ROBERT McCAMMON
IL VENTRE DEL LAGO
(Boy's Life, 1991)

Correvamo, noi giovani furie
su con gli angeli e ancora più in là
in foreste più fonde e più buie
giù dai diavoli e ancora più in là.

Sbirciavamo sul vetro di Cola
nell'estremo, perduto orizzonte:
a quei magici mondi si vola
non ti basta passare quel ponte.

Amavamo quei cani, fratelli,
e le bici eran razzi nel giorno
della corsa agli spazi più belli
fino a Marte, più avanti e ritorno.

Come Tarzan, saltando tra liane
con la spada di Zorro lucente
come Bond, tra le imprese più strane,
forza d'Ercole in ogni frangente.

Guardavamo al futuro e più avanti
fino a terre lontane, sui prati
dove senza un'età tutti quanti
eravamo dal tempo graziati.

Riempivamo la vita di vita
di risate, ossa rotte e schiamazzi.
Quell'età vedo adesso rapita
ma è per voi questo libro, ragazzi.

Voglio dirvi alcune cose importanti prima che iniziamo il nostro viaggio.

Io ho vissuto ogni cosa. Questo è uno dei problemi di quando si raccontano gli avvenimenti in prima persona. Il lettore sa che il narratore non

VISIT…

è stato ucciso. Così, qualsiasi cosa mi accada, qualsiasi cosa mi sia accaduta, potete stare sicuri che io l'ho vissuta completamente, anche se posso essere un poco cambiato dall'esperienza, in meglio o in peggio: a voi decidere come.

Ci potrebbero essere dei punti in cui direte: "Ehi, come fa a sapere che questo fatto è accaduto o questa persona ha detto questa o quella cosa, se lui non c'era?" La risposta a questa domanda è che ho scoperto abbastanza, in seguito, da riempire i vuoti, o in qualche caso ho dedotto cosa fosse successo, o in altri casi ho deciso che doveva essere successo in quel modo anche se non era stato così.

Sono nato nel luglio del 1952. Mi sto avvicinando al mio quarantesimo compleanno. Diamine, sono vecchio, vero? Non sono più, come dicevano una volta le recensioni su di me, "un giovane promettente talento". Sono quello che sono. Scrìvo sin da quando ero alle medie, e invento storie da molto tempo prima di capire esattamente che cosa stessi facendo. I miei lavori di scrittore sono stati pubblicati a partire dal 1978. O si dice "autore"? Scrittore di paperback, come dicono i Beatles. Autore di libri in brossura, con copertina rigida? Una cosa comunque è certa: di rigido ho di sicuro la schiena. Ho ricevuto rimproveri e gentilezze proprio come ogni altro fratello o sorella su questa nostra terra. Sono stato fortunato a poter creare personaggi e parole dal niente. Scrittore? Autore?

Cosa ne dite di narratore?

Volevo mettere i miei ricordi sulla carta, lì dove li posso conservare. Sapete, io credo nella magia. Sono nato e cresciuto in anni magici, in una città magica, tra maghi. Oh, quasi tutti gli altri non si rendevano conto di vivere in quella rete di magia, costituita dai filamenti d'argento della sorte e delle circostanze. Ma io l'ho sempre saputo. Quando avevo dodici anni, il mondo era la mia lanterna magica, e mediante la sua verde luminescenza fantastica io vedevo il passato, il presente e il futuro. Anche voi, probabilmente, solo che non ve lo ricordate. Vedete, questo è quello che penso: all'inizio, noi tutti conosciamo la magia. Veniamo al mondo e dentro di noi ci sono turbini di vento, incendi di boschi e comete. Veniamo al mondo capaci di cantare con gli uccelli, di vedere nelle nuvole e di leggere il nostro destino nei granelli di sabbia. Ma poi, la magia all'interno di noi viene cancellata dall'educazione e dalla chiesa; viene sculacciata via, lavata via, pettinata via.

Ci mettono sulla retta via e ci dicono che dobbiamo comportarci in maniera responsabile. Comportarci secondo la nostra età, e crescere, per amor

del cielo! E sapete perché ci dicono questo? Perché la gente che ce lo dice ha paura del nostro essere giovani e selvaggi, e perché la magia che noi conosciamo li ha fatti vergognare e li ha resi tristi per ciò che loro hanno lasciato appassire dentro di loro.

Dopo che ci si allontana così tanto dalla magia, però, non si riesce più a riaverla realmente indietro. Solo per qualche secondo. Solo qualche secondo di conoscenza e di ricordo. Quando le persone si commuovono al cinema, è perché lì, in quel teatro buio, viene sfiorato, anche solo per un breve attimo, il lago dorato della magia. Poi escono nuovamente, nella crudele luce della logica e della ragione e il lago si secca; allora provano un senso di tristezza nel cuore e non sanno spiegarsi il perché. Quando una canzone risveglia un ricordo, quando dei batuffoli di polvere che rotolano in una lama di luce distolgono la tua attenzione dal mondo, quando ascolti un treno che corre sui binari lontano nella notte e ti chiedi dove stia andando, allora vai oltre ciò che sei e il luogo dove sei. Per il più breve degli attimi sei entrato nel regno della magia.

Ecco ciò che credo.

La verità è che, ogni anno che passa, noi ci allontaniamo da quell'essenza che è nata con noi. Ci vengono imposti dei fardelli, alcuni buoni, altri un po' meno buoni. Ci succedono delle cose. I nostri cari muoiono. Alcuni hanno degli incidenti e restano storpi. La gente si perde, per un motivo o per l'altro. Non è poi così difficile, in questo mondo di folli labirinti. La vita stessa fa del suo meglio per toglierci quel ricordo di magia. Non sai cosa stia succedendo finché un bel giorno ti accorgi che hai perso qualcosa, ma non sei sicuro di cosa. È come quando sorridi a una bella ragazza e lei ti chiama "signore". Sono cose che succedono.

Questi ricordi di quello che ero e di dove vivevo sono importanti per me. Contribuiscono in gran parte a creare ciò che sarò quando il mio viaggio volgerà al termine. Avrò bisogno del ricordo della magia se mi capiterà nuovamente di esercitare la magia. Ho bisogno di sapere e di ricordare, e voglio raccontarlo a voi.

Mi chiamo Cory Jay Mackenson. La mia città natale è un posto chiamato Zephyr, nel sud dell'Alabama. Non faceva mai troppo freddo lì, né troppo caldo. Le strade erano ombreggiate da querce e le case avevano porticati sul davanti e zanzariere alle finestre. C'era un parco con due campi da baseball, uno per i ragazzini e uno per i grandi. C'era una piscina pubblica dove l'acqua era azzurra e pulita e i ragazzi si tuffavano fino a toccare il fondo per qualche penny. Il 4 luglio si faceva un barbecue, e alla fine del-

l'estate una gara di nuoto. Quando io avevo dodici anni, nel 1964, Zephyr contava circa millecinquecento abitanti. C'era il Bright Star Cafe, un grande magazzino Woolworth's, e un piccolo negozio di alimentari Piggly-Wiggly. C'era una casa dove vivevano le ragazze di malaffare, sulla Route 10. Non tutte le famiglie avevano la televisione. Nella contea era proibito l'alcool, il che significava che le distillerie clandestine di whisky prosperavano. Le strade andavano a sud, nord, est e ovest e di notte passava un treno merci diretto a Birmingham, che lasciava dietro di sé un odore di ferro bruciato. Zephyr aveva quattro chiese, una scuola elementare e un cimitero in cima a Poulter Hill. Vicino c'era un lago così profondo che avrebbe anche potuto non avere un fondo. La mia città era piena di buoni e di cattivi, gente onesta che conosceva la bellezza della virtù, e altri per i quali la bellezza era la menzogna. La mia città era probabilmente molto simile alla vostra.

Ma Zephyr era un luogo magico. Gli spiriti passeggiavano al chiaro di luna. Uscivano dalle loro tombe erbose e si fermavano, in piedi sulla collina, a parlare dei vecchi tempi, di quando la Coca-Cola aveva davvero un certo sapore e si poteva distinguere un democratico da un repubblicano. Io lo so perché li ho sentiti. Il vento a Zephyr soffiava attraverso le zanzariere, portando il sentore del caprifoglio a risvegliare l'amore, e i lampi blu frastagliati si scaricavano sulla terra a risvegliare l'odio. Avevamo tempeste di vento e periodi di siccità e il fiume che correva vicino alla mia città aveva la cattiva abitudine di straripare. Quando avevo cinque anni, durante la primavera, un'inondazione portò dei serpenti nelle strade. Poi i corvi arrivarono a centinaia in un nero tornado e raccolsero i serpenti con i loro becchi assassini, e il fiume sgattaiolò nuovamente nel suo letto come un cane bastonato. Poi uscì il sole come uno squillo di tromba, e il vapore salì turbinando dai tetti chiazzati di sangue della città.

Avevamo una regina nera di centosei anni. Avevamo un pistolero che aveva salvato la vita a Wyatt Herp all'O.K. Corral. Avevamo un mostro nel fiume e un segreto nel lago. Avevamo un fantasma che compariva sulla strada alla guida di un dragster nero con lingue di fuoco dipinte sul cofano. Avevamo un Gabriele e un Lucifero, e un ribelle che risorgeva dalla tomba. Avevamo un invasore extraterrestre, un ragazzo con un braccio miracoloso, e avevamo un dinosauro che vagava libero per Merchants Street.

Era un luogo magico.

In me ci sono i ricordi della mia vita di ragazzo passata in quel regno di incanto.

Io ricordo.
Ci sono cose che voglio raccontarvi.

PARTE PRIMA
I fantasmi di primavera

1
Prima del sorgere del sole

— Cory? Svegliati, figliolo. È ora.

Lasciai che mi richiamasse dalle oscure caverne del sonno, aprii gli occhi e lo guardai. Era già vestito, con la sua uniforme marrone scuro col nome - Tom - scritto a lettere bianche sul taschino. Sentii l'odore di uova e prosciutto e la radio accesa a volume basso in cucina. Rumore di una padella che sbatteva e di bicchieri che tintinnavano: la mamma era al lavoro nel suo elemento, sicura come una trota che si fa portare dalla corrente. — È ora — disse mio padre e accese la lampada di fianco al letto e mi lasciò lì a sbattere gli occhi, mentre le ultime immagini di un sogno svanivano nella mia mente.

Il sole non era ancora sorto. Era metà marzo, e un vento gelido soffiava attraverso gli alberi oltre la mia finestra. Lo potevo sentire, se mettevo la mano contro il vetro. La mamma, rendendosi conto che ero sveglio quando mio padre andò a prendersi una tazza di caffè, alzò un pochino il volume della radio per sentire le previsioni del tempo. La primavera era iniziata da un paio di giorni, ma quell'anno l'inverno aveva denti e unghie affilati e restava aggrappato al sud come un gatto bianco. Non avevamo avuto neve, ma il vento era gelido e soffiava forte dai polmoni del Polo.

— Maglione pesante! — gridò la mamma. — Hai sentito?

— Ho sentito! — risposi, e presi il maglione verde pesante dal cassettone. Ecco qui la mia stanza, alla luce gialla della lampada e col brontolio del termosifone: un tappeto indiano rosso come il sangue di Cochise, una scrivania con sette mistici cassetti, una sedia ricoperta con una stoffa che ricorda il velluto nero-blu del mantello di Batman, un acquario con pesciolini così chiari che si può vedere il loro cuore battere, il summenzionato cassettone ricoperto di decalcomanie delle scatole di montaggio di aeroplani Revell, un letto con una trapunta cucila da una parente di Jefferson Davis, un armadio e gli scaffali. Ah, sì, gli scaffali. I tesori trovati. Su quegli scaffali c'è impilata una buona parte di me stesso, centinaia di giornali-

ni a fumetti: *Lega della Giustizia, Flash, Lanterna Verde, Batman, Spirit, Falco, Il sergente Rock, Aquaman,* e *Fantastici Quattro.* Ci sono copie di *Boy's Life,* decine di numeri di *Famous Monsters of Filmland, Screen Thrills* e *Popular Mechanics.* C'è una parete gialla di *National Geographics,* e devo ammettere con vergogna che so dove sono tutte le fotografie degli africani.

Gli scaffali sono lunghi chilometri e chilometri. La mia collezione di bilie brilla da dentro il barattolo da conserva. La mia cicala secca attende di cantare nuovamente in estate. Il mio yo-yo Duncan che suona, se non fosse per la corda che è rotta e che papà deve riparare. Il mio piccolo campionario di tessuti per abiti che ho ricevuto dal signor Parlowe che lavora da Stagg, il negozio di abbigliamento per uomo. Uso questi campioni di tessuto come tappeti dentro ai modellini di aerei, insieme ai sedili ritagliati nel cartone. Il mio proiettile d'argento, fuso dal Cavaliere Solitario per un cacciatore di lupi marinari. Il mio bottone della Guerra Civile staccatosi dall'uniforme di un confederato quando la tempesta spazzò Shiloh. Il mio coltello di gomma per difendermi dagli agguati dei coccodrilli assassini nella vasca da bagno. Le mie monete canadesi, lisce come le pianure del nord. Sono ricco oltre misura.

— La colazione è pronta! — gridò la mamma. Tirai su la cerniera del maglione, che era dello stesso verde della camicia strappata del sergente Rock. I miei blue-jeans avevano delle pezze sulle ginocchia, decorazioni al valore che commemoravano incontri con filo spinato e ghiaia. La mia camicia di flanella era così rossa da impressionare un toro, le calze bianche come ali di colomba e le mie Ked nere come la notte. Mia madre era daltonica e mio padre pensava che lo scozzese stesse bene con i quadri. Ero a posto.

È ridicolo, a volte, quando guardi le persone che ti hanno messo al mondo e ti ritrovi così chiaramente in loro. Ti rendi conto che ogni persona, a questo mondo, è un compromesso della natura. Io avevo l'ossatura piccola di mia madre e i suoi capelli castani scuri e ondulati, mentre mio padre mi aveva dato i suoi occhi azzurri e il naso affilato. Avevo mani dalle dita lunghe come mia madre, "mani da artista" mi diceva sempre quando mi lamentavo che le mie dita erano troppo sottili, e sopracciglia folte come mio padre, e la stessa fossetta sul mento. Certe volte desideravo andare a dormire e risvegliarmi il giorno dopo con le fattezze di Stuart Whitman in *Cimarron Strip* o di Clint Walker in *Cheyenne,* ma in realtà ero un ragazzino secco e goffo, di aspetto e statura entro la media, e avrei potuto con-

fondermi con la tappezzeria se solo avessi chiuso gli occhi e trattenuto il respiro. Nelle mie fantasie, però, davo la caccia ai fuorilegge con i cowboy e gli investigatori che ci sfilavano davanti ogni sera sullo schermo televisivo, e nei boschi dietro a casa nostra aiutavo Tarzan a chiamare i leoni e uccidevo i nazisti in una guerra solitaria. Avevo un piccolo gruppo di amici, ragazzi come Johnny Wilson, Davy Ray Callan e Ben Sears, ma non ero quello che si potrebbe definire un ragazzo popolare. A volte, parlare con la gente mi rendeva nervoso e mi si ingarbugliava la lingua, così me ne stavo zitto. I miei amici e io eravamo più o meno della stessa età, corporatura e temperamento: evitavamo tutto ciò che non riuscivamo a combattere, ed eravamo pessimi lottatori.

È da questo che è nata la mia voglia di scrivere. Di "riscrivere", se volete. Riscrivere gli eventi, la concezione del mondo così come avrebbe dovuto essere, se Dio non avesse avuto gli occhi strabici e i denti sporgenti. Nel mondo reale non avevo alcun potere, ma nel mio mondo ero Èrcole libero dalle catene.

Una cosa so di averla presa da nonno Jaybird, il padre di mio padre: la curiosità per il mondo. Aveva settantasei anni ed era duro come la carne secca, aveva una linguaccia cattiva e un carattere ancora peggiore, ma era sempre in giro nei boschi intorno alla sua fattoria. Portava a casa delle cose che facevano svenire nonna Sarah: pelli di serpente, nidi di calabrone vuoti, persino animali morti. Gli piaceva aprire le cose con un temperino e guardarci dentro, posando le interiora insanguinate su un foglio di giornale. Una volta appese un rospo morto a un albero e mi invitò a guardare le mosche che se lo mangiavano. A volte portava a casa un sacco pieno di foglie, le rovesciava per terra nel salotto e le esaminava una per una con una lente di ingrandimento, segnando le differenze su uno dei suoi taccuini Nifty che possedeva a centinaia. Collezionava mozziconi di sigaro e sputi secchi di tabacco da masticare, che teneva in provette di vetro. A volte, stava seduto per ore al buio a guardare la luna.

Forse era pazzo. Forse pazzo è il nome che danno a chiunque non sia più un bambino e conservi in sé la magia. Ma nonno Jaybird mi leggeva le vignette sul giornale della domenica, e mi raccontava le storie della casa infestata dagli spettri del piccolo villaggio dove era nato. Nonno Jaybird poteva anche essere cattivo, stupido e meschino, ma aveva acceso in me la candela della meraviglia e alla luce di quella candela io potevo vedere ben più in là di Zephyr.

Quella mattina, prima che si alzasse il sole, mentre me ne stavo seduto a

fare colazione con mia madre e mio padre nella nostra casa in Hilltop Street, correva l'anno 1964. Sulla terra soffiavano forti i venti del cambiamento, cose che ignoravo. Tutto quello che sapevo, in quel momento, era che volevo un altro bicchiere di succo d'arancia, e che avrei dovuto aiutare mio padre nel suo giro di consegne prima che lui mi accompagnasse a scuola. Così, finito di far colazione e sparecchiato, dopo essere uscito nel freddo a salutare Rebel e a dargli la sua razione di Gravy Train, la mamma baciò papà e me, io mi misi la giacca foderata di pelo, presi i libri di scuola e via sul vecchio camioncino tossicchiante. Libero ormai dal suo recinto sul retro, Rebel ci seguì per un po', ma, arrivato all'angolo tra Hilltop e Shawson Street, si trovò nel. territorio di Bodog, il doberman dei Ramsey, e batté in ritirata strategica alla prima salva di latrati.

Ed ecco Zephyr davanti a noi, tranquillamente immersa nei suoi sogni, la luna come una piccola falce bianca nel cielo.

C'erano alcune luci accese, ma non molte. Non erano ancora le cinque. La piccola falce di luna si rifletteva nella lenta ansa del Tecumseh River, e se il Vecchio Mosè nuotava lì dentro, il suo ventre coriaceo sicuramente strisciava nel fango. Gli alberi lungo le strade di Zephyr erano ancora spogli e i loro rami si muovevano nel vento. I semafori, tutti e quattro sistemati in quelli che potevano essere chiamati gli incroci principali, ammiccavano gialli lampeggiando all'unisono. Verso est, un ponte di pietra con minacciose garguglie attraversava l'ampia conca in cui scorreva il fiume. Alcuni dicevano che le facce delle garguglie, scolpite all'inizio degli anni Venti, raffiguravano i vari generali confederati, angeli caduti, per così dire. Verso ovest, la strada si snodava tra le colline coperte di boschi e verso altre città. I binari della ferrovia attraversavano Zephyr a nord, proprio nella zona di Bruton, dove vivevano tutti i neri. A sud c'era il parco pubblico con un palco per la banda e due diamanti per il baseball intagliati nel terreno. Il parco era stato intitolato a Clifford Gray Haines, che aveva fondato Zephyr, e c'era una statua di lui seduto su una roccia, col mento appoggiato a una mano. Mio padre diceva che Clifford sembrava perennemente costipato e non potesse né farla, né alzarsi dal trono. Ancora più a sud, la Route 10 usciva dai confini di Zephyr e si allontanava zigzagando come uno scuro serpente mocassino oltre boschi paludosi, un camping per roulotte, e il Saxon's Lake, che scendeva a profondità sconosciute.

Papà svoltò in Merchants Street e attraversammo il centro di Zephyr, dove c'erano i negozi. Lungo la via principale, fiancheggiata dal marciapiedi, c'era il Dollar's Barbershop, lo Stagg Shop for Men, lo Zephyr Feeds

and Hardware Store, il negozio di alimentari Piggly-Wiggly, i grandi magazzini Woolworth's, il Lyric Theatre e tante altre attrazioni. Non era molto, però: bastava sbattere le palpebre una o due volte e si era già passati oltre. Quindi papà attraversò i binari della ferrovia, proseguì per altri tre chilometri, e svoltò entrando in un cancello su cui c'era un cartello che diceva: CASEIFICIO GREEN MEADOWS. I camion del latte erano alla piattaforma di carico e venivano riempiti. Qui c'era molta attività, perché il caseificio Green Meadows apriva presto e i lattai avevano i loro giri prestabiliti.

A volte, quando papà aveva un giro particolarmente lungo, mi chiedeva di aiutarlo con le consegne. Mi piaceva il silenzio e l'immobilità del mattino. Mi piaceva il mondo prima del sorgere del sole. Mi piaceva scoprire quello che le persone ordinavano al caseificio. Non so perché, forse era la curiosità ereditata da nonno Jaybird.

Papà scorse un elenco insieme al capo, un uomo grande e grosso con i capelli a spazzola, di nome Bowers, quindi papà e io cominciammo a caricare il camioncino. C'erano bottiglie di latte, cartoni di uova fresche, contenitori pieni di formaggio da spalmare e della speciale insalata di patate e fagioli della Green Meadows. Tutto era ancora freddo di frigo e le bottiglie del latte coperte di brina brillavano sotto le luci della piattaforma di carico. Sui tappi di carta c'era la faccia sorridente di un lattaio e le parole "Ti fa bene!". Mentre ci stavamo dando da fare, il signor Bowers si avvicinò e rimase a osservarci con la tavoletta portablocco sotto il braccio e la penna dietro l'orecchio. — Pensi che ti piacerebbe fare il lattaio, Cory? — mi chiese e io dissi che forse sì. — Il mondo avrà sempre bisogno di lattai — proseguì il signor Bowers. — Giusto, Tom?

— Giusto come la pioggia — disse mio padre; era un'espressione che usava sempre quando stava ascoltando solo con un orecchio.

— Vieni a fare domanda quando compi i diciott'anni — mi disse il signor Bowers. — Ti sistemeremo. — Mi diede una pacca sulle spalle che mi fece quasi battere i denti e che fece tintinnare le bottiglie che stavo portando nel cartone.

Quindi, papà si sedette dietro al volante dalle grosse razze, io salii di fianco a lui, lui girò la chiavetta, il motore partì e noi ci allontanammo in retromarcia dalla piattaforma col nostro carico cremoso. Davanti a noi, la luna stava scendendo e le ultime stelle indugiavano sull'orlo della notte. — Cosa ne pensi? — chiese papà. — Di fare il lattaio, voglio dire. Ti piacerebbe?

— Potrebbe essere divertente — dissi io.

— Non particolarmente. Sì, è bello, ma nessun lavoro è sempre divertente. Mi sembra che non ne abbiamo mai parlato, di quello che vuoi fare, vero?

— Nossignore.

— Be', io non penso che tu dovresti fare il lattaio solo perché è quello che faccio io. Il nonno Jaybird voleva che facessi il contadino come lui. Nonna Sarah voleva che diventassi dottore. Te lo immagini? — Mi lanciò un'occhiata e sorrise. — Io, un dottore! Dottor Tom! Nossignore, non faceva per me.

— Che cosa avresti voluto essere? — gli chiesi.

Mio papà restò in silenzio per un po'. Sembrava che stesse riflettendo su questa domanda dentro di sé, in profondità. Mi venne in mente che forse nessuno gliel'aveva mai fatta. Tenne forte il volante con le sue mani grandi per affrontare la strada che si snodava davanti a noi nella luce dei fari e disse: — Il primo uomo su Venere. O un cowboy da rodeo. O un uomo che guarda un'area vuota e nella sua mente riesce a vedere la casa che vuole costruire proprio lì, fino all'ultimo chiodo e all'ultima asse. O un investigatore. — Emise un piccolo suono in fondo alla gola, come una risata. — Ma al caseificio avevano bisogno di un altro lattaio, e così eccomi qui.

— A me non dispiacerebbe fare il pilota di macchine da corsa — dissi. Ogni tanto mio papà mi portava alle corse di macchine sulla pista di terra battuta vicino a Barnesboro, e ce ne stavamo seduti a mangiare hot dog e a guardare le scintille che si sprigionavano nell'urto di metallo contro metallo. — Anche fare l'investigatore non sarebbe male. Risolverei misteri e altre cose, come gli Hardy Boys.

— Già, non sarebbe male — convenne mio padre. — Però la verità è che non si sa mai come vanno a finire le cose. Tu punti verso una cosa, diritto come una freccia, ma prima di colpire il bersaglio, il vento ti sposta. Non credo di aver mai incontrato una persona che sia diventata quello che voleva essere alla tua età.

— Io vorrei essere tutti gli uomini di questa terra — dissi. — Vorrei vivere un milione di volte.

— Be' — e qui mio padre mi rivolse uno dei suoi solenni cenni del capo — questa sarebbe una bella magia, non ti pare? — Fece un cenno col dito. — Questa è la nostra prima fermata.

Nella prima casa dovevano vivere dei bambini, perché avevano preso due quarti di latte al cioccolato oltre ai due quarti di latte normale. Poi ri-

partimmo, passando per strade dove gli unici suoni erano il vento e l'abbaiare di cani mattinieri, quindi ci fermammo in Shantuck Street per consegnare latticello e formaggio da spalmare a qualcuno cui piacevano le cose acide. Lasciammo le bottiglie a scintillare sui gradini di quasi tutte le case di Bevard Lane, mio papà lavorava veloce mentre io spuntavo i nomi dalla lista e prendevo le consegne seguenti dal retro gelato del camioncino; formavamo una buona squadra.

Papà disse che aveva dei clienti giù a sud, vicino al Saxon's Lake, dopo di che sarebbe tornato indietro in modo da finire il resto delle consegne sulle strade prima che suonasse la campanella della scuola. Oltrepassammo il parco, lasciammo Zephyr, e la foresta si chiuse su di noi ai due lati della strada.

Si stavano avvicinando le sei. A est, sopra le colline coperte di pini e kudzu, il cielo stava cominciando a illuminarsi. Il vento si faceva strada tra gli alberi, prepotente come il pugno di un bullo. Incrociammo una macchina diretta a nord, l'autista lampeggiò con i fari e papà salutò con la mano. — È Marty Barklee che consegna i giornali — mi disse papà. Io pensai al fatto che c'era tutto un mondo che lavorava prima del sorgere del sole, e le persone che si stavano svegliando allora non ne facevano parte. Lasciammo la Route 10 e prendemmo una strada sterrata per consegnare latte, latticello e insalata di patate a una piccola casa nascosta tra i boschi, e poi prendemmo nuovamente a sud, verso il lago. — Università — disse mio padre. — Tu dovresti andare all'università, penso.

— Credo di sì — risposi, ma mi sembrava una cosa terribilmente lontana da dove ero allora. Tutto quello che conoscevo dell'università erano le squadre di calcio di Auburn e Alabama, e il fatto che alcuni decantavano Bear Bryant mentre altri adoravano Shug Jordan. Mi sembrava che si scegliesse a che università andare secondo l'allenatore che si preferiva.

— Bisogna avere dei bei voti per entrare all'università — disse papà. — Bisogna essere molto preparati.

— Gli investigatori devono andare all'università?

— Credo di sì, se vogliono essere dei professionisti. Se fossi andato all'università, io sarei diventato l'uomo che costruisce una casa su un'area vuota. Non si sa mai cosa ci aspetta, questa è la...

"Verità" stava per dire, ma non finì la frase perché mentre uscivamo da una curva, una macchina marrone schizzò fuori dalla foresta proprio davanti a noi e papà urlò come se l'avesse punto una vespa e pestò il piede sul freno.

La macchina marrone ci oltrepassò mentre papà scartava a sinistra e io vidi la macchina uscire dalla Route 10 e finire giù per l'argine alla mia destra. Non aveva le luci accese, ma c'era qualcuno seduto al volante. I pneumatici straziarono il sottobosco, poi la macchina arrivò a un piccolo spuntone di roccia rossa e si tuffò giù, nel buio. Ci fu uno spruzzo d'acqua e io mi resi conto che la macchina era precipitata nel Saxon's Lake.

— È finito in acqua! — esclamai, e papà fermò il camioncino, tirò il freno a mano e saltò giù tra le erbacce del ciglio della strada. Nel tempo che io scendevo, papà stava già correndo verso il lago. Il vento sferzava e turbinava intorno a noi, e papà si fermò sullo spuntone di roccia rossa. Nella debole luce rosata riuscivamo a vedere la macchina nell'acqua, le grosse bolle che salivano dal cofano. — Ehi! — gridò papà con le mani intorno alla bocca. — Venga fuori di lì! — Tutti sapevano che il Saxon's Lake era profondo come il peccato, e quando una macchina spariva nei suoi abissi oscuri, era andata per sempre. — Ehi, venga fuori! — gridò nuovamente papà, ma chiunque fosse al volante non rispose. — Penso che sia svenuto! — mi disse papà, togliendosi le scarpe. La macchina stava cominciando a inclinarsi sul lato del passeggero, e ci fu un orribile suono lamentoso causato dall'acqua che irrompeva nell'auto. Papà disse: — Sta' indietro. — Io obbedii e lui si tuffò nel lago.

Era un buon nuotatore. Raggiunse la macchina con poche poderose bracciate e vide che il finestrino del guidatore era aperto. Sentì intorno alle gambe il risucchio dell'acqua che trascinava la macchina giù verso gli abissi insondati. — Venga fuori! — urlò, ma il guidatore restava al suo posto. Papà si attaccò alla portiera, mise una mano dentro e afferrò il guidatore per una spalla. Era un uomo, ed era senza camicia. La sua carne era bianca e fredda, e mio padre si sentì accapponare la pelle. La testa dell'uomo ciondolò all'indietro, con la bocca spalancata. Aveva i capelli biondi, tagliati corti, gli occhi chiusi e coperti di lividi neri, la faccia gonfia e deformata da un brutale pestaggio. Attorno alla gola c'era una corda di pianoforte di rame annodata così stretta che il filo sottile aveva tagliato la carne.

— Cristo — sussurrò mio padre, cercando di tenersi a galla.

La macchina ondeggiò e sibilò. La testa dell'uomo ciondolò nuovamente in avanti, sul petto, come in atteggiamento di preghiera. L'acqua stava salendo oltre le ginocchia nude del guidatore. Mio padre si accorse che l'uomo era nudo come un verme. Qualcosa luccicò sul volante, e lui vide le manette che assicuravano il polso destro dell'uomo alla razza interna.

Mio padre era un uomo di trentaquattro anni. Aveva già visto uomini morti. Hodge Klemson, uno dei suoi migliori amici, era annegato nel Tecumseh River quando avevano tutti e due quindici anni, e il suo corpo era stato ritrovato tre giorni dopo, tutto gonfio e coperto di melma giallastra come una vecchia mummia incrostata. Aveva visto quanto rimaneva di Walter e Jeanine Traynor dopo lo scontro frontale di sei anni prima tra la Buick di Walter e un camion che trasportava tronchi, guidato da un ragazzo sotto l'effetto di sostanze eccitanti. Aveva visto la lucida massa scura di Little Stevie Cauley dopo che i pompieri avevano spento le fiamme del dragster nero accartocciato chiamato Midnight Mona. Aveva guardato spesso dentro le fauci ghignanti della morte, e si era sempre comportato da uomo, ma questa volta era diverso.

Questa volta la morte aveva il volto dell'assassinio.

La macchina stava andando giù. Mentre il cofano affondava, la parte posteriore cominciò ad alzarsi. Il corpo dietro al volante si mosse nuovamente e mio padre vide qualcosa sulla spalla dell'uomo. Un segno blu, contro il bianco della pelle. No, non un livido, un tatuaggio. Era un teschio con le ali che si aprivano alle tempie.

Dalla macchina provenne una grande esplosione di bolle, mentre entrava dell'altra acqua. Il lago non sarebbe stato smentito. Avrebbe reclamato il suo giocattolo e lo avrebbe nascosto in un cassetto segreto. Mentre la macchina iniziava a scivolare nell'oscurità, il risucchio afferrò le gambe di mio padre e lo tirò sotto. Fermo sullo spuntone di roccia rossa, vidi la sua testa scomparire e gridai: — Papà! — mentre il panico mi afferrava allo stomaco.

Sott'acqua, lui lottò contro i muscoli del lago. La macchina si inabissò, allontanandosi da lui, e mentre le sue gambe si dibattevano alla ricerca di un appiglio in quella tomba d'acqua altre bolle salirono verso la superficie, lo liberarono e lui salì i loro gradini d'argento verso l'attico dell'aria.

Vidi la sua testa uscire dall'acqua. — Papà! — urlai di nuovo. — Torna indietro, papà!

— Tutto bene! — rispose lui, ma aveva la voce scossa. — Sto tornando! — Cominciò a nuotare come un cane verso riva, il corpo improvvisamente debole come uno straccio strizzato. Il lago continuò a eruttare dove la macchina disturbava i suoi visceri, come se stesse digerendo qualcosa di cattivo. Papà non riusciva a salire sullo spuntone di roccia rossa e così nuotò verso un punto in cui poteva arrampicarsi aggrappandosi ai tralci di kudzu e alle rocce. — Sto bene! — disse nuovamente uscendo dal lago,

mentre le sue gambe affondavano fino alle ginocchia nel fango. Una tartaruga grossa come un piatto gli scivolò accanto, e si immerse con uno sbuffo perplesso. Io mi voltai verso il camioncino; non so perché, ma lo feci.

E vidi una figura in piedi nel bosco oltre la strada.

Era lì, in piedi, con un lungo cappotto scuro. Le falde si muovevano col vento. Forse avevo sentito su di me gli occhi di qualcuno che mi stava osservando mentre guardavo mio padre nuotare verso la macchina che affondava. Rabbrividii un poco, sentendo un gelo nelle ossa, e poi sbattei le palpebre un paio di volte e, dove c'era stata quella figura, ora c'era solamente il bosco spazzato dal vento.

— Cory? — chiamò mio padre. — Dammi una mano, figliolo!

Scesi sulla riva fangosa e gli diedi l'aiuto che può dare un ragazzino infreddolito e spaventato. Quindi i suoi piedi trovarono un appoggio sul terreno solido e lui si scostò i capelli dalla fronte. — Devo trovare un telefono — disse, concitato. — C'era un uomo in quella macchina. È andato giù a fondo!

— Ho visto... ho visto... — indicai il bosco dall'altra parte della Route 10. — Qualcuno era...

— Su, andiamo! — Mio padre stava già attraversando la strada a grandi passi, tutto inzuppato, le scarpe in mano. Io mossi le mie gambe di scatto e lo seguii vicino come un'ombra e il mio sguardo tornò al punto in cui avevo visto quella figura, ma non c'era nessuno, assolutamente nessuno.

Papà mise in moto il camioncino e accese il riscaldamento. Batteva i denti e, nella luce grigia del mattino, il suo volto era pallido come un cero. — Dannazione! — disse, e questo mi sorprese perché non imprecava mai di fronte a me. — Ammanettato al volante, era. Ammanettato. Dio, la faccia di quell'uomo era tutta pesta!

— Chi era?

— Non lo so. — Alzò il riscaldamento e quindi partì verso sud, verso la casa più vicina. — Qualcuno gli ha fatto un bel servizio, questo è sicuro! Gesù, che freddo!

Sulla destra partiva una strada sterrata e mio padre la prese. A cinquanta metri dalla Route 10 c'era una piccola casa bianca con una veranda chiusa, sul davanti. Su un lato c'era un giardinetto. C'erano due macchine parcheggiate sotto una tettoia di plastica verde, una Mustang rossa e una vecchia Cadillac tutta chiazzata di ruggine. Papà si fermò davanti alla casa e disse: — Aspettami qui. — Andò alla porta con indosso le calze bagnate e suonò il campanello. Dovette suonare due volte prima che la porta si aprisse con

un tintinnare di campanelli, e comparisse una donna dai capelli rossi, che era tre volte mia madre, con indosso una vestaglia azzurra a fiori neri.

Papà disse: — Signorina Grace, ho bisogno di usare il suo telefono con la massima urgenza.

— Ma è tutto bagnato! — La voce della signorina Grace ricordava il suono stridente di una sega arrugginita. Teneva in mano una sigaretta e le sue dita scintillavano di anelli.

— È successo qualcosa di brutto — le disse papà, e lei sospirò come una nuvola dai capelli rossi e disse: — D'accordo, entri. Ma stia attento al tappeto. — Papà entrò in casa, la porta si chiuse con un tintinnio e io rimasi seduto sul camioncino mentre i primi raggi di sole arancione cominciavano a farsi strada sopra le colline a est. Sentivo l'odore del lago, lì nel camioncino con me: veniva da una pozzanghera d'acqua sul fondo della macchina, sotto il sedile di mio padre. Avevo visto qualcuno in piedi nel bosco. Ne ero sicuro. O no? Perché non era venuto avanti a vedere cos'era successo all'uomo nella macchina? E chi era l'uomo nella macchina?

Mi stavo scervellando su queste domande, quando la porta si aprì di nuovo e la signorina Grace uscì, questa volta con un maglione bianco sformato sulla vestaglia azzurra. Si era messa un paio di scarpe da ginnastica: aveva le caviglie e i polpacci robusti come giovani alberi. In una mano aveva una scatola di biscotti Lorna Doone e nell'altra la sigaretta accesa, venne verso il camioncino e mi sorrise. — Salve — disse. — Tu devi essere Cory.

— Sì — risposi io.

La signorina Grace non aveva un gran sorriso. Aveva le labbra sottili, il naso largo e schiacciato, le sopracciglia erano solo due segni di matita nera sopra gli occhi azzurri infossati. Mi cacciò la scatola di biscotti sotto il naso. — Vuoi un biscotto?

Non avevo fame, ma i miei mi avevano sempre insegnato a non rifiutare un dono. Ne presi uno.

— Prendine due — offrì la signorina Grace e io presi un altro biscotto. Ne mangiò uno anche lei, quindi aspirò il fumo dalla sigaretta e lo soffiò fuori dalle narici. — Tuo papà è il nostro lattaio — disse. — Noi siamo sulla tua lista, penso. Sei quarti di latte, due di latticello, due di latte al cioccolato e tre pinte di panna.

Controllai la lista. C'era il suo nome, Grace Stafford, e l'ordine, proprio come aveva detto lei. Le dissi che le avrei tirato fuori tutto e iniziai a mettere insieme la sua consegna. — Quanti anni hai? — mi chiese la signorina

Grace mentre lavoravo. — Dodici?

— No, signora. Li compirò a luglio.

— Io ho un figlio. — La signorina Grace fece cadere la cenere dalla sigaretta con un colpetto. Mordicchiò un altro biscotto. — Ne ha compiuti venti a dicembre. Vive a San Antonio. Sai dov'è?

— Sì, signora. È in Texas. Dove c'è l'Alamo.

— Esatto. Ne ha fatti venti, il che significa che io ne ho trentotto. Sono un vecchio fossile, vero?

Quella era una domanda tranello, pensai. — No, signora — decisi di rispondere.

— Be', tu sei un piccolo diplomatico, vero? — Sorrise nuovamente, e questa volta il sorriso era negli occhi. — Prendi un altro biscotto. — Mi lasciò la scatola, andò alla porta e gridò dentro la casa: — Lainie! Lainie! Alza il didietro e vieni qua fuori!

Per primo uscì mio padre. Sembrava vecchio, nella luce dura del mattino e aveva gli occhi cerchiati di scuro. — Ho chiamato l'ufficio dello sceriffo — mi disse, sedendosi sul suo sedile bagnato, e infilò i piedi nelle scarpe. — Dobbiamo aspettare che venga qualcuno dove la macchina è caduta nel lago.

— Chi diavolo era? — chiese la signorina Grace.

— Non saprei. La sua faccia era... — Mi rivolse una rapida occhiata, poi guardò nuovamente verso la donna. — Era piuttosto malconcio.

— Doveva essere ubriaco. Liquore di contrabbando, sicuramente.

— Non credo. — Al telefono papà non aveva fatto menzione del fatto che l'uomo nella macchina fosse nudo, strangolato con una corda di pianoforte e ammanettato al volante. Erano cose per lo sceriffo e non per le orecchie della signorina Grace o di qualcun altro. — Ha mai visto un tizio con un tatuaggio sulla spalla sinistra? Sembrava un teschio con le ali che partivano dalle tempie.

— Ho visto più tatuaggi io della Marina Militare — disse la signorina Grace — ma non mi ricordo niente di simile, in questa zona. Perché? Quel tizio era senza camicia?

— Già. E aveva quel teschio con le ali tatuato proprio qui. — Si toccò la spalla sinistra. Papà rabbrividì nuovamente, e si sfregò le mani. — Non recupereranno più quella macchina. Mai più. Saxon's Lake è profondo almeno cento metri.

I campanelli tintinnarono. Guardai verso la porta, tenendo sempre tra le braccia il vassoio con le bottiglie di latte.

Una ragazza con gli occhi gonfi di sonno uscì incespicando. Portava un accappatoio lungo a quadri ed era a piedi nudi. I capelli erano dello stesso colore della barba del granturco e le cadevano intorno alle spalle; mentre si avvicinava al camioncino, sbatté gli occhi per la luce e disse: — Mi sento proprio fottuta.

Devo essere quasi svenuto, perché mai in tutta la mia vita avevo sentito una donna usare una parola così sporca. Oh, sapevo cosa voleva dire quella parola e tutto quanto, ma sentirla uscire da una bocca così graziosa mi scioccò a tal punto che rimasi lì come uno stupido.

— C'è un ragazzo nei dintorni, Lainie — disse la signorina Grace, con un tono di voce che avrebbe potuto piegare un chiodo. — Modera il linguaggio, per favore.

Lainie mi guardò, e il suo sguardo gelido mi ricordò quella volta che avevo messo una forchetta nella presa della corrente. Gli occhi di Lainie erano marrone come la cioccolata e sulle sue labbra c'era un'espressione a metà tra il sorriso e il ghigno. C'era un qualcosa di duro e guardingo sul suo viso, come se avesse esaurito la sua scorta di fiducia nel prossimo. Aveva un segno rosso rotondo nell'incavo della gola. — Chi è il ragazzo? — chiese.

— È il figlio del signor Mackenson. Cerca di mostrare un po' di classe, mi hai sentito?

Io deglutii a fatica e distolsi il mio sguardo da quello di Lainie. Il suo accappatoio si stava aprendo lentamente. Mi venne in mente di colpo che genere di ragazze usasse le brutte parole, e che tipo di posto fosse quello. Avevo sentito sia da Johnny Wilson che da Ben Sears che c'era una casa piena di puttane da qualche parte vicino a Zephyr. Lo sapevano tutti alla scuola elementare. Quando dicevi a qualcuno di andare a puttane, era un insulto ai limiti della rissa. Però mi ero sempre immaginato che un bordello fosse una grande casa, con salici piangenti e servi neri che portavano bourbon con ghiaccio e menta ai clienti seduti sotto il portico; in realtà, invece, questo bordello non era molto meglio di una roulotte sfasciata. Ciononostante, era lì proprio davanti a me, e la ragazza con i capelli del colore della barba di granturco e il linguaggio sporco si guadagnava da vivere con i piaceri della carne. Mi sentii un brivido lungo la schiena e non posso dirvi il tipo di immagini che mi passarono per la testa, come una lenta e pericolosa tempesta.

— Porta il latte e l'altra roba in cucina — le disse la signorina Grace.

Il ghigno ebbe la meglio sul sorriso e gli occhi marrone diventarono ne-

ri. — Non sono di servizio in cucina! Questa settimana tocca a Donna Ann!

— Questa settimana tocca a chi dico io, signorina, e sai anche che dovrei metterti in cucina per un *mese*! E ora, fa' come ti dico e chiudi quella boccaccia!

Le labbra di Lainie si incurvarono in un'artefatta espressione imbronciata. Ma nei suoi occhi il castigo lasciò un'impronta più sincera: due gelide scintille di rabbia. Mi prese il cartone dalle mani e, con la schiena rivolta verso papà e la signorina Grace, tirò fuori la lingua rosea proprio davanti al mio naso e poi l'arrotolò. Quindi la lingua scivolò nuovamente in bocca, la ragazza si voltò e ci lasciò con una sculettata violenta come un colpo di spada. Proseguì ancheggiando fino alla casa e, quando fu entrata, la signorina Grace disse brontolando: — È selvaggia come un puledro.

— Non lo sono tutte? — chiese papà, e la signorina Grace soffiò fuori un anello di fumo e rispose: — Sì, ma lei non fa neanche finta di avere buone maniere. — Il suo sguardo si posò su di me. — Cory, perché non prendi tutti i biscotti? D'accordo?

Io guardai papà. Lui si strinse nelle spalle. — Grazie, signora — dissi.

— Bene. È stato un vero piacere conoscerti. — La signorina Grace riportò nuovamente la sua attenzione a mio padre e la sigaretta all'angolo della bocca. — Mi faccia sapere come è andata a finire.

— Sì, lo farò, e grazie per avermi lasciato usare il telefono. — Si sedette nuovamente al volante. — Ritirerò il vassoio di cartone al prossimo viaggio.

— Stia attento — disse la signorina Grace, e rientrò nel bordello dipinto di bianco mentre papà avviava il motore e toglieva il freno a mano.

Ritornammo fino al punto in cui era caduta la macchina. Nella luce del mattino, il Saxon's Lake era striato di blu e di rosso. Papà fermò il camioncino all'inizio di una strada sterrata; da quella strada, ci rendemmo conto, era arrivata la macchina. Rimanemmo lì seduti ad aspettare che arrivasse lo sceriffo, mentre il sole si faceva più forte e il cielo diventava azzurro.

Mentre me ne stavo lì seduto, la mia mente era divisa: una parte pensava alla macchina e alla figura che credevo di aver visto, e l'altra parte si stava chiedendo come mai mio papà conosceva così bene la signorina Grace del bordello. Ma papà conosceva tutti i suoi clienti; ne parlava con la mamma a cena. Però non ricordavo di averlo mai sentito parlare della signorina Grace o del bordello. Be', non era proprio un argomento adatto da discutere a cena, no? E, comunque, non avrebbero parlato di queste cose con me

intorno, anche se tutti i miei amici, e chiunque altro a scuola dalla quarta in su, sapeva che c'era una casa piena di ragazze di malaffare da qualche parte vicino a Zephyr.

Io c'ero stato. Io avevo visto una ragazza di malaffare coi miei occhi. L'avevo vista arrotolare la lingua e dimenare il sedere sotto le pieghe dell'accappatoio.

Pensavo che questo mi avrebbe reso incredibilmente famoso.

— Cory? — disse mio padre, calmo. — Sai che tipo di attività conduce la signorina Grace in quella casa?

— Io... — Persino un ragazzino di terza l'avrebbe capito. — Sissignore.

— In qualsiasi altra occasione, avrei lasciato il vassoio davanti alla porta. — Guardava fisso verso il lago, come se vedesse ancora la macchina affondare lentamente verso gli abissi con un cadavere ammanettato al volante. — La signorina Grace è sulla mia lista delle consegne da due anni. Ogni lunedì e giovedì, puntuale come un orologio. E, nel caso ti fosse passato per la mente, tua madre sa che io vado lì.

Io non risposi, ma mi sentii molto più leggero.

— Non voglio che tu parli con nessuno della signorina Grace, né di quella casa — proseguì mio padre. — Voglio che tu ti dimentichi di esserci stato, di quello che hai visto e sentito. Puoi farlo?

— Perché? — Dovevo chiederglielo.

— Perché la signorina Grace può anche essere molto differente da te, o da tua madre, e può anche essere dura o cattiva, e la sua attività potrebbe non essere esattamente il sogno di un predicatore, ma è una brava persona. Semplicemente non voglio che si cominci a parlarne. Meno si parla della signorina Grace e di quella casa, meglio è. Capisci?

— Credo di sì.

— Bene. — Strinse le dita intorno al volante. L'argomento era chiuso.

Io fui di parola. La mia celebrità prese il volo e questo fu tutto.

Stavo per aprire la bocca per dirgli della figura che avevo visto nel bosco, quando una Ford bianca e nera con una grossa luce lampeggiante sul tetto e lo stemma della città di Zephyr arrivò da dietro la curva e rallentò per venire a fermarsi vicino al camioncino. Lo sceriffo Amory, il cui nome era J.T. - che stava per Junior Talmage - scese dalla macchina e papà gli andò incontro.

Lo sceriffo Amory era un uomo alto e magro, con il viso dalla mascella lunga che mi faceva sempre pensare a una figura che avevo visto: Ichabod Crane che cercava di battere in velocità il Cavaliere Senza Testa. Aveva

mani e piedi grandi e un paio di orecchie che avrebbero fatto invidia a Dumbo. Se il suo naso fosse stato solo un pochino più grosso, sarebbe stato una magnifica banderuola segnavento. Portava la sua stella da sceriffo appuntata sul davanti del cappello e, sotto a questo, la sua zucca era quasi completamente calva, eccetto che per una corona di capelli castano scuri. Mentre parlava con mio papà sulla sponda del lago, si spinse il cappello all'indietro sulla fronte lucida e io osservai i gesti della mano di mio padre mentre mostrava allo sceriffo Amory da dove la macchina era venuta e dove era andata. Quindi, guardarono tutti e due verso la superficie immobile del lago, e io sapevo cosa stavano pensando.

La macchina avrebbe anche potuto sprofondare al centro della terra. Persino le aggressive tartarughe che vivevano sulla riva del lago non sarebbero riuscite a spingersi abbastanza in profondità da vedere nuovamente quella macchina. Chiunque fosse stato al volante, ora era seduto nel buio, con la bocca piena di fango.

— Ammanettato — disse lo sceriffo Amory, con la sua voce calma. Aveva delle spesse sopracciglie scure sopra gli occhi profondi del colore del carbone, e il pallore della sua pelle suggeriva che avesse un'affinità con la notte. — Ne sei sicuro, Tom? E sei sicuro anche del cavo?

— Sono sicuro. Chiunque abbia strangolato quel tipo, ha fatto un gran bel lavoro. Gli ha quasi staccato la testa.

— Ammanettato — ripeté lo sceriffo. — In modo che il cadavere non potesse tornare a galla, immagino. — Si diede dei colpetti sul labbro inferiore con l'indice. — Be' — disse alla fine — io credo che abbiamo un omicidio per le mani, e tu?

— Se non lo era, non so proprio cos'altro possa essere un omicidio.

Mentre parlavano, scesi dal camioncino e arrivai fino al punto in cui pensavo di aver visto quella figura immobile che mi osservava. Nel punto in cui l'uomo era fermo non c'erano altro che erbacce, rocce e sporcizia. Se era un uomo, pensai. Avrebbe potuto essere una donna? Non avevo visto capelli lunghi, ma d'altra parte non avevo visto molto più di un cappotto che svolazzava nel vento. Camminai avanti e indietro lungo la fila di alberi. Oltre a questi, il bosco si faceva più fitto e il terreno paludoso. Non trovai nulla.

— È meglio che tu venga nel mio ufficio e che io scriva cosa è successo — disse lo sceriffo a mio padre. — Se vuoi andare a casa a metterti dei vestiti asciutti, fa' pure.

Mio padre annuì. — Devo anche finire le consegne e accompagnare

Cory a scuola.

— Va bene. In ogni caso mi sembra che non si possa fare molto per quel poveraccio nel lago. — Poi disse borbottando, le mani infilate in tasca: — Un omicidio. L'ultimo omicidio che abbiamo avuto a Zephyr è stato nel 1961. Ti ricordi quando Bo Kallagan ha picchiato a morte sua moglie con un trofeo di bowling?

Io tornai al camioncino ad aspettare papà. Ora il sole era alto e illuminava il mondo. O, per lo meno, il mondo che conoscevo io. Ma alcune cose pesavano sulla mia mente. Mi sembrava che ci fossero due mondi: uno prima del sorgere del sole, e uno dopo. E se questo era vero, allora forse c'erano anche persone che erano cittadini dei due mondi differenti. Alcuni si muovevano facilmente attraverso il paesaggio della notte, altri si aggrappavano alle ore diurne. Forse io avevo visto uno di questi cittadini del buio, del mondo prima del sorgere del sole. E, pensiero agghiacciante, forse anche lui aveva visto *me* che lo guardavo.

Mi accorsi che avevo portato del fango all'interno del camioncino. Le mie Ked erano tutte imbrattate. Guardai sotto alle suole la terra che avevo raccolto.

Sotto la mia scarpa sinistra c'era una piccola piuma verde.

2
Giù nelle tenebre

La piuma verde finì nella mia tasca. Da lì, trovò posto in una scatola di sigari White Bowl, nella mia stanza, insieme alla mia collezione di chiavi vecchie e insetti secchi. Chiusi il coperchio della scatola, la misi in uno dei sette cassetti mistici e richiusi il cassetto.

E fu così che me ne dimenticai.

Più pensavo al fatto di aver visto quella figura al limitare del bosco, più mi convincevo di essermi sbagliato, che i miei occhi fossero ancora spaventati per aver visto papà andare sott'acqua mentre la macchina affondava. Parecchie volte feci per dire a papà ciò che avevo visto, ma venni sempre interrotto da qualcos'altro. La mamma andò su tutte le furie quando scoprì che papà si era tuffato nel lago. Era così arrabbiata con lui che urlava e piangeva allo stesso tempo, e papà dovette farla sedere al tavolo della cucina e spiegarle con calma perché l'aveva fatto. — C'era un uomo al volante — disse papà. — Io non sapevo che fosse già morto, pensavo fosse svenuto. Se fossi rimasto lì a guardare senza fare niente, che cosa avrei

pensato di me stesso quando tutto fosse finito?

— Avresti potuto annegare! — gli gridò lei, con le guance rigate di lacrime. — Avresti potuto battere la testa su uno scoglio e annegare!

— Ma non sono annegato. E non ho battuto la testa su uno scoglio. Ho fatto quello che dovevo. — Le porse un tovagliolo di carta e lei ci si asciugò gli occhi, poi sparò un'ultima raffica: — Il lago è pieno di serpenti mocassini! Avresti potuto finire diritto in un nido!

— Non è successo — disse lui, e lei sospirò e scosse la testa come se vivesse con il più grosso stupido di questa terra.

— Farai meglio a toglierti quei vestiti bagnati di dosso — gli disse alla fine, con la voce nuovamente sotto controllo. — Ringrazio il cielo che non c'è anche il tuo cadavere in fondo al lago. — Si alzò e lo aiutò a sbottonarsi la camicia tutta inzuppata. — Sai chi era?

— Non l'ho mai visto prima.

— Chi farebbe mai una cosa simile a un altro essere umano?

— Sta a J.T. scoprirlo. — Si levò la camicia e la mamma gliela tolse di mano prendendola con due dita come se l'acqua del lago portasse la lebbra. — Devo andare nel suo ufficio per aiutarlo a scrivere il rapporto. Ti assicuro, Rebecca, che quando ho guardato la faccia di quell'uomo il mio cuore ha quasi smesso di battere. Non ho mai visto prima niente di simile, e prego Dio di non vederlo mai più.

— Gesù! — disse la mamma. — E se ti fosse venuto un attacco di cuore? Chi avrebbe salvato *te*?

Preoccuparsi era nella natura di mia madre. Si cruciava per il tempo, per il costo degli alimentari, per la lavatrice che si rompeva, per il Tecumseh River che veniva inquinato dalla cartiera di Adams Valley, per il prezzo degli abiti nuovi, e per ogni altra cosa sotto la luce del sole. Per mia madre, il mondo era un enorme patchwork i cui punti minacciavano sempre di cedere. Il suo preoccuparsi funzionava in un certo qual modo come un ago, che assicurava tutti quei punti pericolosi. Se riusciva a immaginare il corso degli eventi fino al loro più tragico epilogo, allora le pareva di avere un qualche controllo su di essi. Come dicevo, era nella sua natura. Mio padre poteva anche lanciare una moneta per aria per prendere una decisione, ma mia madre passava per un travaglio che durava ore. Immagino che uno bilanciasse l'altro, come dovrebbe essere sempre tra due persone che si amano.

I genitori di mia madre, nonno Austin e nonna Alice, vivevano circa diciannove chilometri più a sud in una città chiamata Waxahatchee, ai limiti

della Robbins Air Force Base. In quanto a preoccuparsi, nonna Alice era ancora peggio di mamma; qualcosa dentro di lei bramava manna tragica, mentre nonno Austin, che era stato un taglialegna e aveva una gamba di legno a causa della svista di una sega a nastro, la minacciava di svitarsi la gamba e di dargliela sulla testa se non chiudeva il becco e non lo lasciava in pace. Chiamava quella gamba di legno il suo "calumet della pace", ma per quanto ne so io non la usò mai se non per lo scopo per il quale era stata fatta. Mia madre aveva anche un fratello maggiore e una sorella, ma mio padre era figlio unico.

Comunque, quel giorno andai a scuola e alla prima occasione raccontai a Davy Ray Callan, a Johnny Wilson e a Ben Sears quello che era successo. Quando la campanella della scuola suonò e io tornai a casa, la notizia si stava propagando per Zephyr con la stessa velocità di un incendio crepitante. *Assassinio* era la parola del momento. I miei genitori furono sommersi di telefonate. Tutti volevano sapere i dettagli più macabri. Io uscii con la mia vecchia bicicletta arrugginita per portare Rebel a fare una corsa nei boschi, e mi venne in mente che forse una di quelle persone che avevano chiamato conosceva già i dettagli. Forse uno di loro stava solo cercando di scoprire se era stato visto, o che cosa sapeva lo sceriffo Amory.

E mi resi conto in quel momento, mentre pedalavo sulla mia bicicletta attraverso la foresta e Rebel mi correva dietro, che qualcuno nella mia città poteva essere un killer.

I giorni passarono, diventando sempre più caldi mentre ci si avviava verso il cuore della primavera. Una settimana dopo che papà si era gettato nel Saxon's Lake, le cose stavano a questo punto: lo sceriffo Amory non aveva avuto notizia di alcuna persona scomparsa da Zephyr o da qualcuna delle comunità vicine. Un articolo in prima pagina sul *Journal,* il settimanale della Adams Valley, non rivelò niènte di nuovo. Lo sceriffo Amory e due dei suoi vice, alcuni pompieri e una mezza dozzina di volontari perlustrarono il lago avanti e indietro su barche a remi, trascinando delle reti, ma ne ricavarono solo una retata inferocita di tartarughe e serpenti mocassini.

Saxon's Lake, negli anni Venti, era una cava, la Saxon's Quarry, prima che le scavatrici a vapore liberassero un fiume sotterraneo che non si poté più ricoprire né deviare. Le stime della sua profondità andavano da cento a centosessanta metri. Non c'era al mondo rete capace di riportare in superficie la macchina affondata.

Una sera lo sceriffo venne da noi per parlare con papà e mamma, e loro mi permisero di restare. — Chiunque sia stato — spiegò lo sceriffo A-

mory, con il cappello in grembo e il naso che faceva ombra

— deve aver portato la macchina in retromarcia su quella stradina sterrata che sta davanti al lago. Abbiamo trovato i segni dei pneumatici, ma le impronte delle scarpe erano tutte cancellate. Il killer deve aver puntato qualcosa contro il pedale dell'acceleratore. Subito prima che voi spuntaste dalla curva ha liberato il freno a mano, ha chiuso la portiera, si è tirato indietro, e la macchina è partita attraversando la Route 10. Naturalmente, non sapeva che voi sareste stati lì. Se non foste passati, la macchina sarebbe finita nel lago e nessuno avrebbe mai saputo che era successo. — Si strinse nelle spalle. — Questa è la migliore spiegazione che sono riuscito a trovare.

— Hai parlato con Marty Barklee?

— Sì, gli ho parlato. Marty non ha visto niente. Da come è messa quella strada sterrata, ci puoi passare davanti anche andando piano senza neanche vederla.

— E così, cos'abbiamo?

Lo sceriffo meditò sulla domanda di papà. La stella d'argento sul suo cappello rifletteva la luce della lampada. Fuori, Rebel stava abbaiando e altri cani, sparsi per Zephyr, raccolsero il suo grido tribale. Lo sceriffo allargò le sue grosse mani e si guardò le dita. — Tom — disse — abbiamo una situazione veramente strana, qui. Abbiamo impronte di pneumatici, ma niente macchina. Tu dici di aver visto un uomo ammanettato al volante, con un cavo di metallo stretto intorno alla gola, ma non abbiamo un cadavere ed è probabile che non l'avremo mai. Nessuno è scomparso dalla mia città. Nessuno è scomparso dalla nostra zona, tranne una ragazza, e sua madre pensa che sia scappata con il suo ragazzo e che sia a Nashville. E, a proposito, il ragazzo non ha tatuaggi. Non sono riuscito a trovare nessuno che abbia visto un tipo con un tatuaggio come quello che hai descritto. — Lo sceriffo Amory guardò mia madre e poi me, quindi mio papà con i suoi occhi color del carbone. — Conosci quell'enigma, Tom? Quello dell'albero: se cade nel bosco e non c'è nessuno intorno, fa rumore? Be', se non c'è un cadavere e nessuno è scomparso, che io sappia, almeno, allora c'è stato un omicidio o no?

— Io so quello che ho visto — disse papà. — Stai mettendo in dubbio la mia parola, J.T.?

— No, non ho detto questo. Sto solo dicendo che non posso fare altro finché non abbiamo una vittima di omicidio. Ho bisogno di un nome, Tom. Ho bisogno di una faccia. Senza un'identificazione, non so da dove comin-

ciare.

— E così, nel frattempo, qualcuno che ha ucciso un altro uomo se ne va in giro libero come gli pare e non deve aver timore di essere preso, per lo meno per un po'. È così?

— Già — ammise lo sceriffo. — Più o meno la situazione si può riassumere così.

Naturalmente lo sceriffo Amory promise che avrebbe continuato a interessarsene, e che avrebbe fatto delle telefonate in tutto lo stato per avere informazioni sulle persone scomparse. Prima o poi, disse, qualcuno avrebbe fatto ricerche sull'uomo che era finito nel lago. Quando lo sceriffo se ne andò, mio padre uscì a sedersi sotto il portico davanti alla casa, tutto solo e con la luce spenta, e rimase lì seduto anche dopo che la mamma mi disse di prepararmi per andare a letto.

Quella fu la notte in cui l'urlo di mio padre mi svegliò nel buio.

Mi misi a sedere sul letto, i nervi scossi. Sentii la mamma che parlava con papà, dall'altra parte del muro. — Va tutto bene — stava dicendo. — È stato un brutto sogno, solo un brutto sogno, va tutto bene.

Papà rimase a lungo in silenzio. Sentii l'acqua scorrere in bagno. Poi lo scricchiolio delle molle del loro letto. — Vuoi parlarmene? — gli chiese la mamma.

— No. Gesù, no.

— È stato solo un brutto sogno.

— Non mi importa. Era abbastanza reale.

— Riesci a riaddormentarti?

Lui sospirò. Me lo immaginavo, nel buio della sua stanza, con le mani premute sul viso. — Non lo so — disse lui.

— Lascia che ti massaggi la schiena.

Le molle scricchiolarono di nuovo, mentre il peso dei loro corpi si spostava. — Sei terribilmente teso — disse la mamma. — Anche tutto il collo.

— Mi fa un male d'inferno. Proprio qui, dove c'è il tuo pollice.

— È un crampo. Devi esserti stirato un muscolo.

Silenzio. Anche il mio collo e le mie spalle erano state confortate dalle mani agili di mia madre. Di quando in quando le molle cantavano, annunciando un movimento. Poi nuovamente la voce di mio padre: — Ho avuto un altro incubo sull'uomo nella macchina.

— Me l'ero immaginato.

— Io lo guardavo in quella macchina, con la faccia spappolata e la gola strangolata con il filo. Ho visto le manette al suo polso e il tatuaggio sulla

sua spalla. La macchina stava affondando e poi... poi i suoi occhi si sono aperti.

Io rabbrividii. Riuscivo quasi a vederlo anch'io e la voce di mio padre era quasi un rantolo.

— Ha guardato verso di me, diritto verso di me. L'acqua gli usciva dalle orbite. Ha aperto la bocca e la sua lingua era nera come la testa di un serpente. E poi ha detto: «Vieni con me».

— Non pensarci — lo interruppe la mamma. — Chiudi gli occhi e riposa.

— Non posso riposare. Non posso. — Mi immaginavo il corpo di papà, steso sul letto come un punto interrogativo mentre la mamma gli massaggiava i muscoli irrigiditi della schiena. — Il mio incubo — proseguì lui. — L'uomo nella macchina ha allungato una mano e mi ha afferrato per il polso. Aveva le unghie blu. Le sue dita affondavano nella mia pelle e lui ha detto: «Vieni con me, giù nelle tenebre». La macchina... la macchina ha cominciato ad affondare, sempre più velocemente, e io cercavo di liberarmi, ma lui non voleva lasciarmi andare e diceva: «Vieni con me, vieni con me, giù nelle tenebre». E poi il lago si chiudeva sulla mia testa e io non riuscivo a sfuggire e ho aperto la bocca per gridare, ma si è riempita d'acqua. Gesù, Rebecca. Gesù!

— Non era reale. Stammi a sentire! Era solo un brutto sogno, ora va tutto bene.

— No — rispose papà. — Non va tutto bene. Questa cosa mi sta logorando e diventa sempre peggio. Pensavo di poterla dimenticare. Voglio dire, Dio santo, ho visto persone morte altre volte. Da vicino. Ma questo... questo è diverso. Quel filo di metallo intorno alla sua gola, le manette, la faccia che qualcuno gli aveva ridotto in poltiglia... è diverso. E non sapere né chi fosse, né altro di lui... mi sta logorando, giorno e notte.

— Passerà — disse la mamma. — È quello che mi dici sempre tu ogni volta che mi preoccupo per un nonnulla. Tieni duro, mi dici sempre. Passerà.

— Forse. Spero in Dio che passi. Ma ora ce l'ho in testa e non riesco a mandarlo via a nessun costo. E questa è la cosa peggiore, Rebecca, questo è quello che mi rode. Chiunque sia stato, deve essere uno di qui. Per forza. Chiunque sia stato sapeva quanto è profondo il lago. Sapeva che, una volta che la macchina fosse finita nel lago, il corpo sarebbe scomparso. Rebecca... chiunque abbia fatto questa cosa potrebbe essere qualcuno a cui io porto il latte. Potrebbe essere qualcuno che siede sulla nostra stessa panca

in chiesa. Qualcuno da cui compriamo il cibo o i vestiti. Qualcuno che conosciamo da sempre... o *pensavamo di conoscere.* Questo mi spaventa come non mi è mai successo prima. E sai perché? — Rimase in silenzio per un attimo e io mi immaginavo la pulsazione sulla sua tempia. — Perché se non si è al sicuro qui non si è al sicuro da nessuna parte, in questo mondo. — La voce gli si incrinò appena nel pronunciare l'ultima parola. Ero contento di non essere in quella stanza, e di non poter vedere il suo viso.

Passarono due o tre minuti. Penso che mio padre se ne stesse lì sdraiato, lasciando che la mamma gli massaggiasse la schiena. — Pensi di poter dormire, adesso? — gli chiese lei, dopo un po' e lui le rispose: — Ci proverò.

Le molle cigolarono ancora qualche volta. Sentii mia madre che gli mormorava qualcosa all'orecchio. Lui disse: — Lo spero — e poi rimasero in silenzio. Qualche volta mio padre russava, ma quella notte non lo fece. Mi chiesi se fosse rimasto sveglio dopo che la mamma si era riaddormentata, e se vedeva il cadavere nella macchina che lo afferrava per trascinarlo sotto. Le sue parole mi perseguitavano: *Se non si è al sicuro qui non si è al sicuro da nessuna parte, in questo mondo.* Questa cosa aveva ferito mio padre, in un punto molto più profondo di Saxon's Lake. Forse era state la velocità di quanto era successo, o la violenza, o la crudeltà. Forse era sapere che c'erano terribili segreti dietro alle porte chiuse, persino nella migliore delle città.

Penso che mio padre abbia sempre creduto che tutti fossero buoni, anche nel più profondo dell'animo. Quanto era accaduto aveva minato le sue fondamenta, e mi resi conto che l'assassino aveva ammanettato mio padre a quel terribile momento, proprio come aveva ammanettato la vittima al volante. Chiusi gli occhi e pregai per papà, perché potesse trovare una via d'uscita dalle tenebre.

Marzo finì, mite come un agnello, ma il lavoro dell'assassino non era ancora terminato.

3
L'invasore

Le cose si calmarono, come sempre succede.

Il primo sabato pomeriggio di aprile, con gli alberi coperti di gemme e i fiori che sbocciavano dalla terra tiepida, me ne stavo seduto tra Ben Sears e Johnny Wilson, circondato da orde urlanti mentre Tarzan, Gordon Scott,

il miglior Tarzan mai esistito, affondava il suo coltello nella pancia di un coccodrillo e il sangue sgorgava in uno scarlatto colore Eastman.

— Hai visto? Hai visto? — continuava a dirmi Ben, prendendomi a gomitate nelle costole. Certo che avevo visto, gli occhi ce li avevo, no? Le mie costole non sarebbero durate fino alla comica dei Three Stooges tra un film e l'altro, questo era certo.

Il Lyric era l'unico cinematografo di Zephyr. Era stato costruito nel 1945, dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando i figli di Zephyr tornarono a casa marciando o zoppicando e volevano un divertimento per scacciar via l'incubo della svastica e del sole nascente. Qualche benefattore cittadino diede mano alla borsa e si procurò un architetto di Birmingham che buttò giù un progetto e tracciò dei quadrati su un lotto libero dove prima sorgeva un capannone per il tabacco. Sorse un palazzo con angeli di stucco e al sabato pomeriggio noi, diavoletti di carne e ossa, ci sprofondavamo in quei sedili con popcorn, caramelle e Yoo-Hoo e i nostri genitori avevano qualche ora di respiro.

Comunque, io e i miei due amici eravamo seduti a guardare Tarzan, un sabato pomeriggio. Non ricordo perché Davy Ray non fosse con noi, penso che fosse in castigo per aver colpito Molly Lujack sulla testa con una pigna. Ma i satelliti potevano anche salire in alto e sputare scintille nello spazio. Un uomo con la barba e il sigaro poteva blaterare in spagnolo su un'isola al largo della Florida, mentre il sangue tingeva di rosso la baia dei porci. Il russo calvo poteva sbattere la sua scarpa. I soldati potevano preparare il loro equipaggiamento per un viaggio in una giungla chiamata Vietnam. Le bombe atomiche potevano esplodere nel deserto e far saltare in aria manichini dai salotti di case finte. A noi non interessava niente di tutto questo. Non era magico. La magia era all'interno del Lyric in quei sabato pomeriggio, nella doppia programmazione, e noi ne approfittavamo pienamente per perderci nell'incanto.

Ricordo che guardavo un programma alla tivù, 77 *Sunset Strip,* in cui l'eroe entrava in un teatro chiamato "Lyric" e cominciai a riflettere su questa parola. Cercai nel mio enorme dizionario di 2483 pagine che nonno Jaybird mi aveva regalato per il mio decimo compleanno. Sotto "lyric" diceva: "Melodico. Adatto a essere cantato, un poema lirico. Della lira." Non mi sembrava avesse molto senso riferito a un cinematografo, fino a quando andai a guardare sotto "lira" nel dizionario. "Lira" mi portò alle storie in poesia cantate dai menestrelli erranti ai tempi in cui c'erano re e castelli. Il che mi riportò a quella magnifica parola: "storia". Mi sembrava, alla mia

giovane età, che tutta la comunicazione umana, fosse televisione, cinema o libri, cominciasse con qualcuno che vuole raccontare una storia. Quel bisogno di raccontare, di collegarsi a una presa universale, è probabilmente uno dei nostri desideri più grandi. E il bisogno di ascoltare storie, di vivere vite diverse dalle nostre anche solo per il più breve degli attimi, è la chiave della magia che è nata con noi.

Il Lyric.

— Colpiscilo, Tarzan! Colpiscilo! — gridò Ben, mentre il suo gomito faceva gli straordinari. Ben Sears era un ragazzo grassottello con i capelli castani tagliati corti, aveva una voce stridula da bambina e portava occhiali cerchiati di tartaruga. Non era ancora stata inventata una camicia che potesse restargli infilata nei pantaloni. Era cosi maldestro che avrebbe potuto strangolarsi con le stringhe delle scarpe. Aveva il mento grosso e le guance rotonde e da grande non sarebbe mai diventato simile al Tarzan che sognano le ragazze, ma era mio amico. In contrasto con la paffuta sovrabbondanza di Ben, Johnny Wilson era magro, tranquillo e amante dei libri. Nelle sue vene scorreva anche sangue indiano che si rivelava negli occhi neri e luminosi. La sua pelle, sotto il sole dell'estate, diventava marrone come una pigna. Anche i suoi capelli erano quasi neri e lisciati all'indietro con Vitalis, tranne un ciuffo ribelle che schizzava su come una cipollina selvatica dalla scriminatura. Suo padre, che era un caposquadra alla fabbrica di cartongesso tra Zephyr e Union Town, portava i capelli esattamente alla stessa maniera. La madre di Johnny era l'insegnante addetta alla biblioteca alla scuola elementare di Zephyr, e credo che fosse per questo che lui aveva sviluppato un interesse per la lettura. Johnny divorava enciclopedie come altri bambini divoravano Red Hots o Lemonhead. Aveva un naso come un'accetta Cherokee e una piccola cicatrice gli deformava leggermente il sopracciglio destro nel punto in cui suo cugino Philbo lo aveva ferito con un bastone nel 1960, quando giocavano alla guerra. Johnny Wilson sopportava il dileggio dei compagni di scuola che lo chiamavano "pellerossa" o gli dicevano che aveva "sangue negro", ed era nato con un piede deforme, il che raddoppiava gli insulti al suo indirizzo. Si comportava già da stoico prima ancora che io conoscessi il significato della parola.

Il film giunse lentamente alla conclusione come un fiume attraversa la giungla diretto al mare. Tarzan sconfisse i cattivi bracconieri di elefanti, restituì la Stella di Salomone alla sua tribù e sparì nel tramonto volteggiando da un albero all'altro. Arrivò il turno della breve comica dei Three Stooges, in cui Moe strappava i capelli di Larry a manciate e Curly se ne

stava seduto in una vasca da bagno piena di aragoste. Ci divertimmo tutti un mondo.

E poi, senza troppe presentazioni, iniziò il secondo film.

Era in bianco e nero, il che causò immediati mormorii di disapprovazione da parte del pubblico. Tutti sapevano che il colore era la vera realtà. Apparve il titolo sullo schermo: *Gli invasori spaziali.* Il film sembrava vecchio, come se fosse stato girato negli anni Cinquanta. — Vado a prendere del popcorn — annunciò Ben. — Volete qualcosa? — Rispondemmo di no e lui affrontò da solo l'irrequieto corridoio.

I titoli di testa finirono e iniziò il film.

Ben ritornò con il suo contenitore di popcorn imburrato giusto in tempo per vedere quello che il giovane eroe vedeva con il suo telescopio, puntato verso il cielo notturno in burrasca: un disco volante che si posava su una collinetta di sabbia dietro alla sua casa. Di solito, il pubblico del sabato pomeriggio rideva e schiamazzava quando non c'era lotta sullo schermo, ma quella volta la sola vista di quel minaccioso veicolo che scendeva zittì la platea.

Credo che durante l'ora e mezza che seguì il chiosco dei dolciumi non fece affari, anche se erano molti i ragazzi che lasciavano i loro posti e correvano a prendersi una vista del giorno. Il ragazzo nel film non riuscì a convincere nessuno del fatto che aveva visto scendere un disco volante e col suo telescopio vide un poliziotto che veniva risucchiato in un vortice di sabbia come da un grottesco aspirapolvere extraterrestre. Poi il poliziotto arrivava a casa del ragazzo e lo rassicurava dicendogli che assolutamente nessun disco volante era atterrato. Nessun altro aveva visto atterrare questo disco volante, no? Ma il poliziotto si comportava... in modo strano. Come se fosse un robot, con gli occhi spenti in un volto di plastica. Il ragazzo aveva notato una strana ferita a forma di croce sulla nuca del poliziotto. Questo, un tipo molto gioviale prima della sua passeggiata sulla duna di sabbia, ora non sorrideva più. Era cambiato.

La ferita a forma di croce iniziò a comparire sulla nuca di altre persone. Nessuno credeva al ragazzo, che cercava di far capire ai suoi genitori che c'era un covo di marziani sottoterra, dietro alla loro casa. Allora i suoi genitori andarono fuori per vedere con i loro occhi.

Ben si era completamente dimenticato del contenitore di popcorn che teneva in grembo. Johnny sedeva con le ginocchia tirate su contro il petto. Io trattenevo il fiato.

«Sei solo uno sciocco» gli dissero i genitori, severi e scuri in volto, di ri-

torno dalla loro passeggiata. «Non c'è niente di cui preoccuparsi, niente. Va tutto bene. Vieni con noi, andiamo dove dici di aver visto atterrare quel disco volante. Facci vedere che sciocco sei.»

— Non andare — sussurrò Ben. — Non andare, non andare! — Sentii le sue unghie graffiare il bracciolo della poltrona.

Il ragazzo si mise a correre. Corse via da casa, lontano dagli estranei senza sorriso. Ovunque guardasse, vedeva le ferite a forma di croce. Il capo della polizia ne aveva una sulla nuca. Persone che il ragazzo conosceva da sempre erano cambiate all'improvviso, e volevano trattenerlo finché i suoi genitori non fossero venuti a prenderlo. «Che sciocco che sei» gli dicevano. Dei marziani sotto terra, pronti a prendere il comando del mondo. Chi avrebbe mai creduto a una storia del genere?

Alla fine di questo orrore, l'esercito scese in un alveare di gallerie che i marziani avevano scavato nel terreno. I marziani avevano una macchina laggiù, che ti faceva un'incisione sulla nuca e ti trasformava in uno di loro. Il capo dei marziani, una testa con tentacoli in una ampolla di vetro, ricordava un qualcosa uscito da una fossa settica. Il ragazzo e l'esercito lottarono contro i marziani, che si spostavano a fatica lungo le gallerie come se dovessero combattere con la forza di gravita. Al momento dello scontro tra le macchine marziane e i carri armati dell'esercito, con in gioco la Terra...

...il ragazzo si svegliò.

«È stato solo un sogno» gli disse il padre. La madre gli sorrise. Solo un sogno. Niente per cui spaventarsi. «Rimettiti a dormire, a domani mattina.»

Allora il ragazzo si alzava, al buio, e guardava nel suo telescopio e vedeva un disco volante che atterrava nella notte tempestosa su una duna di sabbia dietro la casa.

Fine?

Si accesero le luci. Il sabato pomeriggio al cinema era terminato.

— Cosa c'è che non va? — sentii che diceva il signor Stellko, il direttore del Lyric, a uno degli uscieri mentre gli sfilavamo davanti per uscire. — Perché sono così maledettamente tranquilli?

Il terrore puro non ha voce.

In un modo o nell'altro riuscimmo a salire sulle nostre biciclette e ci mettemmo a pedalare. Alcuni ragazzi andarono a casa a piedi, altri attesero che i loro genitori li venissero a prendere. Noi tutti eravamo legati dall'evento cui avevamo appena assistito e quando Ben, Johnny e io ci fermammo alla stazione di servizio in Ridgeton Street per far gonfiare la gomma

anteriore della bicicletta di Johnny, colsi Ben che osservava la nuca del signor White, nel punto in cui la pelle bruciata dal sole faceva alcune pieghe.

Ci lasciammo all'angolo tra la Bonner e la Hilltop. Johnny filò a casa, Ben dava delle gran pedalate con le sue gambe tozze, mentre io lottai fino a casa con la catena arrugginita. La mia bicicletta aveva visto tempi migliori. Era già vetusta quando arrivò a me, passando per il mercatino delle pulci. Io continuavo a chiedere che me ne regalassero una nuova, ma mio padre diceva che dovevo arrangiarmi con quella che avevo oppure farne a meno. Da alcuni mesi il denaro era scarso e andare al cinema al sabato era già un lusso. Scoprii, qualche tempo dopo, che il sabato pomeriggio era l'unico momento in cui le molle in camera da letto dei miei potevano suonare la loro sinfonia senza che io mi chiedessi cosa stava succedendo.

— Ti sei divertito? — mi chiese mia madre quando fui di ritorno, dopo aver giocato con Rebel.

— Sissignora — dissi. — Il film di Tarzan era forte.

— Era un doppio spettacolo, vero? — chiese papà, seduto sul divano con i piedi sul tavolino. La televisione era sintonizzata su una partita di baseball; ci stavamo avviando verso la stagione del baseball.

— Sissignore. — Passai loro davanti, diretto verso la cucina alla ricerca di una mela.

— Be', e su che cosa era l'altro film?

— Oh... niente — risposi io.

I genitori riescono a fiutare qualcosa che non va più in fretta di quanto un gatto affamato fiuti un topo. Lasciarono che prendessi la mela, la lavassi sotto il rubinetto, l'asciugassi e me la portassi in soggiorno. Lasciarono che vi affondassi i denti, quindi mio padre alzò gli occhi dalla Zenith e disse: — Cos'hai?

Io continuai a masticare la mela. La mamma era seduta di fianco a papà e tutti e due mi fissavano. — Come? — chiesi.

— Un sabato sì e uno no piombi in casa come un tornado impaziente di raccontarci i film che hai visto. Riusciamo a malapena a trattenerti dal recitarceli scena per scena. Cosa ti succede oggi?

— Hmmm... io... io non lo so.

— Vieni qui — disse la mamma. Quando le andai vicino, mi mise la mano sulla fronte. — Non avrai per caso la febbre, Cory? Ti senti bene?

— No, no. Sto bene.

— E allora, un film era su Tarzan — proseguì mio padre, cocciuto come un mulo. — E di che cosa trattava l'altro?

Pensai che avrei potuto dir loro il titolo. Ma come potevo raccontare di che cosa trattava realmente? Come potevo raccontare loro che il film che avevo appena visto faceva leva sulla paura primordiale di ogni bambino al mondo, e cioè che i suoi genitori potessero, in un irreversibile momento, essere spazzati via per sempre e sostituiti da freddi estranei senza sorriso? — Era... un film di mostri — decisi di dire.

— Allora deve essere stato proprio di tuo gusto. — L'attenzione di papà tornò alla partita di baseball proprio mentre una mazza colpì la palla come un colpo di pistola. — Dai! Corri, Mickey!

Squillò il telefono. Io corsi a rispondere prima che i miei genitori potessero rivolgermi qualche altra domanda. — Cory? Ciao, sono la signora Sears. Posso parlare con tua madre, per favore?

— Subito. Mamma? — chiamai. — Telefono per te!

La mamma prese il ricevitore e a me venne voglia di andare in bagno. Pipì, per fortuna. Non ero sicuro di essere pronto a sedermi sulla tazza con in mente ancora il ricordo di quella testa di marziano con i tentacoli.

— Rebecca? — disse la signora Sears. — Come stai?

— Bene, Lizbeth. Hai preso i biglietti della lotteria?

— Certo. Quattro, e spero che almeno uno sia quello fortunato.

— Bene.

— Dunque, senti, il motivo per cui ti ho chiamato è che Ben è tornato dal cinema poco fa e mi domandavo come sta Cory.

— Cory? Cory... — Fece una pausa, e dentro di sé rifletté sul mio strano stato. — Dice che sta bene.

— Anche Ben, però si comporta come se fosse... non saprei... forse "turbato" è il termine giusto. Di solito perseguita Sim e me fino alla nausea con il racconto dettagliato dei film che ha visto, ma oggi non riusciamo a farlo parlare. Ora è uscito di nuovo. Ha detto che vuole controllare una cosa, ma non ha voluto dirci cosa.

— Cory è in bagno — disse mia madre, come se anche questo fatto facesse parte del puzzle. Lo disse a bassa voce, in caso io riuscissi a sentirla al di sopra dello scroscio della mia cascatella. — Si comporta in modo strano. Pensi che sia successo qualcosa tra loro, al cinema?

— Sì, ci ho pensato. Forse hanno litigato.

— Be', sono amici da tanto tempo, ma ogni tanto capita.

— Be', è successo tra me e Amy Lynn McGraw. Siamo state amiche intime per sei anni e poi non ci siamo più parlate per un intero anno, a causa di un pacchetto di aghi andato perso. Però pensavo che forse i ragazzi do-

vrebbero riappacificarsi. Se anche hanno litigato, be', forse dovrebbero far subito pace.

— Giusto.

— Volevo chiedere a Ben se gli piacerebbe che Cory passasse la notte da noi. Saresti d'accordo?

— Io sì, ma dovrò chiederlo a Tom e a Cory.

— Aspetta un minuto — disse la signora Sears — Ben sta tornando. — Mia madre sentì il rumore di una porta che sbatteva. — Ben? C'è la mamma di Cory al telefono. Ti piacerebbe se Cory dormisse da noi, stanotte? — Mia madre rimase in ascolto, ma non riuscì a capire la risposta di Ben per via del rumore del nostro sciacquone. — Dice che gli piacerebbe — disse la signora Sears.

Io emersi dal bagno e fui circondato dalla loro complicità piena di buone intenzioni. — Cory, ti piacerebbe andare a dormire a casa di Ben, stasera?

Io ci pensai su. — Non lo so — dissi, ma non potevo dirle perché. L'ultima volta che ero andato a dormire da Ben, in febbraio, il signor Sears non era rientrato a casa la notte e la signora Sears aveva continuato a camminare su e giù, preoccupandosi di dove potesse essere. Ben mi aveva detto che suo padre faceva molti viaggi di notte e mi aveva chiesto di non dire nulla.

— Ben vuole che tu vada — mi spronò mia madre, interpretando male la mia riluttanza.

Io alzai le spalle. — Va bene.

— Va' da tuo padre e assicurati che per lui vada bene. — Mentre andavo in soggiorno, mia madre disse alla signora Sears. — So quanto sia importante l'amicizia. Se hanno qualche problema, noi gli faremo far pace.

— Papà dice che va bene — le dissi, di ritorno. Quando mio padre guardava una partita di baseball, avrebbe acconsentito a tutto, persino a usare filo spinato al posto del filo interdentale.

— Lizbeth? Verrà. Verso le sei? — Coprì il ricevitore con una mano e mi disse: — Hanno pollo fritto per cena.

Io annuii e cercai di mettere insieme un sorriso, ma i miei pensieri erano in quelle gallerie in cui i marziani progettavano la distruzione della razza umana, città dopo città.

— Rebecca? Come vanno le cose? — chiese la signora Sears. — Sai a cosa mi riferisco.

— Su, Cory, va' — mi disse e io obbedii, anche se sapevo che stavano per discutere di cose importanti. — Be' — disse a Lizbeth Sears — Tom dorme un po' meglio, ora, ma ha ancora gli incubi. Vorrei poter fare qual-

cosa per aiutarlo, ma credo che sia una cosa che deve risolvere da solo.

— Ho sentito che lo sceriffo ha intenzione di rinunciare.

— Sono passate ormai tre settimane, senza la minima traccia. Venerdì J.T. ha detto a Tom che ha mandato un comunicato in tutto lo stato, e anche in Geòrgia e in Mississippi, ma non è saltato fuori niente. È come se l'uomo su quella macchina venisse da un altro pianeta.

— Mmm, che pensiero agghiacciante.

— E c'è dell'altro — disse mia madre, con un sospiro. — Tom è... cambiato. Non si tratta solo degli incubi, Lizbeth. — Andò verso la dispensa e allungò il cavo del telefono più che poté, così che papà non potesse sentirla. — Sta attento a chiudere bene tutte le porte e le finestre, mentre prima non se ne curava. Prima che succedesse questa cosa, il più delle volte lasciavamo le porte aperte, come fanno tutti. Ora Tom si alza due o tre volte per notte a controllare le serrature. E la scorsa settimana è tornato dal suo giro di consegna con del fango rosso sotto le scarpe, e non aveva piovuto. Io credo che sia tornato al lago.

— Ma per che cosa?

— Non lo so. Per camminare, e per pensare, immagino. Ricordo che quando avevo nove anni, avevo un gatto giallo che fu travolto da un camion davanti a casa nostra. Il sangue di Calico rimase sull'asfalto a lungo. Quel posto mi attirava. Lo odiavo, ma dovevo andare là a vedere dove Calico era morto. Continuavo a pensare che c'era qualcosa che avrei potuto fare per tenerlo in vita. O forse, fino ad allora avevo pensato che ogni essere vivesse per sempre. — Fece una pausa, gli occhi fissi sui segni a penna rossa sul retro della porta che indicavano il continuo progresso della mia crescita. — Credo che Tom abbia tante cose in testa.

La loro conversazione proseguì a proposito di questo e quello, anche se sempre incentrata su quanto era accaduto al Saxon's Lake. Io guardai la partita di baseball con papà e notai che continuava ad aprire e chiudere la mano destra come se stesse cercando di afferrare qualcosa o liberarsi da una stretta. Poi, venne l'ora di prepararsi per andare e io raccolsi il mio pigiama e lo spazzolino da denti, un altro paio di calze e un cambio di biancheria, e infilai tutto nel mio zaino militare. Papà mi disse di stare attento e la mamma di divertirmi, ma di essere di ritorno in tempo per la dottrina. Diedi una grattatina sulla testa a Rebel e gli lanciai un bastone perché lo andasse a raccogliere, quindi saltai sulla mia bici e pedalai via.

Ben non viveva molto distante, più o meno a sette, ottocento metri da casa mia, in fondo a Deerman Street. Arrivato in Deerman Street pedalai

piano, perché a guardia dell'angolo tra la Deerman e la Shantuck c'era la tetra casa di pietra grigia dei famigerati fratelli Branlin. I Branlin, uno di tredici anni e l'altro di quindici, avevano i capelli biondi ossigenati e si dilettavano a distruggere ogni cosa. Spesso scorrazzavano per il circondario sulle loro biciclette nere gemelle come avvoltoi in cerca di carne fresca. Avevo saputo da Davy Ray Callan che a volte i Branlin cercavano di far uscire di strada le macchine sulle loro biciclette da corsa nere, e che aveva sentito Gotha Branlin, il maggiore, dire a sua madre di andare in quel posto. Gotha e Gordo erano come la Peste Nera: speravi che non ti prendessero, ma, una volta che ti avevano messo le mani sopra, non c'era modo di scappare.

Fino a quel momento io ero passato inosservato alla loro imperversante cattiveria. E desideravo che le cose restassero così.

La casa di Ben era molto simile alla mia. Ben aveva un cane marrone di nome Tumper, che si tirò su, sul portico davanti alla casa, per abbaiare al mio arrivo. Ben uscì e mi venne incontro, la signora Sears mi salutò e mi chiese se volevo una gassosa. Aveva i capelli neri e un bel viso, ma i fianchi grossi come angurie. Dentro la casa, il signor Sears salì dal suo laboratorio di falegnameria in cantina per venire a salutarmi. Anche lui era grosso e rotondo, con una faccia rubiconda dalle guance pesanti e i capelli castani tagliati corti. Il signor Sears era un tipo gioviale con un sorriso dai denti sporgenti; aveva dei trucioli ancora attaccati alla camicia a righe e mi raccontò una barzelletta su un predicatore battista e un gabinetto all'aperto che non capii, ma lui rise per darmi l'imbeccata e Ben disse: — Oh, papà! —come se avesse sentito quella barzelletta scema decine di volte.

Io svuotai il mio zaino nella stanza di Ben, dove lui teneva le sue splendide collezioni di figurine del baseball, tappi di bottiglie e nidi di vespe. Mentre io mi sistemavo, Ben si sedette sul suo copriletto con Batman e disse: — Hai detto ai tuoi del film?

— No. E tu?

— Uh, uh. — Strappò un filo che usciva dalla faccia di Superman. — Come mai non gliel'hai detto?

— Non lo so. E come mai *tu* non gliel'hai detto?

Ben fece spallucce, ma il suo cervello stava lavorando. — Immagino — disse — perché è troppo orribile da raccontare.

— Già.

— Sono uscito qui dietro — disse Ben. — Niente sabbia. Solo roccia.

Convenimmo tutti e due che i marziani avrebbero avuto del bello e del

buono a scavare nella roccia rossa delle colline intorno a Zephyr, ammesso che arrivassero. Quindi, Ben aprì una scatola di cartone e mi mostrò la sua raccolta di figurine della gomma da masticare, tutte con sanguinose immagini della Guerra Civile: gente uccisa a fucilate, a colpi di baionetta o fatta a pezzi dalle palle di cannone, e ce ne restammo lì seduti a inventare una storia per ogni figurina, finché una campanella non suonò per dirci che era ora di mangiare il pollo fritto.

Dopo la cena - e la meravigliosa torta di cioccolato della signora Sears innaffiata da un bicchiere di latte freddo della Green Meadows - giocammo tutti a Scarabeo. I genitori di Ben giocavano assieme e il signor Sears continuava a cercare di far passare parole inventate che persino io sapevo non erano sul dizionario, come "appincolare" e "struzzicare". La signora Sears diceva che era matto come una scimmia col prurito, ma rideva alle sue buffonate come facevo io. — Cory? — disse lui. — La sai quella dei tre predicatori che cercano di entrare in paradiso? — e ancora prima che io potessi rispondere "No" si era già lanciato a raccontare la sua barzelletta. Sembrava che gli piacessero le barzellette sui predicatori e io mi chiesi che cosa ne avrebbe pensato il reverendo Lovoy della chiesa metodista.

Erano le otto passate e avevamo iniziato la seconda partita, quando Tumper si mise ad abbaiare sotto il portico e dopo pochi secondi si udì bussare alla porta. — Vado io — disse il signor Sears. Aprì la porta a un uomo asciutto dal volto scavato, vestito con un paio di jeans e una camicia a quadri rossa. — Ehi, Donny! — esclamò il signor Sears. — Vieni dentro, vecchio mio!

La signora Sears guardava fisso il marito e l'uomo di nome Donny. Vidi che aveva i muscoli della mascella tesi.

Donny disse qualcosa a voce bassa al signor Sears e questi ci disse:

— Io e Donny andiamo un po' fuori sul portico. Voi continuate pure a giocare.

— Caro? — La signora Sears cercò di mettere insieme un sorriso, ma si vedeva che stava per sfuggirle. — Ho bisogno di un compagno.

La zanzariera si richiuse alle spalle del signor Sears.

La signora Sears rimase immobile per un lungo momento a fissare la porta. Il suo sorriso era scomparso.

— Mamma? — disse Ben. — Tocca a te.

— Dunque. — Cercò di dedicare nuovamente la propria attenzione alle tessere dello Scarabeo. Io vedevo che stava tentando con tutte le sue forze, ma gli occhi continuavano a sfuggirle verso la porta. Fuori, sul portico, il

signor Sears e l'uomo asciutto di nome Donny erano seduti sulle poltroncine pieghevoli e parlavano a voce bassa, seri. — Dunque — disse di nuovo la mamma di Ben. — Fatemi pensare... solo un minuto.

Passò ben più di un minuto. Fuori, in lontananza, un cane prese ad abbaiare. Poi altri due. Tumper raccolse il richiamo. La signora Sears stava ancora scegliendo le sue lettere quando la porta si aprì di colpo.

— Ehi, Lizbeth! Ben! Venite fuori, presto!

— Cosa c'è, Sim? Cosa...

— Venite fuori! — gridò lui, e naturalmente ci alzammo tutti per andare a vedere.

Donny era in piedi nel cortile e guardava verso ovest. I cani del vicinato stavano veramente facendo una gran cagnara. Si accesero luci alle finestre e altre persone uscirono per vedere cosa fosse tutto quel baccano. Il signor Sears indicò il punto verso cui stava guardando Donny. — Avete mai visto una cosa simile?

Io alzai gli occhi e così pure Ben e lo sentii boccheggiare come se gli avessero dato un pugno nello stomaco.

Stava venendo giù nel cielo della notte, scendendo dalla volta di stelle. Era una cosa rossa incandescente, con delle frecce di fuoco dietro, che lasciava una scia bianca di fumo contro il nero della notte.

In quell'istante quasi mi scoppiò il cuore. Ben fece un passo indietro e sarebbe caduto se non si fosse scontrato con il fianco di sua madre. Io sapevo, nel mio cuore martellante e in tumulto, che in tutta Zephyr i ragazzi che erano stati al Lyric quel pomeriggio stavano guardando in su verso il cielo e sentivano il terrore scendere lungo la schiena come un brivido gelido.

Io fui lì lì per farmela addosso. In qualche modo riuscii a trattenermi, ma ci andai molto vicino.

Ben cominciò a frignare. Emetteva suoni strozzati. Ansimava. — È... è... è...

— Una cometa! — gridò il signor Sears. — Guardate come viene giù!

Donny fece un borbottio e si spostò lo stuzzicadenti nell'angolo della bocca. Io gli lanciai un'occhiata e alla luce del portico vidi le sue unghie sporche.

Stava cadendo in una lunga, lenta spirale con nastri di scintille che si staccavano nella sua scia. Non faceva alcun rumore, ma le persone gridavano ad altre persone di guardare e i cani avevano iniziato a mugolare in quel modo che ti fa rabbrividire.

— Sta cadendo tra noi e Union Town — osservò Donny. Teneva la testa piegata di lato, il suo viso era scarno e i capelli scuri lucidi di brillantina. — Guardate come viene giù quella figlia di puttana.

Tra Zephyr e Union Town ci sono tredici chilometri di colline, boschi e paludi attraversate dal Tecumseh River. Se c'era un territorio perfetto per i marziani, pensai, era proprio quello e sentii tutti i circuiti del cervello partire come tanti allarmi antincendio. Guardai Ben. Gli occhi sembravano schizzargli fuori dalle orbite per la pressione del terrore puro. L'unica cosa a cui riuscii a pensare quando guardai nuovamente la palla di fuoco era la testa con i tentacoli nella boccia di vetro, con quella faccia serenamente malvagia e vagamente orientale. Mi reggevo in piedi a fatica, tanto le mie ginocchia erano deboli.

— Ehi, Sim! — La voce di Donny era bassa e pacata e lui masticava il suo stuzzicadenti. — Cosa ne dici di andarle dietro, a quell'accidente? — Rivolse il viso verso il signor Sears. Aveva il naso piatto come se gliel'avessero schiacciato con un gran pugno. — Cosa ne dici, Sim?

— Dai! — rispose l'altro. — Sì, andiamole dietro! Andiamo a vedere dove cade!

— No, Sim! — disse la signora Sears. Nella sua voce c'era un tono di supplica. — Resta con me e i ragazzi, questa notte!

— E una cometa, Lizbeth! — spiegò lui, ridendo. — Quante volte, in una vita, ti capita di andar dietro a una cometa?

— Ti prego, Sim. — Lo prese per un braccio. — Stai con noi. Va bene? — Vidi le sue dita serrarsi.

— Sta per cadere. — I muscoli della mascella di Donny si tesero mentre masticava. — Stiamo perdendo tempo.

— Già, stiamo perdendo tempo, Lizbeth! — Il signor Sears si liberò dalla stretta della moglie. — Vado a prendere la giacca! — Corse su per i gradini del portico ed entrò in casa. Prima ancora che la porta si chiudesse, Ben corse dietro a suo padre.

Il signor Sears andò nella stanza che divideva con la moglie. Aprì l'armadio, prese la sua giacca marrone di popeline e se la infilò. Quindi allungò una mano verso il ripiano più alto dell'armadio e frugò sotto a una coperta rossa. Mentre il signor Sears ritirava la mano, Ben entrò nella stanza dietro di lui e scorse un bagliore di metallo tra le dita di suo padre.

Ben sapeva cos'era. Sapeva a cosa serviva.

— Papà — disse — resta a casa, ti prego.

— Ehi, ragazzo! — Suo padre si voltò verso di lui, con un gran sorriso,

si fece scivolare l'oggetto di metallo dentro la giacca e tirò su la cerniera. — Vado con il signor Blaylock a vedere dov'è caduta la cometa. Starò via poco.

Ben rimase sulla porta, tra suo padre e il mondo esterno. Aveva gli occhi umidi e spaventati. — Posso venire con te, papà?

— No, Ben. Questa volta no. Ora devo andare.

— Fammi venire con te, va bene? Non farò rumore, d'accordo?

— No, figliolo. — La mano del signor Sears si posò sulla spalla di Ben. — Tu devi stare qui con tua madre e Cory. — Nonostante la resistenza di Ben, la mano di suo padre lo spostò di lato. — Su, fai il bravo ragazzo — disse il signor Sears, avviandosi verso la porta a passi pesanti.

Ben fece un ultimo tentativo attaccandosi alle dita di suo padre e cercando di trattenerlo. — Non andare, papà! — disse. — Non andare, ti prego!

— Ben, non comportarti come un bambino. Su, lasciami andare.

— Nossignore — rispose Ben. Le lacrime che gli riempivano gli occhi erano straripate sulle guance tonde. — Non ti lascio.

— Sto solo andando a vedere dov'è caduta la cometa. Starò via poco.

— Se vai... se vai... — la gola di Ben era strozzata dall'emozione e riusciva a malapena a far uscire le parole — tornerai... *cambiato.*

— Sim, andiamo! — lo sollecitò Donny Blaylock dal portico.

— Ben — disse il signor Sears con voce severa — io vado con il signor Blaylock. Ora comportati da uomo. — Si liberò e Ben rimase lì in piedi a guardarlo con un'espressione angosciata. Suo padre gli passò una mano tra i capelli corti. — Te ne porterò un pezzo, d'accordo Tigre?

— Non andare — gemette piangendo la tigre.

Suo padre gli voltò la schiena e uscì sul portico, dove lo aspettava Donny Blaylock. Io ero sempre in cortile con la signora Sears a guardare gli ultimi istanti di caduta di quella cosa infuocata. La signora Sears disse: — Non farlo, Sim — ma la sua voce era così debole che non si udì quasi. Il signor Sears non rispose a sua moglie e seguì l'altro uomo verso una Chevrolet blu scuro parcheggiata lì davanti. All'antenna della radio erano appesi dei dadi di gomma piuma rossa e la parte posteriore destra dell'auto era tutta ammaccata. Donny Blaylock si sedette al volante e il signor Sears salì dall'altra parte. La Chevy si mise in moto come un colpo di cannone, sputando fumo nero. Mentre la macchina partiva, sentii il signor Sears ridere come se stesse raccontando un'altra barzelletta sui predicatori. Donny Blaylock doveva aver pestato sul pedale dell'acceleratore perché le gomme di dietro fischiarono mentre la Chevy partiva a razzo su per Deerman

Street.

Guardai nuovamente verso ovest e vidi la cosa infuocata scomparire dietro le colline coperte di boschi. Il suo bagliore pulsava contro il buio come un cuore palpitante. Era arrivata sulla terra in un qualche punto nella campagna incolta.

Non c'era sabbia laggiù. I marziani, pensai, avrebbero dovuto procedere a fatica tra il fango e le piante acquatiche infestanti.

Sentii la porta chiudersi con un colpo, mi voltai e vidi Ben, fermo sul portico. Si asciugò gli occhi col dorso della mano. Guardava fisso in direzione di Deerman Street, come se volesse seguire il percorso della Chevy, ma ormai la macchina aveva già girato a destra sulla Shantuck ed era scomparsa.

In lontananza, probabilmente a Bruton, i cani stavano ancora ululando. La signora Sears emise un lungo, debole sospiro. — Su, rientriamo — disse.

Ben aveva gli occhi gonfi, ma non piangeva più. Nessuno sembrava aver voglia di finire la partita a Scarabeo. La signora Sears disse: — Perché non andate a giocare nella tua stanza, Ben? — e lui annuì lentamente, lo sguardo fisso come se avesse preso una gran botta sulla testa. La signora Sears andò in cucina, dove fece scorrere l'acqua. Nella stanza di Ben, io mi sedetti sul pavimento con le figurine della Guerra Civile, mentre Ben se ne stava in piedi davanti alla finestra.

Vedevo che stava soffrendo. Non lo avevo mai visto così, prima, e dovevo dirgli qualcosa. — Non ti preoccupare — gli dissi. — Non sono i marziani. Era solo una meteora, tutto lì.

Lui non rispose.

— Una meteora è solo una grossa roccia incandescente — dissi. — Non ci sono marziani dentro. — Ben rimase in silenzio, tutto preso dai suoi pensieri.

— Non succederà niente a tuo padre — dissi.

Con una voce terribile, tanto era calma, Ben disse: — Tornerà cambiato.

— No, non succederà. Stammi a sentire... era solo un film. Era inventato. — Mi resi conto che, mentre dicevo così, mi stavo liberando di qualcosa ed era doloroso e piacevole allo stesso tempo. — Vedi, non esiste veramente una macchina che fa incisioni dietro al collo delle persone. Non esiste una testa di marziano in una boccia di vetro. È tutto inventato. Non devi avere paura, capisci?

— Tornerà cambiato — ripeté Ben.

Io tentai ancora, ma non c'era niente che potesse fargli cambiare idea. Entrò la signora Sears, e anche lei aveva gli occhi gonfi. Ma riuscì a rivolgerci un sorriso coraggioso che mi ferì il cuore, e disse: — Cory, vuoi fare tu il bagno per primo?

Il signor Sears non era ancora tornato a casa alle dieci, quando sua moglie spense le luci nella stanza di Ben. Io ero coricato sotto il fresco lenzuolo bianco di fianco a Ben, e ascoltavo la notte. Un paio di cani conversavano ancora, dandosi botta e risposta, e di quando in quando Tumper borbottava la sua opinione. — Ben? — sussurrai. — Sei sveglio? — Lui non rispose, ma dal modo in cui respirava capii che non stava dormendo. — Non ti preoccupare — dissi. — Okay?

Lui si girò e premette il viso contro il cuscino.

Alla fine mi addormentai. Sorprendentemente, non sognai marziani e ferite a forma di croce sulla nuca dei miei cari. Nei miei sogni, mio padre nuotava verso la macchina che stava affondando, e, una volta sott'acqua, la sua testa non emergeva più. Io restavo lì in piedi sullo spuntone di roccia rossa, a chiamarlo, finché Lainie veniva verso di me, come una nebbia bianca, e mi prendeva la mano in una stretta umida. Mentre mi portava via dal lago, sentivo mia madre che mi chiamava da lontano, e una figura era ferma al margine del bosco, con indosso un lungo cappotto che sbatteva nel vento.

Un terremoto mi svegliò.

Aprii gli occhi, col cuore che mi batteva forte. Era caduto qualcosa e il rumore era rimasto imprigionato nella mia testa. La luce era ancora spenta e regnava ancora la notte. Allungai una mano e toccai Ben al mio fianco. Lui fece un respiro brusco, come se il mio gesto l'avesse spaventato a morte. Sentii il rombo di un motore, guardai fuori dalla finestra verso Deerman Street e vidi i fanalini di coda della Chevy di Donny Blaylock che si allontanavano.

Era stata la porta, capii. Il rumore della porta che sbatteva mi aveva svegliato di colpo.

— Ben? — dissi, con la bocca impastata di sonno. — Tuo papà è tornato a casa!

Qualcos'altro cadde a terra nel soggiorno. Mi parve che tremasse tutta la casa.

— Sim? — Era la voce stridula della signora Sears. — *Sim*?

Io scesi dal letto, ma Ben rimase sdraiato. Credo che stesse fissando il soffitto. Io percorsi il corridoio al buio, con i piedi che facevano scricchio-

lare le assi. Mi scontrai con la signora Sears, ferma nel punto in cui il corridoio si congiungeva al soggiorno, con tutte le luci spente.

Sentii il rumore terribile di un respiro affannoso. Era, pensai, il rumore che potrebbe fare un marziano se i suoi polmoni alieni si sforzassero di respirare aria della Terra.

— Sim? — disse la signora Sears. — Sono qui.

— Sono qui — rispose una voce. — Qui... qui... dannazione...

Sì, era la voce del signor Sears. Ma era diversa. Cambiata. Non c'era umorismo, non c'era divertimento, niente che facesse pensare alle barzellette sui predicatori. Era greve come il giudizio universale, e altrettanto cattiva.

— Sim, ora accendo la luce.

Clic.

Ed eccolo lì.

Il signor Sears era sul pavimento, a quattro zampe, la testa piegata verso il basso e la guancia contro il tappeto. La sua faccia sembrava gonfia e bagnata, gli occhi come affossati nelle pieghe della carne. Aveva la spalla destra della giacca tutta macchiata e le stesse macchie erano anche sui jeans, come se fosse caduto nei boschi. Sbatté gli occhi alla luce e un filo argenteo di saliva gli scese dal labbro inferiore. — Dov'è? — disse. — La vedi?

— È... sotto la tua mano destra.

Lui annaspò con la sinistra. — Sei una maledetta bugiarda — disse.

— L'altra mano, Sim — gli disse lei con voce stanca.

La mano destra si mosse verso l'oggetto di metallo che stava per terra. Era una fiaschetta da whisky, e le sue dita l'afferrarono e la tirarono verso di lui.

Si tirò su sulle ginocchia e guardò fisso sua moglie. Il suo viso fu percorso da un'espressione fiera, sgradevole nella sua rapidità. — Non fare la sapientona con me — disse. — Non aprire quella boccaccia petulante.

Io feci un passo indietro nel corridoio. Avevo visto un mostro che era uscito dalla sua pelle.

Il signor Sears cercò di rimettersi in piedi. Si attaccò al tavolo su cui si trovavano ancora le tessere dello Scarabeo e questo si capovolse in un'esplosione di vocali e consonanti. Finalmente riuscì a rialzarsi, svitò il tappo della fiaschetta e leccò l'imboccatura.

— Vieni a letto, Sim — disse lei; pronunciò le parole senza convinzione, come se sapesse fin troppo bene quale sarebbe stato il loro risultato.

— Vieni a letto! — ripeté lui, facendole il verso. — Vieni a letto! — Le labbra di lui si piegarono all'ingiù. — Io *non voglio* venire a letto, brutta vacca dal culo grosso!

Vidi la signora Sears tremare come se fosse stata colpita da una frusta. Si portò una mano alla bocca. — Oh... Sim — gemette, e fu un suono orribile da sentire.

Io arretrai ancora un poco e in quel mentre Ben mi passò a fianco nel suo pigiama giallo, il viso senza espressione, ma con le guance rigate di lacrime.

Ci sono cose peggiori dei film di mostri. Ci sono orrori che oltrepassano i confini dello schermo e della pagina e entrano in casa, contorti e ghignanti dietro al volto di qualcuno che ami. In quel momento seppi che Ben avrebbe preferito guardare la testa del marziano con i tentacoli dentro a quella boccia di vetro piuttosto che gli occhi di suo padre rossi di alcool.

— Ehi, Benny, ragazzo! — disse il signor Sears. Barcollò e si attaccò a una sedia. — Ehi, lo sai cosa ti è successo? Lo sai? La parte migliore di te è rimasta in quel preservativo scoppiato, ecco cosa è successo!

Ben si fermò di fianco a sua madre. Qualsiasi emozione lo torturasse dentro, non comparve sul suo viso. Mi resi conto che sapeva che questo sarebbe accaduto. Quando suo padre era uscito con Donny Blaylock, Ben sapeva che sarebbe tornato cambiato non dai marziani ma dal contenuto di quella fiaschetta, distillato in casa.

— Siete proprio una bella vista. Tutti e due! — Il signor Sears tentò di riavvitare il tappo, ma non riusciva a centrare il collo della bottiglia. — Lì in piedi con le vostre facce da saccentoni. Pensi che sia divertente, vero ragazzo?

— No.

— Sì che lo pensi. Non vedi l'ora di riderci sopra e di andare a raccontarlo a tutti, vero? E dov'è il piccolo Mackenson? Ehi, tu! — Mi vide, nascosto nel corridoio, e io mi feci più indietro. — Puoi dire a quel fottuto lattaio di tuo padre di andare all'inferno. Mi hai sentito?

Io annuii e la sua attenzione si allontanò da me. Questo non era il signor Sears che parlava. No. Questa era la voce di qualcosa dentro la sua anima che la fiaschetta aveva messo a nudo e lasciato sanguinante, di qualcosa che si agitava e scalciava e torturava finché la voce doveva urlare per farlo uscire.

— Cosa hai detto? — Guardò la signora Sears con le pupille gonfie e pesanti. — *Che cosa hai detto?*

— Io... io non ho detto nulla...

Si gettò su di lei come un toro che carica. La signora Sears lanciò un urlo e si ritrasse, ma lui afferrò il davanti della sua camicia da notte con una mano e tirò indietro l'altra mano, che reggeva la fiaschetta, come per colpirla sul viso. — Sì che l'hai fatto! — gridò. — Non osare rispondermi male!

— Papà, non farlo! — supplicò Ben e si gettò con tutte e due le braccia intorno alla coscia di suo padre e la tenne stretta. L'istante si dilatò, con il signor Sears che stava per colpire sua moglie, io fermo in corridoio in stato di choc, Ben attaccato alla gamba di suo padre.

Le labbra della signora Sears tremarono. Con la fiaschetta pronta a colpire il suo viso, lei disse: — Ho detto... ho detto che noi ti vogliamo bene e che... che vogliamo che tu sia felice. Solo questo. — Le lacrime le sgorgarono dagli occhi e le scesero lungo le guance. — Solo felice.

Lui non parlò. Gli si chiusero gli occhi e lui li riaprì con uno sforzo.

— Felice — sussurrò. Ora Ben stava singhiozzando, il viso premuto contro la gamba di suo padre, le nocche bianche dove le sue dita si incrociavano. Il signor Sears abbassò la mano e lasciò andare la camicia da notte di sua moglie. — Felice. Vedete, sono felice. Guardate il mio sorriso.

Il suo volto non cambiò.

Rimase lì, respirando forte, la mano con la fiaschetta abbandonata lungo un fianco. Fece un passo in una direzione, poi in un'altra, ma sembrava non riuscire a decidersi da che parte andare.

— Perché non ti siedi, Sim? — chiese la signora Sears. Tirò su col naso e si asciugò il naso che le colava. — Vuoi che ti aiuti?

Lui annuì. — Sì, aiutami.

Ben lo lasciò andare e la signora Sears guidò il marito verso una sedia. Lui vi crollò sopra, come un mucchio di panni sporchi. Rimase a fissare il muro di fronte a sé, con la bocca spalancata. Lei tirò a sé un'altra sedia per sedersi vicino a lui. Nella stanza c'era un'atmosfera come di una tempesta passata. Poteva anche tornare, una qualche altra notte, ma per quella volta era passata.

— Io non credo... — Si fermò, come se avesse dimenticato quello che stava per dire. Sbatté gli occhi, cercando di ricordare. — Io non credo di cavarmela molto bene — disse.

La signora Sears attirò delicatamente contro la sua spalla la testa del marito. Lui strinse gli occhi, il suo petto si sollevò e lui cominciò a piangere. Io corsi fuori di casa nell'aria fresca della notte, in pigiama, perché non mi

sembrava giusto rimanere lì, un estraneo in un dolore così privato.

Mi sedetti sui gradini del portico. Tumper arrivò con passi rumorosi, si sedette vicino a me e mi leccò una mano. Mi sentii terribilmente lontano da casa.

Ben lo sapeva. Quanto coraggio gli ci era voluto per restare sdraiato in quel letto, facendo finta di dormire. Sapeva che, quando la porta si sarebbe richiusa sbattendo, molto dopo la mezzanotte, l'invasore che abitava la carne di suo padre sarebbe entrato nella casa. Il sapere e l'aspettare dovevano essere stati un tormento disperato.

Dopo un po', Ben uscì e anche lui venne a sedersi sui gradini. Mi chiese se stavo bene, e io dissi di sì. Gli chiesi se lui stava bene e mi disse di sì. Gli credevo. Aveva imparato a convivere con quella cosa, e, anche se era orribile, lui lottava con essa meglio che poteva.

— Mio padre ha degli attacchi — mi spiegò Ben. — A volte dice delle brutte cose, ma non può farci niente.

Annuii.

— Quello che ha detto di tuo papà, lui non lo intendeva veramente. Non lo odi, vero?

— No — dissi. — Non lo odio.

— E non odi *me,* vero?

— No — gli dissi. — Non odio nessuno.

— Sei un vero amico — disse Ben e mi mise un braccio intorno alle spalle.

La signora Sears uscì e ci portò una coperta. Era rossa. Restammo seduti lì mentre le stelle compivano lentamente il loro corso, e presto gli uccelli del mattino cominciarono a far capolino.

A colazione mangiammo scodelle di *porridge* e panini dolci ai mirtilli. La signora Sears ci disse che suo marito stava dormendo e che avrebbe dormito per buona parte della giornata e che, se volevo, potevo chiedere a mia madre di chiamarla e avrebbero fatto una lunga chiacchierata. Dopo essermi vestito e aver riposto tutte le mie cose nello zaino, ringraziai la signora Sears per avermi ospitato e Ben disse che ci saremmo visti a scuola l'indomani. Mi accompagnò fuori alla bicicletta e restammo a parlare per qualche minuto della nostra squadra di baseball della Little League che avrebbe iniziato presto ad allenarsi. Si stava avvicinando la stagione.

Non avremmo mai più menzionato il film in cui i marziani progettavano di invadere la terra, città dopo città, padre dopo madre dopo figlio. Avevamo visto tutti e due il volto dell'invasore.

Era domenica mattina. Pedalai verso casa, e quando mi voltai indietro a guardare la casa in fondo a Deerman Street, il mio amico mi salutò agitando la mano.

4
Vespe di Pasqua

La meteora, si scoprì, doveva essersi ridotta in cenere durante la sua fiammeggiante discesa dallo spazio. Alcuni pini avevano preso fuoco, ma domenica notte si era messo a piovere e le fiamme si erano spente. Quando suonò la campana della scuola, lunedì mattina, pioveva ancora e continuò a piovere per tutta la giornata, lunga e grigia. La domenica seguente era Pasqua e la mamma disse che sperava che la pioggia, le previsioni davano piogge intermittenti per tutta la settimana, non avrebbe rovinato la parata di Pasqua lungo Merchants Street, al sabato.

La mattina del venerdì santo, di buon'ora, intorno alle sei, c'era sempre un'altra specie di parata a Zephyr. Partiva da Bruton, da una piccola casa di legno dipinta di porpora, arancione, rosso e giallo sole. Una processione di neri vestiti con abiti neri, camicia bianca e cravatta partiva da questa casa, seguita da un gran numero di donne e bambini vestiti con abiti scuri. Due degli uomini portavano dei tamburi e battevano un ritmo, lento e costante, per dare l'andatura. La processione si snodava oltre i binari della ferrovia e lungo Merchants Street, il centro della città, e nessuno parlava. Poiché questo era un evento che si ripeteva ogni anno, molti dei bianchi di Zephyr uscivano di casa per restare sulla strada a guardare. Mia madre era una di questi, anche se mio papà era già al lavoro a quell'ora del mattino. Di solito andavo con lei, poiché comprendevo il significato dell'avvenimento, proprio come tutti gli altri.

I tre uomini che aprivano la strada portavano sacchi di iuta. Intorno al loro collo, sopra alle cravatte, pendevano collane di ambra, ossa di pollo e conchiglie di piccoli mitili di fiume. Questo venerdì santo, in particolare, ìe strade erano bagnate e piovigginava, ma i partecipanti alla parata dei neri non portavano ombrelli. Non parlavano con nessuna delle persone sui marciapiedi, né rispondevano alle persone che erano così ineducate da rivolgere loro la parola. Vidi il signor Lightfoot camminare più o meno al centro della parata, e, benché conoscesse tutti i bianchi della città, non guardava né a destra né a sinistra, ma diritto davanti a sé, verso la nuca dell'uomo che lo precedeva. Bene prezioso delle due comunità collegate di

Bruton e Zephyr, Marcus Lightfoot era un tuttofare che riusciva a riparare qualsiasi oggetto concepito dalla mente umana, anche se a volte lavorava al ritmo dell'erba che cresce. Vidi anche il signor Dennis, che faceva il custode alle scuole elementari. Vidi la signora Velvadine, che aiutava in cucina, nella nostra chiesa, e vidi la signora Pearl, sempre allegra e sorridente al Bake Shoppe di Merchants Street. Oggi, però, era seria e portava un cappuccio di plastica trasparente per ripararsi dalla pioggia.

Proprio in fondo alla processione, persino dietro alle donne e ai bambini, veniva uno spilungone, vestito con uno smoking nero e un cappello a cilindro. Portava un piccolo tamburo, su cui batteva il ritmo con le mani guantate di nero. Era proprio quest'uomo, e sua moglie, che molti erano venuti a vedere in questa mattinata fredda e piovosa. La moglie sarebbe arrivata dopo; lui camminava solo, il volto rivolto verso il basso.

Lo chiamavamo l'Uomo Luna, perché non conoscevamo il suo vero nome. Era molto vecchio, ma era impossibile dire esattamente quanto vecchio. Lo si vedeva raramente fuori da Bruton, tranne che in questa occasione, e così pure sua moglie. Un difetto di nascita o una malattia della pelle aveva attaccato un lato della sua faccia lunga e magra, facendolo diventare giallo pallido, mentre l'altro lato era rimasto di un profondo color ebano, e le due metà si fondevano in una guerra di macchie lungo la fronte, il naso elegante e il mento coperto dalla barba bianca. L'Uomo Luna, un enigma, aveva due orologi a ogni polso e un crocifisso dorato, grosso come un osso di prosciutto, che gli pendeva da una catena intorno al collo. Era, credevamo, colui che dava il tempo ufficiale alla parata e anche uno dei suoi personaggi regali.

La parata proseguì, passo dopo passo, attraverso Zephyr e verso il ponte con le garguglie sopra al Tecumseh River. Poteva anche durare un po', ma valeva la pena di fare tardi a scuola per vederla, e per questo motivo la scuola non iniziava mai realmente prima delle dieci, il venerdì santo.

Una volta che i tre uomini con i sacchi raggiunsero il centro del ponte, si fermarono e restarono lì in piedi come statue nere. Il resto della processione si sistemò il più vicino possibile senza bloccare il ponte, anche se lo sceriffo Amory aveva sistemato dei cavalietti con le luci lampeggianti lungo il percorso.

Un attimo dopo una Pontiac Bonneville completamente coperta di strass di plastica luccicanti avanzò lentamente lungo Merchants Street, proveniente da Bruton, seguendo il percorso della parata. Quando giunse al centro del ponte, l'autista scese e aprì la portiera posteriore, e l'Uomo Luna

prese la mano avvizzita della moglie e l'aiutò a scendere.

La Signora era arrivata.

Era sottile come un'ombra e altrettanto nera. Aveva una nuvola di capelli bianchi, il collo lungo e aristocratico, le spalle fragili ma diritte. Non portava un costume di foggia e colore esotici, ma un semplice abito nero con una cintura d'argento, scarpe bianche e un cappellino bianco con il velo. Portava un paio di guanti bianchi che le coprivano le braccia scure fino al gomito. Mentre l'Uomo Luna l'aiutava a scendere dalla macchina, l'autista aprì un ombrello e lo tenne sopra il suo vetusto capo regale.

La Signora, si diceva, era nata nel 1858. Quindi aveva centosei anni. Mia mamma diceva che la Signora era stata una schiava in Louisiana, ed era scappata con sua madre nelle paludi prima della Guerra Civile. La Signora era cresciuta in una colonia di lebbrosi, forzati evasi e schiavi nel *bayou* sotto New Orleans, ed è lì che aveva imparato tutto quello che sapeva.

La Signora era una regina e Bruton era il suo regno. Nessuno fuori da Bruton, e neanche a Bruton, per quello che ne sapevo, la chiamava con un nome diverso da "La Signora". Le stava bene: era l'eleganza fatta persona.

Qualcuno le diede un campanello. Lei rimase in piedi a guardare giù verso il fiume lento e scuro e cominciò a dondolare lentamente il campanello avanti e indietro.

Sapevo cosa stava facendo. Anche la mia mamma lo sapeva. Tutti lo sapevano.

La Signora stava chiamando il mostro del fiume dalla sua dimora di fango.

Io non avevo mai visto la bestia che veniva chiamata Vecchio Mosè. Una sera, quando avevo nove anni, pensai di aver udito il Vecchio Mosè chiamare dopo una forte pioggia, e l'aria era fitta di gocce come l'acqua. Era un brontolio sordo, come la nota di basso più profonda di un organo di chiesa, così bassa che la sentivi nelle ossa prima ancora che nelle orecchie. Salì in un rauco ruggito che fece impazzire i cani della città, e poi scomparve. Non era durato più di cinque o sei secondi. Il giorno dopo, tutti a scuola parlavano di quel rumore. Secondo Ben e Davy Ray era il fischio del treno. Johnny non ci disse la sua opinione. A casa, i miei dissero che doveva essere stato il treno che passava, ma solo più tardi venimmo a sapere che la pioggia aveva portato via un tratto di binari a più di venti miglia da Zephyr e quindi il merci per Birmingham quella notte non era passato.

Queste cose ti fanno pensare.

Una volta, una mucca tutta maciullata era affiorata sotto al ponte delle garguglie. Senza testa e interiora, aveva detto il signor Dollar a mio padre quando io e lui andammo a farci rapare. Due uomini che andavano per granchi lungo l'argine del fiume subito sotto Zephyr sparsero la notizia che avevano visto passare il cadavere di un uomo, trascinato via dalla corrente, con il torace aperto come il coperchio di una scatola di sardine e le braccia e le gambe strappate, ma a valle non fu mai trovato alcun cadavere. Una notte di ottobre, qualcosa era andata a sbattere contro uno dei pali sommersi del ponte delle garguglie e l'urto aveva aperto delle crepe nelle colonne portanti, che dovettero essere riempite di cemento. «Un grosso tronco d'albero» era stata la spiegazione ufficiale del sindaco Swope sul *Journal* della Adams Valley.

La Signora continuava a suonare il campanello e il suo braccio si muoveva come un metronomo. Cominciò a salmodiare e cantare, con una voce sorprendentemente chiara e forte. Le parole del canto erano tutte africane, e mi erano chiare quanto la fisica nucleare. Si fermava per un po', la testa leggermente piegata da una parte come se guardasse o ascoltasse qualcosa, e poi riprendeva ad agitare il campanello. Non disse mai, neanche una volta, il nome Vecchio Mosè. Continuava a dire: "Damballah, Damballah, Damballah" e poi la sua voce saliva nuovamente in un canto africano.

Alla fine, smise di suonare la campanella e l'abbassò lungo il fianco. Fece un cenno con la testa e l'Uomo Luna la prese. Lei guardava fisso verso il fiume, ma che cosa ci vedesse, proprio non lo so. Quindi fece un passo indietro e i tre uomini con i sacchi vennero avanti verso la sponda del ponte. Aprirono i sacchi e tirarono fuori oggetti fasciati con carta da macellaio e chiusi con lo scotch. La carta di alcuni pacchetti era sporca di sangue e si sentiva l'odore quasi metallico della carne cruda. Cominciarono a sfasciare il sanguinolento banchetto e a gettare le bistecche, i pezzi di punta di petto e le costolette nell'acqua scura e vorticosa. Anche un intero pollo spennato finì nell'acqua, insieme a degli intestini di pollo tolti da un contenitore di plastica. Cervella di vitello scivolarono giù da una ciotola verde della Tupperware, mentre da uno dei pacchetti bagnati uscirono rognoni e fegato di bue, rossi e umidi. Fu aperto un vaso di zampini di porco in salamoia e anche il suo contenuto finì nell'acqua con uno spruzzo. Musetto e orecchie di maiale seguirono gli zampini. Per ultimo, un cuore di manzo più grosso del pugno di un pugile. Cadde nell'acqua come una pietra rossa e quindi i tre uomini piegarono i loro sacchi e la Signora si fece di nuovo avanti, attenta

a non calpestare il sangue che era colato sul marciapiede.

Mi venne in mente che erano finiti nel fiume un bel po' di pranzi domenicali.

— Damballah, Damballah, Damballah! — salmodiò ancora una volta la Signora. Rimase lì in piedi ancora per quattro o cinque minuti, immobile, a guardare il fiume che scorreva sotto il ponte. Quindi emise un lungo sospiro e io vidi il suo volto dietro al velo mentre tornava verso la Pontiac coperta di strass. Era accigliata: qualsiasi cosa avesse o non avesse visto, non ne era troppo soddisfatta. Salì sulla macchina, seguita dall'Uomo Luna, l'autista chiuse la portiera e si mise al volante. La Pontiac andò in retromarcia fino a un punto in cui poté fare inversione e quindi partì in direzione di Bruton. La processione ritornò per la stessa strada da cui era venuta. Di solito, a questo punto si sentiva ridere e chiacchierare, e la gente si fermava a parlare con i bianchi lungo la strada. Ma, questo venerdì santo, l'umore cupo della Signora aveva contagiato gli altri e nessuno sembrava aver voglia di ridere.

Sapevo esattamente che cos'era questo rituale. Tutti in città lo sapevano. La Signora aveva dato al Vecchio Mosè il suo banchetto annuale. Non sapevo quando questa cosa fosse iniziata, ma andava già avanti da molto tempo prima che io nascessi. Voi potrete pensare, come pensava il reverendo Blessett della chiesa battista della libertà, che fosse un'usanza pagana e satanica e che dovesse essere dichiarata fuori legge dal sindaco e dal consiglio comunale, ma c'erano abbastanza bianchi che credevano al Vecchio Mosè da far passare in secondo piano le obiezioni del predicatore. Era come tenere una zampa di coniglio o gettare del sale dietro alle spalle se se ne rovesciava un po': queste cose erano parte del tessuto stesso della vita ed era meglio farle piuttosto che no, nel caso le vie del Signore fossero state più misteriose di quanto noi cristiani potessimo comprendere.

Il giorno seguente, la pioggia cadde più forte e grosse nubi temporalesche arrivarono su Zephyr. La parata di Pasqua di Merchants Street fu annullata, con la massima costernazione del Circolo Artistico e dell'Associazione dei Commercianti. Il signor Vandercamp Junior, la cui famiglia era proprietaria del negozio di ferramenta e mangimi, si era vestito da coniglio pasquale e aveva sfilato sull'ultima macchina della parata ormai da sei anni, avendo ereditato questo compito dal signor Vandercamp Senior che era diventato troppo vecchio per saltare. Quest'anno la pioggia spense ogni speranza di acchiappare le uova dolci gettate dalle macchine dai vari commercianti e dalle loro famiglie, le signore del Sunshine Club non pote-

rono sfoggiare i loro vestiti pasquali, i loro mariti e i loro figli, i membri della sezione di Zephyr del VFW, l'associazione dei veterani delle guerre d'oltremare, non poterono sfilare marciando dietro alla bandiera, e le Confederate Sweethearts, le ragazze che frequentavano la Adams Valley High School, non poterono indossare le loro gonne a crinolina e far roteare i loro parasoli.

Arrivò la mattina di Pasqua, ammantata di scuro. Mio padre e io eravamo alleati nel brontolare quando si trattava di farci agghindare, indossare camicie bianche inamidate, vestiti e scarpe lucidate. La mamma aveva una risposta generica alle nostre lamentele, un po' come papà con la sua "Giusto come la pioggia". Lei diceva: "È solo per un giorno", come se questo rendesse meno scomodi il colletto duro e il nodo della cravatta. La Pasqua era un giorno dedicato alla famiglia e la mamma telefonò a nonno Austin e nonna Alice, dopodiché papà prese il telefono per chiamare nonno Jaybird e nonna Sara. Come facevamo ogni Pasqua ci saremmo trovati alla First Methodist Church di Zephyr, per sentir parlare del sepolcro vuoto.

La chiesa bianca in Cedarvine Street, tra la Bonner e la Shantuck, si stava già riempiendo quando parcheggiammo il nostro vecchio camioncino. Ci avviammo nella nebbiolina umida verso la luce che filtrava dalle finestre di vetro colorato della chiesa, e le nostre scarpe lucide si bagnarono subito. La gente si toglieva gli impermeabili e chiudeva gli ombrelli davanti alla porta, sotto la gronda sporgente. Era una vecchia chiesa, costruita nel 1939, e la calce si staccava, scoprendo delle chiazze grigie. Di solito la chiesa veniva rimessa in ordine per Pasqua, ma quest'anno la pioggia aveva avuto la meglio sul pennello e sulla falciatrice e così le erbacce avevano il sopravvento sul prato davanti alla chiesa.

— Vieni, Bello! Avanti, Fiore! Attenta al gradino. Coniglietto! Buona Pasqua, Raggio di sole! — Era il dottor Lezander, il cui compito era quello di accogliere le persone in chiesa. Non aveva mai mancato una domenica, per quanto ne sapevo io. Il dottor Frans Lezander era il veterinario di Zephyr, ed era stato lui a curare Rebel dai vermi l'anno prima. Era un olandese e, anche se aveva ancora un forte accento, lui e sua moglie Veronica erano arrivati dall'Olanda molto tempo prima che io nascessi, mi aveva detto papà. Era sui cinquantacinque anni, alto circa un metro e settanta, calvo e aveva le spalle larghe e una curatissima barba grigia. Portava eleganti abiti tre pezzi, sempre con un farfallino e un garofano all'occhiello, e si inventava appellativi per le persone che entravano in chiesa. — Buon giorno, Dolcezza! — disse a mia madre che gli sorrideva e a mio padre,

con una poderosa stretta di mano: — Piove abbastanza forte per te, Tuono? — A me, con una pacca sulla spalla e un sorriso che mandava bagliori per via di un dente anteriore ricoperto d'argento, disse: — Vieni dentro, Bronco!

— Sentito come mi ha chiamato il dottor Lezander? — chiesi a papà, una volta entrati in chiesa. — *Bronco!* — Ricevere un nuovo nome era sempre la parte migliore dell'andare in chiesa.

La chiesa era piena di condensa, sebbene i ventilatori di legno a soffitto fossero in funzione. Le sorelle Glass erano in cima alla navata, e suonavano un duetto di organo e piano. Erano la perfetta definizione della parola "strano". Benché non fossero gemelle identiche, le due sorelle zitelle erano abbastanza simili da essere due immagini speculari leggermente asimmetriche. Erano tutt'e due alte e secche, Sonia aveva capelli raccolti di un color bianco-biondo e Katharina aveva i capelli raccolti color biondo-bianco. Tutt'e due portavano occhiali con le lenti spesse e la montatura nera. Sonia suonava l'organo ma non il piano, Katharina viceversa. Secondo a chi lo si chiedeva, le sorelle Glass, che sembravano sempre punzecchiarsi a vicenda, ma vivevano insieme in Shantuck Street in una casa che sembrava fatta di marzapane, avevano cinquantotto, sessantuno o sessantacinque anni. La stranezza era completata dal loro guardaroba: Sonia vestiva solo di blu, in tutte le sue sfumature, mentre Katharina era schiava del verde. Il che portava all'inevitabile. Sonia era chiamata da noi ragazzi signorina Blue Glass, mentre Katharina... be', ve lo potete immaginare. Ma, strane o no, di sicuro le due sorelle quando suonavano ce la mettevano tutta per trascinare la congregazione.

I banchi erano zeppi. Il posto faceva pensare a una serra fumante in cui fossero fioriti cappellini esotici. Altre persone tentavano di trovare posto a sedere e uno degli uscieri, il signor Horace Kaylor, che aveva i baffi bianchi e l'occhio sinistro così storto che ti faceva accapponare la pelle quando lo guardavi, venne avanti lungo la navata per aiutarci.

— Tom! Sono qui! Per Dio, sei cieco?

C'era un'unica persona al mondo che poteva muggire come un alce in chiesa.

Era in piedi e agitava le braccia al di sopra delle teste che si voltavano. Sentii mia madre farsi piccola piccola, e mio padre le mise un braccio intorno alle spalle come per impedirle di gettarsi a terra per la vergogna. Nonno Jaybird faceva sempre qualcosa per "mettere in mostra le chiappe", come diceva papà quando pensava che io non stessi ascoltando, e oggi non

faceva eccezione.

— Vi abbiamo tenuto il posto! — urlò il nonno, e fece steccare le sorelle Glass, una la prese in diesis, l'altra in bemolle. — Venite, prima che qualcuno ve lo porti via!

Nonno Austin e nonna Alice erano nella stessa fila. Nonno Austin indossava un abito di tela indiana, così striminzito che sembrava che la pioggia l'avesse ristretto di due taglie, il collo avvizzito strozzato da un colletto bianco inamidato e un farfallino blu, i radi capelli bianchi lisciati all'indietro e gli occhi colmi di disagio, seduto con la gamba di legno infilata dritta sotto la panca davanti. Era seduto di fianco a nonno Jaybird, che ormai era riuscito a contenere la sua agitazione: i due andavano d'accordo come il diavolo e l'acqua santa. Nonna Alice, però, era il ritratto della felicità. Portava un cappellino coperto di piccoli fiori bianchi, guanti bianchi e un abito verde lucente, del color del mare inondato di sole. Il suo viso ovale era raggiante: era seduta di fianco a nonna Sarah e loro due andavano d'accordo come due margherite in un mazzo di fiori. In quel momento, però, nonna Sarah stava tirando nonno Jaybird per la manica del vestito, lo stesso vestito nero che portava estate o inverno, Pasqua o funerale, cercando di farlo sedere e smettere di dirigere il traffico. Diceva alle persone nelle varie file di stringersi un po' e poi gridava: — C'è spazio per altri due, qui!

— Siediti, Jay! Siediti! — Dovette ricorrere all'estremo rimedio di dargli un pizzicotto sul sedere ossuto, e lui la guardò male e si sedette.

I miei genitori e io ci infilammo con difficoltà. Nonno Austin disse a papà: — Sono contento di vederti, Tom — e si diedero una stretta di mano. — *Se* potessi vederti. — I suoi occhiali erano tutti appannati e lui se li tolse per pulire le lenti con un fazzoletto. — Direi che questa è la folla più grossa da cinque o sei Pas...

— Questo posto è pieno come un casino il giorno di paga, vero Tom? — si intromise nonno Jaybird e nonna Sarah gli diede una gomitata nelle costole così forte da fargli sbattere la dentiera.

— Vorrei tanto che mi lasciassi finire una sola frase — gli disse nonno Austin, con le guance che si accaloravano. — Da quando sono seduto qui, non sono ancora riuscito a inserirmi nella conver...

— Ragazzo, mi sembri in forma! — proseguì nonno Jaybird e si allungò davanti a nonno Austin per darmi una pacca sulle ginocchia. — Rebecca, gli dai da mangiare come si deve, vero? Lo sai che un ragazzo quando cresce ha bisogno di carne per farsi i muscoli!

— Ma non riesci a sentire? — gli chiese nonno Austin, le guance in

fiamme.

— Sentire cosa? — ribatté nonno Jaybird.

— Accendi l'apparecchio acustico, Jay — disse nonna Sarah.

— *Cosa?* — le chiese lui.

— L'apparecchio! — gli gridò lei, esasperata. — Accendilo!

Sarebbe stata una Pasqua da non dimenticare.

Tutti intorno a noi si salutavano, e altre persone bagnate fradice entravano in chiesa mentre la pioggia iniziava a martellare sul tetto. Nonno Jaybird, il viso lungo e scarno e i capelli come una spazzola di setola bianca, voleva parlare con papà dell'omicidio, ma papà scosse la testa e si rifiutò di entrare in argomento. Nonna Sarah mi chiese se avrei giocato a baseball quest'anno e io dissi di sì. Aveva un viso gentile, con le guance tonde, occhi azzurri chiari in una rete di rughe, ma sapevo che spesso i modi di nonno Jaybird la facevano andare su tutte le furie.

A causa della pioggia, le finestre erano chiuse e l'aria stava realmente diventando soffocante. Le assi del pavimento erano bagnate, i muri sgocciolavano e i ventilatori, girando, gemevano. La chiesa odorava di cento tipi diversi di profumo, lozione dopobarba e tonico per capelli, oltre ai dolci aromi dei boccioli che adornavano cappelli e giacche. Entrò il coro, vestito con le lunghe tonache rosse. Prima ancora che terminasse il primo inno, stavo già sudando sotto la camicia. Ci alzammo, cantammo un inno e ci sedemmo. Due donne impettite, la signora Garrison e la signora Prathmore, andarono davanti all'altare per parlare delle donazioni a favore delle famiglie povere della Adams Valley. Poi ci alzammo, cantammo un altro inno e ci sedemmo di nuovo. Le voci dei miei due nonni sembravano quelle di due rospi che battagliavano in uno stagno paludoso.

Il reverendo Richmond Lovoy, grasso e con la faccia tonda, andò dietro al pulpito e iniziò a parlarci di che giorno glorioso fosse questo, con Gesù risorto dalla tomba, eccetera, eccetera. Il reverendo Lovoy aveva una virgola di capelli castani che gli cadeva sopra l'occhio sinistro, mentre ai lati della testa i capelli erano diventati grigi: ogni domenica, senza eccezioni, i capelli lisciati all'indietro si liberavano dagli ormeggi impomatati e si riversavano sulla faccia come un'inondazione marrone, mentre lui predicava e gesticolava. Sua moglie si chiamava Esther e i loro tre figli Matthew, Luke e Joni.

Mentre il reverendo Lovoy parlava e la sua voce gareggiava con i tuoni dal cielo, mi resi conto di chi fosse seduto esattamente davanti a me.

Il Demonio.

Lei riusciva a leggere nel pensiero. Questo era un fatto assodato. E proprio mentre mi rendevo conto che lei era lì, la sua testa si girò e lei mi fissò con quegli occhi neri che erano capaci di gelare una strega a mezzanotte. Il nome del Demonio era Brenda Sutley. Aveva dieci anni, i capelli rossi lunghi e radi e una faccia pallida cosparsa di lentiggini marroni. Le sue sopracciglia erano spesse come bruchi, e la disordinata disposizione dei suoi tratti faceva pensare che qualcuno avesse cercato di spegnere un fuoco sulla sua faccia con la parte piatta di una pala. L'occhio destro sembrava più grosso del sinistro, il naso era un becco con due buchi spalancati e la bocca dalle labbra sottili sembrava vagare da una parte all'altra della faccia. Ma non poteva smentire la sua eredità: sua madre sembrava un idrante con i capelli rossi e i baffi scuri, suo padre, un tipo con la barba rossa, avrebbe fatto apparire muscoloso un palo, al suo confronto. Con tutte quelle stranezze rosse in famiglia, non c'era da meravigliarsi che Brenda Sutley avesse un aspetto così sinistro.

Il Demonio si era meritato quell'appellativo perché una volta, alla lezione di disegno, aveva fatto un ritratto di suo padre con le corna e una coda biforcuta, e aveva detto alla signora Dixon, l'insegnante di materie artistiche, e ai suoi compagni che il suo papà teneva, in fondo all'armadio, una pila di riviste che ritraevano dei diavoli maschi che infilavano le loro code nei buchi dei diavoli femmina. Ma il Demonio aveva fatto di più che svelare i segreti familiari custoditi negli armadi: aveva portato a scuola, per un'esercitazione, un gatto morto in una scatola da scarpe con delle monetine appiccicate sugli occhi; aveva fatto un cimitero con il pongo bianco e verde per l'esercitazione di materie artistiche, con i nomi dei suoi compagni di scuola e le date della loro morte sulle pietre tombali, cosa che fece sì che più di un bambino avesse una crisi isterica nell'accorgersi che non sarebbe arrivato ai sedici anni; aveva una predilezione per strani scherzi che spesso implicavano escrementi di cane schiacciati tra due fette di pane. Inoltre correva voce che fosse lei la colpevole dell'esplosione dei tubi nel bagno delle ragazze alla scuola elementare il novembre prima, quando tutti i gabinetti rimasero intasati con carta di bloc-notes.

In una parola, era strana.

E ora Sua Stranezza Reale stava guardando proprio me.

Un lento sorriso le passò sulla bocca storta. Non riuscii a distogliere lo sguardo da quegli occhi neri e penetranti e pensai: "Mi ha preso". Il problema, con gli adulti, è che ogni volta che tu vuoi che ti prestino attenzione e intervengano, la loro mente è lontana mille chilometri, mentre quando

vorresti che fossero lontani mille chilometri, loro ti alitano sul collo. Io volevo che il mio papà o la mia mamma o qualcuno dicesse a Brenda di voltarsi e di ascoltare il reverendo Lovoy, ma naturalmente era come se il Demonio fosse riuscito a rendersi invisibile. Nessuno riusciva a vederla, tranne me, la vittima del momento.

La sua mano destra si levò come la testa di un piccolo serpente bianco con le zanne sporche. Lentamente, con grazia perversa, allungo l'indice e lo diresse verso uno dei due buchi spalancati del naso. Il dito vagliò in profondità la narice e io pensai che avrebbe continuato a spingerlo dentro finché non fosse scomparso completamente. Ma poi il dito fu ritirato e sulla sua punta c'era una massa verde luccicante, grossa come un chicco di granturco.

Gli occhi neri rimasero impassibili. Cominciò ad aprire la bocca.

"No" la pregai mentalmente. "Non farlo, ti prego!"

Il Demonio fece scivolare il dito sporco di verde verso l'umida lingua rosea.

Io non potei fare altro che restare a fissarla, mentre lo stomaco mi si chiudeva in un nodo duro.

Verde su rosa. Unghie sporche. Una ciocca di capelli appiccicaticcia.

Il Demonio si leccò il dito, dove prima c'era la cosa verde. Credo di aver sussultato violentemente, perché mio padre mi strinse il ginocchio e mi sussurrò: — Sta' attento! — ma naturalmente non aveva visto il Demonio invisibile, né il suo straziante supplizio. Il Demonio mi sorrise, gli occhi neri acquietati, quindi voltò la testa. Il tormento era finito. Sua madre alzò una mano dalle nocche pelose e accarezzò gli infuocati riccioli del Demonio come se fosse la ragazzina più dolce di questa terra.

Il reverendo Lovoy chiese a tutti di pregare. Io chinai la testa e chiusi gli occhi.

Stavo pregando da circa cinque secondi, quando qualcosa di duro mi colpì alla nuca.

Mi voltai.

L'orrore mi tolse il fiato. Seduti proprio dietro di me, gli occhi di peltro color delle lame affilate, c'erano Gotha e Gordo Branlin. Al loro fianco, uno per lato, i loro genitori erano assorti nella preghiera. Immaginai che stessero pregando affinché Dio li liberasse della loro progenie. I due fratelli Branlin indossavano abiti blu e camicie bianche, e le loro cravatte erano simili, tranne che quella di Gotha aveva righe nere su fondo bianco, e quella di Gordo le aveva rosse. Gotha, maggiore del fratello di un anno, aveva i

capelli più chiari, quasi bianchi; Gordo li aveva un po' più giallicci. Le loro facce sembravano due minacciose sculture di roccia marrone e persino la loro ossatura - la mascella inferiore sporgente in avanti, gli zigomi che sembravano voler lacerare la pelle, la fronte come una lastra di granito - suggeriva una furia repressa. Nell'attimo fugace in cui osai alzare gli occhi su quei volti astuti, Gordo mi ficcò il dito medio alzato sotto il naso e Gotha caricò la cerbottana con un altro pisello secco.

— Cory, voltati! — bisbigliò mia madre, tirandomi per la giacca. — Chiudi gli occhi e prega!

Obbedii. Il secondo pisello mi rimbalzò sulla nuca. Quei cosi fanno un male da morire. Durante il resto della preghiera, sentii i fratelli Branlin dietro di me bisbigliare e ridacchiare come perfidi gnomi. La mia testa era diventata il bersaglio del giorno.

Quando la preghiera terminò, cantammo un altro inno. Vennero fatti gli annunci e venne dato il benvenuto ai visitatori. Quindi fu fatto circolare il piatto delle offerte. Io vi misi il dollaro che papà mi aveva dato per l'occasione. Poi il coro cantò, accompagnato dalle sorelle Glass al piano e all'organo. Dietro di me, i fratelli Branlin ridacchiavano. Quindi il reverendo Lovoy si alzò nuovamente in piedi per pronunciare il sermone di Pasqua e fu allora che la vespa mi atterrò sulla mano.

Tenevo la mano appoggiata sul ginocchio. Non la mossi, anche se la paura mi guizzò lungo la schiena come un lampo. La vespa si infilò tra pollice e indice e rimase lì, con il suo pungiglione nero pulsante.

Lasciate che vi dica qualcosa delle vespe.

Non sono come le api. Le api sono grasse e felici e volano di fiore in fiore senza curarsi della carne umana. I calabroni sono curiosi e lunatici, ma anche loro sono abbastanza prevedibili e possono essere evitati. Le vespe, specialmente quelle scure e magre che assomigliano a uno stiletto con una testa, sono nate per affondare il loro pungiglione nell'epidermide di noi mortali e farci urlare come un conoscitore che stappa una bottiglia di vino d'annata. Mi hanno detto che fregare la testa contro un nido di vespe può dare la stessa sensazione che essere colpiti da una gragnuola di proiettili. Ho visto la faccia di un ragazzo che era stato punto sulle labbra e sulle palpebre mentre esplorava una vecchia casa in estate: non augurerei una tortura simile neppure ai Branlin. Le vespe sono pazze: le loro punture sono senza senso. Ti pungerebbero fino al midollo se riuscissero ad arrivare così in profondità. Sono accecate dalla furia, come i Branlin. Se il diavolo ha mai avuto un famiglio, non era certo un gatto nero, o una scimmia, o una

lucertola dalla pelle lucida: era e sempre sarà la vespa.

Un terzo pisello mi colpì sulla nuca. Mi fece molto male, ma io guardai la vespa infilata tra il pollice e l'indice, il cuore che mi batteva forte, la pelle che mi si accapponava. Qualcosa mi sfiorò il viso, io guardai in su e vidi una seconda vespa volare in cerchio intorno alla testa del Demonio e posarsi sul suo cocuzzolo. Il Demonio dovette sentire un formicolio. Allungò una mano e scacciò la vespa senza sapere cosa fosse. Questa si levò con un inferocito frullio di ali scure. Io pensai che sicuramente il Demonio sarebbe stato punto, ma la vespa probabilmente doveva aver riconosciuto un suo simile perché volò via verso il soffitto.

Ora il reverendo Lovoy stava predicando alla grande, di Gesù crocifisso e di Maria piangente e della pietra tombale che era stata rimossa.

Io alzai gli occhi verso il soffitto.

Vicino a uno dei ventilatori c'era un piccolo foro non più grande di una moneta da un quarto di dollaro. Mentre guardavo ne emersero tre vespe che discesero verso la congregazione. Qualche attimo dopo ne uscirono altre due che presero a volteggiare nell'aria umidiccia e dolciastra.

Un tuono esplose sopra la chiesa. Il rumore della pioggia quasi soffocava gli alti e bassi della voce del reverendo Lovoy. Non capivo cosa stesse dicendo: io guardavo ora la vespa che avevo tra le dita, ora il buco nel soffitto.

Ne uscivano sempre di più, e scendevano in lente spirali nella chiesa gremita, piena di vapore e bagnata di pioggia. Le contai. Otto... nove... dieci... undici. Alcune restavano attaccate alle lente pale del ventilatore e si facevano portare come su una giostra. Quattordici... quindici... sedici... diciassette. Un pugno nero e pulsante di vespe esplose dal buco. Venti... ventuno... ventidue. Smisi di contare a venticinque.

Ce ne doveva essere un nido intero su nel solaio, pensai. Ce ne doveva essere un nido grosso come una palla da baseball, pulsante nel buio umido. Mentre guardavo, trasfigurato dalla visione, come doveva essere stata Maria quando uno sconosciuto sulla strada le aveva mostrato il fianco ferito, un'altra decina di vespe ribollì fuori dal buco. Nessuno parve notarle. Erano forse invisibili come lo era stato il Demonio quando si era tolto quel chicco dal naso? Le vespe volteggiavano lentamente intorno al soffitto, imitando il moto dei ventilatori. Ce n'erano abbastanza da formare una nuvola scura, come se la burrasca all'esterno avesse trovato un modo per entrare.

La vespa che avevo tra le dita si stava muovendo. La guardai e sussultai

quando un altro pisello mi colpì dove i capelli erano più corti. La vespa strisciò lungo l'indice e si fermò alla nocca. Il pungiglione era puntato contro la mia carne e io ne sentivo la punta frastagliata come una minuta scheggia di vetro rotto.

Il reverendo Lovoy ormai era nel suo elemento, le braccia gesticolanti e i capelli che iniziavano a cadérgli sulla faccia. Fuori i tuoni si susseguivano e la pioggia martellava il tetto. Sembrava il giorno del giudizio, là fuori, il momento giusto per iniziare a spaccare un po' di legna e chiamare a raccolta gli animali, a due a due. Tutti, tranne le vespe, pensai; questa volta sì che avremmo potuto rimediare all'errore di Noè. Continuai a guardare il buco nel soffitto con un misto di incanto e di terrore. Mi passò per la testa che Satana aveva trovato un modo per infilarsi nel servizio di Pasqua e che stava volteggiando sopra le nostre teste, alla ricerca di carne viva.

Due cose accaddero nello stesso momento.

Il reverendo Lovoy alzò la mano e disse, nella sua altisonante cadenza da predicatore: — E quella *gloriosa* mattina, dopo il *più buio* dei giorni, gli angeli scesero e *aaahhhh!* — Aveva alzato la mano verso gli angeli e improvvisamente li aveva incontrati, brulicanti, con le loro piccole ali scure.

La mamma posò la sua mano sulla mia, proprio dove si trovava la vespa, e la premette in una stretta affettuosa. Lei urlò. Lui urlò. Era il segnale che le vespe stavano aspettando.

La nuvola nera, più di cento pungiglioni, calò come una rete sulle teste delle bestie in trappola.

Sentii nonno Jaybird che gridava: — Porca merda! — mentre veniva punto. Nonna Alice emise una tremula nota acuta da melodramma. La madre del Demonio gemette mentre le vespe le attaccavano la nuca. Il padre del Demonio prese a sventolare l'aria con le sue braccia secche. Il Demonio si mise a ridere. Dietro di me, i Branlin gracchiavano, sopraffatti dal dolore, la cerbottana ormai dimenticata. Per tutta la chiesa si udivano urla e grida, mentre persone in abiti pasquali saltavano su e giù, fendendo l'aria come per afferrare diavoli invisibili. Il reverendo Lovoy stava danzando in un parossismo di dolore, agitando le mani punte più volte come se volesse staccarsele dai polsi. Tutto il coro era in piedi e cantava, non inni questa volta, ma urla di dolore mentre le vespe si accanivano su guance, menti e nasi. L'aria era piena di scure correnti vorticose che volavano verso i volti delle persone e si avvolgevano intorno alle loro teste come corone di spine. — Fuori! Fuori! — stava gridando qualcuno. — Scappiamo! — urlò qual-

cun altro, dietro di me. Le sorelle Glass cedettero e corsero verso l'uscita con le vespe nei capelli. Improvvisamente, tutti erano in piedi e quella che fino a dieci secondi prima era stata una pacifica congregazione, ormai era una mandria impaurita in fuga.

Le vespe fanno questo effetto.

— Maledizione, mi si è incastrata la gamba! — urlò nonno Austin.

— Jay! Aiutalo! — gridò nonna Sarah, ma nonno Jaybird stava già facendosi strada a gomitate nella massa agitata di gente che ostruiva la navata.

Papà mi prese in braccio. Sentii un ronzio malvagio nell'orecchio sinistro e un istante dopo ricevetti una puntura sul bordo dell'orecchio che mi fece venire le lacrime agli occhi. — Ahia! — mi sentii esclamare, anche se con tutte quelle urla e grida un piccolo "ahia" era di nessuna importanza. Però, mi udirono altre due vespe. Una mi colpì sulla spalla destra, attraversando giacca e camicia, l'altra si scagliò contro il mio viso come una lancia africana e mi impalò il labbro superiore. Diedi un urlo confuso, un "ahioihaah", del tipo che esprime il dolore più col volume che con le sillabe e, anch'io, mi misi a sbattere l'aria. Sentii una risata stridula e quando guardai verso il Demonio, attraverso le lacrime, la vidi saltare su e giù sulla panca, la bocca lacerata in un ghigno e la faccia coperta di macchie rosse.

— Tutti fuori! — urlò il dottor Lezander. Tre vespe si attaccarono, pungenti e pulsanti al suo cranio calvo mentre dietro di lui la moglie - una donna coi capelli grigi, la faccia austera e il cappello coperto di boccioli blu messo tutto di sghimbescio - cercava di scacciare le vespe che le camminavano sulle larghe spalle. Teneva la Bibbia in una mano e la borsetta nell'altra e con tutt'e due menava colpi tremendi verso lo sciame che li attaccava, digrignando i denti di giusta ira.

La gente si stava precipitando verso la porta, dimentica di impermeabili e ombrelli, nel tentativo di sfuggire al tormento gettandosi nel diluvio. Entrando in chiesa, la folla pasquale era stata un modello di educata civiltà cristiana; uscendo era barbara fino al midollo. Donne e bambini scivolavano a terra nel cortile fangoso, uomini inciampavano su di loro e cadevano a faccia in giù nelle pozzanghere battute dalla pioggia. Cappellini volavano via e rotolavano come ruote fradicie finché il torrente non li schiacciava.

Io aiutai papà a liberare la gamba di legno di nonno Austin da sotto la panca. Le vespe si gettavano sulle mani di mio padre e, ogni volta che una lo colpiva, lo sentivo soffiare. La mamma, nonna Alice e nonna Sarah cercavano di uscire nella navata, dove le persone scivolavano a terra e si ag-

grovigliavano l'una con l'altra. Il reverendo Lovoy, con le dita gonfie come salsicce, stava cercando di nascondere il volto dei suoi bambini tra sé e la singhiozzante Esther. Il coro si era disintegrato e alcuni dei coristi avevano lasciato a terra dietro di sé vuote tuniche rosse. Papà e io aiutammo nonno Austin a uscire nella navata centrale. Le vespe gli stavano attaccando la nuca e aveva le guance bagnate. Papà le scacciò via, ma molte di più sciamarono intorno a noi in un cerchio vendicativo, come Comanche intorno a un carro. I bambini piangevano e le donne strillavano, le vespe si lanciavano in picchiata e pungevano. — Fuori! Fuori! — gridava il dottor Lezander alla porta, spingendo fuori le persone quando queste si accalcavano. Sua moglie Veronica, una donna grande e grossa, afferrò un pover'uomo in difficoltà e quasi lo fece volare attraverso la porta.

Eravamo quasi fuori. Nonno Austin vacillava, ma papà lo aiutava. La mamma stava togliendo le vespe dai capelli di nonna Sarah come se fossero foglie d'ortica viventi. Due spilli incandescenti mi punsero sul collo, a distanza di un millesimo di secondo uno dall'altro, e sentii un dolore come se la testa stesse per scoppiarmi. Poi papà mi prese per un braccio e mi trascinò e la pioggia iniziò a pestarmi sulla testa. Uscimmo tutti, ma papà scivolò in una pozzanghera e cadde in ginocchio nel fango. Io mi afferrai il dietro del collo e mi misi a correre in circolo, urlando per il dolore, ma dopo un po' i piedi mi scivolarono da sotto e anche il mio vestito di Pasqua incontrò il fango di Zephyr.

Il reverendo Lovoy fu l'ultimo a uscire. Chiuse la porta della chiesa dietro di sé con un colpo e rimase lì, appoggiato con la schiena contro di essa, come per contenere il male all'interno.

I tuoni rimbombavano. La pioggia veniva giù martellante e ci instupidiva. Alcune persone erano sedute nel fango, altre vagavano, rintronate; altre ancora se ne stavano lì in piedi lasciando che la pioggia si rovesciasse su di loro e li aiutasse a calmare l'atroce sofferenza.

Anch'io soffrivo. E mi immaginavo, nel mio delirio di dolore, che dietro alle porte chiuse della chiesa le vespe gioissero. Dopo tutto, era Pasqua anche per loro. Erano risorte dal freddo dell'inverno, la stagione che asciuga i nidi delle vespe e mummifica i loro infanti addormentati. Avevano alzato la loro pietra tombale ed erano uscite, rinate, in una nuova primavera, e avevano pronunciato un pungente sermone sulla tenacia della vita che avremmo ricordato ben più a lungo di qualsiasi cosa il reverendo Lovoy avesse potuto dire. Dopotutto, avevamo sperimentato in un modo molto personale le spine e i chiodi.

Qualcuno si inginocchiò vicino a me. Sentii che mi metteva del fango fresco contro le punture sulla nuca. Vidi la faccia di nonno Jaybird tutta bagnata di pioggia, con i capelli ritti sulla testa come se avesse preso una scossa.

— Stai bene, ragazzo? — mi chiese.

Ci aveva voltato le spalle e aveva pensato solo a mettere in salvo la pelle. Si era comportato da codardo e da Giuda e non c'era conforto nel suo gesto di offrirmi il fango.

Non gli risposi. Guardai attraverso di lui. — Starai meglio — disse e si alzò per andare a vedere come stava nonna Sarah, che si stringeva alla mamma e a nonna Alice. Mi guardò come un topo scheletrico mezzo annegato.

Lo avrei preso a pugni se fossi stato grande come mio padre. Non potevo fare a meno di vergognarmi di lui. Provavo una vergogna profonda, pungente. E non potei fare a meno di chiedermi se un po' della codardia di nonno Jaybird potesse essere anche dentro di *me.* Non lo sapevo ancora, ma l'avrei scoperto molto presto.

Le campane di un'altra chiesa suonarono, dalla parte opposta di Zephyr, e il suono ci giunse attraverso la pioggia come in un sogno. Io mi alzai in piedi, con il labbro, la spalla e la nuca doloranti. Il fatto è che il dolore ti insegna a essere umile. Persino i Branlin stavano frignando come bambini. Non ho mai visto nessuno fare il galletto dopo una buona dose di punture. E voi?

Le campane di Pasqua risuonarono per tutta la città sotto l'acqua. La messa era finita.

Alleluja.

5
Morte di una bicicletta

La pioggia continuò a cadere.

Nubi grigie incombevano su Zephyr, e dal loro ventre gonfio scese il diluvio. Io andavo a dormire con la pioggia che batteva sul tetto e mi svegliavo con il fragore del tuono. Rebel tremava e si lamentava nel suo canile. Sapevo come si sentiva. Le mie punture di vespa si erano ridotte a vesciche rosse, ma giorno dopo giorno non un raggio di sole cadde sulla mia città: dal cielo scendeva solo la pioggia incessante, e quando avevo finito di fare i compiti, me ne restavo seduto nella mia stanza a leggere vecchi

numeri di *Famous Monsters* e la mia scorta di fumetti.

La casa odorava di pioggia, e un odore di assi umide e sporcizia bagnata saliva dalla cantina. Il rovescio di pioggia fece sì che venisse cancellato il *matinée* del sabato al Lyric, perché nel tetto del teatro si erano aperte delle perdite. Persino l'aria era viscida, come la muffa verde che cresceva sulle rocce bagnate. Una settimana dopo Pasqua, a cena, papà posò coltello e forchetta, lanciò uno sguardo alle finestre appannate e disse: — Se continua così, ci cresceranno le branchie.

Continuò. L'aria era fradicia d'acqua, le nuvole riducevano la luce a un grigiore debole e molle. I cortili si trasformarono in stagni, le strade in torrenti. A scuola ci facevano andar via più tardi, in modo che tutti potessero andare subito a casa, e mercoledì pomeriggio alle tre e diciassette la mia vecchia bicicletta rese l'anima.

Un attimo prima stavo cercando di pedalare contro un torrente in Deerman Street, un attimo dopo la ruota anteriore della mia bicicletta affondò in un cratere dove l'asfalto aveva ceduto, e il colpo si ripercosse sul telaio mangiato dalla ruggine. Parecchie cose accaddero tutte assieme: il manubrio collassò, i raggi della ruota anteriore si spezzarono, il sedile si ruppe, il telaio cedette alle vecchie e stanche giunture e, improvvisamente, mi trovai a pancia in giù nell'acqua che inondò il mio impermeabile di plastica gialla. Rimasi lì, stordito, cercando di capire come mai ero caduto. Mi tirai su a sedere, mi asciugai l'acqua dagli occhi, guardai la mia bicicletta e capii subito che era morta.

La mia bicicletta, che era già vecchia prima di giungere a me attraverso un mercatino delle pulci, non era più in vita. Me lo sentivo, seduto sotto la pioggia battente. Qualsiasi cosa fosse a dare un'anima a un oggetto costruito dall'uomo, quella cosa si era rotta ed era volata verso i cieli bagnati. Il telaio si era piegato e spezzato, il manubrio pendeva, attaccato per una sola vite, il sedile era girato all'indietro come una testa su un collo rotto. La catena era saltata via dagli ingranaggi, la gomma davanti era uscita dal cerehione, con i raggi rotti che spuntavano fuori. Alla vista di quella carnefici-na quasi mi misi a piangere, ma anche se il mio cuore sanguinava, sapevo che piangere non sarebbe servito a nulla. La mia bicicletta si era semplicemente consumata, era arrivata alla fine dei suoi giorni, tutto lì. Io non ero stato il suo primo proprietario e forse anche questo rendeva le cose differenti. Forse una bicicletta, una volta gettata via, si strugge anno dopo anno per la prima mano che l'ha guidata, e diventando vecchia sogna, al suo modo di bicicletta, strade giovani. Non era mai stata realmente mia, quin-

di; viaggiava con me, ma il suo manubrio e i suoi pedali conservavano il ricordo di un altro proprietario. Forse, in quel piovoso mercoledì, si era uccisa perché sapeva che io desideravo ardentemente una bicicletta costruita per me e me solo. Forse. L'unica cosa che sapevo di sicuro in quel momento era che dovevo andare a casa a piedi e non potevo trascinare la carcassa con me.

La spinsi in un cortile e la lasciai sotto una quercia gocciolante, quindi proseguii con il mio zaino fradicio e le scarpe che gemevano piene d'acqua.

Quando mio padre, che era a casa dal lavoro, scoprì cosa era successo alla bicicletta, mi caricò sul camioncino e andammo a recuperare la carcassa in Deerman Street. — Si può riparare — mi disse, mentre i tergicristalli arrancavano avanti e indietro sul parabrezza. — Troveremo qualcuno che la saldi o faccia qualcosa. Di sicuro sarà meno costoso che comperarne una nuova.

— Va bene — risposi, ma sapevo che la bicicletta era morta. Non c'era saldatura che avrebbe potuto farla resuscitare. — Si è rotta anche la ruota davanti — aggiunsi, ma papà era concentrato nella guida.

Arrivammo dove avevo trascinato la carcassa sotto la quercia. — Dov'è? — chiese papà. — È questo il posto?

Lo era, ma la carcassa era sparita. Papà fermò il camioncino, scese e bussò alla porta della casa davanti alla quale ci trovavamo. La porta si aprì e una donna con i capelli bianchi mise fuori la testa. Lei e papà parlarono per uno o due minuti, e vidi la donna indicare in direzione della strada. Papà tornò verso di me, con l'acqua che gli colava dal berretto, le spalle curve nella sua uniforme di lattaio fradicia. Si mise al volante, chiuse la portiera e disse: — È uscita per prendere la posta, ha visto la bicicletta sotto l'albero e ha chiamato il signor Sculley perché se la venisse a prendere. — Il signor Emmett Sculley era il rigattiere di Zephyr, e se ne andava in giro su un camioncino dipinto di verde brillante con SCULLEY'S ANTIQUES e un numero di telefono scritto in rosso sulle fiancate. Papà avviò il motore e mi guardò. Conoscevo quello sguardo: era duro e arrabbiato e non prometteva niente di buono. — Perché non sei andato a bussare alla porta di quella signora e non le hai detto che saresti tornato a prendere la bicicletta? Non ci hai pensato?

— Nossignore — dovetti ammettere. — Non ci ho pensato.

Bene, papà si staccò dal marciapiedi e ripartimmo. Non verso casa, bensì diretti a ovest. Sapevo dove stavamo andando. Il deposito di rigattiere del

signor Sculley era a ovest, oltre i confini boscosi della città. Sulla strada dovetti sopportare il discorso di mio padre, quello che cominciava così: — Quando avevo la tua età, se volevo andare da qualche parte, dovevo andarci a piedi. Avrei voluto avere una bicicletta, allora, anche una *usata.* Diamine, se i miei amici e io dovevamo camminare per tre o quattro chilometri, non ci pensavamo neanche. Ed eravamo anche più sani. Sole, vento o pioggia, non importava. Andavamo dove dovevamo andare con le nostre gambe... — e così via, voi conoscete il tipo di discorso cui mi riferisco, il peana generazionale della fanciullezza.

Ci lasciammo alle spalle i confini della città. La strada scintillante si inoltrava nella foresta. La pioggia continuava a cadere, mentre lembi di nebbia si staccavano dalle cime degli alberi e si lasciavano trasportare attraverso la strada. Papà doveva guidare con attenzione perché la strada, in quel punto, era pericolosa anche quando l'asfalto era asciutto. Stava ancora parlando della dubbia gioia di non possedere una bicicletta, che, mi stavo rendendo conto, era il suo modo di dirmi che avrei dovuto abituarmi ad andare a piedi, se la mia bicicletta non fosse stata recuperabile. Il tuono rombava oltre le colline nebbiose, la strada davanti a noi era deserta, mentre si curvava sotto i pneumatici come un cavallo selvaggio resiste alla sella. Non so perché scelsi quel momento per voltarmi indietro a guardare, ma lo feci.

E vidi la macchina che si stava avvicinando velocemente dietro di noi.

Mi si rizzarono i capelli sulla nuca, e la pelle fremette come percorsa da formiche in fuga. La macchina era una pantera nera, bassa, dall'aria minacciosa con scintillanti denti cromati ed entrò come un razzo nella lunga curva che mio padre aveva appena affrontato con un sofferto compromesso di freno e acceleratore. Il motore del camioncino tossicchiava, e non riuscii a sentire alcun rumore proveniente dalla macchina nera che si avvicinava. Vedevo solo una forma e un volto pallido dietro al volante. Scorsi fiamme rosse e arancioni dipinte sulle curve del cofano d'ebano, e in quella la macchina ci fu dietro e non diede alcun segno di voler rallentare o scartarci e io guardai mio padre e urlai: — Papà!

Fece un salto sul suo sedile e diede uno strattone al volante. Le gomme del camioncino virarono verso sinistra, sulla riga di mezzeria sbiadita, e mio padre ce la mise tutta per non farci finire tra gli alberi. I pneumatici ritrovarono la presa, il camioncino si raddrizzò e papà aveva gli occhi fiammeggianti quando si voltò verso di me. — Sei pazzo? — disse brusco. — Vuoi che ci ammazziamo?

Io mi voltai indietro.

La macchina nera era scomparsa.

Non ci aveva sorpassato. Non aveva svoltato. Era semplicemente scomparsa.

— Ho visto... ho visto...

— Visto *cosa? Dove?* — mi chiese.

— Credevo... di aver visto... una macchina — dissi. — Stava... per venirci addosso, pensavo...

Lui guardò nello specchietto retrovisore. Naturalmente vide solo la stessa pioggia e la stessa strada vuota che vedevo io. Allungò una mano, me la posò sulla fronte e disse: — Ti senti bene?

— Sissignore. — Non avevo la febbre. Di quello, almeno, ero sicuro. Mio padre, soddisfatto che non stessi covando l'influenza, ritrasse la mano e la riportò sul volante. — Stai seduto fermo — disse e io gli obbedii. Riportò la sua attenzione alla strada pericolosa, ma aveva i muscoli della mascella serrati e io immaginai che stava decidendo se doveva portarmi a far visitare dal dottor Parrish o se doveva sculacciarmi.

Non dissi altro della macchina nera, perché sapevo che papà non mi avrebbe creduto. Ma avevo già visto quella macchina, per le strade di Zephyr. Si annunciava con un rombo, sfrecciava con un brontolio rabbioso e dopo che era passata si sentiva odore di bruciato e si vedeva luccicare l'asfalto. — È la macchina più veloce che c'è in città — mi aveva detto Davy Roy mentre lui, io e gli altri ragazzi bighellonavamo davanti alla fabbrica del ghiaccio in Merchants Street, godendoci le ondate di freddo provenienti dai blocchi di ghiaccio, in un afoso giorno d'agosto. — Mio papà — mi aveva confidato Davy Ray — dice che nessuno può andare più veloce di Midnight Mona.

Midnight Mona. Era questo il nome della macchina. Il suo proprietario era un tipo di nome Stevie Cauley. Lo chiamavano "Little Stevie" perché era alto solo un metro e mezzo, anche se aveva vent'anni. Fumava sigarette Chesterfield una dopo l'altra, e forse era questo che aveva arrestato la sua crescita.

Ma il motivo per cui non dissi a papà che Midnight Mona era sfrecciata dietro di noi sulla strada lucida di pioggia era che ricordavo quello che era successo una notte dell'ottobre precedente. Mio papà, che era stato volontario nei pompieri, aveva ricevuto una telefonata. Era il Comandante Marchette, aveva detto alla mamma. Una macchina aveva avuto un'incidente sulla Route 16, e si era incendiata tra gli alberi. Papà era corso in aiuto, ed

era tornato a casa un paio d'ore più tardi con i capelli coperti di cenere e gli abiti che puzzavano di legna bruciata. Dopo quella notte, e quello che aveva visto, non aveva più voluto fare il pompiere.

Ora eravamo sulla Route 16. E la macchina che aveva avuto l'incidente e si era incendiata era Midnight Mona, con Little Stevie Cauley al volante.

Il corpo di Little Stevie Cauley - quello che ne era rimasto, intendo dire - giaceva in una bara nel cimitero su Poulter Hill. Anche Midnight Mona era al cimitero, ovunque fosse il cimitero delle macchine bruciate.

Ma io l'avevo vista spuntare dietro di noi dalla nebbia. Avevo visto qualcuno seduto al volante.

Tenni la bocca chiusa. Ero già abbastanza nei guai.

Papà lasciò la Route 16 e svoltò, rallentando, su una stradina laterale coperta di fango che si inoltrava tra i boschi. Arrivammo in un posto dove vecchi cartelli arrugginiti con descrizioni di ogni sorta erano stati attaccati agli alberi. Ce n'erano almeno un centinaio, con pubblicità di ogni genere, dalla Green Spot Orange Soda, alla B.C. Headache Powder e al Grand Ole Opry. Dietro la foresta di cartelli, la strada portava a una casa di legno grigio con un portico cascante sul davanti e nel cortile anteriore, e qui intendo un "mare di erba" invece del cortile che hanno le persone normali, un'eterogenea collezione di oggetti mangiati dalla ruggine: strizzatoi, cucine economiche, lampade, scheletri di letti, ventilatori elettrici, frigoriferi e altri piccoli elettrodomestici erano sparsi tutto intorno in mucchi disordinati. C'erano rotoli di filo metallico alti come mio padre e secchi pieni di bottiglie, e tra tutto questo ciarpame c'era un cartello con un poliziotto sorridente con le parole FERMO! NON RUBARE pitturate sul petto. In testa aveva tre buchi di proiettile.

Non credo che i furti fossero un problema per il signor Sculley, perché non appena mio padre fermò il camioncino e aprì la portiera, due cani da caccia rossi che se ne stavano coricati sul porticato si tirarono su e cominciarono ad abbaiare all'impazzata. Dopo alcuni secondi, la porta con la zanzariera si aprì e dalla casa uscì una donna dall'aria fragile con una treccia di capelli bianchi e una carabina in mano.

— Chi è? — urlò con una voce degna di un boscaiolo. — Cosa volete?

Mio padre alzò le mani. — Sono Tom Mackenson, signora Sculley. Sono di Zephyr.

— Tom *chi?*

— Mackenson! — Doveva urlare per farsi sentire sopra al latrare dei cani. — Di Zephyr!

La signora Sculley ringhiò: — Zitti! — Prese una paletta per le mosche da un gancio sotto il portico e la sbatté un paio di volte sulla schiena dei cani che si calmarono notevolmente.

Io scesi dal camioncino e rimasi vicino a papà, con le scarpe che si impantanavano tra le erbacce fradicie. — Devo parlare con suo marito, signora Sculley — le disse papà. — Ha preso per errore la bicicletta di mio figlio.

— Hmm — rispose lei. — Emmett non fa errori.

— È qui intorno?

— Dietro la casa — disse lei, e fece un cenno con la carabina. — In una delle baracche là dietro.

— Grazie. — Si avviò e io lo seguii. Non avevamo fatto forse neanche cinque passi, quando la signora Sculley disse: — Ehi! Se inciampate e vi rompete una gamba, noi non siamo responsabili, capito?

Se quello che si trovava di fronte alla casa era una gran confusione, quello che si trovava dietro era un incubo. Le due "baracche" erano costruzioni di lamiera ondulata, grandi come depositi per il tabacco. Per arrivarci, bisognava seguire un tracciato che serpeggiava tra montagne di rifiuti: giradischi, statue rotte, gomme per annaffiare il giardino, sedie, falciatrici, porte, mensole di caminetto, pentole e padelle, mattoni vecchi, tegole, ferri da stiro, radiatori, bacinelle, solo per menzionarne alcuni. — Misericordia! — esclamò papà, tra sé e sé, mentre avanzavamo in quella valle formata dalle colline incombenti. La pioggia cadeva e picchiettava su tutti quegli oggetti e in alcuni punti scendeva dalle vette metalliche in ruscelletti gorgoglianti. Quindi giungemmo davanti a un cumulo contorto e aggrovigliato di cose che mi fecero fermare su due piedi, perché sapevo di aver trovato un luogo veramente mistico.

Davanti a me c'erano centinaia di telai di bicicletta, legati assieme con tralci di ruggine, senza gomme, sfasciati.

Dicono che in Africa, da qualche parte, gli elefanti hanno un cimitero segreto dove vanno a morire, a liberarsi dei loro corpi grigi raggrinziti, per volare via, finalmente spiriti leggeri. In quel momento io pensai di aver trovato il cimitero delle biciclette, dove le carcasse si sfaldano anno dopo anno, sotto la pioggia e il sole rovente, dopo che lo spirito della loro vita errante se n'è volato via. In alcuni punti di quell'enorme cumulo le biciclette si erano fuse una nell'altra e assomigliavano a foglie rosse e color rame, in attesa di essere bruciate in un pomeriggio di autunno. Qui e là spuntavano fanali rotti, ciechi ma spavaldi nella loro morte. Alcuni manubri contor-

ti avevano ancora le manopole di gomma, e da alcune di queste pendevano striscie di plastica colorata, come fiamme sbiadite. Mi immaginai tutte quelle biciclette, vibranti nella loro vernice nuova, con gomme nuove e pedali nuovi e catene che scorrono sugli ingranaggi, su letti di grasso nuovo e pulito. Mi rattristò, in maniera incomprensibile, perché capivo che c'era una fine a tutte le cose, a prescindere dal nostro desiderio di restarvi attaccati.

— Ehi, voi! — disse qualcuno. — Mi è sembrato di sentir partire l'allarme. .

Papà e io guardammo l'uomo che spingeva una grossa carriola davanti a sé nel fango. Portava una tuta e stivali sporchi di fango, aveva la pancia grossa e una testa coperta di macchie di fegato con in cima un ciuffo di capelli bianchi. Il signor Sculley aveva una faccia piena di rughe e un naso bulboso con tanti piccoli capillari rossi, e portava occhiali dalle lenti tonde dietro alle quali si vedevano gli occhi grigi. Ci stava sorridendo con un ghigno squadrato dai denti scuri e sul mento grigio aveva un neo in rilievo sul quale erano cresciuti tre peli bianchi. — Cosa posso fare per voi?

— Sono Tom Mackenson — disse papà, tendendogli la mano. — Il figlio di Jay.

— Ah, sì! Scusa se non ti ho riconosciuto subito! — Il signor Sculley portava un paio di guanti da lavoro tutti sporchi e se ne tolse uno per stringere la mano a mio padre. — E questo è il nipote di Jay?

— Sì. Si chiama Cory.

— Devo averti già visto in giro da qualche parte — disse il signor Sculley, rivolto a me. — Ricordo quando tuo papà aveva la tua età. Tuo nonno e io ci conosciamo da tanto tempo.

— Signor Sculley, credo che lei abbia ritirato una bicicletta questo pomeriggio — gli disse papà. — Davanti a una casa in Deerman Street?

— Sicuro. Non era gran che, però. Tutta a pezzi.

— Be', era la bicicletta di Cory. Credo di riuscire a ripararla, se possiamo riaverla indietro.

— Oh, oh — disse il signor Sculley. Il suo grosso sorriso si spense. — Tom, temo di non poterlo fare.

— Perché no? È qui, vero?

— Sì, è qui. *Era* qui, voglio dire. — Il signor Sculley fece un cenno in direzione di una delle baracche. — L'ho portata là dentro pochi minuti fa.

— Allora possiamo riaverla indietro e portarcela via, no?

Il signor Sculley si succhiò il labbro inferiore, mi guardò, poi guardò

nuovamente papà. — Non credo, Tom. — Spinse da parte la carriola, vicino al cumulo di biciclette morte e disse: — Venite a dare un'occhiata. — Lo seguimmo. Camminava zoppicando, come se la sua anca lavorasse su un perno, invece che su una articolazione.

— Vedete, è andata così — disse. — È da più di un anno che volevo liberarmi di quelle vecchie biciclette. Vedete, cerco di ripulire un po' questo posto. Devo fare posto per l'altra roba che arriva. Così ho detto a Belle - Belle è mia moglie - ho detto: «Belle, la prossima bicicletta che raccolgo lo faccio. Ancora una bicicletta.» — Ci fece strada attraverso l'apertura, nell'interno fresco della costruzione. Lampadine appese a un filo gettavano ombre su altri cumuli di ciarpame. Qui e là nel buio spuntavano oggetti più grossi, come macchine marziane, offrendo una fugace visione di curve e spigoli. Qualcosa pigolò e fuggì: topi, o forse pipistrelli, non so. Certo il posto sembrava una caverna, dove Injun Joe si sarebbe sentito a casa. — State attenti a dove mettete i piedi — ci avvertì il signor Sculley, mentre passavamo attraverso un'altra apertura. Quindi, si fermò vicino a un grosso macchinario rettangolare pieno di leve e ingranaggi. — Questa pressa qui si è mangiata la tua bicicletta circa quindici minuti fa. È stata la prima ad andare. — Frugò in un barile pieno di pezzi di metallo contorti e accartocciati. Altri barili aspettavano di essere riempiti. — Vedete, questi li posso rivendere come rottame. Stavo aspettando un'ultima bicicletta per iniziare a distruggerle ed è arrivata la tua. — Mi guardò - una lampadina sulla sua testa faceva scintillare la sua pelata bagnata di pioggia - e nei suoi occhi c'era comprensione. — Mi dispiace, Cory. Se avessi saputo che qualcuno sarebbe venuto a chiedermela, l'avrei tenuta. Ma era morta.

— *Morta?* — chiese mio padre.

— Sicuro. Tutto muore. Si consuma e non può essere più riparato, né con amore, né col denaro. La bicicletta era così. Sono tutte così quando qualcuno le porta qui o mi chiama perché le vada a prendere. Tu sai che la tua bicicletta era già morta prima che la mettessi sotto quella pressa, vero, Cory?

— Sissignore — dissi. — Lo so.

— Non ha sofferto — mi disse il signor Sculley e io annuii.

Mi parve che il signor Sculley comprendesse il nucleo stesso dell'esistenza, e che avesse mantenuto il suo cuore e i suoi occhi giovani, anche se il suo corpo era diventato vecchio. Vedeva chiaramente nell'ordine cosmico delle cose e sapeva che la vita non si trova solo nella carne e nelle ossa, ma anche in quegli oggetti - un buon, comodo paio di scarpe, una

macchina affidabile, una penna che funziona sempre, una bicicletta che ti ha portato per tanti chilometri - nei quali riponiamo la nostra fiducia e che ci danno in cambio la sicurezza e la gioia del ricordo.

Qui i vecchi cuori di pietra possono anche ridere e dire: «È ridicolo!» Ma lasciate che faccia loro una domanda: non desiderate mai, anche solo per un fugace momento, poter riavere la vostra prima bicicletta? Voi vi ricordate che aspetto aveva. Sì, ve lo ricordate. La chiamavate Fulmine, o Guizzo, o Lampo? Chi vi ha portato via quella bicicletta e dov'è finita? Non ve lo siete mai chiesti?

— Voglio mostrarti una cosa, Cory — disse il signor Sculley e mi toccò sulla spalla. — Per di qua.

Papà e io lo seguimmo in un altro locale, lontano dalla pressa delle biciclette. Una finestra con il vetro sporco lasciava entrare una debole luce verdastra che si aggiungeva al bagliore della lampadina sospesa al soffitto. In quel locale c'era la scrivania e lo schedario del signor Sculley. Aprì un armadietto e si mise a cercare qualcosa sullo scaffale più alto. — Non lo mostro a chiunque — ci disse — ma pensavo che vi facesse piacere vederlo. — Frugò qui e là, spostando delle scatole e poi disse: — Trovato — e la sua mano emerse nuovamente alla luce.

Aveva in mano un pezzo di legno, con la corteccia sbiancata cui erano ancora attaccati dei molluschi secchi. Infilata nel legno c'era qualcosa che sembrava un sottile pugnale d'avorio lungo poco più di dieci centimetri. Il signor Sculley lo alzò verso la luce, gli occhi scintillanti dietro alle lenti. — Vedete? Che cosa vi sembra?

— Non ne ho idea — disse papà. Io scossi la testa.

— Guardatelo più da vicino. — Tenne il pezzo di legno con il pugnale d'avorio davanti al mio viso. Vedevo buchi e segni sulla superficie dell'avorio e i suoi bordi erano seghettati come un coltello da pesca.

— È un dente — disse il signor Sculley. — O, più probabilmente, una zanna.

— Una zanna? — chiese papà aggrottando la fronte, guardando ora il signor Sculley, ora il pezzo di legno. — Deve essere stato un gran bel serpente!

— Non era un serpente, Tom. Ho tagliato questo pezzo di legno da un tronco che ho trovato sulla riva del fiume tre estati fa, mentre andavo in cerca di bottiglie. Vedete le conchiglie? Deve provenire da un albero molto vecchio, che probabilmente è restato a lungo sul fondo. Credo che sia emerso dal fango con l'ultima inondazione. — Fece correre un dito piano

piano sul bordo frastagliato. — Io credo di avere l'unica prova esistente.

— Non vorrà dire... — fece papà, ma io già sapevo.

— Sì. Questa è una zanna della bocca del Vecchio Mosè. — La tenne nuovamente davanti al mio viso, ma io mi tirai indietro. — Forse la sua vista non è più quella di una volta — riflettè il signor Sculley. — Forse è andato dietro a quel tronco pensando che fosse una grossa tartaruga. O forse quel giorno era solo arrabbiato e addentava tutto ciò che il suo muso incontrava. — Batté col dito sull'orlo frastagliato della zanna. — Non oso pensare che cosa potrebbe fare a un essere umano. Non sarebbe piacevole, vero?

— Posso vederlo? — chiese papà, e il signor Sculley glielo fece prendere in mano. Il signor Sculley andò alla finestra e guardò fuori, mentre papà esaminava quello che aveva in mano e dopo un momento disse: — Diamine, credo che lei abbia ragione! È proprio un dente.

— Te l'ho detto che lo era — gli rammentò il signor Sculley. — Io non dico bugie.

— Lei deve mostrarlo a qualcuno! Allo sceriffo Amory o al sindaco Swope! Diamine, deve vederlo il *governatore*!

— Swope l'ha già visto — disse il signor Sculley. — È stato lui a consigliarmi di metterlo in un armadio e di chiuderlo a chiave.

— E perché? Una cosa simile è una notizia da prima pagina!

— Non secondo il sindaco Swope. — Si allontanò dalla finestra e io vidi che i suoi occhi si erano fatti scuri. — All'inizio Swope pensava che fosse un falso. L'ha fatto vedere al dottor Parrish, e il dottor Parrish ha chiamato il dottor Lezander. Tutt'e due hanno convenuto che è la zanna di un rettile. Poi ci siamo seduti a parlare nell'ufficio del sindaco, a porte chiuse. Swope ha detto che aveva deciso di tenere la cosa segreta. Ha detto che poteva trattarsi di una zanna o di una frode, ma non valeva la pena di spaventare la gente. — Prese il pezzo di legno dalle mani di mio padre. — Allora io gli ho detto: «Luther Swope, non pensi che la gente potrebbe voler vedere la prova tangibile che c'è un mostro nel Tecumseh River?» Lui mi ha guardato con la sua dannatissima pipa in bocca e mi ha detto: «La gente lo sa già. La prova li spaventerebbe soltanto. E comunque se c'è un mostro nel fiume, è il *nostro* mostro e non vogliamo dividerlo con nessuno.» Ed è finita lì. — Poi, rivolto a me: — Vuoi toccarlo, Cory? Solo per poter dire di averlo fatto?

E così lo toccai, con un dito, guardingo. La zanna era fredda, come mi immaginavo dovesse essere il fondo fangoso del fiume.

Il signor Sculley rimise a posto sullo scaffale il pezzo di legno con la zanna e chiuse lo sportello. Fuori, la pioggia aveva ripreso a cadere forte, picchiando sul tetto di metallo. — Con tutta quest'acqua che viene giù — disse il signor Sculley — il Vecchio Mosè deve essere contento.

— Io sono ancora convinto che dovrebbe farlo vedere a qualcuno — gli disse papà. — Per esempio, a qualcuno del giornale a Birmingham.

— Lo farei, Tom, ma forse Swope ha ragione. Forse il Vecchio Mosè è il *nostro* mostro. Forse, se lasciamo che anche gli altri lo sappiano, potrebbero cercare di portarcelo via. Catturarlo con una rete, metterlo in una grossa vasca di vetro da qualche parte come un pesce gatto troppo cresciuto. — Il signor Sculley aggrottò la fronte e scosse la testa. — No, non vorrei che accadesse. E neanche la Signora, lo vorrebbe, credo. Gli ha dato da mangiare ogni Venerdì Santo, da che mi ricordo. Questo è stato il primo anno che non ha gradito il cibo.

— Non ha gradito il cibo? — chiese papà. — E cosa significa?

— Non hai visto la parata quest'anno? — Il signor Sculley attese che papà dicesse di no, quindi proseguì. — Questo è stato il primo anno che il Vecchio Mosè non ha dato un colpetto al ponte con la coda, come per dire: «Grazie per la roba da mangiare». E una cosa veloce, passa subito, ma quando lo si è sentito per tanti anni, si riconosce il suono. Quest'anno non è successo.

Mi ricordai quanto fosse sembrata preoccupata la Signora quando aveva lasciato il ponte delle garguglie quel giorno, e come tutta la processione fosse stata così cupa, tornando verso Bruton. Doveva essere perché la Signora non aveva sentito il Vecchio Mosè colpire il ponte con la coda. Ma cosa significava una tale mancanza di buone maniere?

— E difficile dire cosa significhi — disse il signor Sculley, come se mi avesse letto nel pensiero. — Alla Signora non è piaciuto, questo è certo.

Fuori stava cominciando a diventare buio. Papà disse che avremmo fatto meglio a tornare verso casa e ringraziò il signor Sculley per averci mostrato dov'era finita la bicicletta. — Non è stata colpa sua — gli disse papà, mentre il signor Sculley procedeva zoppicando davanti a noi, per indicarci la strada. — Lei stava solo facendo il suo lavoro.

— Già. Stavo solo aspettando un'ultima bicicletta. Come ho detto, quella bici non poteva essere riparata in alcun modo.

Avrei potuto dirlo anch'io a mio padre. Anzi, gliel'avevo detto, ma una delle cose tristi dell'essere un ragazzino è che gli adulti non ti stanno a sentire.

— Ho sentito della macchina che è finita nel lago — disse il signor Sculley mentre ci avvicinavamo alla porta. La sua voce echeggiava nel locale cavernoso e sentii che mio padre si irrigidiva. — Brutto modo per morire, senza neanche una sepoltura cristiana — proseguì il signor Sculley. — Lo sceriffo Amory ha qualche indizio?

— Non che io sappia. — La voce di papà era un po' scossa. Ero sicuro che vedesse la macchina che affondava e il corpo ammanettato al volante ogni volta che si coricava a letto e chiudeva gli occhi.

— Mi sono fatto un'idea di chi fosse e di chi lo ha ucciso — disse il signor Sculley. Raggiungemmo l'uscita, ma la pioggia stava ancora cadendo forte sulle montagne di vecchie cose morte e l'ultima luce del sole era diventato verde. Il signor Sculley guardò mio padre e si appoggiò allo stipite della porta. — Era qualcuno che ha schiacciato i piedi al clan dei Blaylock. Non doveva essere di queste parti perché chiunque abbia un po' di buon senso sa che Wade, Bodean e Donny Blaylock sono più pericolosi dei serpenti a sonagli con le corna. Hanno delle distillerie nascoste nei boschi qui in giro. E quel loro padre, Biggun, potrebbe insegnarne una persino al diavolo. Sissignore, è colpa dei Blaylock se quel tipo ora è in fondo al lago, puoi starne sicuro.

— Credo che lo sceriffo ci abbia già pensato.

— È probabile. L'unico problema è che nessuno sa dove si nascondano i Blaylock. Escono fuori di quando in quando, per compiere le loro mascalzonate, ma scovarli nella loro tana è un'altra cosa. — Il signor Sculley guardò fuori della porta. — La pioggia sta un po' calando. Immagino non vi dispiaccia bagnarvi.

Ci avviammo faticosamente nel fango verso il camioncino di papà. Passando, lanciai ancora un'occhiata al cumulo di biciclette e vidi qualcosa che non avevo notato prima: tra il metallo contorto era nato del caprifoglio e tra la ruggine stavano spuntando i piccoli dolci calici bianchi.

L'attenzione di mio papà fu attirata da qualcos'altro che giaceva sopra alle biciclette, qualcosa che non avevamo visto entrando. Si fermò a osservarlo e anch'io mi fermai, mentre il signor Sculley che procedeva zoppicando davanti a noi intuì che ci eravamo fermati e si voltò.

— Mi domandavo dove l'avessero portata — disse papà.

— Già. Dovrò tirarla giù uno di questi giorni. Devo fare spazio per l'altra roba, sai.

In realtà, non si poteva vedere molto. Era solo una massa arrugginita di metallo accartocciato, ma su alcune parti di metallo c'era ancora la vernice

originale nera. Il parabrezza non c'era più, il tetto era schiacciato. Ma restava una parte di cofano, e su di esso si scorgeva dipinta una lingua di fiamme.

Quella sì che aveva sofferto.

Papà si voltò e io lo seguii sul camioncino. Molto da vicino, devo dire.

— Tornate quando volete! — ci disse il signor Sculley. I cani da caccia abbaiarono e la signora Sculley uscì sul portico, questa volta senza carabina. Papà e io ci avviammo verso casa lungo la strada popolata di fantasmi.

6
Il Vecchio Mosè si fa vivo

Era stata la mamma a rispondere al telefono, quella sera dopo le dieci, circa una settimana dopo la nostra visita al signor Sculley.

— Tom! — disse, e la sua voce aveva una nota frenetica — J.T. dice che la diga ha rotto gli argini a Lake Holman! Stanno radunando tutti al palazzo di giustizia!

— Oh, Gesù! — Papà si alzò di scatto dal divano dove era seduto a guardare il telegiornale, e si mise le scarpe. — Ci sarà un'inondazione di sicuro! Cory! — chiamò. — Vestiti!

Dal suo tono capii subito che avrei fatto meglio a fare in fretta. Misi da parte la storia che stavo cercando di scrivere sul dragster nero con un fantasma al volante e saltai letteralmente nei jeans. Quando i tuoi genitori sono spaventati, il cuore comincia a correrti a centocinquanta chilometri al minuto. Avevo sentito papà pronunciare la parola *inondazione.* L'ultima si era verificata quando avevo cinque anni e non aveva fatto un gran danno, a parte tirare su i serpenti dalla palude. Ma sapevo, da quello che avevo letto su Zephyr, che nel 1938 il fiume aveva allagato le strade con più di un metro d'acqua, e nel 1930 l'alluvione di primavera era arrivata quasi ai tetti di alcune case a Bruton. Proprio così, la mia città aveva precedenti di inondazioni, e con tutta la pioggia che noi e il resto del Sud avevamo avuto dall'inizio di aprile, non si poteva prevedere cosa sarebbe potuto succedere quell'anno.

Il Tecumseh River era alimentato dal lago Holman, che si trovava circa sessanta chilometri a nord della nostra città. Così, visto che tutti i fiumi vanno verso il mare, noi c'eravamo in mezzo.

Mi assicurai che Rebel fosse al sicuro nel suo recinto dietro la casa, e quindi mia mamma, mio papà e io ci stringemmo nel camioncino e ci av-

viammo verso il palazzo di giustizia, un vecchio edificio gotico che si trovava in fondo a Merchants Street. Quasi tutte le luci erano accese, la voce si stava spargendo rapidamente. Ora stava piovigginando, ma l'acqua arrivava già al bordo dei cerehioni del camioncino a causa della rete fognaria intasata, e le cantine di molte case erano già allagate. Il mio amico Johnny Wilson e i suoi erano dovuti andare a stare in casa di parenti a Union Town proprio per quella ragione.

Il parcheggio del palazzo di giustizia si stava riempiendo di macchine e camioncini. In lontananza, i lampi attraversavano il cielo e illuminavano le nuvole basse. Le persone venivano indirizzate nell'aula principale del palazzo di giustizia, una grossa sala con un affresco sul soffitto che ritraeva angeli che svolazzavano qui e là portando balle di cotone. Era un retaggio di quando le aste del raccolto di cotone si tenevano in questa sala, vent'anni prima, prima che la sgranatrice e il deposito del cotone fossero spostati a Union Town, al riparo da alluvioni. Trovammo da sedere su una delle vecchie gradinate piene di schegge, il che fu una fortuna perché, al ritmo con cui stavano arrivando le persone, presto non ci sarebbe stato spazio sufficiente neanche per respirare. Qualcuno ebbe tanto buon senso da accendere i ventilatori, ma l'aria calda che emanava dalle bocche della gente sembrava inesauribile. Kattie Yarbrough, una delle più grandi chiacchierone in città, si sedette vicino alla mamma e iniziò a ciarlare tutta eccitata, mentre suo marito, che faceva anche lui il lattaio alla Green Meadows, accalappiò mio padre. Vidi entrare Ben con il signore e la signora Sears, ma si sedettero dall'altra parte della sala. Il Demonio, i cui capelli sembravano appena pettinati con il grasso, entrò al seguito della sua mostruosa madre e dell'allampanato padre. Trovarono posto vicino a noi e io tremai quando il Demonio colse il mio sguardo schifato e mi sorrise. Il reverendo Lovoy arrivò con la sua famiglia e poi entrarono anche lo sceriffo Amory con la moglie e le figlie, e poi i Branlin, e il signor Parlowe, il signor Dollar, Davy Ray con i suoi genitori, la signorina Blue Glass e la signorina Green Glass, e molti altri che non conoscevo bene. Il posto era pieno zeppo. — Silenzio! Fate silenzio! — Wynn Gillie, il vicesindaco, era salito sul podio dove anni addietro stavano i banditori delle aste del cotone, e dietro di lui, seduti a un tavolo, c'erano il sindaco Luther Swope e il comandante dei pompieri, Jack Marchette, che era anche il capo della Protezione Civile. — *Silenzio!* — tuonò il signor Gillie, con le vene che pulsavano sul collo magro. Tutti si zittirono e il sindaco Swope si alzò in piedi per parlare. Era alto e magro, sulla cinquantina, e aveva una faccia triste, con la mascella allungata,

e i capelli grigi pettinati all'indietro che partivano da un ciuffo sulla fronte. Tirava sempre boccate da una pipa di radica, come una locomotiva che brucia carbone su una salita particolarmente lunga e ripida, e portava calzoni dalla piega perfetta e camicie con le sue iniziali sul taschino. Aveva l'aria di un uomo d'affari di successo, cosa che poi era: possedeva sia lo Stagg Shop for Men che la Zephyr Ice House, che erano di proprietà della sua famiglia da anni. Sua moglie, Lana Jean, era seduta vicino al dottor Curtis Parrish e alla moglie di questi, Brightie.

— Immagino che ormai tutti abbiano sentito la brutta notizia — iniziò il sindaco Swope. Aveva l'aspetto del sindaco, ma parlava come se avesse la bocca piena di *porridge*. — Non abbiamo molto tempo, gente. Il comandante Marchette mi dice che il fiume sta per straripare. Quando l'acqua del lago Holman arriverà qui, avremo un grosso problema. Potrebbe essere la peggior inondazione che abbiamo mai avuto. Il che significa che per prima si allagherà Bruton, perché è più vicina al fiume. Vandy, dove sei? — Il sindaco si guardò in giro, e il signor Vandercamp Senior alzò la mano malferma. — Il signor Vandercamp aprirà il negozio di ferramenta — ci disse il sindaco Swope. — Ha delle pale e sacchetti di sabbia che possiamo usare per iniziare a costruire un argine di contenimento tra Bruton e il fiume, e forse riusciremo a tenere indietro il grosso dell'acqua. Il che significa che dovremo lavorare tutti: uomini, donne e pure i bambini. Ho chiamato la Robbins Air Force Base, e manderanno degli uomini ad aiutarci. Sta arrivando della gente anche da Union Town. Quindi, chiunque sia in grado di lavorare deve andare a Bruton e prepararsi a spalare.

— Aspetta un minuto, Luther!

L'uomo che aveva parlato si alzò in piedi. Non poteva passare inosservato. Credo che un libro su una balena bianca abbia preso il titolo da lui. Dick Moultry aveva una faccia grassa e colorita e portava i capelli tagliati cortissimi, così che la sua testa assomigliava a un puntaspilli marrone. Indossava una T-shirt della misura di una tenda da campeggio e un paio di jeans in cui avrebbero potuto stare mio papà, il comandante Marchette e il sindaco Swope, tutti assieme. Alzò un braccio enorme e puntò un dito in direzione del sindaco. — Quello che ci stai dicendo, mi sembra, è che dobbiamo dimenticarci delle nostre case! Sissignore: dimenticarci delle nostre case e andare a lavorare per salvare un pugno di negri!

Questo commento aprì una spaccatura nell'assemblea. Alcuni gridarono che il signor Moultry aveva torto, altri urlarono che aveva ragione.

— Dick — disse il sindaco Swope, infilandosi la pipa in bocca — tu sai

che se il fiume straripa, comincia sempre da Bruton. Lì la terra è più bassa. Se riusciamo a contenerlo lì, possiamo...

— E dov'è la gente di Bruton? — chiese il signor Moultry, e la sua grossa testa quadrata girò a destra e a sinistra. — Io non ne vedo di facce scure qui dentro! Dove sono? Com'è che non sono qui a chiederci di aiutarli?

— Perché loro non chiedono *mai* aiuto. — Il sindaco sbuffò fuori un pennacchio di fumo azzurrino: il motore della locomotiva stava iniziando a girare. — Ti garantisco che in questo momento sono tutti sulle rive del fiume, a cercare di costruire un argine, ma non ci chiederebbero aiuto neanche se l'acqua gli arrivasse al tetto delle case. La Signora non lo permetterebbe. Ma hanno bisogno del nostro aiuto, Dick. Proprio come l'ultima volta.

— Se avessero un po' di buon senso, si trasferirebbero qui! — insistette il signor Moultry. — Diamine, sono stufo di quella dannata Signora! Chi pensa di essere, una *regina*?

— Siediti, Dick — gli disse il comandante Marchette. Il comandante dei pompieri era un uomo dall'ossatura robusta, un viso che sembrava tagliato con lo scalpello e penetranti occhi azzurri. — Non c'è tempo per discutere di questo.

— Al diavolo! — Il signor Moultry aveva deciso di essere ostinato. La faccia gli stava diventando rossa come un idrante. — Lasciamo che la Signora venga in territorio bianco e ci chieda aiuto! — Quelle parole causarono un putiferio di urla di assenso e dissenso. La moglie del signor Moultry, Feather, si alzò di fianco a lui e gridò: — Sì, al diavolo! — Aveva capelli biondo platino ed era un po' più pesante di una piuma. Il signor Moultry urlò al di sopra del baccano: — Io non vado a farmi il culo per i negri!

— Ma, Dick — disse il sindaco Swope con aria sconcertata — sono i *nostri* negri!

Le grida e le urla proseguirono, con alcuni che dicevano che era da cristiani impedire che Bruton venisse allagata e altri che dicevano di sperare che l'alluvione fosse di quelle buone e si portasse via Bruton una volta per tutte. I miei genitori rimasero in silenzio, come la maggior parte dei convenuti: quella era una guerra per gli spacconi.

Improvvisamente, però, si fece silenzio. Cominciò dal fondo, dove le persone erano ammucchiate intorno alla porta. Qualcuno rise, ma la risata fu subito soffocata. Si sentirono brontolii e mormorii. Quindi un uomo si fece strada nella sala e sembrava che le acque del Mar Rosso si stessero

aprendo, mentre la gente si faceva indietro per lasciarlo passare.

L'uomo sorrideva. Aveva un viso giovanile e i capelli castano chiaro gli formavano una specie di cresta sulla fronte.

— Cosa sono tutte queste urla? — chiese. Aveva un accento del Sud, ma si capiva che era un uomo colto. — C'è qualche problema, sindaco Swope?

— Uh... no, Vernon. Nessun problema, vero Dick?

Il signor Moultry aveva un'aria terribilmente schifata. La faccia di sua moglie si era fatta rossa come una barbabietola, sotto i riccioli color platino. Sentii ridacchiare i Branlin, ma qualcuno li zittì.

— Spero che non ci siano problemi — disse Vernon, sempre sorridendo. — Sapete che papà odia i problemi.

— Sedetevi! — intimò il sindaco Swope ai Moultry e loro obbedirono. Quasi sfondarono il sedile con i loro didietro.

— Io percepisco una certa... discordia, qui dentro — disse Vernon. Sentii un risolino nascermi in gola, ma mio padre mi prese per un polso e me lo strinse così forte che passò. Alcune persone si mossero a disagio sulle loro sedie, specialmente alcune delle donne vedove più anziane. — Sindaco Swope, posso salire sul podio?

— Signore aiutaci — sussurrò mio padre e mia madre sussultò, scossa da una risata silenziosa.

— Hmm... io credo... di sì, Vernon. Certo. Vieni su. — Il sindaco Swope fece un passo indietro, il fumo della pipa che gli saliva a spirale intorno alla testa.

Vernon Thaxter salì sul podio e si rivolse all'assemblea. Era molto pallido sotto il bagliore delle luci. Era *tutto* pallido.

Era completamente nudo, nudo come un verme.

Il pisello e le palle gli pendevano in bella vista. Era magro come un chiodo, probabilmente perché andava sempre a piedi. Doveva avere le piante dei piedi dure come il cuoio. La sua pelle bianca brillava e i capelli erano lucidi per la pioggia. Mi ricordava la fotografia di uno scuro indù dall'aria mistica che avevo visto su *National Geographic* solo che, naturalmente, lui non era né scuro né indù. Veramente, pensandoci bene, non era neanche mistico. Vernon Thaxter era assolutamente, completamente, totalmente fuori di testa.

Naturalmente, andarsene in giro per la città nudo come mamma l'aveva fatto non era una novità per Vernon Thaxter. Lo faceva spesso, quando il tempo diventava un po' più caldo, ma non lo si vedeva molto in autunno avanzato o in inverno. Quando faceva la prima uscita in primavera era

sempre una sorpresa. A luglio, nessuno lo degnava di una seconda occhiata. Con ottobre, le foglie morte erano più interessanti di lui. E poi veniva nuovamente primavera, ed ecco ancora Vernon Thaxter con i genitali esposti al pubblico.

Voi vi domanderete perché lo sceriffo Amory non si alzò subito e non trascinò Vernon in galera con l'accusa di esibizionismo. Il motivo per cui non lo fece era Moorwood Thaxter, il padre di Vernon. Moorwood Thaxter era proprietario della banca. Era proprietario anche del Caseificio Green Meadows e della Zephyr Real Estate Company. Quasi ogni casa di Zephyr era ipotecata dalla banca di Moorwood Thaxter. Era proprietario del terreno su cui sorgeva il Lyric, e della terra sulla quale era stato costruito quel palazzo di giustizia. Era proprietario di ogni pietra di Merchants Street. Era proprietario delle baracche di Bruton e aveva una casa di ventotto stanze in cima a Temple Street. La paura di Moorwood Thaxter, che aveva passato i settant'anni e si vedeva raramente in giro, era ciò che aveva tenuto lo sceriffo Amory seduto e il quarantunenne Vernon nudo in giro per le strade della città. Era sempre stato così, per quanto io potessi ricordare.

La mamma mi aveva raccontato che Vernon prima era normale, ma poi aveva scritto un libro ed era andato a New York e un anno dopo era tornato a casa e da allora se ne andava in giro svestito e svitato.

— Signori e signore — iniziò Vernon — e bambini, naturalmente. — Allungò le braccia fragili e afferrò il bordo del podio. — Qui abbiamo una situazione molto seria.

— Mamma! — sbraitò improvvisamente il Demonio. — Guarda, gli si vede il pise...

Una mano dalle nocche pelose le chiuse la bocca. Immagino che il vecchio Thaxter fosse proprietario anche della loro casa.

— Una situazione molto seria — ripeté Vernon, ignaro di tutto tranne che della propria voce. — Papà mi ha mandato qui con un messaggio. Dice che si aspetta che gli abitanti di questa città dimostrino vera solidarietà e spirito cristiano in questo momento di difficoltà. Signor Vandercamp?

— Sì, Vernon? — rispose il vecchio.

— Vorrebbe essere così gentile da fare una lista di tutti quegli uomini validi e di sani principi che prenderanno a prestito da lei attrezzi allo scopo di aiutare i residenti di Bruton? Mio padre gliene sarebbe grato.

— Sarò felice di farlo — disse il signor Vandercamp Senior. Era ricco, ma non così ricco da poter dire di no a Moorwood Thaxter.

— Grazie. In questo modo papà avrà una lista pronta quando saliranno i

tassi di interesse, come è facile che succeda in questi tempi travagliati. Papà ha sempre pensato che gli uomini, e le donne, che sono disposti ad aiutare i vicini meritino una considerazione speciale. — Sorrise, osservando il suo pubblico. — Qualcuno ha qualcosa da dire?

Nessuno parlò. È un po' difficile parlare con un uomo nudo di qualcosa che non sia il motivo per cui non indossa vestiti, e nessuno osava affrontare un argomento così delicato.

— Io credo che la nostra missione sia chiara — disse Vernon. — Buona fortuna a tutti. — Ringraziò il sindaco Swope per averlo lasciato parlare, quindi scese dal podio e uscì dalla sala così come era entrato. Il Mar Rosso si aprì nuovamente davanti a lui e si richiuse dietro di lui.

Per un minuto o giù di lì tutti rimasero in silenzio: forse volevano essere sicuri che Vernon Thaxter fosse fuori portata di voce. Poi qualcuno iniziò a ridere e altri fecero altrettanto, il Demonio cominciò a sghignazzare forte saltando su e giù, ma altri urlarono a quelli che ridevano di smetterla e la sala si trasformò in un felice scorcio di inferno. — Calmatevi! Calmatevi tutti quanti! — stava urlando il sindaco Swope e il comandante Marchette si alzò in piedi e mugghiò come una sirena per la nebbia perché tutti stessero zitti.

— È un maledetto ricatto! — Il signor Moultry si era nuovamente alzato in piedi. — Nient'altro che un maledetto ricatto! — Alcuni erano d'accordo con lui, ma papà fu uno di quelli che si alzarono e dissero al signor Moultry di chiudere la bocca e di stare a sentire il comandante dei pompieri.

Ed ecco come andarono a finire le cose: il comandante Marchette disse che tutti quelli che volevano lavorare avrebbero dovuto andare subito a Bruton, dove il fiume scorreva lungo il confine della città diretto al ponte delle garguglie, mentre lui con altri volontari sarebbe andato al negozio di ferramenta del signor Vandercamp a caricare su un camion i badili, i picconi e gli altri utensili. Il potere di Moorwood Thaxter non fu mai più evidente del momento in cui il comandante Marchette concluse le sue istruzioni: tutti partirono in direzione di Bruton, compreso il signor Moultry.

Le strade strette di Bruton erano già invase dall'acqua. Le galline starnazzavano nell'acqua e i cani nuotavano. La pioggia aveva ripreso a cadere forte, picchiando sui tetti di latta con una musica aspra. Persone di colore stavano portando via i loro averi dalle case in pericolo, cercando di metterle dove il terreno era più alto. Le macchine e i camion che arrivavano da Zephyr facevano onde che si propagavano nei cortili allagati e andavano a

infrangersi contro le fondamenta delle case. — Questa volta sarà proprio brutta — disse papà.

Sulla riva del fiume coperta dagli alberi, la maggior parte degli abitanti era già al lavoro, con l'acqua alle ginocchia. Si stava alzando un muro di fango, ma il fiume era affamato. Lasciammo il nostro camioncino vicino a un campo pubblico di basket al Bruton Recreation Center, dove erano parcheggiati molti altri veicoli, e quindi procedemmo con difficoltà verso il fiume. Folate di nebbia turbinavano sull'acqua che continuava a salire e i fasci di luce delle torce si incrociavano nella notte. I lampi guizzavano seguiti dal fragore dei tuoni. Si sentivano le grida concitate degli uomini che urlavano di lavorare più in fretta. La mano di mia madre afferrò la mia e la tenne stretta mentre papà andava a raggiungere un gruppo di uomini di Bruton. Qualcuno aveva scaricato un camion di sabbia sull'argine del fiume, un uomo di Bruton aiutò papà a salirvi in cima e tutti e due si misero a riempire dei piccoli sacchi di sabbia che poi gettavano ad altri uomini zuppi di pioggia. — Qui! Qui! Presto! — gridò qualcuno. — Non terrà! — gridò qualcun altro. Le voci si incrociavano e si fondevano come i fasci di luce delle torce. Erano voci spaventate. Anch'io ero spaventato.

Quando la natura sfugge al nostro controllo, c'è qualcosa che scatena in noi una paura primordiale. Noi siamo abituati a considerarci padroni del nostro territorio e crediamo che Dio ci abbia dato questa terra perché noi la governiamo. Abbiamo bisogno di questa illusione come di una luce che ci illumini la notte. La verità è ben più spaventosa: noi siamo fragili come giovani alberi investiti da un tornado e le nostre amate case sono preda delle alluvioni come legni portati dall'acqua. Noi mettiamo le nostre radici nella terra tremante, viviamo dove le montagne si sono alzate e sono ricadute e mari preistorici si sono dissolti in vapore. Noi e le città che abbiamo costruito non siamo eterni; la terra stessa è un treno in movimento. Quando l'acqua e il fango ti arrivano alla vita, senti le persone gridare nel buio e vedi le loro figure lottare per arginare la corrente che non vuole fermarsi, allora ti rendi conto della verità: noi non vinceremo, ma non possiamo arrenderci. Nessuno, su quell'argine che si stava disintegrando, sotto la pioggia battente, pensava che sarebbe stato possibile deviare il Tecumseh. Non era mai stato possibile. Eppure, tutti continuavano a lavorare. Arrivò il camion carico di attrezzi e il signor Vandercamp Junior aveva un blocnotes su cui la gente scriveva il proprio nome quando ritirava gli attrezzi. Vennero costruiti muri di fango e di sacchetti di sabbia, e il fiume traboccò oltre la barricata come una minestra scura oltre una fila di denti marci.

L'acqua si stava alzando: ormai mi arrivava alla cintura.

I fulmini scendevano zigzagando dal cielo, seguiti da scoppi di tuono così forti che non si udivano neanche le donne gridare. — È caduto qui vicino! — disse il reverendo Lovoy, che teneva in mano una pala e sembrava un uomo di fango. — Sta andando via la luce! — gridò una donna nera pochi secondi dopo, e infatti la corrente stava venendo a mancare a Bruton e a Zephyr. Guardai le luci delle finestre indebolirsi e scomparire. La città rimase al buio e non si distingueva più dove finisse il cielo e iniziasse l'acqua. In distanza, vidi quella che sembrava la luce di una candela brillare nella finestra di una casa molto lontano da Bruton, ma ancora entro i confini di Zephyr. Mentre guardavo la luce si mosse di finestra in finestra. Mi resi conti che stavo guardando la dimora di Moorwood Thaxter sul punto più alto di Temple Street.

Lo sentii prima ancora di vederlo.

Un'ombra era ferma alla mia sinistra e mi osservava. Chiunque fosse, portava un impermeabile lungo e teneva le mani in tasca. Dal temporale arrivò una folata di vento sibilante che mosse le falde bagnate dell'impermeabile, e il mio cuore quasi si fermò perché mi ricordai della figura ferma nei boschi di fronte al Saxon's Lake.

Poi, chiunque fosse, si fece strada diguazzando oltre mia madre e me, verso gli uomini al lavoro. Era una persona alta - un uomo, credo - e si muoveva con forza e decisione. Due fasci di luce sembrarono duellare nell'aria per qualche secondo, e l'uomo con l'impermeabile si intromise nel loro conflitto. Le luci duellanti non rivelarono il volto dell'uomo, ma scoprirono qualcos'altro.

L'uomo portava un cappello di feltro fradicio e gocciolante. Il nastro del cappello era tenuto fermo da un disco d'argento grande come una moneta da mezzo dollaro, da cui spuntava una piccola piuma come decorazione.

Una piuma scura perché bagnata, ma una piuma con un sicuro riflesso verde.

Come la piuma verde che avevo trovato attaccata alla suola della mia scarpa quella mattina. La mia mente andava a mille. Potevano esserci state due piume su quel nastro, prima che il vento ne strappasse una?

Uno dei due fasci di luce, sconfitto, si ritirò. L'altro si impennò e proseguì. L'uomo camminava nel buio.

— Mamma? — chiamai. — Mamma?

La figura si stava allontanando da noi ed era passata a non più di due metri da me. Alzò una mano bianca per tenersi fermo il cappello sulla te-

sta. — Mamma? — dissi di nuovo e lei finalmente mi sentì al di sopra del rumore e mi rispose. — Cosa c'è?

— Credo... credo... — Ma non sapevo neanch'io cosa credevo. Non sapevo se quella era la persona che avevo visto al di là della strada, o no.

La figura si stava allontanando nell'acqua scura, passo dopo passo.

Mi liberai dalla stretta di mia madre e gli andai dietro.

— Cory! — disse lei. — Cory, dammi la mano!

La sentii, ma non le diedi retta. L'acqua mi mulinava intorno. Continuai a camminare.

— *Cory!* — urlò mia madre.

Dovevo vedere la sua faccia.

— Signore! — chiamai. C'era troppo rumore, tra la pioggia, il fiume e gli uomini al lavoro: non poteva sentirmi. E anche se mi avesse sentito, non si sarebbe voltato. Sentivo la corrente del Tecumseh che mi tirava. L'acqua fredda e buia mi arrivava alla vita. L'uomo era diretto verso la riva del fiume, dove si trovava mio padre. Le luci delle torce danzavano e si intrecciavano e un riflesso luminoso si alzò e colpì la mano destra dell'uomo, mentre questi la stava tirando fuori di tasca. In essa brillò qualcosa di metallico.

Qualcosa con un bordo appuntito.

Il mio cuore si fermò di battere.

L'uomo con il cappello con la piuma verde era diretto alla riva del fiume per incontrare mio padre. Forse era un appuntamento che aveva progettato da tempo, da quando papà si era tuffato dietro alla macchina che affondava. Con tutta quella confusione, quel rumore, in quell'oscurità fitta di pioggia, l'uomo con il cappello con la piuma verde non avrebbe forse potuto trovare un'occasione per affondare quella lama nella schiena di mio padre? Non riuscivo a vedere mio padre, non riuscivo a distinguere nessuno con sicurezza, solo figure luccicanti che lottavano contro l'inevitabile.

Lui era più forte di me contro la spinta della corrente. Mi stava distanziando. Io mi lanciai in avanti, lottando contro il fiume, e fu allora che scivolai e caddi, e l'acqua limacciosa si chiuse sopra di me. Allungai una mano, cercando qualcosa cui attaccarmi. Non c'era niente di solido e io non riuscivo a puntare i piedi. La mia mente mi urlava che non sarei più riuscito a risalire. Sguazzai e mi dibattei, finché qualcuno mi afferrò e mi tirò su, l'acqua sporca che mi colava dalla testa.

— Ti ho preso — disse un uomo. — Va tutto bene.

— Cory! Cosa ti prende? — Quella era la voce di mia madre, che si le-

vava a nuovi livelli di terrore. — Sei impazzito?

— Credo che sia finito in un buco, Rebecca. — L'uomo mi mise giù. Ero ancora nell'acqua fino alla cintola, ma per lo meno i miei piedi toccavano per terra. Mi tolsi grumi di fango dagli occhi e guardai in su, verso il dottor Curtis Parrish, che portava un impermeabile grigio e un cappello. Il cappello non aveva nastro, quindi non aveva nessun disco d'argento, né piuma verde. Mi voltai, alla ricerca della persona che avevo cercato di raggiungere, ma si era confusa con le altre figure vicine all'argine del fiume. Lui e il suo coltello.

— Dov'è papà? — dissi, con la febbre che mi aumentava di un grado. — Devo trovare papà!

— Ehi, ehi, calmati. — Il dottor Parrish mi afferrò per le spalle. Con una mano teneva una pila. — Tom è qui. — Puntò il fascio di luce verso un gruppo di uomini tutti coperti di fango. La direzione che indicò non era la stessa verso cui era andato l'uomo col cappello con la piuma verde. Ma vidi mio padre, che lavorava tra un nero e il signor Yarbrough. — L'hai visto?

— Sì, signore. — Cercai nuovamente la figura misteriosa. Scomparsa.

— Cory, non mi scappare più in quel modo! — mi rimproverò la mamma. — Mi hai spaventata da morire! — Mi prese nuovamente per mano, in una stretta d'acciaio.

Il dottor Parrish era un uomo robusto, sui quarantotto o quarantanove anni, con una mascella ferma e quadrata e un naso schiacciato, che ricordava a tutti che era stato campione di boxe quando era sergente nell'esercito. Le stesse mani che mi avevano tirato su dall'acqua mi avevano fatto nascere dal ventre di mia madre. Aveva spesse sopracciglia scure su occhi color dell'acciaio e, al di sotto del cappello, le tempie erano grigie. Il dottor Parrish disse alla mamma: — Ho sentito dire dal comandante Marchette poco fa che hanno aperto la palestra. Stanno portando lampade a olio, qualche letto da campo e coperte. La maggior parte delle donne e dei bambini stanno andando là, ora che l'acqua sta salendo così tanto.

— E noi dovremmo andare là?

— Penso che sarebbe la cosa più saggia. Non c'è scopo che tu e Cory stiate qui fuori in questa confusione. — Puntò nuovamente la torcia, questa volta lontano dal fiume, in direzione del campo da basket allagato dove eravamo parcheggiati. — Da quella parte raccolgono tutti quelli che vogliono andare al riparo. Tra qualche minuto arriverà probabilmente un altro camion.

— Papà non saprà dove siamo andati! — protestai, pensando ancora all'uomo con la piuma verde e il coltello.

— Glielo dirò io. Tom vi vorrebbe tutti e due al sicuro e per dirti la verità, Rebecca, da come vanno le cose, prima di domani mattina potremo andare a pescare pesci gatto in solaio.

Non ci fu bisogno di spronarci ulteriormente. — Brightie è già là — disse il dottor Parrish. — Dovreste salire sul prossimo camion. Ecco, prendi questa. — Diede alla mamma la torcia elettrica e noi ci allontanammo dal Tecumseh in piena e ci avviammo verso il campo da basket. — Tienimi sempre per mano! — mi avvisò la mamma, mentre l'acqua ci mulinava intorno. Io mi voltai, ma riuscii a vedere soltanto le luci che si muovevano nell'oscurità e scintillavano sulle acque in ebollizione. — Guarda dove metti i piedi! — disse la mamma. Più lontano, lungo la riva, oltre il punto in cui stava lavorando mio padre, delle voci si alzarono in un coro di grida. Allora non lo sapevo, ma un'onda spumeggiante aveva appena travolto la parte più alta della diga di terra e dove l'acqua ribolliva e si agitava gli uomini si trovarono improvvisamente nei guai fino al collo mentre il fiume straripava. Il fascio di una torcia colse l'immagine di scaglie punteggiate di marrone nella schiuma sporca di fango e qualcuno gridò: — Serpenti! — Un attimo dopo, gli uomini furono travolti dal vortice della corrente e il signor Stellko, il direttore del Lyric, invecchiò di dieci anni quando tirò su una mano per afferrarsi a qualcosa e nella turbolenza si sentì sfiorare da un qualcosa grosso come un ceppo e coperto di scaglie. Il signor Stellko rimase instupidito e si fece la pipì addosso allo stesso tempo e, quando finalmente ritrovò la voce per gridare, il mostruoso rettile era scomparso, portato dalla corrente per le strade di Bruton.

— Aiuto! Qualcuno mi aiuti!

Sentimmo una voce di donna vicino a noi e la mamma disse: — Aspetta.

Qualcuno con in mano una lampada a olio stava sguazzando verso di noi. La pioggia sibilava cadendo sul vetro bollente della lampada e evaporava. — Vi prego, aiutatemi! — esclamò la donna.

— Cosa c'è? — La mamma rivolse la luce verso il volto terrorizzato di una giovane donna nera. Io non la conoscevo, ma la mamma disse: — Nila Castile, sei tu?

— Sì, signora, sono Nila. Chi è lei?

— Sono Rebecca Mackenson. Venivo a leggere i libri alla tua povera mamma.

Doveva essere prima che io nascessi, pensai.

— È mio padre, signora Rebecca! — disse Nila Castile. — Credo che il suo cuore abbia ceduto!

— Dov'è?

— In casa! Per di qua! — Indicò un punto nel buio, con l'acqua che le circondava la vita. Io ce l'avevo quasi a metà petto. — Non riesce ad alzarsi!

— Va bene, Nila. Calmati. — Mia madre, un groviglio di tanti piccoli terrori coperti da una pelle, era incredibilmente calma quando qualcuno aveva bisogno di essere calmato. Da come la vedevo io, faceva parte dell'essere adulti. Quando ce n'era proprio bisogno, mia madre riusciva a dimostrare qualcosa che mancava del tutto a nonno Jaybird: il coraggio. — Facci strada — disse.

L'acqua stava invadendo le case di Bruton. La casa di Nila Castile, come molte altre, era una stretta baracca grigia. Ci fece entrare, col fiume che saliva sempre più intorno a noi, e gridò nella prima stanza: — Gavin! Sono tornata!

La sua luce e quella della mamma si posarono su un vecchio nero seduto su una poltrona, con l'acqua alle ginocchia e giornali e riviste che galleggiavano tutto intorno. Con una mano teneva stretta la camicia fradicia all'altezza del cuore, e il suo viso color ebano era segnato dal dolore, gli occhi chiusi. In piedi vicino a lui, c'era un ragazzino di sette o otto anni, che gli teneva l'altra mano.

— Il nonno sta piangendo, mamma — disse il ragazzino.

— Lo so, Gavin. Papà, ho portato aiuto. — Nila Castile posò la lampada su un tavolo. — Mi senti, papà?

— Ohhhh — gemette il vecchio. — Questa volta fa tanto male.

— Ti aiuteremo ad alzarti. Ti porteremo fuori di qui.

— No, cara. — Scosse la testa. — Le mie vecchie gambe... andate.

— Che cosa facciamo? — Nila guardò mia madre, e vidi le lacrime brillarle negli occhi.

Il fiume stava entrando con prepotenza. Fuori, il tuono esplodeva e i lampi si accendevano. Se quello fosse stato un film alla televisione, sarebbe stato il momento giusto per la pubblicità.

Ma nella vita reale non ci sono pause. — Una carriola — disse mia madre. — Ne avete una?

Nila disse di no, ma si ricordò che una volta l'avevano presa a prestito dai vicini e quindi avrebbe potuto essere sotto il porticato sul retro. — Tu resta qui — mi disse la mamma, e mi diede la lampada a olio. Ora avrei

dovuto essere coraggioso, che mi piacesse o meno. La mamma e Nila uscirono con la torcia elettrica e io rimasi nella stanza allagata con il ragazzino e il vecchio.

— Io mi chiamo Gavin Castile — disse il ragazzino.

— E io Cory Mackenson — gli risposi.

È un po' difficile essere socievoli quando si è dentro nell'acqua scura fino alla vita e l'unica debole luce non riesce neppure a rischiarare la stanza. — Questo è mio nonno, Booker Thornberry — proseguì Gavin, la mano stretta a quella del vecchio. — Non si sente bene.

— Come mai non siete scappati insieme a tutti gli altri?

— Perché — disse il signor Thornberry, irritandosi — questa è casa *mia*, ragazzo. Casa mia. Io non ho paura di un dannato fiume.

— Tutti gli altri ce l'hanno — dissi io. — Tutti quelli con un po' di buon senso, voglio dire.

— Bene, tutti gli altri sono liberi di scappare. — Il signor Thornberry, che, mi stavo rendendo conto, aveva in comune con nonno Jaybird una vena di testardaggine, fece una smorfia, colpito da un nuovo dolore. Batté lentamente le palpebre, gli occhi scuri fissi su di me. — La mia Rubynelle se n'è andata in questa casa. Proprio qui. Io non voglio morire all'ospedale dei bianchi.

— Lei vuole morire? — gli chiesi.

Parve rifletterci sopra. — Morirò in casa mia — rispose.

— L'acqua si sta alzando — dissi. — Potrebbero annegare tutti.

Il vecchio si accigliò. Poi voltò il capo e guardò la piccola mano nera che stringeva la sua.

— Mio nonno mi ha portato al cinema! — disse Gavin, attaccato al magro braccio nero, mentre l'acqua gli saliva quasi alla gola. — Abbiamo visto un cartone della serie Looney Tune!

— Bugs Bunny — disse il vecchio. — Abbiamo visto il vecchio Bugs Bunny e quel tipo balbuziente che sembra un maiale. Vero, ragazzo?

— Sissignore! — rispose Gavin e gli fece un gran sorriso. — Ne andremo a vedere un altro presto, vero, nonno?

Il signor Thornberry non ripose. Gavin non mollò la presa.

Allora capii cos'è il coraggio. È amare qualcuno più di quanto si ami se stessi.

Mia madre e Nila Castile ritornarono, trascinando una carriola. — Ti metteremo qui dentro, papà — disse Nila. — Ti possiamo spingere fin dove la signora Rebecca dice che vengono a prendere la gente con i camion.

Il signor Thornberry inspirò a lungo, profondamente, trattenne il respiro per qualche secondo e poi espirò. — Maledetto! — sussurrò. — Maledetto vecchio cuore di un maledetto vecchio sciocco! — La sua voce si incrinò appena nel pronunciare le ultime parole.

— Lasci che la aiutiamo — si offrì la mamma.

Lui annuì. — Va bene — disse. — È ora di andare, vero?

Lo misero nella carriola, ma presto mamma e Nila si accorsero che, benché il signor Thornberry fosse molto magro, avrebbero dovuto lottare per spingerlo e tenergli la testa sollevata dall'acqua. Io capii subito il problema: fuori, subito oltre la casa sulla strada ormai sommersa, la testa di Gavin sarebbe finita sott'acqua. La corrente avrebbe potuto trascinarlo via, come il cartoccio di una pannocchia. Chi l'avrebbe tenuto?

— Dovremo tornare a prendere i ragazzi — decise la mamma. — Cory, tu prendi la lampada e tu e Gavin salite in piedi su quel tavolo. — Il piano del tavolo era già bagnato, ma ci avrebbe tenuti fuori dall'acqua. Io feci come mi aveva detto la mamma e anche Gavin si tirò su. Restammo lì in piedi, insieme, su quella piccola isola di legno di pino. — Va bene — disse la mamma. — Cory, non ti muovere da lì. Se ti muovi te ne do una dose che te la ricorderai per il resto dei tuoi giorni. Capito?

— Sì, mamma.

— Gavin, torniamo subito — disse Nila Castile. — Dobbiamo portare il nonno dove qualcuno può aiutarlo. Mi hai sentito?

— Sì, mamma — rispose Gavin.

— Ragazzi, date retta alle vostre madri — disse il signor Thornberry con la voce rauca per il dolore. — Vi prenderò tutti e due a frustate sul sedere, se non obbedite.

— Sissignore — rispondemmo in coro. Immaginai che il signor Thornberry avesse deciso di vivere.

La mamma e Nila Castile intrapresero la loro fatica di spingere il signor Thornberry, nella carriola, nell'acqua scura, tenendo una sbarra per una, con la mamma che teneva anche la luce. Tirarono la carriola più su che poterono e il signor Thornberry alzò la testa, tendendo le vene sul collo secco. Sentii mia madre gemere per lo sforzo, ma la carriola si stava muovendo e loro la spinsero nell'acqua che stava turbinando intorno alla porta, fuori sul portico allagato. Ai piedi dei due gradini fatti di blocchetti di cemento, l'acqua arrivò fino al collo dell'uomo e gli schizzò in faccia. Proseguirono, e la corrente alle loro spalle le aiutava a spingere la carriola. Non avevo mai pensato a mia madre come a una persona fisicamente forte, fino

ad allora. Immagino che non si possa mai sapere cosa è capace di fare una persona finché non viene il momento di farlo.

— Cory? — disse Gavin dopo un minuto o giù di lì.

— Sì, Gavin?

— Non so nuotare — disse.

Si stringeva contro il mio fianco. Aveva iniziato a tremare ora che non doveva più essere coraggioso per il nonno. — Non c'è problema — dissi io. — Non ce ne sarà bisogno.

Lo speravo.

Aspettammo. Di certo sarebbero tornate presto. L'acqua ci lambiva le scarpe bagnate. Chiesi a Gavin se conosceva qualche canzone e lui disse che conosceva *On Top of Old Smoky,* che iniziò subito a cantare con una voce stridula e tremante, ma non del tutto sgradevole.

Il suo cantare, che veramente era più uno *jodel,* attrasse qualcosa che improvvisamente arrivò nuotando attraverso la porta. Nel sentire quel rumore, io trattenni il respiro e vi puntai contro la luce.

Era un cane marrone, tutto sporco di fango. Gli occhi, colpiti dalla luce, brillarono selvaggi e il suo respiro si fece difficile mentre nuotava attraverso la stanza, verso di noi, tra i relitti di giornale e altra spazzatura. — Su, vieni, bello! — Che il cane fosse maschio o femmina, era puramente incidentale: sembrava proprio che avesse bisogno di una mano. — Su, vieni! — Diedi la lampada a Gavin e il cane uggiolò e guai mentre un'onda lenta entrò dalla porta e fece dondolare l'animale su e giù. L'acqua sbatté sui muri.

— Su, bello! — Mi accucciai per aiutare il cane in difficoltà. Lo afferrai per le zampe davanti. Il cane mi guardò in faccia, la lingua rosa ciondolante nella debole luce giallastra, come un cristiano risorto si rivolge al Salvatore.

Stavo tirando su il cane tenendolo per le zampe anteriori e lo sentii tremare.

Qualcosa fece *crunch.*

Così.

E poi la sua testa e le spalle uscirono dall'acqua scura, ma improvvisamente non c'era più cane, oltre la metà della schiena, niente quarti posteriori, niente coda, niente zampe di dietro, niente, se non un buco spalancato che iniziò a vomitare un torrente di sangue nerastro e viscere fumanti.

Il cane emise un debole uggiolio. Tutto qui. Ma le sue zampe si dibatterono e i suoi occhi erano fissi su di me, e l'angoscia che vidi in quegli

occhi resterà nella mia mente per sempre.

Urlai - ma non saprò mai cosa dissi - e mollai l'ammasso che, una volta, era stato un cane. Cadde nell'acqua, affondò e tornò a galla, con le zampe che cercavano ancora di nuotare. Udii Gavin urlare qualcosa di incomprensibile. E poi l'acqua si mosse intorno a quella mezza carcassa, con le interiora che uscivano come un'orribile coda e io vidi la pelle di qualcosa affiorare alla superficie.

Era coperta di scaglie romboidali, del colore delle foglie d'autunno: marrone chiaro, rosso brillante, oro e bruno fulvo. C'erano anche tutte le sfumature del fiume, da volute di giallo ocra opaco a un rosa chiaro di luna. Vidi una foresta di molluschi attaccati alla sua pelle, cicatrici come canyon grigi e ami da pesca rossi di ruggine. Vidi un corpo grosso come una vecchia quercia contorcersi lentamente nell'acqua, senza fretta. Ero paralizzato da quello spettacolo, anche se Gavin gemeva di terrore. Sapevo che cosa stavo guardando e, anche se il mio cuore batteva forte forte e non riuscivo quasi a respirare, pensai che fosse bello come ogni creatura di Dio.

Allora mi ricordai della zanna seghettata infilata come una lama nel pezzo di legno che avevo visto dal signor Sculley. Bello o no, il Vecchio Mosè aveva appena dilaniato un cane.

Aveva ancora fame. Tutto quanto successe così in fretta che la mia mente non ebbe quasi il tempo di capirlo: due mascelle si aprirono, le zanne luccicarono, e un vecchio stivale era lì impalato su una di esse insieme a un pesce argentato che si dibatteva. Le fauci inghiottirono la rimanente metà della carcassa del cane con un gorgoglio d'acqua e quindi si richiusero delicatamente, così come si farebbe per gustare una caramella al limone al Lyric. Colsi una fugace immagine di uno stretto occhio di gatto verde chiaro grande come una palla da baseball, coperto da una membrana gelatinosa. A questo punto Gavin cadde giù dal tavolo nell'acqua, e la lampada che teneva in mano si spense con un sibilo.

Non pensai al coraggio. Non pensai alla paura.

Non so nuotare.

Ecco a cosa pensai.

Saltai giù dal tavolo, verso il punto in cui era caduto Gavin. L'acqua era densa di fango e mi arrivava alle spalle, il che significava che a Gavin arrivava al naso. Si dibatteva e scalciava e quando lo afferrai per la vita dovette pensare che fosse il Vecchio Mosè, perché poco mancò che mi strappasse le braccia. — Gavin! Smettila di scalciare! — gli gridai e gli sollevai la testa dall'acqua. — Humma hobba humma! — stava balbettando, come un

motore zuppo d'acqua che cercasse di mettersi in moto.

Sentii un rumore dietro di me, nella stanza scura e allagata. Il rumore di qualcosa che usciva dall'acqua.

Mi voltai. Gavin uggiolò e si attaccò con tutt'e due le braccia al mio collo, riuscendo quasi a strozzarmi.

Vidi la sagoma del Vecchio Mosè - enorme, orribile, incredibile - uscire dall'acqua come un tronco vivente. La testa era piatta e triangolare, come quella di un serpente, ma penso che non fosse solo un serpente, perché sembrava avere due piccole zampe con unghioni lunghi e sottili subito sotto a quello che avrebbe dovuto essere il collo. Sentii quella che doveva essere la coda sbattere contro il muro così forte che la casa tremò. La testa picchiò contro il soffitto. La stretta di Gavin mi stava strozzando.

Sapevo, senza vederlo, che il vecchio Mosè ci stava guardando con occhi che avrebbero potuto distinguere un pesce gatto nell'acqua scura a mezzanotte. Sentivo il suo sguardo che ci valutava, come una lama gelida premuta contro la fronte. Speravo che noi non assomigliassimo troppo a dei cani.

Il Vecchio Mosè puzzava come il fiume a mezzogiorno: un odore acre di palude, di vapore. Dire che rispettavo quella bestia tremenda sarebbe dir poco. Ma in quel momento desideravo essere in un qualsiasi altro posto sulla Terra, persino a scuola. Ma non avevo molto tempo per pensare, perché la testa affusolata del Vecchio Mosè cominciò a scendere verso di noi come la benna di un escavatore e sentii il sibilo delle sue mascelle che si aprivano. Arretrai, urlando a Gavin di lasciarmi andare, ma lui non mollò. Se fossi stato in lui, neanch'io avrei mollato. La testa venne verso di noi, ma io arretrai ancora, finendo in uno stretto corridoio - che non sapevo proprio che ci fosse - e le mascelle del Vecchio Mosè sbatterono contro gli stipiti della porta, da tutti e due i lati. Quello sembrò mandarlo su tutte le furie. Si tirò indietro e ci riprovò, con lo stesso risultato, tranne che questa volta gli stipiti andarono in frantumi. Gavin stava piangendo, faceva uno strano rumore - *whoop whoop whoop* - e un'ondata di acqua schiumosa, provocata dalle contorsioni del Vecchio Mosè mi sbatté contro la faccia sommergendomi. Qualcosa mi colpì sulla spalla destra e un brivido di paura mi percorse la schiena. L'afferrai: era una scopa che galleggiava tra i detriti.

Il Vecchio Mosè fece un rumore come di una locomotiva sul punto di esplodere. Vidi la spaventosa sagoma della sua testa avvicinarsi all'entrata del corridoio, allora mi venne in mente il Tarzan di Gordon Scott, lancia in

pugno, che combatteva contro un pitone gigantesco. Afferrai la scopa e, quando il Vecchio Mosè colpì nuovamente la porta, gliela infilai giù per la gola spalancata, quella gola che aveva inghiottito il cane.

Avete presente quello che succede quando vi infilate un dito in gola, vero? Bene, evidentemente succede lo stesso anche ai mostri. Il Vecchio Mosè emise un suono disgustoso, assordante come un tuono in un barile. La testa schizzò all'indietro, e la scopa con lei, le fibre di saggina piantate nella gola. Poi, ed è il solo modo in cui posso descriverlo, il Vecchio Mosè vomitò. Sono serio. Sentii il rumore del liquido e di altre cose ripugnanti che gli uscivano dalla bocca. Dei pesci, alcuni che ancora si dibattevano, altri morti da tempo, volarono tutt'attorno a noi, insieme a gamberi puzzolenti, gusci di tartaruga, mitili, pietre viscide, fango e ossa. L'odore era... be', ve lo potete immaginare. Era cento volte peggio di quando il vostro compagno, a scuola, vomita il *porridge* che ha mangiato a colazione sul banco davanti a voi. Cacciai la testa sott'acqua per cercare di evitare tutto quello che mi arrivava addosso, e Gavin dovette fare lo stesso, volente o nolente. Mentre ero sotto, pensai che il Vecchio Mosè avrebbe dovuto essere più selettivo riguardo a quello che raccoglieva dal fondo del Tecumseh.

Venimmo sballottati dalla corrente. Tornai in superficie, Gavin respirò con un rumore strozzato e quindi urlò con quanto fiato aveva in corpo. A quel punto iniziai a urlare anch'io. — Aiuto! — gridai. — Qualcuno ci aiuti!

Una luce, dall'ingresso, sciabolò sull'acqua che si muoveva e mi colpì sul viso.

— *Cory!* — Era la voce della condanna. — Ti avevo detto di non muoverti!

— Gavin? *Gavin?*

— Buon Dio! — disse mia madre. — Cos'è questa puzza?

L'acqua si stava calmando. Mi resi conto che il Vecchio Mosè non si trovava più tra noi e le nostre madri. Pesci morti galleggiavano in un limo scuro e viscido sulla superficie, ma tutta l'attenzione della mamma era rivolta a me. — Te ne darò tante da farti venire il sedere rosso, Cory Mackenson! — urlò, avanzando nell'acqua, seguita da Nila Castile.

Quindi finirono proprio in mezzo al vomito del mostro che ancora galleggiava, e, dai versi che fece, non credo che mia madre pensasse più a darmele.

Ero stato proprio fortunato.

7
Un invito dalla Signora

Naturalmente, nessuno dei miei amici mi credette.

Davy Ray Callan si mise a ridere, scosse la testa e disse che non avrebbe potuto inventare una storia migliore neanche se avesse voluto. Ben Sears mi guardò come se avessi visto troppi film di mostri al Lyric. Johnny Wilson ci pensò un po' su, in quel suo modo lento e prudente, e poi diede la sua opinione: — No, non è successo.

— Sì che è successo! — dissi loro, mentre ce ne stavamo seduti all'ombra del portico di casa mia, in una giornata dal cielo azzurro. — È successo veramente, lo giuro!

— Ah, sì? — Davy Ray, il più petulante del nostro gruppo e quello che più facilmente si inventava storie sbalorditive, piegò la testa di lato e mi fissò con quei suoi occhi azzurro pallido in cui c'era sempre una traccia di selvaggio divertimento. — E allora come mai il Vecchio Mosè non ti ha mangiato? Come mai un mostro è scappato davanti a un ragazzo con una *scopa?*

— Perché — risposi, eccitato e arrabbiato — non avevo la mia pistola ammazzamostri a raggi, ecco perché! Non lo so! Ma è successo, potete chiederlo a...

— Cory — disse calma mia madre dalla porta — io credo che adesso faresti meglio a smetterla di parlare di questa cosa.

Obbedii. E capii cosa intendeva. Era inutile cercare di convincere tutti. Neanche mia madre era riuscita a capire bene, anche se Gavin Castile aveva spiattellato tutta la storia a sua madre. Il signor Thornberry, incidentalmente, stava bene. Era vivo e si rimetteva ogni giorno più in forze, così mi avevano detto, perché voleva stare bene per poter portare Gavin a vedere altri cartoni della serie Looney Tune.

I miei amici mi avrebbero creduto, però, se avessero annusato i miei vestiti prima che la mamma li gettasse nella spazzatura. Gettò via anche i suoi abiti sporchi e infetti. Papà ascoltò il mio racconto annuendo, seduto con le mani appoggiate sulle gambe, i palmi e le dita tutti incerottati per coprire le vesciche che si era fatto a furia di spalare.

— Be' — commentò papà — tutto quello che posso dire è che su questa terra accadono cose più strane di quelle che potremmo mai comprendere anche se vivessimo cento vite. Ringrazio Iddio che stiate bene tutti e due, e

che nessuno sia annegato durante l'inondazione. Bene. Cosa c'è per cena?

Passarono due settimane. Ci lasciammo alle spalle aprile e ci inoltrammo nei soleggiati giorni di maggio. Il Tecumseh River, dopo averci ricordato chi era il padrone, ritornò nel suo letto. Un quarto delle case di Bruton non era più abitabile, compresa quella di Nila Castile, così di giorno e di notte a Bruton si sentiva rumore di seghe e di martelli. Una cosa positiva, però, la pioggia e l'alluvione l'avevano lasciata: sotto il sole, la terra esplodeva di fiori e Zephyr ardeva di colori. I prati erano di un bel verde smeraldo, il caprifoglio cresceva come una folle passione, e il kudzu ricopriva le colline. L'estate era alle porte.

Io dedicai tutta la mia attenzione allo studio, per gli esami finali. La matematica non era mai stata il mio forte e io volevo prendere un voto alto così da non dover andare - il solo pensiero mi faceva star male - alla scuola estiva.

Nelle ore di riposo, mi domandavo spesso come avevo fatto a scacciare il Vecchio Mosè con una scopa di saggina. Ero stato fortunato a infilarla nella gola del mostro, questo era sicuro. Ma immaginavo che ci doveva essere anche qualcos'altro. Il Vecchio Mosè, con tutta la sua mole e la sua furia, era come nonno Jaybird: poteva gridare quanto voleva, ma alla prima puntura si metteva a correre. O a nuotare, come in questo caso. Il Vecchio Mosè era un codardo. Forse era abituato a mangiare cose che non si difendevano, come i pesci gatto o le tartarughe o i cani impauriti che fuggivano nuotando. Con quella scopa piantata in gola, il Vecchio Mosè avrà pensato che c'erano prede più facili là da dove era venuto, sul fondo del fiume, in quella sala da pranzo fredda e fangosa dove niente si difende.

Almeno, questa è la mia teoria. Ma non vorrei doverla rimettere alla prova.

Sognai dell'uomo con l'impermeabile lungo e il cappello con la piuma verde. Sognai che stavo sguazzando verso di lui e, quando lo afferravo per un braccio, lui si voltava ed era un uomo non con la pelle umana ma coperto di scaglie romboidali del colore delle foglie d'autunno. Aveva zanne come stiletti e del sangue gli colava sul mento e io mi accorgevo che lo avevo interrotto mentre mangiava un cagnolino marrone, di cui teneva ancora, stretta nella mano sinistra, la parte anteriore che si divincolava.

Non fu un sogno piacevole. Ma forse c'era della verità in esso. Forse.

In quei giorni ero appiedato, privo di due ruote tutte mie. Andare e tornare da scuola a piedi mi piaceva, ma tutti i miei amici avevano la bicicletta e io avevo perso senza dubbio un po' del mio status. Un pomeriggio sta-

vo lanciando un bastone a Rebel e mi rotolavo con lui nell'erba verde quando udii un rumore metallico. Guardai in su, Rebel guardò in su, e vedemmo un camioncino avvicinarsi alla nostra casa.

Conoscevo quel camioncino. Era tutto chiazzato di ruggine, le sospensioni avevano ceduto e faceva un tale rumore da far abbaiare i cani al suo passaggio. Rebel si mise ad abbaiare e mi ci volle un bel po' di tempo per farlo stare zitto. Il camioncino aveva una struttura di metallo imbullonata sul pianale dalla quale pendevano, sferraglianti come dei pazzi in manicomio, un'infinità di attrezzi stupefacenti, la maggior parte dei quali sembrava vecchia e inutile quanto il camioncino. Sulla portiera del guidatore c'era scritto, non molto chiaro, LIGHTFOOT RIPARATUTTO.

Il camioncino si fermò davanti alla casa. La mamma uscì sul portico, allarmata da tutto quel fracasso, perché papà non sarebbe tornato a casa dal lavoro ancora per un'altra ora o giù di lì. La portiera del camioncino si aprì e un uomo di colore lungo e secco, con una tuta grigia coperta di polvere, scese così lentamente che sembrava che il movimento gli causasse dolore. Portava un berretto grigio e la sua pelle nera era coperta di polvere. Venne lentamente verso il portico e devo dire che, anche se un toro lo avesse caricato da dietro, il signor Marcus Lighfoot probabilmente non avrebbe affrettato il passo.

— Buon giorno, signor Lightfoot — disse la mamma, che aveva ancora indosso il grembiule. Stava lavorando in cucina e si pulì le mani con una salvietta di carta. — Come sta?

Il signor Lightfoot sorrise. I suoi denti, piccoli e tozzi, erano molto bianchi, e dal berretto sfuggivano dei capelli grigi ribelli. Ecco come parlava, con una voce che sembrava la perdita di un tubo intasato: — Buon giorno anche a lei, signora Mackenson. Ciao, Cory.

Quella era una conversazione già veloce per il signor Lightfoot, che, seguendo le orme del padre, da più di trent'anni era l'uomo tuttofare di Zephyr e Bruton. Il signor Lightfoot era famoso per la sua abilità con gli elettrodomestici e, anche se era lento come il mal di denti, riusciva sempre a risolvere il problema, per quanto fosse difficile. — Una bellissima... — Si fermò e guardò in su, verso il cielo azzurro. I secondi passarono lentamente. Rebel abbaiò, e io gli misi una mano sul muso.

— Giornata — concluse il signor Lightfoot.

— Sì, davvero. — La mamma aspettò che l'uomo parlasse ancora, ma il signor Lightfoot si limitò a restare lì, questa volta guardando la nostra casa. Infilò una mano in una delle sue innumerevoli tasche, tirò fuori una

manciata di chiodini, e li fece tintinnare, come se anche lui stesse aspettando. — Hmm... — la mamma si schiarì la gola. — Posso fare qualcosa per lei?

— Passavo di qui — rispose lui, lento come la melassa calda. — Mi chiedevo se lei — e qui fece una pausa per studiare per qualche secondo i chiodini che aveva in mano — potesse aver bisogno di far riparare qualcosa?

— Be', veramente no. Non mi viene in mente... — Si fermò, e dalla sua espressione capii che invece le era venuto in mente qualcosa. — Il tostapane. Mi ci ha mollato l'altro ieri. Volevo chiamarla, ma...

— Eh, sì, lo so. — Il signor Lightfoot annuì gravemente. — Il tempo vola.

Tornò al suo camioncino per prendere la scatola degli attrezzi, una vecchia meraviglia in metallo, con cassettini pieni di ogni tipo di vite e bullone esistente sulla terra, almeno così sembrava. Indossò la cintura con altri attrezzi, dalla quale pendevano parecchi tipi differenti di martelli, cacciaviti e chiavi inglesi dall'aria vetusta. La mamma tenne aperta la porta per il signor Lightfoot, e quando l'uomo entrò in casa, lei mi rivolse un'occhiata e si strinse nelle spalle, come per dire: "Neanch'io so perché è qui". Lasciai a Rebel il bastone masticato ed entrai in casa anch'io, me ne andai nella cucina fresca a bere un bicchiere di tè ghiacciato e a guardare il signor Lightfoot che fissava il tostapane.

— Signor Lightfoot, posso offrirle qualcosa da bere? — chiese la mamma.

— No.

— Ho dei biscotti integrali.

— No grazie tante. — Prese un pezzetto di straccio bianco pulito da un'altra tasca e lo spiegò. Sistemò lo straccio sul sedile di una sedia di cucina. Quindi staccò il tostapane dalla presa, lo posò sul tavolo insieme alla cassetta degli attrezzi e si sedette sullo straccio bianco. Tutto questo fatto con il suo ritmo.

Il signor Lightfoot scelse un cacciavite. Aveva le dita lunghe e aggraziate di un chirurgo, o di un artista. Guardarlo lavorare era una forma di tortura per la pazienza, ma nessuno poteva dire che quell'uomo non sapeva cosa stesse facendo. Aprì la parte superiore del tostapane e rimase a guardare le resistenze esposte. — Hmm — disse, dopo un lungo momento di silenzio. — Hmm.

— Cos'ha? — disse la mamma da sopra le sue spalle. — Si può riparare?

— Vede qui? Quel piccolo filo rosso vecchio? — Gli diede un colpetto con la punta del cacciavite. — Si è staccato.

— È quello che non funziona? Solo quel filo?

— Sissignora solo. — Si mise a riattaccare con cura il filo intorno al suo morsetto, e guardarlo lavorare era come uno strano tipo di ipnosi. — Quello — concluse alla fine. Quindi rimise insieme i pezzi del tostapane, lo collegò alla presa, spinse giù le levette del temporizzatore e restammo tutti a guardare le resistenze che si scaldavano. — A volte — disse il signor Lightfoot. Restammo in attesa. Mi sembrava di sentir crescere i capelli.

— Sono proprio le...

La Terra fece un altro giro.

— ...piccole cose. — Iniziò a ripiegare lo straccio bianco. Aspettammo, ma questa particolare linea di pensiero era deragliata o aveva raggiunto un punto morto. Il signor Lightfoot si guardò intorno nella cucina. — Qualcos'altro che deve essere riparato?

— No, penso che ora siamo a posto.

Il signor Lightfoot annuì, ma io capii che era alla ricerca di guasti come un cane da caccia che fiuta la selvaggina. Fece un lento giro della cucina, durante il quale posò delicatamente le mani sul frigorifero, la cucina economica a quattro fuochi, il rubinetto, come per saggiare attraverso il suo tocco lo stato di salute dell'oggetto. La mamma e io ci guardammo, perplessi. Il signor Lightfoot si stava proprio comportando in modo strano.

— Il frigorifero fa un brutto rumore — disse. — Vuole che gli dia un'occhiata?

— No, non si preoccupi — gli rispose la mamma. — Signor Lightfoot, si sente bene?

— Certo, signora Mackenson. Certo. — Aprì l'anta di un armadietto e ascoltò il lento cigolio dei cardini. Estrasse subito un cacciavite dalla cintura e strinse le viti sia di quell'anta che di quella vicina. La mamma si schiarì nuovamente la gola, questa volta nervosamente, e disse: — Hmm... signor Lightfoot, quanto le devo per la riparazione del tostapane?

— È — disse. Provò i cardini della porta della cucina, poi andò al frullatore MixMaster della mamma sul bancone e prese a esaminare anche quello. — Già pagato — concluse.

— *Pagato?* Ma... non capisco. — La mamma aveva già tirato giù da uno scaffale il vaso da conserva pieno di banconote da un dollaro e di monete.

— Sì signora. Pagato.

— Ma io non le ho ancora dato del denaro.

Le dita del signor Lightfoot frugarono in un'altra tasca e questa volta emersero con una busta. La diede alla mamma e io vidi che c'era scritto in inchiostro blu: FAMIGLIA MACKENSON. Sul retro, come sigillo, c'era un grumo di cera bianca. — Bene — disse finalmente — credo di aver finito per — Prese la cassetta degli attrezzi. — Oggi.

— *Oggi?* — chiese la mamma.

— Sì, signora. Lei conosce... — Il signor Lightfoot si mise a guardare i portalampada come se desiderasse sondare le loro profondità elettriche — ...il mio numero — disse lui. — Qualsiasi cosa abbia da riparare... — Ci rivolse un sorriso — ...mi chiami.

Accompagnammo fuori il signor Lightfoot. Ci salutò con la mano mentre si allontanava sul vecchio camioncino sferragliante, gli attrezzi appesi ai loro ganci e i cani del vicinato che impazzivano. La mamma disse, tra sé: — Tom non ci crederà. — Quindi aprì la busta, tirò fuori una lettera e la lesse. — Mmm — disse — vuoi sentire cosa dice?

— Sì, mamma.

Me la lesse: — "Sarei onorata se voleste venire a casa mia alle sette di venerdì sera. Vi prego di portare vostro figlio." E guarda da chi è firmata. — La mamma mi porse la lettera e io vidi la firma.

La Signora.

Quando papà arrivò a casa, la mamma gli raccontò del signor Lightfoot e gli mostrò la lettera prima ancora che lui avesse il tempo di togliersi il berretto. — Cosa pensi che voglia da noi? — chiese papà.

— Non lo so, ma penso che abbia deciso di pagare il signor Lightfoot perché diventi il nostro tuttofare personale.

Papà guardò nuovamente la lettera. — Ha una bella scrittura, per essere così vecchia. Avrei pensato che dovesse essere tutta contorta. — Si morse il labbro inferiore e mi bastò guardarlo per capire che si stava innervosendo. — Sai, non ho mai visto la Signora da vicino. Sì, l'ho vista per la strada, ma... — Scosse la testa. — No, non credo che andrò.

— Che cosa stai dicendo ? — chiese la mamma, incredula. — La Signora vuole che andiamo *a casa sua!*

— Non mi interessa. — Papà le restituì la lettera. — Io non ci vado.

— Perché, Tom? Dammi una buona ragione.

— Venerdì sera, alla radio, danno la partita dei Phillies contro i Pirates — disse, ritirandosi nel comfort della sua poltrona. — È una ragione più che buona.

— Io non credo — disse la mamma, serrando la mascella.

Giungemmo a un fatto molto raro: i miei genitori, benché andassero molto più d'accordo del novantacinque per cento delle coppie di Zephyr, avevano i loro alti e bassi. Proprio come nessuno è perfetto, allo stesso modo nessun matrimonio tra due persone imperfette è immune da qualche momento di attrito. Avevo visto mio padre perdere le staffe per un calzino che non si trovava quando in realtà era furioso perché non gli avevano dato un aumento al caseificio. Avevo visto mia madre, solitamente tranquilla, andare su tutte le furie per un'impronta di scarpa sul pavimento lucido, quando in realtà alla base del suo malumore c'era la risposta villana di una vicina. Così, in questo groviglio di civiltà e scoppi d'ira che è la vita, sono destinate a succedere cose come quella che stava prendendo forma in quel momento in casa nostra.

— È perché è una donna di colore, vero? — La mamma tirò il primo colpo. — Questo è il vero motivo.

— No, non è per quello.

— Tu sei come tuo padre. Ti giuro, Tom...

— *Zitta!* — urlò lui. Persino io barcollai. Il commento riguardo a nonno Jaybird, che era razzista fino al midollo, era stato un colpo molto basso. Papà non odiava le persone di colore, e di questo ero certo, ma considerate che papà era stato cresciuto da un uomo che ogni mattina salutava la bandiera dei Confederati e che considerava la pelle nera come il marchio del demonio. Era un terribile fardello, quello che portava mio padre, poiché voleva bene a nonno Jaybird ma credeva profondamente, e l'aveva insegnato anche a me, che l'odio verso un altro uomo, per qualsiasi motivo, era un peccato contro Dio. Quindi la sua seguente affermazione aveva più a che fare con l'orgoglio che con qualsiasi altro sentimento: — E non intendo accettare la carità da quella donna!

— Cory — disse la mamma — non hai dei compiti di matematica da fare?

Andai nella mia stanza, ma questo non significava che non potessi sentirli.

Non è che urlassero, diciamo che parlavano con molta forza. Sospettavo che tutto ciò covasse da tempo, e fosse causato da una serie di cose: la macchina nel lago, le vespe a Pasqua, il fatto che papà non potesse permettersi di comprarmi una bicicletta nuova, il pericolo durante l'inondazione. Sentendo papà che diceva alla mamma che lei non poteva mettergli una corda al collo e trascinarlo a casa della Signora, ebbi la sensazione che tutto si riducesse a questo: lui aveva paura della Signora.

— Assolutamente no — disse. — Io non vado a trovare una persona che armeggia con ossa, animali morti e... — Si interruppe, e io immaginai che si fosse reso conto che stava descrivendo nonno Jaybird. — Non ci vengo e basta — concluse, in tono minore.

La mamma aveva deciso che l'argomento era chiuso. Lo capii dal suo sospiro. — Io vorrei andare a vedere cosa vuole. Ti dispiace?

Silenzio. Poi papà disse con voce più calma: — Va bene.

— E vorrei portare Cory con me.

Questo provocò una ripresa delle ostilità. — Perché? Vuoi che veda gli scheletri nell'armadio di quella donna? Rebecca, non so cosa vuole e non mi interessa! Ma quella donna gioca con i pupazzetti e i gatti neri e Dio solo sa cos'altro! Non credo sia bene portare Cory in quella casa!

— Lo ha chiesto lei, qui nella sua lettera, che lo portassimo. Vedi?

— Lo vedo. E non lo capisco, ma ti dico questo: non si deve scherzare con la Signora. Ricordi Burk Hatcher? Quello che era vicedirettore al caseificio nel '58?

— Sì.

— Burk Hatcher masticava tabacco. Ne masticava moltissimo ed era sempre lì a sputare. Divenne una brutta abitudine per lui e il più delle volte non sapeva neanche quello che stava facendo e, guarda bene di non dirlo a nessuno, un paio di volte senza pensarci sputò diritto nella vasca del latte.

— Oh, Tom! Non starai dicendo sul serio!

— Sicuro come la pioggia. Be', un giorno Burk Hatcher stava camminando lungo Merchants Street, era appena andato a farsi tagliare i capelli dal signor Dollar, e aveva una testa di capelli che quasi non riusciva a passarci il pettine, e senza pensarci sputò sul marciapiede. Solo che il tabacco non cadde sul marciapiede, ma finì su una scarpa dell'Uomo Luna. In pieno. Non l'aveva fatto apposta, da quello che mi hanno detto. L'Uomo Luna stava passando di lì per caso. Be', Burk aveva uno strano senso dell'umorismo e la cosa gli parve ridicola e cominciò a ridere proprio lì, in faccia all'Uomo Luna. E sai una cosa?

— Cosa? — chiese la mamma.

— Una settimana dopo Burk iniziò a perdere i capelli.

— Ah, non ci credo!

— È vero! — La nota convinta nella voce di mio padre lasciava intendere che almeno lui ci credeva. — E un mese dopo che aveva sputato sulla scarpa dell'Uomo Luna, Burk era più pelato di una palla da biliardo! Cominciò a portare una parrucca. Sissignora! Quasi impazzì per questo! —

Mi sembrava di vedere mio padre, che si sporgeva in avanti sulla poltrona, la faccia così seria che mia madre doveva faticare per non mettersi a ridere. — Se non capisci che la Signora aveva qualcosa a che fare con questo, allora sei pazza!

— Tom, ti giuro che non sapevo che tu avessi così tanta fede nell'occulto.

— Fede un corno! Ho visto la testa pelata di Burk! Diamine, potrei raccontarti un bel po' di cose che ho sentito dire su quella donna! Rane che saltano fuori dalla gola delle persone o serpenti nella minestra e... oh, no! Io i piedi in quella casa non ce li metto!

— E se si arrabbia perché non ci andiamo? — chiese la mamma.

La domanda restò in sospeso.

— Non potrebbe gettarci una maledizione addosso, se non le porto Cory?

Dal suo tono di voce, capivo che mia madre lo stava prendendo un po' in giro. Eppure, papà non rispose e probabilmente stava riflettendo sulle potenziali disastrose conseguenze dell'offendere la Signora.

— Io credo che farei meglio ad andare e portare anche Cory — proseguì la mamma. — Per farle vedere che la rispettiamo. E comunque, non sei neanche un po' curioso di sapere perché ci vuole vedere?

— No!

— Neanche un pochino?

— Gesù! — disse papà dopo un altro momento di riflessione. — Riusciresti a convincere un rospo di essere un principe. E probabilmente la Signora ne ha dei vasi pieni, di rospi, insieme alla polvere di mummia e alle ali di pipistrello!

Il risultato di tutto questo fu che il venerdì sera, quando il sole iniziò a calare sulla terra che si faceva sempre più scura e un vento freddo prese a soffiare per le strade di Zephyr, mia madre e io salimmo sul camioncino e partimmo. Papà rimase a casa, la radio sintonizzata sulla partita di baseball che aspettava da tempo, ma credo che col pensiero fosse con noi. Semplicemente non voleva fare un errore e offendere la Signora, con un gesto o una parola. Devo dire che neanch'io mi sentivo tanto sicuro: sotto alla camicia bianca e al cravattino con l'elastico che la mamma mi aveva fatto mettere, i miei nervi si stavano logorando molto velocemente.

A Bruton si lavorava ancora, i neri si davano da fare con sega e martello per rimettere insieme le loro case. Attraversammo il centro commerciale di Bruton, una piccola zona con un barbiere, un negozio di alimentari, un ne-

gozio di scarpe e abbigliamento, e altri esercizi commerciali condotti da gente del posto. La mamma girò in Jessamyn Street, e alla fine di quella strada si fermò davanti a una casa in cui tutte le finestre erano illuminate.

La piccola casa di legno, come ho già detto, era dipinta in un'esplosione di arancione, porpora, rosso e giallo. A lato della casa c'era un garage, dove immaginai che fosse custodita la Pontiac coperta di strass. Il cortile era molto ordinato e un vialetto portava dal marciapiede ai gradini del portico. La casa non sembrava né minacciosa né la residenza di una regina, era semplicemente una casa e, a parte i numerosi colori con cui era dipinta, una casa molto simile a tutte le altre su quella strada. Eppure, quando la mamma venne ad aprirmi la portiera, esitai.

— Su, vieni — mi disse. La sua voce si era fatta aspra, anche se il suo volto non tradiva il nervosismo. Indossava uno dei suoi migliori vestiti della festa, e le sue belle scarpe della domenica. — Sono quasi le sette.

Sette, pensai. Non era un numero magico del voodoo? — Forse papà aveva ragione — le dissi. — Forse non avremmo dovuto venire.

— Stai tranquillo. Guarda, tutte le luci sono accese.

Se quello doveva farmi sentire più a mio agio, non funzionò.

— Non c'è niente di cui avere paura — disse la mamma. Questo detto da una donna che temeva che l'isolante grigio spruzzato sul soffitto della scuola elementare potesse essere nocivo per la respirazione.

In un modo o nell'altro salii i gradini del portico che conducevano alla porta. La lampadina sotto il portico era stata dipinta di giallo per tenere lontani gli insetti. Pensai che il batacchio della porta fosse un teschio con le tibie. Invece era una manina d'argento. La mamma disse: — Via! — e bussò alla porta.

Sentimmo parole e passi soffocati. Mi passò per la mente che non avevamo più molto tempo per scappare. La mamma mi mise un braccio intorno alle spalle e mi parve di sentir battere il suo polso. Poi, la maniglia della porta ruotò, la porta si aprì e la casa della Signora ci accolse. Un nero alto, dalle spalle larghe, vestito con un abito blu, camicia bianca e cravatta riempiva tutta la luce della porta. A me sembrava alto e grosso come una quercia. Aveva delle mani tanto grandi che potevano schiacciare una palla da bowling. Sembrava che gli avessero tagliato via un pezzetto di naso con un rasoio. Le sue sopracciglia si univano al centro, folte come il pelo di un lupo mannaro.

Per dirla con sette parole mistiche: me la fece fare sotto dalla paura.

— Ehm — fece la mamma e esitò. — Ehm...

— Entri, la prego, signora Mackenson. — Sorrise. Con quel sorriso la sua faccia era meno paurosa e un po' più gradevole, ma la voce era profonda come quella di un timpano e mi vibrò nelle ossa. Si fece da parte e la mamma mi prese per la mano e mi trascinò oltre la soglia.

La porta si richiuse alle nostre spalle.

Una giovane donna con la pelle color del latte al cacao era lì ad aspettarci. Aveva un viso fatto a cuore e occhi color del bronzo. Prese la mano di mia madre e disse con un sorriso: — Sono Amelia Damaronde e sono molto lieta di conoscerla. — Braccialetti a cerchio le coprivano tutti e due gli avambracci e in ogni orecchio erano infilati cinque orecchini d'oro.

— Grazie, Questo è mio figlio Cory.

— Ah, questo è il giovanotto! — Amelia Damaronde rivolse tutta la sua attenzione verso di me. Dal suo corpo emanava una carica che mi fece sentire come se l'aria tra noi due fosse stata carica di elettricità. — È un piacere incontrarti. Questo è mio marito, Charles. — L'uomo alto ci rivolse un cenno del capo. Amelia gli arrivava sì e no alle ascelle. — Noi ci occupiamo delle necessità della Signora — disse Amelia.

— Capisco. — La mamma mi stava ancora tenendo per mano, e io ero impegnato a guardarmi in giro. Strana cosa la mente, no? La mente inventa tele di ragno dove non ci sono ragni e tenebre dove brillano le luci. Il salotto della Signora non era un tempio del demonio, né un deposito di gatti neri o calderoni fumanti. Era semplicemente una stanza con delle sedie, un divano, un tavolino con soprammobili, scaffali che contenevano libri e, alle pareti, dipinti incorniciati dai colori vivaci. Uno di quei dipinti attirò la mia attenzione: ritraeva il viso di un uomo nero con la barba, gli occhi chiusi, per angoscia o estasi, e sulla sua testa c'era una corona di spine.

Non avevo mai visto un Gesù nero prima di allora, e quell'immagine mi sconcertò e allo stesso tempo aprì una parte della mia mente che, non avevo mai saputo, aveva bisogno di essere illuminata.

L'Uomo Luna entrò improvvisamente nella stanza da un corridoio. Vederlo così da vicino fece sobbalzare sia me che mia madre. L'Uomo Luna indossava una camicia azzurra con le maniche rimboccate e una paio di calzoni neri con le bretelle. Quella sera portava un orologio solo e, invece della catena d'oro con l'enorme crocifisso, spuntava il bordo di una maglietta bianca. Non portava il cappello a cilindro: la chiazzata separazione di pelle giallo pallido ed ebano continuava fin sulla fronte alta e terminava sotto un berretto di lana bianca. La barba bianca sul suo mento era a punta e curvata leggermente all'insù. Gli occhi scuri contornati di rughe si posa-

rono prima su mia madre e poi su di me, quindi l'uomo sorrise appena e annuì. Alzò un dito magro e ci fece segno di entrare nel corridoio.

Era giunto il momento di incontrare la Signora. — Non si sente molto bene — ci disse Amelia. — Il dottor Parrish l'ha riempita di vitamine.

— Non è niente di grave, vero? — chiese la mamma.

— La pioggia le ha preso i polmoni. Non le fa bene l'umido, ma ora che è tornato il sole sta meglio.

Arrivammo a una porta. L'Uomo Luna la aprì, fragile, e si fermò. Sentii profumo di violette.

Amelia mise dentro la testa. — Signora? Le sue visite sono arrivate.

Si sentì rumore di lenzuola che si muovevano. — Falli entrare, per favore — disse una voce tremula di vecchia.

Mia madre respirò a fondo ed entrò nella stanza. Io dovetti seguirla per forza, perché mi teneva ancora per mano. L'Uomo Luna rimase fuori e Amelia disse: — Se ha bisogno di qualcosa mi chiami — dopodiché chiuse piano la porta.

Lei era lì.

Giaceva su un letto dalla testiera di metallo bianca, la schiena appoggiata a un cuscino di broccato, il lenzuolo di sopra tirato su a coprirle il petto. Le pareti della stanza erano dipinte con rami e foglie verdi e, se non fosse stato per l'educato ronzio di un ventilatore, avremmo potuto trovarci in una giungla equatoriale. Una lampada brillava sul tavolino da notte, dove erano impilati libri e riviste e, a portata di mano, un paio di occhiali con la montatura di metallo.

La Signora ci fissò per un momento e noi fissammo lei. Era di un nero quasi blu contro il bianco delle lenzuola e non un centimetro quadrato del suo viso era senza rughe. Mi ricordò una di quelle bambole fatte con le mele i cui volti si raggrinziscono nell'impietoso sole di mezzogiorno. Avevo visto manciate di brina bianca grattate via dai tubi della fabbrica del ghiaccio: la soffice nuvola di capelli della Signora era ancora più bianca. Indossava una camicia da notte blu, le spalline le coprivano le spalle ossute e la clavicola era così sporgente sotto la pelle che sembrava quasi dovesse farle male. E lo stesso gli zigomi: sembravano abbastanza acuminati da tagliare una pesca. A essere sinceri, se non fosse stato per un particolare, la Signora non sarebbe sembrata altro se non una vecchia donna nera, sottile come una canna, la cui testa tremava per una leggera paralisi.

Ma aveva gli occhi verdi.

Non intendo gli occhi verdi dei vecchi. Intendo dire il chiaro colore degli

smeraldi, il tipo di pietre preziose che Tarzan avrebbe potuto cercare in una delle antiche città perdute dell'Africa. Erano luminosi, colmi di una luce ardente, e a guardare in quegli occhi ti sentivi come se il tuo io più segreto potesse venire aperto come una scatola di sardine e ti venisse rubato qualcosa. E avrebbe anche potuto non importartene nulla, avresti potuto essere tu a *volerlo.* Non avevo mai visto prima occhi come quelli, e da allora non ne ho mai più visti. Mi terrorizzavano, ma non potevo distogliere lo sguardo perché la loro bellezza era come quella di un fiero animale selvaggio da cui bisogna sempre guardarsi attentamente.

La Signora sbatté le palpebre e un sorriso le aleggiò sulla bocca avvizzita. Se non aveva più i suoi denti, quelli erano degli ottimi denti finti. — Come siete belli, tutti e due — disse con la sua voce tremula.

— Grazie, signora — riuscì a rispondere la mamma.

— Suo marito non ha voluto venire.

— Hmm... no, lui... lui sta ascoltando una partita di baseball alla radio.

— È stata questa la sua scusa, signora Mackenson? — Aggrottò le sopracciglia bianche.

— Io... non so cosa intende dire.

— Alcune persone — disse la Signora — hanno paura di me. Ci credereste? Hanno paura di una vecchia di centosei anni! E io sono qui a letto e non riesco neppure a mangiare! Lei vuole bene a suo marito, signora Mackenson?

— Sì. Molto.

— Bene. L'amore forte e sincero ti aiuta a superare un sacco di ostacoli. E le dico, cara, che bisogna superarne di ostacoli prima di arrivare alla mia età. — Quegli occhi verdi, magnifici e spaventosi, in quel volto di ebano rugoso si accesero su di me. — Ciao, giovanotto — disse. — Aiuti la tua mamma a fare i lavori?

— Sì, signora. — Era un sussurro. Avevo la gola secca.

— Le asciughi i piatti? Tieni in ordine la tua stanza? Spazzi il portico?

— Sì, signora.

— Bravo. Ma ci scommetto che non hai mai avuto bisogno di usare una scopa come hai fatto a casa di Nila Castile, vero?

Deglutii a fatica. Ora mia madre e io sapevamo di che cosa si trattava.

La Signora sorrise. — Vorrei esserci stata. Vorrei proprio esserci stata!

— Nila Castile gliel'ha detto? — chiese la mamma.

— Sì. E ho parlato a lungo anche con il piccolo Gavin. — I suoi occhi rimasero fissi su di me. — Tu hai salvato la vita a Gavin, giovanotto. Sai

che cosa significa per me? — Io feci di no con la testa. — La madre di Nila, che Dio la guardi, era una mia buona amica. Io ho praticamente adottato Nila e ho sempre considerato Gavin come un nipotino. Gavin ha una buona vita davanti a sé. Tu hai fatto in modo che ci possa arrivare.

— Io stavo solo... cercando di non farmi mangiare — dissi.

Lei rise. Era un suono chioccio. — Lo hai fatto scappare con una scopa! Gesù, Gesù! Pensava di essere un vecchio mostro così cattivo, pensava di potersene uscire dal fiume e farsi un bel pranzetto! E tu gliel'hai riempita la bocca, vero?

— Ha mangiato un cane — dissi.

— Già, è da lui — disse la Signora e la sua risata morì. Intrecciò le dita sul petto. Guardò mia madre. — Lei è stata molto gentile con Nila e suo padre. Per questo motivo, ogni volta che dovrà far riparare qualcosa, chiami il signor Lightfoot e sarà fatto. Suo figlio ha salvato la vita a Gavin e per questo vorrei regalargli qualcosa, se me lo permette.

— Non è necessario.

— Non c'è niente di *necessario* — disse la Signora mostrando un'ombra di irritazione che mi fece pensare che da giovane doveva essere stata un osso duro. — È per questo che lo faccio.

— Va bene — disse la mamma, completamente intimidita.

— Giovanotto? — Lo sguardo della Signora si posò nuovamente su di me. — Che cosa vorresti?

Io ci pensai su. — Qualsiasi cosa? — chiesi.

— Purché ragionevole — insistette la mamma.

— Qualsiasi cosa — disse la Signora.

Io ci pensai ancora un po', ma la decisione non era molto difficile. — Una bicicletta. Una bicicletta nuova che non sia mai stata di nessun altro prima di me. — Una bicicletta nuova. — Annuì. — Con il fanale?

— Sì, signora.

— E la tromba?

— Mi piacerebbe — dissi.

— E la vuoi veloce? Più veloce di un gatto che sale su un albero?

— Sì, signora. — Mi stavo proprio eccitando. — Altroché!

— Allora l'avrai! Non appena potrò alzarmi di qui.

— È molto gentile da parte sua — disse la mamma. — Noi la ringraziamo, ma il padre di Cory e io possiamo andare al negozio e...

— Non verrà da un negozio — la interruppe la Signora.

— Come? — chiese la mamma.

— Non verrà da un negozio. — Fece una pausa, per assicurarsi che mia madre avesse capito. — Le biciclette che si trovano nei negozi non sono abbastanza buone. Non sono abbastanza *speciali.* Giovanotto, tu vuoi una bicicletta veramente speciale, no?

— Io... credo che prenderò quello che arriva, signora.

A queste parole lei rise di nuovo. — Be', sei proprio un piccolo gentiluomo! Sissignore, il signor Lightfoot e io metteremo insieme le nostre teste e vedremo cosa riusciamo a tirar fuori. Ti va bene?

Io dissi di sì, ma a dire il vero non avevo ben capito come tutto quello mi potesse portare una bicicletta nuova di zecca.

— Vieni più vicino — mi disse la Signora. — Vieni qui, vicino vicino.

La mamma mi lasciò andare la mano. Io andai a fianco del letto e quegli occhi verdi erano proprio di fronte a me come lampade accese.

— Cosa ti piace fare oltre che andare in bicicletta?

— Mi piace giocare a baseball. Mi piace leggere. Mi piace scrivere delle storie.

— Scrivere delle *storie?* — Le sue sopracciglia si sollevarono di nuovo. — Gesù, Gesù! Abbiamo uno scrittore, qui!

— A Cory sono sempre piaciuti i libri — disse mia madre. — Scrive delle piccole storie di cowboy e detective e...

— E mostri — dissi. — Qualche volta.

— Mostri — ripeté la Signora. — Scriverai qualcosa sul Vecchio Mosè?

— Potrei farlo.

— Pensi di scrivere un libro, un giorno? Magari su questa città e sulle persone che ci vivono?

Io mi strinsi nelle spalle. — Non lo so.

— Guardami — disse. Io obbedii. — Guardami bene — disse.

E io la guardai bene.

E allora accadde qualcosa di strano. Cominciò a parlare e, mentre parlava, lo spazio tra di noi parve brillare di una iridescenza perlacea. I suoi occhi avevano catturato i miei: non potevo distogliere lo sguardo. — Sono stata chiamata un mostro — disse la Signora. — Sono stata chiamata con nomi anche peggiori. Ho visto uccidere mia madre quando non ero molto più grande di te. La uccise una donna invidiosa del suo dono. Io giurai che avrei ritrovato quella donna. Portava un vestito rosso e una scimmietta sulla spalla che le diceva delle cose. LaRouge, si chiamava quella donna. Mi ci è voluta tutta una vita per trovarla. Ho vissuto con i lebbrosi, e ho remato su una barca tra le grandi case allagate. — Il suo volto, attraverso quella

foschia luminescente, aveva iniziato a distendersi. Mentre la guardavo, diventava sempre più giovane. — Ho visto i morti camminare e la mia migliore amica aveva la pelle coperta di scaglie e si muoveva strisciando sulla pancia. — La sua faccia era ancora più giovane e la sua bellezza cominciò a bruciarmi il volto. — Ho visto il creatore delle maschere, ho sputato nell'occhio di Satana e ho danzato nei saloni dell'aldilà. — Ora era una ragazza con lunghi capelli neri, gli zigomi alti e orgogliosi, il mento appuntito, gli occhi colmi di terribili ricordi. — Ho *vissuto* — disse con la sua voce chiara e forte — cento vite e non sono ancora morta. Riesci a vedermi, giovanotto?

— Sì, signora — risposi e udii la mia voce arrivare da molto lontano. — Sì, la vedo.

L'incantesimo si ruppe, veloce come un battito del cuore. Un attimo prima stavo guardando una bellisima giovane e un attimo dopo ecco la Signora, così com'era realmente, con i suoi centosei anni. I suoi occhi si erano un po' placati, ma io mi sentivo bruciare.

— Forse un giorno scriverai la storia della mia vita — disse la Signora. Suonava più come un ordine che un'osservazione. — E ora, perché non vai fuori a trovare Amelia e Charles, mentre io parlo con la tua mamma?

Dissi di sì. Mi sentivo le gambe molli mentre passavo davanti alla mamma, diretto alla porta. Il sudore mi era sceso tutto intorno al colletto. Quando fui alla porta, un pensiero mi colpì e io mi voltai verso il letto. — Scusi, signora? — dissi, esitando. — Non avrebbe... non avrebbe qualcosa... che mi aiuti a passare l'esame di matematica? Voglio dire, una pozione magica o qualcosa del genere?

— *Cory!* — mi rimproverò la mamma.

Ma la Signora si limitò a sorridere. — Sì, giovanotto, ce l'ho. Di' ad Amelia di farti bere la Pozione Numero Dieci. Poi va' a casa e studia *tanto,* più di quanto tu abbia mai fatto. Così tanto da ripetere le tabelline nel sonno. — Alzò un dito. — Dovrebbe funzionare.

Uscii dalla stanza e mi chiusi la porta alle spalle, assetato di magia.

— Pozione Numero Dieci? — chiese la mamma.

— Un bicchiere di latte con un po' di noce moscata — disse la Signora. — Amelia e io abbiamo una intera serie di pozioni pronte per le persone che hanno bisogno di un po' più di coraggio o fiducia in se stessi o di chissà cos'altro.

— È così che fa tutte le sue magie?

— Quasi tutte. Basta dare una chiave alla gente e loro riescono ad aprire

da soli tutte le loro porte. — La Signora piegò la testa di lato. — Ma ci sono anche altri tipi di magia. E per questo che avevo bisogno di parlarle.

Mia madre rimase in silenzio, senza capire che cosa sarebbe venuto dopo.

— Ho fatto dei sogni — disse la Signora. — Ho fatto dei sogni di notte e di giorno. Le cose non vanno più come dovrebbero, qui. E vanno male anche dall'altra parte.

— L'altra parte?

— Sì, dove vanno i morti — disse. — Dall'altra parte del fiume. Non il Tecumseh. Il grande fiume scuro dove anch'io andrò tra non molto. E allora mi volterò indietro e riderò e dirò: «È dunque tutto qui!»

La mamma scosse la testa, continuando a non capire.

— Le cose vanno male — proseguì la Signora. — Nel mondo dei vivi come nel mondo dei morti. Ho capito che qualcosa non andava quando Damballah ha rifiutato il cibo. Jenna Velvadine mi ha detto cos'è successo nella vostra chiesa la mattina di Pasqua. Anche quella era la parola dello spirito che si manifestava.

— Erano *vespe* — disse la mamma.

— Per voi, erano vespe. Per me sono un messaggio. Qualcuno dall'altra parte sta soffrendo molto.

— Io non...

— Capisco — concluse per lei la Signora. — Lo so che non capisce. Qualche volta neppure io ci riesco. Ma conosco le parole del dolore, signora Mackenson. Sono cresciuta parlando quella lingua. — La Signora allungò una mano verso il comodino, aprì un cassetto e tirò fuori un foglio di bloc-notes a righe. Lo diede a mia madre. — Lo riconosce?

La mamma lo fissò. Sul foglio c'era uno schizzo a matita di una testa: un teschio, sembrava, con delle ali che si aprivano all'altezza delle tempie.

— Nei miei sogni vedo un uomo con questo tatuaggio sulla spalla. Vedo un paio di mani, e in una mano c'è un manganello ricoperto di nastro adesivo nero, noi lo chiamiamo "castigabianchi", e nell'altra c'è un cavo di metallo. Sento delle voci, ma non capisco cosa dicono. Qualcuno grida e si sente della musica molto forte.

— Musica? — La mamma si sentì un gelo dentro: aveva riconosciuto il teschio alato per quello che papà le aveva raccontato di aver visto sul cadavere nella macchina.

— O è un disco — disse la Signora — o è qualcuno che sta pestando forte su un piano. L'ho detto a Charles. E lui mi ha ricordato una storia che

avevo letto sul *Journal a* marzo. È stato suo marito a vedere l'uomo morto che è finito nel Saxon's Lake, vero?

— Sì.

— Potrebbe avere a che fare con questo?

La mamma respirò a fondo, trattenne il fiato e poi lo lasciò andare. — Sì — disse.

— Me lo immaginavo. Suo marito dorme bene?

— No. Lui... ha degli incubi. Con il lago e... l'uomo.

— Sta cercando di arrivare a suo marito — disse la Signora. — Sta cercando di attirare la sua attenzione. Io ho solo raccolto il messaggio, come dalla derivazione di un telefono.

— Il messaggio? — chiese la mamma. — Quale messaggio?

— Non lo so — ammise la Signora — ma quel tipo di dolore può sicuramente far perdere la ragione a un uomo.

Le lacrime cominciarono ad annebbiare la vista a mia madre.

— Io... io non... — Esitò e una lacrima le scese sulla guancia come argento vivo.

— Gli mostri quel disegno. Gli dica di venire a trovarmi se vuole parlarne. Gli dica che sa dove trovarmi.

— Non verrà. Ha paura di lei.

— Lei gli dica — disse la Signora — che questa cosa potrebbe distruggerlo se non la risolve. Gli dica che potrei essere la migliore amica che lui abbia mai avuto.

La mamma annuì. Piegò il foglietto e lo tenne stretto in mano.

— Si asciughi gli occhi — le disse la Signora. — Non vogliamo che il giovanotto lì fuori si preoccupi. — Quando mia madre si fu abbastanza ricomposta, la Signora fece un'espressione di approvazione. — Brava. Ora è nuovamente bella. E ora vada a dire a quel giovanotto che avrà la sua bicicletta nuova appena possibile. E si assicuri che studi la lezione. La Pozione Numero Dieci non funziona senza l'aiuto di una mamma o un papà.

Mia madre ringraziò la Signora per la sua gentilezza. Disse che avrebbe detto a papà di andare a trovarla, ma che non poteva promettere niente. — Lo vedrò quando verrà — disse la Signora. — Abbia cura di lei e della sua famiglia.

La mamma e io lasciammo la casa e salimmo sul camioncino. Agli angoli della bocca avevo ancora qualche goccia di Pozione Numero Dieci. Mi sentivo pronto a divorare il libro di matematica.

Uscimmo da Bruton. Il fiume scorreva lento entro i suoi argini. La brez-

za della notte soffiava dolce tra gli alberi e le luci brillavano alle finestre, mentre le famiglie finivano di mangiare. Avevo due cose in mente: la stregata bellezza del volto di una giovane donna dagli occhi verdi, e una bicicletta nuova con la tromba e il faro.

Mia madre stava pensando a un uomo morto: il cadavere giaceva in fondo al lago, ma il suo spirito ossessionava il sonno di mio padre e ora anche quello della Signora.

L'estate era vicina, e il suo odore di caprifoglio e violetta profumava la terra.

Da qualche parte, a Zephyr, qualcuno stava suonando il piano.

PARTE SECONDA
Un'estate di angeli e diavoli

1
Ultimo giorno di scuola

Tic... Tic... Tic.

Nonostante quello che dice il calendario, io ho sempre considerato l'ultimo giorno di scuola come il primo giorno d'estate. Il sole era diventato via via sempre più caldo ed era più alto nel cielo, la terra si era fatta più verde e il cielo si era liberato anche della più piccola nuvola. Il caldo ansimava per richiamare l'attenzione come un cane che sa che è venuto il suo momento, il campo da baseball era stato falciato e le righe bianche ridipinte, la piscina ripitturata e riempita e, mentre la nostra insegnante, la signora Selma Neville, intonava il suo discorso su quanto fosse stato proficuo quell'anno scolastico e su quanto avessimo imparato, noi studenti, passati per il travaglio degli esami finali, noi la ascoltavamo con un occhio fisso all'orologio.

Tic... tic... tic.

Seduto al mio banco, sistemato in ordine alfabetico tra Rick Lembeck e Dinah Macurdy, una metà di me ascoltava il discorso dell'insegnante, mentre l'altra metà desiderava ardentemente che finisse. Avevo la testa piena di parole. Avevo bisogno di scuoterne via un po' nella splendente aria estiva. Ma eravamo proprietà della signora Neville fino allo squillo dell'ultima campana e dovevamo aspettare e soffrire fino a che il tempo ci avesse salvati, come Roy Rogers al galoppo sulla collina.

Tic... tic... tic.

Pietà!

Il mondo era là fuori che ci aspettava dietro alle finestre quadrate di metallo. Quali avventure i miei amici e io avremmo vissuto in questa estate del 1964, non avevo modo di saperlo, ma sapevo che le giornate estive erano lunghe e pigre, e quando il sole allentava finalmente la sua presa sul cielo, le cicale cantavano e le lucciole intessevano la loro danza; non c'erano compiti da fare e... ah, era una stagione magnifica! Avevo passato l'esame di matematica ed ero sfuggito - con la media del C meno, se proprio si deve sapere - alla stizzosa trappola della scuola estiva. Io e i miei amici, durante i nostri giochi, durante le nostre corse libere e scatenate, ci saremmo fermati di quando in quando a pensare ai reclusi della scuola estiva - una prigione cui Ben Sears era stato condannato l'anno precedente - e avremmo augurato loro ogni bene, perché il tempo passava anche senza di loro, e loro non stavano certo diventando più giovani. *Tic... tic... tic.*

Il tempo, re crudele.

Udimmo una certa agitazione e dei fruscii provenire dal corridoio, seguiti da risate e urla di pura, incontenibile gioia. Qualche altra insegnante aveva deciso di lasciare libera la classe in anticipo. Le mie viscere si rivoltarono al pensiero di tale ingiustizia. Eppure, la signora Neville, che portava l'apparecchio acustico e aveva i capelli arancione, nonostante avesse almeno sessant'anni, continuò a parlare come se non ci fosse alcun rumore di fuga dietro alla sua porta. Un pensiero mi colpì: non voleva lasciarci andare. Voleva tenerci lì il più a lungo possibile, non per il semplice amore dell'insegnamento, ma forse perché a casa non aveva nessuno, e un'estate da soli non è per niente estate.

— Spero che voi, ragazze e ragazzi, vi ricordiate di approfittare della biblioteca durante le vacanze — stava dicendo la signora Neville con la sua voce gentile, ma quando era arrabbiata poteva sputare scintille che facevano sembrare spenta una meteora infuocata. — Non dovete smettere di leggere solo perché la scuola è finita. Le vostre menti sono fatte per essere usate. Quindi non dimenticate che quando verrà settembre, un...

Driiiiiiiin!

Saltammo su, tutti insieme, come le membra di un unico, grande insetto che si contorceva.

— Un momento — disse la signora Neville. — Un momento. Non siete ancora liberi di andare.

Oh, quella sì che era una tortura! La signora Neville, pensai in quel momento, doveva condurre una seconda vita segreta in cui strappava le ali al-

le mosche vive.

— Voi lascerete la mia aula come signorine e giovanotti per bene — annunciò. — In fila, una riga di banchi dopo l'altra. Signor Alcott, può andare.

Be', se non altro ci stavamo muovendo. Ma proprio allora, mentre l'aula si stava svuotando e mi giungeva dal corridoio l'eco delle urla selvagge, la signora Neville disse: — Cory Mackenson, vuoi venire alla cattedra, per favore?

Ubbidii, con un'espressione di silenziosa protesta. La signora Neville mi rivolse un sorriso con la sua bocca che sembrava uno spago dai contorni rossi. — Non sei contento di esserti deciso ad applicarti in matematica? — mi chiese.

— Sì, signora.

— Se avessi studiato così tutto l'anno, avresti potuto ricevere una menzione d'onore.

— Sì, signora. — Peccato che non avessi avuto un bicchiere di Pozione Numero Dieci all'inizio dell'autunno, pensai.

L'aula era vuota. Sentivo l'eco svanire. Restava solo l'odore del gesso, del *chili* della mensa e dei riccioli di punta di matita: i fantasmi stavano già iniziando a uscire.

— Ti piace scrivere, vero? — mi chiese la signora Neville, guardandomi al di sopra delle lenti bifocali.

— Credo di sì.

— Hai scritto i migliori componimenti della classe, e hai preso i voti migliori in dettato. Mi chiedevo se avessi voglia di iscriverti al concorso, quest'anno.

— Il concorso?

— Il concorso di composizione — disse lei. — Lo sai, lo Zephyr Arts Council lo patrocina ogni agosto.

Non ci avevo pensato. Il circolo artistico, presieduto dal signor Grover Dean e dalla signora Evelyn Prathmore, sponsorizzava un concorso di composizione di saggi e racconti. I vincitori ricevevano una targa e dovevano leggere i loro elaborati durante una colazione ufficiale alla biblioteca. Mi strinsi nelle spalle. Storie di fantasmi, cowboy, investigatori e mostri extraterrestri non mi sembravano materiale adatto a vincere un concorso: erano un qualcosa che scrivevo per me.

— Dovresti prendere in considerazione la cosa — proseguì la signora Neville. — Tu ci sai fare con le parole.

Mi strinsi nuovamente nelle spalle. Vedere la tua insegnante che ti parla come a una persona normale è sconcertante.

— Passa una buona estate — disse la signora Neville e mi resi conto improvvisamente di essere libero.

Il mio cuore si sentì come una rana che schizzava fuori dall'acqua scura alla luce del sole. — Grazie! — esclamai e corsi verso la porta. Prima di uscire, però, mi voltai a guardare la signora Neville. Era seduta alla cattedra senza compiti da correggere, senza libri con le lezioni da spiegare. L'unica cosa sulla sua cattedra, a parte il tampone di carta assorbente e il temperamatite che per un po' non avrebbe più masticato niente, era una mela rossa che le aveva portato Paula Erskine. Vidi la signora Neville, incorniciata da una pozza di luce, allungare una mano e afferrare la mela, come al rallentatore. Quindi guardò l'aula dai banchi vuoti con incise sopra le iniziali di tutte le generazioni che erano passate per quel posto come ondate che rotolano verso il futuro. Improvvisamente la signora Neville mi parve incredibilmente vecchia.

— Buone vacanze, signora Neville! — le dissi dalla porta.

— Addio — mi disse lei e sorrise.

Corsi via per il corridoio, le braccia sgombre di libri e la mente sgombra di fatti, numeri, citazioni e date. Corsi fuori nella luce dorata del sole.

La mia estate era cominciata.

Ero sempre senza bicicletta. Erano passate ormai quasi tre settimane da quando mamma e io eravamo andati a fare visita alla Signora. Continuavo a scocciare la mamma perché la chiamasse, ma lei mi diceva che dovevo essere paziente e che avrei avuto la bicicletta nuova quando fosse arrivata e non un minuto prima. Mamma e papà avevano avuto una lunga conversazione a proposito della Signora, seduti sotto il portico, alla luce blu del crepuscolo: credo che non avrei dovuto ascoltare, ma sentii papà che diceva: — Non me ne importa di che cosa sogna. Io non ci vado. — A volte di notte mi svegliavo e sentivo mio padre che gridava nel sonno e poi udivo la mamma che cercava di calmarlo. Lo sentivo dire qualcosa come: «...nel lago...» oppure « ...giù nelle tenebre...» e sapevo che cosa si era attaccato alla sua mente come una sanguisuga nera. A cena, papà aveva iniziato ad allontanare da sé il piatto ancora mezzo pieno, il che era una diretta violazione della sua tirata «Finisci tutto quello che hai nel piatto, Cory, perché ci sono dei bambini in India che muoiono di fame». Aveva cominciato a dimagrire e doveva stringere di più la cintura della sua uniforme di lattaio. Anche il suo volto stava cambiando: gli zigomi si erano fatti più affilati,

gli occhi più infossati nelle orbite. Passava sempre più tempo ad ascoltare il baseball alla radio e a guardare le partite in televisione, e spesso si addormentava in poltrona con la bocca aperta. Nel sonno, i suoi lineamenti cedevano.

Io ero spaventato per lui.

Credo di sapere che cosa lo rodeva. Non era semplicemente il fatto di aver visto un morto. Non era il fatto che il morto fosse stato assassinato, perché a Zephyr c'erano già stati altri omicidi prima di allora, anche se pochi, grazie al cielo. Io credo che fosse la meschinità dell'atto, il brutale sangue freddo con cui era stato compiuto, che rodevano l'animo di mio padre. Papà era per molti versi capace, una capacità dettata dal buon senso; sapeva riconoscere il bene dal male, ed era un uomo di parola, ma era piuttosto ingenuo nelle cose del mondo. Io non credo che lui avesse mai pensato che a Zephyr potesse esistere il male. L'idea che un essere umano potesse essere picchiato, strangolato e ammanettato e che gli fosse negata una sepoltura cristiana su questa terra - e questa era una cosa terribile, successa proprio nella città in cui era nato e cresciuto - lo aveva ferito nel profondo. Forse aveva incrinato qualcosa dentro di lui, qualcosa che lui non riusciva a riparare da solo. Forse era il fatto che l'uomo assassinato sembrava non avere un passato e che nessuno aveva risposto alle ricerche dello sceriffo Amory.

— Doveva pur essere *qualcuno* — lo avevo sentito dire alla mamma una notte, nell'altra stanza. — Non aveva una moglie, dei figli, o fratelli o sorelle? Non aveva parenti? Mio Dio, Rebecca, doveva pur avere un nome! Chi era? E da dove veniva?

— Questo spetta allo sceriffo scoprirlo.

— J.T. non riuscirà a scoprire nulla! Ci ha rinunciato!

— Io credo che tu dovresti andare a parlare con la Signora, Tom.

— No.

— Perché no? Hai visto il disegno. Sai che è lo stesso tatuaggio. Perché non vai a parlarle, almeno?

— Perché... — fece una pausa e io sapevo che stava cercando una risposta dentro di sé — perché io non credo nella sua magia, ecco perché. Deve aver letto di quel tatuaggio sul *Journal.*

— Sul giornale non era descritto così dettagliatamente, lo sai. E ha detto di aver sentito delle voci e la musica di un piano, e di aver visto un paio di mani. Vai a parlarle, Tom, ti prego.

— Non ha niente da dirmi — disse papà risoluto. — Per lo meno, niente

che io voglia sentire.

Le cose stavano così, e il sonno di mio padre continuava a essere ossessionato dal fantasma di un annegato senza nome.

Il primo giorno d'estate, però, non stavo pensando a questo. Non stavo pensando al Vecchio Mosè, né a Midnight Mona, né all'uomo con la piuma verde sul cappello. Pensavo solo a raggiungere i miei amici per quella che era diventata la celebrazione di un rito.

Corsi a casa. Rebel mi stava aspettando sotto al portico sul davanti della casa. Dissi alla mamma che sarei tornato dopo un po' e corsi via nei boschi dietro la nostra casa con Rebel alle calcagna. La foresta era verde e rigogliosa, una brezza calda muoveva le foglie degli alberi e i raggi del sole splendente picchiavano obliqui. Arrivai al sentiero della foresta e lo seguii, inoltrandomi nel bosco, mentre Rebel faceva una deviazione per rincorrere uno scoiattolo che si rifugiò su un albero prima che lui potesse raggiungerlo. Mi ci vollero circa dieci minuti per attraversare la foresta e raggiungere l'ampia radura verde che si trovava sulla cima della collina ai cui piedi si estendeva Zephyr. I miei amici, che erano venuti con le loro biciclette, erano già lì con i loro cani: Johnny Wilson con il suo grosso cane rosso, Chief, Ben Sears con Tumper, e Davy Ray Callan con il suo Buddy, un cane a chiazze bianche e marroni.

Lassù il vento era più forte. Soffiava in grossi vortici intorno alla radura, un turbine felice di aria estiva. — Ce l'abbiamo fatta! — urlò Davy Ray. — La scuola è finita!

— La scuola è finita! — gridò Ben, e prese a saltare tutto intorno come un perfetto idiota, con Tumper che gli correva al fianco, abbaiando.

Johnny si limitò a fare un gran sorriso e rimase a fissare la nostra città con il sole che gli picchiava caldo sul viso.

— Sei pronto? — mi chiese Ben.

— Pronto — gli dissi, col cuore che cominciava a battermi forte.

— Tutti pronti? — urlò Ben.

Eravamo tutti pronti?

— Andiamo! L'estate è cominciata! — Ben iniziò a correre lungo il limitare della radura in un ampio cerchio, con Tumper che gli andava dietro a grandi balzi. Io lo seguii, con Rebel che correva un po' davanti, un po' dietro di me. Johnny e Davy Ray iniziarono a correre dietro di me, i loro cani che andavano avanti e indietro attraverso la radura, azzuffandosi tra loro.

Corremmo sempre più veloci. Il vento soffiava ora sui nostri volti, ora sulla schiena. Corremmo intorno alla radura sulle nostre giovani gambe

forti, col vento che parlava tra i pini e le querce che circondavano il nostro campo di giochi. — Più forte! — gridò Johnny, zoppicando leggermente sul piede deforme. — Dobbiamo correre più forte!

Continuammo a correre, ora lottando col vento, ora volando davanti a esso. I cani correvano al nostro fianco, abbaiando per la pura felicità del movimento. Il sole scintillava sul Tecumseh River, il cielo era azzurro chiaro e il calore dell'estate scoppiava nei nostri polmoni.

Era ora. Tutti sapevamo che era ora.

— Ben va su per primo! — gridai. — È pronto! È...

Ben lanciò un urlo. Le ali gli strapparono la camicia, spuntandogli dalle scapole.

— Le sue ali stanno diventando più grandi! — dissi. — Sono dello stesso colore dei capelli, e sono pigre per essere state ferme così a lungo, ma ora stanno cominciando a battere! Guardatele! Guardatele!

I piedi di Ben si alzarono dal terreno e le sue ali iniziarono a portarlo verso l'alto.

— Anche Tumper sta salendo! — dissi. — Aspettalo, Ben!

Le ali di Tumper si spiegarono. Con un guaito nervoso, il cane salì dietro al suo padrone. — Vieni, Tumper! — gli gridò Ben. — Su, andiamo!

— Davy Ray! — dissi. — Te la senti?

Lui lo voleva, lo voleva veramente, ma vedevo che non era ancora pronto. — Johnny! — dissi. — Tocca a te!

Le ali di Johnny, quando gli esplosero dalla schiena, erano di un nero lucente. Salì, con il grosso rosso Chief che svolazzava al suo fianco. Guardai in su verso Ben, che era già a quindici metri da terra e volava come un'aquila un po' goffa. — Ben ti bagna il naso, Davy Ray! Guardalo! Ehi, Ben! Chiama Davy Ray!

— Su, Davy Ray! — gridò Ben, si girò e proseguì in volo rovescio. — L'aria è bellissima!

— Sono pronto! — disse Davy Ray, con i denti stretti. — Sono pronto! Fammi salire, Cory!

— Senti le ali che ti spuntano, vero? Sì, le vedo! Sono pronte ad aprirsi! Eccole! Sono aperte!

— Le sento! Le sento! — Davy Ray fece un gran sorriso, con il viso coperto di sudore. Le sue snelle ali color castano ramato iniziarono a sbattere e lui salì come se stesse nuotando. Sapevo che Davy Ray non aveva paura di volare, non l'aveva mai avuta tutte le estati che eravamo andati lì. Temeva solo quel primo balzo, quell'atto di fede durante il quale si lascia il

terreno. — Buddy ti sta venendo dietro! — gli urlai, mentre le ali a chiazze bianche e marroni del cane guadagnavano l'aria. Buddy sbatté le ali come se nuotasse verso l'alto.

Le mie ali spuntarono all'improvviso dalle scapole, aprendosi come bandiere marroni. Mi strapparono la camicia, affamate di vento. Sentivo il delirio della libertà alleggerirmi le ossa. Mentre cominciavo a salire, provai alcuni secondi di panico, come quando si fa il primo tuffo dell'estate nell'acqua gelida della piscina. Le mie ali erano state compresse e a riposo sotto la pelle sin dalla fine di agosto e, anche se si contraevano di quando in quando verso Halloween, per la festa del Ringraziamento, e per le vacanze di Natale e di Pasqua, erano sempre rimaste addormentate, sognando questo giorno. Si sentivano goffe e pesanti e mi chiedevo, come facevo ogni estate da quando era iniziato il nostro rituale, in che modo potessero sentire l'aria quasi di loro iniziativa. Ma poi si gonfiarono di vento e sentii la loro terrificante potenza muscolare. Diedero uno strappo, come quando si starnutisce. Il secondo battito fu più controllato e potente, il terzo fu poesia. Le mie ali presero a battere nel vento. — Ci sono! — gridai, mentre salivo dietro ai miei amici e ai loro cani nel cielo luminoso.

Sentii un abbaiare familiare, molto vicino. Mi voltai. Le ali bianche di Rebel erano spuntate e lui mi stava seguendo. Volai in alto, dietro agli altri che seguivano Ben. — Non andare così forte, Ben! — lo avvisai, ma lui stava già librandosi oltre i venti metri. Si meritava di volare, per quello che aveva sopportato a terra. Tumper e Buddy planavano tutto intorno in lunghi, lenti cerchi e Rebel abbaiò per essere ammesso nel gioco. Chief, come il suo padrone, era un solitario. Quindi Rebel planò nuovamente verso di me e mi leccò la faccia e io gli misi un braccio intorno al collo e insieme volammo sopra le cime degli alberi.

Davy Ray aveva vinto le sue paure. Fece un suono gracchiante, puntò la testa all'ingiù con le braccia rigide lungo i fianchi e si tuffò verso la terra, ridendo. Le ali erano tirate indietro lungo le spalle, la faccia contorta dall'impatto con l'aria. — Fermati, Davy Ray! — gli gridai mentre mi sfrecciava davanti con Buddy che lo seguiva ostinato. — Fermati!

Ma Davy Ray continuò a scendere verso la foresta verde. Quando sembrava che dovesse schiantarsi come una meteora, improvvisamente le sue ali si aprirono come un magnifico ventaglio e lui si lanciò verso l'alto con un tuffo carpiato. Avrebbe potuto toccare gli aghi dei pini se avesse voluto. Davy volò sopra le cime degli alberi, urlando di piacere, ma Buddy ruppe qualche ramo prima di riuscire a tirarsi nuovamente su. Il cane uscì dagli

alberi sputando e ringhiando e lasciando dietro di sé gli scoiattoli in stato di choc.

Io continuai a salire verso Ben. Johnny, per i fatti suoi, stava eseguendo lentamente degli otto. Rebel e Tumper iniziarono a rincorrersi per gioco a venti metri d'altezza. Ben mi sorrise, la faccia e il torace inzuppati di sudore, con la camicia che gli usciva dietro dai calzoni.

— Cory! — mi disse. — Guarda questo! — Intrecciò le braccia sulla pancia, tirò su le ginoechia e piombò giù come una palla di cannone. Come aveva fatto Davy, Ben aprì le ali per far presa sul vento quando decise di rallentare, ma qui qualcosa andò storto. Una delle ali non si aprì completamente. Ben urlò, sapendo di essere nei guai. Scese a vite, sbattendo le braccia. — Sto andando giùùùù! — gemette Ben affidandosi a un'ala sola e a una preghiera.

Finì sulla cima degli alberi, a pancia in giù.

— Stai bene? — gli chiese Davy Ray.

— Tutto a posto? — chiesi io.

Anche Johnny smise di sfrecciare e Tumper corse dal suo padrone a leccargli la faccia. Ben si sedette e ci mostrò un gomito sbucciato. — Uau! — disse. — Mi fa un po' male. — Gli stava uscendo il sangue.

— Be', non avresti dovuto andare così forte! — gli disse Davy Ray. — Matto!

— Sto bene, davvero — disse Ben, alzandosi. — Non abbiamo ancora finito di volare, vero, Cory?

Era pronto a ripartire. Io cominciai a correre, con le braccia aperte. Gli altri schizzarono intorno a me, in tutte le direzioni, anche loro con le braccia aperte e il vento che soffiava in direzione contraria. — Davy Ray è a più di venti metri — dissi — e Buddy è lassù con lui. Johnny sta facendo un otto a quindici metri. Su, Ben! Vieni via da quegli alberi!

Venne via, aghi di pino nei capelli, la bocca aperta in un gran sorriso.

Il primo giorno d'estate era sempre un gran divertimento.

— Da questa parte, ragazzi! — gridò Davy Ray, dirigendosi verso Zephyr. Io lo seguii. Le mie ali conoscevano le vie del cielo.

Il sole ci scaldava la schiena. Le case di Zephyr erano sotto di noi, come giocattoli su strade simili a nastri di chewing gum. Le macchine sembravano quei giocattolini a molla che si comprano per meno di dieci centesimi. Sorvolammo il lucido serpente marrone che era il Tecumseh, il ponte delle garguglie e il vecchio ponte della ferrovia. Vidi dei pescatori su una barca. Se il Vecchio Mosè avesse deciso di fare uno spuntino, non sarebbe

stato lì tranquillo ad aspettare che abboccasse un pesce gatto.

Le nostre piccole ombre, e quelle dei nostri cani, si muovevano sulla terra come una scrittura segreta. Volammo sulla oblunga macchia color marrone scuro del Saxon's Lake. Non mi piaceva, anche se presi una corrente calda e schizzai su a venticinque metri. Non mi piaceva quello che si trovava lì dentro, come un seme in una mela marcia. Davy fece una picchiata e volò a meno di tre metri dalla superficie del lago. Pensai che avrebbe fatto meglio a stare attento: se gli si fossero bagnate le ali, non avrebbe più potuto volare finché non si fossero asciugate. Quindi salì nuovamente e tutti insieme volammo sulla foresta e sui campi coltivati che si estendevano oltre il Saxon's Lake come un patchwork di verde carico e marrone brunito.

— Dove siamo ora, Cory? — chiese Davy Ray.

— Siamo quasi a... — dissi io.

La Robbins Air Force Base, un'enorme piatta radura in mezzo a un oceano di boschi. Indicai un caccia argentato che stava per atterrare. Oltre la base, in una zona vietata a chiunque, anche ai ragazzi con le ali, c'era un poligono di lancio dove i piloti dei caccia sparavano a finti obiettivi e i bombardieri di quando in quando sganciavano delle bombe vere che facevano tremare le finestre di Zephyr. Il campo d'aviazione segnava il limitare della nostra escursione e noi girammo indietro nella calda aria blu e tornammo per la stessa via da cui eravamo venuti: i campi, la foresta, il lago e i tetti.

Con Rebel al mio fianco, volai in cerchio sopra alla mia casa. Gli altri ragazzi stavano facendo lo stesso sulle loro, con i cani che abbaiavano felici. Mi resi conto di quanto la mia casa fosse piccola, in confronto al grande mondo che si estendeva in tutte le direzioni. Da così in alto potevo vedere le strade che andavano verso l'orizzonte, e le macchine e i camion su quelle strade, diretti verso destinazioni sconosciute. Anche il desiderio di viaggiare faceva parte dell'estate. Io lo sentivo e mi chiedevo se avrei mai percorso quelle strade, e se l'avessi fatto dove sarei andato. Mi chiedevo anche cosa sarebbe successo se mamma e papà fossero usciti di casa all'improvviso e avessero visto la mia ombra e quella di Rebel sul cortile e avessero guardato in su. Non credo che abbiano mai saputo che loro figlio sapesse volare.

Feci un cerchio intorno ai comignoli e alle torrette della dimora dei Thaxter, in cima a Temple Street. Quindi mi riunii ai miei amici e insieme raggiungemmo la radura con le nostre ali stanche.

Facemmo ancora qualche circolo, scendendo uno dopo l'altro come foglie leggiadre. I miei piedi toccarono terra con un sussulto e continuai a correre mentre il mio corpo e le ali si adattavano nuovamente al contatto con la terra. Eravamo tutti a terra, e correvamo intorno alla radura, con i nostri cani, prima spingendo il vento e poi spinti da esso. Le nostre ali si ripiegarono e tornarono nelle loro guaine invisibili sotto le nostre scapole cave. Le ali dei cani si infilarono nuovamente nella carne e si chiusero con un'increspatura di pelo: bianco, marrone, rosso e a chiazze bianche e marroni. Le nostre camicie strappate si ripararono da sole e nessuna madre avrebbe mai saputo che cosa vi fosse spuntato attraverso. Eravamo madidi di sudore, i volti e le braccia luccicanti e, una volta atterrati, cessammo di correre e cademmo esausti sull'erba.

Immediatamente i cani si gettarono su di noi a leccarci il viso. Il nostro volo rituale era finito, fino all'estate successiva.

Restammo seduti lì per un po' a chiacchierare, una volta che le nostre menti i nostri cuori si furono calmati. Parlammo delle cose che avremmo fatto quell'estate: c'erano così tante cose, e le giornate non sarebbero state lunghe abbastanza. Ma decidemmo che saremmo andati a campeggiare, questo era sicuro.

Venne l'ora di andare a casa. — Ci vediamo, ragazzi! — disse Ben, allontanandosi sulla sua bicicletta, con Tumper alle calcagna. — Ci sentiamo! — ci disse Davy Ray salendo sulla bicicletta, mentre Buddy schizzava all'inseguimento di un coniglio coda di cotone.

— Ciao, ci vediamo domattina — disse Johnny cominciando a pedalare con il fedele Chief che gli correva a fianco a grandi balzi. — Quando canta la gallina — gli risposi, salutandolo con la mano.

Mi avviai verso casa, fermandomi per lanciare qualche pigna a Rebel. Lui si mise ad abbaiare furiosamente a una tana di bisce che aveva scoperto, ma io lo trascinai via prima che qualsiasi cosa fosse lì dentro strisciasse fuori. Era un buco veramente grosso.

A casa, la mamma mi guardò inorridita quando entrai in cucina.

— Sei fradicio! — disse. — Che cosa hai fatto?

Io mi strinsi nelle spalle, prendendo la brocca di limonata fredda.

— Niente — risposi.

2
Discorsi da barbiere

— Spuntiamo un po' qui in cima e sfoltiamo sui lati, Tom?

— Per me va bene, direi.

— Sarà fatto, amico.

Queste erano le parole con cui il signor Perry Dollar, il proprietario del Dollar's Barbershop in Merchants Street, iniziava ogni taglio di capelli. Non aveva importanza come uno volesse farseli tagliare: immancabilmente, usciva dal negozio con i capelli spuntati un po' in cima e sfoltiti sui lati. Naturalmente, parlo di un vero taglio di capelli, non di quella roba da "acconciature maschili". Per un dollaro e cinquanta si aveva il trattamento completo: una mantellina crespa da barbiere a righe blu avvolta intorno al collo, una spuntata con le forbici e una sfoltita con la macchinetta, saponata calda sul retro del collo per rasare la peluria con un rasoio appena affilato sulla cinghia, il tutto seguito da un'abbondante spruzzata da uno dei misteriosi flaconi di lozione per capelli Wildroot, Vitalis, o Brylcreem. Dico "misteriosi flaconi" perché ogni volta che andavo a farmi tagliare i capelli dal signor Dollar, quei flaconi, posati su uno scaffale sopra la sedia da barbiere, erano sempre pieni esattamente a metà e il livello sembrava non aumentare né diminuire mai di un centimetro. Quando il taglio di capelli era terminato, "lo scalpo" è forse un termine più adatto, e il signor Dollar sbottonava la mantellina da intorno al collo e toglieva i capelli caduti nel colletto con una spazzola che sembrava fatta di baffi d'orso, gli adulti potevano andare a pescare nel barattolo di croccante di arachidi mentre i bambini potevano scegliere tra i lecca-lecca al limone, lime, uva o ciliegia.

— Giornata calda, oggi — commentò il signor Dollar, sollevando i capelli di papà con un pettine e tagliando le punte con le forbici.

— Altroché.

— Ce ne sono state di più calde, però. Nel 1936, come oggi, c'erano 39 gradi.

— Quaranta nella stessa data nel 1927! — disse il signor Owen Cathcoate, un vetusto esemplare che stava giocando a scacchi con il signor Gabriel Jackson, detto "Jazzman", nel retro del negozio, che era il punto più fresco per via del ventilatore appeso al soffitto. La faccia rugosa del signor Cathcoate era punteggiata da macchie di fegato, come la cartina di uno strano paese straniero. Aveva gli occhi come due fessure e mani dalle dita lunghe; gli incolti capelli di un bianco giallastro gli cadevano sulle spalle, e doverli guardare doveva essere una tortura per il signor Dollar. Il signor Jackson era un uomo di colore dalla pancia grossa, con i capelli grigio ferro e un

paio di baffetti curati. Lucidava e riparava le scarpe alla gente che gliele portava: il suo laboratorio era il retro del negozio del signor Dollar. Il signor Jackson si era guadagnato il suo soprannome perché, come mi aveva detto papà, "era capace di far uscire farfalle e calabroni da quel suo clarinetto". Il clarinetto, in una custodia nera molto vissuta, era sempre a portata di mano del signor Jackson.

— E farà ancora più caldo prima che arrivi luglio — disse il signor Jackson mentre rifletteva sulla mossa successiva. Fece per muovere, ma poi ci ripensò. — Owen, credo che tu stia cercando di mettermi con le spalle al muro, vero?

— Oh, non mi sognerei mai, signor Jackson!

— Ah, vecchia volpe astuta! — disse Jazzman quando si rese conto della semplice ma mortale trappola che il signor Cathcoate gli aveva teso. — Mi farai a pezzi e mi mangerai per cena, eh? Be', non sarò tanto tenero da masticare! — Fece una mossa che lo tolse temporaneamente dai guai.

Il signor Dollar era basso e tozzo e aveva la faccia come quella di un bulldog felice. Le sue sopracciglia grigie andavano da tutte le parti e i capelli erano rasati fino allo scalpo color sabbia. Faceva le scriminature più precise di chiunque io abbia mai conosciuto. Sapeva tutto quello che c'era da sapere sulla storia di Zephyr. Poiché era l'unico barbiere della città da vent'anni, era sempre aggiornato su ogni pettegolezzo e poteva raccontarti tutto quanto succedeva, se avevi un pomeriggio da perdere per sederti lì e stare a sentire. Aveva anche una bellissima collezione di libri di fumetti tutti a brandelli, di *Field & Streams* e di *Sports Illustrated,* e avevo sentito dire da Davy Ray che il signor Dollar teneva nel retro una scatola piena di *Stag, Confidential* e *Argosy* solo per gli adulti.

— Cory? — disse il signor Dollar mentre tagliava i capelli a papà. — Hai già incontrato il ragazzo nuovo?

— No... signore. — Non sapevo neppure che ci fosse un ragazzo nuovo.

— È venuto ieri con suo padre a farsi tagliare i capelli. Ha dei bei capelli, ma quel ciuffo ribelle sulla fronte mi ha quasi spuntato le forbici. È venuto ad abitare qui la settimana scorsa.

— È quella nuova famiglia che ha affittato la casa all'angolo tra la Greenhowe e la Shantuck? — chiese papà.

— Sì, sono loro. I Curliss. Brava gente. Hanno tutti dei bei capelli.

— Cosa fa il signor Curliss?

— Il commesso viaggiatore — disse il signor Dollar. — Vende camicie per una ditta di Atlanta. Il ragazzo avrà due anni meno di Cory. L'ho fatto

sedere sul cavallo e non si è minimamente vergognato.

Il cavallo era un palomino intagliato e dorato che era stato salvato da una giostra in rovina; ora era imbullonato al pavimento vicino alla poltrona da barbiere. Solo i bambini si facevano tagliare i capelli seduti sul cavallo, anche se c'erano volte in cui desideravo potermi ancora sedere su quel cavallo e mettere i piedi nelle staffe. Eppure, il fatto che il giovane Curliss, a nove o dieci anni d'età, volesse sedere sul cavallo mi diceva che doveva essere una femminuccia.

— Il signor Curliss mi sembra un brav'uomo — proseguì il signor Dollar, girando con le forbici intorno allo scalpo di mio padre. — Anche se di poche parole. Un po' timido per fare il rappresentante, direi. È un lavoro duro.

— Ci credo — disse papà.

— Ho avuto l'impressione che il signor Curliss abbia girato molto. Mi ha detto tutti i posti in cui lui e la famiglia hanno vissuto. Immagino che facendo il commesso viaggiatore si debba essere preparati ad andare in qualsiasi posto ti mandi la ditta.

— Io non potrei farlo — disse papà. — Io ho le mie radici.

Il signor Dollar annuì. Abbandonò quell'argomento e ne esplorò disordinatamente altri, come un uomo che cammina nell'erba alta e non vede altro che il passo subito seguente. — Sissignore — disse — se quei Beatles entrassero qui dentro, uscirebbero con l'aspetto di uomini e non come donne. — Le sue sopracciglia conversero, mentre lui divagava in un'altra direzione ancora. — I comunisti dicono che ci seppelliranno. Bisogna fermarli finché si può, prima che entrino nel nostro paese. Bisogna mandare i nostri ragazzi a dargliene una dose in quel posto là, ...sai, dove coltivano tutto quel bambù.

— Vietnam — suggerì papà.

— Giusto. Quel posto lì. Ammazziamoli là e non dovremo più preoccuparci di loro. — Le forbici stavano acquistando velocità e un nuovo pensiero stava prendendo forma in un qualche punto tra le orecchie del signor Dollar. — J.T. ha poi scoperto chi era quello che è finito nel Saxon's Lake, Tom?

Osservai il viso di mio padre: non vi colsi nessuna espressione in particolare, ma sapevo che la domanda doveva essere stata come una pugnalata per lui. — No, Perry. Non l'ha più scoperto.

— Per me era un federale, io credo — azzardò Jazzman. — Era venuto a cercare le distillerie e i Blaylock lo hanno ucciso.

— È quello che crede anche il signor Sculley — disse papà.

— I Blaylock significano guai, ecco la verità. — Il signor Dollar accese la macchinetta e attaccò le basette di papà. — Non sarebbe il primo che uccidono.

— Perché dici così?

— Sim Sears comprava il whisky dal fratello più giovane, Donny. Oh, oh... — il signor Dollar guardò verso di me — ho detto qualcosa che non dovevo dire?

— Non c'è problema — gli disse papà. — Va' pure avanti.

— Be', questo me l'ha detto Sim, quindi immagino che ora abbia risolto il problema. In ogni modo, Donny Blaylock vendeva liquore di contrabbando a Sim, e Sim mi ha detto che Donny e lui, una notte, si sono ubriacati nei boschi, la notte in cui è caduta la meteora lassù vicino a Union Town, e Donny gli ha detto delle cose.

— Delle cose? — chiese papà. — Quali cose?

— Donny ha raccontato a Sim di aver ucciso un uomo — disse il signor Dollar. — Non gli ha detto perché, quando o chi fosse. Gli ha solo detto che aveva ucciso un uomo e che ne era felice.

— J.T. sa di questo?

— No-o! E non lo verrà a sapere da me. Non voglio che J.T. si faccia uccidere. Hai mai visto Biggun Blaylock?

— No.

— Grosso come un alce e cattivo come un diavolo. Se dicessi a J.T. quello che Sim mi ha raccontato, dovrebbe andare a cercare i Blaylock. E se mai li trovasse, cosa di cui dubito, loro lo appenderebbero per i piedi e gli taglierebbero la gola come a un... — Il signor Dollar guardò nuovamente verso di me, che me ne stavo seduto, tutto occhi e orecchie, nascosto dietro a un fumetto di Falco. — Be', penso che quella sarebbe la fine del nostro sceriffo — concluse il signor Dollar.

— Ma i Blaylock non sono i padroni della contea! — disse papà. — Se hanno commesso un omicidio, dovrebbero pagare.

— Giusto, dovrebbero — convenne il signor Dollar, tornando al suo taglio. — Biggun è venuto qui lo scorso novembre a ritirare un paio di stivali che si era fatto risuolare. Te lo ricordi, Jazzman?

— Certo che me lo ricordo. Begli stivali, e costosi. Avevo una paura maledetta di fargli qualche graffio.

— Sai cosa ha detto Biggun mentre pagava per gli stivali? — chiese il signor Dollar a mio padre. — Disse che erano stivali fatti per calpestare, e

chiunque si fosse trovato sotto, non si sarebbe più rialzato. Immagino volesse dire che non voleva che qualcuno si interessasse dei suoi affari. Chi è così stupido da andare a impicciarsi per farsi ammazzare dai Blaylock?

— È quello che è successo a quel tizio in fondo al lago — disse Jazzman. — Si era impicciato degli affari dei Blaylock.

— A me non interessa se distillano il loro liquore di contrabbando e vanno in giro a venderlo con i loro camion — proseguì il signor Dollar. — A me non danno fastidio. Non mi interessa se organizzano le loro corse di macchine, perché io non scommetto. E non mi interessa cosa fanno con quegli angeli caduti nel locale di Grace Stafford, perché io sono uno tutto casa e famiglia.

— Scusa un momento — disse papà. — Cosa sai del locale di Grace Stafford?

— Non è suo. Lei lo gestisce solo. I Blaylock sono i proprietari, della casa e di tutto l'armamentario, compresi gli arricciacapelli.

Papà emise un'espressione di sorpresa. — Non lo sapevo.

— Oh, sì!! — Il signor Dollar applicò la saponata sulla nuca di papà e affilò un rasoio a mano libera sulla striscia di cuoio. — I Blaylock ci fanno un mucchio di soldi, questo è sicuro. Hanno fatto una fortuna con i ragazzi della base. — Con mano ferma, cominciò a rasare il collo di papà. — I Blaylock sono un osso troppo duro per J.T. Ci vorrebbe Edgar Hoover in persona per sbatterli in galera.

— Wyatt Earp ci riuscirebbe — si intromise il signor Cathcoate. — Se fosse ancora vivo, voglio dire.

— Immagino di sì, Owen. — Il signor Dollar mi lanciò un'occhiata, come per sondare il mio interesse, quindi si rivolse nuovamente al vecchio: — Ehi, Owen! Io non credo che Cory, qui, sappia di te e Wyatt Earp! — Il signor Dollar mi fece una strizzatina d'occhio con fare cospiratore. — Raccontagli la storia, vuoi?

Il signor Cathcoate non rispose per qualche momento, però toccava a lui giocare e non fece alcuna mossa. — Naah — rispose finalmente — lascia stare.

— Andiamo, Owen! Raccontala al ragazzo! Tu vuoi sentirla, vero, Cory? — Prima che io avessi il tempo di dire sì o no, il signor Dollar proseguì. — Vedi? Vuole sentirla!

— E stato tanto tempo fa — disse calmo il signor Cathcoate.

— Nel 1881, vero? Il 26 ottobre a Tombstone, in Arizona, no? E avevi nove anni?

— Esatto. — Il signor Cathcoate annuì. — Avevo nove anni.

— E racconta al ragazzo cos'hai fatto quel giorno.

Il signor Cathcoate rimase a fissare la scacchiera. — Su, Owen — lo esortò Jazzman con tono gentile. — Diglielo.

— Ho... ho ucciso un uomo, quel giorno — disse il signor Cathcoate — e ho salvato la vita di Wyatt Earp all'O.K. Corral.

— Ecco, Cory! — Il signor Dollar fece un gran sorriso. — Ci scommetto che non sapevi di essere seduto vicino a un vero *pistolero* in carne e ossa! — Il modo in cui il signor Dollar l'aveva detto mi faceva pensare che lui non credesse a una parola di tutto ciò e che si divertisse a punzecchiare il signor Cathcoate. Naturalmente avevo sentito parlare dell'O.K. Corral. Qualunque ragazzo, che avesse anche solo un fugace interesse per i cowboy e il selvaggio West, conosceva quella storia, del giorno in cui i fratelli Earp - Wyatt, Virgil e Morgan - e il baro, "Doc" Holliday, affrontarono i famigerati ladri di bestiame, i Clanton e i McLowery, nella polvere infuocata di Tombstone. — È vero, signor Cathcoate? — chiesi.

— Vero. Fui fortunato, quel giorno. Ero solo un ragazzo, non sapevo niente di pistole... quasi mi sparai su un piede.

— Raccontagli come hai salvato il vecchio Wyatt — lo esortò il signor Dollar, togliendo le ultime tracce di saponata dal collo di mio padre con una salvietta bagnata di acqua bollente.

Il signor Cathcoate aggrottò la fronte. Immaginai che non gli piacesse ricordarlo, o forse stava cercando di rimettere insieme i particolari. Un uomo di novantadue anni deve aprire molte porte per ricordarsi cos'era successo quando ne aveva nove. Ma immagino che quel giorno in particolare valesse la pena di essere ricordato.

Alla fine, il signor Cathcoate disse: — Non ci doveva essere nessuno sulla strada. Tutti sapevano che ci sarebbe stato un regolamento di conti tra gli Earp, Doc Holliday, i McLowery e i Clanton. La cosa covava già da un po'. Ma io ero lì, nascosto dietro a una baracca. Povero piccolo sciocco. — Allontanò la sedia dalla scacchiera, e rimase seduto con le lunghe dita intrecciate mentre la brezza del ventilatore gli muoveva i capelli. — Sentii gridare e poi sparare. Sentii il rumore dei proiettili che colpivano la carne. È un rumore che non si dimentica neanche se si arriva a centonovantadue anni. — I suoi occhi a fessura erano fermi su di me, ma sapevo che stava guardando verso il passato, un passato in cui nuvole di polvere si sollevavano dalla terra bagnata di sangue e ombre scure puntavano le loro rivoltelle a sei colpi. — Ci fu una terribile sparatoria — disse. — Un proiettile

colpì la baracca, vicino alla mia testa. Lo sentii fischiare. Mi abbassai lentamente e rimasi lì. Poco dopo, un uomo mi passò a fianco barcollando e cadde in ginocchio. Era Billy Clanton. Era stato colpito più volte, ma aveva ancora la pistola in mano. Guardò verso di me, proprio verso di me. Poi tossì e il sangue gli uscì dalla bocca e dal naso e lui cadde in avanti proprio vicino a me.

— Uau! — esclamai, con le braccia coperte dalla pelle d'oca.

— Oh, non è finita! — annunciò il signor Dollar. — Va' avanti, Owen!

— Un'ombra mi coprì — disse il signor Cathcoate, con la voce rauca. — Alzai lo sguardo e vidi Wyatt Earp. Aveva la faccia coperta di polvere e sembrava alto tre metri. Mi disse: «Corri a casa, ragazzo». Mi sembra ancora di sentirlo, come fosse ora. Ma avevo paura e rimasi dov'ero. Wyatt Earp girò intorno alla baracca. La sparatoria era finita. I Clanton e i McLowery erano tutti a terra, crivellati di colpi. Fu allora che successe.

— Successe cosa? — chiesi quando il signor Cathcoate fece una pausa per respirare.

— Il tipo che si era nascosto in un barile vuoto si alzò e puntò la sua pistola alla schiena di Wyatt Earp. Non lo avevo mai visto prima. Ma era lì, vicino a me come lo siete voi ora. Puntò e io lo sentii tirare indietro il cane.

— Adesso viene la parte più bella — disse il signor Dollar. — E poi, Owen?

— Poi... presi la pistola di Billy Clanton. Era pesante come un cannone, ed era tutta sporca di sangue sull'impugnatura. Riuscivo appena a tenerla in mano. — Il signor Cathcoate rimase un attimo in silenzio, con gli occhi chiusi. Quindi proseguì. — Non c'era tempo per gridare. Non c'era tempo per fare niente, tranne quello che feci. Io volevo solo sparare per aria, per spaventare il tizio e attirare l'attenzione di Wyatt Earp. Ma la pistola partì. *Boom.* — Aprì gli occhi al ricordo dello sparo. — Il contraccolpo mi gettò per terra, quasi mi ruppe una spalla. Sentii il proiettile colpire un sasso a circa quindici centimetri dal mio piede destro e poi finì diritto contro il polso del tipo, il polso della mano con cui teneva la pistola. Gli fece cadere la pistola di mano e gli fracassò il polso, tanto che la punta di un osso gli uscì fuori. Prese a sanguinare come una fontana. E mentre questo moriva dissanguato, io continuavo a dire: «Mi dispiace. Mi dispiace. Mi dispiace.» Sì, perché io non volevo uccidere nessuno, io volevo solo impedire che Wyatt Earp venisse ammazzato. — Fece un lungo, silenzioso sospiro: era come il rumore del vento che soffia la polvere sulle tombe di Boot Hill. — Io rimasi in piedi a guardare il corpo dell'uomo, tenendo sempre in mano la

pistola di Billy Clanton. Doc Holliday venne da me, mi diede una moneta da mezzo dollaro e mi disse: «Va' a comprarti una caramella, ragazzo». È da lì che mi sono guadagnato il soprannome.

— Che soprannome? — chiesi.

— Caramella Kid — rispose il signor Cathcoate. — Wyatt Earp venne a cena a casa nostra. Mio padre era un agricoltore. Non avevamo molto, ma gli demmo da mangiare meglio che potemmo. Lui mi diede la pistola e la fondina di Billy Clanton come dono per avergli salvato la vita. — Il signor Cathcoate scosse la sua testa incolta.

— Avrei dovuto gettare quella dannata pistola nel pozzo, come voleva mia madre.

— Perché?

— Perché — disse, e qui mi sembrò che si irritasse e si agitasse — mi piaceva troppo, ecco perché! E imparai a *usarla*! Mi venne a piacere il suo odore, il suo peso, e la sensazione di calore nella mano, subito dopo che aveva sparato, e come quella bottiglia cui avevo puntato andava in frantumi nel giro di un secondo, ecco perché. — Fece una smorfia come se avesse appena gustato un frutto dal sapore amaro. — Iniziai a sparare agli uccelli nel cielo e a credere di essere un mago nell'estrarre la pistola velocemente. E poi prese a girarmi nella testa la curiosità di sapere quanto fossi più veloce con la pistola degli altri ragazzi. Continuai a esercitarmi, continuai a far correre la mano verso quella maledetta fondina e a tirar fuori quel cannone. E quando avevo sedici anni, andai a Yuma con una diligenza e lì uccisi un pistolero di nome Edward Bonteel, e fu allora che misi un piede all'inferno.

— Il vecchio Owen si fece un nome — disse il signor Dollar spazzolando via i capelli caduti dalle spalle di papà. — Come Caramella Kid, voglio dire. Quanti tizi hai mandato al creatore, Owen? — Il signor Dollar mi lanciò un'occhiata veloce e mi fece una strizzatina d'occhio.

— Ho ucciso quattordici uomini — disse il signor Cathcoate e non c'era orgoglio nella sua voce. — Quattordici uomini. — Rimase a fissare i quadri rossi e neri della scacchiera. — Il più giovane aveva diciannove anni, il più vecchio quarantadue. Forse alcuni meritavano di morire. O forse non sta a me dirlo. Li ho uccisi, tutti, in scontri leali. Ma io volevo ucciderli. Stavo cercando di farmi un nome, di diventare importante. Il giorno in cui fui colpito da un uomo più giovane e più veloce, capii che avevo i giorni contati e mi ritirai.

— È stato colpito? — chiesi. — E dove?

— Al fianco sinistro. Ma io ho mirato meglio. L'ho preso proprio in mezzo alla fronte, in pieno. Ma i miei giorni come pistolero erano finiti. Andai a est e arrivai qui. Questa è la mia storia.

— Hai ancora quella pistola e la fondina, vero, Caramella Kid? — chiese il signor Dollar.

Il signor Cathcoate non rispose. Rimase lì seduto, immobile. Pensai che si fosse addormentato, anche se i suoi occhi dalle palpebre pesanti erano ancora aperti. Poi, all'improvviso, si alzò dalla sedia e andò a passi rigidi verso il signor Dollar. Alzò il viso verso quello del signor Dollar e io vidi la sua espressione nello specchio: il viso coperto di macchie era torvo e teso, come un teschio fasciato di pelle marrone. La bocca del signor Cathcoate si aprì in un sorriso, ma non era un sorriso felice. Era un sorriso terribile e vidi il signor Dollar ritrarsi.

— Perry — disse il signor Cathcoate — io lo so che tu pensi che sono un vecchio pazzo, mezzo fuori di testa. Accetto il fatto che tu rida di me quando pensi che io non stia guardando. Ma se non avessi gli occhi anche sul retro della testa, Perry, ora non sarei vivo.

— Uh... uh... ma cosa dici, Owen! — balbettò il signor Dollar. — Io non rido di te! Sul serio!

— Allora, o mi stai mentendo oppure stai dicendo che io sono un bugiardo — disse il vecchio, e qualcosa, nel tono pacato in cui lo disse, mi fece gelare.

— Io... mi dispiace se tu pensi che...

— Sì, ho ancora la pistola e la fondina — lo interruppe il signor Cathcoate. — Le ho tenute in ricordo dei bei vecchi tempi. E ora, senti bene questo, Perry. — Gli andò più vicino e il signor Dollar cercò di sorridere, ma gli riuscì di fare solo un debole ghigno. — Tu puoi chiamarmi Owen o signor Cathcoate. Puoi chiamarmi "Ehi, tu" oppure "Vecchio". Ma non mi devi chiamare con il mio nome da pistolero. Né oggi, né domani, né mai. Siamo d'accordo, Perry?

— Owen, non c'è bisogno di...

— Siamo d'accordo? — ripeté il signor Cathcoate.

— Uh... sì, certo. Sicuro. — Il signor Dollar annuì. — Tutto quello che dici tu, Owen.

— No. Non tutto quello che dico io. Solo questo.

— Okay. Va bene.

Il signor Cathcoate fissò il signor Dollar negli occhi ancora per qualche secondo, come se vi cercasse la verità. Poi disse: — Ora vado — e si avviò

alla porta.

— E la nostra partita, Owen? — chiese Jazzman.

Il signor Cathcoate si fermò. — Non ho più voglia di giocare — disse, quindi aprì la porta e uscì nel caldo pomeriggio di giugno. Quando la porta si richiuse, entrò una folata di aria calda. Io mi alzai, andai alla vetrina e osservai il signor Cathcoate allontanarsi lentamente lungo il marciapiede di Merchants Street, con le mani in tasca.

— Be', cosa ne pensate? — chiese il signor Dollar. — Che cos'è che lo ha fatto arrabbiare, secondo voi?

— Sa che non credi a una parola di questa storia — disse Jazzman, cominciando a riporre gli scacchi e la scacchiera.

— È vera o no? — Papà si alzò dalla poltrona. Sembrava avesse le orecchie attaccate molto più in basso e aveva il retro del collo tutto arrossato, dove era stato rasato e spazzolato.

— Ma certo che non è vera! — Il signor Dollar rise con aria di sufficienza. — Owen è pazzo! Sono anni che è fuori di testa!

— Non è andata come ha detto lui? — Continuavo a guardare il signor Cathcoate che si allontanava lungo il marciapiedi.

— No. Si è inventato tutto.

— Come fai a esserne sicuro? — gli chiese papà.

— Suvvia, Tom! Cosa ci fa un pistolero del selvaggio West a Zephyr? E non pensi che sarebbe sui libri di storia se un ragazzo avesse salvato la vita a Wyatt Earp all'O.K. Corral? Sono andato alla biblioteca e ho controllato, ma non c'è una parola su nessun ragazzo che abbia salvato la vita a Wyatt Earp, e inoltre, in questo libro che ho trovato che parla di pistoleri, non c'è nessuno chiamato Caramella Kid. — Il signor Dollar tolse i capelli dalla poltrona con colpi furiosi. — Tocca a te, Cory. Su, siediti.

Io feci per allontanarmi dalla vetrina, ma vidi il signor Cathcoate alzare una mano per salutare qualcuno. Vernon Thaxter, nudo come l'innocenza, stava camminando sull'altro lato di Merchants Street. Vernon camminava in fretta, come se dovesse andare in qualche posto importante, ma alzò una mano per salutare il signor Cathcoate.

I due pazzi si incrociarono, e proseguirono ognuno per la loro strada.

Io non risi. Mi chiesi cosa fosse che faceva credere così intensamente al signor Cathcoate di esser stato un pistolero, e a Vernon di dover andare veramente da qualche parte in tutta fretta.

Salii sulla poltrona. Il signor Dollar mi mise la mantellina intorno al collo e mi passò il pettine tra i capelli qualche volta, mentre papà si sedeva a

leggere *Sports Illustrated.*

— Spuntiamo un po' qui in cima e sfoltiamo sui lati? — chiese il signor Dollar.

— Sì, signore — dissi. — Per me va bene.

Le forbici si misero a cantare, e piccole parti di me volarono via.

3
Un ragazzo e una palla

Era sul portico davanti a casa quando arrivammo, di ritorno dal barbiere.

Bella in vista, sul suo cavalletto.

Una bicicletta nuova di zecca.

— Perbacco! — dissi, scendendo dal camioncino. Fu tutto quello che riuscii a dire. Salii i gradini del portico come in trance e la toccai.

Non era un sogno. Era reale, ed era bellissima.

Papà fece un fischio di ammirazione. Sapeva riconoscere una bella bicicletta, quando la vedeva. — È un bell'oggetto, eh?

— Sissignore. — Non riuscivo ancora a crederci. Davanti a me c'era qualcosa che avevo desiderato con tutto il cuore per tanto, tanto tempo. E ora era mia, e io mi sentivo padrone del mondo.

Anni dopo, ho pensato spesso che non ci furono mai labbra di donna più rosse di quella bicicletta. Nessuna macchina sportiva straniera dall'assetto ribassato, le ruote a raggi e il motore che ronza alla perfezione mi sarebbe mai sembrata così potente o così veloce come quella bicicletta. Nessun metallo cromato avrebbe mai brillato con una tale purezza, come una luna d'argento in una notte d'estate. Aveva un grosso fanale rotondo, una tromba con una palla di gomma e il telaio sembrava forte e solido come i bicipiti di Èrcole. Ma sembrava anche *veloce:* il manubrio piegato in avanti come un invito ad assaporare il vento, i pedali di gomma nera mai sfiorati da alcun piede prima del mio. Papà fece scorrere un dito sul fanale, poi sollevò la bicicletta con una mano. — Ragazzi, è leggerissima! — disse, meravigliato. — È il metallo più leggero che io abbia mai visto! — La rimise giù, e la bicicletta rimase sul suo cavalletto, come un animale obbediente, ma non del tutto domo.

Nel giro di due secondi ero già sulla sella. All'inizio ebbi qualche problema, perché dal modo in cui il manubrio e il sellino erano rivolti in avanti mi sembrava di perdere l'equilibrio. La mia testa era spinta in avanti sulla ruota anteriore, la schiena schiacciata giù in una linea retta che seguiva

il telaio della bicicletta. Avevo l'impressione di trovarmi su una macchina che poteva facilmente sfuggirmi di mano, se non fossi stato attento. C'era un qualcosa che mi elettrizzava e mi spaventava al tempo stesso.

La mamma uscì di casa. La bicicletta era arrivata circa un'ora prima, ci disse. L'aveva portata il signor Lightfoot sul retro del camion. — Ha detto che la Signora vuole che tu vada piano finché non si è abituata a te — disse. Guardò papà, che stava girando intorno alla bicicletta nuova. — Può tenerla, vero?

— Non mi piace accettare la carità, lo sai.

— Non è carità, è la ricompensa per una buona azione.

Papà proseguì nella sua ispezione. Si fermò e toccò con la scarpa la gomma anteriore. — Deve esserle costata una cifra. È una gran bella bicicletta, questo è sicuro.

— Posso tenerla, papà? — chiesi.

Rimase lì, fermo, con le mani sui fianchi. Si morse il labbro inferiore per un momento e poi guardò la mamma. — Non è carità?

— No.

Lo sguardo di papà si fermò su di me. — Sì — disse, e mai parola fu più benvenuta. — È tua.

— Grazie! Grazie! Grazie! Grazie un milione di volte!

— Allora, adesso che hai una bicicletta nuova, come la chiamerai? — chiese papà.

Non ci avevo ancora pensato. Scossi la testa, cercando di abituarmi al modo in cui la bicicletta teneva il mio corpo teso in avanti come una lancia.

— Tanto vale che tu la porti fuori a fare un giro, non pensi? — fece scivolare un braccio intorno alla vita di mamma e mi sorrise.

— Sissignore — dissi, ma scesi per tirare su il cavalletto e guidarla giù per i gradini del portico. Mi sembrava un'offesa far sbattere la bicicletta prima ancora che avessimo potuto conoscerci. Oppure, forse, avevo paura di svegliarla. Mi sedetti nuovamente sulla sella, puntando i piedi per terra.

— Su, vai — mi disse papà. — Solo non andare troppo forte.

Annuii, ma non mi mossi. Giuro che mi parve di sentir fremere la bicicletta, quasi di impazienza. O forse ero io.

— Su, parti — disse papà.

Quello era il momento della verità. Tirai un gran respiro, misi un piede sul pedale, e spinsi con l'altro. Poi tutti e due i piedi furono sui pedali e io puntai la bicicletta in direzione della strada. Le ruote giravano quasi senza

rumore, solo un lieve *tic... tic... tic* come una bomba pronta a esplodere.

— Divertiti! — disse mia madre, aprendo la porta per entrare in casa.

Io mi voltai e tolsi una mano dal manubrio per salutare, e la bicicletta improvvisamente sbandò, senza controllo, e prese a zigzagare all'impazzata. Quasi, feci la mia prima caduta, ma poi rimisi la mano sul manubrio e la bicicletta si raddrizzò. I pedali erano morbidi come gelato, le ruote giravano sempre più forti sull'asfalto caldo. Quella era una bicicletta, mi resi conto, che poteva scapparti da sotto come un razzo. Corsi lungo la strada, col vento che mi fischiava tra i capelli tagliati di fresco e, a dirvi la verità, mi sentivo come se riuscissi a star su solo per puro istinto di conservazione. Ero abituato a una catena vecchia e pigra con ingranaggi che avevano bisogno di una grossa forza, ma quella bicicletta richiedeva un tocco più leggero. Quando frenai per la prima volta, quasi volai giù dal sellino. La feci girare con un'ampia curva e le diedi una maggiore velocità, e presi ad andare così veloce, così forte, che cominciò a sudarmi la nuca. Mi sembrava che sarebbe bastata una pedalata per staccarmi da terra, ma la ruota anteriore rispondeva alla mia stretta sul manubrio, e apparentemente bastava che io *pensassi* in che direzione volevo girare. Come un razzo, la bicicletta mi portò lungo le strade ombrose della città e, mentre tagliavamo il vento insieme, decisi che quello sarebbe stato il suo nome.

— Razzo — dissi, e la parola sfuggì all'indietro, portata dal flusso d'aria. — Ti piace?

Non mi disarcionò. Non girò verso l'albero più vicino. Lo presi come un sì.

Cominciai a farmi più spavaldo. Feci qualche sbandata e qualche otto e saltai su e giù dai marciapiedi; Razzo mi ubbidì senza esitazione. Mi piegai sul manubrio e spinsi sui pedali con tutte le mie forze e Razzo sfrecciò su per Shantuck Street, con le pozze di luce e di ombra che si aprivano davanti a me. Salii come una freccia sul marciapiedi e le gomme percepirono appena le fessure della pavimentazione. L'aria era calda nei miei polmoni e fresca sul mio viso, le case e gli alberi mi sfrecciavano accanto in una sublime e confusa visione. In quel momento mi sentivo tutt'uno con Razzo, come se fossimo fatti della stessa pelle e dello stesso grasso e, quando sorrisi, un insetto mi entrò in bocca. Non mi interessava. Lo ingoiai perché ero invincibile.

Queste idee portano inevitabilmente a quanto successe dopo.

Presi un pezzo di marciapiede rotto senza rallentare, né cercare di evitarlo e sentii Razzo tremare da parafango a parafango. Il colpo mi fece stac-

care una mano dal manubrio, la ruota anteriore di Razzo colpì uno spigolo di cemento e la bicicletta si impuntò e sgroppò come uno stallone infuriato. I miei piedi si staccarono dai pedali, il sedere si sollevò dal sellino e mentre volavo per aria pensai a cosa mi aveva detto la mamma: «La Signora vuole che tu vada piano finché non si è abituata a te.»

Non ebbi molto tempo per riflettere. Un secondo dopo atterravo su una siepe in un cortile, mi mancò il respiro con un *whoosh* e le foglie verdi mi portarono giù. Feci quasi un buco nella siepe. Avevo le guance e le braccia graffiate, ma non avevo sbucciature e non sanguinavo. Mi alzai dalla siepe, scuotendomi le foglie di dosso, e vidi Razzo sdraiata su un fianco, nell'erba. Il terrore mi attanagliò: se avevo rotto la bicicletta nuova, papà mi avrebbe sculacciato alla grande. Mi inginocchiai di fianco a Razzo, per quantificare i danni. Il pneumatico anteriore era segnato e il parafango piegato, ma la catena era ancora al suo posto e il manubrio diritto. Il fanale era intatto, il telaio pure. Razzo si era fatta qualche graffio ma era incredibilmente in buone condizioni per una così brutta caduta.

Tirai su la bicicletta da terra, ringraziando l'angelo che stava correndo con me, sulla mia spalla e, mentre passavo un dito sul parafango piegato, vidi l'occhio nel fanale.

Era un'orbita dorata con una pupilla scura e mi guardava con quella che avrebbe potuto essere pensosa indulgenza.

Sbattei le palpebre, perplesso.

L'occhio dorato era scomparso. Ora nel fanale c'era solo una semplice lampadina dietro a un vetro rotondo.

Continuai a guardare il faro. Non c'era nessun occhio. Spostai Razzo di qui e di là, dal sole all'ombra e nuovamente al sole, ma l'immagine non tornò.

Mi tastai la testa, alla ricerca del bernoccolo. Non lo trovai.

È pazzesco quante cose riesca a immaginare un ragazzo.

Risalii sul sellino e iniziai a pedalare nuovamente lungo il marciapiedi. Questa volta andai piano e feci attenzione, e non avevo fatto neanche dieci metri quando vidi sul marciapiedi davanti a me i vetri di una bottiglia di Yoo-Hoo rotta. Sterzando, portai Razzo sul bordo del marciapiedi e poi giù in strada, evitando i frammenti di vetro e salvando le gomme. Non osavo pensare a cosa avrebbe potuto succedere se fossi passato su quei vetri a forte velocità: qualche graffio a causa di una siepe frondosa non era niente in confronto a quanto avrebbe potuto succedere.

Eravamo stati molto fortunati, Razzo e io.

Davy Ray Callan viveva lì vicino. Mi fermai a casa sua, ma sua madre disse che Davy Ray era andato al campo di baseball con Johnny Wilson per allenarsi. La nostra squadra della Little League, gli Indians, per i quali giocavo come seconda base, aveva perso la prima di quattro partite e avevamo bisogno di tutto l'allenamento possibile. Ringraziai la signora Callan e puntai Razzo verso il campo.

Non era lontano. Davy Ray e Johnny erano in piedi sotto il sole, nella polvere rossa, e si lanciavano una palla avanti e indietro. Portai Razzo sul campo e girai loro intorno: restarono con la bocca spalancata alla vista della mia nuova bicicletta. Naturalmente dovevano toccarla, dovevano sedercisi sopra e pedalare un po' lì intorno. A confronto di Razzo, le loro biciclette sembravano pezzi di antiquariato polverosi. Eppure, questa fu l'opinione di Davy Ray su Razzo: — Non si tiene molto bene, no? — E quella di Johnny: — Certo, è bella, ma i pedali sono duri. — Mi resi conto che non lo dicevano semplicemente per rovinarmi la festa: erano veri amici e godevano della mia felicità, solo che preferivano le loro biciclette. Razzo era stata fatta per me e per me solo.

Lasciai Razzo sul cavalletto e rimasi a guardare Davy Ray che faceva dei tiri alti a Johnny. Farfalle gialle si alzavano dall'erba e sopra di noi il cielo era azzurro e senza una nuvola. Guardai verso le gradinate dipinte di marrone, sotto i cartelloni che reclamizzavano vari negozi di Merchants Street, e vidi una persona seduta proprio in cima.

— Ehi, Davy — dissi. — Chi è quello?

Davy Ray lanciò un'occhiata e alzò il guanto per prendere il lancio di ritorno di Johnny. — Non lo so. È un ragazzo. È seduto lì da quando siamo arrivati.

Lo osservai. Era piegato in avanti e ci guardava, con un gomito sul ginocchio e il mento appoggiato sul palmo. Mi allontanai da Davy e andai verso le gradinate e il ragazzo si alzò in piedi improvvisamente come se volesse mettersi a correre.

— Cosa fai lassù? — gli urlai.

Non rispose. Rimase lì e capivo che stava decidendo se scappare o no.

Andai più vicino. Non lo riconobbi: aveva i capelli corti castano scuri con un ciuffo ribelle che partiva dal lato sinistro della fronte e portava un paio di occhiali che sembravano troppo grossi per la sua faccia. Pensai che dovesse avere nove o forse dieci anni ed era un vero manico di scopa, con braccia e gambe goffe. Portava un paio di jeans con le ginocchia rattoppate e una T-shirt bianca, e il pallore cadaverico della sua pelle mi diceva che

non stava molto all'aria aperta. — Come ti chiami? — gli chiesi, quando arrivai alla staccionata che divideva il campo dalle gradinate.

Non mi rispose.

— Sai parlare?

Lo vidi tremare. Aveva l'aria spaventata di un cervo sorpreso dalla torcia di un cacciatore.

— Io mi chiamo Cory Mackenson — dissi. Rimasi lì ad aspettare, attaccato alla griglia della staccionata. — Non hai un nome?

— Fi — rispose il ragazzo.

All'inizio non capii, ma poi mi venne in mente che forse aveva un difetto di pronuncia. — E qual è?

— Nemo — disse.

— Nemo? Come il Capitano Nemo?

— Eh?

Non era un appassionato di Jules Verne. — Qual è il tuo cognome?

— Curliff — disse lui.

Curliff. Mi ci volle qualche secondo per decifrarlo. Non era Curliff, ma Curliss. Era il ragazzo nuovo appena arrivato in città, il figlio del commesso viaggiatore. Il ragazzo che si era seduto sul cavallo per farsi tagliare i capelli nel negozio del signor Dollar. La femminuccia.

Nemo Curliss. Be', il nome gli stava bene. Aveva giusto l'aria di un qualcosa ripescato da una rete da ventimila leghe. Ma i miei genitori mi avevano insegnato che tutti meritano rispetto, che fossero femminucce o no, e a essere sinceri, neanch'io ero poi un gran che sotto l'aspetto fisico. — Sei nuovo qui in città — dissi per rompere il ghiaccio.

Lui annuì.

— Il signor Dollar mi ha raccontato di te.

— Ah fì?

— Già. Mi ha detto — *"che ti sei seduto sul cavallo"* mi lasciai quasi scappare — che sei andato a farti tagliare i capelli.

— Uh, uh. Mi ha quavi fatto lo fcalpo — disse Nemo e si grattò la cima del cocuzzolo con una mano dalle dita sottili, attaccata a un polso magro ed esangue.

— Attento, Cory! — sentii che gridava Davy. Guardai in su. Johnny aveva messo tutta la sua forza in una palla alta che non solo sfuggì al guantone di Davy, ma andò fuori campo e finì sulla seconda fila di gradinate, e poi rotolò giù in fondo.

— Aiuto! — disse Davy Ray, colpendo il guantone con un pugno. Nemo

Curliss scese e raccolse la palla. Era il più piccolo nanerottolo che avessi mai visto. Le mie braccia erano piccole, ma le sue erano tutte ossa e vene. Mi guardò con gli occhi castani ingranditi dalle lenti come quelli di una civetta. — Poffo rigettargliela? — mi chiese.

Alzai le spalle. — Per me... — Mi voltai verso Davy e forse fu una cosa cattiva, ma non potei trattenermi dal fare un sorriso malizioso. — Arriva, Davy.

— Oh, uau! — Davy iniziò a indietreggiare fingendo di essere terrorizzato. — Non troppo forte, ragazzo!

Nemo salì nuovamente sulla staccionata più alta. Guardò verso il campo socchiudendo gli occhi. — Pronto? — gridò.

— Sono pronto! Tira, gigante!

— No, non tu — lo corresse Nemo. — Quell'altro ragazzo laggiù. — Quindi tirò indietro il braccio, lo fece girare in cerchio, troppo rapidamente per seguirlo con gli occhi, e la palla partì dalla sua mano come una confusa immagine bianca.

Sentii la palla fischiare mentre si alzava nel cielo, come un petardo con la miccia corta.

Davy gridò — Ehi! — e arretrò per prenderla, ma la palla gli passò sopra e proseguì. Dietro a Davy, Johnny guardò in su verso la sfera che iniziava a cadere e fece tre passi avanti. Poi due passi indietro. Poi un altro passo indietro, dove si trovava prima che la palla fosse lanciata. Johnny alzò la mano e tenne il guantone davanti alla faccia.

Ci fu un dolce, compatto *pop* quando la palla incontrò la pelle.

— Proprio nel guanto — esclamò Davy. — Ragazzi, avete visto quell'oggetto volante?

Fuori, verso la prima base, Johnny si tolse il guantone e si strinse la mano con cui aveva preso la palla, le dita che ancora gli facevano male per l'impatto.

Guardai Nemo, con la bocca spalancata. Non potevo credere che qualcuno così piccolo e magro come lui potesse lanciare una palla da baseball oltre la staccionata delle gradinate, quasi a metà campo e in un guantone teso. Non solo. Nemo non si comportava neppure come se il braccio gli facesse male, mentre uno sforzo come quello mi avrebbe lasciato la spalla dolorante per una settimana, ammesso che fossi riuscito a lanciare così lontano. Quello era un lancio da Major League. — Nemo! — gli dissi. — Dove hai imparato a lanciare una palla in quel modo?

Strinse gli occhi dietro alle lenti. — In che modo? — chiese. — Vieni un

po' giù.

— Perché? — Nemo sembrava nuovamente spaventato. Avevo l'impressione che avesse fin troppa dimestichezza con i maltrattamenti. Ci sono cose che tutte le città hanno in comune: una chiesa, un segreto, e un bullo pronto a fare a pezzi un ragazzine piccolo piccolo che non è in grado di difendersi. Immaginai che, seguendo il padre commesso viaggiatore di città in città, Nemo Curliss ne avesse avuta la sua buona parte. Mi vergognai per quel mio sorrisetto malizioso. — Va tutto bene — gli dissi. — Vieni giù.

— Ragazzi, che tiro! — Davy Ray Callan, dopo aver recuperato la palla da Johnny, corse verso il punto in cui Nemo stava entrando nel campo, attraverso l'ingresso dei giocatori. — L'hai proprio centrata, ragazzo! Quanti anni hai?

— Nove — fu la risposta. — Quavi nove e mezzo.

Vedevo che Davy era perplesso quanto me riguardo alla statura di Nemo: non c'era modo che un nanerottolo come quello potesse lanciare una palla da baseball come aveva appena fatto. — Vai alla seconda base, Johnny! — gridai e Johnny mi fece un gesto di assenso e corse a prendere posizione. — Vuoi fare qualche lancio, Nemo?

— Non fo. Dovrei effere a cava prefto.

— Non ci vorrà molto. Mi piacerebbe vedere cosa sai fare. Davy, può usare il tuo guanto?

Davy se lo tolse. Il guanto ingoiò la mano sinistra di Nemo come una balena marrone. — Perché non vai a metterti sul monte di lancio e non fai qualche tiro a Johnny? — suggerii.

Nemo guardò verso il monte di lancio, la seconda base, e poi la casa base. — Ftarò qui — disse, dirigendosi verso il box del battitore mentre Davy e io restavamo a guardare stupefatti. Dalla casa base alla seconda base era un bel tiro per un ragazzo della nostra età, figuriamoci poi per un ragazzino di nove anni e mezzo. — Sei sicuro, Nemo? — gli chiesi e lui disse: — Ficuro.

Nemo prese la palla dal guantone con una specie di venerazione. Guardai le sue dita lunghe rigirarla, per trovare la giusta presa sulle cuciture e poi stringersi. — Pronto? — chiese.

— Sì, sono pronto! Lasciala...

Smack!

Se non l'avessimo visto con i nostri occhi, nessuno di noi ci avrebbe mai creduto. Nemo si era avvitato su se stesso e aveva lanciato nel giro di un

secondo, e se Johnny non fosse stato più che veloce, la palla lo avrebbe colpito in pieno petto e lo avrebbe sbattuto a terra. Comunque, la pura potenza del lancio lo fece barcollare all'indietro dalla seconda base, mentre la polvere si alzava fumante dalla palla trattenuta dal guantone. Johnny prese a camminare in tondo, la faccia contorta dal dolore.

— Stai bene? — gli gridò Davy.

— Mi fa un po' male — rispose Johnny. Davy e io sapevamo che doveva essere duro ammetterlo, per Johnny. — Posso prenderne un altro. — Eravamo troppo lontani per sentirlo aggiungere, a voce bassa — Almeno lo spero. — Gettò indietro la palla in un alto arco a Nemo, che arretrò di sei passi, osservò la palla arrivargli veloce verso il viso e la afferrò nell'aria all'ultimissime momento. Il ragazzo conosceva il significato di "economia di movimento", ma vi giuro che gli sarebbe bastato un solo secondo per ritrovarsi col naso rotto.

Nemo tornò al box del battitore. Si tolse la polvere dai mocassini marroni pulendoseli sul dietro delle gambe dei jeans. Iniziò a raggomitolarsi e Johnny si preparò al tiro. Nemo si tirò su e rimise la palla nel guanto. — Lanciare non è niente — disse, come se tutta quell'attenzione lo mettesse in imbarazzo. — Chiunque abbia un braccio può farlo.

— Sì, ma non così! — disse Davy Ray.

— Voi ragazzi penfate che fia una gran cova?

— È veloce — dissi io. — Veramente veloce, Nemo. Il lanciatore della nostra squadra non è così veloce ed è grosso due volte te!

— Quefte fono cove facili. — Nemo guardò verso Johnny. — Corri alla terza bave.

— *Cosa?*

— Corri alla terza bave! — ripeté Nemo. — Tieni il guantone come vuoi, folo tienilo aperto dove lo poffo vedere!

— *Eh?*

— Corri più fvelto che puoi! — lo esortò Nemo. — Non devi guardarmi, folo tieni il guantone aperto!

— Su, Johnny! — gridò Davy. — Fallo!

Johnny era un tipo coraggioso. E lo dimostrò, cominciando a correre tra la seconda e la terza base. Non guardava verso la casa base, ma teneva le spalle e la testa incassate e il guantone davanti al petto, aperto in direzione di Nemo Curliss.

Nemo fece un respiro veloce. Si tirò indietro, il braccio bianco scattò e la palla partì come un proiettile.

Johnny stava venendo avanti, lo sguardo fisso sulla terza base. La palla gli cadde nel guanto quando era a circa sei passi dalla terza, e la sensazione della palla che si infilava sicura nel guantone fu così sorprendente che Johnny perse l'equilibrio e finì a terra con uno scivolone che sollevò un'enorme polverone giallo. Quando la polvere cominciò a diradarsi, Johnny era seduto sulla terza base e fissava la palla dentro al guanto. — Uau! — disse, sbalordito. — Uau!

In tutta la mia vita non avevo mai visto lanciare una palla da baseball con tanta precisione. Johnny non aveva dovuto andarle incontro neanche di un centimetro, anzi, non si era neanche accorto che la palla stava arrivando finché questa non aveva colpito il guantone. — Nemo — dissi — hai mai fatto il lanciatore in una squadra della Little League?

— No.

— Però hai già giocato a baseball, vero? — chiese Davy Ray.

— No. — Aggrottò la fronte e si spinse a posto gli occhiali con un dito perché aveva il naso coperto di sudore. — Mia mamma non vuole. Dice che potrei farmi male.

— Non hai *mai* giocato a baseball in una squadra?

— Be', a cava ho una palla e un guantone. A volte mi evercito a prendere le palle. A volte vedo fin dove riefco a tirare. Metto delle bottiglie fu un palo dello fteccato e le butto giù. Cove covì.

— E tuo papà non vuole che giochi a baseball? — chiesi io. Nemo si strinse nelle spalle e smosse la polvere con la punta del mocassino. — Lui non ha molto da dire.

Ero meravigliato. Lì davanti a me, sotto le spoglie di un mostriciattolo piccolo e scheletrico, con gli occhiali spessi un dito e un difetto di pronuncia, c'era un vero fenomeno. — Mi faresti qualche lancio? — gli chiesi e lui disse di sì. Presi il guantone di Johnny, che se lo tolse ben volentieri dalla mano dolorante, e gettai la palla a Nemo. Corsi alla seconda base e mi misi in posizione. — Piazzala qui, Nemo! — gli dissi e tesi il braccio tenendo il guantone all'altezza della spalla. Nemo annuì, si raggomitolò e sparò. Non dovetti muovere la mano. La palla finì diritta nel guanto con una forza tale che mi scosse i nervi dalla punta delle dita fino al collo. Quando gliela rilanciai, Nemo dovette correre in avanti e fare un balzo per prenderla. Allora arretrai un po', verso il centrocampo, dove stavano spuntando le erbacce. Alzai il guantone sopra la testa. — Qui, Nemo!

Nemo si accucciò, quasi in ginocchio. La testa era piegata in avanti, come se tentasse di annodarsi. Rimase in quella posizione per qualche secon-

do, col sole che gli si rifletteva sugli occhiali, quindi esplose.

Si alzò dalla sua posizione rannicchiata come Superman che irrompe fuori da una cabina telefonica. Il suo braccio diede una frustata all'indietro e poi in avanti. Se quel gomito secco e saettante avesse colpito qualcuno alla mascella, quel qualcuno avrebbe sputato denti rotti per un po'. La palla lasciò la mano di Nemo e arrivò a me come un proiettile.

Era una palla bassa e quasi sollevò la polvere tra il box del battitore e il monte di lancio. Ma, passato il monte, si alzò e parve guadagnare velocità. Si stava ancora alzando quando sfrecciò sulla seconda base. Sentii Davy gridarmi qualcosa, ma non capii cosa stesse dicendo. La mia attenzione era tutta puntata su quella sfera bianca volante. Tenni il guantone alzato sopra la testa, esattamente nella stessa posizione di quando la palla era stata lanciata, ma ero preparato ad abbassarmi per evitare di farmi colpire in pieno. La palla entrò nel campo esterno e la sentii fischiare, potente e minacciosa. Non mi mossi. Ebbi il tempo di deglutire e poi la palla fu su di me.

Finì nel guantone con un impatto così forte da farmi arretrare di due passi. Chiusi la mano intorno alla palla, intrappolandola, e sentii il suo calore palpitare come un polso attraverso il cuoio.

— Cory! — stava gridando Davy Ray, con le mani intorno alla bocca. — Cory!

Non sapevo perché stesse urlando così e non mi interessava. Ero in trance. Nemo Curliss aveva un braccio celestiale. Quanto fosse un dono naturale e quanto si fosse allenato, non lo so, ma una cosa era chiara: Nemo Curliss possedeva la rara, fortunata combinazione di braccio e occhio che lo metteva al di sopra di noi mortali. In altre parole, era un mago.

— Cory! — Questa volta era Johnny a urlare. — Guarda!

— Cosa? — gridai.

— Dietro di te! — urlò Johnny.

Sentii un rumore come di falci al lavoro, di falci che tagliavano il grano. Mi voltai ed eccoli lì.

Gotha e Gordo Branlin, ghignanti a cavallo delle loro biciclette nere, i capelli biondo ossigenato incendiati dalla luce del sole. Stavano venendo verso di me attraverso l'erba alta oltre la parte falciata del campo, le gambe che pompavano sui pedali. Cavallette verdi e grilli neri saltavano di qui e di là per sfuggire alle ruote che macinavano terreno. Io volevo mettermi a correre, ma le mie gambe erano come paralizzate. I Branlin si fermarono di fianco a me, uno per parte, Gotha alla mia destra e Gordo alla sinistra. Il sudore brillava sui loro volti spigolosi, i loro occhi mi scavavano. Sentii un

corvo gracchiare da qualche parte: la risata del demonio.

Gotha, il più vecchio, allungò una mano e spinse il guantone con l'indice. — Giochi a *palla,* Cory? — Da come lo disse, suonava volgare.

— Sta giocando *con le sue* palle — disse ridacchiando Gordo. Aveva tredici anni ed era solo un pochino più piccolo di Gotha. Nessuno dei due era molto grosso, ma erano entrambi veloci e forti come cani da corsa. Gordo aveva una piccola cicatrice tra le sopracciglia e un'altra sul mento, a indicare che né il dolore né lo spargimento di sangue erano nuovi per lui. Guardò in direzione della casa base, dove si trovavano Davy, Johnny e Nemo. — Chi *cazzo* è, quello?

— È un ragazzo nuovo — dissi. — Si chiama Nemo.

— Stronzo? — anche Gotha guardò Nemo e io vidi la crudeltà sui volti dei Branlin. Odoravano ancora del sangue delle loro vittime. — Andiamo a vedere lo stronzo — disse a Gordo e iniziò a pedalare. Gordo colpì il fondo del guantone con la mano e fece saltar fuori la palla. Mentre mi chinavo a raccoglierla, mi tirò uno sputo sulla testa. Quindi pedalò via dietro a suo fratello.

Sapevo cosa sarebbe successo. Era già brutto che Nemo fosse così piccolo e magro, ma quando i Branlin udirono il suo difetto di pronuncia, capii che sarebbe successo, punto e basta. Trattenni il respiro mentre i Branlin si avvicinavano a Razzo. Passandole accanto, Gotha le diede un calcio e la gettò a terra con suprema indifferenza. Inghiottii la mia rabbia come un seme amaro, senza sapere che avrebbe dato dei frutti.

I Branlin fermarono le loro biciclette, tenendo i tre ragazzi nel mezzo. — State giocando una partita? — chiese Gotha, e sorrise come il serpente nel giardino dell'Eden.

— Facciamo solo qualche lancio — gli disse Davy Ray.

— Ehi, negro — disse Gordo rivolto a Johnny — che cosa stai guardando? — Johnny si strinse nelle spalle e abbassò lo sguardo.

— Puzzi come una merda, lo sai? — lo stuzzicò Gordo.

— Non vogliamo rogne — disse Davy. — Okay?

— Chi ha parlato di rogne? — Gotha si snodò dalla bicicletta e rimase in piedi. Mise la bici sul cavalletto e vi si appoggiò. — Non abbiamo parlato di rogne. Dammi una sigaretta.

Gordo si mise una mano nella tasca posteriore e porse al fratello un pacchetto di Chesterfield. Gotha tirò fuori una bustina di fiammiferi su cui era scritto "Zephyr Hardware & Field". Si mise in bocca una sigaretta e porse i fiammiferi a Nemo. — Accendine uno.

Nemo lo prese. Gli tremavano le mani e gli ci vollero tre tentativi per riuscire ad accendere il fiammifero.

— Accendimi la sigaretta — ordinò Gotha.

Nemo, che forse aveva già conosciuto altri Gotha e altri Gordo in altre città, fece come gli veniva detta. Gotha aspirò una boccata e espirò il fumo dalle narici infuocate. — Il tuo nome è stronzo, vero?

— Il mio nome ffarebbe... ffarebbe Nemo.

— *Ffarebbe?* — Gordo spruzzò saliva. — *Ffarebbe?* Cos'ha la tua bocca, stronzo?

Stavo alzando Razzo dall'erba. Mi trovavo a dover prendere una decisione. Potevo salire su Razzo e andarmene, abbandonando i miei amici e Nemo Curliss al loro destino, oppure potevo unirmi a loro. Non ero un eroe, questo è certo. La mia abilità a fare a botte era solo un'illusione. Ma sapevo che se mi fossi allontanato da quel posto, in quel momento, sarei stato disonorato per sempre. Non è che non volessi, non che ogni grammo di buon senso non mi dicesse di portar via le chiappe, ma ci sono casi in cui si può dar retta al buon senso, e casi in cui non si può.

Mi preparai a un pestaggio, col cuore che mi batteva forte.

— Sembri una checca — disse Gordo a Nemo Curliss. — È questo che sei?

— Ehi, sentite, ragazzi... — Davy Ray riuscì a fare un debole sorriso. — Perché non...

Gotha si voltò di colpo verso di lui, fece due passi, gli piantò una mano sul torace, gli diede una forte spinta, e lo fece cadere a terra mettendogli un piede dietro alla caviglia. Cadendo, Davy grugnì e sollevò un polverone. Gotha, in piedi sopra di lui, gli disse, fumando la sua Chesterfield: — Tu. Stai. Zitto.

— Devo andare a cava. — Nemo fece per allontanarsi, ma Gordo lo afferrò per un braccio e lo tenne stretto.

— Vieni qui — disse Gordo. — Tu non vai da nessuna parte.

— E invece fi, perché mia mamma dice che devo effere...

Gordo si mise a ridere con un ululato che fece volar via gli uccelli da tutti gli alberi vicini al campo. — Sentilo, Gotha! Ha la bocca piena di merda!

— Penso che abbia succhiato troppi cazzi — fu l'opinione di Gotha. — È così? — Rivolse lo sguardo minaccioso su Nemo. — Hai succhiato troppi cazzi?

Tutti si chiedevano che cosa avesse reso i Branlin quello che erano. For-

se la malvagità era nata con loro o forse si era sviluppata in seguito come il pus intorno a una ferita che non vuole saperne di guarire. In ogni caso, i Branlin non conoscevano nessuna legge, se non la loro, e questa situazione stava rapidamente degenerando in qualcosa di pericoloso.

Gordo scosse Nemo. — È vero? Che ti piace succhiare i cazzi?

— No. — La voce di Nemo era strozzata.

— Sì che gli piace — disse Gotha, e la sua ombra incombeva su Davy Ray. — Gli piace succhiare bei cazzi grossi di asino.

— No, non è vero. — Il petto di Nemo fu scosso da un primo singulto.

— Oh, il cocco di mamma si mette a piangere, adesso! — disse Gordo, ghignando.

— Io... voglio andare... a cava... — Nemo prese a singhiozzare, con le lacrime che gli uscivano a fiumi da dietro gli occhiali.

A questo mondo non c'è niente di più crudele di un giovane selvaggio con la voglia di litigare e l'animo colmo di rabbia. Ed è ancora peggio quando è un vigliacco, com'era evidente dal fatto che i Branlin non se la prendevano mai con i ragazzi della loro età o con quelli più vecchi.

Mi guardai in giro. Accanto al campo stava passando una macchina, ma il guidatore non ci prestò alcuna attenzione. Eravamo soli, sotto il sole cocente.

— Metti giù il bambino, Gordo — disse Gotha. Il fratello spinse Nemo a terra. — Dai da mangiare al bambino, Gordo — disse Gotha e Gordo si tirò giù la cerniera dei blue jeans.

— Ehi, su, smettetela! — protestò Johnny.

Gordo, tenendo in mano il pene scoperto, era in piedi sopra a Nemo Curliss. — Sta' zitto, negro, se non vuoi anche tu un po' di pioggia sulla faccia.

Non potevo più sopportarlo. Guardai la palla da baseball che avevo in mano. Nemo stava piangendo. Gordo stava aspettando che l'acqua uscisse. Semplicemente non potevo più sopportarlo.

Pensai a Razzo che era stata presa a calci. Pensai alle lacrime sul viso di Nemo. Lanciai la palla contro Gordo da una distanza di circa tre metri.

Veramente non era molto potente, ma fece un bel *bonk* quando lo colpì sulla spalla destra. Guaì come una lince rossa e barcollò allontanandosi da Nemo proprio nell'attimo in cui la sua fontana fece un arco. L'urina gli bagnò il davanti dei jeans e gli corse giù per le gambe, ma Gordo si teneva la spalla e aveva il viso tutto contorto e urlava e singhiozzava allo stesso tempo. Gotha Branlin si voltò verso di me, la sigaretta stretta tra i denti e il fumo che si levava dalla bocca. Aveva le guance in fiamme e si gettò su di

me. Prima che potessi anche solo pensare a scansarmi, mi venne a sbattere contro con tutta la sua forza. Un attimo dopo ero sdraiato per terra sulla schiena, con Gotha seduto sopra di me, tutto il suo peso sul mio stomaco. — Non posso... non posso... respirare — dissi.

— Bene — disse e mi colpì in faccia con il pugno destro.

I primi due pugni fecero male, molto male. I due seguenti quasi mi fecero svenire, ma stavo ancora urlando e divincolandomi cercando di scappare, e le nocche di Gotha erano tutte sporche di sangue. — Ohhhh, merda! — gemette Gordo, inginocchiato nell'erba. — Mi ha rotto il braccio!

Una mano afferrò i capelli ossigenati di Gotha. La sua testa fu tirata indietro con uno strattone, la sigaretta gli cadde di bocca e vidi Johnny in piedi dietro di lui. Poi Davy Ray disse: — Tienilo fermo! — e mollò un pugno sul naso a Gotha.

La massa di carne si aprì. Il sangue gli sgorgò dalle narici, Gotha ruggì come una bestia e si alzò da me. Si gettò su Davy Ray, tempestandolo di pugni. Johnny gli si buttò addosso, cercando di bloccargli le braccia, ma Gotha si girò e tirò un pugno che colpì di lato la testa di Johnny. Gordo si alzò nuovamente, la faccia una maschera di rabbia pura, e cominciò a prendere a calci le gambe di Johnny. Questi cadde a terra e vidi un pugno colpirlo in pieno in un occhio. Davy Ray urlò: — Bastardi! — e si gettò su Gotha, ma il ragazzo, più grande di lui, lo afferrò per il colletto e lo fece girare come un sacco di biancheria sporca prima di gettarlo a terra. Io mi ero tirato su a sedere, con la bocca piena di sangue. Nemo ora era in piedi e corse a mettere in salvo la pelle, ma inciampò nelle sue stesse gambe e cadde a pancia in giù nell'erba.

Non mi piace ripensare a quello che successe nei trenta secondi che seguirono. Prima Gotha e Gordo lasciarono Davy Ray pesto e piangente e quindi piombarono su Johnny e se lo lavorarono con brutale precisione. Quando Johnny iniziò a boccheggiare, col sangue che gli gorgogliava dalle narici, i Branlin si dedicarono nuovamente a me.

— Tu, merdetta — disse Gotha, col naso che gli colava. Mi mise un piede sullo stomaco e mi rigettò a terra sulla schiena. Gordo, sempre tenendosi la spalla, disse: — Lascialo a me.

Ero troppo rintronato per difendermi. E anche se non fossi stato rintronato, non avrei potuto fare molto contro quei due, senza una mazza chiodata, uno spadone e venticinque chili in più attaccati alle ossa.

— Spaccagli il culo, Gordo — lo esortò Gotha.

Gordo mi afferrò per il davanti della camicia e fece per tirarmi su in pie-

di. La camicia si strappò e ricordo che pensai che la mamma mi avrebbe fatto a pezzi.

— Ti ammazzo — gridò qualcuno.

Gotha fece una risata come se abbaiasse. — Mettila giù, ragazzo.

— Ti ammazzo, t'afficuro che lo faccio!

Sbattei le palpebre, sputai sangue e guardai Nemo Curliss, in piedi a cinque metri da noi. Teneva la palla da baseball in mano, il braccio alzato pronto a lanciare.

Ora sì che le cose si facevano interessanti. Io ero stato fortunato a colpire Gordo nella spalla; nelle mani di Nemo, però, quella sfera dura era un'arma letale. Non avevo alcun dubbio che Nemo potesse colpire uno dei Branlin proprio in mezzo agli occhi e gli facesse uscire il cervello. E non avevo alcun dubbio che l'avrebbe fatto, perché vidi i suoi occhi, ingranditi dietro alle lenti. La furia, racchiusa in quegli occhi come una lontana conflagrazione, era troppo terribile da guardare. Non piangeva più. Non tremava più. Con quella palla da baseball in pugno, era il padrone dell'universo. Io sono convinto che fosse pronto a uccidere qualcuno. Forse era la rabbia per essere così piccolo, o perché aveva quel difetto di pronuncia, o perché attirava i bulli come un vitellino che fa venire l'acquolina in bocca ai predatori. Forse ne aveva fin sopra ai capelli di essere strattonato e minacciato. Qualunque cosa fosse, era lì - un proposito mortale - nei suoi occhi.

Gordo mi lasciò andare. Mi sedetti sull'erba, con il labbro e la camicia a pezzi.

— Guardami, coniglio — disse mellifluo Gotha e fece un passo verso Nemo.

Gordo si dispose a lato del fratello, qualche passo più in là. Il suo pene stava ancora ciondolando fuori dai jeans. Mi chiesi se sarebbe stato un buon bersaglio. — Su, tira, stronzetto! — disse Gordo.

Uno dei due Branlin era a un passo dalla morte.

— Ehi, ragazzi! Ehi, laggiù!

La voce ci arrivò da oltre il campo, dalla strada che lo costeggiava. — Ehi, ragazzi, tutto bene?

Voltai la testa, con la faccia che mi pesava come un sacco pieno di pietre. Parcheggiato lungo la strada c'era un furgone delle poste. Il postino stava venendo verso di noi, con un elmetto di paglia che gli faceva ombra sul viso. Portava calzoncini corti con calzettoni neri e una macchia di sudore gli scuriva la camicia blu.

Come qualsiasi animale, i Branlin sapevano riconoscere il rumore dei cardini della porta della gabbia. Senza scambiarsi neanche una parola, si allontanarono dalla carneficina che avevano fatto e corsero alle loro biciclette. Gordo si infilò in fretta il pene nei calzoni e tirò su la cerniera, quindi saltò in sella. Gotha si fermò per dare ancora un calcio a Razzo: suppongo che per lui la tentazione di distruggere fosse troppo forte. Quindi salì sulla sua bicicletta e i due fratelli si misero a pedalare freneticamente per la stessa strada da cui erano venuti.

— Aspettate un po'! — gridò il postino, ma i Branlin ascoltavano solo i demoni che avevano dentro. Corsero attraverso il campo, con la polvere che si alzava dietro di loro, quindi si buttarono a tutta velocità lungo le tracce che avevano fatto nell'erba alta e scomparvero nella macchia di alberi dietro al campo. Nel bosco, dei corvi urlarono: animali immondi che salutavano i loro simili.

Era tutto finito. Restava da fare pulizia.

Il signor Gerald Hargison, il nostro postino, che recapitava mensilmente la mia copia di *Famous Monsters* in una busta di carta marrone, venne verso di me e si fermò quando vide la mia faccia. — Buon Dio! — disse, il che mi fece capire che non era un bello spettacolo. — *Cory?*

Annuii. Mi sembrava che il labbro inferiore mi fosse diventato grosso come un cuscino di piume e l'occhio sinistro mi si stava gonfiando.

— Stai bene, ragazzo?

Certo, non me la sentivo di far girare un hula hoop. Ma riuscivo a stare in piedi e i miei denti erano ancora tutti al loro posto. Anche Davy Ray stava bene, se non fosse che la sua faccia era un ammasso di lividi e che uno dei Branlin gli era salito su un dito. Ma Johnny Wilson era stato quello colpito più duramente. Il signor Wilson, che aveva una faccia florida dalle guance rubiconde e fumava sempre sigari col filtro di plastica, trasalì mentre aiutava Johnny a mettersi seduto. Il naso di Johnny, diritto come un'accetta cherokee, era rotto, non c'era dubbio. Il sangue era scuro e spesso, e i suoi occhi non riuscivano a mettere bene a fuoco. — Ehi, ragazzo — gli disse il signor Hargison — quante dita sono queste? — Ne teneva alzate tre, davanti al viso di Johnny.

— Sei — disse Johnny.

— Credo che abbia una...

E qui disse una parola che non mancava mai di spaventare, evocando immagini di persone che perdevano le bave, rese incapaci da un danno al cervello.

— ...commozione cerebrale. Lo porto dal dottor Parrish. Voi due ce la fate ad andare a casa?

Noi due? Vedevo Davy Ray, ma dov'era Nemo? La palla era lì a terra, vicino alla casa base. Il ragazzo con il braccio magico era sparito.

— Quelli erano i fratelli Branlin, vero? — Il signor Hargison aiutò Johnny a rimettersi in piedi, prese un fazzoletto dalla tasca dei calzoni e lo tenne premuto contre le narici di Johnny. In men che non si dica, il tessuto bianco si sporcò di sangue. — Bisognerebbe prenderli a calci nel sedere, quei due.

— Andrà tutto bene, Johnny — gli dissi, ma lui non mi rispose e camminò tutto rigido, col signor Hargison che lo sosteneva, verso il furgone. Davy e io restammo a guardare mentre il signor Hargison lo faceva salire, girava intorno al furgone e avviava il motore. Johnny si appoggiò allo schienale del sedile, con la testa che ciondolava. Si era fatto molto male.

Quando il signor Hargison ebbe girato il furgone e partì in direzione dello studio del dottor Parrish, Davy e io portammo la bicicletta di Johnny sotto alle gradinate, dove non sarebbe stata facilmente visibile. I Branlin avrebbero potuto ritornare e farla a pezzi prima che Johnny potesse venire a riprenderla, ma non potevamo fare di meglio. Poi un pensiero colpì le nostre menti annebbiate, e cioè che i Branlin avrebbero potuto ancora essere tra gli alberi, in attesa che il signor Hargison se ne andasse.

Questo pensiero ci fece affrettare. Davy raccolse la sua palla e salì sulla sua bicicletta, io presi su Razzo da terra. Vidi, per un breve istante, l'occhio dorato nel fanale. Sembrava guardarmi con fredda pietà, come per dire: "E *tu* saresti il mio nuovo padrone? Avrai bisogno di tutto l'aiuto possibile!" Razzo aveva avuto una prima giornata piuttosto dura, ma speravo che saremmo andati d'accordo.

Davy e io ci allontanammo dal campo, entrambi doloranti. Sapevamo che cosa ci aspettava: l'orrore dei nostri genitori, indignazione verso i Branlin, telefonate furibonde, probabilmente una visita dello sceriffo, una vana promessa da parte dei signori Branlin che i loro figli non avrebbero mai più fatto niente di simile.

Sapevamo che non sarebbe stato così.

Per il momento eravamo sfuggiti ai Branlin, ma Gotha e Gordo erano tipi che portavano rancore. Avrebbero potuto piombarci addosso in qualsiasi momento sulle loro biciclette nere e finire quello che avevano cominciato. O che *io* avevo cominciato, lanciando quella dannata palla da baseball.

L'estate era stata avvelenata all'improvviso dal tocco dei Branlin. Con

luglio e agosto ancora davanti a noi, era molto improbabile che arrivassimo a settembre ancora con tutti i nostri denti.

4
I Get Around

Le nostre previsioni si rivelarono corrette.

Dopo la reazione inorridita dei nostri genitori e le telefonate furiose, lo sceriffo Amory andò a fare visita ai Branlin. Non trovò Gotha e Gordo a casa, come poi mi raccontò mio padre. Ma disse ai loro genitori che i ragazzi avevano rotto il naso a Johnny Wilson ed erano andati molto vicini a sfondargli il cranio, ed ecco cosa rispose il signor Branlin, con un'alzata di spalle: — Be', sceriffo, i ragazzi sono ragazzi. Tanto vale che imparino fin da giovani che il mondo è cattivo.

Lo sceriffo trattenne la propria ira e puntò un dito contro il signor Branlin, all'altezza degli occhi cisposi. — Ora mi ascolti bene! Tenga a freno quei due ragazzi prima che finiscano al riformatorio! O lo fa lei, o lo farò io!

— A me non interessa — disse il signor Branlin, seduto davanti alla televisione in una stanza in cui calzini e camicie sporche erano sparsi ovunque, con la signora Branlin che si lamentava dalla camera da letto che le faceva male la schiena. — Non mi temono. Non temono nessuno su questa terra. Ridurrebbero il riformatorio in cenere.

— Gli dica di venire da me, oppure verrò a prenderli io!

Il signor Branlin, pulendosi i molari con uno stuzzicadenti, si limitò a grugnire e scuotere la testa. — Ha mai cercato di afferrare il vento, J.T.? Quei ragazzi sono spiriti liberi. — Distolse gli occhi dal film del pomeriggio e guardò lo sceriffo, tenendo lo stuzzicadenti tra i denti. — Ha detto che i miei due figli le hanno suonate a *quattro* ragazzi? Mi sembra che si stessero difendendo. Dovrebbero essere pazzi per attaccare lite con quattro ragazzi contemporaneamente, non le pare?

— Non era autodifesa, da quanto ho sentito.

— Da quanto ho sentito io — e qui fece una pausa per esaminare un ammasso marrone attaccato allo stuzzicadenti — quel Mackenson ha tirato una palla da baseball a Gordo e gli ha quasi rotto una spalla. Gordo mi ha fatto vedere il livido, ed è nero come l'asso di picche. Se quella gente vuole andare a fondo in questa cosa, immagino che dovrò sporgere denuncia contro il figlio dei Mackenson. — Lo stuzzicadenti e l'ammasso marrone

tornarono in bocca. Rivolse nuovamente la sua attenzione al film, in cui Errol Flynn faceva la parte di Robin Hood. — Già, quei Mackenson vanno in chiesa tutte le domeniche, pieni d'arroganza, e poi insegnano al loro figlio a tirare una palla da baseball a uno dei miei ragazzi, e poi a piangere e lamentarsi quando poi qualcuno gli dà una lezione. — Sbuffò. — Bei cristiani!

In qualcosa, però, lo sceriffo Amory la spuntò. Il signor Branlin accettò di pagare la parcella del dottor Parrish e le medicine di cui Johnny avrebbe avuto bisogno. Per ordine dello sceriffo, Gotha e Gordo dovettero spazzare e lavare il carcere e non poterono andare in piscina per una settimana, il che, naturalmente, non fece altro che alimentare la loro rabbia contro me e Davy Ray.

Io dovetti farmi dare sei punti per chiudere il taglio sul labbro - esperienza quasi altrettanto dolorosa quanto il farmelo rompere - ma il signor Branlin si rifiutò di pagare anche questo, con la scusa che avevo tirato la palla contro Gordo. Mia madre andò su tutte le furie, ma mio padre lasciò perdere. Davy Ray se ne andò a letto con una borsa del ghiaccio, la faccia viola per i lividi e piena di bozzi come il fondo di una strada dissestata. Come venni a sapere da papà, la commozione cerebrale di Johnny era abbastanza grave da costringerlo a letto finché il dottor Parrish non gli avesse dato l'okay, il che poteva significare anche due settimane o più. E anche quando Johnny si fosse alzato, non avrebbe potuto correre o fare giochi violenti, neppure andare in bicicletta, che suo padre aveva ritirato intatta da sotto le gradinate. Quindi i Branlin avevano fatto qualcosa di ben peggio che picchiarci: avevano rubato parte dell'estate di Johnny Wilson, e lui non avrebbe mai più avuto dodici anni in giugno.

Fu in quel periodo che un giorno, seduto sul letto con gli occhi gonfi e le tende tirate per difendermi dalla luce pungente del sole, presi la mia pila di *Famous Monsters* e cominciai a tagliare alcune illustrazioni con le forbici. Poi presi un rotolo di scotch e iniziai ad attaccarle sul muro, sulla scrivania, sull'anta dell'armadio, e ovunque il nastro adesivo tenesse. Quando ebbi finito, la mia stanza era diventata un museo dei mostri. A osservarmi dalle pareti c'erano Lon Chaney nei panni del Fantasma dell'Opera, Bela Lugosi in quelli di Dracula e Boris Karloff nel duplice ruolo di Frankenstein e della Mummia. Il mio letto era circondato da cupe scene in bianco e nero tratte da *Metropolis, Il fantasma del castello, Freaks, The Black Cat* e *La casa dei fantasmi.* L'anta del mio armadio era un collage di bestie: l'Ymir di Ray Harryhausen che lottava con un elefante, il ragno mostruoso

che si avvicinava furtivamente al protagonista di *Radiazioni B-X: distruzione uomo,* Gorgo che guadava il Tamigi, il Colossal Man dal volto coperto di cicatrici, il coriaceo mostro della Laguna Nera e Rodan in volo. Sulla mia scrivania avevo creato un posto speciale - un posto d'onore, se vogliamo - per Vincent Price nel ruolo del cortese, canuto Roderick Usher e Christopher Lee nei panni del magro e assetato Dracula. Mia madre entrò nella stanza, vide quello che avevo fatto e dovette tenersi allo stipite della porta per non stramazzare a terra. — Cory! — disse. — Togli quelle orribili fotografie dal muro!

— Perché? — le chiesi, con i punti che mi tiravano sul labbro inferiore. — È camera mia, no?

— Sì, ma ti verranno gli incubi con questi tipi orribili che ti guardano tutto il tempo.

— No, non mi verranno — dissi. — Davvero.

Cedette, indulgente, e le foto rimasero su.

Avevo incubi a base di Branlin, ma non sulle creature che adornavano le mie pareti. Mi confortava l'idea che quelli fossero i miei custodi. Non avrebbero permesso ai Branlin di entrare strisciando dalla finestra, e nelle ore calme della notte mi parlavano di forza e sopportazione contro un mondo che teme ciò che non comprende.

Non ebbi mai paura dei miei mostri. Li controllavo. Dormivo con loro nel buio e loro non andarono mai oltre i loro confini. I miei mostri non avevano chiesto di nascere con bulloni nel collo, ali coperte di scaglie, sete di sangue, o volti deformati davanti ai quali le belle fanciulle fuggivano inorridite. I miei mostri non erano malvagi: cercavano semplicemente di sopravvivere in un mondo ostile. Mi ricordavano di me e dei miei amici: goffi, brutti, vinti, ma non domi. Loro erano gli esclusi in cerca di un luogo cui appartenere, in un cataclisma di torce, amuleti, crocifissi, proiettili d'argento, bombe radioattive, aerei militari e lanciafiamme. Erano imperfetti, ma eroici nella loro sofferenza.

Vi dirò cos'è che mi spaventava.

Un pomeriggio presi una vecchia copia di *Life* da una pila di riviste che la mamma stava per gettare via, e mi sedetti sotto al portico a sfogliarlo, con Rebel abbandonato al mio fianco, le cicale che cantavano sugli alberi e il cielo immobile come un dipinto. In quella rivista c'erano le fotografie di quanto era successo a Dallas, nel Texas, nel novembre del 1963. C'erano luminose immagini del presidente e di sua moglie su una lunga decapottabile nera, e lui sorrideva e salutava la folla. Poi, in un attimo, era cambiato

tutto. Naturalmente avevo visto alla televisione quel tale, quell'Oswald, che veniva ucciso e quello che mi era rimasto impresso era quanto mi fosse sembrato insignificante il rumore dello sparo, solo un *pop,* per niente simile alla cannonata della sei colpi dello sceriffo Matt Dillon in *Gunsmoke.* Ricordavo come Oswald, cadendo, avesse urlato: io facevo più rumore quando picchiavo un piede contro un sasso.

Mentre guardavo le fotografie del funerale del presidente Kennedy - il cavallo senza cavaliere, il figlio più piccolo del defunto che faceva il saluto militare, file e file di persone che guardavano la bara passare - mi resi conto di una cosa strana che mi faceva paura.

In quelle fotografie si vedevano chiazze scure che si allargavano. Forse era solo la luce, o la pellicola, o qualcos'altro, ma quelle fotografie sembravano velarsi di scuro. Ombre nere, sospese agli angoli delle foto, allungavano i loro tentacoli su uomini vestiti di scuro e donne che piangevano, e collegavano macchine, edifici e prati curati con lunghe dita di ombra. I visi erano avvolti nell'oscurità, la stessa oscurità che stava attorno ai piedi della gente come pozze di catrame. In quelle immagini l'oscurità sembrava una cosa viva, qualcosa che cresceva tra la gente come un virus e che si spingeva vorace fuori dai margini dell'inquadratura.

Poi, in un'altra pagina, c'era la fotografia di un uomo coperto dalle fiamme. Era un orientale con la testa rasata, ed era avvolto dalle fiamme come in un mantello, seduto sulla strada a gambe incrociate. Aveva gli occhi chiusi e, anche se il fuoco gli stava divorando il viso, la sua espressione era serena come quella di mio padre quando ascolta Roy Orbison alla radio. La didascalia diceva che questo era avvenuto in una città chiamata Saigon, e che l'orientale era un monaco che si era versato addosso della benzina, si era seduto, e aveva acceso un fiammifero.

E c'era una terza fotografia, che mi ossessiona ancora adesso. Mostrava una chiesa distrutta dalle fiamme, le finestre dai vetri colorati in frammenti, con i pompieri che frugavano tra le macerie. Intorno c'erano alcuni neri con l'espressione vuota per lo choc. Gli alberi davanti alla chiesa non avevano più foglie, anche se la didascalia diceva che il fatto era successo il 15 settembre del 1963, prima della fine dell'estate. Quello era quanto restava della chiesa battista sulla Sedicesima Strada di Birmingham, dopo che qualcuno aveva piazzato una bomba che era esplosa alla domenica pomeriggio, alla fine della dottrina, e quattro ragazzine erano morte nell'esplosione.

Alzai lo sguardo sulla mia città. Guardai le colline verdi, il cielo azzurro

e i tetti distanti di Bruton. Di fianco a me, Rebel uggiolò nei suoi sogni di cane.

Io non avevo mai saputo cosa fosse realmente l'odio finché non pensai a qualcuno capace di preparare una bomba e metterla in una chiesa una domenica mattina per uccidere delle ragazzine.

Non mi sentivo molto bene. La testa, ancora gonfia per il pugno di Gotha Branlin, mi faceva male. Andai nella mia stanza e mi coricai e, lì tra i miei mostri, mi addormentai.

Ecco com'era l'inizio dell'estate a Zephyr: svegliarsi nel caldo nebbioso del mattino, il sole che gradualmente scacciava la foschia e l'aria che diventava così umida che la camicia ti si attaccava alla pelle nel tempo che andavi a ritirare la posta dalla cassetta. A mezzogiorno il mondo sembrava fermarsi sul suo asse, e neanche un uccello osava sbattere le ali in quell'azzurro fumante. Mentre il pomeriggio rotolava via, talvolta nuvole contornate di rosso porpora si formavano a nordovest. Si poteva restare seduti sotto il portico, con un bicchiere di limonata vicino e la radio sintonizzata su una partita di baseball, a guardare le nuvole che si avvicinavano lentamente.

Dopo un poco capitava di udire il tuono in lontananza, e uno zigzagare di lampo faceva crepitare la radio. Poteva piovere per mezz'ora, o giù di lì, ma il più delle volte le nuvole marciavano oltre con un rombo e un brontolio, senza neanche una goccia di pioggia. Quando la sera rinfrescava la terra, le cicale cantavano a centinaia nei boschi e le lucciole si alzavano dall'erba. Salivano sugli alberi e ammiccavano, illuminando i rami come lucine di Natale all'inizio di luglio.

Quindi uscivano le stelle e la luna, nelle sue fasi. Se giocavo bene le mie carte, riuscivo a convincere i miei a lasciarmi restare alzato fino a tardi, fin verso le undici, e me ne rimanevo in cortile a guardare le luci di Zephyr che andavano a dormire. Quando si era spento un numero sufficiente di luci, le stelle si facevano molto più brillanti. Potevi guardare proprio nel cuore dell'universo e vedere il cammino di astri scintillanti. Soffiava una brezza gentile, e portava con sé il profumo dolce della terra, mentre gli alberi stormivano piano al suo passaggio.

Era molto difficile, in momenti come quelli, non pensare che il mondo fosse ordinato e preciso come il ranch Cartwright di *Bonanza*, o che in ogni casa vivesse una famiglia come quella di *My Three Sons*. Desideravo che fosse così, ma avevo visto le fotografie con il buio che avanzava, un uomo che bruciava e una chiesa devastata da una bomba, e cominciavo a

conoscere la verità.

Imparai anche a conoscere meglio Razzo, quando i miei mi permettevano di prenderla. La mamma me lo disse chiaro e tondo: — Se cadi e ti rompi nuovamente il labbro, dovrai tornare dal dottor Parrish, e questa volta ci vorranno quindici o venti punti! — Sapevo che non dovevo sfidare la sorte. Restavo vicino a casa e pedalavo piano come se montassi uno di quei pony dalla schiena troppo insellata che camminano lenti in tondo alle fiere. Qualche volta mi pareva di intravedere l'occhio dorato nel fanale, ma quando vi guardavo attentamente non c'era mai. Razzo accettò il mio tocco cauto, anche se sentivo, dalla scorrevolezza dei pedali e della catena e dalla velocità con cui svoltava che, come tutti i purosangue nervosi, voleva correre. Avevo la sensazione di aver ancora molto da imparare sulla mia bicicletta.

Il mio labbro guarì. E anche la testa. Il mio orgoglio, però, era ancora ferito e la fiducia in me stesso era a pezzi. Con quelle ferite, quelle che non si vedevano, avrei dovuto imparare a conviverci.

Un sabato andai con i miei genitori alla piscina pubblica, che era affollata di ragazzi delle superiori. Davo dirvi subito che era solo per i bianchi. La mamma saltò impaziente nell'acqua azzurra e mossa, ma papà si sedette e si rifiutò di alzarsi anche quando tutti e due lo pregammo di tuffarsi. Non mi venne in mente, fino a molto tempo dopo, che l'ultima volta in cui papà aveva nuotato, aveva visto un uomo morto affondare nel Saxon's Lake. Così rimasi seduto con lui mentre la mamma nuotava ed ebbi l'opportunità di raccontargli per la terza o quarta volta dell'abilità di lanciatore di Nemo Curliss. Quella volta, però, avevo tutta la sua attenzione, perché non c'era né televisione né radio e lui desiderava concentrarsi su qualcosa che non fosse l'acqua, che sembrava non volesse neanche guardare. Mi disse che avrei dovuto raccontare di Nemo all'allenatore Murdock e che magari questi sarebbe riuscito a convincere la madre di Nemo a lasciarlo giocare nella Little League. Misi da parte quel suggerimento per dopo.

Davy Ray Callan, suo fratello Andy, di sei anni, e i loro genitori arrivarono alla piscina nel pomeriggio. La maggior parte dei lividi gli erano spariti dal viso. I Callan si sedettero con i miei, e si misero a parlare di cosa si sarebbe dovuto fare con i fratelli Branlin e che noi non eravamo stati gli unici a essere picchiati da quei due. Davy e io non eravamo particolarmente felici di rivivere la nostra sconfitta e così chiedemmo ai nostri genitori i soldi per andare a prenderci un frappé allo Spinnin' Wheel e, armati di banconote da un dollaro, partimmo, con le nostre ciabattine di gomma e le

nostre bruciature, mentre Andy si metteva a fare i capricci perché voleva venirci dietro e dovette essere trattenuto a viva forza dalla signora Callan.

Lo Spinnin' Wheel si trovava proprio davanti alla piscina, sull'altro lato della strada. Era un edificio dipinto di bianco, con decorazioni di stucco a forma di ghiaccioli che pendevano dal bordo del tetto. Davanti, c'era la statua di un orso polare, ornato di vari messaggi scritti con lo spray, del tipo "Nessuno ci può battere: siamo i Senior del '64", "Louie, Louie!" e "Debbie ama Goober" oltre a varie dichiarazioni d'indipendenza. Davy e io eravamo sicuri che il signor Sumpter Womack, proprietario e gestore dello Spinnin' Wheel, pensasse che "Goober" fosse il nome di qualche ragazzo. Nessuno gli aveva mai detto il contrario. Lo Spinnin' Wheel era quello che si potrebbe definire un ritrovo per teenager. Il richiamo di hamburger, hot dog, patatine fritte, e trenta gusti differenti di frappé, dalla salsapariglia alla pesca, faceva sì che il parcheggio fosse sempre pieno di ragazzi e ragazze delle superiori sulle macchine e i camioncini dei loro papà. Quel sabato non faceva eccezione. Le macchine e i camioncini erano parcheggiati uno attaccato all'altro, con i finestrini aperti e la musica delle radio che fluttuava nel parcheggio come un fumo soffocante. Mi venne in mente che una volta avevo visto parcheggiato qui Little Stevie Cauley a bordo di Midnight Mona, con una ragazza bionda che gli teneva la testa appoggiata sulla spalla; Little Stevie Cauley, capelli neri come il carbone e occhi azzurri come l'acqua della piscina, mi aveva lanciato un'occhiata mentre gli passavo di fianco. Ma non avevo visto la faccia della ragazza. Mi chiesi, ora, se quella ragazza, chiunque fosse, sapesse che Little Stevie e la sua Midnight Mona correvano sulla strada tra Zephyr e Union Town.

Davy, come sempre il più audace, prese un frappé gigante alla menta e ricevette indietro cinquanta centesimi di resto. Cercò di convincermi a non prendere il mio alla vaniglia. — Lo puoi prendere ovunque alla vaniglia! — disse. — Prendilo... — scorse tutti i gusti elencati sulla lavagna. — ...prova il burro di noccioline!

Lo provai. E non me ne pentii, perché era il miglior frappé che avessi mai assaggiato, come una coppetta di Reese sciolta e gelata. E poi accadde.

Stavamo attraversando il parcheggio, sotto il sole cocente, con i nostri frappé nei grossi bicchieroni di carta bianca con su scritto "Spinnin' Wheel" in rosso, che ci congelavano le mani. Si sentì un suono, una musica: dapprima solo da alcune radio e poi da altre ancora, mentre altri teenager si sintonizzavano sulla stessa stazione. Il volume delle radio fu messo al massimo e la musica traboccò dagli altoparlanti dal timbro metallico nella

luminosa aria estiva. Nel giro di qualche secondo tutte le radio delle macchine ferme nel parcheggio trasmettevano la stessa canzone e, mentre alcuni accendevano il motore e lo mandavano su di giri, risate di giovani sprizzavano come scintille.

Mi fermai. Semplicemente non potevo più andare avanti. Quella musica era diversa da qualsiasi cosa avessi mai sentito prima: voci di ragazzi, che si intrecciavano e si lasciavano per fondersi nuovamente in una fantastica armonia celestiale. Le voci andavano sempre più in alto come quelle di uccelli felici, e, sotto a questa armonia, si sentiva una base di batteria e una chitarra pizzicata e stridente che mi faceva venire i brividi su e giù per la schiena bruciata dal sole.

— Che cos'è, Davy? — dissi. — Che cos'è questa canzone?

...Round... round... get around... wha wha whaoooo...

— Che cos'è questa *canzone*? — gli chiesi nuovamente, terrorizzato all'idea di non riuscire a scoprirlo.

— Non l'hai ancora sentita? La cantano tutti alle superiori.

...Gettin' bugged drivin' up and down thè same ol' strip... I gotta find a new place where the kids are hip...

— Qual è il titolo? — insistetti, al colmo dell'estasi.

— La danno sempre alla radio. Si chiama...

Proprio in quel momento i ragazzi nel parcheggio si misero a cantare insieme alla radio, alcuni presero a scrollare le macchine e io lì, fermo, con un frappé al burro di noccioline in mano, il sole in faccia e l'odore di cloro della piscina che mi arrivava dall'altra parte della strada.

— ...dei Beach Boys — concluse Davy Ray.

— Cosa?

— I Beach Boys. Sono loro che la cantano.

— Ragazzi! — esclamai. — È... è...

Come potevo descriverla? Quale parola della nostra lingua avrebbe potuto esprimere giovinezza e speranza, libertà e desiderio, dolce desiderio di viaggiare e sangue ardente? Quale parola avrebbe potuto descrivere il senso di fratellanza tra gli amici, e la sensazione che, finché la musica suona, tu fai parte di quella generazione forte e girovaga che erediterà la Terra?

— Forte — suggerì Davy Ray. Poteva andare.

...Yeah the bad guys know us and they leave us alone... I get arounnndddd...

Ero stupefatto. Ero trasfigurato. Le voci che si alzavano mi sollevavano dall'asfalto bollente e io volavo con loro verso una terra sconosciuta. Non

ero mai stato su una spiaggia prima di allora. Non avevo mai visto l'oceano, tranne che nelle fotografie sulle riviste e nei film alla televisione. I Beach Boys. Quelle note mi facevano fremere l'anima, e per un attimo anch'io indossavo una giacca di pelle, mi trovavo su una vecchia auto rossa dal motore truccato con magnifiche bionde che cercavano di richiamare la mia attenzione e me ne andavo in giro.

La canzone svanì. Le voci si ritirarono negli altoparlanti. Ridiventai nuovamente Cory Mackenson, un figlio di Zephyr, ma avevo sentito il calore di un sole diverso.

— Penso che chiederò ai miei se mi mandano a lezione di chitarra — disse Davy Ray, mentre attraversavamo la strada. La pronunciò "chittarra".

Io pensai che, a casa, mi sarei seduto alla scrivania e avrei cercato di buttare giù una storia, con la mia matita Ticonderoga numero 2, su dove andava a finire la musica quando arrivava nell'aria. Parte di essa era entrata in Davy Ray, e mentre tornavamo in piscina dai nostri genitori lui la stava canticchiando.

Il quattro di luglio arrivò, torrido. Ci fu un grande picnic con barbecue al parco, e la squadra degli adulti, i Quails, perse contro i Fireballs di Union Town, per sette a tre. Vidi Nemo Curliss che guardava la partita, seduto tutto pigiato tra una donna con i capelli castani e un vestito a fiori rossi e un uomo allampanato che portava occhiali dalle lenti spesse, tutto sudato nella camicia bianca, non più inamidata. Il padre di Nemo non passò molto tempo con la moglie e il figlio. Si alzò dopo il secondo inning e si allontanò, e più tardi lo vidi vagare tra la folla radunata per il picnic con un campionario di tessuti per camicie e un'aria disperata sul volto.

Non avevo dimenticato l'uomo con il cappello dalla piuma verde. Seduto con i miei genitori a un tavolo per il picnic all'ombra, sgranocchiando costolette cotte sul barbecue, mentre gli uomini più anziani giocavano a lanciare ferri di cavallo e i ragazzi si tiravano una palla ovale, io scrutai la folla, in cerca di quella fuggevole piuma. E mentre cercavo, mi venne in mente che i cappelli invernali erano già stati riposti e tutti i cappelli che si vedevano erano di paglia. Il sindaco Swope che si muoveva tra la folla, tirando boccate di fumo dalla pipa e stringendo mani sporche di salsa di barbecue, portava un borsalino di paglia. Cappelli di paglia adornavano pure la testa del comandante dei vigili del fuoco Marchette e del signor Dollar. Una paglietta con una vivace banda rossa era posata sul cranio calvo del dottor Lezander, che venne al nostro tavolo per esaminare il segno

chiaro della mia ferita sul labbro. Aveva dita fresche e i suoi occhi scrutarono i miei con uno sguardo duro e intenso. — Se quei tipi ti causano altri guai — disse col suo accento olandese — tu vieni da me. Gli farò provare le mie forbici per castrare, eh? — Mi diede un colpetto col gomito e mi rivolse un gran sorriso, mettendo in mostra il dente d'argento. Quindi Veronica, la sua grossa moglie, olandese pure lei, con la faccia dalla mascella lunga che mi ricordava quella di un cavallo, si avvicinò con un piatto di carta stracolmo di costolette e lo trascinò via. La signora Lezander era un tipo freddo: non aveva molti rapporti con le altre donne, e la mamma mi disse che aveva saputo che il fratello maggiore della signora era rimasto ucciso in Olanda, combattendo contro i nazisti. Supponevo che una cosa simile potesse compromettere la fiducia nella gente. I Lezander erano fuggiti dall'Olanda prima della caduta del paese, e il dottor Lezander aveva ucciso con un colpo di pistola un soldato nazista che gli era entrato in casa. Questo era un argomento che mi affascinava, poiché Davy Ray, Ben, Johnny e io giocavamo alla guerra nei boschi e io volevo chiedere al dottor Lezander com'era in realtà, ma papà diceva che non dovevo parlare di quell'argomento e che cose simili dovevano essere lasciate dove stavano.

Vernon Thaxter fece la sua apparizione al picnic, cosa che fece arrossire molte signore e fece sì che gli uomini si dedicassero con esagerata attenzione al fuoco dei loro barbecue. La maggior parte della gente, però, si comportava come se il figlio di Morron Thaxter fosse invisibile. Vernon ricevette un piatto di costolette cotte sul barbecue e si sedette sotto un albero ai bordi del campo da baseball. Quel giorno, però, non era completamente nudo: portava un cappello di paglia floscio che lo faceva sembrare un Huckleberry Finn svitato e felice di esserlo. Credo che Vernon fosse l'unico uomo cui il signor Curliss non si avvicinò con il suo campionario di camicie.

Durante il pomeriggio udii parecchie volte la canzone dei Beach Boys trasmessa dalle radio a transistor, e ogni volta sembrava meglio di quella precedente. Papà la sentì e arricciò il naso come se avesse annusato del latte acido e la mamma disse che le faceva male alle orecchie, ma io pensavo che fosse magnifica. Di certo i ragazzi impazzivano per quella canzone. Ma poi, mentre veniva suonata forse per la quinta volta, sentimmo una gran confusione provenire da un punto non molto lontano da noi, dove alcuni ragazzi delle superiori stavano giocando con la palla ovale.

Qualcuno stava muggendo come un toro impazzito, e papà e io ci facemmo strada tra la gente allibita, per andare a vedere cosa stesse succe-

dendo.

Ed eccolo là: in tutto il suo metro e novantotto, i capelli rossi e ricci al vento, la faccia lunga e magra ancora più contratta del solito in una giusta ira. Portava un abito azzurro e un distintivo con la bandiera americana appuntato sul bavero e sopra a questo una piccola croce; era intento a distruggere una radiolina rossa, saltandole sopra a più non posso con i lucidi stivali neri a punta. — Questa. Cosa. Deve. Finire! — urlava, a tempo con i suoi balzi. I ragazzi che prima giocavano con la palla ora fissavano il reverendo Angus Blessett con la bocca spalancata per lo stupore, e la sedicenne proprietaria della radio che era appena stata fatta a pezzi si mise a piangere. I Beach Boys erano stati zittiti dagli stivali, o meglio in questo caso, dalla punta traforata. — Queste urla di Satana devono finire! — gridò il reverendo Blessett della chiesa battista della libertà rivolto alla folla radunatasi. — Giorno e notte odo queste porcherie e il Signore mi ha ordinato di farle smettere! — Diede un ultimo calcio alla radio sacrilega facendo uscire cavi e batterie dai poveri resti. Quindi, con le guance in fiamme e il volto madido di sudore, il reverendo Blessett si rivolse alla ragazza in lacrime, spalancò le braccia e le si avvicinò. — Ti amo! — urlò. — Il Signore ti ama!

Lei si voltò e fuggì. Non posso biasimarla. Se mi avessero fracassato la mia bella radio davanti agli occhi, neanch'io mi sarei sentito di abbracciare qualcuno.

Il reverendo Blessett, che l'anno prima era stato coinvolto in una campagna intesa a bandire il rituale della Signora al ponte delle garguglie, il Venerdì Santo, ora rivolse la sua attenzione agli astanti. — Avete visto? La poverina è così confusa che non riesce più a distinguere un santo da un peccatore! E sapete perché? Perché stava ascoltando quelle lamentose, sacrileghe *porcherie*! —Puntò un dito contro la radio morta. — Qualcuno di voi si è preso la briga di ascoltare ciò che riempie le orecchie dei nostri ragazzi quest'estate? Eh?

— A me sembra un asino attaccato da uno sciame di api! — disse qualcuno, e la gente si mise a ridere. Guardai in su e vidi il pancione tutto inzuppato di sudore del signor Dick Moultry, con il davanti della camicia condito di salsa per barbecue.

— Ridete pure se volete, ma davanti a Dio non si ride! — tuonò il reverendo Blessett. Non credo di averlo mai sentito parlare con un tono di voce normale. — Se ascolterete quella canzone vi si rizzeranno i capelli sulla testa, proprio come è successo a me!

— Su, andiamo, reverendo! — disse mio padre sorridendo. — È solo una canzone!

— Solo una *canzone*? — La faccia lucida del reverendo Blessett era improvvisamente puntata contro quella di mio padre, gli occhi grigi stravolti sotto alle sopracciglia così rosse che sembravano finte.

— Solo una *canzone*, hai detto, Tom Mackenson? E se io ti dicessi che questa "canzone" suscita nei nostri giovani desideri immorali? E se ti dicessi che predica piaceri sessuali illeciti, corse di macchine truccate sulle strade, e il male delle grandi città? Che cosa mi diresti, allora, Tom Mackenson?

Papà si strinse nelle spalle. — Direi che se lei ha sentito tutto questo ascoltandola solo una volta, deve avere orecchie buone come quelle di un cane da caccia. Io non sono riuscito a capire una sola parola.

— Ahhh, sì! Vedi, questa è un'astuzia di Satana! — Il reverendo Blessett puntò un dito sporco di salsa per barbecue contro il petto di mio padre. — Entra nella testa dei nostri figli senza nemmeno che loro sappiano cosa stanno ascoltando!

— Cosa? — chiese papà. A quel punto la mamma ci aveva raggiunti e aveva preso papà sottobraccio. A papà non era mai importato molto del reverendo e lei temeva che potesse perdere la pazienza e mollargli un pugno.

Il reverendo Blessett batté in ritirata davanti a mio padre ed esaminò nuovamente la folla. Se c'è una cosa capace di attirare la gente, questa è uno che blatera e l'odore di Satana nell'aria come quello di carne bruciata sulla griglia. — Voi, brava gente, venite alla chiesa battista della libertà mercoledì sera alle sette e sentirete con le vostre orecchie di che cosa sto parlando! — Il suo sguardo passò nervoso di faccia in faccia. — Se amate il Signore, questa città e i vostri figli, dovete rompere ogni radio che suoni quella porcheria del demonio! — Con mio stupore, parecchie persone con gli occhi allucinati gridarono che l'avrebbero fatto. — Lodate il Signore, fratelli e sorelle! Lodate il Signore! — Il reverendo Blessett si fece largo tra la folla, dando pacche sulla schiena e stringendo mani.

— Mi ha sporcato la camicia di salsa — disse papà, guardando la macchia.

— Su, ragazzi — disse la mamma tirandolo via — andiamo a sederci all'ombra.

Io li seguii, ma vi voltai indietro a osservare il reverendo Blessett che si allontanava a grandi passi. Intorno a lui si era stretto un capannello di persone che parlavano tutte assieme. I loro volti sembravano come gonfi, e

sulla giacca del reverendo si era formata una macchia scura di sudore a forma di fetta d'anguria. Non riuscivo proprio a capire: la stessa canzone che avevo sentito per la prima volta quel giorno nel parcheggio dello Spinnin' Wheel era *sacrilega*? Non sapevo molto del male della grande città, ma non avevo un desiderio sfrenato di immoralità. Era solo una canzone forte, e mi faceva sentire... be', forte. Persino dopo averla sentita così tante volte, non ero ancora riuscito a decifrare quale fosse il ritornello dopo la parte *I get around,* e neanche Ben, Davy Ray o Johnny, che aveva ancora il naso incerottato e non poteva uscire di casa.

Ero curioso: che cosa aveva sentito il reverendo Blessett nella canzone che non avessi sentito io?

Decisi che l'avrei scoperto.

Quella notte i fuochi d'artificio sbocciarono rossi, bianchi e blu nel cielo di Zephyr.

E, dopo mezzanotte, qualcuno diede fuoco a una croce davanti alla casa della Signora.

5
Benvenuto, Lucifero

Mi svegliai con l'odore di bruciato nelle narici.

Gli uccelli cantavano e il sole era già alto, ma a me venne in mente una cosa terribile. Tre anni prima, una casa, due isolati più a sud della nostra, aveva preso fuoco.

L'estate era stata molto calda e secca e la casa si era incendiata in un attimo come un legnetto di pino in una notte d'agosto. In quella casa viveva la famiglia Bellwood: il signore e la signora Bellwood, la loro figlia Emmie, di dieci anni, e Carl, il figlio di otto anni. Il fuoco, causato da un corto circuito, aveva divorato Carl nel suo letto prima che i Bellwood potessero metterlo in salvo. Carl era morto pochi giorni dopo, e ora era sepolto su Poulter Hill. Sulla sua lapide c'era inciso "Il nostro amato figlio". I Bellwood si erano trasferiti poco dopo, lasciando il loro figliolo nella terra di Zephyr. Ricordo molto chiaramente Carl, perché sua madre era allergica agli animali e non gli lasciava tenere un cane, così lui qualche volta veniva a casa mia a giocare con Rebel. Era un ragazzo magro, con i capelli ricci di un biondo rossiccio, gli piacevano i Popsicle alla banana che l'uomo della Good Humor vendeva in giro col suo furgone. Una volta mi disse che desiderava possedere un cane più di ogni altra cosa al mondo. Poi il fuoco se lo

portò via e papà si sedette vicino a me e mi spiegò che Dio aveva un piano, ma che talvolta era terribilmente difficile per noi capirlo.

Quella mattina, il cinque di luglio, papà era andato a lavorare e toccò alla mamma dirmi che cos'era quell'odore di bruciato. Era stata al telefono buona parte della mattina, collegata all'accuratissimo sistema d'informazione di Zephyr: il gruppo di donne che volteggiavano sui pettegolezzi come avvoltoi affamati di verità. Mentre facevo colazione, uova strapazzate e patate, la mamma si sedette a tavola con me. — Tu sai cos'è il Ku Klux Klan, vero? — mi chiese.

Feci segno di sì con la testa. Avevo visto uomini del KKK alla televisione, vestiti con le tuniche bianche e i cappucci a punta, camminare intorno a una grossa croce infuocata, tenendo tra le braccia fucili e carabine. Il loro portavoce, un uomo che si era tolto il cappuccio scoprendo una faccia che sembrava un pezzo di grasso di rognone, aveva invitato a restare fedeli agli stati del Sud oppure a portare via le chiappe, e a non permettere che «qualche politico di Washington venga a dire che si deve baciare i piedi a un negro». La rabbia aveva quasi gonfiato le guance e le palpebre all'uomo che parlava, e dietro di lui il fuoco aveva divorato la croce mentre le figure intabarrate di bianco continuavano la loro macabra parata.

— Il Klan ha dato fuoco a una croce nel cortile della Signora, la scorsa notte — disse la mamma. — Probabilmente è un avvertimento perché se ne vada dalla città.

— La Signora? E perché?

— Tuo padre dice che alcuni hanno paura di lei. Che pensano lei abbia troppa voce in capitolo su quello che accade a Bruton.

— Lei *vive* a Bruton — dissi io.

— Sì, ma queste persone temono che lei voglia poter dire la sua anche su quanto succede a Zephyr. La scorsa estate ha chiesto al sindaco Swope di aprire la piscina anche alla gente di Bruton. E quest'anno gliel'ha chiesto di nuovo.

— Papà ha paura di lei, non è vero?

— Sì — disse la mamma — ma è diverso. Non ha paura di lei per il colore della sua pelle. Ha paura per... — si strinse nelle spalle

— ...per quello che non capisce.

Giocherellai con la forchetta, facendola girare nelle patate, meditando su questo punto. — E come mai il sindaco Swope non vuole aprirla anche a loro?

— Sono *neri* — rispose la mamma. — La piscina non è mai stata aperta

a loro. La Signora ha preparato una petizione in cui si chiede che costruiscano una piscina a Bruton o che aprano quella di Zephyr anche ai neri. Questo deve essere il motivo per cui il Klan vuole che lei se ne vada.

— Ma è sempre vissuta qua. Dove potrebbe andare?

— Non lo so. E non credo che alla gente che ha dato fuoco alla croce importi molto. — La mamma aggrottò la fronte e delle piccole rughe le comparirono intorno agli occhi. — Io non sapevo neppure che il Klan fosse presente nella zona di Zephyr. Tuo padre dice che sono un pugno di uomini spaventati che vogliono far tornare indietro il tempo. Dice che le cose peggioreranno parecchio prima di poter migliorare.

— Cosa succederà se la Signora non se ne va? — chiesi. — Quegli uomini le faranno del male?

— Forse. E comunque potrebbero provarci.

— Non se ne andrà — dissi io, ripensando alla fredda bellezza dagli occhi verdi che avevo visto dietro al volto rugoso della Signora. — Quegli uomini non possono mandarla via.

— Su questo hai ragione. — La mamma si alzò dalla sedia. — Io non vorrei mai dovermi mettere contro di lei, questo è sicuro. Vuoi un altro bicchiere di succo d'arancia?

Le risposi di no. Mentre la mamma ne versava uno per sé, io finii le mie uova e poi dissi una cosa che la costrinse a voltarsi e a guardarmi come se le avessi chiesto i soldi per un viaggio sulla Luna. — Voglio andare a sentire cos'ha da dire il reverendo Blessett. — Lei rimase senza parole. — A proposito di quella canzone — proseguii. — Voglio sapere perché la odia così tanto.

— Angus Blessett odia *tutto* — disse la mamma quando ebbe recuperato la voce. — Riuscirebbe a vedere la fine del mondo in un paio di mocassini.

— Quella è la mia canzone preferita. Voglio scoprire cosa ci ha sentito lui che io non riesco a sentire.

— È facile. Ha orecchie allenate. — Fece un debole sorriso. — Come me, suppongo. Neanch'io sopporto quella canzone, ma non penso che in essa ci sia qualcosa di male.

— Io voglio saperlo — insistetti.

Per me era una novità. Non ero mai stato così determinato ad andare in chiesa prima di allora, e non era neanche la nostra congregazione. Quando papà tornò a casa, fece del suo meglio per dissuadermi, spiegandomi che il reverendo Blessett era così pieno d'aria calda che avrebbe potuto gonfiare un dirigibile, e che non ci pensava neanche a varcare la soglia della sua

chiesa, eccetera eccetera, ma alla fine - dopo una sommessa consultazione con la mamma durante la quale udii le parole "curiosità" e "lasciamo che lo scopra da solo" - papà acconsentì a malincuore di accompagnarci mercoledì sera.

E fu così che ci trovammo seduti insieme a un centinaio di altre persone in quella soffocante sauna che era la chiesa battista della libertà in Shawson Street, vicino al ponte delle garguglie. Papà e io non portavamo né giacca né cravatta perché quella non era una funzione domenicale, e alcuni degli altri uomini addirittura avevano ancora le tute da lavoro. Vedemmo molte persone che conoscevamo e prima ancora che la funzione iniziasse, nella chiesa c'era soltanto posto in piedi. C'erano un sacco di ragazzi imbronciati che avevano l'aria di essere stati trascinati in chiesa in catene dai loro tetri genitori. Suppongo che il gran urlare del reverendo avesse fatto arrivare il suo messaggio, così come i manifestini che aveva attaccato in tutta la città, che proclamavano che lui era pronto a "combattere contro il demonio mercoledì sera... vale la pena di lottare per i nostri figli." Davanti all'altare era stato sistemato un giradischi con gli altoparlanti e finalmente il reverendo Blessett - tutto sudato e rosso in faccia, con un abito bianco e una camicia rosa carico - salì a grandi passi sul podio, con il sacrilego 45 giri di vinile nero in una mano. Nell'altra teneva la maniglia di pelle di una scatola di legno con dei forellini sui lati, che poi posò per terra, prima di salire sul podio. Quindi fece un gran sorriso al suo pubblico e gridò: — Siamo pronti a combattere il demonio, questa sera, fratelli e sorelle?

— *Amen!* — gridarono di rimando. — *Amen! Amen!*

Sì, erano proprio pronti.

Il reverendo Blessett attaccò con un appassionato sermone su come i mali della grande città stessero infiltrandosi a Zephyr, su come Satana volesse trascinare tutti i giovani all'inferno e su come i cittadini dovessero combattere il demonio ogni istante della loro vita per evitare di finire abbrustoliti dalle fiamme.

La faccia del reverendo Blessett era tutta coperta di sudore, le sue braccia volavano di qui e di là, mentre camminava avanti e indietro a grandi passi davanti all'assemblea, come un invasato. Devo dire che faceva un bell'effetto, e io mi ero quasi convinto che Satana si nascondesse sotto al mio letto in attesa che io aprissi una copia di *National Geographic* alla pagina con le fotografie delle donne a seno nudo.

Smise di andare su e giù e ci rivolse un gran sorriso con la faccia tutta bagnata. Qualcuno aveva spalancato le porte, ma il caldo era soffocante e

avevo la camicia attaccata alla pelle per il sudore. Nella nebbiosa luce dorata, il reverendo Blessett emanava vapore. Tenne alzato il disco. — Siete venuti ad ascoltarlo — disse — e ora lo ascolterete.

Accese il giradischi, centrò il disco sul perno e tenne la puntina sollevata sul primo solco. — Ascoltate — tuonò — le voci del demonio. — Quindi abbassò la testina e dagli altoparlanti uscì un crepitio di scariche.

Quelle voci! Angeli o demoni? Ah, quelle voci! *Round round get around I get around. Way out of town. I get around.*

— Avete sentito? — Sollevò la testina con uno strappo. — Proprio qui! Dicono ai nostri figli che l'erba del vicino è più verde. Che non c'è più soddisfazione a vivere nella propria città. È la voglia di viaggiare del demonio, quella di cui stanno parlando! — La puntina scese di nuovo. Quando raggiunse il punto della canzone in cui si parla di avere una macchina imbattibile e di non fare cilecca con le ragazze che si incontrano, il reverendo Blessett stava quasi ballando nel suo delirio di collera. — Sentito? Non dice forse ai nostri giovani di fare le corse sulle strade? Non dice loro di indulgere nei liberi e facili piaceri della *carne*? — Pronunciò quest'ultima parola con scherno. — Pensateci, gente! I vostri figli e le vostre figlie infiammati da queste porcherie, e Satana che ride di noi! Pensate alle strade rosse del sangue dei nostri figli, nelle carcasse delle loro macchine truccate, alle vostre figlie incinte e ai vostri figli pazzi di sesso! Credete che queste cose accadano solo nella grande città? Pensate che qui a Zephyr siamo *al sicuro* dal principe delle tenebre? Ascoltate ancora un po' di questa cosiddetta "musica" e scoprirete quanto vi siete sbagliati! — Fece girare ancora un po' la testina. Il suono non era molto buono. Credo che il reverendo Blessett avesse ascoltato la canzone qualche decina di volte, a giudicare da tutti i graffi. Non mi importava quello che diceva: quella musica parlava di libertà e felicità, non di incidenti di macchina sulle strade. Io non ascoltavo la canzone come il reverendo Blessett. Per me era il suono dell'estate, una fetta di paradiso in terra. Per lui era solo zolfo puzzolente e ghigno del demonio. Mi meravigliavo come un uomo di Dio - quale era lui - potesse sentire la voce di Satana in ogni parola. Dio non era forse padrone di tutte le cose, come diceva la Bibbia? E se lo era, allora perché il reverendo Blessett aveva così tanta paura del diavolo?

— Porcherie pagane! — ruggì, quando il disco arrivò in quella parte della canzone in cui i Beach Boys dicono di non lasciare la ragazza migliore a casa il sabato sera. — Sesso immondo! Dio aiuti le nostre figlie!

— Quell'uomo è matto da legare! — disse mio padre, sporgendosi verso

la mamma.

Mentre la canzone continuava, il reverendo Blessett proseguì infervorato, parlando di disprezzo della legge e distruzione della famiglia, del peccato di Eva e del serpente nel giardino dell'Eden. Spruzzava saliva e emanava sudore, e la faccia gli era diventata così rossa che temevo stesse per esplodere. — I Beach Boys! — disse con scherno feroce. — Sapete chi sono? Sono dei fannulloni che non riuscirebbero a lavorare neanche un giorno, neppure se gli metteste in mano una zappa e li pagaste cinquanta dollari! Se ne stanno in California, a bighellonare tutto il giorno e a fornicare nella sabbia come animali selvaggi! È questo che i nostri ragazzi ascoltano giorno e notte? Dio aiuti questo mondo!

— Amen! — gridò qualcuno. La folla si stava eccitando. — Amen, fratello! — esclamò un'altra voce.

— E non avete ancora sentito tutto, amici miei! — urlò il reverendo Blessett. Sollevò la testina, mise una mano piana sul disco per impedirgli di girare e, mentre il meccanismo del giradischi gemeva in segno di protesta, cercò un particolare solco nel disco. — Ascoltate questo! — Liberò il meccanismo e abbassò la testina, mentre con l'altra mano ruotava il disco all'indietro.

Ne uscì un gemito lento, un qualcosa che suonava come *Daaadeelsmaastraaabaaaa.*

— Sentito? Sentito? — Gli occhi del reverendo luccicavano trionfanti: aveva svelato il mistero del profondo della musica. — Il diavolo è la mia fragolai Ecco cosa dicono! Chiaro e lampante! In questa canzone cantano un elogio a Satana e se ne infischiano di chi se ne accorge! E questa cosa è diffusa dalle onde radio attraverso tutto il paese, in questo preciso momento! I nostri figli la suonano e non sapranno che cosa ascoltano finché non sarà troppo tardi e non si potrà più tornare indietro! Il piano del diavolo è quello di prendere le loro anime con l'inganno!

— Credo che dicessero lo stesso del Charleston — disse papà alla mamma, ma la sua era solo una debole voce nell'eccitato coro di "amen".

E così che va il mondo: la gente vuole credere al meglio, ma è sempre pronta a temere il peggio. Suppongo si possa prendere la più innocente delle canzoni mai scritta e scoprirvi le parole del diavolo, se è quello che la vostra mente vi dice di ascoltare. Specialmente le canzoni che parlano del mondo e delle persone - persone che sono afflitte dal peccato e dalle preoccupazioni come lo sono anche i migliori di noi - possono essere maggiormente inquisite, perché per alcuni la verità è dolorosa. Ero seduto in

chiesa e sentivo il reverendo inveire e urlare. Vedevo la sua faccia farsi sempre più rossa, gli occhi luccicare, e gli spruzzi di saliva uscirgli dalla bocca. Vedevo che era un uomo terrorizzato e stava attizzando i carboni ardenti del terrore nella sua congregazione. Faceva saltare la puntina qui e là, facendo suonare altri frammenti all'indietro che a me sembravano solo parole incomprensibili, ma che per lui contenevano messaggi satanici. Mi passò per la testa che doveva aver passato molto tempo piegato su quel giradischi, a fregare la puntina avanti e indietro alla ricerca di un'espressione del maligno. Non ero sicuro che stesse cercando di proteggere la gente, ma di guidarla, piuttosto. In quest'ultima attività era bravissimo: in men che non si dica quasi tutti erano in piedi e gridavano "Amen", esaltati come le *cheerleader* della Adams Valley High School a ogni meta. Papà si limitava a scuotere la testa, con le braccia incrociate sul petto, e non credo che la mamma capisse bene tutta quell'agitazione.

Quindi, con gli occhi spiritati e il sudore che gli gocciolava dal mento, il reverendo Blessett annunciò: — E ora faremo ballare il diavolo alla sua musica! — Aprì la scatola di legno e all'improvviso ne schizzò fuori qualcosa di vivo e scalciante. Mentre i Beach Boys continuavano a cantare, il reverendo Blessett afferrò un guinzaglio e costrinse la creatura attaccata ad esso a mettersi a ballare pazzamente al ritmo della musica.

Era una scimmia ragno piccola piccola, tutta gambe e braccia scheletriche, il muso che sprizzava furia mentre il reverendo Blessett tirava la catena del guinzaglio di qui e di là. — Balla, Lucifero! — urlava il reverendo, e la sua voce copriva persino quella dei californicatori. — Balla la tua musica! — Lucifero, che era stata costretta in quella scatola per Dio solo sa quanto, non sembrava troppo contenta. Soffiava tra i denti e tirava morsi, la coda fendeva l'aria come una frusta grigia e pelosa e il reverendo Blessett continuava a gridare: — Balla, Lucifero! Continua a ballare! — e intanto tirava la scimmietta di qui e di là con la catena. Alcuni si alzarono e si misero ad applaudire e a dimenarsi in mezzo alla navata. Una donna, che aveva uno stomaco grosso come il cuscino di un divano, si alzò in piedi, sulle gambe che sembravano tronchi d'albero, e prese a muoversi barcollando, singhiozzando e chiamando Gesù come se Lui fosse un cucciolo che si è perduto. — Balla, Lucifero! — gridava il reverendo. Pensai che si sarebbe messo a far roteare quella povera bestia nell'aria sopra la testa, come si fa con una zampa di coniglio attaccata a una catenella. Un uomo seduto nella fila davanti alla nostra spalancò le braccia e si mise a gridare qualcosa in cui c'entravano le parole "Dio", "lode" e "distruggi gli infedeli", e io

mi ritrovai a scrutargli il dietro del collo bruciato dal sole per vedere se vi fosse una croce aliena incisa sulla pelle.

La chiesa si era trasformata in un manicomio. Papà prese la mamma per la mano e le disse: — Usciamo di qui! — La gente volteggiava e si dondolava di qui e di là, rapita dall'estasi, e io pensai che i battisti non erano proprio capaci di ballare.

Il reverendo Blessett diede alla scimmia un furioso strattone. — Balla, Lucifero! — ordinò, mentre la musica continuava a rimbombare. — Mostragli cosa c'è in te!

E allora, tutto a un tratto, Lucifero lo fece.

La scimmia mollò un urlo e, avendone chiaramente piene le tasche di essere tirata e strattonata, si lanciò sulla testa del reverendo. Agguantò il cranio del reverendo con le gambe e le braccia lunghissime e questi urlò di terrore quando Lucifero gli affondò i denti piccoli e aguzzi nell'orecchio destro. Nello stesso tempo, Lucifero mostrò che aveva piena anche la pancia, e schizzò un rivolo di roba schifosa e marrone, imbrattando tutto l'abito bianco del reverendo. Quella vista fece immediatamente cessare le estasi e i deliri. Il reverendo barcollava, cercando di togliersi la scimmia dalla testa, mentre le viscere di Lucifero gli spruzzavano il vestito con una fantasia di marrone colante. La donna con la pancia come un cuscino si mise a urlare. Alcuni uomini della prima fila si lanciarono ad aiutare il reverendo, il cui orecchio continuava a essere rabbiosamente morsicato. Quando gli uomini raggiunsero il reverendo che tentava di difendersi dall'attacco della scimmia, Lucifero voltò all'improvviso la testa, un grumo di sangue ancora attaccato ai denti, e vide le mani che stavano per afferrarla. Mollò il cranio del reverendo Blessett e si lanciò schiamazzando verso la testa degli altri uomini, facendoli urlare e fuggire, mentre altra materia marrone colava loro addosso. Il guinzaglio sfuggì dalle mani del reverendo Blessett, e Lucifero fu libero.

Come il suo orribile omonimo, la scimmia saltò di persona in persona, cercando di mordere orecchie e spruzzando i vestiti. Non so cosa il reverendo avesse dato da mangiare a Lucifero, ma doveva averle fatto male. Papà urlò e la mamma si scansò quando Lucifero ci passò di fianco a grandi balzi, e ci mancò poco che schizzasse pure noi.

La scimmia si lanciò dal bordo di una panca, si attacco al lampadario e da qui si tuffò sul cappello blu di una donna, dove concimò un garofano finto. Quindi riprese la sua folle corsa: zampe, artigli, coda sciabolante, denti che tentavano di mordere, uno strillo, uno schizzo. L'odore di banane

marce era così forte da causare svenimenti. Un coraggioso soldato cristiano tentò di afferrare il guinzaglio, ma riuscì solo a farsi coprire la faccia di marrone: Lucifero emise un suono simile a una risata mentre l'uomo, temporaneamente accecato, barcollava all'indietro, e sua moglie fuggiva precipitosamente da lui. Lucifero affondò i denti nel naso di una donna, consacrò con altra materia viscida e marrone i capelli di un ragazzo e saltò di panca in panca come una demoniaca, piccola versione di Fred Astaire.

— Prendetela! — urlò il reverendo Blessett, tenendosi l'orecchio sanguinante. — Prendete quel maledetto coso!

Un uomo riuscì a mettere una mano su Lucifero ma la ritirò un secondo dopo, con una nocca sanguinante. La scimmia era molto veloce, e cattiva come il diavolo. Quasi tutti erano troppo occupati a evitare gli schizzi volanti per pensare a catturarla. Il reverendo Blessett gridò: — Le porte! Chiudete le porte!

Era una buona idea, ma era arrivata troppo tardi. Lucifero era già diretta verso l'uscita, con gli occhietti che le luccicavano per il piacere.

Dietro di sé, lasciava la sua firma sui muri. — Fermatela! — tuonò il reverendo, ma Lucifero saltò sopra la spalla di un uomo, si tuffò a rondine dalla testa di una signora e con un trillo di trionfo balzò fuori della porta aperta, nella notte.

Alcuni uomini le corsero dietro. Tutti gli altri iniziarono a respirare meglio, anche se l'aria non si poteva proprio definire respirabile. Papà aiutò la mamma ad alzarsi, quindi aiutò altri due uomini a tirare su la signora grassa, che era svenuta e caduta a terra come una quercia abbattuta. — Restate tutti calmi! — disse il reverendo, tremante. — Ora è tutto a posto! Va tutto bene!

Mi dava da pensare un uomo che diceva così, con un orecchio mezzo masticato e il vestito bianco coperto di cacca di scimmia.

La canzone peccaminosa che ci eravamo riuniti ad ascoltare era dimenticata. In prospettiva, sembrava una cosa di minore importanza. La gente cominciò a riprendersi dallo choc, sostituendolo via via con l'indignazione. Qualcuno gridò al reverendo Blessett che non avrebbe dovuto lasciar andare la scimmia e qualcun altro disse che per prima cosa, l'indomani mattina, gli avrebbe mandato il conto della lavanderia. La donna con il naso morsicato strillò che lo avrebbe denunciato. Le voci si levarono in una protesta sempre più forte e vidi il reverendo Blessett che sembrava restringersi per sfuggire da loro, svuotato di tutta la sua forza. Aveva un'aria confusa e infelice, come tutti gli altri.

Gli uomini che erano usciti all'inseguimento di Lucifero ritornarono, sudati e senza fiato. La scimmia si era arrampicata su un albero ed era sparita, dissero: forse si sarebbe fatta viva nuovamente quando si fosse fatto giorno. E allora forse avrebbero potuto attirarla in una rete.

Gente che cercava di attirare in trappola Lucifero invece di essere Lucifero ad attirare in trappola la gente. Questa cosa mi sembrò insolita e divertente allo stesso tempo, ma papà diede voce a questo pensiero: — Aspetta e spera — disse.

Il reverendo Blessett si sedette sul podio e rimase lì, col vestito tutto imbrattato, a guardarsi le mani, mentre la sua congregazione lo abbandonava. Sul giradischi, la puntina faceva *clic... clic... clic.*

Andammo a casa, nell'umida notte estiva. Le strade erano silenziose, ma la sinfonia degli insetti arrivava dalla chioma degli alberi come un monotono lamento. Non potei fare a meno di pensare che, da qualche parte, forse, Lucifero ci stava guardando. Ora che era fuggita, chi mai l'avrebbe rimessa in gabbia?

Mi parve di sentire nuovamente l'odore della croce bruciata, che si diffondeva come una peste sulla città. Decisi che doveva trattarsi di qualcuno che cuoceva gli hot dog su un fuoco all'aperto.

6
La madre di Nemo e una settimana con Jaybird

L'estate andava avanti, come tutte le estati.

Il reverendo Blessett cercò di mantenere vivo il furore della gente, ma, con l'eccezione di alcuni che scrissero al *Journal* chiedendo che fosse sospesa la vendita del disco, il motore del reverendo stava perdendo colpi. Forse aveva qualcosa a che fare con le lunghe, afose giornate di luglio; forse era in relazione al mistero su chi avesse dato fuoco a quella croce nel cortile della Signora; o forse la gente aveva riascoltato quella canzone e aveva deciso da sola. Qualunque fosse la ragione, sembrava che la gente a Zephyr avesse deciso che la campagna del reverendo Blessett non era altro che aria fritta. Il tutto terminò definitivamente quando il sindaco Swope andò a fargli visita a casa e gli disse di smetterla di spaventare la gente, facendole vedere ovunque demoni che non esistevano, se non nella sua mente.

Per quanto riguarda Lucifero, la scimmia era stata vista girare per le strade da almeno cinque o sei persone. Una torta alla banana, che era stata

messa a raffreddare all'ombra su un davanzale a casa di Sonia e Katharina Glass, era andata completamente distrutta; in qualsiasi altro momento avrei detto che fossero stati i Branlin, ma ora quei due tenevano il profilo basso. Lucifero, invece, volteggiava molto in alto.

Il comandante Marchette e altri vigili del fuoco volontari tentarono di prenderla al volo con una rete, ma la loro fatica fu premiata solo con escrementi di scimmia su tutti i vestiti. Evidentemente Lucifero aveva una buona mira e un getto costante, sia dal davanti che dal di dietro. Papà diceva che era un ottimo meccanismo di difesa, e ci rideva sopra, ma la mamma disse che il solo pensiero di quella scimmia che girava libera per la città la faceva star male.

Durante il giorno Lucifero se ne stava appartata, ma a volte, quando cadeva la notte, strillava e urlava così forte da svegliare persino coloro che riposavano su Poulter Hill. In più di un'occasione udii lo sparo di chi, destato dal baccano, cercava di farle un buco nella pancia, ma Lucifero non restava mai lì a prendersi la pallottola. Lo sparo, però, svegliava tutti i cani e il loro abbaiare svegliava l'intera città, per cui alla fine il consiglio di Zephyr passò un'ordinanza d'emergenza che proibiva gli spari entro i confini della città dopo le otto di sera.

Non ci volle molto perché Lucifero imparasse a picchiare con un bastone contro i bidoni della spazzatura, cosa che amava particolarmente fare fra le tre e le sei del mattino. Evitò un casco di banane avvelenate preparato dal sindaco Swope, e schivò una trappola azionata da un filo su cui avrebbe dovuto passare. Prese a lasciare la sua firma marrone sulle macchine lavate di fresco; un pomeriggio si lanciò da un albero e staccò con un morso un pezzo d'orecchio al nostro postino, il signor Gerald Hargison, mentre questi faceva il suo giro. Il signor Hargison lo raccontò a mio padre, un giorno, sedendosi per un momento sotto il nostro portico a fumare un sigaro dal bocchino di plastica, con un cerotto sull'orecchio sinistro mutilato.

— Se avessi avuto la pistola con me, le avrei sparato, a quella piccola bastarda — disse il signor Hargison. — Però devo dire che è stata velocissima. Mi ha morso, è scappata e io quasi non l'ho vista. — Grugnì e scosse la testa. — Bella cosa, se non possiamo più camminare per strada di giorno senza essere attaccati da una maledetta scimmia.

— Forse la prenderemo presto — disse papà.

— Forse. — Il signor Hargison sbuffò via il fumo azzurrino e lo guardò allontanarsi a volute. — Vuoi sapere cosa penso, Tom?

— Cosa?

— In quella scimmia c'è più di quello che salta all'occhio, ecco cosa penso.

— Cosa intendi dire?

— Be', rifletti un po' su questo. Com'è che quella maledetta scimmia rimane qui a Zephyr? Com'è che non va a Bruton a causare danni?

— Non lo so — disse papà. — Non ci ho mai pensato.

— Io credo che quella donna c'entri in qualche modo.

— Che donna, Gerald?

— Lo sai benissimo. — Accennò con la testa verso Bruton. — *Lei.* La regina, laggiù.

— Vuoi dire la Signora?

— Già. Proprio lei. Io penso che abbia fatto qualche specie di sortilegio e ce l'abbia gettato addosso, a causa del... lo sai... di quel guaio.

— Vuoi dire la croce che è bruciata?

— Uh, uh. — Il signor Hargison si spostò appena un po' più all'ombra, perché aveva una gamba al sole. — Ci ha gettato addosso una iettatura, ecco cosa penso. È ben strano che nessuno riesca a catturare quella maledetta scimmia. Una notte quell'accidente si è messa a urlare come uno spirito portatore di morte davanti alla finestra della nostra camera da letto e a Linda Lou è quasi venuto un attacco di cuore!

— Se quella scimmia è scappata, la colpa è del reverendo Blessett — gli rammentò papà. — La Signora non c'entra niente.

— Ma non lo sappiamo di sicuro, no? — Il signor Hargison fece cadere la cenere con un dito sull'erba, e quindi il sigaro tornò tra i suoi denti. — Non sappiamo che tipo di potere abbia. Io credo che il Klan abbia ragione, ne sono convinto. Non abbiamo bisogno di quella donna qui in giro. Né di lei, né delle sue petizioni.

— Io non sto dalla parte del Klan, Gerald — gli disse papà. — Io non mi metto a bruciare croci. Mi sembra un gesto da codardi.

Il signor Hargison brontolò piano, e un piccolo pennacchio di fumo gli sfuggì dalle labbra. — Io non sapevo neppure che qui da noi il Klan fosse attivo — disse. — Ma ultimamente ho sentito delle cose.

— E cioè?

— Oh... solo discorsi. Nella mia professione, si sentono un sacco di stupidaggini. Certa gente pensa che il Klan sia terribilmente coraggioso a mandare un avvertimento a quella donna. Molti pensano che sia giunta l'ora che quella donna venga mandata via, prima che rovini la nostra città.

— Vive qui da moltissimo tempo. E non ha rovinato Zephyr, fino a ora,

no?

— Fino a qualche anno fa teneva la bocca chiusa. Ma ora sta cercando di smuovere le acque. Negri e bianchi nella stessa piscina! E sai una cosa? Il sindaco Swope è così pazzo da concederle quello che vuole!

— Be' — disse papà — i tempi cambiano.

— Gesù! — Il signor Hargison guardò mio padre. — Non starai dalla sua parte, Tom?

— Io non sto dalla parte di nessuno. Io sto solo dicendo che non abbiamo bisogno di cani poliziotto, idranti e bombe, qui a Zephyr. I tempi di Bull Connor sono finiti. Mi sembra che le cose stiano cambiando, ed è così che va il mondo. — Papà si strinse nelle spalle. — Non si può fermare il futuro, Gerald, questo è un fatto.

— Io credo che quelli del Klan potrebbero non essere d'accordo su questo punto.

— Può darsi. Ma anche i loro tempi sono finiti. L'odio non fa che generare odio.

Il signor Hargison rimase in silenzio per un attimo. Guardava in direzione dei tetti di Bruton, ma era difficile dire cosa vedesse. Alla fine si alzò in piedi, raccolse la piccola cartella della posta e se la mise a tracolla. — Una volta eri un tipo sensato — disse, e quindi si avviò verso il suo furgone.

— Gerald! Aspetta un minuto! Torna indietro! — gli gridò papà, ma il signor Hargison proseguì per la sua strada. Mio padre e il signor Hargison si erano diplomati nella stessa classe alla Adams Valley High School e, pur non essendo amici intimi, avevano percorso insieme le strade della giovinezza. Papà mi aveva raccontato che il signor Hargison giocava come *quarterback* nella squadra di football e su un muro della scuola c'era una targa d'argento col suo nome tra quelle degli allievi che si erano distinti con onore. — Ehi, Grande Orso! — lo chiamò ancora papà, usando il soprannome dato al signor Hargison ai tempi della scuola, ma questi gettò il mozzicone del sigaro nel canale di scolo e si allontanò a bordo del furgone.

Arrivò il giorno del mio compleanno. Invitai Davy Ray, Ben e Johnny a mangiare la torta e il gelato. Sulla torta c'erano dodici candeline. E, mentre mangiavamo la torta, papà posò il mio regalo sulla scrivania della mia stanza.

Johnny dovette andare a casa prima che lo trovassi. A volte gli faceva ancora male la testa, e aveva degli attacchi di vertigini. Mi aveva portato due belle punte di freccia bianche della sua collezione. Davy Ray mi aveva regalato un modellino Aurora della Mummia, mentre il dono di Ben era un

sacchetto pieno di piccoli dinosauri di plastica.

Ma sulla mia scrivania, con un foglio di carta bianca inserito nel rullo, c'era una macchina per scrivere Royal, grigia come una corrazzata.

Non era nuovissima. I tasti erano un po' consumati e sul lato c'era stato scritto, graffiando la vernice, Z.P.L. La Zephyr Public Library! Seppi, più tardi, che la biblioteca di Zephyr aveva venduto parte delle vecchie attrezzature. Il tasto della "E" si inceppava e alla "i" minuscola mancava il puntino. Ma io mi sedetti alla scrivania nel crepuscolo del giorno del mio compleanno, spinsi da parte il barattolo di latta pieno di matite Ticonderoga e, col cuore che batteva forte, battei faticosamente a macchina il mio nome sulla carta.

Ero entrato nell'era della tecnologia.

Mi resi conto molto presto che battere a macchina non sarebbe stato facile. Le mie dita erano ribelli. Avrei dovuto disciplinarle. Continuai a esercitarmi, fino a notte fonda, finché la mamma disse che dovevo andare a dormire. COERY JAT MACKEMAON. DAVY RSU CALKAN. JIHNMY QULSON. BEM SEARS. REBEL. BECCHIO MOSE. SIGNORS. CROCE BRUXIATA. BRAMKINS. CAPOELLO CON LA PIYMA VERDE. ZEPHIR. ZEPHTR. ZEPHYR.

Avevo ancora molta strada da fare, ma già sentivo dentro di me l'eccitazione degli eroici cowboy, dei coraggiosi indiani, dei soldati, delle legioni di investigatori e degli innumerevoli mostri, impazienti di essere creati.

Un pomeriggio stavo facendo un giro con Razzo, godendomi il vapore creato da un'acquazzone passeggero, quando mi trovai vicino alla casa in cui viveva Nemo Curliss. Lui era lì fuori, una figuretta piccina piccina che lanciava per aria una palla da baseball e la andava a riprendere quando cadeva. Misi Razzo sul cavalletto e mi offrii di fargli qualche lancio. Quello che volevo veramente era vedere Nemo di nuovo in azione. Un ragazzo con un braccio magico, non importa quanto quel braccio potesse sembrare fragile, era benedetto da Dio. Poco dopo lo incoraggiai a mirare al buco di un nodo in una vecchia quercia dall'altra parte della strada, e quando lui lanciò la palla e la fece entrare nel buco non una, ma tre volte, io quasi caddi in ginocchio in adorazione.

A un certo punto, la porta della casa si aprì con uno scampanellio e sua madre uscì sul portico. Vidi Nemo abbassare gli occhi dietro alle lenti spesse, come se si aspettasse di essere picchiato. — Nemo! — gridò la madre con una voce che mi fece pensare a una vespa. — Ti avevo detto di non lanciare quella palla, vero? Ti ho visto dalla finestra, giovanotto!

La madre di Nemo scese i gradini del portico e si avvicinò a noi come una tempesta. Aveva capelli scuri, lunghi, e forse era stata bella, ma ora il suo viso aveva un che di duro. Aveva penetranti occhi castani con profonde rughe che si diramavano dagli angoli, e il fondotinta in polvere aveva una sfumatura arancione. Portava un paio di stretti calzoni neri che le arrivavano al polpaccio, con una camicetta bianca a grossi pois rossi, e indossava un paio di guanti gialli di gomma. La bocca era impiastricciata di rosso, cosa che trovai piuttosto strana. Si era messa tutta in ghingheri per fare i lavori. — Aspetta che lo venga a sapere tuo padre!

— Sapere *cosa*? — mi domandai. Tutto quello che Nemo aveva fatto era stato giocare fuori.

— Non fono caduto — disse Nemo.

— Ma avresti potuto cadere! — ribatté la madre. — Lo sai quanto sei delicato! Se ti rompi un osso, cosa facciamo? Come paghiamo il dottore? Sei proprio senza cervello! — I suoi occhi si spostarono su di me come le cellule fotoelettriche di un penitenziario. — E *tu* chi sei?

— Cory è un mio amico. — disse Nemo.

— Amico. Uh, uh. — Lo sguardo della signora Curliss mi ispezionò da capo a piedi. Dalla piega della bocca e da come arricciò il naso, capii che pensava che io potessi avere la lebbra. — Cory e poi?

— Mackenson — risposi.

— Tuo padre compra delle camicie da noi?

— No, signora.

— *Amico* — disse, e il suo sguardo ritornò a posarsi su Nemo. — Ti avevo detto di non sudare, vero? Ti avevo detto di non lanciare la palla, vero?

— Non ho fudato. Io fftavo folo...

— Disobbedendo — lo interruppe lei. — Dio, ci deve essere un po' di ordine in questa famiglia! Ci devono essere delle *regole*! Tuo padre è fuori tutto il giorno e quando torna a casa ha speso più di quanto abbia guadagnato, e tu qui fuori che cerchi solo di farti male e causarmi preoccupazioni! — Le ossa sembravano voler schizzare fuori dalla pelle tesa del suo volto, gli occhi avevano una luce brillante e terribile. — Non sai che sei malaticcio? — gli chiese. — Non sai che ti si potrebbero rompere i polsi solo per un colpo di vento?

— Ffto bene, mamma — disse Nemo con voce sommessa e il sudore che gli faceva luccicare la nuca. — Davvero.

— Diresti così anche un attimo prima di farti venire un colpo di caldo,

vero? E poi cadresti per terra e ti romperesti i denti e poi chi pagherebbe il conto del dentista? Il padre del tuo amico? — Mi fulminò nuovamente con lo sguardo. — Ma in questa città le camicie come si deve non le porta nessuno? Nessuno si mette mai una bella camicia bianca?

— No, signora — fui costretto a dire, in tutta onestà. — Non credo.

— Be', non è magnifico? — Sorrise, ma non c'era buonumore nel suo sorriso, rovente come il sole e altrettanto terribile da guardare. — Non è terribilmente civile? — Afferrò Nemo per una spalla con una mano guantata di giallo. — Entra in casa! — gli disse. — Subito! — Lo trascinò su verso il portico e lui si voltò a guardarmi con un'espressione desiderosa e rammaricata.

Dovevo chiederglielo. Dovevo. — Signora Curliss? Perché non permette a Nemo di giocare nella Little League?

Pensai che sarebbe entrata in casa senza rispondermi. Ma, poco prima di arrivare ai gradini del portico, improvvisamente si voltò e vidi che i suoi occhi erano diventati due fessure, per la collera. — Che cosa hai detto?

— Io... io ho chiesto... perché non permette a Nemo di giocare nella Little League. Lui... lui ha un tiro perfetto e...

— Mio figlio è delicato, nel caso tu non lo sappia! Lo sai cosa significa questa parola? — proseguì prima che io potessi rispondere. — Significa che ha le ossa fragili! Significa che non può correre e fare baruffa come gli altri ragazzi! Significa che lui non è un *selvaggio*!

— Sì, signora, ma...

— Nemo non è come voi! Non è uno della vostra tribù, lo capisci? È un ragazzo colto, e non si getta per terra e non si rotola nello sporco come una bestia selvatica!

— Io... pensavo che gli sarebbe piaciuto...

— Stammi bene a sentire! — disse, alzando la voce. — Non venire a casa mia a dirmi che cosa è giusto o sbagliato per mio figlio! Tu non sei impazzito dalle preoccupazioni quando aveva tre anni ed è quasi morto di polmonite! E dov'era suo padre? Suo padre era in giro a cercare di vendere qualche camicia per evitare la bancarotta! Ma perdemmo la casa, quella bella casa con le cassette per i fiori, la perdemmo comunque! E ci ha forse aiutato qualcuno? Qualcuno di quelli che vanno sempre in chiesa? Nessuno! E così perdemmo la casa, e in quel cortile era sepolto il mio bel cagnolino! — Il suo volto parve frantumarsi per un istante e dietro alla fragile maschera di rabbia colsi un barlume di straziante paura e tristezza. La sua stretta non lasciò la spalla di Nemo neanche per un attimo. Poi la maschera

si ricompose e la signora Curliss sogghignò. — Ah, lo so che tipo di ragazzo sei! Ne ho visti tanti come te, in tutte le città in cui abbiamo vissuto! Quello che volete è solo far del male a mio figlio e ridere alle sue spalle! Volete vederlo cadere e sbucciarsi le ginocchia, volete sentire il suo difetto di pronuncia perché lo trovate ridicolo! Bene, potete trovarvi qualcun altro da prendere in giro, perché mio figlio non ha niente a che fare con voi!

— Io non voglio prenderlo in...

— *Entra in casa!* — gridò, rivolta a Nemo, spingendolo su per i gradini.

— Devo andare! — mi urlò Nemo, cercando disperatamente di conservare la propria dignità. — Mi difpiace!

La zanzariera si richiuse alle loro spalle con un colpo. E pure la porta interna sbatté, con un che di definitivo.

Gli uccelli cantavano, stupidi nella loro felicità. Rimasi lì, nell'erba, la mia ombra lunga e scura come il marchio di una bruciatura. Vidi le tapparelle delle finestre sul davanti chiudersi. Mi voltai, salii su Razzo e mi misi a pedalare verso casa.

E in quel momento, con l'aria profumata d'estate che mi picchiava sul viso e i moscerini che roteavano nel turbine causato dal mio passaggio, mi resi conto che non tutte le prigioni erano edifici di roccia grigia, delimitati da torrette e filo spinato. Alcune prigioni erano case in cui le tapparelle chiuse impedivano al sole di entrare. Altre erano gabbie di ossa fragili, altre ancora avevano sbarre di tessuto a pois rossi. In realtà, era impossibile dire cosa avrebbe potuto essere una prigione finché non si aveva avuto una fugace visione di ciò che vi era nascosto e imprigionato all'interno. Stavo riflettendo su questo quando Razzo virò improvvisamente di lato, mancando per un pelo Vernon Thaxter che camminava sul marciapiedi. Pensai che persino l'occhio dorato di Razzo doveva aver ammiccato alla vista di Vernon che passeggiava al sole.

Luglio passò come un sogno di mezza estate. Io passavo le giornate facendo, come si diceva nella mia città, "tanto di niente". Johnny Wilson stava meglio, i suoi attacchi di vertigine erano cessati, e ora gli era permesso unirsi a Ben, Davy Ray e me nelle nostre scorribande per la città. Ciononostante, doveva andarci molto cauto, perché il dottor Parrish aveva detto ai suoi genitori che una lesione alla testa doveva essere tenuta sotto controllo per parecchio tempo. Johnny era tranquillo e riservato come sempre, ma io notai che si era ulteriormente calmato. Restava sempre indietro, in bicicletta, più lento persino di quella botte di Ben. Sembrava essere invecchiato dal giorno in cui i Branlin lo avevano picchiato fino a ridurlo all'in-

coscienza: sembrava vivere in un mondo separato dal nostro, in un modo difficile da spiegare. Credo fosse perché aveva assaggiato l'amaro frutto del dolore, e parte di quel magico, spensierato atteggiamento che separa i ragazzi dagli adulti lo aveva abbandonato, ed era sparito per sempre, sebbene cercasse di pedalare forte per riafferrarlo. Johnny, ancora così giovane, aveva guardato nel buco nero della morte e aveva capito, più di quanto potessimo mai fare noi, che un giorno il sole dell'estate non avrebbe più proiettato la sua ombra.

Un giorno, seduti nella fresca brezza proveniente dalla fabbrica del ghiaccio ad ascoltare il rumore degli affaticati polmoni dei macchinari all'interno, parlammo della morte. La nostra conversazione cominciò quando Davy Ray ci raccontò che il giorno prima suo padre aveva investito un gatto e, quando erano arrivati a casa, parte delle viscere del gatto erano ancora spiaccicate su un pneumatico anteriore. Convenimmo che gatti e cani avevano un loro paradiso. Ma ci chiedemmo se avessero anche un inferno. Ben sosteneva di no, perché non peccavano. Ma cosa succede se un cane impazzisce, uccide qualcuno e deve essere abbattuto? Non sarebbe stato un peccato mortale? Per queste domande, naturalmente, avevamo solo altre domande.

— A volte — disse Johnny, appoggiato con la schiena contro un albero — tiro fuori le mie punte di freccia e le guardo e mi chiedo chi le ha fatte. Mi domando se i loro spiriti sono ancora in giro, cercando di scoprire dov'è finita la freccia.

— Naah! — lo schernì Ben. — Non esistono gli spiriti! Vero, Cory?

Io feci spallucce. Non avevo mai raccontato ai ragazzi di Midnight Mona. Se non credevano che avessi infilato una scopa in gola al Vecchio Mosè, come potevano credere a una macchina fantasma, guidata da un fantasma?

— Papà dice che Snowdown è un fantasma — disse Davy. — Dice che è per quello che nessuno riesce a colpirlo, perché è già morto.

— Non esistono i fantasmi — disse Ben. — E neanche Snowdown.

— Sì che esiste! — Davy era pronto a difendere le convinzioni di suo padre. — Mio papà mi ha raccontato che una volta il nonno, quando era piccolo, l'ha visto. E l'anno scorso papà ha detto che un tizio alla cartiera conosceva uno che l'aveva visto! Ha detto che era lì, fermo nel bosco, proprio davanti a lui! Ha detto che questo tizio gli ha sparato, ma Snowdown è corso via prima che il proiettile lo raggiungesse ed è scomparso!

— Non. Esistono. I. Fantasmi — disse Ben.

— E invece sì!
— No!
— E invece sì!
— No!

Quella discussione poteva andare avanti anche tutto il pomeriggio. Raccolsi una pigna e la tirai nella pancia a Ben, e quando lui iniziò a ululare in segno di protesta, tutti si misero a ridere. Snowdown era una chimera e un mistero per la comunità di cacciatori di Zephyr. La leggenda diceva che nella fitta foresta tra Zephyr e Union Town viveva un enorme cervo bianco con corna così grandi e contorte da potercisi appendere come ai rami di una quercia. Snowdown veniva avvistato almeno una volta durante ogni stagione della caccia: c'era sempre un cacciatore che giurava che il cervo aveva fatto un balzo per aria ed era scomparso tra il fitto fogliame del suo regno. Gli uomini uscivano con i fucili e invariabilmente ritornavano dicendo di aver trovato solo impronte di zoccoli enormi e segni sugli alberi, lasciati dalle corna di Snowdown, ma il cervo bianco era imprendibile. Io credo che anche se un enorme cervo bianco avesse veramente vagato per i boschi bui, nessun cacciatore lo avrebbe mai voluto realmente uccidere, perché Snowdown era il simbolo di quanto c'è di misterioso e di irraggiungibile nella vita stessa. Snowdown era ciò che esisteva oltre al fitto dei boschi, un legame tra nonno, padre e figlio, la grande speranza di cacce future, un che di selvaggio che non si può catturare. Mio papà non era un cacciatore e quindi non ero coinvolto dalla leggenda di Snowdown come lo era Davy Ray: suo padre era pronto con il proprio Remington già alla prima alba gelida della stagione venatoria.

— Quest'anno mio papà mi porta con lui — disse Davy Ray. — Me l'ha promesso. E così ve lo farò vedere io, quando porterò Snowdown giù dai boschi.

Dubitavo che, se anche Davy Ray e suo padre avessero visto Snowdown, uno dei due avrebbe mai tirato il grilletto. Davy aveva una carabina per ragazzi, con cui a volte sparava agli scoiattoli, ma non avrebbe mai potuto colpire niente, con quella.

Ben masticò un filo d'erba e allungò il collo per godersi meglio la brezza proveniente dalla fabbrica del ghiaccio. — Una cosa vorrei proprio saperla — disse. — Chi è quell'uomo morto in fondo al Saxon's Lake?

Io tirai su le ginocchia contro il petto e osservai due corvi che volavano in cerchio sopra le nostre teste.

— Non è strano — mi chiese Ben — che tuo padre abbia visto quel tizio

andare a fondo e ora lui è laggiù dentro alla sua macchina, tutto coperto di melma e mangiato dalle tartarughe?

— Non lo so — dissi.

— Però ci pensi, vero? Voglio dire, eri là.

— Sì, qualche volta ci penso. — Non gli dissi che quasi non passava giorno che io non pensassi a quella macchina che sfrecciava davanti al furgone del latte, o a mio padre che si tuffava in acqua, o alla figura che avevo visto in piedi nei boschi, o all'uomo con la piuma verde sul cappello e il coltello in mano.

— Certo che fa paura — disse Davy Ray. — Come mai nessuno lo conosceva? Come mai nessuno si è accorto che è scomparso?

— Perché non doveva essere di queste parti — commentò Johnny.

— Lo sceriffo ci ha pensato — dissi. — Ha controllato anche in altri posti.

— Già — proseguì Ben — però non ha controllato ovunque, no? Non ha controllato in California o in Alaska, no?

— E che cosa ci farebbe un tizio della California o dell'Alaska a Ze*phyr,* scemo? — obiettò Davy Ray.

— Potrebbe essere! Non puoi sempre sapere quello che succede, signorino So Tutto!

— Be', so riconoscere uno scemo quando lo vedo!

Ben stava per rispondergli male, ma Johnny disse: — Forse era una spia — e questo fermò la lingua di Ben.

— Una spia? — chiesi. — Ma non c'è niente da spiare qui!

— Sì, invece. La Robbins Air Force Base. — Johnny iniziò a far scricchiolare le nocche sistematicamente. — Forse era una spia russa. Forse stava spiando gli aerei che lanciano le bombe, o forse là succede qualcosa che nessuno deve sapere.

Restammo in silenzio. Una spia russa uccisa a Zephyr. Il solo pensiero dava a tutti noi dei brividi deliziosi.

— E allora chi l'ha ucciso? — chiese Davy Ray. — Un'altra spia?

— Può essere. — Johnny rifletté per un momento su quella possibilità, la testa leggermente piegata di lato. Ultimamente aveva un tic alla palpebra dell'occhio sinistro, risultato delle lesioni subite. — O magari — disse — il tizio in fondo al lago è una spia americana e la spia russa l'ha ucciso perché il morto lo aveva scoperto.

— Ah, già! — disse Ben ridendo. — E allora qualcuno qui intorno potrebbe essere una spia russa?

— Potrebbe essere — disse Johnny e Ben smise di ridere. Johnny mi guardò. — Tuo papà ha detto che il tizio era nudo, vero? — Annuii. — Sai quale potrebbe essere il motivo? — Feci segno di no con la testa. — Perché chiunque lo abbia ucciso è stato così furbo da togliergli i vestiti, cosicché niente tornasse a galla: chiunque lo abbia ucciso doveva essere di queste parti, per sapere quanto fosse profondo il lago. E inoltre il morto conosceva un segreto.

— Un segreto? — Ora Davy Ray era tutto orecchie. — Tipo?

— Non lo so — rispose Johnny. — Un segreto. — I suoi scuri occhi indiani tornarono su di me. — Tuo papà non ha forse detto che il tizio era tutto pesto, come se qualcuno se lo fosse lavorato ben bene? Come mai chi l'ha ucciso, prima lo ha picchiato in quel modo?

— Come mai? — chiesi.

— Perché l'assassino stava cercando di farlo parlare, ecco perché. Come nei film, quando il cattivo lega il buono a una sedia e vuole conoscere il codice segreto.

— Quale codice segreto? — chiese Davy Ray.

— Era solo un esempio — spiegò Johnny. — Ma mi sembra che se volevano ucciderlo, non avevano motivo di picchiarlo.

— Sì, ma forse l'uomo è semplicemente morto per le botte — disse Ben.

— No — dissi io. — C'era un cavo di metallo intorno al collo dell'uomo: è stato strangolato. Se fosse morto per le botte, perché l'avrebbero anche strangolato?

— Ragazzi! — Ben strappò un filo d'erba e prese a masticarlo. Sopra le nostre teste, i due corvi continuavano a gracchiare e a svolazzare. — Un assassino, proprio qui a Zephyr! Magari persino una spia russa! — Improvvisamente smise di masticare. — Ehi — disse e sbatté gli occhi mentre il nuovo pensiero colpiva la sua mente come un fulmine. — E che cosa lo tratterrebbe dall'uccidere ancora?

Decisi che era venuto il momento. Mi schiarii la gola e iniziai a raccontare ai miei amici della figura che avevo visto nel bosco, della piuma verde, e dell'uomo con la piuma verde sul cappello. — Non l'ho visto in faccia — dissi — ma ho visto il cappello e la piuma, e l'ho visto estrarre un coltello dalla tasca dell'impermeabile. Pensavo che volesse sorprendere mio padre alle spalle e pugnalarlo. Forse ci ha provato, ma ha pensato che l'avrebbero preso. Forse è arrabbiato perché mio padre ha visto la macchina finire nel lago e l'ha detto allo sceriffo Amory. Forse ha anche visto *me* che lo guardavo. Ma io non ho visto la sua faccia, neanche per un attimo.

Quando ebbi finito, per qualche secondo non dissero nulla. Poi Ben parlò. — Perché non ce l'hai detto prima? Non volevi che lo sapessimo?

— Ve lo avrei detto, ma dopo quello che è successo con il Vecchio Mosè...

— Non ricominciare di nuovo con quelle balle! — mi avvertì Davy Ray.

— Non so chi sia l'uomo con la piuma verde sul cappello — dissi. — Potrebbe essere chiunque. Persino... qualcuno che tutti conosciamo molto bene, qualcuno che non crederemmo mai capace di fare una cosa simile. Mio padre dice che non si conoscono mai a fondo le persone, e che tutti hanno una parte di sé che non mostrano. Quindi potrebbe essere chiunque.

I miei amici, tutti eccitati da queste nuove rivelazioni, si calarono zelanti nel ruolo di investigatori. Convennero di fare la posta a un uomo con un cappello con una piuma verde, ma decidemmo anche di tenere questa informazione per noi e non divulgarla ai nostri genitori, nel caso che a uno di loro capitasse di parlarne col killer senza saperlo. Mi sentivo meglio, dopo essermi liberato di questo peso, eppure ero ancora inquieto. Chi era l'uomo che, secondo il signor Dollar, Donny Blaylock aveva ucciso? E che significato aveva la musica di pianoforte nel sogno di cui la Signora aveva parlato a mia madre?

Papà continuava a rifiutarsi di andare a farle visita, e io talvolta lo sentivo ancora gridare nel sonno. Sapevo che, anche se ci eravamo ormai lasciati alle spalle quella orribile alba, il ricordo di quel fatto - e di quello che aveva visto ammanettato al volante - lo ossessionava ancora. Se anche papà andava a passeggiare al Saxon's Lake, a me non lo diceva, ma sospettavo che potesse essere vero, a causa delle impronte sporche di rosso che più di una volta aveva lasciato sul pavimento del portico.

Agosto ci arrivò addosso, cavalcando un'ondata di caldo umido e soffocante. Una mattina mi svegliai con il pensiero che da lì a pochi giorni sarei andato a passare una settimana con nonno Jaybird e immediatamente nascosi la testa sotto le lenzuola.

Ma non si poteva fermare l'orologio. I mostri sulle mie pareti non potevano essermi d'aiuto. Ogni estate, che io lo volessi o no, andavo a passare una settimana con nonno Jaybird e nonna Sarah. Nonno Jaybird lo pretendeva e, mentre con nonno Austin e nonna Alice passavo parecchi fine settimana, la visita a nonno Jaybird era una dose unica di frenetiche bizzarrie.

Quell'anno, però, ero deciso a fare un accordo con i miei. Se proprio dovevo andare alla fattoria, dove nonno Jaybird mi tirava giù dal letto alle cinque di mattina e mi faceva tagliare l'erba alle sei, potevo andare a cam-

peggiare almeno per una notte con Davy Ray, Ben e Johnny? Papà disse che ci avrebbe pensato, e quello era il massimo che potessi sperare. E così dissi addio a Rebel per una settimana. Partimmo - papà, mamma e io - sul camioncino, la valigia posata sul pianale, e ci inoltrammo nella campagna, finché papà girò per una strada sterrata tutta buche che attraversava un campo di granoturco e portava alla casa dei nonni.

Nonna Sarah era una donna dolce, su questo non c'era dubbio. Immagino che il nonno, da giovane, fosse stato un libertino, pieno di energia, vigore e fascino un po' grossolano. Anno dopo anno, però, le rotelle gli si svitavano sempre un po' di più. Papà lo diceva chiaro e tondo: Jaybird era fuori di testa. La mamma diceva che era "eccentrico". Io dico che era un uomo sciocco e cattivo, convinto che il mondo girasse intorno a lui, ma devo dire anche questo: se non fosse stato per Jaybird, non avrei mai scritto la mia prima storia.

Non ho mai visto nonno Jaybird compiere un atto di gentilezza. Non l'ho mai sentito lodare sua moglie, o suo figlio. Quando gli stavo vicino non mi sono mai sentito altro che un qualcosa in suo possesso, anche se solo temporaneo, grazie al cielo. Il suo umore era mutevole come la faccia della luna. Ma era un narratore nato e quando si concentrava su storie di case infestate di fantasmi, spaventapasseri posseduti dal demonio, cimiteri indiani e cani fantasma, non si aveva altra scelta che seguirlo, ovunque andasse.

Si potrebbe dire che il macabro fosse il suo campo. Era esperto di cose di morte e ottuso in quelle della vita, visto che non era mai riuscito ad andare oltre la quarta elementare. A volte mi chiedevo come avesse fatto mio padre a diventare quello che era, avendo vissuto per diciassette anni all'ombra della stranezza di Jaybird. Però, come ho già detto, il nonno aveva cominciato a dar segni di pazzia solo dopo che ero nato io, e penso che da parte della nonna ci fossero geni di buon senso. Non sapevo mai cosa sarebbe successo durante quella settimana di sofferenze, ma sapevo che sarebbe stata un'esperienza.

La casa era comoda, ma niente di speciale. A parte lo stentato campo di granoturco, un orto e un piccolo appezzamento a erba, la terra tutto intorno era in gran parte foresta: era lì che Jaybird stanava le sue prede.

Nonna Sarah fu sinceramente felice di vederci quando arrivammo e ci fece accomodare in soggiorno, dove alcuni ventilatori elettrici smuovevano l'aria calda. Quindi fece il suo ingresso nonno Jaybird, vestito con la tuta da lavoro, e con in mano un grosso barattolo di liquido dorato che, ci annunciò, era infuso di caprifoglio. — L'ho lasciato a macerare due settimane

— disse. — Per farlo invecchiare, sapete. — Ne aveva già pronti per noi dei vasi da conserva. — Bevetene un sorso!

Devo dire che era molto buono. Tutti, tranne Jaybird, ne bevemmo un secondo bicchiere. Forse sapeva quanto fosse potente quella roba. Entro dodici ore, sarei stato seduto sul vaso sentendomi come se le budella stessero cercando di straripare, e a casa mamma e papà sarebbero stati nelle stesse disastrose condizioni. Nonna Sarah, che certamente a quell'ora era abituata a simili miscele, avrebbe dormito come un sasso per tutta la durata del disgustoso episodio: ma durante il sonno, nel cuore della notte, era probabile che emettesse un rumore acuto e lamentoso come lo spirito della morte, un rumore che di sicuro ti faceva rizzare i capelli sulla testa.

Comunque, venne per mamma e papà l'ora di tornare a Zephyr. Mi venne il magone e dovevo avere l'aria di un cucciolo ferito perché fuori, sul portico, la mamma mi mise un braccio intorno alle spalle e mi disse: — Andrà tutto bene, vedrai. Telefonami stasera, d'accordo?

— Lo farò — promisi e rimasi a guardare mentre si allontanavano. La polvere si posò lentamente sugli steli del granoturco. Una settimana soltanto, pensai. Una settimana non sarebbe stato poi così grave.

— Ehi, Cory! — disse Jaybird, seduto sul dondolo. Stava ridendo. Brutto segno. — Ho una barzelletta per te! Tre piselli entrano in un bar. Il primo pisello dice: «Dammi da bere!» ma il barista lo guarda e dice: «Non serviamo i piselli qui dentro. Fuori di qui!» Allora ci prova il secondo pisello. «Dammi un drink! » e il barista: «Ti ho detto che non serviamo i piselli qui dentro, quindi cammina! » E allora il terzo pisello, che ha una sete da morire, deve provarci pure lui. «Dammi da bere!» dice. Il barista lo guarda con gli occhi socchiusi e dice: «Sei un pisello fottuto anche tu, vero?» E il pisello gonfia il petto in fuori e dice: «No, non ancora!» Nonno Jaybird si mise a ridere sguaiatamente, mentre io restavo lì a fissarlo. — Hai capito, ragazzo? Capito? "Non ancora!" — Ma poi, finita la barzelletta, si accigliò.— Diamine! — borbottò. — Hai un pessimo senso dell'humor, proprio come tuo padre!

Una settimana. Gesù!

C'erano due argomenti sui quali Jaybird riusciva a parlare per ore: il modo in cui era sopravvissuto durante la Depressione, quando aveva fatto ogni mestiere, da lucidatore di bare a frenatore delle ferrovie e scaricatore di porto, e il suo successo con le donne, da giovane, che, a sentir lui, era stato tale da far diventare verde d'invidia Valentino. Avrei pensato che fosse una gran cosa, se avessi saputo chi era Valentino. Tutte le volte in cui Jaybird e

io eravamo lontani dalle orecchie della nonna, lui si lanciava in racconti a proposito di "Edith, la figlia del predicatore di Tupelo" o "Nancy, la nipote del controllore di Nashville" o su "quella ragazza con i denti storti che era sempre in giro a mangiare mele candite". Si perdeva a parlare del suo "spaventapassere" e di come le ragazze perdessero la testa per quell'affare lì. Diceva che aveva sempre alle calcagna decine di mariti e fidanzati gelosi, ma che era sempre riuscito a sottrarsi a qualsiasi tipo di trappola. Una volta, mi disse, si era appeso sotto a un ponte di legno della ferrovia che attraversava una gola profonda trenta metri per sfuggire a due uomini armati di fucile che si fermarono proprio sopra di lui, a parlare di come l'avrebbero spellato vivo inchiodando poi la sua pelle a un albero. — Il fatto era — mi disse Jaybird masticando con libidine un filo d'erba — che una volta state con me, le ragazze erano troppo ben abituate per andare con gli altri. Eh, già, io e il mio spaventapassere ce la siamo goduta. — E poi, inevitabilmente, gli occhi gli si velavano di tristezza, e il giovane con il baldanzoso spaventapassere iniziava a svanire. — Ci scommetto che oggi non riconoscerei neanche una delle ragazze se le passassi di fianco per strada. Nossignore. Sarebbero vecchie, e io non le riconoscerei.

Nonno Jaybird disdegnava il sonno. Forse aveva a che fare con la consapevolezza che i suoi giorni su questa terra erano contati. Quando erano le cinque, col sole o con la pioggia, mi strappava via le coperte come un turbine di passaggio e la sua voce mi ruggiva nelle orecchie: — Alzati, ragazzo! Pensi forse che vivrai per sempre?

— Nossignore — borbottavo io immancabilmente e mi tiravo su a sedere, mentre Jaybird andava a svegliare anche la nonna perché si mettesse a preparare la colazione, un pasto che sarebbe bastato a sfamare il sergente Rock e gran parte dei suoi commando.

Una volta finita la colazione, le giornate che passavo con i nonni non seguivano alcuno schema fisso. Potevano porgermi una zappa e dirmi di mettermi al lavoro oppure potevano dirmi che ero libero di andare allo stagno nei boschi dietro casa. Nonno Jaybird teneva qualche decina di galline, tre capre - che gli assomigliavano tutte moltissimo - e per qualche strano motivo teneva anche una tartaruga di nome Wisdom, in una grossa tinozza di metallo piena di acqua sporca, nel cortile dietro casa. Quando una delle capre metteva il naso nel territorio di Wisdom, e Wisdom la mordeva, allora erano guai. A casa del nonno le baraonde erano la normalità. "Bisce, rospi e ratti con la coda" era la sua frase per descrivere un momento particolarmente caotico, come quando Wisdom morse una capra che era

andata a bere: la capra si infilò di gran carriera tra i panni lavati che la nonna stava stendendo su una cbrda, per poi correre di qui e di là con le lenzuola drappeggiate addosso come festoni, trascinandole per tutto l'orto, che io avevo appena finito di zappare.

Jaybird era molto orgoglioso della sua collezione di scheletri di piccoli animali, che aveva pazientemente messo insieme con il fil di ferro. Non si sapeva mai dove sarebbero apparsi quegli scheletri: nonno Jaybird aveva la perfida abitudine di metterli nei posti in cui si metteva la mano prima di guardare, come sotto a un cuscino o dentro a una scarpa. E poi se la rideva come un demonio quando ti sentiva urlare. Il suo senso dell'humor era, per usare un eufemismo, perverso. Mercoledì pomeriggio mi disse che la settimana precedente aveva scoperto un nido di serpenti a sonagli vicino alla casa e li aveva uccisi con un badile. Quella sera stavo per scivolare nel sonno, paventando già le cinque del mattino, quando lui aprì la porta, mise dentro la testa nel buio e disse, con una voce calma e minacciosa: — Cory? Stai attento se ti alzi a far pipì stanotte. Questa mattina la nonna ha trovato una pelle di serpente appena mutata, sotto il tuo letto. E doveva essere un serpente bello grosso. Be', buona notte.

Chiuse la porta. Alle cinque ero ancora sveglio.

Molto tempo dopo, mi resi conto che nonno Jaybird mi stava affilando proprio come si fa il filo a una lama su una mola. Non credo che ne fosse consapevole, ma il risultato era questo. Prendete la storia del serpente. Lì sdraiato nel buio, con la vescica che si gonfiava lentamente, ma costantemente, la mia immaginazione era all'opera. Mi sembrava di vederlo, quel serpente a sonagli, tutto attorcigliato, in un qualche punto della stanza, in attesa di sentire lo scricchiolio causato dal mio piede nudo sulle assi del pavimento. Mi immaginavo la pelle a scaglie, dei colori della foresta, e la terribile testa piatta come appoggiata su una invisibile sporgenza d'aria, le zanne appena sporgenti. Vedevo i muscoli incresparsi lentamente sui fianchi mentre il serpente assaporava il mio odore. Lo vedevo sorridere nel buio, come per dire "Sei mio, ragazzino".

Se ci fosse stata una scuola per l'immaginazione, Jaybird ne sarebbe stato il preside. La lezione che avevo imparato quella notte - cosa si riesce a far immaginare alla propria mente come se fosse realtà - non avrei potuto riceverla nel migliore dei college. C'era anche la lezione supplementare di stringere i denti e sopportare il dolore, ora dopo ora, e maledire se stessi per aver bevuto un bicchiere di latte in più a cena.

Vedete, nonno Jaybird mi insegnava cose giuste, senza esserne mi-

nimamente a conoscenza.

C'erano altre lezioni, tutte molto preziose. E anche delle prove. Venerdì pomeriggio nonna Sarah gli chiese di andare in città al negozio di alimentari a prendere una scatola di sale per fare il gelato. Normalmente al nonno non piaceva fare le commissioni, ma quel giorno acconsentì di buon grado. Mi chiese di andare con lui, e nonna Sarah disse che prima saremmo tornati, prima il gelato sarebbe stato pronto.

Era una giornata giusta per il gelato. Trentadue gradi all'ombra, e al sole faceva così caldo che, se un cane si fosse messo a correre, la sua ombra si sarebbe sdraiata per riposarsi. Prendemmo il sale per il gelato, ma, sulla via del ritorno, sulla vecchia e ingombrante Ford del nonno, ebbe inizio un'altra prova.

— Jerome Claypool vive proprio in fondo alla strada — disse. — E un bravo cristo. Vuoi fermarti a fargli un salutino?

— Faremmo meglio a portare il sale per...

— Eh sì, Jerome è proprio un bravo cristo — disse Jaybird, puntando la Ford in direzione della casa dell'amico.

Circa nove chilometri dopo, si fermò davanti a una fattoria sgangherata, con il cortile ingombro di un vecchio sofà lasciato fuori a marcire, una strizzatrice rotta e un mucchio di pneumatici sgretolati e radiatori arrugginiti. Credo che qualche chilometro prima, sulla Tobacco Road, avessimo passato la linea di confine che divideva Zephyr da Dogpatch. Comunque, Jerome Claypool era evidentemente un vecchio molto popolare, perché c'erano altre quattro macchine parcheggiate davanti alla casa. — Su, Cory, andiamo — disse Jaybird, aprendo la sua portiera. — Staremo solo un minuto o due.

Sentii la puzza di sigari scadenti già prima di arrivare al portico. Jaybird bussò alla porta: *toc toc toctoctoc.* — Chi è? — chiese una voce sospettosa dall'interno. — Sangue e trippe — rispose il nonno, il che mi costrinse a guardarlo, pensando che gli si fossero completamente svitate anche le ultime rotelle. La porta si aprì sui cardini rumorosi e fece capolino una faccia lunga dagli occhi scuri contornati di rughe. Gli occhi si posarono su di me. — Chi è *questo*?

— Mio nipote — disse Jaybird e mi posò una mano sulla spalla. — Si chiama Cory.

— Oh, Cristo, Jay! — disse la faccia lunga, con aria di rimprovero. — Perché hai portato qui un bambino?

— Nessun problema. Non dirà niente. Vero, Cory? — La mano sulla

spalla strinse la presa.

Io non capivo cosa stesse succedendo, ma chiaramente questo non era un posto in cui nonna Sarah sarebbe venuta volentieri. Mi venne in mente la casa della signorina Grace oltre il Saxon's Lake, e la ragazza di nome Lainie che mi aveva mostrato la lingua rosea. — Nossignore — gli dissi, e la stretta si rilassò. Il suo segreto, qualunque fosse, era salvo.

— A Bodean non piacerà — lo avvertì l'uomo.

— Jerome, Bodean può anche infilarsi la testa in culo per quanto me ne frega. Mi fai entrare o no?

— Ce l'hai il grano?

— Sì, e mi brucia in saccoccia — disse Jaybird, dandosi un colpetto sulla tasca.

Quando cominciò a tirarmi verso la soglia, io esitai. — La nonna sta aspettando il sale per il ge...

Mi guardò, e in fondo ai suoi occhi scoprii qualcosa della sua vera natura, come il fuoco di una lontana fornace. Sul suo volto c'era una voglia disperata, accesa da qualsiasi cosa stesse succedendo in quella casa. Il sale per il gelato era completamente dimenticato; il gelato, poi, faceva parte di un altro mondo, lontano nove chilometri da lì.

— Su, entra! — mi disse brusco.

Io feci resistenza. — Io non credo che dovremmo...

— *Tu non credi!* — disse e qualsiasi cosa l'avesse attirato in quella casa si impadronì del suo volto, rendendolo ignobile. — Tu fai quello che ti dico, hai capito?

Mi diede un forte strattone e io entrai con lui, ferito nel profondo del cuore. Il signor Claypool chiuse la porta alle nostre spalle con un giro di chiave. Il fumo di sigaro riempiva questa stanza, dove la luce del sole non entrava: le finestre erano tutte sigillate con assi di legno e la luce era data da poche misere lampadine elettriche. Seguimmo il signor Claypool attraverso un corridoio che portava sul retro della casa e lui aprì un'altra porta. La stanza senza finestre in cui entrammo era anch'essa completamente piena di fumo e, al centro, c'era un tavolo rotondo con quattro uomini seduti, che giocavano a carte sotto una luce violenta, con mucchietti di *fiche* da poker davanti e bicchieri pieni di un liquido ambrato a portata di mano. — Vaffanculo! — stava dicendo uno degli uomini, cosa che ferì le mie orecchie. — Non mi faccio fregare dal tuo bluff, nossignore!

— Allora ecco cinque dollari, furbacchione — disse un altro. Una fiche rossa andò ad aggiungersi al mucchietto in mezzo al tavolo. La punta di un

sigaro brillò di rosso come un vulcano in un vortice turbinoso. — Aumento di cinque — disse il terzo uomo, col sigaro incastrato nell'angolo della bocca che sembrava una cicatrice. — Su, o ci stai o te ne vai... — vidi i suoi piccoli occhi porcini guizzare su di me, quindi l'uomo gettò le carte sul tavolo a faccia in giù e gridò: — Ehi! Cosa ci fa qui il ragazzino?

Immediatamente divenni il centro dell'attenzione. — Jaybird, ti sei ammattito? — chiese un altro. — Portalo fuori!

— È a posto — disse il nonno. — Fa parte della famiglia.

— Non della *mia* famiglia. — L'uomo col sigaro si sporse in avanti, appoggiandosi sui grossi avambracci al tavolo. I capelli castani erano tagliati cortissimi e al mignolo della mano sinistra portava un anello con un brillante. Si tolse il sigaro dalla bocca e i suoi occhi si strinsero fino a diventare due fessure. — Conosci le regole, Jaybird. Nessuno entra qui dentro senza la mia approvazione.

— È a posto. E mio nipote.

— Non mi interessa, può anche essere il fottutissimo principe d'Inghilterra. Tu hai infranto le regole.

— Su, non c'è bisogno di prendersela tanto, è...

— Sei uno *stupido*! — urlò l'uomo, la bocca che si contorceva nel pronunciare l'ultima parola. Sulla faccia gli luccicava un sottile velo di sudore e la camicia bianca era tutta bagnata. Sul taschino, vicino a una macchia di tabacco, c'era un monogramma: "BB". — *Stupido!* — ripeté. — Vuoi che ci scoprano e vengano a fare una bella irruzione? Perché non gli fai una cartina a quel fottuto sceriffo?

— Cory non dirà nulla. È un bravo ragazzo.

— Davvero? — Gli occhietti porcini tornarono su di me. — Sei stupido come tuo nonno, ragazzo?

— No, signore — dissi.

Lui rise. Il rumore mi ricordò di quando Phillip Kenner aveva vomitato il porridge a scuola, l'aprile precedente. Gli occhi dell'uomo non mostrarono divertimento, ma la bocca si mosse, come stuzzicata. — Bene, sei un tipo intelligente, vero?

— Ha preso tutto da me, signor Blaylock — disse Jaybird e io mi resi conto che l'uomo che pensava che io fossi così furbo era Bodean Blaylock in persona, fratello di Donny e Wade, nonché figlio del famigerato Biggun. Mi tornò in mente l'affermazione sfacciata del nonno quando eravamo sulla porta, che Bodean poteva anche infilarsi la testa in culo. Al momento, pero, l'unico a essere stato preso per il sedere, qui dentro, era il nonno.

— Col cavolo — gli disse Bodean e scoppiò a ridere, guardando gli altri giocatori, che lo imitarono, come bravi piccoli indiani che seguono il loro capo. Improvvisamente Bodean smise di ridere. — Cammina, Jaybird — disse. — Tra poco arriva della gente che gioca forte. Un gruppo di piloti che credono di riuscire a spremermi.

Il nonno si schiarì nervosamente la gola. Teneva gli occhi fissi sulle fiche del poker. — Hmm... mi stavo chiedendo... già che sono qui, vi dispiace se mi siedo per qualche mano?

— Prendi il ragazzino e battitela — gli disse Bodean. — Io gestisco una bisca, non un asilo.

— Oh, Cory può aspettarmi di fuori — disse Jaybird. — Non gli dispiace. Vero, ragazzo?

— La nonna sta aspettando il sale per fare il gelato — dissi.

Bodean Blaylock scoppiò nuovamente a ridere, e vidi le guance del nonno farsi color porpora. — Non me ne frega niente di quel fottutissimo gelato! — disse secco Jaybird, gli occhi colmi di rabbia e di supplizio. — Non me ne frega niente anche se aspetta fino a mezzanotte, io faccio quello che voglio!

— Sarà meglio che tu corra a casa, Jaybird — disse con aria di scherno un altro. — Va' a mangiarti un bel gelato e resta fuori dai guai.

— *Chiudi il becco!* — gridò. — *Ecco qui!* — Si mise una mano in tasca, tirò fuori una banconota da venti dollari e la gettò sul tavolo. — Sono dentro o no?

Io rimasi senza fiato. Rischiare venti dollari a poker! Era un'enorme quantità di denaro. Bodean Blaylock continuò a fumare il suo sigaro in silenzio, e guardava ora la faccia del nonno, ora i soldi sul tavolo. — Venti dollari — disse alla fine. — Ti bastano appena per cominciare.

— Ne ho degli altri, non vi preoccupate.

Mi resi conto che Jaybird doveva aver razziato il barattolo dei soldi, oppure doveva avere un fondo segreto per il poker, all'insaputa della nonna. Di certo lei non avrebbe approvato e di certo Jaybird aveva accettato di andare a prendere il sale per il gelato solo per poter venire qui. Forse pensava solo di fermarsi a vedere chi c'era a giocare, ma io capivo che era stato preso dalla febbre e avrebbe giocato, costasse quel che costasse. — Allora, sono dentro o no?

— Il ragazzo non può restare.

— Cory, va' a sederti in macchina — disse. — Io vengo tra pochi minuti.

— Ma la nonna sta aspettando il...

— Fa' come ti dico e fallo *subito!* — mi urlò Jaybird. Bodean mi osservò attraverso una cortina di fumo. La sua espressione diceva: "Vedi cosa posso fare a tuo nonno, ragazzino?"

Uscii. Prima di arrivare alla porta, sentii il rumore di una sedia che veniva avvicinata al tavolo. Quindi uscii nella luce abbagliante, mi infilai le mani in tasca e diedi un calcio a una pigna, spedendola dall'altro lato della strada. Aspettai. Passarono dieci minuti. Poi altri dieci. Si fermò una macchina e ne scesero tre giovani. Bussarono alla porta e il signor Claypool li fece entrare. La porta si richiuse. Mio nonno non si era ancora visto. Mi sedetti sulla macchina per un po', ma il caldo era così insopportabile che la camicia mi si bagnò tutta di sudore e per uscire dovetti scollarmi dal sedile cui ero rimasto appiccicato. Camminai su e giù davanti alla casa e mi fermai a osservare un piccione morto che veniva spolpato dalle formiche. Passò forse un'ora. A un certo punto, però, mi resi conto che il nonno mi stava trattando come un essere insignificante, ed era così che trattava anche nonna Sarah. La rabbia cominciò a montarmi dentro, a partire dalla pancia, come un calore vago ma pulsante. Mi misi a fissare la porta, cercando di farlo uscire con la forza della volontà. La porta rimase chiusa.

E poi il pensiero mi colpì, scioccante nella sua fermezza: *Al diavolo Jaybird!*

Presi la scatola di sale per il gelato e cominciai a camminare.

I primi tre chilometri non furono un problema. Al quarto, il caldo cominciò a darmi addosso. Il sudore mi colava lungo il viso e mi sentivo la testa in fiamme. La strada scintillava tra le due pareti di pini e passarono solo due macchine, che andavano nella direzione sbagliata. L'asfalto iniziò a bruciarmi i piedi attraverso le suole delle scarpe. Volevo sedermi all'ombra e riposarmi, ma non lo feci perché il riposarmi sarebbe stato una debolezza; sarebbe stato come dire a me stesso che non avrei dovuto tentare di camminare per nove chilometri con 37 gradi di temperatura sotto un sole cocente, e che avrei dovuto restare davanti a quella casa ad aspettare che il nonno uscisse, quando avesse voluto uscire. No. Dovevo andare avanti, e preoccuparmi dopo delle mie vesciche.

Iniziai a pensare alla storia che avrei scritto a proposito di questo. In quella storia, un ragazzo attraversava un deserto infuocato, con una scatola di cristalli preziosissimi che gli erano stati affidati. Alzai lo sguardo per vedere gli avvoltoi salire alti con le correnti d'aria calda, e quando distolsi la mia attenzione da ciò che stavo facendo, misi un piede in una buca, mi

stortai una caviglia e caddi, e la scatola di sale si ruppe sotto il mio peso.

Quasi mi misi a piangere.

Quasi.

Mi faceva male la caviglia, ma riuscivo a reggermici sopra. Quello che mi faceva più male era il sale per fare il gelato, scintillante sull'asfalto. Il fondo della scatola si era rotto. Raccolsi il sale a manciate e me lo misi in tasca, e ricominciai a camminare, zoppicando.

Non mi sarei fermato. Non mi sarei seduto all'ombra a piangere, con il sale che mi usciva dalle tasche. Non avrei permesso a mio nonno di battermi.

Ero quasi alla fine del quinto chilometro quando un clacson suonò dietro di me. Mi voltai, aspettandomi di vedere la Ford di Jaybird. Invece era una Pontiac color rame. La macchina rallentò e il dottor Parrish tirò giù il finestrino dalla parte del passeggero. — Cory? Hai bisogno di un passaggio?

— Sì, signore — gli risposi grato e montai in macchina. I miei piedi erano quasi ustionati e la caviglia si stava gonfiando. Il dottor Parrish accelerò e partimmo. — Sono dai nonni — dissi. — A circa quattro chilometri da qui.

— Lo so dove vive Jaybird. — Il dottor Parrish prese la sua borsa, posata tra i due sedili, e la spostò sul sedile posteriore. — Giornata terribilmente calda. Da dove vieni?

— Io... eh... — mi trovavo a un bivio di coscienza, impostomi a forza. — Io... ho dovuto fare una commissione per la nonna — decisi di dire.

— Ah. — Rimase in silenzio per un attimo. — Cos'è che ti esce dalla tasca, sabbia?

— Sale — dissi.

— Ah — fece lui e annuì come se la cosa avesse perfettamente senso per lui. — Come sta tuo papà? Le cose gli vanno un po' meglio?

— Come?

— Lo sai, il lavoro. Quando è venuto da me, due settimane fa, mi ha detto che il lavoro era così duro che aveva difficoltà a dormire. E io gli ho dato delle pillole. Sai, lo stress può diventare molto pesante. Ho detto a tuo papà che dovrebbe prendersi una vacanza.

— Ah. — Questa volta ero io ad annuire, come se capissi. — Penso che stia meglio — dissi. *Gli ho dato delle pillole.* Papà non aveva detto niente a proposito del lavoro troppo pesante, né della sua visita dal dottor Parrish. *Gli ho dato delle pillole.* Io guardavo fisso davanti a me, alla strada che si snodava. Mio padre stava ancora cercando di sfuggire al regno degli spiriti

inquieti. Mi venne in mente che nascondeva parte di sé alla mamma e a me, proprio come Jaybird nascondeva la sua febbre per il poker alla nonna.

Il dottor Parrish mi accompagnò alla porta dei nonni e bussò. Quando nonna Sarah aprì la porta, il dottor Parrish le disse che mi aveva trovato mentre camminavo lungo la strada. — Dov'è tuo nonno? — chiese lei. Di sicuro feci un'espressione addolorata perché, dopo qualche secondo di riflessione, la nonna rispose da sola alla propria domanda: — Si è cacciato in qualche guaio. Mmh. Sì, dev'essere così.

— La scatola di sale si è rotta — le dissi, e gliene mostrai una manciata, tutto bagnato di sudore.

— Ne prenderemo una scatola nuova. Quello che hai nelle tasche lo terremo per Jaybird. — Non lo venni a sapere se non dopo molto tempo, ma per tutta la settimana seguente ogni pasto che Jaybird si accingeva a consumare era così salato da bruciargli la bocca. — Vuole entrare a bere un bicchiere di limonata fresca, dottor Parrish?

— No, la ringrazio. Devo tornare nello studio. — Si fece scuro in volto, una qualche preoccupazione lo stava assillando. — Signora Mackenson, conosceva Selma Neville?

— Sì, la conosco. Ma non la vedo da circa un mese.

— Vengo ora da casa sua — disse il dottor Parrish. — Sapeva che stava combattendo contro il cancro da un anno?

— No, non lo sapevo!

— Be', ha combattuto coraggiosamente, ma è mancata due ore fa. Voleva morire a casa sua, invece che all'ospedale.

— Dio mio! Non sapevo che Selma fosse malata!

— Non voleva fare scalpore. Come abbia fatto a continuare a insegnare quest'ultimo anno non lo so proprio.

All'improvviso capii di chi stavano parlando. La signora Neville. La mia signora Neville. L'insegnante che aveva detto che avrei dovuto iscrivermi al concorso di composizione quest'anno. *Addio* aveva detto quando ero uscito dall'aula l'ultimo giorno di scuola. Non *Ci vediamo l'anno prossimo* o *Ci vediamo a settembre,* ma un fermo e definitivo *Addio.* Sapeva che stava morendo, seduta alla cattedra colpita dalla luce estiva, e sapeva che per lei a settembre non ci sarebbe stata una nuova classe di scimmiette sghignazzanti.

— Pensavo che le avrebbe fatto piacere saperlo — disse il dottor Parrish. Mi toccò sulla spalla con la mano che due ore prima aveva coperto il viso della signora Neville con un lenzuolo. — Abbi cura di te, Cory. — Si

voltò e andò verso la sua Pontiac, e la nonna e io restammo a guardare mentre si allontanava.

Un'ora più tardi, Jaybird tornò a casa. Aveva la faccia di un uomo che è stato preso a calci nel sedere anche dall'ultimo amico e il cui ultimo dollaro è finito nelle tasche di un altro. Tentò di mostrarsi arrabbiato con me, perché ero "scappato" e lo avevo fatto mezzo morire per la preoccupazione, ma prima che si infervorasse su quella strada la nonna Sarah lo fece deviare chiedendogli, molto pacatamente, dove fosse il sale per fare il gelato. E così Jaybird andò a sedersi tutto solo sulla veranda, nella luce morente, con le falene che gli svolazzavano intorno, la faccia lunga e smunta, l'umore depresso come il suo penzolante spaventapassere. In fondo mi dispiaceva per lui, ma Jaybird non era il tipo d'uomo per cui dispiacersi. Una sola parola di rammarico da parte mia e lui si sarebbe rimesso a ghignare e a fare lo spaccone. Jaybird non chiedeva mai scusa: non aveva mai torto. Questo era il motivo per cui non aveva veri amici, ed era anche il motivo per cui se ne stava seduto tutto solo sotto il portico in compagnia di stupide ali sbaluginanti che gli volavano intorno confusamente come i vecchi ricordi di belle ragazze.

Un ultimo fatto caratterizzò la settimana dai nonni. Venerdì notte non avevo dormito bene. Avevo sognato che entravo nella mia aula, che era completamente deserta, a parte la signora Neville che metteva a posto dei compiti. Una luce dorata colpiva obliqua il pavimento e delle lame di luce rigavano anche la lavagna. La pelle sul volto della signora Neville si era raggrinzita, ma gli occhi sembravano grandi e lucenti, come quelli di un bambino. Stava diritta con la schiena e mi guardava, fermo sulla soglia tra il corridoio e l'aula. — Cory? — diceva. — Cory Mackenson?

— Sì, signora — rispondevo io.

— Vieni più vicino — diceva.

Io obbedivo. Andavo alla cattedra e vedevo che la mela rossa posata sul bordo era appassita.

— L'estate è quasi terminata — diceva la signora Neville. Io annuivo. — Sei più vecchio di prima, vero?

— Ho festeggiato un altro compleanno — dicevo io.

— Bene. — Il suo alito, pur non essendo sgradevole, odorava di fiori sul punto di marcire. — Ho visto tanti ragazzi andare e venire — diceva. — Ne ho visti alcuni crescere e mettere radici e altri crescere e andare via. Gli anni della vita di un ragazzo passano così in fretta, Cory. — Sorrideva debolmente. — I ragazzi vogliono crescere in fretta e diventare uomini, e poi

viene un giorno in cui vorrebbero essere di nuovo ragazzi. Ma ti dirò un segreto, Cory. Vuoi sentirlo?

Io annuivo.

— Nessuno — diceva con un sussurro la signora Neville — cresce mai.

Io aggrottavo la fronte. Che tipo di segreto era questo? Il mio papà e la mia mamma erano cresciuti, no? E anche il signor Dollar, il comandante Marchette, il dottor Parrish, il reverendo Lovoy, la Signora e tutti gli altri che avevano compiuto i diciott'anni.

— Possono sembrare adulti — proseguiva — ma è una finzione. È solo l'argilla del tempo. In fondo ai loro cuori, gli uomini e le donne sono ancora ragazzi. Loro salterebbero e giocherebbero, ma quell'argilla pesante glielo impedisce. Vorrebbero liberarsi da tutte le catene che il mondo ha imposto loro, togliersi gli orologi, le cravatte e le scarpe della domenica e tornare nudi allo stagno, anche solo per un giorno. A loro piacerebbe essere liberi e sapere che a casa c'è una mamma e un papà che si occuperanno di tutto e gli vorranno sempre bene, nonostante tutto. Persino dietro al volto dell'uomo più malvagio di questo mondo c'è un bambino spaventato che cerca di nascondersi in un angolo dove nessuno possa fargli del male. — Poi metteva da parte i compiti e posava le mani sulla cattedra. — Ho visto moltissimi ragazzi diventare uomini, Cory, e voglio dirti una parola. *Ricorda.*

— Ricordare? Ricordare cosa?

— Ogni cosa — diceva lei. — Qualsiasi cosa. Non vivere una giornata senza ricordare qualcosa di essa, e senza conservare quel ricordo come un tesoro. Perché lo è. E i ricordi sono dolci compagni, Cory. Sono insegnanti, amici e severi maestri. Quando guardi qualcosa, non limitarti a guardarla. *Vedila.* Vedila veramente. Vedila, cosicché, quando un giorno ne scriverai, qualcun altro la potrà vedere. È facile attraversare la vita come un cieco, un sordo, un muto, Cory. Quasi tutti quelli che conosci o che conoscerai lo fanno. Passano attraverso una parata di meraviglie e non sentiranno mai neanche un debole pigolio. Ma tu puoi vivere mille vite, se vuoi. Puoi parlare con persone che non vedrai mai, in terre che non visiterai mai. — Aveva annuito, vedendo la mia faccia. — E se sei bravo e fortunato e hai qualcosa che valga la pena di essere raccontato, potresti avere la possibilità di vivere molto tempo dopo... — Qui aveva fatto una pausa, soppesando le parole. — Molto tempo dopo — aveva concluso.

— E quando dovrebbe succedere tutto questo? — avevo chiesto.

— Una cosa per volta. Prima di tutto iscriviti al concorso, come ti ho

detto.

— Non sono abbastanza bravo.

— Non sto dicendo che lo sei. Non ancora. Fa' del tuo meglio e iscriviti al concorso. Lo farai?

Mi ero stretto nelle spalle. — Non so che cosa scrivere.

— Lo saprai — aveva detto la signora Neville. — Quanto ti metterai seduto e guarderai un foglio bianco abbastanza a lungo, lo saprai. E non considerarlo solo come scrivere. Consideralo come un raccontare una storia ai tuoi amici. Ci proverai, almeno?

— Ci penserò — avevo detto.

— Non pensarci troppo — mi aveva ammonito. — A volte il troppo pensare è nemico del fare.

— Sì, signora.

— Bene. — La signora Neville aveva fatto un lungo respiro e poi lo aveva lasciato uscire lentamente. Si era guardata intorno nell'aula deserta, i banchi vuoti con le iniziali incise sopra. — Io ho fatto del mio meglio — aveva detto serena — ed è tutto quello che posso fare. Ah, voi ragazzini, quanti anni avete davanti a voi! — Il suo sguardo si era posato nuovamente su di me. — La lezione è finita — aveva detto.

Mi svegliai. Non si era ancora fatto chiaro del tutto. Un gallo stava cantando per annunciare l'arrivo del soie. La radio era accesa nella stanza di Jaybird, sintonizzata su una stazione di musica country. Il suono di una chitarra elettrica, solitaria, alla ricerca di qualcosa lungo gli scuri chilometri di boschi, prati e strade, aveva sempre avuto il potere di spezzarmi il cuore.

Mamma e papà vennero a prendermi quel pomeriggio. Salutai con un bacio nonna Sarah e diedi la mano a nonno Jaybird. Lui mise un po' più di forza nella sua stretta e io contraccambiai. Ci eravamo capiti. Quindi mi avviai verso il camioncino con i miei genitori, e scoprii che avevano portato anche Rebel, così salii sul pianale, con le gambe ciondoloni oltre la sponda e Rebel si sistemò ben bene vicino a me, alitandomi sulla faccia, ma a me andava bene così.

Nonna Sarah e Jaybird rimasero sotto il portico a salutarci con la mano. Tornai a casa, al mio mondo!

7
Il campeggio

Non c'è nulla che ti terrorizza e ti eccita di più di un foglio di carta bianca. Ti terrorizza perché ti trovi da solo a lasciare tracce scure su quella distesa innevata; ti eccita perché nessuno, tranne te, conosce la tua meta, e neanche tu puoi dire esattamente dove andrai a finire.

Quando mi sedetti davanti alla macchina per scrivere per buttare giù quel racconto per il concorso di composizione indetto dallo Zephyr Arts Council ero così terrorizzato che tutto quello che riuscii a scrivere fu il mio nome. Inventare una storia per te stesso è una cosa, inventare una storia che verrà letta da estranei è un altra: la prima è come un pony tranquillo, la seconda è un imprevedibile cavallo selvaggio. Tu puoi solamente tenerti forte e partire per la cavalcata.

Il foglio di carta mi guardò in faccia per un bel po'. Alla fine decisi di scrivere la storia di un ragazzo che scappa dalla piccola città in cui vive per vedere il mondo. Scrissi due pagine prima di capire che non ci stavo mettendo il cuore. Iniziai un racconto su un ragazzo che trova una lanterna magica nel deposito di un robivecchi. Anche quello finì nel cestino della carta straccia. La storia di una macchina fantasma stava andando piuttosto bene, quando, a un certo punto, si scontrò contro il muro della mia immaginazione e prese fuoco.

Rimasi lì seduto, a guardare un nuovo foglio bianco.

Fuori, le cicale ronzavano sugli alberi. Rebel abbaiò a qualcosa nella notte. Sentii il motore di una macchina brontolare lontano. Ripensai a quanto mi aveva detto in sogno la signora Neville: *Non considerarlo come scrivere. Consideralo come raccontare una storia ai tuoi amici.*

"Perché no?" pensai. E se avessi raccontato qualcosa che era successo veramente?

Tipo... il signor Sculley e la zanna del Vecchio Mosè. No, no. Al signor Sculley non sarebbe piaciuto che la gente andasse da lui a vederla. D'accordo. Allora... la Signora e l'Uomo Luna? No, non ne sapevo abbastanza su di loro. E se...

...se avessi parlato dell'uomo morto nella macchina che giaceva in fondo al Saxon's Lake?

E se avessi scritto una storia su quanto era accaduto quella mattina? Se avessi scritto della macchina che era finita in acqua e di papà che si era tuffato nel lago? Se avessi raccontato tutto quello che avevo provato e visto quella mattina di marzo prima dello spuntare del sole? E se... se... avessi raccontato di aver visto l'uomo con la piuma verde sul cappello, fermo al limitare del bosco?

Ora, su questo potevo veramente infervorarmi. Cominciai con mio padre che diceva: «Cory? Svegliati, figliolo. È ora.» Presto mi ritrovai sul camioncino del latte con lui, pronti ad attraversare le silenziose strade di Zephyr nelle prime ore del mattino. Stavamo parlando di quello che avrei voluto fare da grande e poi, all'improvviso, la macchina usciva dal bosco proprio di fronte a noi, mio padre sterzava e la macchina finiva oltre lo sperone di roccia rossa dentro al Saxon's Lake. Ricordavo mio padre che correva verso il lago, e come mi si era stretto il cuore nel vederlo saltare in acqua e mettersi a nuotare. Ricordavo di aver visto la macchina che iniziava ad affondare, e le bolle che affioravano intorno al cofano. Ricordavo di aver guardato verso il bosco oltre la strada e di aver visto la figura ferma in piedi, con indosso un lungo soprabito che sbatteva nel vento e il cappello con la piuma...

Un momento.

No, non era andata così. Io avevo calpestato la piuma verde e me l'ero trovata appiccicata alla suola sporca di fango. Ma da dove poteva provenire una piuma, se non dalla banda di un cappello? Però, io stavo scrivendo le cose come erano andate realmente. Io avevo visto il cappello con la piuma verde solo la notte dell'inondazione. Tralasciai la parte riguardante la signorina Grace, Lainie e la casa con le ragazze di malaffare, pensando che alla mamma non avrebbe fatto piacere leggerla. Rilessi la storia e decisi che avrei potuto fare di meglio e così la riscrissi. Alla fine, però, dopo tre tentativi sulla mia Royal, la storia era pronta. Era lunga due pagine, a spazio doppio. Il mio capolavoro.

Quando papà, con il pigiama a righe rosse e i capelli ancora bagnati per la doccia venne a darmi la buona notte, gli mostrai i due fogli di carta.

— Che cos'è? — Li tenne sotto la luce della scrivania e lesse il titolo "Prima del sorgere del sole" e mi guardò con aria interrogativa.

— È una storia per il concorso di composizione — dissi io. — L'ho appena scritta.

— Oh, posso leggerla?

— Certo.

Iniziò a leggere. Io lo osservavo. Quando arrivò al punto in cui la macchina usciva dal bosco, un muscolo gli si irrigidì nella mascella. Si appoggiò al muro con una mano, e sapevo che stava leggendo di quando aveva raggiunto la macchina a nuoto. Vidi le sue dita stringersi e rilassarsi, più volte, lentamente. — Cory? — chiamò la mamma. — Va' a mettere Rebel nel recinto per la notte! — Io feci per alzarmi, ma papà disse: — Aspetta

un minuto — e riprese a leggere gli ultimi paragrafi.

— Cory? — chiamò nuovamente la mamma, dal soggiorno dove la TV era accesa.

— Stiamo parlando, Rebecca! — le disse papà, e tenendo i fogli nella mano, la abbassò lungo il fianco. Mi guardò, il volto per metà in ombra.

— Va bene? — chiesi io.

— Non è quello che scrivi di solito — disse calmo. — Di solito scrivi di fantasmi, cowboy o uomini nello spazio. Come mai hai scritto una cosa come questa?

Io mi strinsi nelle spalle. — Non lo so. Ho pensato... di scrivere qualcosa di vero.

— E questo sarebbe vero? La parte in cui hai visto qualcuno fermo nel bosco?

— Sì.

— E allora come mai non me ne hai parlato? Come mai non l'hai detto allo sceriffo Amory?

— Non lo so. Forse... perché non ero sicuro di aver visto veramente qualcuno.

— Ma ora sei sicuro? Dopo quasi sei mesi che questa cosa è successa, ora sei sicuro? E avresti potuto dirlo allo sceriffo e invece non l'hai fatto?

— Sì... è vero. Voglio dire... io *credevo* di aver visto qualcuno fermo là in piedi. Lui portava un lungo soprabito e...

— Sei sicuro che fosse un uomo? — chiese papà. — Lo hai visto in faccia?

— No, la faccia non gliel'ho vista.

Papà scosse la testa. Il muscolo nella mascella guizzò di nuovo e la tempia prese a pulsargli. — Vorrei tanto — disse — che non fossimo mai passati per quella strada. Vorrei tanto non essermi tuffato dietro a quella macchina. Vorrei tanto che quel morto in fondo al lago mi lasciasse in pace. — Chiuse gli occhi e, quando li riaprì, erano offuscati e turbati. — Cory, non voglio che tu mostri questo a nessuno. Mi hai capito?

— Ma io... io volevo iscrivermi al con...

— No! Assolutamente, no! — Mi strinse con forza la spalla. — Ascoltami bene. Tutto questo è accaduto sei mesi fa. È storia passata ormai e non c'è nessun bisogno di tirarla fuori di nuovo.

— Ma è successo — dissi io. — È reale!

— È stato solo un brutto sogno — rispose mio padre. — Un incubo. Lo sceriffo non ha scoperto nessuno che sia scomparso in città. Nessuno

scomparso dai dintorni, che avesse un tatuaggio come quello. Nessuna moglie, nessun familiare ha denunciato la scomparsa di un marito o di un padre. Non capisci, Cory?

— Nossignore — dissi.

— Quell'uomo in fondo al Saxon's Lake non è mai esistito — disse papà con voce rotta e rauca. — A nessuno importa niente di lui, nessuno ne ha denunciato la scomparsa. E quando è morto, picchiato in maniera così brutale da non sembrare neanche più un uomo, non ha neppure avuto una degna sepoltura. Io sono stato l'ultima persona sulla terra a vederlo prima che scomparisse per sempre. Tu sai cosa è stato per me, questo, Cory?

Io feci segno di no con la testa.

Mio padre guardò nuovamente il racconto. Posò le due pagine sulla scrivania, vicino alla macchina per scrivere. — Sapevo che a questo mondo esisteva la brutalità — disse, evitando di guardarmi. — La brutalità fa parte della vita, ma... è sempre altrove. Sempre nella città vicina, mai nella nostra. Ricordi quando ero nei pompieri e risposi a quella chiamata quando quella macchina si schiantò e si incendiò tra qui e Union Town?

— La macchina di Little Stevie Cauley — dissi. — Midnight Mona.

— Esatto. I segni dei pneumatici sull'asfalto indicavano che era stata un'altra macchina a mandare Stevie Cauley fuori strada. Qualcuno aveva causato l'incidente intenzionalmente. Il serbatoio della macchina si era rotto ed era esploso con violenza. Anche quella era brutalità e, quando vidi ciò che restava di un giovane essere umano, io... — Si ritrasse, forse al ricordo delle ossa carbonizzate. — Non riuscivo a capire come un essere umano potesse fare una cosa simile a un altro. Non riuscivo a capire quel tipo di odio. Voglio dire... quanta strada si deve percorrere per arrivare a quello? Che cos'è che deve entrarti dentro per torcerti l'anima al punto che tu possa cancellare una vita umana così come schiacceresti una mosca? — Il suo sguardo incontrò il mio. — Sai come mi chiamava il nonno quando avevo la tua età?

— No.

— Coniglio. Perché non mi piaceva andare a caccia. Perché non mi piaceva lottare. Non mi piaceva fare nessuna delle cose che dovrebbero piacere a un ragazzo. Mi costringeva a giocare a football. Non ero per niente bravo, ma lo facevo per lui. Mi diceva: «Ragazzo, non combinerai niente nella vita, senza l'istinto del killer». Ecco cosa mi diceva. «Colpisci duro, buttali giù, fagli vedere che sei un duro». Solo che io... non sono un duro. Non lo sono mai stato. Tutto quello che ho sempre voluto è la pace. —

Andò verso la finestra e rimase lì un momento ad ascoltare le cicale. — Io credo — disse — di aver finto per molto tempo di essere più forte di quello che sono. Di aver pensato che avrei potuto lasciarmi alle spalle quell'uomo morto e non pensarci più. Ma non posso, Cory. Lui mi chiama.

— Lui... ti *chiama?* — chiesi io.

— Sì, mi chiama. — Papà rimase fermo, dandomi la schiena. Teneva le braccia lungo i fianchi, le mani strette a pugno. — Dice che vuole che io scopra chi era. Vuole che io scopra dov'è la sua famiglia e se c'è qualcuno su questa terra che piange per lui. Vuole che scopra chi l'ha ucciso, e perché. Vuole che io lo ricordi e dice che, finché chi l'ha picchiato e strangolato sarà libero, io non avrò più pace per il resto della mia vita. — Papà si voltò verso di me. Mi parve invecchiato di dieci anni da quando aveva preso in mano le due pagine del mio racconto.

"Quando avevo la tua età, io volevo credere di vivere in una città magica — disse piano — dove non potesse succedere niente di male. Volevo credere che tutti fossero gentili, e buoni, e giusti. Volevo credere che il lavoro duro fosse ricompensato e che ogni uomo fosse di parola. Volevo credere che gli uomini fossero buoni cristiani ogni giorno della settimana, non solo la domenica, e che la legge fosse giusta, i politici saggi e che, se camminavi per la retta via, avresti trovato la pace che stavi cercando. — Mi rivolse un sorriso che era difficile da guardare: per un attimo pensai di vedere ancora il ragazzo in lui, intrappolato in quella che la signora Neville del sogno aveva chiamato l'argilla del tempo. — Ma non esiste quel posto — disse mio padre. — Non esisterà mai. Saperlo non può impedirti di desiderare che esista e, ogni volta che chiudo gli occhi per dormire, l'uomo in fondo al Saxon's Lake mi dice che sono stato uno stupido."

Non so perché lo dissi, ma lo feci. — Forse la Signora può aiutarti.

— E come? Interrogando qualche osso per me? Accendendo una candela, o dell'incenso?

— No. Semplicemente parlando — dissi.

Papà abbassò lo sguardo. Fece un respiro profondo e espirò lentamente. Poi disse: — Devo dormire un po' — e si avviò verso la porta.

— Papà?

Si fermò.

— Vuoi che stracci questo racconto?

Non mi rispose e io pensai che non l'avrebbe fatto. Il suo sguardo andò dai fogli di carta a me e nuovamente ai fogli. — No — disse, alla fine. — No, è un bel racconto. È vero, no?

— Sissignore.

— È il meglio che tu possa fare?

— Sì.

Guardò le fotografie dei mostri attaccate ai muri, quindi i suoi occhi si posarono su di me. — Sei sicuro che non preferiresti scrivere qualcosa sui fantasmi o sugli uomini che vengono da Marte? — mi chiese, con l'ombra di un sorriso.

— Non questa volta — gli risposi.

Annuì, mordicchiandosi il labbro inferiore. — Allora prosegui. Iscriviti al concorso — disse e mi lasciò solo.

La mattina seguente misi il racconto in una grossa busta gialla e, in sella a Razzo, andai fino alla biblioteca in Merchants Street, vicino al palazzo di giustizia. Nella fresca e imponente atmosfera della biblioteca, con i ventilatori a soffitto che sussurravano e la luce del sole che filtrava dalle tapparelle delle alte finestre ad arco, consegnai il mio elaborato per il concorso - dentro a una busta su cui avevo scritto "racconto breve" con un pastello a cera Crayola color terra d'ombra bruciata - nelle mani della signora Evelyn Prathmore che stava al bancone nell'ingresso. — E di che cosa parla questo racconto breve? — chiese la signora Prathmore sorridendomi dolcemente.

— Parla di un omicidio — risposi. Il sorriso le si frantumò. — Chi giudica i lavori quest'anno?

— Io, il signor Grover Dean, il signor Lyle Redmond, insegnante d'inglese alla Adams Valley High School, il sindaco Swope, la nostra famosa poetessa, la signora Teresa Abercrombie e il signor James Connahaute, redattore del *Journal.* — Prese il mio elaborato con due dita, come se si trattasse di un pesce maleodorante. — Hai detto che parla di un *omicidio?* — Mi scrutò da sopra la montatura perlacea degli occhiali.

— Sì, signora.

— Perché mai un giovanotto simpatico e gentile come te dovrebbe scrivere di un *omicidio?* Non avresti potuto scrivere su un argomento un po' più allegro? Tipo... il tuo cane, o i tuoi migliori amici, o... — aggrottò la fronte, avendo esaurito gli argomenti. — Qualcosa che potesse ispirare e divertire?

— No, signora — dissi. — Dovevo scrivere di quell'uomo sul fondo di Saxon's Lake.

— Oh. — La signora Prathmore guardò nuovamente la busta gialla. — Capisco. I tuoi genitori sanno che hai presentato questo al concorso, Cory?

— Sì, signora. Mio papà l'ha letto ieri sera.

La signora Prathmore prese una penna a sfera e scrisse il mio nome sulla busta. — Qual è il tuo numero di telefono? — chiese, e lo scrisse sotto al mio nome mentre glielo dicevo. — Bene, Cory — disse e racimolò un gelido sorriso. — Farò in modo che questo vada a chi di dovere.

La ringraziai, mi voltai e mi avviai verso la porta. Prima di uscire, mi voltai a guardare la signora Prathmore. Stava sollevando le alette del fermaglio per aprire la busta e, quando vide che la stavo guardando, si fermò. Il fatto che lei fosse così ansiosa di leggere il mio elaborato mi sembrò un buon segno. Uscii alla luce del sole, liberai Razzo dalla panchina del parco cui l'avevo legata e pedalai verso casa.

Non c'era dubbio: l'estate volgeva al termine.

Le mattine sembravano appena un po' più fresche. Le notti erano affamate e divoravano il giorno. Le cicale sembravano stanche, il frinire delle loro ali stava rallentando fino a diventare un pigro ronzio. Il nostro portico guardava quasi esattamente a est e da lì si poteva distinguere un albero di Giuda sulle colline coperte di boschi: le sue foglie erano diventate cremisi quasi nel giro di una notte, uno choc tra tutto quel verde. E, cosa peggiore di tutte, peggiore per quelli di noi che amavano la libertà dei giorni d'estate, la televisione e la radio non facevano che annunciare vendite promozionali per l'inizio della scuola con un fervore deprimente.

Il tempo stringeva. Così una sera, a cena, affrontai l'argomento. Strinsi i denti. Mi gettai a testa bassa. Presi il toro per le corna.

— Posso andare a campeggiare fuori una notte con gli altri ragazzi? — La domanda fece scendere il silenzio sulla tavola.

La mamma guardò papà. Papà guardò la mamma. Nessuno dei due guardò me. — Avete detto che sarei potuto andare se prima avessi passato una settimana da nonno Jaybird — ricordai loro.

Papà si schiarì la gola e rigirò la forchetta nel purè di patate. — Be' — disse — non vedo perché no. Certo. Voi ragazzi potete montare una tenda dietro alla casa e accendere un fuoco.

— Non è questo che intendevo. Voglio dire campeggiare fuori. Fuori nei boschi.

— Ci sono dei boschi dietro alla casa — disse lui. — Ci sono boschi più che a sufficenza.

— Nossignore — dissi, e il cuore mi batteva veramente forte perché per me quello era veramente osare. — Voglio dire ben lontano nei boschi. Lontano, dove non si possa vedere né Zephyr, né altre luci. Un vero campeggio.

— Oh Dio mio! — La mamma cominciò ad agitarsi.

Papà borbottò qualcosa e posò la forchetta. Intrecciò le dita e le rughe tra gli occhi diventarono profonde come solchi. Questi erano, lo sapevo per esperienza, i primi segnali di un "no". — Lontano nei boschi — ripeté. — Lontano quanto?

— Non saprei. Pensavo che potremmo fare una bella gita a piedi da qualche parte, passare lì la notte e tornare indietro il mattino dopo. Potremmo portare con noi una bussola e dei sandwich e il necessario per il pronto soccorso e gli zaini e tutto il resto.

— E che cosa succederebbe se uno di voi si rompesse una caviglia? — chiese la mamma. — O se venisse morso da un serpente a sonagli? O finisse nell'edera del Canada e il Signore sa che quest'estate ce n'è dappertutto. — Io tenni duro mentre lei si stava infervorando a tutta velocità. — E cosa succederebbe se veniste attaccati da una linee? Gesù, potrebbero succedervi mille cose nei boschi, una peggio dell'altra!

— Andrà tutto bene, mamma — dissi. — Non siamo più bambini piccoli.

— Non siete neanche abbastanza cresciuti per andarvene in giro nei boschi da soli! E se di notte, a tre chilometri da casa, vi sorprendesse una burrasca? E se cominciasse a lampeggiare e tuonare? E se a te, o a uno degli altri, venisse il mal di stomaco? Sai, nei boschi non hai un telefono per chiamare casa. Digli che è una cattiva idea, Tom.

Papà fece una smorfia: la parte sporca del lavoro toccava sempre ai padri.

— Su — lo esortò la mamma. — Digli che può aspettare finché non avrà tredici anni.

— L'anno scorso hai detto che potevo aspettare finché ne avessi avuti dodici — le rammentai.

— Non essere impertinente! Su, Tom, diglielo.

Io attesi il deciso, definitivo "no". Fu quindi una vera sorpresa quando mio padre chiese: — E dove la trovi una bussola?

La mamma lo guardò inorridita. Dentro di me si accese una scintilla di speranza. — Dal papà di Davy Ray — dissi. — La usa quando va a caccia.

— Le bussole si possono rompere! — insistette la mamma. — Vero? — chiese a papà.

Mio padre continuò a guardarmi, con un'espressione seria e composta. — Passare una notte all'addiaccio non è un gioco da ragazzi. Conosco un sacco di adulti che si sono persi nei boschi, e loro potrebbero dirti come ci

si sente senza un letto o un bagno, cosa vuol dire dormire sulle foglie umide e grattarsi le punture di zanzara per tutta una notte. Ti sembra divertente?

— Mi piacerebbe andare — dissi.

— Hai parlato di questo con gli altri ragazzi?

— Sissignore. Dicono che gli piacerebbe andare, se i loro genitori glielo permettono.

— Tom, è troppo piccolo! — disse la mamma. — Magari l'anno prossimo.

— No — rispose mio padre — non è troppo piccolo. — Mia madre assunse un'espressione ferita. Fece per parlare, ma mio padre le mise un dito sulle labbra. — Ho fatto un patto con lui — le disse. — In questa casa, gli uomini sono di parola. — Il suo sguardo tornò a posarsi su di me. — Chiamali. Se i loro genitori dicono che va bene, va bene anche per noi. Ma discuteremo di quanto vi potete allontanare e dell'ora in cui dovrete tornare, e se non tornerete per l'ora stabilita, avrai difficoltà a sederti per una settimana. D'accordo?

— D'accordo! — dissi e mi alzai per andare a telefonare, ma papà disse: — Aspetta. Prima finisci la tua cena.

In seguito l'estate riprese slancio. I genitori di Ben diedero la loro approvazione. Quelli di Davy Ray dissero di sì. A Johnny, però, non fu permesso venire con noi, nonostante avesse chiesto a papà di intercedere presso suo padre. Papà fece quello che poté, ma la decisione era già stata presa. A causa dei suoi attacchi di vertigini, i genitori avevano paura che passasse la notte nei boschi. Ancora una volta i Branlin lo avevano derubato.

E così, un soleggiato venerdì pomeriggio, carichi di zaini, sandwich, borracce d'acqua, lozione contro le zanzare, kit per i morsi di serpente, fiammiferi, torce elettriche, e cartine della zona che avevamo preso al palazzo di giustizia, Davy Ray, Ben e io filammo via da casa mia verso l'invitante foresta. Tutti i saluti erano stati fatti, i cani rinchiusi nei recinti, le biciclette chiuse coi lucchetti sotto il portico. Davy aveva la bussola di suo padre e un berretto mimetico da caccia. Portavamo tutti i pantaloni lunghi, per difenderci gli stinchi dai rovi e dalle zanne dei serpenti, e stivali pesanti. Eravamo pronti per una lunga marcia e offrimmo i nostri visi al sole come i pionieri che si inoltravano nelle foreste antichissime. Prima ancora che arrivassimo al limitare del bosco, però, mia madre, l'eterna ansiosa, mi chiamò dal portico. — Cory! Hai abbastanza carta igienica?

Le risposi di sì. Chissà perché, non riuscivo a immaginarmi la madre di

Daniel Boone che gli faceva quella domanda.

Salimmo sulla collina e attraversammo la radura dalla quale ci eravamo alzati in volo il primo giorno d'estate. Più oltre cominciava il vero bosco, un dominio verde che avrebbe fatto esitare anche Tarzan. Guardai Zephyr, che si estendeva sotto di noi, e Ben si fermò e così pure Davy Ray. Tutto sembrava così in ordine: le strade, i tetti, i prati falciati, i marciapiedi, le aiuole. Quello in cui stavamo per entrare era un intrico selvaggio, un reame pericoloso che non offriva né comodità né sicurezza: in altre parole, in quel momento mi resi conto esattamente in che cosa mi ero cacciato.

— Be' — disse alla fine Davy Ray — credo che sarà meglio muoversi.

— Già — mormorò Ben — muoversi.

— Hu-hu — dissi io.

Restammo lì, i volti accarezzati dalla brezza, le nuche bagnate di sudore. Dietro di noi la foresta stormiva. Io pensai alla testa dell'idra, che ondeggiava e sibilava, negli *Argonauti.*

— Io vado — disse Davy Ray e si avviò. Io distolsi lo sguardo da Zephyr e lo seguii, perché era lui che teneva la bussola. Ben regolò le cinghie del suo zaino uno scatto più strette e disse: — Aspettatemi! — Quindi si mise a correre più forte che poté, con la camicia che già cominciava a scappargli dai calzoni.

La foresta, che aspettava da almeno cent'anni tre ragazzi come noi, ci fece entrare e quindi richiuse i suoi grossi rami e le sue foglie alle nostre spalle. Avevamo messo piede in una zona selvaggia ed eravamo soli.

Presto ci ritrovammo bagnati zuppi di sudore. Andare su e giù per crinali fitti di vegetazione nel pesante caldo d'agosto non era una cosa facile, e Ben iniziò a soffiare e a chiedere a Davy Ray di rallentare. — Tana di serpente! — urlò Davy Ray, indicando un immaginario buco ai piedi di Ben e questo fece sì che Ben riprendesse a muoversi come un razzo. Viaggiammo attraverso un verde regno di sole e di ombra, trovammo caprifoglio che cresceva in dolce profusione e more selvatiche che naturalmente dovemmo fermarci ad assaggiare. Poi riprendemmo la marcia, seguendo la bussola e il sole, i padroni del nostro destino. Sulla cima di una collina trovammo un enorme masso tondo su cui sederci e scoprimmo quelli che sembravano simboli indiani incisi sulla roccia. Purtroppo, però, non fummo i primi a fare quella scoperta, perché lì vicino c'era l'involucro di una Moon Pie e una bottiglietta di 7-Up rotta. Proseguimmo, inoltrandoci nella foresta, decisi a trovare un posto mai sfiorato da piede umano. Arrivammo al letto di un ruscello in secca e lo seguimmo, con le pietre che scricchiolavano sotto

i nostri stivali. Per qualche minuto la nostra attenzione fu attratta da un opossum morto, coperto da uno sciame di mosche. Davy Ray minacciò di prendere la carcassa e di tirarla a Ben, ma io lo dissuasi da una bravata così macabra e Ben tremò di sollievo. Più avanti, in un punto in cui la vegetazione era più fitta e rocce bianche spuntavano dal terreno come ossa di dinosauro, Davy Ray si fermò e si piegò. Si rialzò tenendo in mano la punta nera di una freccia, quasi perfettamente formata, e se la mise in tasca per la collezione di Johnny.

Il sole stava calando. Eravamo coperti di sudore e di polvere, e i moscerini ci volavano intorno alla testa, puntando alle nostre pupille. Non ho mai capito l'attrazione dei moscerini per le pupille, ma credo che siano l'equivalente della fiamma per le falene. In ogni caso, perdemmo un mucchio di tempo a cercare di toglierci gli insetti morti dalle orbite lacrimanti. Ma, come il sole tramontò e l'aria si fece più fresca, i moscerini sparirono. Cominciammo a chiederci quando avremmo trovato un posto per passare la notte e fu più o meno allora che la verità ci apparve in tutta la sua chiarezza.

Non c'erano né mamme né papà a prepararci la cena. Non c'erano né televisioni, né radio, vasche da bagno, letti, o luci, cosa di cui ci rendemmo pienamente conto quando il cielo si fece più scuro a oriente. Non sapevamo quanto fossimo lontani da casa, ma nelle ultime due ore non avevamo visto alcuna traccia di civiltà. — Faremmo meglio a fermarci qui — dissi a Davy Ray e gli indicai una radura, ma lui disse: — Ah, possiamo andare ancora un po' avanti — e io sapevo che a spingerlo era la sua curiosità su cosa ci fosse oltre il crinale successivo. Ben e io cercavamo di non rimanere indietro: come ho detto prima, era lui che aveva la bussola.

Le nostre torce si accesero per bucare le tenebre sempre più profonde. Qualcosa mi svolazzò davanti alla faccia e schizzò via: un pipistrello in cerca di una preda. Un altro qualcosa corse via nel sottobosco mentre ci avvicinavamo e Ben continuava a chiederci: — Cos'era? Cos'era? — ma nessuno di noi due sapeva rispondergli. Alla fine Davy Ray smise di camminare, illuminò tutto intorno con la torcia e annunciò: — Ci accamperemo qui. — Appena in tempo per me e per Ben, che avevamo le gambe a pezzi. Ci togliemmo gli zaini dalle spalle doloranti e facemmo pipì tra gli aghi di pino; dopo ci mettemmo a cercare la legna per accendere il fuoco. In quello fummo fortunati, perché c'erano moltissimi rami di pino e pigne sparpagliati tutto intorno e quelli si accendevano facilmente. Così, poco dopo avevamo un bel fuoco acceso, in una buca, circondato da pietre come

mi aveva detto di fare papà, e alla luce rossastra delle fiamme noi tre pionieri mangiammo i sandwich preparati dalle nostre mamme.

Le fiamme crepitavano. Ben scoprì un pacco di *marshmallow* che sua madre gli aveva messo nello zaino: li infilammo su degli stecchi e iniziammo allegramente a tostarli. Tutto intorno al nostro cerchio, oltre la zona illuminata dal fuoco, non c'era altro che buio e le lucciole ammiccavano tra gli alberi. Un alito di vento fece stormire le foglie e in alto potevamo vedere il bagliore della Via Lattea attraverso il cielo.

In quel santuario della foresta le nostre voci erano pacate, rispettose del luogo in cui ci trovavamo. Parlammo della nostra misera stagione nella Little League, giurando che in un modo o nell'altro l'anno seguente avremmo avuto Nemo Curliss nella nostra squadra. Parlammo dei Branlin e del fatto che qualcuno avrebbe dovuto dar loro una lezione per aver rovinato l'estate di Johnny. Parlammo di quanto eravamo lontani da casa: nove o dieci chilometri, pensava Davy Ray, mentre Ben disse che dovevano essere almeno diciotto. Ci chiedemmo che cosa stessero facendo i nostri genitori in quel preciso momento e convenimmo che probabilmente erano terribilmente preoccupati per noi, ma che quell'esperienza gli avrebbe fatto bene. Stavamo crescendo ed era l'ora che capissero che la nostra infanzia aveva i giorni contati.

In lontananza, una civetta cominciò a gridare. Davy Ray parlò con grande entusiasmo di Snowdown, che doveva essere nello stesso bosco, condividendo con noi gli stessi suoni e gli stessi luoghi e forse addirittura ascoltava la stessa civetta. Ben parlò della scuola che sarebbe iniziata da lì a poco, ma lo zittimmo. Sdraiati sulla schiena, mentre la luce del fuoco moriva, restammo a guardare il cielo, parlando di Zephyr e della gente che vi viveva. Era una città magica, convenimmo. E pure noi eravamo toccati dalla magia, per esservi nati.

Dopo che le fiamme si furono spente, con i tizzoni che mandavano bagliori rossi, dopo che la civetta era andata a dormire e la lieve tiepida brezza portava al nostro campo la fragranza delle ciliegie selvatiche, guardammo le stelle cadenti striare i cieli di blu incandescente e oro. Quando lo spettacolo finì e tutti e tre restammo sdraiati a pensare, Davy Ray disse: — Ehi, Cory, perché non ci racconti una storia?

— Naah — dissi. — Non mi viene in mente niente.

— Inventane una — mi esortò Davy Ray. — Su, dai!

— Sì, ma non farla *troppo* spaventosa — disse Ben. — Non voglio avere gli incubi.

Ci pensai per un po' e poi cominciai. — Lo sapevate, ragazzi, che c'era un campo di prigionia per i nazisti, da queste parti? Me lo ha detto papà. Sì, mi ha detto che tenevano tutti questi nazisti in un campo nei boschi, ed erano tra i peggiori killer che si possano immaginare. Era proprio vicino alla base aerea, solo che la base aerea non c'era ancora.

— Ma è *vero?* — chiese Ben cauto.

— Ma no, scemo! — disse Davy Ray. — Se lo sta inventando!

— Forse — dissi io. — Forse sì e forse no.

Davy Ray rimase in silenzio.

— In ogni modo — proseguii — ci fu un incendio in questo campo di prigionia e alcuni dei nazisti scapparono. Alcuni erano pure tutti bruciati, le facce tutte distrutte e roba simile, ma scapparono, proprio in questi boschi, e...

— L'hai visto su *Thriller,* non è vero? — chiese Davy Ray.

— No — dissi. — È quello che mi ha raccontato mio padre. È successo tanto tempo fa, prima che noi nascessimo. E così questi nazisti scapparono nei boschi, proprio qui vicino, e il loro capo - si chiamava Bruno, un tizio grande e grosso con la faccia tutta bruciata e coperta di cicatrici - trovò una caverna in cui tutti potessero rifugiarsi. Però non c'era cibo a sufficienza per tutti e così, quando qualcuno di loro moriva, gli altri facevano a pezzi i cadaveri con i coltelli e...

— Oh, che schifo! — disse Ben.

— E li mangiavano e a Bruno toccava sempre il cervello. Apriva i teschi come noci, tirava fuori il cervello con tutt'e due le mani e lo ingoiava.

— Sto per vomitare! — esclamò Davy Ray e fece finta di avere dei conati. Poi si mise a ridere, e Ben pure.

— Molto tempo dopo, all'incirca due anni, Bruno era l'unico rimasto ed era più grosso che mai — proseguii. — Ma la sua faccia non era mai guarita dalle ustioni. Aveva un occhio sulla fronte e l'altro gli pendeva sul mento. — Questo causò altre risate. — E così, dopo tutto quel tempo passato nella caverna a mangiare gli altri nazisti, Bruno era diventato pazzo. Aveva fame, però voleva solo una cosa da mangiare: cervello.

— Yech! — fece Ben.

— Voleva solo cervello — dissi al mio pubblico. — Era alto due metri e venti e pesava centocinquanta chili e aveva un coltello così lungo che poteva scoperchiarti la testa di netto. Bene, per tutto questo tempo, la polizia e l'esercito gli avevano dato la caccia, ma non erano riusciti a trovarlo. Trovarono un ranger con la testa scoperchiata e senza cervello. Poi trova-

rono un contrabbandiere di whisky, anche lui con la testa aperta e senza cervello, e pensarono che Bruno si stesse avvicinando sempre di più a Zephyr.

— E allora chiamarono James Bond e Batman! — disse Davy Ray.

— Noo! — Scossi la testa con aria grave. — Non c'era nessuno che potessero chiamare in aiuto. C'erano solo i poliziotti e i soldati dell'esercito: ogni notte Bruno vagava per la foresta con il suo coltello e una lanterna e la sua faccia era così brutta che poteva immobilizzare le persone come Medusa e poi *slash!* apriva la testa a qualcuno e via, il cervello in bocca!

— Ah, certo! — disse Ben ridendo. — Ci scommetto che il vecchio Bruno è ancora in questi boschi al momento e si mangia cervelli per cena, eh?

— No-o! — dissi, formulando la conclusione del mio racconto. — La polizia e i soldati lo trovarono e gli spararono tanti colpi che sembrava un formaggio svizzero. Ma ogni tanto, se si capita nel bosco in una notte veramente buia, si può vedere la lanterna di Bruno muoversi tra gli alberi. — Lo dissi con un sussurro gelido e né Davy Ray, né Ben risero più. — Sì, si può vedere la sua lanterna che si muove mentre lui vaga in cerca di cervelli da mangiare. Getta la luce tutto intorno e se si va abbastanza vicino, si può vedere la lama del coltello brillare, ma non guardategli la faccia! — Alzai un dito in un gesto ammonitore. — No. Non guardategli la faccia perché vi farà impazzire e vi farà venir voglia di mangiare *cervelli!* — Urlai l'ultima parola e saltai in piedi e Ben gridò di paura, ma Davy Ray rise di nuovo.

— Ehi, non è divertente! — protestò Ben.

— Non devi preoccuparti per il vecchio Bruno — gli disse Davy Ray. — Tu non hai cervello e quindi...

Davy Ray smise bruscamente di parlare e rimase a fissare il buio.

— Cosa c'è? — gli chiesi.

— Ah, ah, sta cercando di spaventarci! — Lo derise Ben. — Intanto non funziona!

Davy Ray era sbiancato in volto. Giuro che vidi la sua testa percorsa dai brividi e poi i capelli sollevarglisi. Disse: — Guh... guh... guh... — e alzò il braccio per indicare qualcosa.

Io mi voltai a guardare nella direzione che aveva indicato. Sentii Ben boccheggiare. Mi si rizzarono i capelli sulla testa e il cuore si mise a martellare.

Una luce stava venendo verso di noi, attraverso gli alberi.

— Guh... guh... Gesù! — gracchiò Davy Ray.

Tutti e tre fummo presi da quel tipo di terrore che ti fa desiderare di scavare un buco, infilartici dentro e tirar dentro il buco con te. La luce si muoveva lentamente, ma si stava avvicinando. E, come venne più vicina, si divise in due e tutti noi ci gettammo a pancia in giù negli aghi di pino. Un attimo dopo capii di cosa si trattava: erano i fari di una macchina. La macchina sembrava venire proprio contro di noi, ma poi all'ultimo momento virò e noi guardammo i fanalini di coda rossi accendersi quando il guidatore frenò. La macchina continuò ad andare, seguendo un sentiero serpeggiante che passava a meno di una ventina di metri dal nostro campo, e in un paio di minuti era scomparsa tra gli alberi.

— Avete visto ragazzi? — sussurrò Davy Ray.

— Certo che abbiamo visto! — sussurrò Ben in risposta. — Siamo qui, no?

— Chissà chi c'era in quella macchina e perché passava di qui? — disse Davy Ray e mi guardò. — Vuoi scoprirlo, Cory?

— Probabilmente contrabbandieri di liquore — risposi. Mi tremava la voce. — Penso che faremmo meglio a lasciarli in pace.

Davy Ray prese la sua torcia. Era ancora pallido in viso, ma gli brillavano gli occhi dall'eccitazione. — Io voglio scoprire cosa succede! Voi potete restare qui se volete! — Si alzò, accese la torcia e si mise a seguire furtivamente il percorso della macchina. Si fermò quando si rese conto che non lo stavamo seguendo. — Non c'è problema — disse. — Non penso che abbiate paura o cose del genere.

— Bene — rispose Ben — perché io rimango qui.

Io mi alzai. Se Davy Ray aveva tanto coraggio da andare, be', allora ce l'avevo anch'io. E poi, anch'io volevo scoprire chi guidava la macchina così lontano nei boschi. — Su, vieni! — disse. — Ma guarda dove metti i piedi!

— Io non ci resto qui da solo! — Ben si tirò su in piedi. — Voi due siete pazzi da legare, lo sapete?

— Sì. — Davy Ray sembrava molto orgoglioso della cosa. — State bassi e non parlate!

Strisciammo di albero in albero, seguendo il sentiero che non avevamo visto quando ci eravamo accampati al calar della notte. Davy Ray teneva il fascio della torcia puntato contro il terreno, in modo che non potesse essere visto da qualcuno più avanti. Il sentiero si snodava avanti e indietro tra gli alberi. La civetta stava nuovamente cantando e le lucciole ammiccavano intorno a noi. Eravamo andati avanti ancora una sessantina di metri

lungo il sentiero, quando improvvisamente Davy Ray si fermò e sussurrò: — Eccola!

Riuscivamo a vedere la macchina davanti a noi. Era ferma, ma aveva le luci e il motore acceso. Ci accucciammo tra gli aghi di pino e, non so gli altri, ma il mio cuore batteva all'impazzata. La macchina non si mosse. Chiunque fosse al volante non uscì. — Devo fare la pipì! — bisbigliò Ben concitato. Davy Ray gli disse di tenersela.

Cinque o sei minuti dopo vedemmo altre luci venire attraverso i boschi dalla direzione opposta. Era un'altra macchina, una Cadillac nera, e venne a fermarsi di fronte alla prima. Davy Ray mi guardò e la sua espressione mi diceva che quella volta eravamo incappati in qualcosa di grosso. Io non ero particolarmente interessato a quello che stava succedendo: volevo semplicemente allontanarmi da quello che pensavo che fosse un incontro di contrabbandieri. Le portiere della prima macchina si aprirono e scesero due persone.

— Oh, ragazzi! — sussurrò Davy Ray.

Fermi, in piedi dove i fasci di luce dei fari si incrociavano, c'erano due uomini, vestiti con abiti comuni, tranne che, quando si arrivava alle teste, queste erano coperte da maschere bianche. Uno era di altezza media, l'altro era grande e grasso, con una pancia che scendeva sopra la cintura dei jeans. L'uomo di altezza media stava fumando un sigaro o una sigaretta, era difficile dirlo, e teneva la testa obliqua per soffiare il fumo dall'angolo della bocca.

Poi le portiere della Cadillac si aprirono e il cuore mi salì in gola quando vidi Bodean Blaylock scivolare fuori da dietro il volante. Era proprio lui: ricordavo la sua faccia quando mi aveva guardato dal tavolo da poker, come per dirmi che aveva in pugno mio nonno e non l'avrebbe lasciato andare. Dal lato del passeggero scese un uomo smilzo con i capelli scuri lisciati all'indietro e il mento sporgente. Indossava un paio di pantaloni neri molto stretti e una camicia rossa con dei lustrini sulle spalle, e al principio pensai che fosse Donny Blaylock, ma Donny non aveva un mento così. L'uomo andò ad aprire la portiera posteriore destra della Cadillac e la macchina oscillò quando la persona che stava dentro fece per scendere.

Era una montagna con due gambe.

Aveva una pancia spaventosa, che tirava il davanti della camicia a scacchi rossi e della tuta da lavoro. Quando si alzò in piedi in tutta la sua altezza, vidi che poteva essere almeno due metri. Era calvo, tranne che per un ciuffo di capelli grigi che gli contornava il cranio oblungo come una ghian-

da e aveva una barba grigia curata che gli finiva a punta sotto al mento. Respirava come un mantice e la sua faccia era un ammasso rossastro di carne e rughe. — Ehi, ragazzi, andate a una festa in maschera? — grugnì, con una voce che ricordava il rumore di una betoniera e poi rise - *ah ah ah* - come un vecchio motore che stenta a mettersi in moto. Bodean rise e così pure l'altro uomo. Gli uomini con le maschere si mossero a disagio. — Ragazzi, mi sembrate dei sacchi di merda — disse la montagna, andando verso di loro strascicando i piedi. Vi giuro che aveva le mani grosse come prosciutti e i piedi, negli stivali consumati, erano così grandi che sembrava potessero abbattere dei giovani alberi.

L'uomo mascherato con la pancia sporgente disse: — Siamo in inco... in incong... non vogliamo essere riconosciuti.

— Cazzo, Dick! — esclamò il mostro con la barba e rise di nuovo. — Dovrei essere un coglione e un cieco per non riconoscere la tua pancia e il tuo culo grasso! — "Senti chi parla" pensai.

— Co-co-comm... lei non dovrebbe riconoscerci, signor Blaylock! — rispose l'uomo che era stato chiamato Dick con voce piagnucolosa e petulante e io mi resi conto con raddoppiata sorpresa che quell'uomo era il signor Dick Moultry e l'altro era Biggun Blaylock, il terribile capo del clan Blaylock in persona.

Anche Ben se ne rese conto. — Andiamo via di qui! — bisbigliò, ma Davy Ray gli sibilò: — Sta' zitto!

— Bene — disse Biggun, con le mani sui fianchi massicci — non me ne frega niente se anche vi vestite di sacco e vi cospargete il capo di cenere. Avete portato i soldi?

— Sì, signore. — Il signor Moultry si infilò una mano in tasca e ne estrasse un rotolo di banconote.

— Contali — ordinò Biggun.

— Sì, signore. Cinquanta... cento... centocinquanta... duecento... — Continuò a contare finché arrivò a quattrocento dollari. — Prendi i soldi, Wade — disse Biggun e l'uomo con la camicia coi lustrini si fece avanti per prenderli.

— Un momento — disse il secondo uomo mascherato. — Dov'è la roba? — Parlava con una voce bassa e roca, che sembrava contraffatta, eppure quella voce io l'avevo già sentita.

— Bodean, tira fuori quello che vuole questo tizio — disse Biggun e Bodean tolse le chiavi della Cadillac dal quadro e andò verso il bagagliaio. Lo sguardo di Biggun non si mosse dal tizio con la voce falsa. Ero felice

che non fosse puntato su di me, perché sembrava così intenso da bucare il ferro. — È roba buona, di qualità — disse Biggun. — Proprio quello che avete chiesto.

— Sarà meglio, con quello che costa.

— Volete una dimostrazione? — chiese Biggun e sorrise, mettendo in mostra una fila di denti scintillanti. — Se fossi in te, amico, mi sbarazzerei di quel sigaro.

L'uomo mascherato tirò un'ultima boccata, quindi si girò e gettò il sigaro proprio nel punto in cui eravamo nascosti. Cadde tra gli aghi di pino a circa un metro da me e io vidi il bocchino di plastica tutto masticato. Sapevo chi fumava sigari con un bocchino così: il signor Hargison, il nostro postino.

Bodean aveva aperto il bagagliaio. Lo richiuse nuovamente e si avvicinò ai due uomini mascherati portando sulle braccia una piccola scatola di legno. La portava con delicatezza, come se fosse un bambino addormentato.

— Voglio vederla — disse il signor Hargison con una voce che non gli avevo mai sentito usare.

— Mostragli quello che comprano — disse Biggun a suo figlio. Bodean fece scattare una chiusura con molta cautela e aprì la scatola per far vedere cosa c'era dentro. Nessuno di noi riusciva a vedere dentro alla scatola, ma il signor Moultry fece un passo avanti per guardare e fece un fischio di approvazione da dietro la maschera.

— Vi va bene? — chiese Biggun.

— Sì, andrà bene — disse il signor Hargison. — Non sapranno mai cosa li ha colpiti finché non si ritroveranno a ballare il tip-tap all'inferno.

— Ce ne ho messo uno in più. — Biggun sorrise di nuovo e io pensai che sembrava Satana in persona. — Per buon augurio — disse. — Chiudi, Bodean. Wade, prendi i soldi.

— Davy Ray! — sussurrò Ben. — Qualcosa mi sta camminando addosso!

— Sta' zitto, tonto!

— Sul serio, ho qualcosa addosso!

— Avete sentito niente? — chiese il signor Moultry e quelle parole mi fecero gelare il sangue nelle vene.

Gli uomini rimasero in silenzio. Il signor Hargison afferrò la scatola con tutt'e due le mani e Wade Blaylock prese il rotolo di denaro. La testa di Biggun girò lentamente da una parte all'altra, frugando il bosco con gli occhi di fuoco. In lontananza la civetta cantava. Ben emise un gemito basso e

terrorizzato. Io mi gettai ad abbracciare la terra, col mento sepolto tra gli aghi di pino e col sigaro del signor Hargison che continuava a bruciare davanti al mio naso.

— Io non sento niente — disse Wade Blaylock e portò i soldi a suo padre. Biggun li contò di nuovo, con la lingua che si muoveva avanti e indietro sul labbro inferiore, e poi se li infilò in tasca. — Va bene — disse ai due uomini mascherati. — Penso che il nostro affare si concluda qua, signori. La prossima volta che avete un ordine speciale, sapete dove trovarmi. — Iniziò ad arrancare verso la Cadillac e Bodean si lanciò ad aprirgli la porta.

— Grazie molte, signor Blaylock. — Qualcosa nella voce del signor Moultry mi fece pensare a un cane malandato che cerca di ingraziarsi un padrone cattivo. — Noi la ringraziamo per...

— *Raaagniii!!!*

La terra smise di girare. La civetta si ammutolì. La Via Lattea fece un ultimo bagliore prima di spegnersi.

Ben urlò di nuovo: — *Ragni!* — Prese a dimenarsi selvaggiamente tra gli aghi di pino. — *Ce li ho tutti addosso!*

Io non riuscivo neanche a respirare. Proprio non ci riuscivo. Davy Ray guardava Ben a bocca aperta, mentre questi continuava a dibattersi e a urlare. I cinque uomini erano immobili, gelati, e guardavano tutti nella nostra direzione. Il mio cuore martellava. Passarono tre secondi lunghi come una vita e poi l'urlo di Biggun Blaylock squarciò la notte: — *Prendeteli!*

— Correte! — urlò Davy Ray, cercando di mettersi in piedi. — Correte!

Wade e Bodean ci stavano inseguendo, le loro ombre rese più grandi dall'incrociarsi dei fari. Davy Ray stava già correndo nella direzione da cui eravamo venuti e, mentre mi alzavo e scappavo, dissi: — Corri, Ben! — Ben lanciò un grido rauco e si tirò su a fatica, cercando freneticamente di togliersi qualcosa dai vestiti, battendosi con le mani. Guardai dietro di me e vidi Wade che stava per raggiungere Ben, ma all'ultimo momento Ben fece uno scatto miracoloso e Wade si trovò ad afferrare solo aria. — Tornate indietro, piccoli bastardi! — urlò Bodean, lanciandosi all'inseguimento di me e di Davy Ray. — Prendeteli, maledizione! — tuonò Biggun. — Non fateveli scappare!

Davy Ray era veloce, devo dargliene atto. Presto rimasi indietro. L'unico guaio era che la torcia l'aveva lui. Io non vedevo dove andavo e sentivo il respiro affannoso di Bodean dietro di me. Osai guardare nuovamente alle mie spalle, ma Ben era andato in un'altra direzione con Wade alle calca-

gna.

Non so se ci stessero inseguendo anche il signor Hargison e il signor Moultry. Bodean Blaylock allungò le braccia e stava per acchiapparmi per il colletto. Io abbassai la testa e cambiai direzione e lui scivolò sugli aghi di pino. Io continuai a correre, nella foresta buia. — Davy Ray! — gridai, perché non riuscivo più a vedere la sua luce — Dove sei?

— Quaggiù, Cory! — rispose, ma io non capivo dove fosse. Dietro di me, sentivo Bodean aprirsi la strada tra i cespugli. Dovevo continuare a correre, la faccia coperta di sudore. — Cory! Davy Ray! — urlò Ben da qualche parte alla mia destra. — Maledizione, riportateli qui! — urlò Biggun infuriato. Non osavo pensare a cosa ci avrebbero fatto quella mostruosa montagna di carne e la sua prole, poiché qualsiasi cosa stessero facendo là era sicuramente qualcosa che volevano tenere segreta.

Feci per chiamare Ben, ma come aprii la bocca, scivolai col piede sinistro sugli aghi di pino e improvvisamente mi ritrovai a rotolare giù per una scarpata come un sacco di grano.

Rotolai tra cespugli e rampicanti e, quando finalmente mi fermai, ero così spaventato e stordito che quasi vomitai i *marshmattow* tostati. Rimasi lì, a pancia in giù, il mento scorticato per aver picchiato contro, aspettando che una mano uscisse dal buio e mi afferrasse per la collottola. Sentii il rumore di rami spezzati: Bodean era vicino. Trattenni il respiro, temendo che potesse sentire i battiti del mio cuore: li sentivo rimbombare nelle orecchie come un intero battaglione di tamburini che pestava su un'incudine con delle mazze: se Bodean non riusciva a sentirli, doveva essere sordo come una campana.

La sua voce mi arrivò da sinistra: — Tanto vale che ci rinunci, ragazzo. Lo so dove sei.

Era così convincente che fui lì lì per rispondergli. Ma poi mi resi conto che lui era al buio quanto me. Tenni la bocca chiusa e la testa bassa.

Pochi secondi dopo, Bodean gridò da un po' più lontano: — Vi troveremo! Ah, sì, state tranquilli che vi troveremo uno per uno, maledetti spioni!

Si stava allontanando. Aspettai ancora un paio di minuti, ascoltando i Blaylock che si chiamavano l'un l'altro. Evidentemente, sia Davy Ray che Ben erano scappati e Biggun era furioso. — Dovete trovarli, quei ragazzi, anche se ci volesse tutta la fottutissima notte! — ruggì, rivolto ai figli, e questi risposero miti: — Sì, signore. — Pensai che avrei fatto meglio ad allontanarmi finché avevo buone possibilità, così mi alzai e strisciai via co-

me un cucciolo bastonato.

Non sapevo proprio dove stessi andando. Sapevo solo che dovevo mettere più distanza possibile tra me e i Blaylock. Pensai di tornare sui miei passi e cercare gli altri, ma avevo paura che i Blaylock mi acchiappassero. Continuai a camminare nel buio. Se anche c'erano linci e serpenti a sonagli, non potevano essere peggiori delle bestie a due gambe che mi stavano inseguendo. Camminai per circa mezz'ora prima di trovare un masso contro cui raggomitolarmi e, sotto le stelle, mi resi conto della mia difficile situazione: il mio zaino, con tutto il suo contenuto, era rimasto al campo, ovunque questo fosse. Non avevo cibo, né acqua, né torcia, né fiammiferi e la bussola ce l'aveva Davy Ray.

Un pensiero mi schiacciò: la mamma aveva ragione. Avrei dovuto aspettare dì avere tredici anni.

8
Chile Willow

Avevo già passato prima di allora notti interminabili. Come quando mi ero preso un'infiammazione alla gola, non potevo dormire, e ogni minuto era un tormento. O quando Rebel aveva i vermi e io ero rimasto sveglio tutta la notte sentendolo tossire e lamentarsi. La notte che passai accovacciato contro quel masso, però, fu un'eternità di rimpianti, paura e disagio, tutti condensati in sei ore. Di una cosa ero sicuro: quello era il mio ultimo campeggio. Sobbalzavo a ogni rumore immaginario. Scrutavo nel buio e vedevo figure in agguato dove c'erano solo pini scheletriti. Avrei dato tutti i miei numeri di *National Geographic* in cambio di due sandwich col burro di noccioline e una bottiglia di Green Spot. A un certo punto, poco prima dell'alba, le zanzare mi scoprirono. Erano così grandi che avrei potuto afferrarle per le zampe e farmi dare un passaggio in volo fino a Zephyr. Ero infelice, dai morsi di zanzara alla pancia che brontolava per la fame.

Tra scacciar zanzare e ascoltare il suono di passi furtivi che venivano verso di me, ebbi molto tempo per chiedermi cosa ci fosse nella scatola che il signor Moultry e il signor Hargison avevano pagato quattrocento dollari. Ragazzi, erano una fortuna! Se c'entravano i Blaylock, doveva essere qualcosa di illegale. Che cosa avevano in mente di fare il signor Moultry e il signor Hargison con il contenuto di quella scatola? Continuava a tornarmi in mente una cosa che aveva detto il signor Hargison: *Non sapranno mai che cosa li ha colpiti finché non si ritroveranno a ballare il*

tip-tap all'inferno.

Qualsiasi cosa fosse, era così losca da essere condotta a tarda notte in mezzo ai boschi, e non avevo dubbio che i Blaylock ci avrebbero tagliato la gola, e forse lo avrebbero fatto anche il signor Moultry e il signor Hargison, per tenerla segreta.

Quando finalmente il sole cominciò a sorgere, dipingendo il cielo di rosa e di porpora, pensai che avrei fatto meglio a muovermi, nel caso in cui i Blaylock fossero stati nelle vicinanze. Il giorno prima avevamo seguito il sole, ed era pomeriggio, quindi scelsi di dirigermi a est. Mi misi in marcia, con le gambe che mi facevano male e il cuore malato di nostalgia di casa.

Pensavo che avrei potuto arrivare in un punto molto alto e vedere Zephyr o il Saxon's Lake, o almeno una strada, o i binari della ferrovia. Quando arrivai in cima alle colline, però, vidi soltanto altri boschi. Ma un paio d'ore dopo l'alba ebbi un colpo di fortuna: un jet mi passò urlando sulla testa, e vidi che stava facendo scendere il carrello per l'atterraggio. Cambiai direzione di qualche grado, dirigendomi verso quella che speravo fosse la base aerea. Ma il bosco sembrava farsi più fitto invece che diradarsi. Il sole si stava facendo più caldo, e su quel terreno scosceso presto mi ritrovai bagnato di sudore. Tornarono i moscerini, con tutti i loro fratelli, sorelle, zii e cugini e si misero a ronzarmi intorno come un alone scuro.

Presto udii l'urlo di altri jet, anche se non riuscivo a vederli attraverso gli alberi, e poi sentii il sordo rimbombo di esplosioni. Mi fermai, rendendomi conto che mi trovavo vicino al poligono di prova dei bombardieri. Dal crinale successivo potei vedere scure volute di fumo e di polvere sollevarsi nel cielo verso quello che nei miei calcoli doveva essere il nordest. Questo significava una lunga e difficile marcia per tornare a casa.

La mia pancia e il sole allo zenith mi dicevano che era mezzogiorno passato. A quell'ora avrei già dovuto essere a casa. Presto mia madre avrebbe cominciato a dare i numeri e mio padre avrebbe cominciato a scaldare la mano con cui me le avrebbe suonate. Quello che mi avrebbe fatto più male, però, sarebbe stato il dover ammettere che non ero adulto quanto pensassi.

Proseguii, costeggiando l'area in cui venivano lanciate le bombe. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era un incontro ravvicinato con qualche centinaio di chili di esplosivo ad alto potenziale. Mi feci strada tra grovigli di rovi che mi morsero la carne e mi lacerarono i vestiti, ma strinsi i denti e presi quello che veniva. Piccole ondate di panico continuavano ad assalirmi e la mia mente vedeva serpenti a sonagli ovunque. Se mai avevo desi-

derato di saper volare, quello era il momento.

E poi, tutto a un tratto, emersi dal bosco di pini in una verde e frondosa radura. Il sole si rifletteva sull'acqua increspata di un piccolo stagno, dove una ragazza stava nuotando. Non doveva essere lì da molto, perché solo le punte dei suoi lunghi capelli dorati erano bagnate. Era scura come una bacca e l'acqua le brillava sulle braccia e sulle spalle mentre nuotava avanti e indietro. Stavo per chiamarla quando lei si girò sulla schiena e vidi che era nuda.

Il mio cuore fece un balzo e mi nascosi immediatamente dietro a un albero, temendo più di ogni altra cosa di spaventarla. Le sue gambe si muovevano con grazia e i piccoli boccioli dei suoi seni spuntavano dall'acqua. Non portava niente neanche per coprire la zona tra le lunghe cosce affusolate e io mi vergognavo a guardarla, ma i miei occhi erano affascinati. Si girò e scivolò sott'acqua. Quando riemerse, a metà dello stagno, si tolse le lunghe chiome dalla fronte gettandole all'indietro e si rigirò nuovamente sulla schiena, guardando in su verso il cielo azzurro.

Ora, quella sì che era una situazione interessante. Lì in piedi, affamato e assetato, coperto di punture di zanzare e graffi di rovi, sapendo che a quell'ora i miei genitori stavano chiamando lo sceriffo e il comandante dei pompieri, e a dieci metri da me c'era uno stagno verde scintillante con una ragazza bionda e nuda che nuotava. Non l'avevo ancora guardata bene in faccia, ma capivo che era più grande di me, forse sui quindici o sedici anni. Era lunga e magra e nuotava non con la rumorosa spensieratezza di una ragazzina, ma con una grazia elegante e naturale. Vidi i suoi vestiti in terra, ai piedi di un albero all'altro lato dello stagno, da cui partiva un sentiero che si inoltrava tra gli alberi. La ragazza si tuffò sott'acqua, scalciando con le gambe, quindi riemerse e nuotò lentamente verso i vestiti. Si fermò, tastando con i piedi il fondo scivoloso. Quindi iniziò a risalire la sponda. Era giunto il momento della verità.

— Aspetta! — gridai.

Si voltò di scatto. Diventò rossa in viso e le mani volarono a coprire i seni, quindi si accucciò nell'acqua fino alla gola. — Chi è? Chi è stato?

— Sono stato io — dissi, uscendo timoroso dal mio nascondiglio. — Mi dispiace.

— Chi sei? Da quanto tempo eri lì?

— Solo da un paio di minuti — dissi e poi continuai con una bugia innocua: — Non ho visto niente.

La ragazza mi fissava a bocca aperta, indignata, coi capelli bagnati on-

dulati sulle spalle. Il viso era illuminato da una lama di luce che filtrava dagli alberi e dietro alla sua rabbia, ebbi una visione di grande bellezza. Cosa che mi sorprese, perché la forza della sua bellezza mi colpì violenta e improvvisa. Ci sono molte cose che un ragazzo considera belle: la vernice brillante di una bicicletta, la lucentezza del pelo di un cane, il cantare di uno yo-yo mentre va su e giù, la luna gialla del plenilunio, l'erba verde di un prato e qualche ora tutta per sé. Il volto di una ragazza, per quanto bello, normalmente non rientra tra le cose più apprezzate. In quel momento, però, mi dimenticai della pancia vuota, delle punture di zanzara e dei graffi dei rovi. Una ragazza, col viso più bello che avessi mai visto, mi stava guardando coi suoi occhi color fiordaliso, e io ebbi la sensazione di svegliarmi in un mondo che non sapevo esistesse, dopo un sonno lungo e profondo.

— Mi sono perso — riuscii a dire.

— Da dove vieni? Mi stavi spiando?

— No. Io... vengo da quella parte. — Indicai con un gesto il bosco dietro di me.

— Stai raccontando una storia! — disse lei secca. — Non c'è nessuno che vive su quelle colline là!

— Sì — dissi. — Lo so.

Rimase rintanata nell'acqua, stringendosi le braccia al petto. Vedevo che la rabbia stava gradualmente svanendo, perché il suo sguardo si stava ammorbidendo. — Perso! — ripeté. — Dove vivi?

— A Zephyr.

— Ah, ora sono sicura che mi stai raccontando una storia! Zephyr è dall'altra parte della valle.

— La scorsa notte ci siamo accampati nei boschi — le dissi. — Io e i miei amici. Poi è successo qualcosa e mi sono perso.

— Cosa è successo?

Feci spallucce. — Degli uomini ci hanno inseguito.

— Mi stai dicendo la vera verità?

— Sì, te lo giuro.

— Fin da Zephyr? Devi essere morto!

— Quasi — dissi.

— Voltati — mi disse. — E non provare a guardarmi finché non te lo dico io. D'accordo?

— D'accordo — dissi e mi voltai. La sentii uscire dall'acqua e nella mia mente la vidi nuda dalla testa ai piedi. Sentii il fruscio dei vestiti. Dopo un

minuto o due disse: — Ora puoi girarti. — Quando la guardai di nuovo indossava una maglietta rosa, un paio di blue-jeans e scarpe da ginnastica. — Come ti chiami? — mi chiese, togliendosi i capelli dalla fronte.

— Cory Mackenson.

— Io sono Chile Willow — disse. — Vieni con me, Cory.

Oh, come pronunciava bene il mio nome.

La seguii lungo il sentiero tra gli alberi. Era più alta di me. Non camminava come una ragazzina. Immaginai che avesse sedici anni. Camminando dietro di lei, inalavo il suo profumo come l'aroma della rugiada sull'erba tagliata di fresco. Cercavo di mettere i piedi dove li metteva lei. Se avessi avuto una coda avrei scodinzolato. — Non vivo molto distante — disse Chile Willow e io risposi: — Bene.

Lungo una strada sterrata c'era una baracca col tetto di carta catramata, con un pollaio vicino e la carcassa di una macchina mangiata dalla ruggine appoggiata su blocchetti di cemento nel cortile pieno di erbacce. Quel posto era perfino peggio di quella casa sgangherata in cui nonno Jaybird aveva perso la camicia giocando a poker. Avevo già notato che i jeans di Chile erano laceri e rattoppati e che la sua maglietta aveva buchi grossi come monetine. In confronto a dove viveva, persino la più povera casa di Bruton sembrava un palazzo. Spinse la zanzariera che si aprì cigolando e disse nella penombra: — Mamma! Ho trovato una persona!

Io entrai in casa dietro di lei. Il soggiorno puzzava di fumo di sigaretta rancido e cime di rapa. Una donna era seduta su una sedia a dondolo, facendo la maglia mentre si dondolava. Mi guardò con gli stessi occhi color fiordaliso della bellissima figlia, ma il suo viso era tutto una ruga e cotto dal duro lavoro sotto il sole. — Caccialo fuori! — disse, senza smettere di sferruzzare.

— Si è perso — le disse Chile. — Si era perso, cioè. Dice che viene da Zephyr.

— Zephyr — disse la donna. I suoi occhi tornarono a posarsi su di me. Indossava una sottoveste blu scuro con un ricamo giallo sul davanti e ciabatte di gomma. — Sei ben lontano da casa, ragazzo. — Aveva la voce bassa e roca, come se il sole le avesse asciugato anche i polmoni. Su un tavolino tutto rovinato vicino a lei c'era un posacenere strapieno di mozziconi di sigaretta, e una mezza sigaretta ancora accesa.

— Sì, signora. Vorrei tanto chiamare i miei. Posso usare il suo telefono?

— Non ce l'abbiamo il telefono. Qui non siamo a Zephyr.

— Ah. Be', qualcuno potrebbe portarmi a casa?

La madre di Chile prese la sigaretta dal posacenere, tirò una lunga boccata e la rimise giù. Quando parlò, il fumo le sfuggì dalla bocca. — Bill si è preso il camioncino. Ha detto che lo riportava subito.

Io volevo chiederle quando potesse essere quel "subito", ma non sarebbe stato educato. — Posso avere un bicchiere d'acqua? — chiesi a Chile..

— Certo. Dovresti anche toglierti quella camicia. È da strizzare, tanto è bagnata. Su, toglitela. — Mentre Chile andava nella piccola squallida cucina, mi sbottonai la camicia e me la scollai dalla pelle. — Sei finito nei rovi, ragazzo, eh? — disse la madre di Chile, col fumo che le usciva dalla bocca. — Chile, porta qui la tintura di iodio e medica questo ragazzo. — Chile rispose: — Sì. — Io piegai la camicia fradicia di sudore e rimasi lì in attesa del dolore e del piacere.

Chile dovette pompare l'acqua dal lavandino della cucina. L'acqua gorgogliò e uscì con violenza. Quando me la porse, in un bicchiere di plastica opaca con sopra la figura di Fred Flintstone, era calda e sporca di marrone. Ne bevetti un sorso e sentii un cattivo odore. E poi il viso di Chile si avvicinò al mio e la dolcezza del suo alito era come il profumo delle rose appena sbocciate. Aveva in mano un batuffolo dì cotone e una bottiglia di tintura di iodio. — Ti farà un po' male — disse.

— Può sopportarlo — rispose sua madre al mio posto.

Chile si mise al lavoro. Io sussultavo e trattenevo il respiro ogni volta che il bruciore iniziava e poi aumentava. Mentre la dolorosa operazione proseguiva, guardavo i capelli di Chile che si stavano asciugando e le cadevano in morbide onde sulle spalle. Chile si mise in ginocchio davanti a me, lasciando strisce di rosso sulla mia pelle col batuffolo di cotone. — Te la stai cavando bene — disse. Io le sorrisi anche se mi faceva così male che avrei voluto mettermi a piangere.

— Quanti anni hai, ragazzo? — indagò la madre di Chile.

— Dodici. — E poi un'altra bugia innocua: — Ne farò tredici presto. — Continuavo a guardare gli occhi di Chile. — E tu quanti anni hai? — le chiesi.

— Io? Ah, io sono vecchia. Sedici.

— Vai alle superiori?

— Ci sono andata un anno — disse. — E mi è bastato.

— Non vai a scuola? — Ero meravigliato da questo fatto. — Uau!

— Va a scuola — disse la madre, sempre sferruzzando. — Alla scuola della vita, come ho fatto io.

— Oh, mamma — disse Chile: dalla sua bocca, ad arco di Cupido, anche

solo due parole suonavano come musica.

Mi dimenticai del bruciore. Il dolore non era nulla per un uomo come me. Come aveva detto la madre di Chile, potevo sopportarlo. Mi guardai intorno nella stanza deprimente, con i quattro mobili sgangherati e sporchi, e quando i miei occhi si posarono nuovamente sul viso di Chile fu come vedere il sole dopo una lunga notte di temporale. Anche se la tintura di iodio era crudele, il tocco di lei era delicato. Immaginai che dovessi piacerle, visto che era così delicata. L'avevo vista nuda. In tutta la mia vita non avevo visto nessuna donna nuda, a parte mia madre. Ero stato con Chile Willow solo poco tempo, ma che cos'è il tempo quando il cuore parla? In quel momento, il mio cuore stava parlando a Chile Willow, mentre mi puliva le ferite e mi regalava un sorriso. Il mio cuore diceva: *Se tu fossi la mia ragazza ti darei cento lucciole in un barattolo, così potresti sempre vedere la tua strada. Ti darei un prato pieno di fiori selvatici, uno diverso dall'altro. Ti darei la mia bicicletta, col suo occhio dorato per proteggerti. Scriverei una storia per te, in cui tu saresti una principessa che vive in un castello di marmo bianco. Se solo ti piacessi, io ti regalerei la magia. Se solo ti piacessi.*

Se solo...

— Sei un ragazzino coraggioso — disse Chile.

Da una stanza sul retro della casa, un bambino si mise a piangere.

— Oh, Gesù! — disse la madre di Chile e posò il lavoro a maglia. — Bubba si è svegliato. — Si alzò e si diresse verso il punto da cui proveniva il pianto, con le ciabatte di plastica che sbatacchiavano sulle assi malandate del pavimento.

— Gli do da mangiare tra un minuto — disse Chile.

— No, faccio io. Bill sarà qui tra poco, e se fossi in te, mi rimetterei quell'anello. Lo sai che diventa matto.

— Uh-uh, come se non lo sapessi. — Questo lo disse a voce bassissima, tra sé e sé. I suoi occhi si erano incupiti. Mi pulì l'ultima ferita e richiuse la bottiglietta di tintura di iodio. — Ecco qui. Fatto.

La madre di Chile ritornò nella stanza, reggendo un bambino che non avrà avuto neanche un anno. Io rimasi fermo in mezzo alla stanza, con la pelle che urlava per il bruciore. Chile si alzò e andò in cucina. Quando tornò portava una sottile vera d'oro all'anulare della mano sinistra. Prese il bambino dalle braccia della madre e prese a cullarlo e a cantargli qualcosa piano piano.

— È così capriccioso — disse la donna. — Diventerà un bel diavoletto,

questo è sicuro. — Andò alla finestra e scostò le tende sottili. — Ecco che arriva Bill. Ti darà un passaggio fino a casa, ragazzo.

Udii il camioncino sferragliare e fermarsi quasi sotto il portico. Una portiera si aprì e si richiuse con un tonfo. Poi Bill entrò, aprendo la zanzariera, alto, magro, coi capelli corti. Avrà avuto sì e no diciott'anni. Portava un paio di jeans tutti sporchi e una camicia blu con una macchia di grasso sul davanti. Aveva gli occhi scuri, sotto le palpebre pesanti, e masticava un fiammifero. — E questo chi è? — chiese come prima cosa.

— Il ragazzo ha bisogno di uno strappo fino a Zephyr — gli disse la madre di Chile. — Si è perso nei boschi.

— Io non ce lo porto a Zephyr! — protestò Bill imbronciato. — In quel camioncino ci fa più caldo che all'inferno!

— Dove sei stato? — chiese Chile, tenendo il bambino tra le braccia.

— Ho riparato quel motore al vecchio Walsh. E se pensi che sia stato divertente, ti sbagli! — Le lanciò un'occhiata mentre lei gli passava davanti per andare in cucina. Ma lo sguardo le passò attraverso, come se lei non ci fosse neppure. Gli occhi di Chile erano come morti.

— Hai preso dei soldi? — gli gridò la madre di Chile.

— Sì, ho preso dei soldi! Pensa che sia così stupido da non farmi dare dei soldi per un lavoro come quello?

— Bubba ha bisogno di latte fresco! — disse Chile.

Sentii la pompa che tirava su altra acqua limacciosa. — Merda — mormorò Bill.

— Ce lo vuoi portare questo ragazzo a casa o no? — chiese la madre di Chile.

— No — rispose lui.

— Tieni! — Chile porse il bambino alla madre. — Allora ce lo porto io.

— Col cavolo! — Bill tornò nella stanza, con un altro bicchiere dei Flintstone pieno di acqua marrone. — Tu non puoi andare da nessuna parte, non hai la patente!

— Continuo a dirtelo che dovrei...

— Tu non hai bisogno di guidare — disse Bill e il suo sguardo le passò nuovamente attraverso. — Il tuo posto è qui in questa casa. Glielo dica, signora Purcell.

— Io non mi immischio — disse quella, ma intanto non prese il bambino. Si sedette sul dondolo, si mise la sigaretta in bocca e afferrò il lavoro a maglia.

Bill bevette l'acqua marrone e fece una smorfia. — E va bene. Al diavo-

lo! Lo porterò alla stazione di servizio vicino alla base. Può chiamare dal telefono pubblico.

— Va bene per te, Cory? — mi chiese Chile.

— Io... — Mi girava la testa e la vista di quell'anello d'oro mi faceva male agli occhi. — Io credo di sì.

— Bene. Farai meglio a prendere quello che ti offro oppure ti farò uscire a calci da quella porta — mi ammonì Bill.

— Non ho i soldi per il telefono — dissi.

— Ehi, sei proprio mal preso, ragazzo! — Bill portò il bicchiere in cucina. — I miei soldi, di sicuro, non te li becchi!

Chile si mise una mano nella tasca dei jeans. — Io ho un po' di soldi — disse e tirò fuori un borsellino di plastica rossa a forma di cuore. Era tutto screpolato per l'uso, il tipo di oggetto che una ragazzina potrebbe comprare da Woolworth's per novantacinque centesimi. Lo aprì. Dentro c'era qualche moneta. — Mi bastano dieci centesimi — le dissi. Lei mi diede una monetina da dieci centesimi, una con sopra la testa di Mercurio, e io me la misi in tasca. Mi sorrise, cosa che valeva una fortuna. — Arriverai a casa sano e salvo.

— Lo so. — Guardai il viso del bambino e vidi che aveva gli stessi magnifici occhi color fiordaliso.

— Vieni, se vuoi che ti porti — disse Bill, dirigendosi verso la porta. Non degnò di uno sguardo né sua moglie né il bambino. Uscì, la zanzariera sbatté e sentii il motore del camioncino sbuffare.

Non riuscivo a separarmi da Chile Willow. Anni dopo, avrei sentito parlare della parola "chimica" tra due persone e del suo significato. Mio padre mi avrebbe parlato delle api e dei fiori, ma naturalmente a quel punto avrei già saputo tutto dai miei compagni di scuola. In quel momento, tutto quello che sapevo era che provavo un desiderio intenso: di essere più grande, più alto, più forte e bello. Di poter baciare le labbra di quel bellissimo viso e di riportare indietro il tempo, cosicché lei non avesse il bambino di Bill tra le braccia. Quello che volevo dirle, in quel momento, era: *Avresti dovuto aspettare me.*

— Su, tornatene a casa, ragazzo — disse la signora Purcell. Mi osservava attentamente, gli aghi fermi, e mi chiesi se lei sapesse cos'avevo nella testa.

Non avrei mai più rimesso piede in quella casa. Non avrei mai più rivisto Chile Willow. Lo sapevo e mi beavo di lei finché potevo.

Fuori, Bill suonò il clacson. Bubba si mise di nuovo a piangere.

— Grazie — dissi a Chile, presi la mia camicia bagnata e uscii nel sole. Il camioncino era dipinto di un colore verde bile, le fiancate erano tutte ammaccate e la carrozzeria pendeva a sinistra. Un paio di dadi di velluto rosso penzolavano dallo specchietto retrovisore. Salii dalla parte del passeggero e una molla del sedile mi punse il sedere. Sul pavimento c'era una scatola degli attrezzi e dei rotoli di filo metallico e, benché i finestrini fossero aperti, l'interno puzzava di sudore e di un odore dolciastro, un odore che più tardi avrei imparato ad associare all'idea di miseria.

Guardai l'ingresso della casa e vidi Chile uscire nella luce del sole, cullando il bambino. — Fermati a comprare un po' di latte, Bill! — gridò. Vidi sua madre, ferma in piedi dietro di lei, nella penombra stantia della casa. Mi resi conto che i loro visi si assomigliavano moltissimo, anche se uno era provato dal tempo e dalle circostanze e, probabilmente, anche dall'amarezza e dalle delusioni. Sperai che quello venisse risparmiato a Chile. Sperai che non fosse mai costretta a chiudere in un cassetto il suo sorriso e dimenticare dove aveva messo la chiave.

— Addio! — mi disse.

Io la salutai con la mano. Bill si allontanò dalla casa e una nuvola di polvere si sollevò dalla strada tra Chile Willow e me.

L'asfalto cominciò solo dopo due o tre chilometri. Bill guidava in silenzio e mi lasciò a una stazione di servizio al confine della base dell'aeronautica. Mentre scendevo mi disse: — Ehi, ragazzo, sta' attento a dove metti l'uccello. — Quindi ripartì e io rimasi lì, solo, sull'asfalto bollente.

Il dolore era niente per un uomo come me.

Il proprietario della stazione di servizio mi mostrò dov'era il telefono. Feci per infilare la monetina da dieci centesimi nella fessura, ma non riuscivo a lasciarla cadere: me l'aveva data Chile Willow. Proprio non ci riuscivo. Chiesi al proprietario se mi prestava una monetina da dieci centesimi, e gli dissi che mio papà gliel'avrebbe restituita. — Non sono una banca — disse stizzito, però prese lo stesso una monetina dalla cassa. Un attimo dopo la monetina cadeva tintinnando nel telefono pubblico. Composi il numero e la mamma rispose al secondo squillo.

Dopo mezz'ora i miei arrivarono a prendermi. Ero preparato al peggio, ma invece la mamma mi diede una abbraccio così forte da rompermi le costole e papà mi sorrise scompigliandomi i capelli. Capii di essere a posto. Sulla via di casa, mi dissero che Davy Ray e Ben avevano raggiunto Zephyr verso le sette di quella mattina e che lo sceriffo Amory era a conoscenza di tutta la storia, che i due uomini mascherati avevano comprato

qualcosa da Biggun Blaylock e che poi i Blaylock ci avevano inseguiti nella foresta. — Gli uomini con le maschere erano il signor Hargison e il signor Moultry — dissi. Mi sentii in colpa per quello, perché ricordavo bene che era stato il signor Hargison a salvarci la pelle dai Branlin. Ma, ciononostante, lo sceriffo doveva saperlo.

Oltrepassammo la base dell'aeronautica, con le sue piste, le baracche e gli edifici protetti da un alto reticolato con in cima del filo spinato. Percorremmo la strada che attraversava la foresta, superando il punto da cui partiva la strada secondaria che portava alla casa delle ragazze di malaffare. Papà rallentò impercettibilmente mentre costeggiavamo il Saxon's Lake, ma non lo guardò. Il punto esatto in cui avevo visto quella figura ferma ora era nascosto dall'alta vegetazione estiva. Quando ci lasciammo il lago alle spalle, papà accelerò.

Quando arrivai a casa, fui colmato di attenzioni. La mamma mi diede una ciotola piena di gelato al cioccolato e tutti i biscotti Oreo che riuscii a mangiare. Papà mi chiamava "amico" e "socio" ogni tre secondi. Persino Rebel non la smetteva più di leccarmi la faccia. Ero stato restituito dalla natura selvaggia e stavo bene.

Naturalmente vollero sapere tutto della mia avventura, e insistettero per saperne di più sulla ragazza che mi aveva curato le ferite. Io dissi loro come si chiamava, che aveva sedici anni, e che era bella come Biancaneve nel film di Walt Disney. — Penso proprio che l'amico, qui, si sia preso una cotta per lei — disse papà e la mamma rise. — Ah, non ho tempo per le ragazze grandi, io! — dissi.

Ma mi addormentai sul divano stringendo la monetina da dieci centesimi nella mano.

Quella domenica pomeriggio, prima del tramonto, lo sceriffo Amory venne da noi. Era già stato da Davy Ray e Ben, e ora toccava a me essere interrogato. Ci sedemmo sotto il portico, con Rebel spaparanzato sotto la mia sedia che ogni tanto alzava la testa per darmi una leccatina alla mano, mentre in distanza il tuono brontolava tra le nubi scure. Ascoltò il mio racconto a proposito della scatola di legno e quando gli dissi che gli uomini mascherati erano Dick Moultry e Gerald Hargison, lui disse: — Perché pensi che fossero loro, Cory, se non hai potuto vederli in faccia?

— Perché Biggun Blaylock ha chiamato quello grasso Dick e poi ho visto il sigaro che il signor Hargison ha buttato via, ed è del tipo che fuma lui, con il bocchino di plastica bianca.

— Ho capito. — Annuì e il suo viso lungo non tradì alcuna emozione.

— Sai, probabilmente ci sono tanti qui in giro che fumano sigari come quelli. E solo perché Biggun Blaylock ha chiamato un uomo per nome, non significa che fosse Dick Moultry.

— Erano loro — dissi. — Erano loro due.

— Davy Ray e Ben mi hanno detto che non sanno chi fossero gli uomini mascherati.

— Forse loro non lo sanno, ma io lo so, signore.

— Va bene. Allora cercherò di sapere con sicurezza dove fossero Dick e Gerald verso le undici di ieri sera. Ho chiesto a Davy Ray e a Ben se potevano portarmi dove è successo tutto questo, ma hanno detto che non saprebbero ritrovare il posto. E tu sapresti ritrovarlo?

— No signore. Ma era vicino a un sentiero.

— Hmm. Il problema è che ci sono un sacco di vecchie strade per il trasporto della legna e di sentieri che attraversano quelle colline. Per caso non hai visto cosa c'era dentro a quella scatola?

— No, signore. Ma qualsiasi cosa fosse, il signor Hargison ha detto che avrebbe fatto ballare il tip-tap all'inferno a qualcuno.

Lo sceriffo Amory aggrottò la fronte. Gli occhi neri gli brillavano con rinnovato interesse. — Perché pensi che abbia detto una cosa del genere?

— Non saprei. Ma Biggun lo sa. Ha detto che ce ne ha messo uno in più nella scatola.

— Uno in più di cosa?

— Non lo so. — Guardai i lampi serpeggiare all'orizzonte dal cielo verso la terra. — Cercherà Biggun Blaylock e glielo chiederà?

— Biggun Blaylock — disse lo sceriffo — è un uomo invisibile. Sento parlare di lui, so che cosa fanno lui e i suoi figli, ma non lo vedo mai. Io credo che abbia un nascondiglio nei boschi, probabilmente vicino a dove eravate voi ragazzi. — Anche lui osservò i lampi, intrecciò le dita e fece schioccare le nocche. — Se riuscissi a beccare uno dei suoi figli per qualche malefatta, forse potrei costringerlo a uscire allo scoperto, ma, per dirti la verità, Cory, l'ufficio dello sceriffo a Zephyr può contare praticamente su una sola persona. Non ricevo molto denaro dalla contea. Diamine — disse, e sorrise appena — ho avuto questo lavoro solo perché nessun altro lo voleva. Mia moglie continua ad assillarmi perché lo lasci e torni a pitturare case. — Si strinse nelle spalle. — Be' — disse, lasciando perdere quei pensieri — un sacco di gente qui in giro ha paura dei Blaylock, specialmente di Biggun. Dubito di poter arruolare più di cinque o sei uomini per aiutarmi a setacciare i boschi alla sua ricerca. E quando mai lo trovassimo,

se mai ci riuscissimo, lui saprebbe che lo stiamo cercando molto prima che noi arrivassimo da lui. Capisci il problema, Cory?

— Sì, signore. I Blaylock sono più potenti della legge.

— No, non più potenti della legge — mi corresse. — Solo molto più cattivi.

Si stava preparando un temporale. Il vento soffiava forte tra gli alberi. Rebel si tirò su e annusò l'aria.

Lo sceriffo Amory si alzò. — Ora devo andare — disse. — Grazie per il tuo aiuto. — Nella luce morente mi apparve vecchio e afflitto, le spalle leggermente curve. Salutò mamma e papà attraverso la zanzariera e papà uscì per accompagnarlo alla macchina. — Abbi cura di te, Cory — mi disse, quindi lui e papà si avviarono insieme verso la sua macchina. Io rimasi sotto il portico ad accarezzare Rebel, mentre lo sceriffo e papà parlavano ancora per qualche minuto. Quando lo sceriffo se ne fu andato e papà tornò sotto il portico, era lui a sembrare afflitto. — Entra in casa, socio — disse, e mi tenne aperta la porta. — Fuori si mette male.

Il vento urlò tutta la notte. La pioggia batteva forte e i lampi erano scarabocchi nel cielo sopra la città, come tracce lasciate da un dito misterioso.

Quella fu la notte in cui sognai per la prima volta le quattro ragazzine negre, tutte vestite della festa e con le scarpe lucide, in piedi sotto all'albero senza foglie che continuavano a chiamare il mio nome, senza tregua.

9
L'estate finisce

Agosto stava morendo. E con esso l'estate. Giorni di scuola, giorni della regola aurea, quelli ci attendevano al limitare dorato dell'autunno.

Parecchie cose accaddero negli ultimi giorni d'estate.

Seppi che lo sceriffo Amory era andato a interrogare il signor Hargison e il signor Moultry. Le loro mogli avevano detto allo sceriffo che tutti e due gli uomini erano stati sempre a casa, in quella particolare notte e che non avevano messo il naso fuori. Lo sceriffo non poteva fare altro: dopotutto non avevo visto in faccia i due uomini che avevano ritirato la scatola di legno da Biggun Blaylock.

Arrivò il numero di settembre di *Famous Monsters*. Quando la ritirai dalla cassetta della posta, sulla busta che portava il mio nome, c'era una lunga patacca verde di moccio.

Una mattina suonò il telefono, la mamma andò a rispondere e disse: —

Cory! È per te!

Andai al telefono. Era la signora Evelyn Prathmore che mi informò che ero arrivato terzo nella sezione dei racconti brevi dello Zephyr Art Council's Writing Contest. Mi avrebbero dato una targa con su scritto il mio nome, mi disse. Ed ero pronto a leggere il mio racconto durante un incontro alla biblioteca il secondo sabato di settembre?

Rimasi di stucco. Farfugliai un sì. Nell'attimo in cui riattaccai fui colpito prima da un'esplosione di gioia che quasi mi fece schizzare sul soffitto e poi da un'ondata di terrore che quasi mi gettò a terra. Leggere il mio racconto? *A voce alta?* Davanti a una sala piena di gente che conoscevo appena?

La mamma mi calmò. Era parte del suo compito, e lo sapeva fare bene. Mi disse che avevo moltissimo tempo per esercitarmi e che l'avevo resa così orgogliosa che si sentiva scoppiare. Chiamò papà al caseificio e lui disse che avrebbe portato a casa due bottiglie ghiacciate di latte al cioccolato. Chiamai Johnny, Davy Ray e Ben per dar loro la notizia: anche loro dissero che era grandioso e si congratularono con me, ma tutti e tre prontamente soffiarono sul fuoco del mio nascente terrore compatendomi per il fatto che dovevo leggere a voce alta il mio racconto. — E se ti si rompe la cerniera dei pantaloni? — chiese Davy Ray. — E se cominci a tremare e non riesci a tener ferme le pagine davanti agli occhi? — chiese Ben. — E se apri la bocca per leggere e ti sparisce la voce e non riesci a pronunciare una parola? — chiese Johnny.

Begli amici. Sapevano proprio come fare a gettarti giù dal piedestallo, vero?

Tre giorni prima dell'inizio della scuola, in un sereno pomeriggio con un solo filo di nuvole nel cielo, e una fresca brezza, andammo con le biciclette al campo di baseball, coi guantoni attaccati ai manubri. Prendemmo posizione intorno al diamante, che era tutto pieno di buche e di erbacce. Sul tabellone dei punti c'era ancora la prova che la nostra squadra della Little League non era sola nel suo dolore: anche la squadra dei grandi, i Quails, aveva subito una sconfitta cinque a zero dalla squadra della base aeronautica, gli High Flyers. In piedi, con pozze d'ombra intorno a noi, ci tiravamo una palla dall'uno all'altro, parlando con una certa tristezza dell'estate che stava finendo. Nel segreto dei nostri cuori eravamo eccitati per l'inizio della scuola. Arriva il momento in cui la libertà diventa... be', troppo libera. Eravamo pronti a essere disciplinati, così da poter volare ancora l'estate seguente.

Facemmo dei tiri veloci e dei lanci curvi, dei tiri alti e dei rasoterra. Ben riusciva a battere i migliori rasoterra che si fossero mai visti e Johnny era bravissimo a far fare alla palla tutti gli effetti possibili immaginabili un attimo prima che ti finisse nel guantone. Peccato fossimo maghi del lancio, tutti quanti. Be', c'era sempre la successiva stagione.

Eravamo lì da circa quaranta minuti, già tutti sudati, quando Davy Ray disse: — Ehi, guardate un po' chi arriva! — Ci voltammo tutti. Attraverso l'erba alta stava venendo verso di noi Nemo Curliss, con le mani sprofondate nelle tasche dei jeans. Era sempre magro come un palo, e sempre pallido come un morto. Era sua madre che comandava, in quella casa, questo è certo.

— Ciao! — gli dissi. — Ehi, Nemo! — lo chiamò Davy Ray. — Vieni a farci qualche lancio!

— Ah, magnifico! — disse Johnny, memore delle vesciche sulla mano. — Mmh... perché non fai qualche lancio a Ben, invece?

Nemo scosse la testa, tenendo il viso basso. Continuò ad attraversare il campo, oltrepassando Johnny e Ben, e si avvicinò a me che stavo alla casa base. Quando si fermò e alzò il viso, vidi che aveva pianto. Gli occhi, dietro alle lenti spesse, erano gonfi e arrossati e le lacrime gli avevano lasciato il segno lungo le guance.

— Cosa c'è che non va? — gli chiesi. — Qualcuno ti ha picchiato?

— No — disse. — Io... io...

Davy Ray si avvicinò, tenendo in mano la palla. — Cosa c'è, Nemo? Hai pianto?

— Io... — Gli sfuggì un piccolo singhiozzo. Stava cercando di controllarsi, ma era troppo per lui. — Devo andare — disse.

— Andare? — Aggrottai la fronte. — Andare dove, Nemo?

— Via. — Fece un gesto con il braccio scheletrico. — Via.

Anche Ben e Johnny vennero alla casa madre. Eravamo tutti in circolo intorno a Nemo, che singhiozzava e si asciugava il naso che colava. Ben non riusciva a restare lì a guardarlo, così si allontanò di qualche passo e cominciò a prendere a calci un sasso. — Io... fono andato a cava tua, per dirtelo, e tua mamma mi ha detto che eravate qui — spiegò Nemo. — Volevo che lo fapeffi.

— Be', dov'è che devi andare? Devi andare a trovare qualcuno?

— No. — Altre lacrime gli scesero lungo le guance. Era una visione terribile. — Dobbiamo travlocare, Cory.

— Traslocare? E dove?

— Non lo fo. In qualche pofto lontano da qui.

— Oddio! — disse Johnny. — Ma non siete rimasti a Zephyr neanche un'estate intera!

— Speravamo che potessi giocare nella nostra squadra l'anno prossimo! — gli disse Davy Ray.

— Già — dissi io. — E pensavamo che saresti venuto alla nostra scuola.

— No. — Nemo continuava a scuotere la testa, gli occhi gonfi colmi di angoscia. — No. Non poffo. Dobbiamo travlocare. Dobbiamo travlocare domani.

— *Domani?* Perché così presto?

— La mamma... dice che dobbiamo travlocare... covì papà può vendere le camicie.

Le camicie. Ah, già, le camicie. Nessuno portava camicie bianche a Zephyr. Dubitavo che qualcuno portasse camicie bianche in tutte le città in cui il signor Curliss portava sua moglie, suo figlio e i suoi campioni di tessuto. Dubitavo che qualcuno le avrebbe mai portate.

— Non poffo... — Nemo mi guardò fisso e il dolore che vidi nel suo sguardo mi fece male al cuore. — Non poffo neanche farmi degli amici — disse — perché dobbiamo sempre traf-ferirci.

— Mi dispiace, Nemo — dissi. — Davvero, mi dispiace. Vorrei tanto che tu non dovessi andartene. — D'impulso presi la palla da baseball dal mio guantone e gliela porsi. — Ecco. Tieni questa, così ti ricorderai dei tuoi amici di Zephyr. D'accordo?

Nemo esitò. Poi allungò una mano e avvolse le dita magre della sua miracolosa mano intorno alla palla e la accettò. Qui Johnny mostrò la sua vera classe. La palla era la sua, ma non disse mai una parola.

Nemo rigirò la palla tra le mani più volte e io vidi il riflesso delle cuciture rosse nelle sue lenti. Guardava fisso quella palla da baseball come nelle profondità di una sfera di cristallo. — Io voglio ftare qui — disse piano. Tirò su col naso. — Voglio ftare qui, andare a fcuola e avere degli amici. — Mi guardò. — Voglio effere come tutti gli altri. Voglio tanto ftare qui.

— Forse potresti tornare qualche volta — disse Johnny, ma era un misero tentativo. — Forse potresti...

— No — lo interruppe Nemo. — Non tornerò mai. Mai. Neanche per un folo giorno. — Voltò la testa, verso la casa che presto avrebbe lasciato. Una lacrima gli scese lungo il viso e gli rimase tremolante appesa al mento. — La mamma dice che papà deve vendere le fue camicie covì poffiamo avere i foldi. Certe volte di notte lei grida con lui e lo chiama buono a nul-

la e dice che non avrebbe mai dovuto fpovarlo. E lui le dice che ffarà la proffima città. La proffima città ffarà quella buona. — Il volto di Nemo si spostò verso il mio. In quell'istante era cambiato. Stava ancora piangendo, ma nei suoi occhi c'era una rabbia così forte che quasi dovetti fare un passo indietro per sottrarrai al suo calore. — Non ffarà mai la proffima città — disse. — Continueremo a fpoftarci e a fpoftarci e mia mamma continuerà a gridare e mio papà continuerà a parlare della proffima città. Ma ffarà una bugia.

Ora Nemo stava in silenzio, ma la sua rabbia parlava per lui. Le sue dita stringevano la palla, le nocche bianche, gli occhi fissi nel nulla.

— Ci mancherai, Nemo — dissi.

— Già — disse Johnny. — Sei un tipo in gamba.

— Un giorno, salirai sul monte di lancio, Nemo — gli disse Davy Ray. — E quando sei lassù, faglielo vedere chi sei, hai capito?

— Fi — rispose, ma senza convinzione. — Vorrei tanto non dover... — Ma non proseguì: non c'era scopo, perché era solo un bambino e doveva andare.

Nemo si avviò verso casa, attraverso il campo, la palla stretta nella mano. — Addio! — gli gridai, ma lui non rispose. Pensai a cosa dovesse essere la sua vita: senza poter praticare lo sport per cui era naturalmente dotato, chiuso in una serie di case, in una città dopo l'altra, restando in ogni posto solo il tempo sufficiente a farsi prendere in giro e picchiare, ma mai abbastanza perché i ragazzi scoprissero chi e cosa ci fosse dietro a quella pelle pallida, al difetto di pronuncia, alle lenti spesse. Io non sarei mai riuscito a sopportare una simile sofferenza.

Nemo urlò.

L'urlo gli uscì fuori con una tale forza che ci fece trasalire. Poi si trasformò, divenne un lamento sempre più alto, doloroso nella sua nostalgia. Quindi Nemo si avvitò, prima la testa e le spalle e poi le anche e io vidi che i suoi occhi erano spalancati e pieni di rabbia, i denti serrati. Il braccio si mosse in una visione confusa, la spina dorsale schioccò come una frusta e lui lanciò la palla in alto, quasi verticalmente, nel cielo.

La vidi salire. Continuare a salire e poi diventare un puntino nero. Poi il sole la afferrò.

Nemo era in ginocchio: l'urlo e il lancio l'avevano svuotato di ogni energia. Sbatté le palpebre, con gli occhiali di sghimbescio sul naso.

— Prendila! — disse Davy Ray, strizzando gli occhi. — Eccola che cade!

— Dove? — chiese Johnny, alzando il guantone.

— Dov'è? — chiesi io, allontanandomi dagli altri e cercando di vederla nella luce abbagliante.

Anche Ben stava guardando in su. Teneva la mano col guantone lungo il fianco. — Quell'accidenti! — disse piano. — È scomparsa.

Aspettammo, scrutando il cielo.

Aspettammo, con i guantoni pronti.

Aspettammo.

Io lanciai un'occhiata a Nemo. Si era alzato e stava andando verso casa, né a passi lenti, né veloci. Rassegnato. Sapeva che cosa lo aspettava nella prossima città e in quella dopo ancora. — Nemo! — gridai. Continuò ad andare e non si voltò.

Aspettammo che la palla cadesse.

Dopo un po', ci sedemmo sulla terra rossa. I nostri occhi scrutarono il cielo, mentre le nuvole passavano leggere e il sole cominciava a scendere verso ovest.

Nessuno parlava. Nessuno sapeva cosa dire.

Più tardi, Ben avrebbe ipotizzato che il vento aveva spinto la palla nel fiume. Johnny invece avrebbe detto che aveva incontrato uno stormo di uccelli che l'avevano fatta deviare. Davy Ray avrebbe affermato che quella palla era difettosa e che era andata in mille pezzi su nel cielo e che semplicemente non avevamo visto l'involucro e l'interno cadere a terra.

E io?

Io ci credevo.

Il crepuscolo scese su di noi. Alla fine saltai in sella a Razzo, gli altri montarono sulle loro biciclette e lasciammo il campo da baseball e i nostri sogni d'estate.

Ora i nostri volti guardavano all'autunno. Io avrei dovuto raccontare a qualcuno delle quattro ragazzine negre che vedevo in sogno, quelle tutte vestite bene che mi chiamavano per nome sotto l'albero senza foglie. Avrei dovuto leggere il mio racconto sull'uomo in fondo al Saxon's Lake di fronte a una sala piena di persone. Avrei dovuto scoprire cosa c'era in quella scatola di legno che Biggun Blaylock aveva venduto nel cuore della notte per quattrocento dollari.

Avrei dovuto aiutare mio padre a ritrovare la pace.

Continuammo a pedalare, quattro amici con il vento alle spalle e le strade del futuro davanti a noi.

PARTE TERZA
Autunno rosso fuoco

1
Il cappello con la piuma verde

— Cory?

Feci finta di non aver udito il minaccioso sussurro.

— Cory?

No. Non avrei guardato. Davanti alla scolaresca, la signora Judith Harper - altrimenti nota come "Hairpie", arpia, o "Polmoni di cuoio" - stava spiegando alla lavagna la divisione di frazioni. Per me l'aritmetica era un viaggio ai confini della realtà, ma quella roba sulla divisione delle frazioni era addirittura una caduta oltre i bui confini dello spazio.

— Cory? — bisbigliò nuovamente, dietro di me. — Ho una grossa caccola verde sul dito.

"Oh, Signore" pensai. "Ancora!"

— Se non ti giri e mi fai un sorriso, te la spiaccico sul collo.

Era il quarto giorno di scuola. Fin dal primo giorno avevo capito che sarebbe stato un lungo anno, perché qualche idiota aveva decretato che il Demonio era un'"alunna di talento" e l'aveva promossa di due anni e, come il mutevole dito del fato, la signora Harper aveva ideato una sistemazione dei banchi - maschio, femmina, maschio, femmina - per là quale il Demonio si era venuta a trovare proprio nel banco dietro al mio.

E la cosa peggiore, la cosa ancor peggio che peggiore, era che, come mi aveva detto Davy Ray con un risolino maligno, il Demonio aveva una cotta per me grossa come la luna.

— *Cory?* — Quel tono di voce esigeva la mia attenzione.

Dovevo voltarmi. L'ultima volta che le avevo resistito, mi aveva disegnato un cuore sul collo col dito bagnato di saliva.

Brenda Sutley stava ridendo, i capelli unticci e sporchi, gli occhi farneticanti accesi di malizia. Mi fece vedere l'indice, che aveva sì un'unghia bordata di sporco, ma nessuna caccola.

— Ti ho fregato — sussurrò.

— Cory Jay Mackenson! — ruggì Polmoni di cuoio. — Voltati immediatamente!

Obbedii, e quasi mi provocai un colpo di frusta al collo. Sentii i traditori intorno a me ridacchiare, consapevoli che l'Arpia non si sarebbe acconten-

tata di quella dimostrazione di rispetto. — Immagino che saprai tutto sulle divisioni di frazioni, vero? — mi chiese, con le mani sui fianchi, larghi come un carro armato Patton. — Bene, perché non vieni alla lavagna a farci qualche divisione, così ci spieghi come si fanno? — proseguì, tenendo l'odioso gesso giallo puntato contro di me.

Se sarò mai condannato a morte, il percorso verso la sedia elettrica non sarà certo più terrificante di quei pochi passi dal mio banco al gesso nelle mani della signora Harper e, poi, verso la lavagna. — Bene — disse, mentre io me ne stavo lì con le spalle curve e l'aria abbattuta. — Scrivi queste frazioni. — Me ne snocciolò alcune e mentre le scrivevo, il gesso si ruppe e Nelson Bittner si mise a ridere, così nel giro di due secondi avevo al mio fianco, davanti alla lavagna, un altro condannato.

A quel punto lo sapevamo tutti: non saremmo stati in grado di sconfiggere la signora Harper con un attacco frontale. Non saremmo riusciti a prendere d'assalto i suoi bastioni e gridare vittoria sui suoi libri di matematica sparpagliati qui e là. Avrebbe dovuto essere una lenta e insidiosa guerra fatta di cecchini e trappole esplosive, una scrupolosa indagine volta a scoprire le sue debolezze. Noi ragazzi avevamo imparato che ogni insegnante aveva un punto debole: alcuni diventavano matti se si masticava il chewing-gum, altri impazzivano se sentivano risolini dietro la schiena, altri ancora perdevano la ragione se si continuava a far scricchiolare e strisciare le scarpe sul linoleum. Mitragliate di colpi di tosse, starnuti come ragli d'asino, scariche di "hem hem hem" per liberare la gola, sputi attaccati alla lavagna: queste erano le armi dei nostri arsenali nella battaglia contro gli insegnanti hitleriani. Chissà? Forse saremmo riusciti a convincere il Demonio a portare in classe un animale morto e puzzolente in una scatola da scarpe, oppure avremmo potuto chiederle di starnutire e far uscire dalle sue dotate narici nastri di muco verde per far rizzare i capelli in testa alla signora Harper.

— Sbagliato! Sbagliato! Sbagliato! — tuonò Polmoni di cuoio contro di me, come ebbi portato a termine il mio patetico tentativo di dividere le frazioni. — Torna a sederti e sta' attento, zuccone!

Tra Polmoni di cuoio e il Demonio ero ben preso.

La campanella delle tre finalmente suonò. Dopo aver chiacchierato per un po' con Davy Ray, Johnny e Ben degli avvenimenti della giornata, presi Razzo e pedalai verso casa, sotto un cielo scuro e torvo. A casa, trovai la mamma che puliva il forno. — Cory! — disse, quando entrai in cucina con l'intenzione di razziare il barattolo dei biscotti. — Circa dieci minuti fa ha

telefonato una signora dell'ufficio del sindaco, cercando di te. Il sindaco Swope vuole vederti.

— Il sindaco Swope? — Mi fermai nell'atto di afferrare un biscotto Lorna Doone. — E perché?

— Non ha detto perché, ma ha detto che era importante. — La mamma diede un'occhiata fuori della finestra. — Si sta preparando un temporale. Se aspetti un'ora, ti porterà tuo padre al palazzo di giustizia.

La mia curiosità era stata stuzzicata. Che cosa poteva mai volere il sindaco Swope da *me?* Guardai fuori della finestra mentre la mamma continuava a pulire il forno e valutai le nuvole che si stavano ammassando. — Penso di riuscire ad arrivare là prima che piova — dissi.

La mamma tirò fuori la testa dal forno, guardò nuovamente il cielo e aggrottò la fronte. — Non so. Potrebbe mettersi a piovere mentre sei per strada.

Io mi strinsi nelle spalle. — Non importa.

Lei esitò, divorata dalla sua natura ansiosa. Dal giorno del mio campeggio, però, mi ero accorto che faceva enormi sforzi per smetterla di preoccuparsi così tanto per me. Anche se mi ero perso, avevo dimostrato che potevo sopravvivere alle avversità. Alla fine disse: — Su, allora vai.

Presi altri due biscotti Lorna Doone e mi avviai verso il portico.

— Se si mette a piovere forte, però, rimani al palazzo di giustizia! — mi gridò dietro. — Hai capito?

— Capito! — le dissi. Montai su Razzo e mi misi a pedalare, tenendo i biscotti tra i denti. Non molto lontano da casa, Razzo sussultò improvvisamente e sentii il manubrio sterzare a sinistra. Davanti a me, i Branlin stavano pedalando, uno di fianco all'altro, sulle loro biciclette nere, ma stavano andando nella stessa mia direzione e non mi videro. Razzo decise di girare a sinistra al primo incrocio; io seguii il suo saggio consiglio e presi una deviazione.

Il tuono brontolava e stava iniziando a piovigginare appena quando raggiunsi il palazzo di giustizia, un edificio di stile gotico in pietra scura, in fondo a Merchants Street. Le gocce erano gelide: la calda pioggia dell'estate era ormai un ricordo. Legai Razzo col lucchetto a un idrante e entrai nel palazzo di giustizia, che puzzava come una cantina piena di muffa. Un cartello diceva che l'ufficio del sindaco Swope si trovava al secondo piano e io salii la larga scalinata, con la luce scura, quasi blu, del temporale che entrava dalle alte finestre. In cima alle scale, tre garguglie di legno intagliato erano sedute sul corrimano di noce scura, le zampe posteriori coperte di

scaglie, tutte raggomitolate e quelle anteriori incrociate sul petto. Una parete era occupata da una vecchia bandiera confederata a brandelli e da bacheche polverose contenenti uniformi, sempre dei confederati, sforacchiate dalle tarme. Sopra la mia testa c'era una cupola di vetro scuro, raggiungibile solo con una scala, e attraverso questa cupola sentivo il tuono rimbombare come da sotto una campana di vetro. Percorsi il lungo corridoio col pavimento di linoleum a quadrati bianchi e neri. C'erano uffici su tutti e due i lati: Ufficio Patenti, Ufficio Tasse della Contea, Notaio per l'autenticazione dei testamenti, Tribunale per le infrazioni al traffico e via dicendo. In nessuno di questi uffici la luce era accesa. Vidi un uomo con i capelli scuri e un farfallino blu a disegni piccoli uscire da una porta di vetro smerigliato con sopra scritto IGIENE E MANUTENZIONE. Chiuse la porta con una chiave attaccata a un anello di chiavi tintinnanti e mi guardò. — Posso esserti utile, giovanotto? — mi chiese.

— Dovrei vedere il sindaco Swope — disse.

— Il suo ufficio è in fondo al corridoio. — Guardò l'orologio da taschino. — Potrebbe già essere andato a casa, a quest'ora, però. Se ne vanno quasi tutti verso le tre e mezzo.

— Grazie — gli dissi e proseguii. Sentii le chiavi tintinnare mentre andava verso le scale fischiettando un motivo che non conoscevo.

Oltrepassai le sale del consiglio e l'ufficio del cancelliere, tutt'e due buie, e alla fine del corridoio mi trovai davanti a una porta di quercia con scritto sopra, a lettere d'ottone: UFFICIO DEL SINDACO. Non sapevo se dovevo bussare o no, ma non c'era campanello. Per qualche secondo rimasi a combattere con questo dubbio di etichetta, mentre fuori il tuono continuava a brontolare. Alla fine chiusi la mano a pugno e bussai.

La porta si aprì dopo pochi secondi. Una donna con gli occhiali cerchiati di corno e una montagna di capelli grigio ferro mise fuori la testa. La sua faccia era come un blocco di granito, tutta dure creste e dirupi. Le sue sopracciglia si alzarono con fare interrogativo.

— Sono... qui per vedere il sindaco Swope — dissi.

— Ah. Tu sei Cory Mackenson.

— Sì, signora.

— Entra. — Aprì un po' di più la porta e io mi infilai dentro, superandola. Passando, le mie narici furono colpite da un forte profumo alla violetta, o forse era lacca per capelli. Ero entrato in una stanza con la moquette rossa: c'era una scrivania, una fila di sedie e uno scaffale per le riviste. Una cartina di Zephyr, con i bordi scuri, adornava una delle pareti.

Sulla scrivania c'erano due vaschette, una per i documenti in arrivo e una per i documenti in partenza, una pila ordinata di fogli, fotografie incorniciate di un neonato sorretto da due giovani donne sorridenti e un uomo, e una targa che diceva INEZ AXFORD e sotto, a lettere più piccole, SEGRETARIA DEL SINDACO.

— Siediti un attimo, per favore. — La signora Axford attraversò la stanza, diretta a un'altra porta. Bussò piano e io udii il sindaco Swope dire con la sua pronuncia masticata, dall'altra parte: — Sì? — La signora Axford aprì la porta. — Il ragazzo è arrivato — disse.

— Grazie, Inez. — Sentii scricchiolare una sedia. — Credo che per oggi sia tutto. Può andare a casa, se desidera.

— Vuole che lo faccia entrare?

— Due minuti e sarò da lui.

— Sì, signore. Ah... si è ricordato di firmare la domanda per i nuovi semafori?

— Devo pensarci un po' meglio, Inez. Lo farò come prima cosa domani mattina.

— Sì, signore. Allora io vado. — Si ritrasse dal regno del sindaco e, chiudendo la porta, mi disse: — Sarà da te tra un paio di minuti. — Mentre aspettavo, la signora Axford chiuse a chiave la scrivania, prese la sua robusta borsa marrone e rimise a posto le fotografie sulla scrivania. Si infilò la borsa sotto il braccio, diede una lunga occhiata per l'ufficio per assicurarsi che ogni cosa fosse al suo posto, quindi aprì la porta e uscì in corridoio senza dirmi neanche "Crepa".

Aspettai. I tuoni esplodevano sopra la mia testa e rimbombavano per tutto l'edificio. Sentii la pioggia che cominciava a cadere, lentamente all'inizio, poi sempre più forte fino a diventare martellante.

La porta dell'ufficio del sindaco si aprì, e ne emerse il sindaco Swope, con le maniche della camicia azzurra rimboccate, le iniziali ricamate in bianco sul taschino, le bretelle a righe rosse. — Cory! — mi disse, sorridendo. — Vieni dentro, che chiacchieriamo un po'!

Non sapevo proprio cosa pensare. Sapevo chi era il sindaco Swope e tutto quanto, ma non gli avevo mai parlato. E ora eccolo lì, tutto sorridente, che mi faceva segno di entrare nel suo ufficio! Gli altri ragazzi ci avrebbero creduto quasi come avevano creduto che avessi infilato una scopa in gola al Vecchio Mosè!

— Entra, entra! — mi esortò il sindaco.

Entrai nel suo ufficio. Tutti i mobili erano di legno scuro e lucido. L'aria

odorava di tabacco dolce da pipa. C'era una scrivania che sembrava grande come il ponte di una portaerei. Gli scaffali erano pieni di grossi volumi rilegati in pelle. A me sembrava che non fossero mai stati toccati, perché nessuno di loro aveva neppure un segnalibro. Due grosse poltrone di cuoio erano sistemate di fronte alla scrivania, sopra una distesa di tappeti persiani. Le finestre davano su Merchants Street, ma al momento erano rigate di pioggia.

Il sindaco Swope, i capelli grigi pettinati all'indietro a partire da un ricciolo sulla fronte e gli occhi azzurri e amichevoli, chiuse la porta e disse: — Siediti, Cory. — Io esitai. — Siedi dove preferisci. — Io scelsi la poltrona alla sua sinistra. La pelle spernacchiò quando mi sedetti. Il sindaco si sistemò nella sua poltrona che aveva i braccioli ornati da volute. Sul ripiano della scrivania c'era un telefono, un portamatite ricoperto di pelle pieno di penne, un barattolo di tabacco Field and Stream e una rastrelliera con quattro pipe. Una delle pipe era bianca con intagliata sopra la faccia di un uomo con la barba.

— Piove ben bene, là fuori, vero? — chiese, intrecciando le dita delle mani. Sorrise nuovamente e così da vicino vidi che i suoi denti erano opachi.

— Sì, signore.

— Be', i contadini ne hanno bisogno. Purché non ci arrivi un'altra alluvione, eh?

— Sì, signore.

Il sindaco Swope si schiarì la gola. Tamburellò con le dita sulla scrivania. — I tuoi ti aspettano giù? — mi chiese.

— No, signore. Sono venuto in bicicletta.

— Oh, Gesù! Ti bagnerai tutto per tornare a casa.

— Non importa.

— Non sarebbe bello se ti capitasse un incidente — disse. — Sai, con la pioggia così forte, potrebbe investirti una macchina, potresti cadere in una cunetta e... — Il suo sorriso era scomparso, ma ora tornò stentatamente. — Be', non sarebbe proprio bello.

— No, signore.

— Penso che ti chiederai perché ho voluto vederti?

Feci segno di sì con la testa.

— Sai che facevo parte della giuria che ha giudicato i componimenti? Mi è piaciuta la tua storia. Sissignore, meritava un premio. — Prese in mano una pipa di radica e aprì il barattolo del tabacco. — Sissignore. Tu sei il

più giovane concorrente che abbia mai vinto una targa in quel concorso. — Osservai le sue dita mentre cominciò a riempire la pipa con piccole prese di tabacco. — Ho controllato. Sei di gran lunga il più giovane. Questo dovrebbe rendere te e i tuoi genitori molto orgogliosi.

— Penso di sì.

— Oh, non devi essere così modesto, Cory! Io di certo non sapevo scrivere come fai tu, quando avevo la tua età. Nossignore! Ero bravo in matematica, ma la composizione non era proprio la mia materia. — Tirò fuori una scatoletta di fiammiferi dalla tasca, ne accese uno e lo avvicinò al tabacco nella pipa. Il fumo azzurrino sbocciò tutto intorno alla sua bocca. Lui teneva gli occhi fissi su di me. — Hai una immaginazione molto viva — disse. — Quella parte del tuo racconto in cui dici di aver visto qualcuno in piedi nel bosco, oltre la strada. Come hai fatto a inventartela?

— È veramente... — *"successo"* stavo per dire. Ma prima che potessi finire la frase, qualcuno bussò alla porta. La signora Axford mise dentro la testa. — Signor sindaco? — disse. — Sta piovendo che Dio la manda! Non sono neanche riuscita ad arrivare alla macchina e mi sono fatta la messa in piega ieri! Avrebbe per caso un ombrello da prestarmi?

— Credo di sì, Inez. Guardi in quel ripostiglio laggiù.

Lei lo aprì, vi frugò dentro. — Dovrebbe essere in uno degli angoli — le disse il sindaco Swope. — C'è un forte odore di stantio qui dentro! — disse la signora Axford. — Credo che ci sia qualcosa che sta ammuffendo!

— Già, dovrò decidermi a metterci ordine, uno di questi giorni — disse lui.

La signora Axford uscì dal ripostiglio tenendo in mano un ombrello. Ma arricciava il naso e vidi che nell'altra mano teneva due pezzi di vestiario bianchi di muffa. — Guardi questi! — disse. — Credo che ci stiano crescendo i funghi!

Il mio cuore si fermò.

La signora Axford aveva in mano un soprabito tutto chiazzato di muffa e un cappello che sembrava essere stato messo in lavatrice e poi centrifugato.

Sul nastro di quel cappello malconcio c'era un disco d'argento e una piuma verde tutta sgualcita.

— Yeeach! Senta che odore! — La faccia schifata della signora Axford avrebbe potuto fermare un orologio. — Perché mai tiene questa roba?

— Quello è il mio cappello preferito. Anzi, lo era. L'ho rovinato la notte dell'alluvione, ma pensavo che avrei potuto farlo sistemare. Quel soprabi-

to, poi, ce l'ho da quindici anni.

— Ora capisco perché non mi ha mai lasciato mettere in ordine quel ripostiglio! Cos'altro c'è lì dentro?

— Non è affar suo! E ora, vada, su! Leroy è a casa che l'aspetta!

— Vuole che getti queste cose nella spazzatura mentre esco?

— No! Buon Dio, no! — disse il sindaco Swope. — Li rimetta dove li ha trovati e chiuda la porta!

— Ah, sì! — disse la signora Axford rimettendo gli oggetti nel ripostiglio. — Voi uomini vi attaccate agli abiti vecchi peggio dei bambini alle coperte. — Chiuse la porta con un colpo deciso. — Ecco fatto. Però io sento ancora puzza di muffa.

— Non importa, Inez. Vada a casa, ora, e stia attenta per la strada.

— Sì. — Mi rivolse una rapida occhiata e quindi uscì dall'ufficio con l'ombrello.

Non credo di aver respirato una sola volta durante quello scambio di battute. Ora tirai un sospiro e quasi tremai, da tanto l'aria mi bruciò i polmoni.

— Dunque, Cory — disse il sindaco — dove eravamo rimasti? Ah, sì: l'uomo dall'altra parte della strada. Come ti è venuto in mente?

— Io... io... — Il cappello con la piuma verde era in un ripostiglio a meno di tre metri da me. Il sindaco Swope era l'uomo che lo indossava quella notte in cui le acque avevano invaso le strade di Bruton. — Io... non ho mai detto che fosse un uomo — risposi. — Ho detto solo... che c'era una persona lì, ferma.

— Be', è una bella trovata. Ci scommetto che quella è stata una mattinata molto eccitante per te, vero? — Infilò la mano in un'altra tasca, e quando la tirò fuori, in essa c'era una piccola lama d'argento.

Era il coltello che gli avevo visto in mano, la notte in cui temevo che stesse andando a tendere un agguato a mio padre per pugnalarlo alla schiena a causa di quello che aveva visto al Saxon's Lake.

— Vorrei tanto saper scrivere — disse il sindaco. Fece girare la lama. All'altra estremità c'era un pezzo di metallo smussato, che usò per pigiare il tabacco nella pipa. — Mi sono sempre piaciuti i romanzi gialli.

— Anche a me — riuscii a dire, con voce stridula.

Si alzò. La pioggia scrosciava sulle finestre dietro di lui. Un lampo zigzagò sopra Zephyr e la luce improvvisamente tremolò. Il tuono si abbatté con fragore. — Oh, Dio — disse il sindaco Swope. — Questo era un po' troppo vicino, non ti pare?

— Sì, signore. — Le mie mani stavano per strappare i braccioli dalla

poltrona.

— Voglio che mi aspetti qui un minuto — disse. — C'è una cosa che voglio farti vedere e che credo spiegherà tutto. — Attraversò la stanza, con la pipa stretta tra i denti, lasciando dietro di sé uno scarabocchio di fumo, e andò nella stanza dove si trovava la scrivania della signora Axford. Aveva lasciato la porta aperta e io sentii che apriva il cassetto di uno schedario.

Il mio sguardo andò verso il ripostiglio.

La piuma verde era lì dentro. Così vicina. E se l'avessi staccata per confrontarla con quella che avevo trovato sotto la suola della mia scarpa? E se le due piume fossero state uguali...?

Se dovevo proprio muovermi, dovevo farlo in fretta.

Il cassetto dello schedario si richiuse. Se ne aprì un altro. — Solo un minuto! — mi gridò il sindaco, dall'altra stanza. — Non è dove pensavo che fosse!

Dovevo farlo. Adesso.

Mi alzai e, con le gambe rigide, andai ad aprire il ripostiglio. La puzza di abiti ammuffiti mi colpì sul viso come uno schiaffo. Ma il soprabito e il cappello erano lì per terra, ammucchiati in un angolo. Sentii il cassetto dello schedario richiudersi. Afferrai la piuma e la tirai. Non voleva venir via.

Il sindaco stava tornando nell'ufficio. Mi sentivo il cuore come una pietra fredda in gola. Tuonò di nuovo e la pioggia scrosciava contro le finestre, io afferrai la piuma verde e le diedi uno strattone e questa volta si staccò dal nastro. Era mia.

— Cory? Cosa stai facendo nel...

Un lampo scoccò così vicino che si sentì lo sfrigolio. Le luci si spensero e il tuono che seguì fece tremare le finestre.

Io rimasi lì nel buio, la piuma verde stretta nella mano e il sindaco Swope sulla soglia.

— Non muoverti, Cory — disse. — Parla, di' qualcosa.

Io restai zitto. Mi spostai verso il muro e mi ci appiattii contro con la schiena.

— Cory? Su, smettila. Non giochiamo. — Lo sentii chiudere la porta. Un'asse del pavimento scricchiolò, anche se impercettibilmente. Si stava muovendo. — Sediamoci e parliamo, Cory. C'è una cosa molto importante che devi capire.

Fuori, le nubi si erano fatte quasi nere e la stanza era come una prigione. Mi parve di vedere la sua sagoma alta e magra scivolare verso di me sul tappeto persiano. Dovevo passare dov'era lui per arrivare alla porta.

— Non c'è bisogno di fare così — disse il sindaco, cercando di dare alla propria voce un tono calmo e rassicurante. Suonava falsa, come era falsa la voce del signor Hargison. — Cory? — Lo sentii emettere un lungo, rassegnato sospiro. — Lo sai, vero?

Altroché se lo sapevo, dannazione.

— Dove sei, figliolo? Parlami.

Non osavo.

— Come lo hai scoperto? — chiese. — Dimmi solo questo.

Un lampo scoccò sibilando. Nel bagliore che durò una frazione di secondo riuscii a vedere il sindaco, bianco come uno zombi, in piedi al centro della stanza, con il fumo della pipa tutto intorno a lui come un fantasma. Ora il cuore mi batteva proprio come un maglio: il lampo si era riflesso su qualcosa di metallico stretto nella mano destra.

— Mi dispiace che tu l'abbia scoperto, Cory — disse il sindaco Swope. — Non volevo che tu ne restassi ferito.

Non riuscii a trattenermi; colto dal panico, balbettai: — Voglio andare a casa.

— Non posso permettertelo — disse e la sua ombra iniziò a muoversi verso di me nel buio carico di elettricità. — Lo capisci, questo, vero?

Lo capivo. Le mie gambe risposero prima della bocca. Mi spinsero attraverso il tappeto persiano verso l'uscita, i polmoni presero al volo un respiro e la mia mano tenne stretta la piuma verde. Non so quanto gli passai vicino, ma arrivai alla porta senza incontrare ostacoli e cercai di girare la maniglia, ma avevo il palmo della mano viscido per il sudore freddo. Dovette aver sentito il rumore, perché disse: — Fermati! — e lo vidi venire verso di me. Poi la maniglia si girò, la porta si aprì e io schizzai fuori come dalla bocca di un cannone. Mi scontrai con la scrivania della signora Axford e sentii cadere le fotografie.

— Cory! — disse a voce alta. — No!

Rimbalzai verso la parete opposta, come una pallina umana da flipper impazzita. Finii sulla fila di sedie, battendo il ginocchio destro contro uno spigolo. Dalle labbra mi sfuggì un gemito di dolore e, mentre cercavo la porta che dava sul corridoio, mi parve che le sedie si animassero di vita maligna e mi bloccassero la strada. Un brivido freddo mi guizzò lungo la schiena quando la mano del sindaco Swope si posò sulla mia spalla come un ragno.

— No! — disse, e le sue dita fecero per chiudersi.

Gli sfuggii. Avevo una sedia dietro di me e la gettai tra me e il sindaco

come uno scudo. Lui vi inciampò e lo sentii esclamare: — Ahia! — quando gli si imbrogliarono le gambe e cadde per terra. Mi allontanai da lui, cercando freneticamente la porta. Mi aspettavo di secondo in secondo che una mano mi si serrasse intorno alla caviglia e mi attirasse verso di lui, come il tentacolo del mostro nella boccia di vetro degli *Invasori spaziali.* Lacrime di terrore mi bruciavano gli occhi. Le scacciai, sbattendo le palpebre, e improvvisamente la mia mano trovò la maniglia della porta che dava sull'esterno. La girai, aprii la porta, e corsi lungo il corridoio, reso buio dal temporale: i miei passi risuonavano sul linoleum e il tuono echeggiava attraverso le sale della giustizia.

— Cory! Torna qui! — gridò, come se davvero pensasse che l'avrei fatto. Mi inseguiva, correndo anche lui. Mi vidi, mentalmente, ridotto in poltiglia dalle percosse, ammanettato al manubrio di Razzo, affondare giù, giù, sempre più giù nell'orribile inferno del Saxon's Lake.

Inciampai nei miei stessi piedi, caddi e scivolai di pancia sul linoleum. Battei il mento contro lo zoccolo di un muro, ma mi rimisi in piedi e continuai a scappare, con i passi del sindaco proprio dietro di me. — *Cory!* — urlò, con la voce piena d'ira. Non c'era dubbio: era proprio la voce di un assassino furioso. — *Sta' fermo dove sei!*

"Col cavolo!" pensai.

E poi vidi l'umida luce grigia filtrare attraverso la cupola sopra la scalinata e presi a correre giù per le scale senza neppure tenermi alla ringhiera, cosa che sarebbe stata più che sufficiente a far venire i capelli bianchi a mia madre. Il sindaco Swope stava ansimando dietro di me, la voce sempre più debole. — No, Cory! No! — Io arrivai in fondo alle scale e corsi attraverso il salone dell'ingresso e poi fuori, nella pioggia fredda. Il grosso del temporale era ormai passato sopra Zephyr e ora se ne stava accovacciato sopra le colline come un grosso rospo grigio-blu. Slegai Razzo, ma lasciai la catena penzoloni. Partii dal palazzo di giustizia proprio mentre il sindaco usciva dal portone e mi gridava di fermarmi.

L'ultima cosa che gridò, e io pensai che fosse piuttosto strana, detta da un assassino furioso, fu: — Per amor di Dio, sta' attento!

Razzo volava sulle pozzanghere ingrossate dalla pioggia, e col suo occhio dorato si sceglieva il percorso. Le nuvole si stavano aprendo, lasciando intravedere frammenti di luce giallastra. Papà mi diceva sempre che quando pioveva col sole, il diavolo stava picchiando sua moglie. Razzo scansava le macchine che sollevavano alti spruzzi su Merchants Street e io mi tenni aggrappato ben stretto per la volata.

A casa, Razzo si fermò con una sbandata davanti ai gradini del portico e io corsi dentro, i capelli appiccicati sulla testa per la pioggia, sempre con la piuma verde fradicia stretta nella mano.

— Cory! — La mamma mi chiamò come sentì sbattere la zanzariera. — Cory Jay Mackenson, vieni subito qui!

— Un minuto! — Corsi nella mia stanza e cercai nei sette cassetti mistici finché trovai la scatola di sigari White Owl. La aprii ed ecco la piuma verde che avevo trovato attaccata alla suola della scarpa.

— Vieni immediatamente qui! — gridò la mamma.

— Aspetta! — Posai la prima piuma verde sulla mia scrivania e la piuma che avevo strappato dal nastro del cappello del sindaco di fianco a essa.

— Cory! Vieni qui! Sono al telefono con il sindaco Swope!

Oh-oh.

Il mio senso di trionfo si incrinò, crollò, rovinò sulle mie scarpe da ginnastica bagnate.

La prima piuma, quella che veniva dai boschi, era di un profondo verde smeraldo. Quella proveniente dal cappello del sindaco era di circa tre sfumature più chiara. Non solo quello: la piuma che avevo strappato dal cappello era almeno due volte più grossa di quella che avevo trovato al Saxon's Lake.

Non combinavano per niente.

— Cory vieni subito a parlare col sindaco prima che mi decida a prendere una bacchetta!

Quando osai entrare in cucina, vidi che il viso di mia madre era rosso come un gambero. Disse nel ricevitore: — No, signor sindaco, le assicuro che Cory non ha problemi mentali. No, signor sindaco, non soffre neanche di attacchi di panico. Ora sta bene, glielo passo. — Mi porse il ricevitore e mi incenerì con uno sguardo minaccioso. — Sei *impazzito?* Prendi questo telefono e parla col sindaco!

Lo presi. Tutto quello che mi riuscì di fare fu pronunciare una pietosa parola: — Pronto?

— Cory! — disse il sindaco Swope. — Ho dovuto chiamare per accertarmi che tu fossi arrivato a casa intero! Avevo una paura terribile che cadessi dalle scale e ti rompessi il collo! Quando sei corso via, pensavo che tu stessi... che tu... avessi una crisi, o qualcosa di simile.

— No, signore — risposi umilmente. — Non avevo una crisi.

— Be', quando è andata via la luce ho pensato che tu potessi aver paura del buio. Non volevo che ti facessi male, e così stavo cercando di calmarti.

Pensavo che la tua mamma e il tuo papà non avrebbero voluto che ti lasciassi andare a casa con quel terribile temporale! Se tu fossi stato urtato di striscio da una macchina... be', grazie al cielo non è accaduto.

— Io... credevo... — Mi si chiuse la gola. Sentivo su di me lo sguardo cocente di mia madre. — Io credevo... che lei stesse cercando... di uccidermi — dissi.

Il sindaco rimase in silenzio per qualche secondo, e io immaginai cosa stesse pensando. Ero un lampante caso di pazzia. — *Ucciderti? E* perché mai?

— Cory! — disse la mamma. — Sei diventato pazzo?

— Mi dispiace — dissi al sindaco. — Mi sono fatto prendere dalla... dall'immaginazione, credo. Ma lei ha detto che sapevo qualcosa su di lei e si chiedeva come avessi fatto a scoprirlo, e...

— No, non qualcosa su di *me* — disse il sindaco. — Qualcosa sul tuo premio.

— Sul mio *premio?*

— La tua targa. Per il terzo posto del concorso per composizioni brevi. È per questo che ti avevo chiesto di venire da me. Temevo che qualcun altro della giuria te lo dicesse prima che potessi farlo io.

— Detto cosa?

— Be', volevo fartelo vedere. Ti stavo portando la targa per mostrartela, quando la luce è andata via e tu hai cominciato ad agitarti. Vedi, il tizio che fa le incisioni sulle targhe, ha scritto male il tuo nome. Lo ha scritto con la "e". Volevo che tu lo vedessi prima della cerimonia perché non ti offendessi. Il tizio ha promesso di rifare la targa, ma prima deve incidere dei trofei di softball e non potrà farlo prima di due settimane. Hai capito?

Oh, che boccone amaro! Che boccone amaro.

— Sì, signore — risposi. Mi sentivo rintronato e il ginocchio cominciava davvero a farmi male. — Ho capito.

— Hai preso qualche... medicina? — mi chiese il sindaco.

— No, signore.

Borbottò qualcosa a bassa voce. Quel borbottio significava: "Ma è certo che dovresti prenderla".

— Mi dispiace di essermi comportato come uno sciocco — dissi. — Non so cosa mi ha preso. — "Se ora pensa che tu sia solo pazzo" pensai "aspetta che veda cosa hai fatto al suo cappello". Decisi che avrei lasciato che lo scoprisse da solo.

— Bene — disse il sindaco e fece una breve risata che mi disse che in

fondo trovava qualcosa di divertente in questo pasticcio — è stato un pomeriggio veramente interessante, Cory.

— Sì, signore. Ehm... signor sindaco?

— Sì?

— Eh... la targa va bene così com'è. Anche con il nome scritto male. Non dovete farla correggere. — Pensai che fosse una specie di penitenza: ogni volta che avessi guardato quella targa, mi sarei ricordato del giorno in cui avevo lanciato una sedia contro il sindaco e l'avevo fatto cadere.

— Sciocchezze. La faremo cambiare.

— La terrei volentieri, così com'è adesso — gli dissi e penso di averlo detto piuttosto fermamente perché il sindaco mi rispose: — D'accordo, Cory, se è questo che vuoi veramente.

Disse che aveva proprio bisogno di andarsi a infilare in una vasca da bagno piena di sali Epsom e poi aggiunse che ci saremmo visti alla cerimonia della premiazione. Quando riattaccò, dovetti affrontare mia madre e spiegarle perché pensavo che il sindaco Swope volesse uccidermi. Durante la mia spiegazione arrivò anche papà e, benché, a rigor di logica, mi meritassi una punizione per la mia stupidità, i miei genitori mi mandarono semplicemente in camera mia per un'ora, dove sarei andato comunque.

Nella mia stanza guardai ancora le due piume verdi contrapposte: una sgargiante, l'altra sobria, una piccola, l'altra grande. Presi la piuma che avevo trovato al Saxon's Lake e la tenni nel palmo della mano, trovai la lente e con essa esaminai le sue valli e i suoi crinali. Forse Sherlock Holmes ne avrebbe dedotto qualcosa, ma io ero confuso come il dottor Watson.

L'uomo con la piuma verde sul cappello era il sindaco Swope. Il suo "coltello" era l'attrezzo con cui si puliva la pipa. Quella piuma che avevo in mano non aveva niente a che fare con il cappello del sindaco. Ma aveva qualcosa a che fare con la figura che avevo vista ferma al limitare del bosco, oppure con l'uomo morto in fondo al lago? Una cosa era certa: non c'erano uccelli verde smeraldo nei boschi intorno a Zephyr. E allora, da dove veniva quella piuma?

Misi da parte la piuma del sindaco, con l'intenzione di riportargliela anche se, nel profondo del mio cuore, sapevo che non l'avrei mai fatto e rimisi la piuma del Saxon's Lake nella scatola di White Owl che riposi ancora una volta in uno dei sette cassetti mistici.

Quella notte sognai nuovamente le quattro ragazzine negre, tutte vestite come per andare in chiesa. Immaginavo che la più giovane avesse dieci o undici anni, le altre tre dovevano essere sui quattordici anni. Solo che,

questa volta, se ne stavano a parlare sotto un albero verde, frondoso. Due di esse tenevano in mano una Bibbia. Non capivo cosa dicessero. Una di esse rise, e poi anche le altre tre, e le loro risate erano come increspature sull'acqua. Poi, ecco un lampo così luminoso che dovevo chiudere gli occhi, e mi trovavo nel mezzo di un enorme fragore e un vento caldo mi tirava con violenza i vestiti e i capelli. Quando riaprivo gli occhi, le quattro ragazzine erano scomparse e l'albero era spoglio.

Mi svegliai. Avevo il viso tutto sudato, come se fossi stato realmente baciato da quel soffio ardente. Sentii Rebel abbaiare nel buio dal cortile sul retro. Guardai il quadrante luminoso della sveglia e vidi che erano quasi le due e mezza. Rebel continuava ad abbaiare, come una macchina, e i suoi latrati stavano aizzando gli altri cani, e allora, visto che ero sveglio, pensai di uscire a calmarlo. Uscii dalla mia stanza e vidi subito che la luce della stanzetta era accesa.

Sentii un rumore, come qualcosa che grattasse. Lo seguii fin sulla soglia della stanzetta e lì vidi mio padre, in pigiama, seduto alla scrivania dove compilava tutti gli assegni per pagare i conti. Aveva una penna in mano e, sotto la pozza di luce, stava scrivendo o disegnando qualcosa su un foglio di carta. Aveva gli occhi gonfi e febbricitanti e vidi che il sudore gli brillava sulla fronte, come a me.

Rebel smise di abbaiare, ma prese a ululare.

Papà mormorò: — Maledizione — e si alzò, attento a non far strisciare la sedia sul pavimento. Io mi ritrassi nell'ombra. Non so con precisione perché lo feci, ma mi sembrava che papà non volesse essere disturbato. Andò alla porta sul retro e lo sentii zittire Rebel.

Gli ululati di Rebel cessarono. Papà sarebbe tornato tra uno o due minuti.

Non riuscii a trattenermi. Dovevo sapere che cosa fosse così importante per lui da tenerlo sveglio alle due e mezza di notte.

Entrai nella stanzetta e guardai il foglio di carta.

Su di esso mio padre, che non era per niente un artista, aveva disegnato cinque o sei teschi appena abbozzati con ali che si aprivano alle tempie. C'era una riga di punti interrogativi, e le parole *Saxon's Lake* ripetute cinque volte. C'era scritto anche *La Signora,* seguito da un'altra serie di punti interrogativi. E poi *Giù nelle tenebre,* e qui la punta della penna aveva quasi bucato la carta. E poi queste domande, in stampatello: CHI? PERCHÉ?

Quindi una progressione che fu per me come un pugno nello stomaco:

Io

Io ho paura

Io sto per avere una cri

La porta sul retro si aprì.

Io ritornai nell'ombra e rimasi a guardare mentre papà rientrava nella stanzetta. Si sedette nuovamente alla scrivania e guardò quello che aveva scritto e disegnato.

Non avevo mai visto la sua faccia prima di allora. Non la faccia che aveva in quel momento, in quell'ora silenziosa prima del sorgere del sole. Era la faccia di un bambino spaventato, torturato oltre il limite della sua comprensione.

Aprì un cassetto e ne tirò fuori una tazza con su scritto CASEIFICIO GREEN MEADOWS. Prese una bustina di fiammiferi. Quindi piegò il foglio di carta e cominciò a strapparlo in tanti piccoli pezzi. I frammenti finirono nella tazza. Quando tutto il foglio fu fatto a pezzetti, papà accese un fiammifero e lo gettò nella tazza.

Ci fu un po' di fumo. Lui aprì la finestra e anche quello scomparve.

Io scivolai nella mia stanza e rimasi sdraiato a pensare.

Io sognavo le quattro ragazzine negre vestite a festa, ma quali presenze ossessionavano mio padre? Una figura coperta di fango, che si alzava dalle buie profondità del lago riportato a galla da una flotta di tartarughe col guscio incrostato di muschio? Un volto tumefatto e deforme, che sussurrava *"Vieni con me. Vieni con me, giù nelle tenebre"?* Con le manette strette al polso di un braccio tatuato? O forse la consapevolezza che potrebbe trattarsi di un uomo qualunque, di qualsiasi uomo che concluda la propria vita solo, dimenticato, scivolando nell'oblio?

Io non lo sapevo e avevo paura di immaginarlo. Ma una cosa, sapevo di sicuro: chiunque avesse ucciso quell'uomo sconosciuto stava uccidendo anche mio padre.

Alla fine, il sonno mi colse e mi allontanò da quelle tribolazioni. Riposai, mentre intorno a me i miei mostri facevano buona guardia.

2
La scatola magica

Arrivò la serata della consegna dei premi dello Zephyr Arts Council. Indossammo gli abiti della domenica, ci stipammo sul camioncino e partimmo in direzione della biblioteca. Il livello del mio terrore, che si era man-

tenuto su un valore di otto, misurato su una scala da uno a dieci, ora era arrivato oltre il nove. Durante la settimana, i miei cosiddetti amici avevano continuato a dirmi cosa sarebbe potuto succedermi quando mi fossi alzato per leggere il racconto. Se le loro predizioni si fossero avverate, mi sarebbe venuto un attacco di orticaria, mi sarei fatto la pipì nei calzoni e avrei espulso la cena di sopra e di sotto in un simultaneo attacco di vergogna e dolore. Davy Ray mi aveva detto che, per essere più sicuro, avrei dovuto infilarmi un tappo nel sedere. Ben, invece, affermava che avrei dovuto fare molta attenzione mentre andavo verso il podio davanti a tutta quella gente, perché era allora che l'incidente avrebbe potuto capitarmi. Johnny disse che conosceva un ragazzo che si era alzato in piedi per leggere qualcosa davanti a un gruppo di persone e aveva improvvisamente disimparato a leggere, lì su due piedi, e aveva iniziato a balbettare delle strane cose che sembravano greco o zulù.

Be', avevo deciso che non era il caso di ricorrere al tappo. Ma quando vidi tutte le luci accese nella biblioteca e le macchine parcheggiate lì fuori, cominciai a pentirmi della mia decisione. La mamma mi mise un braccio intorno alla spalle. — Andrà benissimo — mi disse.

— Certo — disse papà. Aveva nuovamente la sua solita faccia da papà, ma c'erano dei segni scuri sotto agli occhi e avevo sentito la mamma dirgli che avrebbe avuto bisogno di prendere del Geritol. Lei sapeva che c'era qualcosa che non andava, naturalmente, ma non sapeva quanto il problema fosse grave. — Benissimo — ripeté papà.

Il salone della biblioteca era pieno di sedie e in fondo, sul davanti, c'era un tavolo con il tanto temuto podio vicino. Peggio ancora, c'era un *microfono* su quel podio! Le sedie erano già occupate da una quarantina di persone e il sindaco Swope, la signora Prathmore e il signor Grover Dean, insieme ad altri componenti della giuria, si muovevano tra la gente, conversando amichevolmente. Quando il sindaco ci vide e venne verso di noi, avrei voluto farmi piccolo piccolo e nascondermi in un angolo, ma papà mi mise una mano sulla spalla e io tenni la posizione.

— Ciao, Cory! — Il sindaco sorrideva, ma i suoi occhi erano diffidenti. Immagino che pensasse che avrei potuto avere un altro attacco di pazzia da un momento all'altro. — Sei pronto a leggere il tuo racconto?

"No, signore" volevo dirgli, ma quello che uscì fu: — Sì, signore.

— Bene, penso che avremo una buona affluenza, stasera. — La sua attenzione si spostò sui miei genitori.— Immagino che siate terribilmente orgogliosi di vostro figlio.

— Certo — disse la mamma. — Non c'è mai stato uno scrittore in famiglia.

— Di sicuro ha una fervida immaginazione. — Il sindaco sorrise nuovamente, ma era un sorriso tirato. — A proposito, Cory... ho tirato fuori il mio cappello dal ripostiglio per farlo rimettere in forma. Non sai per caso dove sia finita la...

— Luther! — lo interruppe una voce. — Stavo cercando proprio te!

Il signor Dollar, tutto elegante in un abito blu scuro e olezzante di Aqua Velva, comparve di fianco al sindaco. In vita mia non ero mai stato così sollevato nel vedere qualcuno. — Sì, Perry? — chiese il sindaco Swope, voltandosi verso di lui.

— Luther, devi fare qualcosa per quella dannatissima scimmia! — disse il signor Dollar con enfasi. — Quell'accidente è salita sul mio tetto la notte scorsa e né io né Ellen abbiamo potuto dormire un minuto a causa del baccano che ha fatto! Mi ha persino fatto i bisogni sulla macchina! Ci deve pur essere un modo per prenderla, dico io!

Ah, Lucifero! La scimmia vagava ancora libera tra gli alberi di Zephyr e poveretti gli abitanti di quelle case sui cui tetti Lucifero sceglieva di installarsi. A causa della rabbia dei cittadini e delle minacce di denuncie per danni alla proprietà, il reverendo Blessett se l'era squagliata in silenzio a metà agosto, senza neanche lasciare un recapito.

— Se ti viene in mente una buona idea, fammelo sapere — rispose il sindaco con una punta di irritazione. — Abbiamo provato quasi tutto ormai, tranne che chiedere ai ragazzi della base *aerea* di mollare una bomba sulla città.

— Forse il dottor Lezander potrebbe catturarla, oppure potremmo pagare qualcuno di uno zoo che venisse qui e... — Il signor Dollar stava ancora parlando, ma il sindaco Swope si stava allontanando e il barbiere lo seguiva, continuando a cianciare a proposito della scimmia.

I miei genitori e io ci sedemmo e la mia agitazione cresceva sempre di più a mano a mano che altre persone entravano nella sala. Arrivò il dottor Parrish con sua moglie e - guarda guarda! - entrò pure il Demonio con la madre Idrante e il padre Candeliere. Cercai di abbassarmi sulla sedia, ma lei mi vide e mi salutò con un gaio cenno della mano. Fortunatamente non c'erano sedie libere intorno a noi, altrimenti sarei salito sul podio con una caccola appiccicata al collo.

Subii poi un altro choc quando vidi entrare Johnny Wilson con i suoi genitori. Dopo neanche due minuti arrivò Ben, con sua madre e suo padre,

seguiti subito dopo da Davy Ray con i suoi. Avrei dovuto affrontare pure le loro facce sghignazzanti, ma a dire il vero ero proprio contento di vederli. Come mi aveva detto una volta Ben, erano dei veri amici.

Bisogna proprio dire che la gente di Zephyr aveva a cuore i propri concittadini, oppure quel sabato sera non c'era niente di interessante alla televisione. Furono tirate fuori altre sedie da un ripostiglio. La folla si zittì per qualche secondo quando Vernon Thaxter, vestito soltanto dell'ultima traccia di abbronzatura estiva, fece il suo ingresso nella sala con un gran sorriso sul volto. Ma ormai la gente si era abituata a Vernon e aveva imparato dove doveva guardare e dove non doveva. — Quell'uomo è sempre nudo, mamma! — disse il Demonio, puntando un dito, ma, a parte qualche risatina soffocata e qualche viso in fiamme, non ci furono scenate. Vernon si sistemò una sedia in un angolo in fondo alla sala e si sedette lì, contento come una pasqua.

Quando il sindaco Swope e la signora Prathmore portarono una scatola piena di targhe al tavolo in fondo alla sala, erano già presenti almeno settanta amanti della buona letteratura. Il signor Grover Dean, un uomo magro di mezz'età che portava una parrucca marrone sempre ben pettinata e occhiali rotondi con la montatura d'argento, andò al tavolo portando una cartella e si sedette vicino al sindaco e alla signora Prathmore. Aprì la cerniera della cartella e ne estrasse una pila di fogli che immaginai che fossero gli elaborati vincenti delle tre categorie, e cioè racconti brevi, saggi e poesia.

Il sindaco Swope si alzò in piedi, andò al podio e batté sul microfono. Fu accolto per tutta risposta da un sibilo assordante e da un rumore come la scoreggia di un elefante; questo causò un coro di risate e fece sì che il sindaco chiamasse con un gesto l'uomo addetto al suono. Alla fine tutti fecero silenzio, il microfono fu regolato, il sindaco si schiarì la gola e stava per mettersi a parlare quando un'ondata di bisbigli percorse la sala. Io mi voltai a guardare verso la porta e il mio cuore, che già batteva forte, fece un balzo come un pesce gatto. Era appena entrata la Signora.

Era vestita tutta di viola, compresi il cappellino e i guanti. Il viso era coperto da un velo di retina sottilissima. Aveva un aspetto fragile, le braccia e le gambe nerissime erano magre come stecchi. La sorreggeva con una mano discreta sotto il gomito Charles Damaronde, l'uomo dalle spalle massicce e le sopracciglia da lupo mannaro. Tre passi dietro la Signora veniva l'Uomo Luna, col suo bastone, vestito con un abito nero lucido e una cravatta rossa. Non portava cappello e il suo viso e la sua fronte bicolori

erano in piena vista.

Penso che si sarebbe potuto sentir cadere uno spillo. O, a essere più precisi, cadere una caccola dal naso del Demonio. — Oh, Dio! — sussurrò la mamma. Papà si mosse a disagio sulla sedia e credo che, se non fosse stato per me, si sarebbe alzato e se ne sarebbe andato.

La Signora scrutò il pubblico da sotto il velo. Tutte le sedie erano occupate. Io colsi un lampo fugace dei suoi occhi verdi, solo uno sprazzo, ma fu sufficiente a farmi credere di sentire odore di terra bagnata e fiori di palude. Quindi, improvvisamente, Vernon Thaxter si alzò in piedi e con un inchino le offrì la propria sedia. — Grazie, signore — disse lei, con voce tremula e si sedette. Vernon rimase in piedi in fondo alla sala, mentre Charles Damaronde e l'Uomo Luna stavano ai due lati della elegante Signora. Alcuni, non molti, forse cinque o sei, si alzarono, non per offrire le loro sedie, ma per andarsene a grandi passi. Non avevano paura di lei, come papà, no: erano indignati che dei neri fossero entrati in una sala piena di bianchi senza chiedere il loro permesso. Lo sapevamo tutti, e lo sapeva anche la Signora. Erano quelli i tempi in cui vivevamo.

— Credo che possiamo cominciare — iniziò il sindaco. Continuava a guardare la folla e poi la Signora e l'Uomo Luna, poi nuovamente la folla. — Desidero darvi il benvenuto alla cerimonia di consegna dei premi per l'edizione 1964 del concorso di composizione indetto dallo Zephyr Arts Council. Innanzitutto, desidero ringraziare tutti i partecipanti, senza i quali il concorso non sarebbe stato possibile.

Andò avanti così per un po'. Avrei anche potuto appisolarmi, se non fosse che ero così sulle spine. Il sindaco Swope presentò tutti i componenti della giuria e i membri dell'Arts Council, quindi presentò il signor Quentin Farraday, del *Journal* della Adams Valley, che era presente per scattare alcune fotografie e intervistare i vincitori. Alla fine, il sindaco si sedette e la signora Prathmore prese il suo posto sul podio per chiamare il terzo classificato della sezione saggi.

Una signora anziana, di nome Delores Hightower, si fece avanti trascinando i piedi, prese il suo componimento dalle mani del signor Dean e lesse per quindici minuti delle gioie di possedere un orto, quindi le fu consegnata una targa e la donna tornò a sedersi. Il saggio piazzatosi al primo posto, scritto da un individuo nerboruto coi denti radi di nome George Eagers, parlava di quella volta in cui si era trovato con una gomma a terra vicino a Tuscaloosa e proprio lui, il solo e unico Bear Bryant, in carne e ossa, si era fermato per chiedergli se avesse bisogno di aiuto, dando così

prova della propria natura quasi divina.

Seguì la sezione poesia. Immaginate la mia sorpresa quando la madre del Demonio si alzò a leggere la poesia seconda classificata. Una parte di essa faceva così: "Pioggia, pioggia va' via / disse il sole in un giorno d'estate. / Ho ancora molti raggi da regalare / e quelle nere nubi / mi fanno disperare". La lesse con una tale intensità che per un attimo temetti che si sarebbe veramente messa a piangere e che avrebbe fatto piovere su tutta la sala. Il Demonio e suo padre applaudirono così forte alla fine che si poteva pensare che si trattasse di Gesù ridisceso sulla terra.

La poesia prima classificata, composta da un'avvizzita anziana signora di nome Helen Trotter, era in sostanza una lettera d'amore la cui prima rima era: "Sarà sempre lì, il suo amore a dimostrare / solo quello che è giusto lui osa fare" e l'ultima diceva: "Oh, come amo guardare il volto ispiratore / di George C. Wallace, nostro governatore".

— Yeach! — sussurrò piano papà. La Signora, Charles Damaronde e l'Uomo Luna furono così gentili da non fare commenti.

— E ora — annunciò la signora Prathmore — passiamo alla sezione racconti brevi.

Avevo bisogno di quel tappo. Oh, come ne avevo bisogno!

— Quest'anno abbiamo il vincitore più giovane in assoluto di tutte le edizioni dal 1955, anno in cui è nato il nostro concorso. Abbiamo avuto qualche difficoltà a decidere se il suo elaborato fosse un saggio o un breve racconto, poiché è basato su un fatto realmente accaduto, ma alla fine abbiamo deciso che possedeva sufficiente forza e immaginazione descrittiva da essere considerato un racconto breve. E ora, accogliete degnamente il nostro terzo classificato, che ci leggerà il racconto intitolato "Prima del sorgere del sole", Cory Mackenson. — La signora Prathmore diede il via all'applauso. Papà disse: — Fagli vedere chi sei — e io, bene o male, mi alzai in piedi.

Mentre andavo verso il podio in una trance di terrore, sentii Davy Ray ridacchiare e poi un leggero *pop* quando suo padre gli diede uno scappellotto sulla nuca. Il signor Dean mi consegnò il racconto e la signora Prathmore piegò lo stelo del microfono così che potesse captare la mia voce. Io guardai verso quel mare di visi: sembravano confondersi insieme in una massa collettiva di occhi, nasi e bocche. Fui colto da un'improvvisa paura: avevo la cerniera dei calzoni tirata su? Potevo rischiare di guardarci? Vidi il fotografo del *Journal,* con la grossa macchina fotografica pronta. Il cuore mi batteva forte come le ali di un uccello chiuso in gabbia. Un'ondata di

nausea mi si avventò contro la bocca dello stomaco, ma sapevo che se avessi vomitato non avrei mai più osato mostrare la mia faccia. Qualcuno tossì, qualcun altro si schiarì la gola. Tutti gli occhi erano puntati su di me e nelle mie mani le pagine stavano tremando.

— Su, Cory — mi esortò la signora Prathmore.

Guardai il titolo e feci per leggerlo, ma mi sembrava di avere una spina infilata nella gola, proprio dove si formavano le parole. Il buio lambì i contorni del mio campo visivo: stavo per svenire davanti a tutta quella gente? Non sarebbe stata una perfetta foto da prima pagina per i lettori del *Joumal?* Gli occhi rovesciati all'indietro, il mio corpo che si accasciava al suolo, le mutande bianche tra i denti della cerniera dei pantaloni aperta?

— Prenditi il tempo che ti ci vuole — disse la signora Prathmore e dal suo tono di voce capii che stavano per cederle i nervi.

I miei occhi, che mi sembrava stessero per schizzare fuori dalla testa, ballarono sul pubblico. Vidi Davy Ray, Ben e Johnny. Nessuno di loro rideva più. Era un brutto segno. Vidi il signor George Eagers guardare l'orologio. Un altro brutto segno. Sentii un qualche mostro maligno sussurrare: — Ha paura, povero bambino!

Vidi la Signora alzarsi in piedi, in fondo alla sala. Dietro al velo il suo sguardo era calmo e tranquillo, come l'acqua verde. Sollevò il mento e quel gesto significava una sola parola: *coraggio.*

Feci un respiro. I miei polmoni strepitarono come un treno merci che attraversa un ponte traballante. Ero lì. Era il mio momento, nel bene e nel male.

— Prima del ... — La mia voce, resa roboante dal microfono, mi stupì e mi zittì all'istante. La signora Prathmore mi posò una mano sulla schiena, come per sorreggermi. — ... sorgere del sole — Proseguii. — Di C-C-Cory Mackenson.

Iniziai a leggere. Conoscevo le parole, conoscevo la storia. La mia voce sembrava appartenere a qualcun altro, ma la storia era parte di me. Mentre proseguivo, di frase in frase, ero consapevole che i colpi di tosse e i rumori di gola erano cessati. Nessuno stava parlando a voce bassa. Lessi la storia come se stessi percorrendo un sentiero familiare nei boschi: sapevo in che direzione andare e questo mi era di conforto. Osai alzare gli occhi sul pubblico, e quando lo feci, lo sentii.

Quella era la mia prima esperienza e, come ogni prima esperienza, non puoi dimenticare ciò che hai provato. Che cosa fosse, non sono in grado di spiegarlo esattamente, ma mi arrivò fino in fondo all'anima e rimase lì.

Tutti mi stavano guardando, tutti mi stavano *ascoltando.* Le parole che uscivano dalla mia bocca, le parole che avevo concepito e partorito, rendevano il tempo nullo e vano. Riunivano tutte le persone della sala in un viaggio di comuni visioni, suoni e pensieri. Le parole mi abbandonavano e viaggiavano nelle menti e nei ricordi di persone che non erano mai state al Saxon's Lake alle prime luci di quella fredda mattina di marzo. Guardandole, sapevo che quelle persone mi stavano seguendo. E la cosa più bella, la più bella in assoluto, era che volevano andare dove io le stavo portando.

Su tutto questo, naturalmente, riflettei molto tempo dopo. Quello che mi colpì al momento, oltre al fatto di riuscire ad arrivare in fondo, fu come tutti stessero zitti e fermi. Avevo trovato il segreto della macchina del tempo. Avevo scoperto una carica di energia che non avevo mai pensato di possedere. Avevo trovato una scatola magica che si chiamava macchina per scrivere.

La voce che usciva dalla mia bocca pareva farsi più forte. Sembrava parlare con decisione e chiarezza anziché essere un borbottare confuso, come all'inizio. Ero stupito ed euforico e, meraviglia delle meraviglie, mi stavo divertendo a leggere a voce alta.

Arrivai alla frase finale e finii il racconto.

Per il momento.

Mia madre fu la prima ad applaudire, poi papà e poi tutti gli altri nella sala. Vidi le mani guantate di violetto della Signora applaudire. Gli applausi mi facevano molto piacere, ma non tanto quanto ne avevo ricavato dal condurre quelle persone in quel viaggio e dalla fiducia con cui esse si erano lasciate guidare. Un domani forse avrei desiderato fare il lattaio, come papà, o il pilota di jet o l'investigatore, ma in quel momento desideravo fare lo scrittore più di ogni altra cosa al mondo.

Accettai la targa dalle mani del sindaco Swope. Quando mi sedetti, le persone intorno a me mi diedero delle pacche sulle spalle e dal modo in cui mamma e papà sorridevano capii che erano orgogliosi di me. Non mi importava che sulla targa il mio nome fosse scritto sbagliato. Io sapevo chi ero.

Il racconto arrivato secondo, scritto dal signor Terrence Hosmer, parlava di un contadino che cerca di liberarsi di uno stormo di corvi che vuole mangiargli il raccolto di granoturco. La vincitrice del primo premio, la signora Ada Yearby, aveva scritto un racconto sulla genuflessione degli animali a mezzanotte la sera della nascita di Gesù Cristo. Quindi il sindaco Swope ringraziò tutti per essere intervenuti e disse che potevamo andare a

casa. Uscendo, Davy Ray, Johnny e Ben mi circondarono e credo di aver ricevuto un'attenzione persino maggiore della signora Yearby. La madre del Demonio arrivò ancheggiando per congratularsi con me e poi guardò mia madre, con quel suo faccione coi baffi, e le disse: — Sa, domenica prossima è il compleanno di Brenda e lei vorrebbe tanto che ci fosse anche il suo ragazzo. Sa, ho scritto quella poesia per Brenda, perché è una ragazzina veramente sensibile. Pensa che a suo figlio farebbe piacere venire alla festa di Brenda? Non deve portare né regali, né altro.

La mamma mi guardò, aspettando un'imbeccata. Io vidi il Demonio, dall'altra parte della sala, con suo padre. Mi salutò con la mano e ridacchiò. Davy Ray mi diede una gomitata nelle costole. Non sapeva quanto fosse vicino a essere ucciso. Io dissi: — Oh, la ringrazio, signora Sutley, ma credo di dover fare qualche lavoretto a casa, domenica. Vero, mamma?

La mamma, santa donna, fu molto sveglia: — Certo che sì! Devi tagliare l'erba e aiutare tuo padre a dipingere il portico.

— Eh? — fece papà.

— Prima o poi bisogna farlo — gli disse la mamma. — E domenica è l'unico giorno in cui possiamo lavorare tutti e tre assieme.

— E forse potrei farmi aiutare da qualcuno — dissi, cosa che mise le ali ai piedi ai miei amici.

— Be', se decidi di venire alla festa di Brenda, lei ne sarà contentissima. Ci saranno anche tutti i parenti e via dicendo — la signora Sutley mi rivolse un sorriso sconfitto. Aveva capito. Quindi tornò dal Demonio, le disse qualcosa e il Demonio mi rivolse esattamente lo stesso sorriso. Mi sentii come il tacco di uno stivale sporco di cacca. Ma non potevo incoraggiarla, proprio non potevo! Era inumano chiedermelo. E poi - ragazzi! - me li figuravo già cosa dovevano essere i parenti! Quella riunione familiare avrebbe fatto sembrare belli persino i Munsters!

Eravamo quasi arrivati alla porta quando una voce calma disse: — Tom? Tom Mackenson?

Papà si fermò e si voltò.

Era al cospetto della Signora.

Era più piccola di come me la ricordavo. Arrivava a malapena alle spalle di mio padre. Ma c'era una forza in lei che dieci uomini non avrebbero potuto avere. Si vedeva in lei la stessa forza della vita che si vede in un vecchio albero che si è piegato sotto il vento di innumerevoli tempeste. Si era avvicinata a noi senza il signor Damaronde o l'Uomo Luna, che l'aspettavano a una certa distanza.

— Salve — disse la mamma. La Signora la salutò con un cenno del capo. Mio padre aveva l'aria di un uomo intrappolato in un armadio con una tarantola. I suoi occhi schizzavano di qui e di là, in cerca di una via d'uscita, ma era troppo gentiluomo per essere ineducato con lei.

— Tom Mackenson — ripeté lei. — Lei e sua moglie avete allevato un ragazzo veramente di talento.

— Io... noi... noi abbiamo fatto del nostro meglio, grazie.

— E un così bravo *dicitore* — proseguì la Signora. Mi sorrise. — Te la sei cavata bene — disse.

— Grazie, signora.

— Come va la bicicletta?

— Bene. L'ho chiamata Razzo.

— È un bel nome.

— Sì, signora. E... — decisi di dirglielo — ha un occhio nel fanale.

Le sue sopracciglia si sollevarono impercettibilmente. — Davvero?

— *Cory!* — mi rimproverò papà. — Non inventarti le cose!

— A me sembra — disse la Signora — che la bicicletta di un ragazzo debba vedere dove va. Deve vedere se la strada è libera o se ci sono guai in vista. Mi sembra che la bicicletta di un ragazzo debba essere un po' cavallo, un po' cervo, e magari anche un po' rettile. Per l'astuzia, sai?

— Sì, signora — convenni. Conosceva bene Razzo, eccome.

— È stato molto gentile da parte sua regalare una bicicletta a Cory — le disse papà. — A me non piace accettare la carità, ma...

— Oh, non è stata carità, signor Mackenson. È stata la ricompensa per una buona azione. Signora Mackenson c'è qualcosa in casa sua che il signor Lightfoot possa riparare?

— No, penso che tutto funzioni come si deve.

— Bene — disse lei e guardò mio padre. — Non si può mai sapere quando le cose stanno per avere un crollo.

— È stato un piacere vederla, signora... ehm... Signora. — Papà prese la mamma per un gomito. — Sarà meglio che andiamo a casa adesso.

— Signor Mackenson, abbiamo delle questioni da discutere — disse la Signora come noi iniziammo a muoverci. — Immagino che lei capisca quando le dico che si tratta di una questione di vita e di morte.

Papà si fermò. Vidi un muscolo nella mascella guizzare. Non voleva voltarsi nuovamente, ma lei lo stava attirando. Forse sentì la sua carica vitale, la sua forza pura e primordiale, infiammarsi appena, come la sentii io. Sembrava volesse fare un altro passo per allontanarsi da lei, ma non ci riu-

sciva.

— Crede in Gesù Cristo, signor Mackenson? — chiese la Signora.

Questa domanda ruppe anche l'ultima esitazione. Si voltò a guardarla. — Sì, ci credo — disse solennemente.

— Anch'io. Gesù Cristo era l'essere umano più perfetto che sia mai esistito, eppure si arrabbiava e lottava e piangeva e aveva giorni in cui pensava di non farcela più. Come quando i lebbrosi e i malati quasi lo fecero cadere, chiedendogli miracoli e perseguitandolo finché quasi la sua forza miracolosa non si esaurì. Quello che voglio dire, signor Mackenson, è che anche Gesù Cristo, a volte aveva bisogno d'aiuto e non era tanto orgoglioso da non chiederlo.

— Io non ho bisogno... — Lasciò la frase in sospeso.

— Vede — disse la Signora — io credo che tutti abbiamo delle visioni, di tanto in tanto. Io credo che faccia parte dell'animale uomo. Abbiamo queste visioni, questi quadratini del grande patchwork, ma non riusciamo a capire dove si inseriscano, o perché. Il più delle volte vengono sotto forma di sogni, quando si sta dormendo. Altre volte si sogna a occhi aperti. Quasi tutti li hanno, solo che non riescono a comprenderne il significato. Capisce?

— No — disse papà.

— Oh, io credo di sì. — Alzò un dito sottile. — Le persone si lasciano catturare dal nastro appiccicoso di questo mondo, che le rende cieche, sorde e mute verso ciò che c'è nell'altro.

— L'altro? L'altro cosa?

— L'altro mondo, al di là del fiume — rispose lei. — Da dove l'uomo in fondo al Saxon's Lake la sta chiamando.

— Non voglio più sentire una parola. — Ma non si mosse.

— La sta chiamando — ripeté lei. — Anch'io lo sento, e mi sta rovinando il sonno, e io sono una vecchia che ha bisogno di tranquillità. — Si avvicinò a mio padre di un passo e lo tenne col suo sguardo. — Quell'uomo ha bisogno di dire chi lo ha ucciso prima di proseguire. Oh, lui ci sta provando, ci sta provando eccome, ma non può darci un volto o un nome. Tutto quello che può darci sono quei piccoli quadratini del grande patchwork. Se lei venisse da me e ci mettessimo a riflettere, allora, forse potremmo cucire insieme i nostri quadratini. Lei potrebbe ritrovare il sonno, e io pure, e lui potrebbe andare nel luogo cui appartiene. Ancora meglio: potremmo catturare un assassino, se c'è un assassino da catturare.

— Io... io non credo... a queste scioc...

— Crederci o no, è una scelta che sta a lei — lo interruppe la Signora. — Ma quando l'uomo morto verrà a chiamarla questa notte, e lo farà, lei non avrà altra scelta che starlo a sentire. E il consiglio che le do, signor Mackenson, è che lei dovrebbe iniziare ad ascoltare.

Papà fece per dire qualcosa: aprì la bocca, ma la lingua non riuscì a formulare le parole.

— Mi scusi — dissi alla Signora. — Volevo chiederle se lei... se lei... ha avuto degli altri sogni.

— Oh, certo — disse. — Ma il problema alla mia età è che la maggior parte dei miei sogni sono delle repliche.

— Be'... io mi chiedevo se lei... avesse sognato di quattro ragazzine.

— Quattro ragazzine?

— Sì, signora. Quattro ragazzine. Sa, scure come lei. E sono tutte vestite a festa, come se fosse domenica.

— No — disse. — Non mi pare.

— Io le sogno spesso. Non tutte le notti, però spesso. Che cosa significa secondo lei?

— È un pezzetto del patchwork — disse. — Potrebbe trattarsi di qualcosa che già sai, ma non sai di sapere.

— Come?

— Potrebbero non essere degli spiriti che ti parlano — mi spiegò lei. — Potrebbe trattarsi di te stesso che cerchi di comprendere qualcosa.

— Ah — dissi io. Questo doveva essere il motivo per cui la Signora riceveva i sogni di papà ma non i miei: i miei non erano fantasmi del passato, ma ombre del futuro.

— Dovrà venire a Bruton a vedere il nostro nuovo museo quando sarà finito — disse la Signora alla mamma. — Abbiamo raccolto del denaro per iniziare a costruire nel centro ricreativo. Dovrebbe essere finito entro un paio di mesi. Avremo una bella sala per le esposizioni.

— Ne ho sentito parlare — disse la mamma. — Buona fortuna.

— Grazie. Bene, le farò sapere quando ci sarà la cerimonia di apertura. Si ricordi di quello che le ho detto, signor Mackenson. — Porse una mano guantata di viola e mio padre la strinse. Poteva anche aver paura della Signora, ma prima di tutto era un gentiluomo. — Lei sa dove vivo.

La Signora raggiunse il marito e il signor Daramonde, quindi uscirono insieme nella notte calma e tiepida. Noi uscimmo poco dopo loro e li vedemmo allontanarsi non sulla Pontiac coperta di strass, ma su una comunissima Chevrolet blu. Gli ultimi convenuti erano fermi a parlare sul mar-

ciapiedi e colsero l'occasione per dirmi quanto avessero apprezzato il mio racconto. — Continua così! — mi disse il signor Dollar e poi lo sentii vantarsi con un altro uomo: — Sai, gli taglio io i capelli. Sissignore, glieli taglio da anni!

Andammo a casa. Io tenevo la targa sulle ginocchia, stretta tra le due mani. — Mamma? — chiesi. — Che tipo di museo faranno a Bruton? Ci metteranno ossa di dinosauro e roba simile?

— No — rispose mio padre. — Sarà un museo dei diritti civili. Penso che esporranno lettere, documenti e fotografie, quel genere di cose.

— Oggetti riguardanti gli schiavi, ho sentito dire — disse la mamma. — Tipo catene e ferri per marchiare a fuoco, immagino. Lizbeth Sears mi ha detto che ha sentito dire che la Signora ha venduto la grossa Pontiac e ha donato il ricavato per la costruzione.

— Ci scommetto che chi ha bruciato quella croce nel suo cortile non starà esattamente fischiettando il jazz — osservò papà. — Il Klan avrà sicuramente qualcosa da dire.

— Io credo sia una buona cosa — disse la mamma. — Io credo che debbano sapere da dove vengono per capire dove vanno.

— Già, e io so dove il Klan vorrebbe che andassero! — Papà rallentò e svoltò in Hilltop Street. Io colsi una visione della dimora dei Thaxter attraverso gli alberi, le finestre inondate di luce. — Ha una bella presa — disse papà, quasi tra sé e sé. — La Signora, intendo dire. — Ma noi sapevamo di chi stava parlando. — Una bella presa. Ed era come se mi guardasse dentro e io non potessi impedirle di vedere delle cose che... — Parve rendersi conto che eravamo sempre lì e improvvisamente abbandonò quel pensiero.

— Verrò con te — si offrì la mamma — se decidi di andare da lei. Starò vicina a te tutto il tempo. Lei vuole aiutarti e io vorrei che tu glielo permettessi.

Lui rimase in silenzio. Ci stavamo avvicinando alla casa. — Ci penserò — disse; questo era il suo modo di dire che non voleva più sentir parlare della Signora.

Papà sapeva dove viveva la Signora, e poteva anche aver bisogno del suo aiuto per esorcizzare lo spirito che lo chiamava dagli abissi del Saxon's Lake, ma non era ancora pronto. Se lo sarebbe mai stato o no, non lo sapevo. Stava a lui fare il primo passo e nessuno poteva costringerlo. Io, per ora, dovevo occuparmi di altri problemi: il sogno delle quattro ragazzine negre, la cotta del Demonio per me, come avrei potuto fare per sopravvivere a Polmoni di cuoio, e che cosa avrei scritto.

E la piuma verde. Sempre la piuma verde, con le sue domande irrisolte che mi sfidava da uno dei sette mistici cassetti.

Quella notte papà appese la mia targa su una parete della mia camera, proprio sopra alla scatola magica. Stava bene, lì tra le fotografie di un tipo grande e grosso con dei bulloni nel collo e un individuo con un mantello nero e denti sporgenti.

Quella sera ero stato caricato e avevo assaporato la vita. Avevo compiuto il mio primo passo, per quanto incerto, verso la direzione in cui stavo andando, qualsiasi essa fosse. Quella sensazione di pura esaltazione poteva svanire, poteva indebolirsi sotto il peso dei giorni e diminuire con lo scorrere del tempo. Ma in quella sera, in quella magnifica, irripetibile sera, era vivissima.

3
A cena con Vernon

Dire che, nei giorni che seguirono, il Demonio mi tormentò perché andassi alla sua festa di compleanno è come dire che un gatto ha un debole per i topi. Tra i sussurri insistenti del Demonio e le urla potenti di Polmoni di cuoio, arrivati già solo a mercoledì ero un fascio di nervi, e ancora non avevo imparato a dividere le frazioni.

Mercoledì sera, subito dopo cena, stavo asciugando i piatti per la mamma, quando sentii papà, che era seduto in poltrona a leggere il giornale, che diceva: — S'è fermata una macchina qui davanti. Aspettiamo qualcuno?

— No, che io sappia — rispose la mamma.

La poltrona cigolò mentre papà si alzava. Stava andando fuori a vedere, ma prima ancora di uscire dalla porta fece un fischio di ammirazione. — Ehi, venite un po' a vedere! — disse e noi, naturalmente, non potemmo resistere alla curiosità.

Parcheggiata davanti a casa nostra c'era una macchina lunga e affusolata dipinta con una vernice che la faceva sembrare di raso nero. Aveva le ruote a raggi, la griglia del radiatore di metallo cromato lucidissimo e un parabrezza che sembrava lungo un chilometro. Era la macchina più grossa e più lunga che avessi mai visto e al suo confronto il nostro camioncino sembrava un vecchio rottame. La portiera del guidatore si aprì e scese un uomo con un abito scuro. Girò intorno alla macchina, attraversò il prato e disse: — Buona sera — con un accento che non sembrava delle nostre par-

ti. Venne lungo il vialetto, fino a trovarsi nella pozza di luce della lampada del portico, e vedemmo che aveva capelli e baffi bianchi, e le sue scarpe erano nere e lucide come la carrozzeria della macchina.

— Sta cercando qualcuno?

— Sì, il signor Thomas Mackenson.

— Sono io. Tom.

— Molto bene, signore. — Si fermò ai piedi dei gradini. — Signora Mackenson — disse, salutando mia madre con un cenno del capo. — Signorino Cory?

— Hmm... sì, sono Cory, sì signore — dissi.

— Ah, benissimo. — Mi sorrise, mise una mano nella tasca della giacca e tirò fuori una busta. — Prego — disse e mi porse la busta.

Io guardai papà. Lui mi fece cenno di prenderla. Lo feci, e l'uomo con i capelli bianchi rimase ad aspettare con le mani dietro la schiena mentre io la aprivo. La busta era sigillata con un tondo di cera rossa che aveva impressa sopra la lettera "T". Tolsi dalla busta un piccolo cartoncino bianco sul quale c'erano alcune righe scritte a macchina.

— Cosa dice? — disse la mamma guardando da sopra la mia spalla.

La lessi a voce alta. — "Il signor Vernon Thaxter sarà onorato di avere la sua compagnia a cena, sabato 19 settembre 1964, alle sette Non si richiede l'abito scuro."

— Si raccomanda un abbigliamento casual — chiarì l'uomo dai capelli bianchi.

— Oh, Dio — disse la mamma. Le prime parole del rosario delle preoccupazioni. Le sue sopracciglia si fecero più vicine.

— Hmm... posso chiederle chi è *lei*? — domandò papà, prendendomi di mano il biglietto e scorrendolo con gli occhi.

— Mi chiamo Cyril Pritchard, signor Mackenson. Sono al servizio di casa Thaxter. Mia moglie e io ci prendiamo cura del signor Moorwood e del giovane signor Thaxter da quasi otto anni, ormai.

— Ah. Lei è... è come... un maggiordomo o qualcosa del genere?

— Mia moglie e io ci rendiamo utili in quello che ci viene chiesto.

Papà borbottò qualcosa e aggrottò la fronte, la solita sequenza di preoccupazioni già al lavoro nella sua testa. — Come mai questo viene da Vernon e non da suo padre?

— Perché, signore, è il signorino Vernon che desidera cenare con suo figlio.

— E perché? Non ricordo che Vernon abbia mai incontrato il mio ragaz-

zo.

— Il signorino Vernon era presente alla cerimonia di consegna dei premi dell'Arts Council. È rimasto molto colpito dalla padronanza della lingua di suo figlio. Sa, una volta, anche lui desiderava diventare scrittore.

— Ha scritto un libro, vero? — chiese la mamma.

— Certo. *La luna, mia padrona,* si intitolava. Pubblicato nel 1958 dalla Sonneilton Press di New York.

— L'ho preso a prestito alla biblioteca — confessò la mamma. — Devo dire che non l'avrei comprato, con quella mannaia da macellaio tutta insanguinata sulla copertina. Sa, ho sempre pensato che fosse strano, perché il libro trattava più della vita in una piccola città che di quel macellaio che... be', lei lo sa.

— Sì, lo so — disse il signor Pritchard.

Quello che non sapevo, che non avrei saputo fino a un po' di tempo dopo, era che il macellaio del libro di Vernon aveva fatto a pezzi un certo numero di donne, sempre di notte, con la luna piena, e aveva tagliato via pezzi diversi di intestino dai cadaveri. E tutti, in quella città immaginaria, andavano pazzi per i suoi pasticci di carne e rognone, le salsicce Cajun piccanti, e la pasta di wurstel da spalmare.

— Non era male, però, per essere il suo primo romanzo — disse la mamma. — Perché non ne ha scritto un altro?

— Sfortunatamente, per una qualche ragione, il libro non ha avuto successo. Il signorino Vernon è rimasto... come posso dire... deluso. — I suoi occhi tornarono a posarsi su di me. — Che cosa devo dire al signorino Vernon riguardo al suo invito a cena?

— Abbia un attimo di pazienza — si intromise papà. — Non mi piace dover parlare di una cosa ovvia, ma Vernon non è... be', non è nelle condizioni mentali di intrattenere degli ospiti in quella casa, no?

E qui lo sguardo del signor Pritchard si fece di ghiaccio. — Il giovane signor Vernon è perfettamente in grado di intrattenere un ospite a cena, signor Mackenson. E, in risposta alla preoccupazione implicita nella sua domanda, suo figlio sarà perfettamente al sicuro con lui.

— Non volevo offendere. È solo che quando qualcuno se ne va in giro nudo, uno ha il diritto di pensare che non abbia tutte le rotelle a posto. Non riesco a capire perché Moorwood lo lasci andare in giro così.

— Il giovane signor Vernon ha la sua vita. Il signor Thaxter ha deciso di lasciargli fare ciò che più gli aggrada.

— Questo lo vedo — disse papà. — Sa, non ho visto neanche l'ombra di

Moorwood da... credo siano più di tre anni. È sempre stato un eremita, ma non esce più neanche a prendere un po' d'aria?

— Gli affari del signor Thaxter vanno bene. Gli affitti vengono riscossi e le proprietà curate. Questo è sempre stato il suo maggior piacere nella vita, e tale rimane. Ora, cosa devo dire al giovane signor Vernon, per favore?

A Vernon Thaxter avevano pubblicato un libro. Un romanzo giallo, mi pareva di capire. Un libro vero, pubblicato da un vero editore di New York. Avrebbe potuto essere la mia unica occasione di parlare con un vero scrittore, pensai. Non mi importava se era pazzo, o se ne andava in giro nudo come un verme. Conosceva un mondo che andava ben al di là dei confini di Zephyr e, anche se questa conoscenza poteva averlo bruciato, io ero interessato a scoprire qualcosa di più sulle sue esperienze con la scatola magica. — Io vorrei andare — dissi.

— Devo presumere che sia un sì? — chiese il signor Pritchard ai miei genitori.

— Non saprei, Tom — disse mia madre. — Forse dovrebbe andare anche uno di noi, non si sa mai.

— Comprendo la sua esitazione, signora Mackenson. Le posso dire solo che mia moglie e io sappiamo che il signorino Vernon è un uomo gentile, intelligente e sensibile. Non ha amici. Suo padre non gli è, e non gli è mai stato, molto vicino. — Di nuovo quello sguardo di ghiaccio negli occhi del signor Pritchard. — Il signor Thaxter ha una mente a senso unico. Non ha mai voluto che il signorino Vernon diventasse uno scrittore. In realtà, solo di recente ha permesso che la biblioteca tenesse copie di *La luna, mia padrona.*

— Che cosa gli ha fatto cambiare idea? — chiese la mamma.

— Gli anni e le circostanze — rispose il signor Pritchard. — Il signor Thaxter ha finalmente capito che il signorino Vernon non è portato per gli affari. Come ho detto, è un uomo molto sensibile. — Lo sguardo di ghiaccio svanì, l'uomo sbatté le palpebre e offrì persino l'ombra di un sorriso. — Scusatemi. Non era mia intenzione divagare su argomenti con i quali, sono sicuro, non volete essere seccati. Ma il giovane signor Vernon è impaziente di ricevere una risposta. Posso dirgli di sì?

— Se può venire anche uno di noi, sì — gli disse papà. — Ho sempre desiderato vedere l'interno di quella casa. — Guardò la mamma. — Va bene per te?

Lei ci pensò su un minuto. Attesi i segnali della sua decisione: quando si morsicava il labbro inferiore di solito era un no, mentre un sospiro e una

leggera contrazione della bocca preludevano a un sì. Uscì il sospiro e poi la bocca si contrasse. — Sì — disse.

— Molto bene. — Il sorriso del signor Pritchard era sincero. Sembrava sollevato che fosse stata presa una decisione in senso affermativo. — Mi hanno detto di informarvi che passerò a prendervi qui sabato sera alle sei e mezza. Va bene per lei, signore?

La domanda era diretta a me. Risposi che mi andava benissimo.

— Arrivederci. — Ci rivolse un inchino cerimonioso e si avviò verso la macchina dalla carrozzeria di raso nero. Il rumore che fece la macchina quando si mise in moto era come una musica sommessa. Quindi, il signor Pritchard partì e svoltò alla prima traversa verso l'ampia curva in salita di Temple Street.

— Spero che vada tutto bene — disse la mamma come rientrammo in casa. — Devo dire che il libro di Vernon mi ha fatto venire la pelle d'oca.

Papà si sedette nuovamente in poltrona e riprese in mano la pagina sportiva, lì dove si era interrotto. Tutti i titoli parlavano delle partite di football degli Alabama e degli Auburn, i riti dell'autunno. — Ho sempre desiderato vedere dove vive il vecchio Moorwood. Credo che questa sarà l'unica occasione che avrò mai. E comunque, Cory avrà la possibilità di parlare con Vernon di romanzi.

— Gesù, spero che non scriverai mai qualcosa di così raccapricciante come quel romanzo — mi disse la mamma. — Ed è strano, perché tutte quelle parti così orribili sembravano inserite dove non avrebbero dovuto essere. Sarebbe stato un buon libro, che parlava di una piccola città, se non ci fossero stati tutti quegli assassinii.

— Gli assassinii accadono — disse papà — come sappiamo bene.

— Sì, ma la vita non dovrebbe essere materiale sufficiente per un buon libro? E quella mannaia insanguinata in copertina... be', io non l'avrei letto se non ci fosse stato sopra il nome di Vernon.

— La vita non è tutta rose e fiori — disse papà posando il giornale. — Io vorrei che lo fosse, Dio solo sa quanto lo vorrei, ma la vita è tanto dolore e confusione quanto gioia e ordine. Anzi, probabilmente più confusione che ordine. Credo che quando te ne rendi conto — fece un debole sorriso e mi guardò con occhi tristi — è quando cominci a "crescere". — Cominciò a leggere un articolo sulla squadra di calcio degli Auburn, quindi mise nuovamente da parte il giornale, colpito da un altro pensiero. — Sai cos'è strano, Rebecca? Tu hai più visto Moorwood Thaxter negli ultimi due o tre anni? Lo hai visto anche una sola volta? Alla banca, dal barbiere o da

qualche altra parte in città?

— No, non l'ho visto. E probabilmente non saprei riconoscerlo, anche se lo vedessi.

— È un signore anziano alto e magro. Porta sempre abiti neri e un farfallino nero. Ricordo le volte in cui l'ho visto da ragazzo. Sembrava vecchio e rinsecchito. Da quando è morta sua moglie esce molto di rado. Ma mi sembra che avremmo dovuto vederlo qualche volta, di tanto in tanto, non ti pare?

— Io non avevo mai visto neanche il signor Pritchard prima di stasera. Immagino che siano tutti eremiti.

— Tranne Vernon — dissi io. — Finché non si mette a far freddo, cioè.

— Giusto come la pioggia — disse papà. — Domani lo chiederò in giro. Cercherò di scoprire se qualcuno che conosco ha visto Moorwood recentemente.

— Perché? — La mamma aggrottò la fronte. — Che importanza ha? Probabilmente lo vedrai sabato sera.

— Se non è morto — fu la sua risposta. — Non sarebbe incredibile? Voglio dire, se Moonvood fosse morto da due o tre anni, e tutti che si mettono sull'attenti quando sentono il suo nome, perché la sua morte è stata tenuta segreta?

— E perché avrebbe dovuto essere tenuta segreta? Con quale scopo?

Papà si strinse nelle spalle, ma sapevo che stava pensando a tutto gas. — Tasse di successione, forse. Oppure familiari avidi di denaro. Problemi legali. Potrebbero esserci un sacco di motivi. — Un sorriso gli passò fugace sulle labbra e gli occhi gli brillarono. — Vernon dovrebbe saperlo. Non sarebbe fantastico se un uomo pazzo che va in giro nudo possedesse gran parte della città e tutti facessero quello che dice lui, convinti che fosse Moonvood a dare ordini? Come la notte in cui tutta la città si è mobilitata per impedire che Bruton venisse spazzata via dalle acque? Ho sempre pensato che fosse strano. Moorwood è sempre stato più interessato a tenere i soldi ben stretti in pugno che a darli ai buoni samaritani, anche se è stato necessario minacciarli per fargli fare i buoni.

— Forse è cambiato — suggerì la mamma.

— Sì, immagino che succeda così quando si muore.

— Avrete modo di scoprirlo sabato sera — disse la mamma.

Sì, sabato sera. Al momento, però, io dovevo affrontare il Demonio e sentirmi dire quanto sarebbe stata divertente la sua festa di compleanno e che tutta la classe sarebbe stata presente. Proprio come mio padre stava in-

dagando per sapere se qualcuno avesse visto Vernon Thaxter, durante la ricreazione io chiesi ai miei compagni se sarebbero andati alla festa di compleanno del Demonio.

Nessuno voleva andare. I più fecero commenti che mi portarono a credere che avrebbero preferito mangiare uno dei suoi sandwich farciti di cacca di cane piuttosto che andare *a* una festa in cui sarebbero stati alla mercé di questa famiglia di Munsters lanciacaccole. Io dissi che mi sarei sdraiato sui carboni ardenti e avrei baciato la testa a quel russo calvo che batteva sul tavolo con la scarpa, piuttosto che andare alla festa del Demonio e dover sentire l'odore dei suoi puzzolentissimi parenti.

Ma, naturalmente, non lo dissi dove lei avrebbe potuto sentirmi. In realtà, stavo cominciando a compiangerla un po', perché proprio non riuscivo a trovare un solo ragazzine che volesse andare a quella festa.

Non so perché lo feci. Forse perché riflettei su come ci si doveva sentire a invitare una classe intera di ragazzi, offrir loro torta e gelato senza che dovessero neppure portare un regalo, e nessuno di loro accettasse. Era un mondo crudele, e pensai che il Demonio era destinata ad averne più di una prova negli anni a venire.

Io non potevo andare a quella festa: sarebbe stato come andare a cacciarsi nei guai da solo. Giovedì, dopo la scuola, presi Razzo, andai da Woolworth's su Merchants Street e le comprai un cartoncino di auguri da quindici centesimi, con sopra un cucciolo con un cappellino di buon compleanno. Dentro, sotto la poesiola burlesca, scrissi "Buon compleanno dai tuoi compagni di scuola". Quindi misi il cartoncino nella sua busta rosa e venerdì arrivai in classe prima degli altri per mettergliela sul banco. Ringraziai Dio che nessuno mi avesse visto: non sarei sopravvissuto.

Suonò la campanella e Polmoni di cuoio prese il comando. Il Demonio si sedette dietro di me. La sentii aprire la busta. Polmoni di cuoio iniziò a urlare contro un ragazzino di nome Reggie Duffy perché stava masticando un chewing-gum all'uva. Questo faceva parte del piano globale: avevamo scoperto che odiava l'odore del chewing-gum all'uva e così quasi ogni giorno qualcuno di noi si trasformava in un martire dalla bocca rosso scuro.

Dietro di me, udii un debole *sniff*.

Fu tutto. Ma era un suono straziante. E pensare che quindici centesimi potevano comprare una lacrima felice!

Durante la ricreazione, nel cortile polveroso dietro la scuola, il Demonio svolazzò da uno all'altro per mostrare il suo bigliettino. Tutti ebbero tanto

buon senso da far finta di esserne a conoscenza. Ladd Devine, un ragazzo allampanato, con i capelli rossi tagliati cortissimi, che già prometteva di diventare un campione di football per la sua velocità, i passaggi lunghi e la propensione alle mischie, cominciò a raccontare a tutte le ragazze che era stato lui a comprare il bigliettino, quando le sentì dire che lo trovavano un gesto dolce. Io non dissi niente. Il Demonio stava già guardando Ladd con l'amore negli occhi e un dito nel naso.

Sabato sera, all'ora stabilita, il signor Pritchard arrivò a casa nostra sulla lunga macchina nera. — Comportati bene a tavola! — mi ammonì la mamma, anche se le sue parole erano dirette pure a papà. Non ci eravamo vestiti di tutto punto: "abbigliamento casual" significava camicie comode con le maniche corte e jeans puliti. Papà e io salimmo sul sedile posteriore della macchina e l'impressione che ne ricevetti fu quella di trovarmi in una caverna foderata di visone e di pelle. Tra noi e il signor Pritchard c'era un pannello di plastica trasparente. Partì e prese la curva in salita diretto verso il punto più alto di Temple Street; dentro, non sentivamo né il rumore del motore né le buche della strada.

In Temple Street, tra boschetti di querce e di pioppi, c'erano le case dei notabili di Zephyr. C'era la casa di mattoni rossi del sindaco Swope, con un vialetto circolare davanti. Papà mi indicò la residenza di pietra bianca del presidente della banca. Un po' più avanti, c'era la casa del signor Sumpter Womack, il proprietario dello Spinnin' Wheel e, proprio di fronte, dall'altra parte della strada, viveva il dottor Parrish.

Quindi, Temple Street finiva davanti a una cancellata di ferro battuto tutto ornato di volute. Oltre il cancello, un vialetto di ciotoli serpeggiava tra due file di sempreverdi che stavano ritti come soldati sull'attenti. Le finestre di casa Thaxter erano splendenti di luce, il tetto a spioventi coronato da camini e torrette grassocce a forma di cipolla. Il signor Pritchard fermò la macchina, scese ad aprire il cancello, e poi si fermò dall'altra parte per richiuderlo. Per i pneumatici della macchina i ciotoli erano morbidi come cuscini. Seguimmo la curva tra i pini profumati e il signor Pritchard si fermò davanti a una grande tenda a baldacchino di cotone a righe blu e oro. Sotto la tenda, un ingresso di piastrelle portava al massiccio portone. Prima che papà potesse azionare la maniglia, il signor Pritchard gli aprì la portiera. E poi il signor Pritchard, muovendosi con la grazia e la velocità dell'argento vivo, ci aprì il portone della dimora e noi entrammo.

Papà si bloccò. — Perbacco! — fu tutto quello che riuscì a dire.

Io provai lo stesso senso di soggezione. Descrivere l'interno della dimora

dei Thaxter con l'attenzione che merita è impossibile, ma io fui colpito dalla sua immensità, dagli alti soffitti con le travi a vista e i lampadari. Tutto sembrava brillare, splendere, scintillare e i nostri piedi si posavano su giardini di tappeti orientali. L'aria profumava di cedro e detergente per la pelle. Alle pareti, dipinti incorniciati d'oro si crogiolavano sotto pozze di luce. Un enorme affresco con una scena medievale adornava un'intera parete, e un'ampia scalinata saliva al secondo piano come la dolce curva della spalla di Chile Willow. Vidi superfici di legno senza un nodo, pelle lucidata, velluto spiegazzato, vetro colorato, e persino le lampadine dei lampadari erano immacolate, senza neppure una ragnatela.

Da un corridoio comparve una donna della stessa età del signor Pritchard. Portava un'uniforme bianca e i capelli, bianchi e vaporosi, erano raccolti in uno chignon fermato con forcine d'argento. Aveva un viso rotondo e grazioso, occhi azzurro chiaro e ci salutò con la stessa cadenza del marito. Papà mi aveva detto che erano inglesi. — Il signorino Vernon è con i suoi treni — ci disse. — Desidererebbe che lo raggiungeste là.

— Grazie, Gwendolyn — disse il signor Pritchard. — Signori, volete seguirmi? — Ci precedette per un corridoio fiancheggiato da altre stanze, e noi affrettammo il passo per stargli dietro. Ci rendevamo conto che avremmo potuto far stare in quella dimora parecchie case grosse come la nostra, e sarebbe ancora avanzato lo spazio per un fienile. Il signor Pritchard si fermò, aprì un'alta doppia porta e noi sentimmo il lamento metallico del fischio di un treno.

Ed ecco Vernon, nudo come il giorno in cui era uscito dal grembo di sua madre. Era sporto in avanti, intento a esaminare qualcosa che teneva davanti al naso, e noi avemmo una visione panoramica del suo didietro.

Il signor Pritchard si schiarì la gola, Vernon si voltò, tenendo in mano una locomotiva, e fece un sorriso così largo che pensai che il volto gli si sarebbe aperto in due. — Ah, eccovi qui! — disse. — Entrate! — E così facemmo. Nella stanza non c'erano mobili, a parte un enorme tavolo sul quale trenini elettrici avanzavano sbuffando attraverso una distesa verde di colline e foreste in miniatura e una piccola città. Vernon stava pulendo le ruote della locomotiva con un pennello da barba. — Polvere sui binari — spiegò. — Se si deposita può far deragliare il treno.

Osservai la disposizione del plastico con pura meraviglia. Sette treni si stavano muovendo contemporaneamente. Piccoli scambi venivano azionati automaticamente, piccoli semafori ammiccavano, piccole macchine si fermavano ai passaggi a livello. Disseminati qui e là per la foresta c'erano de-

gli alberi di Giuda dalle foglie rosse. La città in miniatura aveva case e edifici grandi come scatole di fiammiferi, dipinti in modo da imitare mattoni e pietra. In fondo alla strada principale c'era un edificio gotico con una cupola: il palazzo di giustizia dal quale ero fuggito, inseguito dal sindaco Swope. Le strade si inoltravano serpeggiando tra le colline. Un ponte attraversava un fiume di vetro dipinto di verde e oltre i confini della città c'era uno specchietto lungo e ovale, dipinto di scuro. Il Saxon's Lake! Vernon aveva persino dipinto la riva di rosso per imitare le rocce che si trovavano là. Vidi il campo da baseball, la piscina, le case e le strade di Bruton. Persino una casa dipinta con i colori dell'arcobaleno, in fondo a una strada che doveva essere Jessamyn Street. Trovai la Route 10, che correva lungo la foresta che si apriva per dare spazio al Saxon's Lake. Stavo cercando una casa in particolare. Sì, c'era, grossa come l'unghia del mio pollice: il bordello della signorina Grace. Sulle colline boscose a occidente, tra Zephyr e Union Town, fuori del plastico, c'era un segno tondo marrone, dove alcuni alberi erano bruciati. — Qui qualcosa ha preso fuoco — dissi.

— È dove è caduta la meteora — rispose Vernon senza neanche guardare. Soffiò sulle ruote della locomotiva, un Amazing Colossal Man nudo. Trovai Hilltop Street e la nostra casa al limitare dei boschi. Poi seguii l'ampia curva di Temple Street, ed ecco la dimora in cui ci trovavamo in quel momento, fatta di cartone.

— Tu sei qui, Cory. Tutti e due siete qui. — Vernon indicò con la mano destra una scatola da scarpe, vicino a un mucchietto di vagoni, pezzi di binario e fili. Sul coperchio della scatola c'era scritto PERSONE col pastello nero. Sollevai il coperchio e guardai dentro. Vidi centinaia di persone piccole piccole, con la pelle e i capelli meticolosamente dipinti. Tutti nudi.

Uno dei treni in movimento lanciò un fischio acuto, come il verso di un uccello. Un altro era trainato da una locomotiva a vapore che soffiava cerchi di fumo grossi come mentine Cherrios. Papà girò intorno al gigantesco plastico con la bocca spalancata. — C'è proprio tutto, vero? — chiese. — Su Poulter Hill ci sono persino le lapidi! Signor Thaxter, come ha fatto a fare tutto questo?

Lui alzò gli occhi dal suo lavoro. — Io non sono il signor Thaxter — disse. — Io sono Vernon.

— Ah, d'accordo. Vernon, allora. Come ha fatto a fare tutto questo?

— Non in un giorno, questo è sicuro — rispose Vernon e sorrise di nuovo. Da lontano il suo viso sembrava quello di un ragazzo; da vicino, però, si vedevano le rughe intorno agli occhi e due linee più profonde che gli in-

corniciavano la bocca. — L'ho fatto perché amo Zephyr. L'ho sempre amata. L'amerò sempre. — Lanciò un'occhiata in direzione del signor Pritchard che era rimasto ad aspettare sulla porta. — Grazie, Cyril. Può andare. Ah, no... aspetti. Il signor Mackenson è stato informato?

— Informato di cosa?

— Ehm... il signorino Vernon vuole cenare solo con suo figlio. Vuole che lei mangi in cucina.

— Non capisco. Perché?

Vernon continuava a guardare fisso il signor Pritchard. Questi disse: — Perché ha invitato a cena suo figlio. Lei è venuto, da quanto capisco, a fargli da chaperon. Se ha ancora delle... ehm... riserve, lasci che le dica che la sala da pranzo è attigua alla cucina. Noi ceneremo mentre suo figlio e il signorino Vernon sono in sala da pranzo. Lui vuole così, signor Mackenson. — Quest'ultima frase fu pronunciata in tono rassegnato.

Papà mi guardò, e io mi strinsi nelle spalle. Capivo che non gli piaceva quella sistemazione, ed era lì lì per fare fagotto.

— Lei è qui — disse Vernon. Posò la locomotiva su un binario e questa partì sferragliando. — Tanto vale che resti.

— Tanto vale — feci eco io.

— Le piacerà la cena. Gwendolyn è un'ottima cuoca — aggiunse il signor Pritchard.

Papà incrociò le braccia sul petto e guardò i treni. — Va bene — disse piano.

— Bene! — Ora Vernon si illuminò veramente. — È tutto, Cyril.

— Sì, signore. — Il signor Pritchard ci lasciò e le porte si richiusero alle sue spalle.

— Lei fa il lattaio, vero? — chiese Vernon.

— Sì. Lavoro alla Green Meadows.

— Mio padre è proprietario della Green Meadows. — Vernon mi passò vicino e girò intorno al tavolo per controllare la giunzione di alcuni fili. — È da quella parte. — Indicò un punto fuori dal tavolo con un braccio magro, in direzione del caseificio. — Lo sa che il prossimo mese a Union Town aprirà un nuovo negozio di alimentari? Hanno quasi finito di costruire il centro commerciale. Diventerà quello che chiamano un supermercato. E avranno un intero reparto dedicato al latte in contenitori di plastica, ci crederebbe?

— Contenitori di plastica? — grugnì papà. — Che mi venga...

— Tutto sta diventando di plastica — disse Vernon. Allungò una mano e

raddrizzò una casa. — È così che sarà il futuro: di plastica, tutto di plastica.

— È moltissimo tempo che non vedo suo padre, Vernon. Ieri ho parlato con il signor Dollar. E anche con il dottor Parrish e il sindaco Swope. Sono persino andato a parlare con qualcuno alla banca. Nessuno ha più visto suo padre da almeno due anni. Quei tipi alla banca hanno detto che il signor Pritchard passa a ritirare i documenti importanti alla banca e li riporta firmati da Moorwood.

— Sì, esatto. Cory, ti piace questa veduta a volo d'uccello di Zephyr? Ti fa sentire come se potessi volare sopra i tetti, vero?

— Sì, signore. — Io avevo pensato proprio la stessa identica cosa un minuto prima.

— Oh, non chiamarmi "signore". Chiamami Vernon.

— Abbiamo insegnato a Cory a rispettare le persone più anziane — disse papà.

Vernon lo guardò con un'espressione sorpresa e sbigottita. — Anziane? Ma se abbiamo la stessa età!

Per qualche secondo papà non rispose. E poi disse, con tono cauto: — Ah.

— Cory, vieni qui a guidare i treni, d'accordo? — Era in piedi vicino a una scatola di controllo con pulsanti e leve. — Sta arrivando il merci! Tu-tuu!

Io andai alla scatola dei comandi, che mi sembrava complicata quanto dividere le frazioni. — Cosa devo fare?

— Quello che vuoi — disse Vernon. — È lì il bello.

Con molta esitazione, presi a girare i pulsanti e azionare le leve. Alcuni treni si misero ad andare più forte, altri più piano. Ora la locomotiva a vapore fumava proprio. Il semaforo lampeggiava e i treni fischiavano.

— Moorwood è sempre qui, Vernon? — chiese mio padre.

— Si riposa. È su di sopra che si riposa. — L'attenzione di Vernon era tutta concentrata sui treni.

— Posso vederlo?

— Nessuno va da lui quando si riposa — spiegò Vernon.

— E quando *non* si riposa?

— Non lo so. È sempre troppo stanco per dirmelo.

— Vernon, vorrebbe guardarmi per favore? — Vernon si voltò verso mio padre, ma i suoi occhi continuavano a spostarsi in direzione dei treni. — Moorwood è ancora vivo?

— Vivo, vivooo — disse Vernon. — Pesce vivooo. — Aggrottò la fronte, come se solo allora avesse capito la domanda. — *Ma certo* che è vivo! Chi pensa che mandi avanti tutti questi affari?

— Forse il signor Pritchard?

— Mio padre è su di sopra che riposa — ripeté Vernon, pronunciando con enfasi la parola "riposa". — Lei è un lattaio o un membro dell'Inquisizione?

— Solo un lattaio — disse papà. — Un lattaio curioso.

— Che diventa sempre sempre più curioso. Più forte, Cory! Il numero sei è in ritardo!

Continuai a girare i pulsanti. I treni sfrecciavano nelle curve e correvano sulle colline.

— Mi è piaciuto il tuo racconto sul lago — disse Vernon. — È per quello che ho dipinto il lago di nero. Perché dentro c'è un oscuro segreto, giusto?

— Sì, sign... Vernon — mi corressi. Non mi ero ancora abituato a chiamare un adulto con il nome di battesimo.

— L'ho letto sul *Journal*. — Vernon allungò la mano verso una collina e raddrizzò un albero storto, e la sua ombra cadde sulla terra. Fatto questo, fece un passo indietro e osservò la città. — L'assassino doveva sapere quanto è profondo Saxon's Lake. Quindi deve essere uno del posto. Forse vive in una di queste case, proprio qui a Zephyr. Ma, se ho capito bene, il morto non è stato identificato e nessuno ne ha denunciato la scomparsa da marzo a ora, quindi lui non è del posto. E allora, qual è il legame tra un uomo che vive qui e un uomo che vive lontano da qui?

— Anche lo sceriffo vorrebbe saperlo.

— Lo sceriffo Amory è un brav'uomo — disse Vernon. — Solo che non è un bravo sceriffo. Sarebbe lui il primo ad ammetterlo: non ha l'istinto del cane da caccia, si lascia scappare gli uccelli dopo avergli messo le zampe sopra. — Vernon, con la testa piegata di lato, si grattò un punto proprio sotto l'ombelico. Quindi andò verso una piastra di ottone attaccata al muro e fece scattare due interruttori. Le luci della stanza si spensero e piccole luci si accesero nelle case in miniatura. I treni seguivano la luce dei fari sui binari. — Di mattina così presto — riflettè. — Se io avessi dovuto uccidere qualcuno, l'avrei fatto abbastanza presto da gettarlo nel lago quando fossi stato sicuro che nessuno passasse sulla Route 10. Perché l'assassino avrebbe dovuto aspettare quasi fino all'alba per farlo?

— Vorrei tanto saperlo — disse papà.

Io continuavo a giocare con le leve e i pulsanti illuminati davanti a me.

— Deve trattarsi di qualcuno che non riceve le consegne a domicilio dalla Green Meadows — concluse Vernon. — Non ha pensato al giro dei lattai, no? Sa cosa penso? — Papà non rispose. — Penso che l'assassino sia un nottambulo. Penso che gettare quel corpo nel lago sia stata l'ultima cosa che ha fatto prima di andare a casa a dormire. Io penso che se troviamo un nottambulo che non beve latte, abbiamo trovato l'assassino.

— Non beve latte? Come c'è arrivato?

— Il latte favorisce il sonno — disse Vernon. — All'assassino non piace dormire e, se lavora di giorno, beve il caffè nero.

La risposta di papà fu un grugnito soffocato, se di consenso o di simpatia, non saprei.

Il signor Pritchard entrò nella stanza buia per annunciare che la cena era servita. Allora Vernon spense i treni e disse: — Vieni con me, Cory — e io lo seguii, mentre papà andava col maggiordomo. Entrammo in una stanza con file di armature e al centro un lungo tavolo con due posti apparecchiati, uno di fronte all'altro. Vernon mi disse di sceglierne uno e così io mi sedetti dove potevo vedere l'immobile sfilata dei cavalieri. Nel giro di pochi minuti entrò Gwendolyn, portando un vassoio d'argento. Cominciò così una delle più strane cene della mia vita.

Mangiammo minestra di fragole con briciole di wafer alla vaniglia, poi ravioli e torta di cioccolata serviti insieme sullo stesso piatto. Bevemmo acqua con Fizzie effervescenti al limone e al lime, poi Vernon si mise in bocca un'intera tavoletta di Fizzie e io mi misi a ridere quando la sua bocca cominciò a fare delle bolle verdi. Mangiammo hamburger con popcorn imburrato e come dolce una coppa di impasto di torta al cioccolato di chiare d'uovo ancora da cuocere, così soffice che si poteva mangiare col cucchiaio. Mangiai quelle cose con piacere e con un senso di colpa: un banchetto come quello era la gioia di un ragazzino, ma avrebbe fatto svenire mia madre.

Non si vedeva una sola verdura: niente carote, niente spinaci, niente cavolini di Bruxelles. Dalla cucina mi arrivò una zaffata che mi parve di stufato di manzo e pensai che papà stesse consumando una cena da adulti. Probabilmente non aveva idea di che cosa stesse dando l'assalto al mio stomaco. Vernon era un commensale felice: rideva e rideva e finimmo tutti e due col leccare le nostre coppette in un delirio sommerso di zucchero.

Vernon volle sapere tutto di me. Che cosa mi piaceva fare, chi erano i miei amici, che libri mi piaceva leggere, che film andavo a vedere. Anche

lui aveva visto *Gli invasori spaziali:* era una cosa che avevamo in comune. Mi disse che una volta aveva un enorme baule pieno di fumetti dei supereroi, ma suo papà glieli aveva fatti buttare via. Disse che aveva anche scaffali pieni di romanzi degli Hardy Boys, finché un giorno suo padre si era arrabbiato molto con lui e glieli aveva gettati nel caminetto. Disse che aveva tutte le riviste di Doc Savage, i libri di Tarzan e John Carter di Marte e Shadow, e scatole piene di numeri di *Argosy, Boy's Life* e *Weird Tales,* ma il suo papà aveva detto che era diventato troppo grande per quelle cose e tutte, dalla prima all'ultima, erano finite nel fuoco o nella spazzatura e ora erano cenere oppure erano coperte di terra. Disse che avrebbe dato un milione di dollari per riaverle indietro e che se io ne avevo qualcuna dovevo tenerla per sempre perché erano magiche.

Una volta che si gettano le cose magiche nel fuoco o nella spazzatura, disse Vernon, si finisce con mendicare la magia ovunque.

— Porterò i calzoni arrotolati — disse Vernon.

— Come? — gli chiesi. Non lo avevo mai visto neanche con le mutande.

— Una volta ho scritto un libro — mi disse.

— Lo so. La mamma l'ha letto.

— Ti piacerebbe fare lo scrittore, un giorno?

— Credo di sì — dissi — se sarò capace, cioè.

— Il tuo racconto era buono. Io scrivevo racconti, una volta. Papà diceva che andava bene come hobby, ma che non dovevo dimenticare che un giorno avrei avuto la responsabilità di tutto questo.

— Tutto questo cosa? — chiesi.

— Non lo so. Non me l'ha mai voluto dire.

— Ah. — Non so come, ma aveva un senso. — Perché non ha scritto un altro libro?

Vernon fece per dire qualcosa: aprì la bocca ma la richiuse. Rimase a fissarsi le mani per qualche secondo, le dita tutte sporche di impasto di torta. Gli occhi avevano assunto uno strano luccichio.

— Avevo solo quello dentro di me — disse, alla fine. — Ho cercato e cercato per vedere se ne trovavo un altro, ma non c'è. Non c'era ieri, non c'è oggi... e non credo che ci sarà domani.

— Come mai? — chiesi. — Non riesce a inventare una storia?

— Ti racconterò una storia — disse.

Aspettai.

Vernon fece un respiro profondo e lo lasciò uscire. I suoi occhi non mettevano a fuoco bene, come se stesse cercando di restare sveglio ma il son-

no lo stesse afferrando. — C'era un ragazzo — cominciò — che scrisse un libro su una città. Una piccola città, più o meno come Zephyr. Sì, molto simile a Zephyr. Questo ragazzo scrisse un libro e gli ci vollero quattro anni per finirlo. E mentre questo ragazzo stava scrivendo il suo libro, il suo papà... — Sembrò perdere il filo.

Aspettai.

— Suo... papà... — Vernon aggrottò la fronte, cercando di ritrovare i suoi pensieri. — Sì — riprese — il suo papà gli diceva che era soltanto uno stupido. Glielo diceva giorno e notte. Stupido, maledetto stupido. Perdere il tuo tempo a scrivere un libro quando dovresti imparare a fare i tuoi affari. E per questo che ti ho cresciuto. Gli affari. Non ti ho cresciuto perché tu passassi il tuo tempo a deludermi e a gettar via le tue occasioni, ti ho cresciuto per gli affari e tua madre ti guarda dalla tomba perché hai deluso anche lei. Sì, le hai spezzato il cuore quando hai fallito al college ed è per questo che ha preso quelle pillole, per questa ragione, solo per questa ragione. Perché tu hai fallito e tutti i soldi che ho sprecato avrei dovuto gettarli dalla finestra, che se li prendessero gli straccioni, bianchi e negri. — Vernon sbatté le palpebre. Sembrava che qualcosa nel suo viso si fosse incrinato. — Di colore, aveva detto il ragazzo. Dobbiamo essere civili. Capisci, Cory?

— Io... non...

— Secondo capitolo — disse Vernon. — Quattro anni. Il ragazzo sopportò per quattro anni. E scrisse questo libro sulla città e sulla gente che vi viveva e che l'aveva resa così com'era. E forse non c'era una vera e propria trama, forse non c'era niente che ti afferrava per la gola e ti scuoteva, ma il libro parlava della *vita.* Era il flusso della vita, le voci, le piccole cose quotidiane che formano i ricordi della vita. Scorreva lentamente come il fiume e non si sapeva mai dove si sarebbe andati a finire finché non ci si arrivava, ma il viaggio era dolce e profondo e ti lasciava col desiderio di altro. Era vivo in un modo in cui la vita del ragazzo non era stata mai. — Rimase a fissare il nulla per qualche secondo. Guardai le dita sporche di cioccolata che afferravano il bordo del tavolo. — Trovò un editore — proseguì Vernon. — Un vero editore di New York. Sai, è lì il cuore delle cose. È lì che nascono i libri, centinaia di migliaia di libri, e ognuno di questi libri è un figlio diverso e speciale, alcuni camminano diritti, altri sono storpi, ma vengono al mondo tutti lì. Il ragazzo ricevette una telefonata da New York in cui gli dicevano che gli avrebbero pubblicato il libro ma gli chiesero di fare qualche cambiamento per migliorarlo ancora e il ragazzo era così feli-

ce e così orgoglioso che disse di sì, che voleva che fosse il meglio che poteva essere. — Gli occhi di Vernon si mossero, seguendo immagini nell'aria.

— Così — disse Vernon a voce bassa — il ragazzo fece i bagagli, mentre suo padre continuava a dirgli che era uno stupido e che sarebbe tornato indietro strisciando e allora si sarebbe visto chi aveva ragione. E quel giorno il ragazzo fu molto cattivo, e disse a suo padre che piuttosto di tornare l'avrebbe visto prima all'inferno. Prese un autobus da Zephyr a Birmingham e poi un treno da Birmingham a New York ed entrò in un ufficio in un alto edificio per scoprire che cosa sarebbe successo al suo figliolo.

Vernon scivolò nuovamente nel silenzio. Prese la sua coppetta, cercando ancora qualcosa da leccare. — E cosa successe? — chiesi.

— Gli dissero — sorrise, ma era un sorriso desolato. — Gli dissero che si trattava di affari, come ogni altra cosa. Abbiamo studi e grafici e numeri sul muro. Sappiamo che quest'anno la gente vuole libri gialli, con delitti, e la tua città sarebbe uno sfondo perfetto. Gialli con delitti, dissero. Per far rabbrividire la gente. Dobbiamo competere con la televisione, dissero. Non è più come una volta, quando la gente aveva tempo di leggere. La gente vuole dei gialli e abbiamo i grafici sul muro che lo provano. Dissero che se il ragazzo avesse inserito un delitto nel libro, e non sarebbe stato difficile, dissero, per niente difficile, allora gli avrebbero pubblicato il libro, col nome del ragazzo proprio sulla copertina. Ma dissero che non gli piaceva il titolo, *La città della luna.* No, non andava bene. Potresti scriverlo più realistico? Dissero che quell'anno avevano bisogno di uno scrittore più duro.

— E lui lo fece? — chiesi.

— Oh, sì. — Vernon annuì. — Oh, sì, lo fece. Tutto quello che volevano, perché era così vicino, così vicino, che ne sentiva già il sapore. E sapeva che il suo papà lo stava guardando. Lo fece. — Il sorriso di Vernon era come una ferita fresca su una vecchia cicatrice. — Ma si erano sbagliati. Era molto, molto difficile da fare. Il ragazzo prese una stanza in un albergo e si mise al lavoro. Quell'albergo... era tutto quello che si poteva permettere. E mentre lavorava, su quella macchina per scrivere in affitto, in quella stanzetta squallida, qualcosa di quell'albergo e di quella città entrò dentro di lui e attraverso le sue dita si infilò nel libro. E poi, un giorno, lui non seppe più dov'era. Si era perso, e non c'erano cartelli che gli dicessero dove andare. Sentiva la gente piangere e vedeva gente ferita, e qualcosa dentro di lui si chiuse come un pugno e desiderava solo di arrivare all'ultima pagina e andarsene via. Alla notte, sentiva suo padre ridere. Lo

sentiva dire: stupido, piccolo stupido, avresti dovuto restartene a casa. Perché il suo papà era dentro di lui, e lo aveva seguito da Zephyr fino a New York.

Gli occhi di Vernon si serrarono per alcuni dolorosi secondi. Poi si riaprirono e vidi che erano contornati di rosso. — Quel ragazzo, quel piccolo stupido, prese i loro soldi e corse via. Tornò a Zephyr, alle colline pulite, tornò dove poteva pensare. E poi il libro uscì, con sopra il nome del ragazzo, e lui vide quella copertina e capì che aveva portato là la sua creatura e l'aveva vestita come una prostituta e ora solo le persone che amavano il brutto l'avrebbero desiderata. Volevano sguazzare dentro di lei, usarla e gettarla via perché era solo una delle centinaia di migliaia, ed era storpia. E quel ragazzo... quel ragazzo era stato lui... era stato quel ragazzo malvagio e avido a fare tutto questo.

La sua voce si incrinò in un suono che mi spaventò.

Vernon si premette una mano sulla bocca. Quando la abbassò un filo argenteo di saliva gli pendeva dalle labbra. — Quel ragazzo — sussurrò — scoprì molto presto... che quel libro era un fallimento. Molto presto. Li chiamò. Tutto, disse, farò di tutto per salvarlo. E loro dissero abbiamo le tabelle, i grafici, i numeri. Dissero che la gente era stanca dei gialli. Dissero che la gente voleva qualcosa di diverso. Dissero che gli avrebbe fatto piacere vedere il suo prossimo libro, però. Prometteva bene, dissero. Scrivi qualcosa di diverso, sei giovane, dissero. Hai molti libri dentro di te. — Si pulì la bocca col dorso della mano, con un gesto lento e laborioso.— Il suo papà aspettava. Rideva e rideva e rideva. La faccia di suo padre divenne grande come il sole e ogni volta che la guardava il ragazzo si bruciava. Suo padre gli disse, non sei in grado di portare le mie scarpe, e io le ho pagate quelle scarpe. Sissignore. Ho pagato per quella camicia e quei pantaloni. Tu conosci solo il fallimento, solo la sconfitta ed è tutto quello che conoscerai per il resto della tua vita e poi disse, se io morissi nel sonno stanotte sarebbe perché tu mi hai ucciso con le tue sconfitte. E quel ragazzo rimase ai piedi della scala, e pianse e gli disse: va pure, va' e muori. Vorrei tanto che morissi... miserabile... figlio di puttana.

A quella terribile parola sussurrata vidi gli occhi riempirglisi di lacrime, come se fosse stato trafitto da una lancia. Emise un debole gemito, il viso straziato come quello di un dipinto spagnolo di un santo nudo che avevo visto su *National Geographic.* Una lacrima gli scese lungo la mascella, seguita da una seconda che si perse in una macchia di cioccolata all'angolo della bocca.

— Oh... — sussurrò. — Oh... oh... no.

— Signorino Vernon? — La voce era bassa, ma le parole pronunciate con decisione. Il signor Pritchard era entrato nella sala. Vernon non lo guardò neppure. Io feci per alzarmi, ma il signor Pritchard disse: — Signorino Cory? Per ora resti dov'è, la prego. — Io rimasi seduto. Il signor Pritchard attraversò la sala e restò in piedi vicino a Vernon, allungò una mano e gliela mise delicatamente sulla spalla. — La cena è finita, signorino Vernon — disse.

L'uomo nudo non si mosse né rispose. Aveva gli occhi opachi e spenti, e in lui non c'era niente di vivo, solo le lacrime.

— È ora di andare a letto, signore — disse il signor Pritchard.

Vernon disse con voce vuota e lontana: — Mi sveglierò?

— Credo di sì, signore. — Gli diede qualche colpetto sulla spalla: era un tocco paterno. — Dovrebbe augurare la buona notte al suo ospite.

Vernon mi guardò. Era come se non mi avesse mai visto prima, come se fossi un estraneo in casa sua. Ma poi i suoi occhi tornarono a essere vivi, lui tirò su col naso e mi rivolse un sorriso fanciullesco. — Polvere sui binari — disse. — Se si accumula, il treno può deragliare. — Per un attimo si accigliò, ma fu solo una piccola tempesta passeggera. — Cory. — Il sorriso tornò. — Grazie per aver cenato con me stasera.

— Sì, sign...

Alzò un dito. — Vernon.

— Vernon — ripetei.

Si alzò e io lo imitai. Il signor Pritchard mi disse: — Suo padre l'aspetta in ingresso. Giri a destra e segua il corridoio, ci arriverà. Io vi riporterò a casa tra pochi minuti. — Il signor Pritchard prese Vernon per un gomito e lo guidò verso la porta. Vernon si muoveva come un vecchio.

— Grazie per la cena, mi è piaciuta! — gli dissi.

Vernon si fermò e mi guardò. Il suo sorriso andava e veniva, come il lampeggiare di un neon rotto. — Spero che tu continui a scrivere, Cory. Ti auguro solo cose belle.

— Grazie, Vernon.

Annuì, soddisfatto che avessimo stabilito un rapporto. Si fermò ancora una volta davanti alla porta della sala da pranzo. — Sai, Cory, a volte faccio un sogno stranissimo. In questo sogno cammino per le strade in pieno giorno senza vestiti. — Rise. — Completamente nudo! Te lo immagini?

Non ricordo di aver riso.

Vernon lasciò che il signor Pritchard lo accompagnasse fuori. Io guardai

la carneficina dei piatti e provai un senso di nausea.

La porta d'ingresso fu facile da trovare. Papà era lì. Dal modo in cui mi sorrise, capii che non aveva la minima idea di quello cui avevo assistito. — Avete fatto una bella chiacchierata? — Penso di aver borbottato una risposta soddisfacente. — Ti ha trattato bene? — Mi limitai ad annuire. Papà era allegro e felice, ora che aveva la pancia piena di stufato di manzo e aveva visto che Vernon non mi aveva fatto alcun male. — Bella casa, vero? — mi chiese, mentre andavamo verso la lunga macchina nera. — Una casa così... è impossibile calcolare quanto costi.

Non lo sapevo neanch'io. Ma sapevo che era più di quanto un essere umano dovesse mai pagare.

Restammo ad aspettare e poco dopo il signor Pritchard uscì dal portone per accompagnarci a casa.

4
La collera di Cinque Tuoni

Lunedì mattina scoprii che il Demonio mi aveva già dimenticato. Ora aveva occhi solo per Ladd Devine e le sue dita volubili lasciarono in pace il mio collo. Era il bigliettino di buon compleanno che aveva provocato questo, insieme alla dichiarazione dell'inconsapevole Ladd di essere stato lui a mandarlo. Ladd sarebbe diventato un ottimo giocatore di football alle superiori: da qui ad allora avrebbe avuto molte occasioni per allenarsi a correre e a scartare.

A proposito del compleanno del Demonio, ci fu un ultimo fatto. Durante la ricreazione, mentre era tutta presa a guardare Ladd passare la palla a Barney Gallaway, le chiesi com'era andata la sua festa. Mi guardò come se fossi stato quasi invisibile. — Oh, ci siamo divertiti — disse, e i suoi occhi tornarono a posarsi sulla futura stella del football. — Sono venuti i miei parenti e abbiamo mangiato la torta e il gelato.

— Hai ricevuto qualche regalo?

— Uh-uh. — Cominciò a mangiarsi un'unghia tutta sporca, coi capelli sporchi e unticci sulla faccia. — Mamma e papà mi hanno regalato un completo da infermiera, mia zia Gretna un paio di guanti fatti da lei e mia cugina Chile una corona di fiori secchi da appendere alla porta come portafortuna.

— Bene — dissi. — È proprio...

Ero stato lì lì per andarmene. Mi fermai su due piedi.

— Chile? — dissi. — Come si chiama di cognome?

— Purcell. Voglio dire, si chiamava. Si è sposata con un tizio e la cicogna le ha portato un bambino piccino picciò. — Il Demonio sospirò. — Ah, Laddy non è meraviglioso?

A volte Dio ha un senso dell'umorismo che mi fa proprio incavolare.

Settembre pian piano passò e una mattina arrivò ottobre. Le colline erano striate di rosso e di oro, come se un mago avesse dipinto gli alberi nel giro di una notte. Al pomeriggio faceva ancora molto caldo, ma alla mattina cominciava a esserci bisogno del maglione. Era l'estate indiana, quando si cominciano a vedere le pannocchie di granoturco dai chicchi rossi e porpora nei cesti del negozio di alimentari e di tanto in tanto una foglia morta scricchiola sul marciapiede.

A scuola, il nostro corso fece un'esercitazione con materiale dal vivo, il che significa che ognuno doveva portare qualcosa di importante e spiegare perché lo fosse. Io portai in classe un numero di *Famous Monsters,* la cui vista probabilmente avrebbe fatto esplodere Polmoni di cuoio come un bengala, ma mi avrebbe reso l'eroe degli oppressi. Davy Ray portò il suo disco di *I Get Around* e la fotografia di una chitarra elettrica che sperava di imparare a suonare quando i suoi genitori avessero potuto permettersi di pagargli le lezioni. Ben portò un dollaro dei confederati. Johnny portò la sua collezione di punte di frecce, tutte nei cassettini separati di una scatola metallica per attrezzi da pesca e avvolte nel cotone.

Erano meravigliose da guardare: grandi e piccole, ruvide e liscie, chiare e scure. Richiamavano alla mente immagini di un viaggio nel tempo, quando le foreste erano inesplorate e l'unica luce proveniva dai fuochi accesi dalle tribù, e Zephyr esisteva soltanto nella fantasia di uno stregone. Johnny faceva raccolta di punte di frecce da quando lo conoscevo, cioè sin dal secondo anno delle elementari. Mentre noi altri correvamo e giocavamo senza pensare neanche per un attimo a quella crepa polverosa nota col nome di storia, Johnny esplorava i sentieri e i letti dei torrenti alla ricerca di quei piccoli appuntiti segni delle sue radici. Ne aveva raccolte più di cento, le aveva pulite con amore - ma non verniciate, perché sarebbe stato un insulto alla mano che aveva scolpito la selce - e le aveva riposte nella scatola per gli attrezzi da pesca. Pensavo che le tirasse fuori, alla sera, nella sua stanza, e che guardandole fantasticasse sul tipo di vita che doveva esserci duecento anni prima nella Adams Valley. Mi chiesi se avesse mai immaginato che ci fossero quattro amici, quattro ragazzini indiani, che avevano quattro cani e quattro pony veloci, che vivevano in *teepee* nello

stesso villaggio e parlavano della vita e della scuola e di altre cose. Non gliel'ho mai chiesto, ma penso che lo facesse.

Quella mattina, prima dell'inizio delle lezioni e dell'esercitazione - che attendevo con timore da giorni, al pensiero di cosa il Demonio ci avrebbe portato da ammirare - i miei amici e io ci trovammo al solito posto, vicino al castello d'arrampicata nel cortile polveroso, dopo aver legato le nostre biciclette allo steccato insieme ad altre decine. Ci sedemmo al sole perché la mattinata era fresca e il cielo sereno. — Aprila — disse Ben a Johnny. — Dai, faccele vedere.

Non fu necessario insistere perché Johnny facesse scattare il gancio del coperchio. Le teneva protette come gioielli rari, ma non era avaro nel dividere con altri la loro bellezza. — Questa l'ho trovata sabato scorso — disse, svolgendo un batuffolo di cotone e tirandone fuori una piccola punta grigio chiaro. — Si capisce benissimo che chi l'ha fatta aveva fretta. Vedete come sono grezze e irregolari le incisioni? Non ci ha perso molto tempo. Voleva solo fare una freccia per andare a cacciare qualcosa da mangiare.

— Eh sì, e dalla misura ci scommetto che tutto quello che ha preso è stata una tartaruga — commentò Davy Ray.

— Forse era un cattivo tiratore — disse Ben. — Forse sapeva che probabilmente l'avrebbe persa.

— Potrebbe essere — convenne Johnny. — Forse era un ragazzo e questa era la sua prima freccia.

— Se per mangiare avessi dovuto dipendere dalle punte delle frecce — dissi — io sarei morto di fame.

— Certo che ne hai tante. — Le dita di Ben prudevano dal desiderio di esplorare la cassetta, ma rispettava la proprietà di Johnny. — Ne hai una che è la tua favorita?

— Sì. È questa. — Johnny prese un batuffolo di cotone, lo aprì e ce la mostrò.

Era nera, liscia e quasi perfetta.

La riconobbi.

Era la punta che Davy Ray aveva trovata nel profondo del bosco durante la nostra escursione.

— È una bellezza — convenne Ben. — Sembra che sia stata lucidata con l'olio, vero?

— L'ho solo pulita, nient'altro. Però brilla. — Sfregò la punta tra le dita scure e la posò nella mano paffuta di Ben. — Sentila — disse Johnny. — Non si sente quasi nessuna incisione.

Ben la passò a Davy Ray, che la passò a me. La punta aveva una piccola scheggiatura, ma sembrava quasi sciogliertisi in mano. Sfregandola nel palmo della mano, era difficile dire dove finisse la punta e dove cominciasse la carne. — Chissà chi l'ha fatta? — dissi.

— Già, anche a me piacerebbe saperlo. Chiunque abbia fatto questa, non aveva fretta. Chiunque l'abbia fatta voleva una buona punta, una che volasse veramente, anche se poi l'avrebbe persa. Le punte erano più che l'estremità di una freccia per gli indiani: erano come il denaro e dimostravano quanta cura uno ponesse nel fare le cose. Dimostravano se eri un buon cacciatore, se per prendere qualcosa avevi bisogno di molte frecce vecchie oppure se avevi il tempo di farne alcune su cui potevi contare. Vorrei proprio sapere chi l'ha fatta, questa.

Sembrava fosse importante per Johnny. — Ci scommetto che era un capo — dissi io.

— *Un capo?* Davvero? — gli occhi di Ben si spalancarono.

— Sta per inventarsi una storia — gli disse Davy Ray. — Non credere a una sola parola che dirà d'ora in poi.

— Certo che era un capo! — dissi io, convinto. — Sì, era un capo ed era il capo più giovane che la tribù avesse mai avuto! Aveva vent'anni e suo padre era stato capo prima di lui!

— Oh, cielo! — Davy Ray tirò su le ginocchia verso il petto, con un sorriso disincantato sul volto. — Cory, se facessero il concorso del più gran contaballe della città, tu vinceresti il primo premio di sicuro!

Anche Johnny sorrise, ma i suoi occhi erano vivi per l'interesse. — Va' avanti, Cory. Sentiamo. Come si chiamava?

— Non lo so. Si chiamava... Cervo Che Corre...

— Non vale! — disse Ben. — Quello è un nome di ragazza, per gli indiani! Dagli un nome... un nome di guerriero. Come... Grande Mucchio di Nubi!

— Grande Mucchio di Cacca! — disse Davy Ray schiamazzando. — Quello sei tu, Ben!

— Si chiamava Grande Capo Tuono — disse Johnny, guardando me e ignorando i due che bisticciavano. — No, anzi: Capo Cinque Tuoni, perché era alto, scuro e...

— E aveva gli occhi storti — disse Davy Ray.

— Aveva un piede deforme — concluse Johnny e Davy Ray smise di ridacchiare.

Io rimasi in silenzio, con la punta che mi brillava nel palmo della mano.

— Su, Cory — mi esortò Johnny a voce bassa. — Raccontaci una storia su di lui.

— Il Capo Cinque Tuoni. — Stavo pensando, mettendo insieme la storia, mentre le mie dita si stringevano e si aprivano intorno alla selce tiepida. — Era un cherokee.

— Un creek — mi corresse Johnny.

— Un creek, come ho detto. Era un indiano creek e suo padre era un capo, ma morì mentre era fuori a cacciare. Uscì a caccia di cervi e lo trovarono, caduto giù da una roccia. Stava morendo, ma disse a suo figlio che aveva visto Snowdown. Sì, l'aveva visto. Lo aveva visto da vicino, così vicino da vedere il pelo bianco e quelle corna grandi come alberi. Disse che finché Snowdown fosse vissuto in quei boschi, il mondo sarebbe continuato. Ma se qualcuno avesse ucciso Snowdown, il mondo sarebbe finito. E poi morì e Cinque Tuoni diventò il nuovo capo.

— Credevo che un capo dovesse combattere per diventare capo — disse Davy Ray.

— Ma certo! — risposi. — Lo sanno tutti. Dovette combattere contro un gruppo di bulli che pensavano che toccasse a loro fare il capo. Ma a lui piaceva più la pace che combattere. Non è che non ne fosse capace, quando proprio vi era costretto, è che sapeva quando era necessario combattere e quando non lo era. Però aveva un caratteraccio. È per quello che non si chiamava solo Tuono o Due Tuoni. Non si arrabbiava spesso, ma quando lo faceva... si salvi chi può! Era come cinque tuoni che esplodessero tutti assieme.

— Sta per suonare la campanella — disse Johnny. — Cosa ne fu di lui?

— Lui... hmm... rimase capo molto a lungo. Fino a che non ebbe sessant'anni. Poi passò la carica di capo a suo figlio, Volpe Saggia. — Gettai un'occhiata verso l'ingresso: gli altri ragazzi stavano cominciando a entrare a scuola. — Ma Cinque Tuoni fu il capo che ricordarono più volentieri, perché mantenne la pace tra la sua tribù e le altre, e quando morì presero le sue punte di freccia migliori e le sparpagliarono nei boschi perché le persone le trovassero cent'anni dopo. Poi incisero il suo nome su una roccia e seppellirono il suo corpo nel segreto luogo di sepoltura degli indiani.

— Ah, sì? — Davy Ray rise. — E dov'è?

— Non lo so — dissi. — È un segreto.

Emisero un lamento. La campanella suonò, chiamando a raccolta tutti i ragazzi. Io restituii la punta di freccia di Cinque Tuoni a Johnny, che l'avvolse nel cotone e la rimise nella scatola per gli attrezzi. Ci alzammo e ci

avviammo attraverso il cortile, alzando nuvolette di polvere a ogni passo. — Forse è esistito veramente qualcuno come il Capo Cinque Tuoni — disse Johnny quando fummo vicini alla porta.

— Ma certo! — disse Ben. — L'ha detto Cory, no?

Davy Ray fece un verso di scherno, ma sapevo che non lo pensava veramente. Aveva un ruolo nel nostro gruppo, il ruolo dell'agitatore e del "prendingiro", e lo recitava molto bene. Io sapevo com'era Davy Ray dentro: dopo tutto era lui che aveva fatto nascere Cinque Tuoni.

Sentii Ladd Devine esclamare: — Tieni lontano da me quelle teste di scoiattolo! — Qualche ragazza strillò e qualcun altro gridò: — Che schifo! — Il Demonio era in azione.

Come avevo previsto, la vista dei mostri del cinema nella sua classe fece infuriare Polmoni di cuoio. Fece una scenata al cui confronto una sfuriata di Cinque Tuoni sarebbe sembrata piuttosto il pigolio di un pulcino. Polmoni di cuoio chiese se i miei genitori sapevano con che genere di robaccia mi riempivo il cervello. Poi si lanciò in una tirata su come tutta la decenza e la serietà di questo mondo stesse andando in rovina, proprio in rovina, e mi chiese perché non fossi interessato alla buona letteratura invece che a quelle porcherie. Io rimasi seduto e affrontai le avversità con coraggio, come era mia dovere. Poi il Demonio aprì la scatola da scarpe che aveva portato e la mise sotto al naso di Polmoni di cuoio che, alla vista di quattro teste di scoiattolo brulicanti di formiche e gli occhi tenuti fuori con uno stuzzicadenti batté velocemente in ritirata nella sala degli insegnanti.

Finalmente suonò la campanella delle tre e, per un altro giorno, ci lasciammo la scuola alle spalle. Lasciammo Polmoni di cuoio in grado di emettere solo rauchi sussurri. Fuori, nel cortile, sotto il caldo sole del pomeriggio, nuvole di polvere si sollevavano nell'aria mentre noi ragazzi correvamo verso la libertà. Come al solito Davy Ray stava stuzzicando Ben per qualcosa. Johnny posò la sua scatola per terra per slegare la bicicletta e io mi inginocchiai per aprire il lucchetto a combinazione che teneva Razzo al sicuro.

Successe molto in fretta, come sempre.

Emersero da una nuvola di polvere. Li sentii prima ancora di vederli. Sentii un brivido sul collo.

— Quattro piccole checche tutte in fila — fu la prima osservazione sarcastica.

Mi voltai di scatto, perché conoscevo quella voce. Davy Ray e Ben smisero di litigare. Johnny alzò lo sguardo, con gli occhi scuri di paura.

— Eccoli qui — disse Gotha Branlin, con Gordo al suo fianco. Ostentavano i loro ghigni come rasoi aperti, tendendo le biciclette nere acquattate dietro di loro. — Non sono carini, Gordo?

— Già, davvero!

— Cos'è questo?— Con un movimento rapidissimo, Gotha mi strappò di mano la rivista che avevo portato per l'esercitazione. Si lacerò lungo la pinzatura e, sulla copertina, il Conte Dracula di Christopher Lee sibilò furioso e impotente.

— Guarda che stronzate! — disse Gotha a suo fratello e Gordo rise vedendo la fotografia del sinuoso robot femminile di *Metropolis*. — Guarda, si vedono le tette! — disse Gordo. — Dammela! — Afferrò la pagina, Gotha gliela strappò via e tra le loro mani l'immagine si dissolse come consumata da un acido. Gotha ebbe la parte più grossa, la parte che mostrava una fugace visione di seni metallici, che finì accartocciata e sporca nella tasca dei suoi jeans. — Brutto schifoso, dammela! — urlò Gordo e tentò di strappargli di mano il resto della rivista, mentre Gotha tirava dall'altra parte. In un attimo anche le ultime graffette cedettero e le pagine di sogni scuri e scintillanti, eroi e cattivi, visioni fantastiche volarono via nella polvere come pipistrelli alla luce del giorno. — L'hai rovinato! — strillò Gotha e diede al fratello uno spintone così forte che Gordo finì col sedere per terra spruzzando un geyser di saliva dalla bocca. Si tirò su a sedere, la faccia trasformata dalla rabbia e un'espressione indescrivibile negli occhi, ma Gotha si preparò a colpirlo con un pugno e gli andò sopra come Godzilla su Ghidrah. — Su, provaci! — disse Gotha. — Provaci!

Gordo rimase dov'era. Il suo gomito stava stritolando una figura di King Kong che combatteva contro un serpente gigante dalla pelle umida. Anche i mostri avevano i loro scontri e le loro battaglie mortali. La faccia di Gordo era dura e accanita. Qualsiasi altro ragazzo che avesse preso un colpo simile avrebbe singhiozzato almeno una volta. Immaginai che in casa Branlin le lacrime fossero rare come i denti di drago, e tutte quelle lacrime trattenute e quella rabbia che covava avessero trasformato Gotha e Gordo in quello che erano: due animali che non potevano scappare dalle gabbie che si erano costruite, per quanto forte picchiassero e per quanto lontano imperversassero su quelle biciclette come avvoltoi.

Avrei anche potuto compatirli, se avessero lasciato spazio alla compassione. Ma poi Gotha disse: — Cosa c'è qui dentro? — e prese la scatola da terra prima che Johnny potesse pensare a ritrarla. Johnny emise un suono strozzato mentre Gotha faceva scattare il gancio e sollevava il coperchio.

La grossa mano rozza si mise a frugare e ad aprire i batuffoli di cotone. — Ragazzi! — disse, rivolto a Gordo. — Guarda un po' cos'ha l'indiano! Punte di freccia!

— Perché non ci lasciate in pace? — chiese Davy Ray. — Noi non vi...

— Sta' zitto, testa di cazzo! — gli gridò Gotha e Gordo si alzò ridendo, mettendo da parte per il momento l'odio fraterno. Presero a passare in rassegna la raccolta, con le dita che agguantavano e ghermivano. Non osavo pensare cosa fosse la cena a casa Branlin.

— Quelle sono mie — disse Johnny.

Le parole non avevano mai fermato i Branlin prima e non lo fecero neanche allora. — Appartengono a me — disse Johnny, con le guance coperte di sudore.

Quella volta, qualcosa nella voce di Johnny fece sì che Gotha alzasse lo sguardo. — Cos'hai detto, negro?

— Sono le mie punte di freccia. Io... io le rivoglio indietro.

— Le rivuole indietro! — lo canzonò Gordo.

— Voi piccole checche avete cercato di metterci nei guai, vero? — Gotha aveva una manciata di punte nella mano destra. — Siete andati a piangere dallo sceriffo perché nostro padre se la prendesse con noi, vero?

Quella tattica non distolse l'attenzione di Johnny. — Ridammele — disse.

— Ehi, Gotha! Credo che l'indiano voglia le sue fottutissime punte!

— Ragazzi, perché non... — cominciai io, ma nel giro di un secondo Gordo mi fu addosso e mi afferrò per il davanti della camicia, sbattendomi contro la cancellata.

— Piccola checca. — Gordo fece schioccare le labbra, come se mandasse dei baci. — Piccola checca affinocchiata.

Vidi l'occhio dorato di Razzo nel fanale, solo per un istante, come se stesse valutando la situazione, e poi più.

— Eccoti le tue punte di freccia, indiano — disse Gotha e gettò quelle che aveva in mano in mezzo al cortile. Johnny tremò come se fosse stato colpito da un colpo di vento. Guardò la mano di Gotha frugare nella scatola, uscirne e gettare via le punte come se fossero pezzi di pietra senza valore.

— Checca, checca, checca! — cantilenò Gordo, mettendomi un braccio nerboruto sul collo. Gli colava il naso e puzzava di olio di macchina e carne bruciata sul barbecue.

— Piantala — dissi boccheggiando. Anche il suo alito non profumava

certo di violetta.

— Woo-woo, woo-woo! — Gotha iniziò a scimmiottare una danza indiana continuando a gettare all'aria la collezione di Johnny. — Woo-woo, woo-woo!

— Piantala! — urlò Davy Ray.

E poi le dita di Gotha si strinsero intorno a una punta di freccia liscia e nera e quasi perfetta. Persino Gotha capì che quella era speciale, perché nella sua viltà si fermò un attimo a guardarla.

— No! — disse Johnny con una nota di supplica nella voce.

Qualsiasi cosa Gotha potesse aver visto nella punta di freccia nera del Capo Cinque Tuoni, fu solo un'immagine passeggera. Tirò indietro il braccio, con le dita aperte, e la punta volò via. Andò in alto in alto e poi cadde tra le erbacce vicino al deposito della spazzatura, e sentii Johnny lamentarsi come se fosse stato colpito da un pugno.

— Cosa te ne pare, india... — fece Gotha, ma non finì la frase perché un attimo dopo Johnny fece un passo zoppicante e poi un salto e il suo pugno partì veloce, colpendo in pieno Gotha Branlin sul mento.

Gotha barcollò, sbatté le palpebre e il suo viso fu percorso da un'ondata di dolore. Poi si passò la lingua sulle labbra e vidi che su di essa c'era del sangue. Allora gettò da parte la scatola degli attrezzi per la pesca e disse: — Sei morto, negro!

— Prendilo Gotha! — urlò Gordo.

Johnny non avrebbe dovuto fare a botte. Lo sapevo, e anche lui lo sapeva. I pugni dei Branlin lo avevano già mandato all'ospedale una volta. Soffriva ancora, di tanto in tanto, di attacchi di vertigini e non era per niente all'altezza di Gotha Branlin. — Corri, Johnny! — gridai.

Johnny aveva finito di correre.

Gotha andò verso di lui ondeggiando. Un pugno colpì Johnny sulla spalla e lo fece arretrare e poi scansò un altro pugno diretto contro il suo viso, colpendo invece Gotha nelle costole.

Io spinsi Gordo all'indietro con tutte le mie forze. Gordo allungò una mano per restare in equilibrio e si aggrappò al manubrio di Razzo. — Merda! — esclamò di colpo, ritirò la mano e si guardò le dita. Aveva del sangue sul cuscinetto di carne tra il pollice e l'indice. — Questa bastarda mi ha morso! — Pensai che si fosse tagliato con una vite o con una parte di metallo appuntito, anche se più tardi controllai Razzo e non trovai nessuna vite e nessuno spigolo. Gordo si voltò e mollò un calcio a Razzo e fu allora che Cinque Tuoni mi parlò.

Mi disse, come aveva già detto a Johnny: — Ora basta.

Non ero un picchiatore. Se Gordo voleva farsela a calci, per me andava bene. Feci un passo avanti, col sangue che mi bolliva, e gli mollai un calcio su uno stinco che lo fece urlare e lo costrinse a ballare su una gamba sola. Johnny e Gotha stavano lottando per terra, alzando nuvole di polvere. Pugni si alzavano e colpivano e Davy Ray e Ben erano pronti a lanciarsi nella mischia caso mai Gotha fosse finito sopra a Johnny e avesse iniziato a tempestarlo di pugni. Johnny, però, resisteva bene. Si dibatteva, si divincolava e combatteva, col viso sudato e sbiancato dalla polvere. Gotha afferrò Johnny per i capelli, ma questi si liberò. Un pugno colpì Johnny sul mento, ma lui non diede segno di sentir dolore. E poi si gettò su Gotha come un ragazzo che non aveva niente da perdere se non la propria dignità e quando i suoi pugni arrivarono, fecero grugnire di dolore l'avversario che cercò di raggomitolarsi come un verme che si contorce. — Dagliele! Dagliele! — lo incitò una folla di spettatori che si era radunata intorno a Johnny e a Gotha mentre questi lottavano per terra.

Ma Gordo stava venendo verso di me con un bastone in mano.

Non avevo proprio voglia di farmi rompere la testa o di lasciar fare a pezzi Razzo. Saltai sulla bicicletta, sollevai il cavalletto con un calcio e schizzai via cercando di mettere un bel po' di terreno tra me e lui. Pensai che Gordo mi avrebbe lasciato perdere e allora avrei potuto gettarmi su di lui e fargli cadere il bastone di mano. Mi sbagliavo. Gordo salì sulla sua bicicletta nera e prese a pedalare dietro di me, lasciando Gotha solo a combattere la sua piccola guerra.

Non avevo il tempo di gridare qualcosa a Ben e Davy Ray. E comunque dubito che potessero sentirmi, sopra alle urla della folla assetata di sangue. Girai Razzo in modo da evitare Gordo e pedalai freneticamente attraverso il cortile, uscendo dal cancello e andando lungo il marciapiedi. Quando mi voltai, Gordo stava guadagnando terreno, la testa puntata in avanti sul manubrio, le gambe che pompavano sui pedali. Cominciai a svoltare Razzo nuovamente verso il cortile, per ricevere aiuto dai miei compagni.

Ma Razzo non me lo permise.

Si impuntò. Il manubrio non voleva saperne di girare. Non ebbi altra scelta che quella di continuare sul marciapiedi sconnesso, e qui successe una strana cosa.

I pedali si misero a girare più forte, così forte che quasi non riuscivo a tenervi i piedi appoggiati. Anzi, le mie scarpe da ginnastica scivolarono più di una volta, ma i pedali continuarono ad andare. La catena di Razzo

sbatteva sugli ingranaggi e si mise a fare un suono fortissimo e acuto.

Razzo correva, con me che non facevo altro che tenermi stretto contro di lei, come se fossi stato su un cavallo imbizzarrito. La nostra velocità aumentò, il vento mi sferzava tra i capelli. Mi voltai a guardare oltre la spalla: Gordo incombeva sempre su di me, come il giudizio universale.

Voleva la mia pelle e non si sarebbe fermato finché non l'avesse avuta.

Nel cortile, Gotha si rimise faticosamente in piedi. Prima che potesse tirare un altro pugno, Johnny gli mollò un calcio alla rotula e i due finirono nuovamente a terra per la delizia degli astanti. Davy Ray e Ben si misero a cercarmi e videro che Razzo non c'era più, e Gordo e una delle biciclette nere neppure.

— Oh oh! — disse Ben.

La bicicletta di Gordo era veloce. Avrebbe potuto battere qualsiasi altra bicicletta di Zephyr, ma Razzo non era una qualsiasi altra bicicletta. Razzo andava come un levriero e io non osavo pensare a cosa sarebbe potuto succedere se la catena fosse uscita dai denti. Oltrepassammo un uomo che stava scopando le foglie morte dal vialetto, oltrepassammo due donne che stavano parlando in un cortile. Io volevo fermarmi, ma tutte le volte che cercavo di frenare si sentiva un sibilo acuto e arrabbiato e Razzo non ne voleva sapere. All'incrocio seguente cercai di girare a destra, per cercare di arrivare a casa. Razzo volle andare a sinistra e io gridai quando il manubrio girò bruscamente per svoltare e la ruota posteriore sbandò sul filo del disastro. Ma Razzo tenne la strada e ripartimmo a tutta velocità, col vento che mi batteva sui denti. — Cosa stai facendo? — urlai. — Dove stai andando? — C'era solo una risposta a queste mie domande: Razzo era impazzita.

Un'altra occhiata all'indietro mi disse che Gordo era ancora alle mie calcagna, anche se stava ansimando ed era tutto rosso in faccia. — È meglio che ti fermi! — mi gridò. — Intanto ti prendo comunque!

Non se Razzo poteva evitarlo. Ma ogni volta che cercavo di guidarla verso casa, Razzo si rifiutava di essere indirizzata. La bicicletta aveva una sua meta, e io non avevo altra scelta che essere trascinato via con lei.

Nel cortile della scuola, tra turbini di polvere, i due duellanti si erano rimessi in piedi. Gotha, che non era abituato al fatto che qualcuno si difendesse, stava dando segni di cedimento: lanciava pugni all'impazzata ed era così stanco che barcollava come un ubriaco. Johnny ballava avanti e indietro facendo sì che Gotha colpisse solo l'aria. Quando questi ruggì di rabbia e si gettò in avanti, il ragazzo più piccolo scartò di lato e Gotha inciampò

nei suoi stessi piedi e cadde a faccia in giù, spellandosi il mento già sbucciato contro i ciotoli. Si alzò di nuovo, pesantemente. Attaccò ancora una volta e ancora una volta Johnny lo evitò, usando il piede deforme come Pan avrebbe fatto per piroettare su uno zoccolo. — Sta' fermo! — disse Gotha ansimando. — Sta' fermo, negro! — Il petto gli si alzava e si abbassava per l'affanno e la faccia era rossa come un pezzo di manzo.

— Va bene — disse Johnny, col naso che gli sanguinava e un taglio sulla guancia. — Vieni avanti.

Gotha lo caricò. Johnny fece una finta verso sinistra. Più tardi, Davy Ray disse che era come guardare Cassius Clay in azione. Quando Gotha si spostò per seguire la finta, Johnny mise tutta la sua forza in uno swing che colpì Gotha in pieno sulla mascella e gli fece voltare la testa dall'altra parte. Ben disse che fu allora che vide gli occhi di Gotha girarsi all'indietro e diventare bianchi. Ma Johnny aveva ancora un tuono dentro di sé: fece un passo in avanti e colpì Gotha sulla bocca così forte che tutti sentirono due nocche rompersi con un secco rumore di spari.

Gotha, invece, non fece rumore, neanche un gemito.

Semplicemente cadde come un albero grosso e stupido.

Rimase lì per terra, perdendo sangue. Un dente davanti gli scivolò sul labbro e poi Gotha cominciò a tremare e a piangere in un silenzio duro e amaro.

Nessuno gli offrì aiuto. Qualcuno rise. Qualcun altro disse: — Andrà a piangere a casa dalla sua mamma!

Ben diede una pacca sulla schiena a Johnny. Davy Ray lo prese per le spalle e gli disse: — Gliel'hai fatto vedere chi è un duro, eh?

Johnny si liberò. Si pulì il naso col dorso della mano, che il dottor Parrish gli avrebbe steccato per via delle due nocche rotte. I genitori di Johnny gli avrebbero dato una bella lavata di capo. Avrebbero finalmente capito perché aveva passato così tanto tempo da solo nella sua stanza durante la lunga estate calda, a leggere un libro che era stato acquistato per corrispondenza al prezzo di tre dollari e cinquanta centesimi. Si intitolava *I fondamenti della boxe* e l'autore era Sugar Ray Robinson.

— Non sono così duro — rispose Johnny. Si chinò su Gotha e gli chiese: — Vuoi una mano?

Io, però, non potevo avvalermi dell'esperienza di Sugar Ray. Io avevo solo Razzo sotto di me e Gordo dietro, instancabile inseguitore, e quando Razzo improvvisamente svoltò con un colpo di frusta del manubrio e prese un sentiero che si inoltrava nei boschi, io temetti che si stesse avvicinando

la resa dei conti.

Razzo si rifiutava di frenare, si rifiutava di rispondere ai frenetici strattoni che davo al manubrio. Se la mia bicicletta era impazzita, io dovevo scendere. Mi preparai a saltare nei cespugli.

Ma proprio in quel momento sbucammo dagli alberi e davanti a noi si presentò un grosso fosso pieno di erbacce e spazzatura e allora, con uno scatto che mi fece rizzare i capelli in testa, Razzo spiccò il volo.

Penso di aver urlato. So di essermela fatta addosso e di essermi aggrappato al manubrio con una tale forza che le mani mi fecero male per giorni.

Razzo saltò il fossato e atterrò dall'altra parte con un impatto che mi fece sbattere i denti e vibrare la colonna vertebrale come la corda di un arco appena scattata.

Il salto fu troppo anche per Razzo: il telaio vibrò, i pneumatici slittarono su uno strato di foglie e di aghi di pino e finimmo a terra, tutti annodati. Vidi Gordo schizzare lungo il sentiero verso di me e la sua faccia trasformarsi per il terrore quando vide il fosso che gli correva incontro. Frenò, ma andava troppo veloce per fermarsi in tempo. La sua bicicletta nera scivolò di lato e portò Gordo con sé, rovesciandosi tra le erbacce e la spazzatura.

Il fosso non era poi tanto profondo. Non era pieno di rovi o di sassi aguzzi. Gordo atterrò dolcemente tra verdi e folti rampicanti trifogliati e un guazzabuglio di oggetti: cuscini sventrati, coperchi di pattumiere, vecchie teglie di alluminio, calzini e magliette a pezzi, stracci e roba simile. Gordo si dibatté tra il fogliame per un minuto o due, districandosi dalla bicicletta nera. Non era per niente provato dall'avventura. Disse: — Aspettami lì, schifoso. Aspetta che...

Improvvisamente urlò.

Perché c'era qualcosa nel fosso con lui.

Gli era atterrato proprio addosso, mentre stava finendo di mangiare l'ultima torta al cocco rubata meno di dieci minuti prima dal davanzale di qualche cucina.

E ora Lucifero, che non gradiva proprio dividere con altri il suo tesoro di rifiuti, era molto, molto arrabbiata.

La scimmia schizzò fuori dai rampicanti e saltò addosso a Gordo, mostrando i denti, mentre col didietro spruzzava tutt'attorno una roba disgustosa.

Gordo lottò disperatamente per salvarsi. La scimmia rabbiosa gli strap-

pava morsi di carne dalle braccia, dalle guance, dall'orecchio, e quasi gli divorò un dito intero prima che Gordo, urlando come un pazzo e puzzando come una fogna, riuscisse a tirarsi fuori dal fosso e fuggire di corsa. Lucifero si lanciò all'inseguimento, schiamazzando, sputando e scagazzando e l'ultima immagine che ebbi di loro fu Lucifero appollaiata sulla testa di Gordo, tutta intenta a strappargli ciocche di capelli ossigenati, mentre cavalcava il poverino come un imperatore su un elefante.

Tirai Razzo su da terra e vi montai sopra. Ora era docile, svuotata della sua ostinata voglia di combattere. Prima di rimettermi a pedalare, alla ricerca di un sentiero, pensai a come si sarebbe sentito Gordo di lì a qualche giorno, la faccia e le braccia gonfie per i morsi, quando si fosse reso conto che quei verdi rampicanti trifogliati nel regno di Lucifero, altro non erano che edera del Canada, pregna di micidiale e subdolo veleno. Sarebbe stato una piaga ambulante. *Ammesso* che potesse ambulare.

— Sei perfida — dissi a Razzo.

La nera bicicletta sconfitta giaceva in fondo al fosso. Chiunque fosse andato a recuperarla, avrebbe fatto meglio a farsi una bella scorta di lozione alla calamina.

Tornai a scuola. Il combattimento era finito, ma tre ragazzi stavano setacciando il cortile. Uno di essi aveva una scatola per attrezzatura da pesca sotto il braccio.

Trovammo la maggior parte delle punte. Non tutte. Una decina circa sembrava essere stata inghiottita dalla terra. Come un'offerta. Tra quelle andate perse c'era la punta di freccia nera e liscia del Capo Cinque Tuoni.

Sembrava che a Johnny non importasse molto. Disse che l'avrebbe cercata ancora. Disse che se non l'avessimo trovata noi, l'avrebbe fatto qualcun altro, tra dieci o vent'anni, o chissà tra quanto. E comunque non era sua. Lui l'aveva solo tenuta per un po', fino a che il Capo non ne aveva avuto nuovamente bisogno nei Felici Pascoli del Cielo.

Mi ero sempre chiesto che cosa intendesse il reverendo Lovoy quando parlava di "grazia". Ora lo compresi. Significava essere capaci di rinunciare a qualcosa quando il perderla ti spezzava il cuore, ed esserne felici.

Secondo quella definizione, la grazia di Johnny era immensa.

Non lo sapevo ancora, ma io mi trovavo a un passo dalla mia prova di grazia.

5
Caso numero 3432

Dopo quanto era accaduto quel pomeriggio nel cortile della scuola, i Branlin non ci diedero più fastidio. Gotha tornò a scuola con un dente finto e una buona dose di umiltà, Gordo, una volta che fu dimesso dall'ospedale, scantonava tutte le volte che mi vedeva. Il meglio venne quando Gotha andò da Johnny e gli chiese che gli mostrasse - al rallentatore, naturalmente - lo swing che lo aveva colpito senza che neanche lui lo vedesse arrivare. Non voglio dire che Gotha e Gordo divennero santi nel giro di una notte, ma la batosta di Gotha e il doloroso prurito di Gordo gli avevano fatto bene. Avevano dovuto bere dal calice del rispetto e questo era già qualcosa.

Con l'avanzare di ottobre, le colline si accesero di oro e arancione. L'odore dell'autunno infuocato offuscava l'aria. Le squadre degli Alabama e degli Auburn vincevano tutt'e due, Polmoni di cuoio aveva diradato le sue tirate, il Demonio era innamorato di qualcuno che non ero io, e tutto andava per il giusto verso.

Salvo che...

Spesso mi trovavo a pensare a papà, chino, nelle ore piccole, a scribacchiare domande alle quali non sapeva rispondere. Ora era diventato proprio pelle e ossa, non aveva più appetito. Quando si sforzava di fare un sorriso, i suoi denti sembravano troppo grossi e gli occhi gli brillavano di una luce falsa. La mamma cominciò a mangiarsi le unghie e prese veramente a tormentare papà, ma lui continuava a rifiutarsi di andare dal dottor Parrish o dalla Signora. Ebbero un paio di litigi in seguito ai quali papà uscì di casa, salì sul camioncino e se ne andò. Dopo, la mamma aveva pianto nella loro stanza. La sentii più di una volta parlare al telefono con nonna Sarah e pregarla di convincerlo. «...lo sta divorando dentro» la sentii dire, e allora uscii a giocare con Rebel perché mi faceva male vedere quanto mia madre stesse soffrendo. Papà, come sapevo bene, era già chiuso nella cella del suo tormento.

E poi il sogno. Sempre il sogno: per due notti, una notte niente, poi il sogno, tre notti niente e poi per sette notti di seguito.

Cory? Cory Mackenson? sussurravano, in piedi, con i loro vestitini bianchi, sotto l'albero bruciato e senza foglie. Le loro voci erano delicate come il frullo d'ali di colombe, ma c'era in loro un'insistenza che accendeva dentro di me una scintilla di paura. E, come il sogno proseguiva, cominciavano a distinguersi piccoli particolari, come attraverso un vetro appannato: dietro alle quattro ragazzine negre c'era un muro di pietra grigia, e in quel muro c'era il telaio scheggiato di una finestra con solo qualche

pezzetto di vetro attaccato. *Cory Mackenson?* Si sentiva un ticchettio lontano. *Cory?* Il rumore diventava più forte e una paura sconosciuta cresceva dentro di me. *Cory?*

La settima notte, però, nella mia stanza si accese la luce. Guardai i miei genitori, con gli occhi e il cervello ancora annebbiati dal sonno. — Cos'è stato quel rumore? — chiese papà. E poi la mamma disse: — Guarda un po' qui, Tom. — Sul muro di fronte al mio letto c'era un grosso segno. Sotto a questo, sul pavimento, frammenti di vetro e di meccanismi e il quadrante della sveglia che segnava le due e diciannove. — Lo so che il tempo vola — disse la mamma — ma le sveglie costano care!

Attribuirono la colpa alle *enchilada* messicane che la mamma aveva fatto per cena.

Da un po' di tempo, si stava preparando un evento che era un incontro predestinato di luogo e circostanze. Io non lo sapevo. E neanche i miei genitori. E neppure quell'uomo di Birmingham che tutte le mattine saliva sul suo camion alla fabbrica di bibite e partiva per fare il giro delle consegne a una lista prestabilita di stazioni di servizio e negozi di alimentari. Sarebbe cambiato qualcosa se quella mattina quell'uomo fosse stato due minuti di più sotto la doccia? O se, insieme alle uova, avesse mangiato pancetta invece di salsicce per colazione? Se io, prima di andare a scuola, avessi gettato una volta di più il bastone a Rebel perché lui lo andasse a prendere, avrebbe cambiato il corso di quello che stava per succedere?

Essendo un maschio, Rebel era abituato ad andarsene in giro quando era di quell'umore. Il dottor Lezander aveva detto ai miei genitori che sarebbe stato meglio privare Rebel della sua attrezzatura per togliergli la smania di vagabondare, ma papà, tutte le volte che ci pensava, trasaliva per l'orrore e neanch'io ero tanto propenso. Alla mamma non piaceva tenere Rebel chiuso nel suo recinto tutto il giorno, considerando che, comunque, se ne stava sotto il portico per la maggior parte del tempo e non c'era molto traffico sulla nostra strada.

Lo scenario era pronto. Il dado era tratto.

Il 13 ottobre, quando entrai in casa di ritorno da scuola, trovai papà già a casa dal lavoro, che mi aspettava. — Figliolo — disse. Quella parola mi fece subito capire che era successo qualcosa di terribile.

Mi portò col camioncino a casa del dottor Lezander che si trovava su un lotto di poco più di un ettaro tra Merchants Street e Shantuck Street. Una staccionata di legno bianca recintava il terreno, in cui due cavalli brucavano l'erba sotto il sole. La casa a due piani del dottor Lezander era bianca e

quadrata, precisa e chiara come l'aritmetica. Il vialetto d'accesso curvava verso il retro della casa, dove un cartello diceva: SI PREGA DI TENERE GLI ANIMALI AL GUINZAGLIO. Parcheggiammo il camioncino sul retro e papà diede uno strattone a una catena che fece suonare un campanello. In un attimo, la porta si aprì e la signora Lezander riempì tutta la luce della porta.

Come ho già avuto modo di dire, aveva una faccia equina e un corpo grande e grosso che avrebbe fatto paura a un grizzly. Era sempre cupa e non sorrideva mai, come se camminasse sotto a una nuvola. Ma io avevo pianto e avevo gli occhi gonfi e forse era questa la causa della trasformazione che vedevo ora.

— Oh, povero bambino! — disse la signora Lezander e sul suo volto comparve un'espressione di pena tale che ne fui sbalordito. — Mi dispiace così tanto per il tuo cane! — Lo pronunciò "kane". — Entri, la prego! — disse, rivolta a papà e ci fece entrare in una piccola sala d'aspetto alle cui pareti rivestite di legno di pino erano appesi ritratti di bambini che abbracciavano gatti e cani. Una porta si apriva sulle scale che portavano allo studio del dottor Lezander nel seminterrato. Ogni scalino era per me una tortura, perché sapevo cosa c'era laggiù.

Il mio cane stava morendo.

Il camion che portava le bibite da Birmingham lo aveva investito mentre attraversava Merchants Street, verso l'una. Rebel era con un branco di altri cani, aveva detto il signor Dollar alla mamma, quando aveva chiamato a casa nostra. Era stato lui a sentire lo stridio della frenata e i guaiti spezzati di Rebel mentre usciva dal Bright Star Cafe dopo pranzo. Rebel era rimasto lì sdraiato sulla strada, con gli altri cani che abbaiavano perché si rialzasse e il signor Dollar si era fatto aiutare dal comandante Marchette a sollevare Rebel e a metterlo sul pianale del camioncino di Wynn Gillie per portarlo dal dottor Lezander. La mamma era disperata per quello, perché dopo pranzo aveva sì avuto intenzione di chiudere Rebel nel suo recinto, ma poi la sua attenzione era stata completamente presa da *Search for Tomorrow*. In tutta la sua vita Rebel non si era mai spinto fino a Merchants Street. Era chiaro che si era messo con delle brutte compagnie, e questo era il risultato.

Giù di sotto, l'aria odorava di animali: non era spiacevole, ma sapeva di muschio. C'era una fila di cubicoli illuminati da luci fluorescenti, piastrelle bianche che brillavano e acciaio inossidabile. Il dottor Lezander era laggiù, vestito con un camice bianco da dottore, col cranio calvo che luccicava

sotto le luci. Quando salutò papà, parlava a bassa voce e aveva l'espressione triste. Poi mi guardò e mi mise una mano su una spalla. — Cory — mi disse — vuoi vedere Rebel?

— Sì, signore.

— Ti porterò da lui.

— Non è... non è morto, vero?

— No, non è morto. — La sua mano mi massaggiò un muscolo teso alla base del collo. — Però sta morendo. Voglio che tu lo capisca, questo. — Gli occhi del dottor Lezander si fissarono sui miei e non vollero lasciarli andare. — Ho cercato di far soffrire Rebel il meno possibile, ma... è ferito molto gravemente.

— Lo può far guarire! — dissi. — Lei è un dottore!

— È vero, ma anche se lo operassi, non potrei riparare il danno, Cory. È troppo esteso.

— Lei non può... lei non può lasciarlo morire!

— Va' a vederlo, figliolo — mi esortò papà. — È meglio che tu vada. — "Finché puoi" stava per dire.

Papà aspettò fuori mentre il dottor Lezander mi portava in una delle stanze. Sentii un fischio provenire dal piano di sopra: un bollitore. La signora Lezander era sopra di noi, e faceva bollire l'acqua per il tè in cucina. La stanza in cui entrammo aveva un odore nauseante. C'era uno scaffale pieno di flaconi e un bancone con strumenti chirurgici posati su un telo blu. E al centro della stanza c'era tavolo di acciaio inossidabile con una sagoma sopra, coperta da un telo di cotone della misura di un cane. Quasi mi cedettero le gambe: delle macchie di sangue marrone avevano impregnato il cotone.

Devo aver tremato. Il dottor Lezander mi disse: — Non devi farlo, se non...

— Lo farò — dissi.

Il dottor Lezander sollevò piano parte del telo. — Calmo, calmo — disse, come se parlasse a un bambino ferito. La sagoma tremò e io udii un gemito che mi spezzò il cuore. Gli occhi mi si riempirono di lacrime cocenti. Ricordai quel gemito: lo avevo già sentito quando papà aveva portato a casa Rebel, allora solo un cucciolo, dentro una scatola di cartone, e Rebel aveva paura del buio. Feci quattro passi per avvicinarmi al tavolo e guardai ciò che il dottor Lezander mi stava mostrando.

Il pneumatico del camion aveva cambiato la forma della testa di Rebel. Il pelo bianco e la carne su un lato del cranio erano stati strappati via, sco-

prendo l'osso e i denti in un ghigno fisso. La lingua rosa penzolava in una pozza di sangue. Un occhio era diventato di un mortale color grigio. L'altro era bianco per il terrore. Bolle di sangue uscirono dalle narici di Rebel e lui respirò con un rumore doloroso e spezzato. Una zampa anteriore era ridotta a una poltiglia, con i pezzi di osso rotto che fuoriuscivano.

Credo di aver emesso un gemito. Non so. Quell'unico occhio mi trovò e Rebel lottò per trovare la forza di alzarsi ma il dottor Lezander afferrò il corpo con le sue mani forti e il movimento cessò.

Vidi un ago affondato nel fianco di Rebel: da quello partiva un tubo collegato con un flacone di liquido chiaro che gli scendeva goccia dopo goccia nel corpo. Rebel uggiolò e istintivamente allungai la mano verso quel povero muso martoriato. — Attento! — mi avvertì il dottor Lezander. Non avevo pensato che un cane che soffre può attaccare tutto ciò che si muove, persino la mano di un ragazzo che gli vuole bene. La lingua insanguinata di Rebel spuntò fuori e mi leccò debolmente le dita e io rimasi lì a fissare instupidito quella striscia di colore scarlatto.

— Sta soffrendo terribilmente — disse il dottor Lezander. — Te ne rendi conto, vero?

— Sì, signore — risposi, come in un brutto sogno.

— Ha le costole rotte e una gli ha perforato il polmone. Pensavo che il suo cuore avrebbe ceduto a quest'ora. Succederà presto. — Il dottor Lezander ricoprì Rebel. Tutto quello che riuscii a fare fu restare a guardare il corpo tremante. — Ha freddo? — chiesi. — Deve aver freddo.

— No, non credo. — Lo pronunciò "kredo". Mi prese nuovamente per la spalla e mi guidò verso la porta. — Andiamo a parlare con tuo padre, vuoi?

Papà mi aspettava dove lo avevamo lasciato. — Stai bene, socio? — mi chiese. Io dissi di sì, anche se sentivo un forte senso di nausea. L'odore del sangue mi era rimasto nel naso, un odore torbido come il peccato.

— Rebel è un cane molto forte — disse il dottor Lezander. — È sopravvissuto, mentre un qualsiasi altro cane sarebbe morto sul colpo. — Prese una cartellina dalla scrivania e tirò fuori un foglio. Era un modulo prestampato, e in cima c'era scritto "Caso numero 3432". — Non so quanto vivrà ancora Rebel, ma credo che a questo punto sia una questione puramente accademica.

— Non c'è nessuna possibilità, vuol dire? — chiese papà.

— Nessuna possibilità — disse il dottore. Mi lanciò un rapido sguardo. — Mi dispiace.

— È il *mio* cane — dissi, e altre lacrime mi scesero sulle guance. Mi sembrava di avere il naso chiuso con del cemento. — Può guarire. — Persino mentre lo dicevo, sapevo che tutta la fantasia di questa terra non lo avrebbe reso possibile.

— Tom, se vuole firmare questo modulo, posso somministrare a Rebel un farmaco che lo... hm... — Mi lanciò un altro sguardo.

— Aiuterà a dormire — suggerì papà.

— Giusto. Proprio così. Se vuole firmare qui... ah, ha bisogno di una penna, immagino. — Aprì un cassetto, frugò in giro e ne trovò una.

Papà la prese. Sapevo di che cosa si trattava. Non c'era bisogno di cullarmi e coccolarmi come se avessi sei anni. Sapevo che stavano parlando di fare un'iniezione a Rebel per ucciderlo. Forse era la cosa più giusta da fare, forse era umano, ma Rebel era il mio cane e io gli avevo dato da mangiare quando aveva fame, lo avevo lavato quando era sporco e conoscevo il suo odore e la sensazione delle sue leccate sul mio viso. Lo conoscevo. Non ci sarebbe mai stato un altro cane come Rebel. Avevo un grosso groppo alla gola. Papà era chino sul modulo e stava per scrivere. Io cercai qualcosa da fissare e trovai una fotografia in bianco e nero in una cornice d'argento sulla scrivania del dottore. Ritraeva una giovane donna dai capelli chiari che salutava con la mano, con un mulino a vento sullo sfondo. Mi ci volle qualche secondo per capire che quel viso giovane dalle guance rotonde era quello di Veronica Lezander.

— Un momento. — Papà sollevò la penna. — Rebel è tuo, Cory. Cos'hai da dire in proposito?

Rimasi in silenzio. Non mi era mai capitato di prendere una decisione simile prima di allora. Era grave.

— Io amo gli animali come chiunque altro — disse il dottor Lezander. — So cosa può significare un cane per un ragazzo. Quello che sto suggerendo di fare, Cory, non è una brutta cosa. E una cosa naturale. Rebel sta soffrendo atrocemente e non guarirà. Tutto nasce e muore. È la vita, no?

— Potrebbe non morire — mormorai.

— Ammettiamo che non muoia per un'altra ora. Per altre due o tre ore. Ammettiamo che viva tutta la notte. Ammettiamo che riesca a vivere per altre ventiquattr'ore. Non può camminare. Riesce a malapena a respirare. Il suo cuore è affaticato e Rebel è in un profondo stato di choc. — Il dottor Lezander aggrottò la fronte. — Sii un buon amico per Rebel, Cory. Non lasciarlo soffrire così ancora.

— Io credo che sia meglio che firmi, Cory — disse papà. — E tu?

— Posso... andare da lui un minuto? Da solo?

— Sì, certamente. Io però non lo toccherei. Potrebbe morderti. D'accordo?

— Sì, signore. — Come un sonnambulo tornai sulla scena del brutto sogno. Sul tavolo di acciaio inossidabile, Rebel stava ancora tremando. Guaiva e uggiolava, cercando il suo padrone perché scacciasse quel dolore.

Cominciai a piangere. Era un pianto prepotente e non poteva essere trattenuto. Caddi in ginocchio sul pavimento freddo e duro, chinai la testa e giunsi le mani.

Pregai, con gli occhi chiusi, stretti stretti, e le lacrime che lasciavano righe cocenti sulle mie guance. Non ricordo esattamente cosa dissi in quella preghiera, ma sapevo per cosa stavo pregando. Stavo pregando perché una mano scendesse dal cielo o dal paradiso o dal Beulah e chiudesse la porta in faccia alla Morte. Tenesse quella porta chiusa, anche se la Morte infuriava e urlava e allungava gli artigli per ghermire il mio cane. Una mano, una mano potente, che scacciasse quel mostro e lo facesse fuggire come un mendicante sotto la pioggia. Sì, la Morte aveva fame e la sentivo leccarsi le labbra nell'altra stanza, ma la mano potente poteva chiuderle la bocca, poteva gettarle giù i denti, poteva ridurla a una piccola cosa insignificante sdentata e sbavante.

Ecco per cosa pregai. Pregai con tutto il cuore e con tutta l'anima. Pregai con ogni centimetro del mio corpo, pregai come se ogni capello sulla mia testa fosse un'antenna radio che trasmetteva il mio messaggio, milioni e milioni di watt di potenza che gridavano oltre lo spazio e l'eternità verso l'orecchio distante di Colui che tutto sa e tutto può. Chiunque esso fosse.

Rispondimi.

Ti prego.

Non so quanto rimasi lì sul pavimento, chino a singhiozzare e a pregare. Forse dieci minuti, forse più. Sapevo che quando mi fossi alzato, sarei dovuto andare da papà e dal dottor Lezander che aspettavano, e dir loro un sì o...

Sentii un grugnito, seguito da un orribile rumore di aria che veniva risucchiata nei polmoni distrutti e allagati di sangue.

Alzai lo sguardo. Vidi Rebel che cercava di alzarsi in piedi sul tavolo. Mi si rizzarono i capelli sulla nuca e mi venne la pelle d'oca. Rebel si alzò su due zampe, con la testa che ciondolava. Guaì, un guaito lungo e terribile che mi ferì come un colpo di spada. Si voltò, come per morsicarsi la coda, e una debole luce brillò nell'unico occhio buono e nel ghigno mortale dei

suoi denti.

— Aiuto! — gridai. — Papà! Dottor Lezander! Venite, presto!

La schiena di Rebel si inarcò con una tale violenza che pensai che la sua povera spina dorsale torturata si sarebbe rotta. Sentii un rumore come di semi in una zucca vuota. Quindi Rebel fu percorso da una convulsione, cadde di fianco sul tavolo e non si mosse più.

Il dottor Lezander arrivò di corsa, e mio padre subito dopo di lui. — Sta' indietro — mi disse il dottore e mise una mano sul petto di Rebel. Poi prese uno stetoscopio e lo auscultò. Sollevò la palpebra dell'occhio buono: anche questo era rovesciato all'indietro.

— Coraggio, socio — mi disse papà mettendomi le mani sulle spalle. — Fatti coraggio.

— Be' — disse il dottor Lezander e sospirò. — Non avremo più bisogno di quel modulo.

— No! — urlai. — No! Papà, no!

— Andiamo a casa, Cory.

— *Ho pregato,* papà! Ho pregato perché non morisse! E non morirà! Non può morire!

— Cory? — La voce del dottor Lezander era calma e ferma e io lo guardai accecato dalle lacrime cocenti. — Rebel è...

Qualcosa starnutì.

Sussultammo tutti a quel suono, che rimbombò come un'esplosione nella stanza piastrellata. Fu seguito da un rantolo e da un risucchio d'aria.

Rebel si tirò su, col sangue e la bava che gli uscivano dalle narici. L'occhio buono si guardò in giro e lui scosse l'orribile testa avanti e indietro come per scacciar via un lungo sonno profondo.

Papà disse: — Pensavo che fosse...

— *Era* morto! — Il dottor Lezander aveva un'espressione scioccata, ed era sbiancato in volto. — *Mein...* mio Dio! Questo cane era morto!

— È vivo — dissi io. Tirai su col naso e sorrisi. — Visto? Ve l'avevo detto!

— Impossibile! — disse il dottor Lezander, quasi gridando. — Il suo cuore non batteva più! Il suo cuore si era fermato e lui era morto!

Rebel cercò di alzarsi, ma non ne aveva la forza. Ruttò. Andai da lui e gli accarezzai la curva calda della schiena. Rebel fu preso da singulti, posò la testa e cominciò a leccare l'acciaio freddo. — Non morirà — dissi fiducioso. Ora non piangevo più. — Ho pregato che la morte lo lasciasse.

— Io non... io non posso... — disse il dottor Lezander e fu tutto quello

che riuscì a dire.

Il caso numero 3432 non fu firmato.

Rebel si addormentò e si risvegliò, si addormentò e si risvegliò. Il dottor Lezander continuò a controllargli il battito cardiaco e la temperatura, annotando tutto su un taccuino. La signora Lezander scese e chiese a papà e a me se volevamo un po' di tè e torta di mele, e noi salimmo con lei. Io mi sentivo al sicuro sapendo che Rebel non sarebbe morto mentre ero via. La signora Lezander versò a papà una tazza di tè, mentre io bevetti un bicchiere di Tang con la torta. Mentre papà chiamava la mamma per dirle che sembrava che Rebel ce l'avrebbe fatta e che saremmo andati a casa di lì a poco, io curiosai nella saletta vicina alla cucina. Da alcuni ganci sul soffitto pendevano quattro gabbie per uccelli e un criceto correva furiosamente su una ruota nella sua gabbia. Due delle gabbie per uccelli erano vuote, ma le altre due contenevano un canarino e un parrocchetto. Il canarino cominciò a cantare con una voce bassa e dolce e la signora Lezander entrò con un sacchetto di semi per uccelli.

— Ti piacerebbe dar da mangiare ai nostri pazienti? — mi chiese e io le risposi di sì. — Solo un pochino — mi disse. — Non sono stati tanto bene, ma presto si rimetteranno.

— Di chi sono?

— Il parrocchetto è del signor Grover Dean. Il canarino, che è una graziosa signorina, è della signora Judith Harper.

— La signora *Harper?* L'insegnante?

— Sì, esatto. — La signora Lezander si piegò in avanti e fece dei piccoli suoni con le labbra al canarino. Era un suono strano, considerando che veniva da quella faccia equina. L'uccello becchettò delicatamente i semi che gli avevo messo nella vaschetta del mangime. — Si chiama Campanellino. Ciao, Campanellino, tesoruccio!

Polmoni di cuoio aveva un canarino che si chiamava Campanellino. Non riuscivo a crederci.

— Gli uccellini sono i miei preferiti — disse la signora Lezander. — Così fiduciosi, così pieni di bontà e di Dio. Guarda lassù, la mia uccelliera.

La signora Lezander mi indicò un gruppo di dodici uccellini di ceramica dipinti a mano, posati sopra un piano. — Sono venuti con noi dall'Olanda — mi disse. — Ce li ho da quando ero una ragazzina.

— Sono belli.

— Oh, molto più che belli! Quando li guardo mi tornano alla mente ricordi così piacevoli! Amsterdam, i canali, i tulipani che fioriscono a mi-

gliaia in primavera. — Prese in mano un pettirosso di ceramica e accarezzò con l'indice il petto color cremisi. — Quando dovemmo fare i bagagli in fretta e scappare, si ruppero in valigia, si ruppero in mille pezzi. Ma io li ho rimessi insieme, tutti quanti. Le fessure non si vedono quasi. — Me le fece vedere, ma aveva fatto un buon lavoro nel ripararlo. — Mi manca l'Olanda — disse. — Mi manca tanto.

— Ci tornerà?

— Un giorno, forse. Frans e io ne parliamo spesso. Abbiamo persino preso i depliant del viaggio. Però... con tutto quello che ci è successo... i nazisti e tutto quel terribile... — Si accigliò e rimise il pettirosso al suo posto, tra un oriolo e un colibrì. — Be', ci sono cose che non si riparano tanto facilmente — disse.

Sentii un cane abbaiare. Era l'abbaiare di Rebel, rauco ma forte. Il suono proveniva dal seminterrato attraverso una bocchetta di aereazione. Poi sentii il dottor Lezander chiamare: — Tom! Cory! Volete venire giù, per favore?

Trovammo il dottor Lezander che stava nuovamente misurando la temperatura a Rebel, per via anale. Rebel era ancora fiacco e assonnato, ma non dava segni di essere sul punto di morire. Il dottor Lezander gli aveva applicato un unguento bianco sul muso ferito e gli aveva messo due flebo di un liquido chiaro. — Volevo che vedeste la temperatura di questo animale — disse. — Gliel'ho misurata quattro volte in un'ora. — Prese il taccuino e vi annotò la temperatura appena rilevata. — È incredibile! Assolutamente incredibile!

— Cosa? — chiese papà.

— La temperatura corporea di Rebel è andata sempre diminuendo. Ora sembra essersi stabilizzata, ma mezz'ora fa pensavo stesse per morire. — Il dottor Lezander fece vedere a papà i suoi appunti. — Guarda tu stesso.

— Dio mio! — Papà era sbalordito. — È così bassa?

— Sì, Tom. Nessun animale può vivere con una temperatura corporea di diciannove gradi. È... assolutamente incredibile!

Toccai Rebel. Il mio cane non era più caldo. Il suo pelo bianco era duro e ruvido al tatto. La sua testa si girò e l'occhio buono mi vide. Si mise a scodinzolare, con evidente sforzo. E poi la lingua uscì da quell'orribile ghigno lacerato e mi leccò il palmo della mano. La lingua era fredda come una tomba.

Ma lui era vivo.

Rebel rimase a casa del dottor Lezander. Nei giorni seguenti, il dottore

gli ricucì il muso squarciato, lo riempì di antibiotici e stava pensando di amputargli la zampa stritolata, ma a quel punto questa cominciò a seccarsi. Il pelo bianco cadde, scoprendo la carne grigia e morta. Incuriosito da questo nuovo sviluppo, il dottor Lezander rimandò l'amputazione e fasciò la zampa per seguirne l'evoluzione. Al quarto giorno di cura, Rebel ebbe un attacco di tosse e vomitò una massa di tessuto morto delle dimensioni del pugno di un uomo. Il dottor Lezander lo mise in una bottiglia d'alcol e lo mostrò a papà e me. Era il polmone perforato di Rebel.

Ma era vivo.

Cominciai ad andare ogni giorno, dopo la scuola, dal dottor Lezander per vedere come stava il mio cane. Ogni pomeriggio, il dottore aveva un'espressione sempre più perplessa e qualcosa di nuovo da mostrarmi: pezzi di ossa rotte che Rebel aveva vomitato e che potevano solo essere costole rotte, denti che erano caduti, l'occhio accecato che era caduto dall'orbita e che ora sembrava un ciotolo bianco. Per qualche tempo, Rebel piluccò carne passata e leccò qualche sorsata d'acqua, e i giornali sul fondo della sua gabbia erano zuppi di sangue. Ma poi smise di mangiare e bere, e non volle più toccare né cibo né acqua, nonostante lo esortassi. Si raggomitolò in un angolo e fissava con l'unico occhio un qualcosa dietro la mia spalla, ma io non riuscivo a capire che cosa attirasse la sua attenzione. Stava fermo così per un'ora o anche più, come se si fosse addormentato con l'occhio aperto o fosse perso in un sogno. Non riuscivo a farlo reagire neanche schioccandogli le dita davanti al muso. Poi, tutto a un tratto, si risvegliava e mi leccava la mano con la sua lingua fredda e uggiolava appena. Poi dormiva, o si metteva a tremare, oppure scivolava nuovamente nel suo torpore.

Ma era vivo.

— Ascolta il suo cuore, Cory — mi disse un pomeriggio il dottor Lezander. E io lo ascoltai, con lo stetoscopio. Sentii un battito lento e affaticato. Il respiro di Rebel era come il suono di una porta che cigolava in una vecchia casa abbandonata. Lui non era né caldo, né freddo. Era.

Poi il dottor Lezander prese un topolino a molla, gli diede la carica e lo lasciò libero di correre e girare davanti a Rebel, mentre io ascoltavo il suo cuore battere attraverso lo stetoscopio. La coda si mosse lentamente. Ma il suono del suo cuore non cambiò da quel lento, lento battito. Era come un motore regolato per andare a una velocità costante, giorno e notte, senza aumento o diminuzione di potenza, senza tener conto di ciò che il motore doveva fare. Era il suono di una macchina che girava al buio, senza scopo,

né gioia, né reazioni. Io amavo Rebel, ma odiavo il suono vuoto di quel battito.

Il dottor Lezander e io ci sedemmo sul portico davanti alla casa nella calda luce del pomeriggio di ottobre. Io bevevo un bicchiere di Tang e mangiavo una fetta di torta di mele della signora Lezander. Il dottore portava un cardigan blu scuro con i bottoni dorati. Le mattinate ormai erano fredde. Era seduto sul dondolo, guardando verso le colline dorate, e disse: — Questo va oltre la mia comprensione. In tutta la mia vita non ho mai visto niente di simile. Mai. Dovrei scriverlo e mandarlo a una rivista, ma credo che nessuno mi crederebbe. — Il dottor Lezander intrecciò le dita. Un raggio di sole bronzeo gli illuminava il volto. — Rebel è morto, Cory.

Io mi limitai a guardarlo, con un paio di baffi arancioni sul labbro superiore.

— Morto — ripeté. — Io non mi aspetto che tu capisca, quando neppure io lo capisco. Rebel non mangia. Non beve. Non evacua. Il suo corpo non è sufficientemente caldo per far funzionare i suoi organi. Il suo battito cardiaco è... un rullo di tamburo ripetuto e ripetuto con la stessa cadenza senza la minima variazione. Il suo sangue, quando riesco a prelevarlo, è pieno di veleni. Si consuma pian piano eppure vive. Riesci a spiegarmelo, Cory?

"Sì" pensai io. "Ho pregato la Morte di lasciarlo."

Ma non dissi niente.

— Ah, misteri, misteri — disse. — Veniamo dalle tenebre e nelle tenebre dobbiamo tornare. — Parlò quasi tra sé e intanto si dondolava avanti e indietro con le dita intrecciate. — Vale per gli uomini e anche per gli animali.

Non mi piaceva questa linea di pensiero e di conversazione. Non mi piaceva pensare al fatto che Rebel stesse dimagrendo e il pelo gli stesse cadendo, che non bevesse né mangiasse, eppure vivesse. Non mi piaceva il suono vuoto del battito del suo cuore, come un orologio che batte in una casa in cui non vive più nessuno. Per distogliere la mente da questi pensieri, dissi: — Papà mi ha detto che lei ha ucciso un nazista.

— Cosa? — Mi guardò, trasalendo.

— Lei ha ucciso un nazista — ripetei. — In Olanda. Papà ha detto che gli era così vicino da vederlo in faccia.

Per un attimo il dottor Lezander non rispose. Ricordai che papà mi aveva detto che non dovevo fargli domande su quell'argomento, poiché la maggior parte degli uomini che hanno combattuto in guerra non amavano parlare di morti. Io avevo divorato i racconti delle gesta del sergente Rock,

del sergente Saunders e dei Gallant Men e, con le mie fantasticherie di eroi, per me la guerra era la versione televisiva di un racconto a fumetti.

— Sì — rispose lui. — Gli ero molto vicino.

— Gesù! — dissi. — Deve aver avuto paura! Voglio dire... io ne avrei avuta.

— Oh, sì, ho avuto paura. Molta paura. Irruppe in casa nostra. Aveva un fucile. Io avevo una pistola. Era un uomo giovane, anzi, davvero un ragazzo. Uno di quei ragazzi biondi con gli occhi azzurri che amavano tanto le parate. Gli sparai e lui cadde. — Il dottor Lezander continuava a dondolarsi sulla sedia. — Non avevo mai usato una pistola prima di allora, ma i nazisti erano per le strade e facevano irruzione nelle nostre case, e così, cosa potevo fare?

— Lei è stato un eroe?

Mi fece un debole sorriso, un sorriso in cui c'era anche dolore. — No, non un eroe, solo un sopravvissuto. — Vidi le sue mani stringersi e poi rilassarsi sui braccioli. Aveva le dita corte e tozze, come strumenti forti. — Eravamo tutti terrorizzati dai nazisti, sai. *Blitzkrieg.* Camicie brune. *Waffen SS. Luftwaffe.* Già solo queste parole ci causavano un terrore puro. Ma alcuni anni dopo la fine della guerra incontrai un tedesco. Era stato un nazista. Era stato uno dei mostri. — Il dottor Lezander sollevò il mento e osservò uno stormo di uccelli diretti a sud oltre l'orizzonte. — Dopo tutto, era solo un uomo. Con i denti cariati, l'odore di sudore e la forfora. Non un superuomo, solo un uomo. Gli dissi che ero in Olanda nel 1940, quando i nazisti ci avevano invaso. Lui disse che non c'era, ma mi chiese... di perdonarlo.

— E lei lo perdonò?

— Sì. Anche se ebbi molti amici calpestati sotto quello stivale, perdonai uno degli uomini che lo aveva indossato. Perché era un soldato e stava eseguendo degli ordini. È questa la forza del carattere dei tedeschi, Cory. Loro eseguono gli ordini, anche se questo significa gettarsi nel fuoco. Oh, avrei potuto dargli un pugno in faccia. Avrei potuto sputargli addosso e maledirlo. Avrei potuto trovare il modo di perseguitarlo fino al giorno in cui fosse morto, ma io non sono una bestia. Il passato è passato e bisogna lasciar stare il can che dorme, no?

— Sì, signore.

— E, parlando di cani che dormono, dovremmo andare a dare un'occhiata a Rebel. — Si alzò, con le ginocchia che scricchiolavano e io lo seguii in casa.

Venne il giorno in cui il dottor Lezander disse che aveva fatto tutto ciò che poteva e che non c'era più motivo di tenere Rebel a casa sua. Ce lo restituì e lo portammo a casa col camioncino.

Amavo il mio cane, anche se gli si vedeva la carne grigia sotto al rado pelo bianco, anche se il suo cranio era tutto pieno di cicatrici e deforme e la sua zampa rinsecchita era sottile come un pezzo di legno storto. Mamma non riusciva ad andargli vicino. Papà parlò nuovamente di ucciderlo, ma io non ne volli sapere. Rebel era il mio cane ed era vivo.

Non mangiava mai. Non beveva mai neanche una goccia d'acqua. Stava nel suo recinto, perché camminava a malapena sulla zampa rinsecchita. Gli si contavano le costole e, attraverso la pelle sottile come carta, si vedevano le ossa rotte. Quando tornavo a casa da scuola nel pomeriggio, mi guardava e la sua coda si muoveva una o due volte. Io lo coccolavo - anche se, devo dire la verità, toccare la sua carne mi faceva accapponare la pelle - e poi lui si metteva a fissare il vuoto e io restavo lì, solo, finché lui non si riaveva, non importa quanto tempo ci volesse.

I miei amici dicevano che era malato e che avrei dovuto farlo uccidere. Io chiesi a loro se gli sarebbe piaciuto essere uccisi quando si ammalavano e questo li fece stare zitti.

La stagione degli spiriti ci venne addosso.

Non era solo il fatto che Halloween incombesse su di noi e che gli scatoloni di cartone pieni di costumi di seta e maschere di plastica fossero ricomparsi sugli scaffali di Woolworth's insieme alle scintillanti bacchette magiche, alle teste di zucca di gomma, ai cappelli da strega e ai ragni che ciondolavano dalle ragnatele nere. Era un qualcosa nell'aria frizzante del crepuscolo, era un sussurro sulle colline.

I fantasmi si stavano riunendo, radunavano le loro forze per vagare nei campi di ottobre e parlare a coloro che li avrebbero ascoltati. A causa del mio amore per i mostri, i miei amici e parenti avevano concluso che Halloween fosse il mio periodo favorito dell'anno. Avevano ragione, ma per il motivo sbagliato. Pensavano che mi piacesse lo scheletro nell'armadio, la paura nella notte, lo spirito fasciato nel lenzuolo nella casa sulla collina infestata. Ma non era così. Quello che sentivo nell'aria assopita di ottobre, mentre Halloween si avvicinava, non era il tipo di spiritello da pochi centesimi, ma le titaniche forze misteriose al lavoro. Quelle forze non si potevano definire. Non erano il cavaliere senza testa, né il lupo mannaro ululante o il vampiro ghignante. Quelle forze erano vecchie come il mondo e pure nella loro bontà e malvagità come erano puri gli elementi stessi. Inve-

ce di vedere folletti sotto il letto, io vedevo gli eserciti della notte affilare le spade e le asce per uno scontro nei turbini di nebbia. Nella mia immaginazione vedevo il tumulto sul Monte Calvo in tutta la sua furia e selvaggia frenesia, e al gracidare di un corvo che annunciava lo spuntar del giorno, vedevo tutte le migliaia di demoni saltellanti voltare le loro odiose facce verso est, tristi e disgustati, e marciare via verso i loro fetidi nascondigli al ritmo dell'*Anvil Chorus.* Vedevo anche l'amante dal cuore infranto struggersi fino a diventare un'ombra, lo spirito opalescente e singhiozzante del figlio perso, la donna in bianco che chiede solo un po' di gentilezza agli estranei.

E fu in una di quelle notti ferme e fredde che precedevano la notte di tutti i santi che uscii a vedere Rebel nel suo recinto e trovai qualcuno in piedi vicino a lui.

Rebel era seduto sulle cosce, la testa martoriata piegata di lato. Guardava una figura che stava dall'altra parte della staccionata. Sembrava che la figura, vedevo che era un ragazzino, stesse parlando con Rebel. Sentivo il mormorio della sua voce. Come la porta sul retro si chiuse alle mie spalle, il ragazzino sussultò, impaurito, e corse via nei boschi come un gatto scottato. — Ehi! — gli gridai. — Aspetta!

Non si fermò. Corse sulle foglie morte senza fare alcun rumore. Il bosco lo inghiottì.

Il vento soffiava e gli alberi sussurravano. Rebel girava e girava nel suo recinto, trascinandosi dietro la zampa rinsecchita. Mi leccò la mano con la lingua fredda, il naso come un pezzo di ghiaccio. Restai seduto con lui per un po'. Cercò di leccarmi la guancia, ma io voltai il viso perché il suo alito puzzava come un qualcosa di morto. Poi Rebel prese a fissare il vuoto, col muso rivolto verso il bosco. Scodinzolò un paio di volte e guai.

Lo lasciai a fissare il nulla e rientrai in casa perché cominciava a far freddo.

Durante la notte, mi svegliai, angosciato perché avevo rifiutato di farmi leccare la guancia da Rebel. Era una di quelle cose che crescevano e crescevano finché non te le potevi più tenere dentro. Avevo respinto il mio cane, le cose stavano così. Avevo pregato perché la Morte lo lasciasse, e il mio egoismo lo aveva fatto vivere in quello stato sospeso. Lo avevo respinto quando tutto quello che voleva fare era leccarmi la guancia. Mi alzai al buio, mi misi un maglione e andai alla porta sul retro. Stavo per accendere la luce del portico sul retro quando sentii Rebel abbaiare una sola volta in un modo che mi fece immobilizzare con la mano sull'interruttore.

Dopo tanti anni che hai un cane, lo conosci. Conosci il significato dei suoi sbuffi, dei suoi grugniti, del suo abbaiare. Ogni volta che muove un orecchio è una domanda o un'affermazione, ogni movimento della coda è un'esclamazione. Conoscevo quel modo di abbaiare: parlava di felicità e di eccitazione e non lo avevo più sentito da quando Rebel era morto ed era tornato in vita.

Lentamente e con attenzione, aprii la porta di un filo. Rimasi lì al buio ad ascoltare attraverso la zanzariera. Sentii il vento. Sentii gli ultimi grilli dell'estate, un gruppo duro a morire. Sentii Rebel abbaiare di nuovo, felice.

Sentii la voce di un ragazzino che diceva: — Vorresti diventare il mio cane?

Mi si strinse il cuore. Chiunque fosse, cercava di fare molto piano. — Io ti vorrei come mio cane — disse. — Sei proprio un bel cane.

Da dove mi trovavo, non riuscivo a vedere Rebel né il ragazzo. Sentii la recinzione sbattere e sapevo che Rebel era saltato su e aveva piantato le zampe nella griglia come era solito fare quando uscivo per andare da lui.

Il ragazzino cominciò a sussurrare qualcosa a Rebel, ma non riuscivo a capire cosa dicesse.

Ma sapevo chi era e perché era lì.

Aprii la porta. Cercai di fare piano, ma uno dei cardini scricchiolò. Mentre uscivo sul portico, vidi il ragazzino correre verso la foresta e la luce della luna brillare argentea sui suoi ricci capelli color sabbia.

Aveva otto anni. Avrebbe avuto otto anni per sempre.

— Carl! — gridai. — Carl Bellwood!

Era il ragazzino che viveva in fondo alla strada, e che veniva a giocare con Rebel perché sua madre non gli lasciava tenere un cane. Era il ragazzino che era bruciato nel suo letto quando un corto circuito aveva fatto scoccare una scintilla, e che ora riposava su Poulter Hill sotto una pietra su cui c'era scritto: IL NOSTRO AMATO FIGLIO.

— Carl, non andartene! — gridai.

Si voltò indietro. Vidi la macchia chiara del suo viso, gli occhi spaventati e luccicanti per la luce della luna che vi era intrappolata. Credo che non arrivò neppure al limitare del bosco. Semplicemente sparì.

Rebel iniziò a guaire e a girare nel recinto, trascinando la sua povera zampa. Guardava verso la foresta e io non potei fare a meno di vedere il suo sguardo di desiderio. Rimasi davanti al cancello del recinto. Il gancio era proprio lì, vicino alla mia mano.

Era il mio cane. *Il mio cane.*

La luce del portico sul retro si accese. Papà, sbattendo gli occhi assonnati, mi chiese: — Che cos'è tutto questo gridare, Cory?

Dovetti inventare una storia, dicendo che avevo sentito qualcosa frugare nei bidoni della spazzatura. Non potei usare Lucifero come scusa, poiché la seconda settimana di ottobre Lucifero era stata ridotta a pezzettini da un colpo di fucile di Gabriel "Jazzman" Jackson che aveva sorpreso la scimmia mentre saccheggiava la torta di zucca di sua moglie. Dissi che doveva trattarsi di un opossum.

A colazione non avevo voglia di mangiare. Il sandwich al prosciutto nel mio cestino per la merenda Clutch Cargo rimase intatto. A cena spiluccai la mia bistecca. La mamma mi mise una mano sulla fronte. — Non hai la febbre — disse — però hai un'aria patita. — Era un'espressione del Sud per dire "malato". — Come ti senti?

— Bene. — Mi strinsi nelle spalle. — Credo.

— È andato tutto bene a scuola? — si informò papà.

— Sissignore.

— Quei Branlin non ti danno più fastidio, vero?

— Nossignore.

— Ma c'è qualcos'altro, vero? — chiese la mamma.

Rimasi zitto. Mi leggevano dentro come il cartello di quindici metri che diceva VISITATE ROCK CITY.

— Vuoi parlarcene?

— Io... — Alzai gli occhi verso di loro, alla luce confortante della nostra cucina. Oltre le finestre, la terra era al buio. Il vento soffiava intorno alle grondaie e quella notte le nuvole coprivano la luna. — Io ho sbagliato — dissi, e, prima che riuscissi a trattenerle, le lacrime mi riempirono gli occhi. Cominciai a spiegare ai miei genitori quanto rimpiangevo di aver pregato che la Morte risparmiasse Rebel. Avevo sbagliato, perché Rebel era stato ferito così gravemente che avrei dovuto permettergli di morire. Desideravo non aver pregato. Desideravo poter ricordare Rebel come era stato, con gli occhi brillanti, sveglio, prima che diventasse un corpo morto che viveva solo per il puro potere del mio egoismo. Lo desideravo, lo desideravo tanto, ma avevo sbagliato e me ne vergognavo.

Le dita di papà rigirarono la tazza del caffè. Lo aiutava a pensare, quando c'erano tante cose da prendere in considerazione. — Ti capisco — disse, e due parole non furono mai più benvenute di quelle.

— Sai, non c'è errore sulla terra a cui non si possa rimediare. A volte, però, è difficile. A volte fa male rimediare a un errore, ma bisogna farlo

comunque. — I suoi occhi si posarono su di me. — Tu sai cosa bisognerebbe fare, vero?

Annuii. — Portare Rebel dal dottor Lezander.

— Penso di sì — disse papà.

L'avremmo fatto il giorno dopo. Più tardi, quella sera, quando si avvicinò l'ora di andare a letto, portai un pezzo di bistecca a Rebel. Era una vera leccornia per un cane. Speravo che potesse mangiarla, ma lui l'annusò e fissò nuovamente i boschi come se aspettasse che qualcuno andasse da lui.

Io non ero più il suo padrone.

Mi sedetti vicino a lui mentre il freddo ci avvolgeva. Rebel fece qualche debole guaito in fondo alla gola. Lasciò che lo accarezzassi, ma era altrove. Mi ricordai quando era un cucciolo, pieno di un'infinita energia, incantato da una palla gialla che aveva dentro un campanello. Ricordai le volte in cui ci eravamo rincorsi e, da vero gentiluomo del Sud, mi aveva sempre lasciato vincere. Ricordai quando volavamo, sopra le colline dell'estate. Anche se era stato solo nella mia immaginazione, era più reale della realtà. Piansi un po'. Più di un po'.

Mi alzai e mi voltai verso i boschi. — Sei lì, Carl? — dissi.

Non rispose, naturalmente. Era sempre stato un ragazzo timido.

— Carl, ti regalo Rebel — dissi. — Va bene?

— Vuoi venire a prenderlo, Carl? Non voglio che resti solo a lungo.

Solo silenzio. Solo il silenzio che ascoltava.

— Gli piace farsi grattare le orecchie — dissi. — Carl? — chiamai. — Non sei più bruciato, vero? Rebel... tornerà com'era?

Il vento parlava. Solo quello.

— Ora vado dentro — dissi. — Non uscirò. — Guardai Rebel. La sua attenzione era tutta rivolta ai boschi e scodinzolò appena. Entrai in casa, chiusi la porta e spensi la luce del portico posteriore.

Molto dopo la mezzanotte mi svegliai al rumore dell'abbaiare felice di Rebel. Sapevo cosa avrei visto se fossi andato alla porta posteriore. Era meglio che si conoscessero senza che io mi intromettessi. Mi girai, e tornai a dormire.

Il pomeriggio seguente, dal dottor Lezander, papà e il dottore mi lasciarono solo mentre dicevo addio a Rebel. Mi leccò con la sua lingua fredda. Gli accarezzai la testa deforme e lo coccolai per un po', e poi venne il momento. Il dottor Lezander aveva il modulo pronto e papà la penna sospesa in attesa della mia parola finale.

— Papà? — dissi. — È il mio cane, vero?

Mio padre capì. — Sì, certo, lo è — mi rispose e mi diede la penna.

Lasciammo al dottor Lezander il modulo con scritto su caso numero 3432, con la mia firma sulla linea tratteggiata. Quando arrivammo a casa, andai nel recinto di Rebel. Sembrava così piccolo.

Lasciai il cancello aperto e uscii.

6
Uomo morto al volante

Verso la fine di ottobre, papà mi comprò un cestino di ferro da mettere su Razzo. All'inizio pensai che fosse una gran bella idea, ma ben presto mi resi conto che ora avrei dovuto fare ogni tipo di commissioni per la mamma. Fu più o meno in quel periodo che lei attaccò un cartello scritto a mano nella bacheca della chiesa, annunciando che vendeva torte e altre specialità cotte al forno. Un cartello uguale fu appeso anche dal barbiere. Cominciarono ad arrivare i primi ordini e presto la mamma si trovò immersa fino al gomito in ciotole per impastare, gusci d'uovo e scatole di zucchero a velo.

La ragione di tutto quello, appresi più tardi, era il fatto che le ore di lavoro di papà al caseificio erano state ridotte. Avevamo bisogno di soldi, anche se io, allora, non me ne accorsi. In breve, al caseificio c'era meno lavoro per papà. Alcuni dei clienti più vecchi avevano cancellato i loro ordini. Era a causa del nuovo supermercato di Union Town, che aveva recentemente aperto le porte, al suono di fanfara della banda della Adams Valley High School. Il supermercato, chiamato Big Paul's Pantry, avrebbe potuto ingoiare il nostro piccolo Piggly-Wiggly come una balena ingoia un gamberetto. Sembrava avesse un reparto per ogni merce sulla faccia della terra. Soltanto la sezione dedicata al latte prendeva un intero corridoio, e il latte era in contenitori di plastica opaca che non dovevano essere risciacquati e restituiti. E poiché Big Paul teneva così tanto latte, poteva permettersi di venderlo a prezzi stracciati, il che mise in ginocchio il caseificio Green Meadows. Successe così che il giro di consegne di papà divenne progressivamente sempre più corto, se una cosa simile si può definire progresso. Alla gente piaceva la novità di entrare in un supermercato nuovo, con l'aria condizionata, e comprare il latte in contenitori di plastica che poi gettava via senza nemmeno pensarci un attimo. Non solo quello, ma Big Paul's Pantry restava aperto fino alle otto di sera, cosa mai vista.

Mettere un cestino a Razzo fu come sellare il purosangue Seabiscuit con

i sacchi della posta. Ma io facevo il mio dovere, consegnando torte e sformati nel pomeriggio; Razzo di quando in quando si impuntava in segno di protesta, ma non fece mai cadere un solo pacco.

Per ringraziare i signori Lezander per essere stati così gentili con Rebel, la mamma decise di fare gratis per loro una torta di zucca, la sua specialità. Mise la torta in una scatola, la legò con lo spago, io misi la scatola nel cestino di Razzo e mi avviai verso la casa dei Lezander. Strada facendo, sorpassai Gotha e Gordo Branlin sulle loro biciclette nere. Gotha dette segno di avermi visto con un leggero cenno del mento, ma Gordo, tuttora coperto di cerotti sulle ferite che ancora spurgavano, schizzò via come un lampo. Arrivai alla casa del dottor Lezander e bussai alla porta sul retro. Un attimo dopo la signora Lezander mi aprì.

— La mamma ha fatto una torta per lei e per il dottore — dissi, porgendole la scatola. — È di zucca.

— Oh, che gentile. — La prese e annusò intorno al coperchio. — Oh, che cara — disse. — C'è dentro della panna?

— Latte evaporato, credo. — Avrei dovuto saperlo, la nostra cucina era zeppa di lattine di Pet Milk. — La mamma l'ha fatta questa mattina.

— È un pensiero molto gentile, Cory, ma purtroppo nessuno di noi due può mangiare latte o panna. Siamo tutti e due allergici a tutto quanto provenga da una mucca. — Sorrise. — È così che ci siamo conosciuti, tutti coperti di bolle rosse in una clinica di Rotterdam.

— Oh, Gesù! Be', magari la può regalare a qualcuno. È una torta molto buona.

— Sono sicura che è magnifica. — Lo pronunciò "mag-nifica". — Ma se la tenessi in casa, Frans se la mangerebbe nel cuore della notte come un topolino. È molto goloso, sai. E poi, dopo due giorni, sarebbe coperto di bolle come se avesse preso il morbillo: gli pruderebbero così tanto da non riuscire neanche a sopportare i vestiti. Così, è meglio che Frans non ne senta neanche l'odore, oppure sarà costretto ad andare in giro come Vernon Thaxter, no?

Risi a quell'idea. — Sì, signora. — Presi la torta. — Magari la mamma può farle qualcos'altro.

— Non è necessario. Anche solo il pensiero è stato molto gentile.

Mi fermai sulla porta, chiedendomi se dovevo parlarle di una cosa cui ultimamente avevo pensato parecchio.

— Sì? — chiese la signora Lezander.

— Posso vedere il dottore? Vorrei parlargli un minuto.

— In questo momento sta facendo un pisolino. È stato alzato tutta la notte ad ascoltare i suoi programmi radio.

— I suoi programmi radio?

— Sì, ha una di quelle radio a onde corte. A volte resta alzato fino all'alba ad ascoltare le trasmissioni da paesi stranieri. Posso riferirgli io?

— Hmm... gli parlerò un'altra volta. — Quello che volevo chiedergli era se aveva bisogno di aiuto nel pomeriggio. Dopo aver visto il dottor Lezander al lavoro, mi sembrava che fare il veterinario fosse un lavoro piuttosto importante. Avrei potuto fare il veterinario e lo scrittore contemporaneamente. Il mondo avrebbe sempre avuto bisogno di veterinari, proprio come avrebbe sempre avuto bisogno di lattai. — Tornerò un'altra volta — dissi e rimisi la torta di zucca nel cestino di Razzo e mi diressi verso casa.

Pedalavo lentamente. Razzo era un po' nervosa, ma pensai che si trattasse della sua irritazione per il cestino: era come un levriero al guinzaglio. Il sole era caldo e le colline erano infiammate di giallo. Di lì a una settimana, le foglie sarebbero diventate marroni e avrebbero iniziato a cadere. Era uno di quei magnifici pomeriggi in cui anche le ombre più buie erano belle, e tu, istintivamente, te la prendevi comoda e ti godevi le cose intorno a te, sapendo che non potevano durare.

Sorrisi all'idea del dottor Lezander in giro nudo come Vernon Thaxter. Sarebbe stato davvero una bella vista, no? Avevo sentito di gente allergica all'erba, ai cani e ai gatti, all'artemisia, al tabacco e ai soffioni. Nonno Austin era allergico ai cavalli, lo facevano starnutire fino quasi al punto di non reggersi più in piedi, e questo era il motivo per cui aveva smesso di andare al parco dei divertimenti Brandwyne quando questo, ogni novembre, arrivava in città. Nonna Sarah diceva che Jaybird era allergico al lavoro. Pensavo che la gente potesse essere allergica a qualsiasi cosa sotto il sole, compreso il sole. Pensate! Nessuno dei Lezander poteva mangiare gelato. Non potevano mangiare budino alla banana, né bere un bicchiere di latte alla vaniglia. Se io non avessi potuto mangiare nessuna di quelle cose, sarei impazzito come...

Mi venne in mente Vernon.

Vernon, in piedi nella stanza con i trenini che giravano intorno a Zephyr.

Sa cosa penso?

Ricordai le luci spente, e le case delle finestre in miniatura illuminate.

Io penso che se troviamo un nottambulo che non beve latte, abbiamo trovato l'assassino.

Frenai. Il gesto improvviso sorprese anche Razzo. La bicicletta si fermò

slittando.

«È stato alzato tutta la notte ad ascoltare i suoi programmi stranieri» aveva detto la signora Lezander.

Deglutii a fatica. Sembrava che avessi una lattina di Pet Milk messa di traverso in gola.

A volte sta alzato fino all'alba ad ascoltare le trasmissioni da paesi stranieri.

— Oh, no! — sussurrai. — Oh, no, non può essere il dottor Le...

Una macchina si fermò di fianco a me, così vicina che quasi mi urtò una gamba, e poi sterzò per bloccarmi la strada. Era una Chevy blu scura dall'assetto ribassato, con la parte posteriore destra ammaccata e cosparsa di macchie di ruggine, come foglie morte di edera del Canada. Una testa di coniglio bianco su sfondo nero era attaccata allo specchietto retrovisore. Il motore della Chevy rimbombava e scoppiettava sotto il cofano e tutta la macchina tremava di potenza repressa. — Ehi, ragazzo! — disse l'uomo al volante attraverso il finestrino abbassato. Il volante era coperto di pelliccia blu.

Parlava in modo poco chiaro e le sue palpebre erano a mezz'asta sugli occhi arrossati. Donny Blaylock era completamente sciroccate. I suoi lineamenti erano duri, come scolpiti rozzamente nella roccia, e una virgola unticcia di capelli scuri e impastati di brillantina gli pendeva sulla fronte. — Mi ricordo di te — disse. — A casa di Sim. Piccolo bastardo.

Sentii Razzo tremare. La bicicletta schizzò in avanti all'improvviso e finì contro la Chevy, come un terrier che attacca un doberman.

— Hai visto delle cose che non dovevi vedere — proseguì Donny. — Ci hai causato dei guai, vero?

— No, signore — dissi. Razzo fece retromarcia e colpì ancora la Chevy.

— Oh, sì. Oh, sì! Biggun sarà contento di vederti, ragazzo. Sarà contento di fare due chiacchiere con te su quei tuoi occhi curiosi e sulla tua linguaccia. Salta su.

Se il mio cuore si fosse messo a battere appena un po' più forte, si sarebbe staccato e mi sarebbe uscito dal petto.

— Ho detto salta su. *Subito.* — Alzò la mano destra.

Impugnava una pistola e la pistola era puntata contro di me.

Ancora una volta Razzo si scagliò contro la macchina. Razzo mi aveva salvato da Gordo Branlin, ma contro quel lurido verme e la sua pistola era impotente.

— Ti faccio saltare le cervella entro due secondi — mi assicurò Donny.

Una metà di me era spaventata a morte, l'altra metà era terrorizzata. La canna di quella pistola sembrava grossa come un cannone. Mentre scendevo da Razzo e salivo sulla macchina, nella mia mente sentivo le urla di mia madre, ma quale altra scelta avevo? — Andiamo a fare un giro — disse Donny; si piegò in avanti su di me, quasi soffocandomi con la sua puzza di sudore stantio e whisky di contrabbando, e chiuse la portiera con uno strattone. Schiacciò il piede sull'acceleratore e la Chevy ruggì e salì sul marciapiedi prima che lui potesse riprendere il controllo. Io mi voltai a guardare Razzo, che diventava rapidamente sempre più piccola. Una piccola havvaiana di plastica danzò un traballante hula sul lunotto posteriore della Chevrolet. — Sta' fermo! — disse secco Donny e io feci come disse, perché la pistola era ancora lì a ricordarmi l'obbedienza. Il piede di Donny pigiò più forte sull'acceleratore. Il motore della Chevy gemeva mentre sfrecciavamo lungo Merchants Street e svoltavamo in direzione del ponte delle garguglie.

— Dove stiamo andando? — provai a chiedere.

— Aspetta e vedrai.

L'ago del tachimetro salì a cento chilometri all'ora. Superammo le garguglie che sembravano boccheggiare per la mancanza d'aria. Il motore ora era come un tuono e andavamo a centodieci all'ora sulla strada tutta curve che portava oltre il Saxon's Lake. Quando mi aggrappai ai braccioli, Donny rise. Sul pavimento, una bottiglia vuota rotolava avanti e indietro contro i miei piedi, e l'odore di liquore scadente di contrabbando era così acre da farmi lacrimare gli occhi.

I boschi ai lati della strada sfrecciavano come una confusa macchia gialla, e i pneumatici posteriori stridevano sulla strada tutta curva. — Sono vivo, maledettamente vivo! — ululò Donny. Poteva anche essere, ma a me sembrava mezzo morto. Aveva gli occhi infossati, la mascella coperta di barba ispida, i vestiti stazzonati e sporchi come se avesse dormito in un porcile per tre notti di seguito. — Ti ho visto! — mi urlò, sopra al rumore delle folate di vento. — Ti ho seguito! Sissignore. Il vecchio Donny ti è arrivato da dietro e ha acchiappato l'uccellino, eh? — Affrontò una curva abbracciato al volante in un modo che mi fece rizzare i capelli. — Quel grasso figlio di puttanta dice che sono stupido! Gli faccio vedere io chi è il più furbo dei Blaylock!

Se avere una pistola, una macchina veloce ed essere più ubriaco di un Templare facevano furbo un uomo, allora Donny era Copernico, Leonardo Da Vinci e Einstein tutti mescolati insieme in un impasto di genio.

Sfrecciammo oltre il Saxon's Lake e lo spuntone di roccia rossa. — Oh! Oh! Big Dick! — esclamò Donny rivolto alla macchina, piantando una frenata. Rallentammo abbastanza perché Donny riuscisse a girare a destra e imboccare una strada sterrata senza finire negli alberi. Quindi accelerò di nuovo e percorremmo in un baleno i trenta metri tra la Route 10 e la piccola casa bianca con la veranda sul davanti, che si trovava in fondo alla strada. Conoscevo quella casa. La Mustang rossa era ancora parcheggiata sotto la tettoia di plastica verde, ma la vecchia Cadillac mangiata dalla ruggine non c'era più. Il giardinetto c'era ancora, tutto spine e niente fiori.

— Uau! — urlò Donny e Big Dick si fermò con un sussulto davanti alla porta della casa di malaffare della signorina Grace.

"Gesù aiutami!" pensai. Cosa stava succedendo?

Scese dalla macchina, con la pistola in pugno. Mi mostrò il suo brutto gnigno. — Sarà meglio che ti trovi qui quando torno! Sarà meglio che ti trovi qui o ti darò la caccia e ti ucciderò! Capito?

Annuii. Donny Blaylock aveva già ucciso un uomo. Lo aveva detto il signor Dollar. Non avevo alcun dubbio che lo avrebbe rifatto, e così rimasi col sedere incollato al sedile. Donny andò barcollando alla porta e cominciò a tempestarla di pugni. Qualcuno gridò da dentro. Donny aprì la porta con un calcio e entrò a testa bassa, gridando: — Dov'è? Dov'è la mia fottutissima donna?

C'ero dentro fino al collo, questo è certo. Non so come, ma nel mio cervello annebbiato dalla paura pensai che il dottor Lezander non poteva aver ucciso quell'uomo al Saxon's Lake, doveva essere stato per forza Donny Blaylock. Il signor Dollar l'aveva sentito da Sim Sears. Donny Blaylock era l'assassino, non il dottor Lezander!

Donny uscì dalla casa meno di trenta secondi dopo esservi entrato. Stava trascinando fuori una ragazza, tirandola per i capelli biondi, mentre questa si divincolava e imprecava.

La ragazza era Lainie, quella che mi aveva mostrato la lingua arrotolata quel lontano giorno.

— Sali in macchina! — urlò Donny, sempre trascinandola. La ragazza era vestita con un prendisole rosa e un paio di calzoncini corti rossi, e nella lotta aveva perso una delle scarpe d'argento. — Sali! Svelta!

— Lasciami andare! Lasciami andare, figlio di puttana!

Dalla porta uscì come una fucilata la rossa e monumentale signorina Grace, vestita con un maglione bianco e una paio di jeans tanto grandi da ospitare il ballo di una festa campestre. Aveva un'espressione terribile sul

volto e una padella in mano. La alzò per colpire Donny sulla testa.

Lui le sparò. Così. *Bam!*

La signorina Grace urlò e si afferrò la spalla mentre una macchia rossa le sbocciava sul bianco, come una rosa che si apre. Cadde in ginocchio, gridando: — Mi hai sparato, stronzo! Maledetto bastardo! — Altre due ragazze, tutte e due brune, una rotondetta e l'altra secca, uscirono di corsa e si inginocchiarono di fianco alla signorina Grace, mentre un'altra, bionda, rimase sulla porta e urlò: — Chiamiamo lo sceriffo! Lo chiamiamo subito!

— Stupida! — le gridò Donny venendo verso la macchina. — Lo sceriffo è *nostro!* — Aprì la portiera con uno strattone e gettò Lainie su di me, e io mi spostai carponi sul sedile posteriore, mentre questa si difendeva a pugni e calci per cercare di scendere. — Smettila! — disse Donny e la colpì sul viso con la mano libera talmente forte che un momento le stavo guardando la nuca e il momento dopo le guardavo il viso, i cui lineamenti, duri ma belli, erano stravolti dal dolore. Dall'angolo della bocca cominciò a scenderle un rivolo di sangue, — Se ne vuoi un altro, continua così! — la avvertì Donny e poi fece il giro intorno alla macchina e si mise al volante. Il motore della Chevy partì. Io feci per scendere, ma Donny colse il mio movimento nello specchietto retrovisore e la canna della pistola mi colpì sulla testa. Se non mi fossi scansato in tempo, mi sarebbero veramente cresciute le ali. — State lì fermi! Tutti e due! — urlò Donny e fece girare la macchina su se stessa con una violenta sbandata, dirigendosi verso la Route 10.

— Tu sei pazzo! — disse Lainie fremente, con una mano sulla bocca. — Ti ho detto di lasciarmi in pace!

— Davvero!

— Ti assicuro che non te lo perdonerò! La signorina Grace...

— *Cosa* farà la signorina Grace? Avrei dovuto farle saltare le cervella!

Lainie fece per afferrare la maniglia. Ma proprio allora arrivammo sulla Route 10 e Donny partì a tutto gas. I pneumatici della Chevy stridevano mentre ci dirigevamo a tutta velocità verso Zephyr. Le dita di Lainie tenevano stretta la maniglia, ma stavamo già andando a ottanta all'ora.

— Salta — disse Donny e rise. — Su, provaci!

Le dita di lei si rilassarono. Lasciarono la presa.

— Ti denuncerò! Lo giuro!

— Ma certo che lo farai. — Il suo sorriso si fece più largo. — La legge non ha tempo per la spazzatura come te.

— Sei ubriaco e sei pazzo! — Si voltò a guardarmi. — Perché ti porti

dietro un bambino?

— Affari di famiglia. Tu sta' zitta e pensa a essere carina.

— Va' all'inferno — le rispose lei, ma lui si limitò a ridere.

La Chevrolet passò nuovamente il ponte delle garguglie. Passammo Razzo. C'era un corvo appollaiato sul manubrio, che cercava di aprire la scatola della torta con il becco. Che umiliazione! Donny sfrecciò attraverso Zephyr a cento all'ora, sollevando nuvole di foglie secche al nostro passaggio. Uscì all'altro capo della città e prese la Route 16, e continuammo a correre sulle colline verso Union Town.

— Rapimento! — Lainie era ancora infuriata. — Ecco che cos'è! Ti possono uccidere per questo!

— Non me frega un cazzo. Ho te. È quello che volevo.

— Io non voglio *te!*

Le afferrò il mento con una mano e glielo strinse. La Chevy sbandò da un lato all'altro della strada e io boccheggiai, vedendo gli alberi venirci incontro. Ma Donny sterzò e riportò la macchina in strada con un movimento secco del braccio. Stavamo andando a cavallo della riga di mezzeria. — Non dire così. Non lo dire mai più o te ne pentirai amaramente.

— Non mi fai paura! — Lainie cercò di divincolarsi, ma le forti dita di Donny strinsero la presa.

— Non voglio farti male, bambina. Dio sa che non lo voglio. — Le dita mollarono la presa, ma le loro impronte rimasero.

— Io non sono la tua bambina! Te l'ho detto tanto tempo fa, non voglio aver niente a che fare con te o con i tuoi maledetti fratelli!

— Però i nostri soldi li prendi, no? Sei un po' arrogante per essere una puttana, no?

— Sono una *professionista* — disse, con un certo orgoglio. — Io non ti amo, non lo capisci? Non mi piaci nemmeno! Ho amato solo un uomo e lui ora è con Gesù.

— *Gesù!* — disse Donny facendole il verso. — Quel bastardo sta marcendo all'inferno. — I suoi occhi volarono allo specchietto retrovisore. Li vidi stringersi. — *Checcazzo?* — sussurrò.

Mi voltai indietro. Una macchina era dietro di noi e si avvicinava rapidamente.

Era una macchina nera. Nera come una pantera.

— No. — Donny scosse il capo. — No! Non posso essere così ubriaco!

Anche Lainie si voltò. Aveva il labbro tutto gonfio. — Cosa succede?

— Quella macchina. La vedi?

— Che macchina?

I suoi profondi occhi castani non videro nulla. Io, però, sì. Chiaramente. E pure Donny vedeva. Lo capivo dal modo in cui lasciava sbandare la Chevy da una parte all'altra della strada. La macchina nera ci stava inseguendo. Un attimo dopo riuscii a vedere le fiamme dipinte sul cofano, e la sagoma incerta dell'uomo al volante attraverso il parabrezza inclinato. Sembrava stesse piegato in avanti, tutto teso a raggiungerci.

— Perdio! — Le nocche di Donny strinsero il volante fino a diventare bianche. — Sto proprio dando i numeri!

— Solo adesso te ne accorgi? Rapire me è già abbastanza, ma ti faranno un bel culo per aver sparato alla signorina Grace! E se l'avessi ammazzata?

— Sta' zitta! — Piccole gocce di sudore gli imperlavano la fronte e i suoi occhi continuavano a spostarsi dalla strada piena di curve allo specchietto retrovisore e viceversa. Per qualche secondo la macchina nera rimase nascosta dietro una curva, ma poi vidi Midnight Mona sgusciare fuori dall'ombra e venire verso di noi come un proiettile. Il sole si rifletteva opaco sulla vernice nera e sul parabrezza affumicato. La Chevy correva sul filo dei centotrenta, Midnight Mona doveva essere sui centocinquanta.

— Là è dove è successo! — Lainie indicò un punto oltre la strada, mentre i capelli le sferzavano il viso tirato e triste. — È lì che il mio amore si è ucciso!

Stava indicando un punto che a prima vista poteva sembrare solo una distesa di fitti rovi e erbacce, tranne per due alberi morti e anneriti, uno di fianco all'altro, con i tronchi incisi da orribili e profondi squarci. I rami dei due alberi erano intrecciati come se si abbracciassero anche nella morte.

Io guardai i suoi capelli biondi e allora mi ricordai.

Era sua la testa che avevo visto appoggiata alla spalla di Little Stevie Cauley, tanto tempo prima nel parcheggio dello Spinnin' Wheel.

— *Attento!* — urlò improvvisamente Lainie e si aggrappò al volante mentre un gigantesco autotreno usciva rombando dal dosso davanti a noi, e il suo radiatore riempì il parabrezza di Big Dick come un'enorme bocca di denti lucenti. Donny, che stava guardando Midnight Mona diventare sempre più grossa nello specchietto retrovisore, urlò di terrore e sterzò bruscamente. L'autotreno ci sfrecciò di fianco, con un profondo e indignato muggito della tromba, sfiorandoci con le grosse ruote. Mi voltai in tempo per vedere l'autotreno e Midnight Mona fondersi insieme; dopo un attimo l'auto nera uscì dalle ruote posteriori del rimorchio e continuò a venire verso di noi, mentre il bestione proseguiva per la sua strada, ottuso come il

bue di Paul Bunyan. Donny non aveva visto quell'atto di magia, era troppo impegnato a evitare di finire fuori strada. — Ci siamo andati vicino! — disse Lainie e quando si voltò verso di me, capii che ancora adesso non vedeva la macchina nera.

Ma io avevo capito. E anche Donny. Little Stevie Cauley stava venendo a salvare la sua ragazza.

— Se vuole giocare pesante, io ci sto! — urlò Donny e pestò sull'acceleratore. Il motore della Chevy urlò, la macchina si mise a vibrare e tutto ciò che non era imbullonato prese a sferragliare e lamentarsi. — Non è mai riuscito a battermi! Mai!

— Rallenta! — lo implorò Lainie, con gli occhi pieni di paura. — Ci ammazzerai tutti!

Ma ormai Midnight Mona era proprio dietro di noi, ci seguiva come un jet nero, regolando la sua velocità con la nostra. Il guidatore era solo un'ombra scura dietro al volante. I pneumatici della Chevy fischiavano, mentre Donny digrignava i denti, il viso coperto di sudore, e sfrecciava sulla strada pericolosa. Tra il rumore del motore, quello del vento e le urla di Lainie che implorava Donny di rallentare, non riuscivo a sentire neanche il minimo rumore provenire da Midnight Mona.

— Su, vieni, figlio di puttana! — ringhiò Donny. — Ti ho già ammazzato una volta e posso ammazzarti di nuovo!

— Tu sei pazzo! — Lainie era avvinghiata al sedile come un gatto. — Non voglio morire!

Io venivo sballottato da una parte all'altra dell'auto, mentre la Chevy affrontava le curve a rotta di collo, con Donny che lottava col volante con tutte le sue forze. La mia mente era frastornata ma funzionava ancora. Mentre volavo di qui e di là come un sacco di biancheria sporca, mi resi conto che Donny Blaylock aveva ucciso Little Stevie Cauley.

Nella mia immaginazione vedevo anche com'era successo: due macchine - una blu, una nera - che correvano a tutta birra, con le fiamme che uscivano dai tubi di scappamento, su quella stessa strada, sotto la luna di ottobre dell'anno precedente. Forse erano una di fianco all'altra come le bighe di *Ben-Hur* e poi Donny aveva sterzato di colpo e la parte posteriore della fiancata di destra aveva urtato Midnight Mona. Forse Little Stevie aveva perso il controllo o forse gli era scoppiato un pneumatico. Ma Midnight Mona aveva preso il volo, leggera come una farfalla nera, attraverso la notte argentata, e, atterrando, era esplosa in fiamme. Sentivo la risata malvagia di Donny, mentre si allontanava a tutta velocità dalla carcassa ardente

di vetro e metallo.

A dire il vero, sentivo la sua risata malvagia proprio in quell'istante.

— Ti ammazzerò di nuovo! Ti ammazzerò di nuovo! — urlava, gli occhi come impazziti e i capelli impastati di brillantina tirati all'indietro, scomposti e intrecciati come le serpi di Medusa. Era ovvio che era allo stremo.

Frenò. Lainie urlò. Io urlai. Anche Big Dick urlò.

Midnight Mona, che era a un metro e mezzo dal paraurti posteriore della Chevy, ci colpì.

Mentre gli occhi quasi mi schizzavano fuori dalla testa, vidi il muso della macchina nera dipinto a lingue di fuoco entrare attraverso il sedile posteriore. Poi, come un'immagine sfuocata al rallentatore, Midnight Mona cominciò a riempire l'interno di Big Dick. Sentii odore di olio bruciato e metallo arroventato, di fumo di sigaretta e acqua di colonia English Leather. Per un brevissimo istante, un giovane dai capelli scuri e gli occhi azzurri come l'acqua di una piscina fu seduto di fianco a me, con le mani che stringevano forte il volante, il mozzicone di una Chesterfield stretto tra i denti. Il mento appuntito del suo volto, di una bellezza irregolare, era proteso in avanti come la prua dell'Olandese Volante. Credo che mi si siano rizzati i capelli in testa.

Midnight Mona passò attraverso Big Dick. Proseguì diritta attraverso i sedili anteriori, verso il blocco motore, il suo guidatore allungò una mano e parve toccare la guancia di Lainie: la vidi sbattere le palpebre e sobbalzare, col viso che le diventava bianco come seta. Donny si fece piccolo piccolo, urlando in preda al terrore. Girò inutilmente il volante da una parte e dall'altra: lui riusciva a vedere l'apparizione che ci attraversava, anche se per Lainie era invisibile. E poi Midnight Mona uscì attraverso il paraurti anteriore, i fanalini di coda del colore di diamanti rossi e il tubo di scappamento che sfiatava in faccia a Donny. La Chevy iniziò a girare in tondo come una trottola, freni e pneumatici che urlavano come spiriti maligni ubriachi a un convegno notturno.

Sentii uno scricchiolio e udii un colpo, fui proiettato contro il sedile di Lainie come spinto da un'invisibile piastra di ferro. Sentii Donny urlare: — Gesù! — ma questa volta non stava deridendo nessuno. Il vetro si frantumò e qualcosa si ruppe nel ventre della macchina e, con un forte rumore di cespugli e rami sradicati, la Chevy si fermò con il naso affondato in una collinetta di terra rossa.

— Ahi, ahi, ahi! — Donny stava uggiolando come un cane con una zampa rotta. Io sentii il gusto di sangue in bocca e mi sembrava che il naso

mi fosse stato spinto dentro la faccia. Vidi Donny guardarsi intorno con uno sguardo stravolto. I capelli lungo l'attaccatura ai lati del viso gli erano diventati bianchi. — L'ho ucciso! — urlò con una voce stridula e stordita. — L'ho ucciso quel bastardo! Midnight Mona è bruciata! L'ho vista bruciare!

Lainie lo fissava, con lo sguardo annebbiato, con un bernoccolo grande come un uovo sulla fronte tutta rossa. Bisbigliò con voce impastata: — Tu... hai ucciso...

— L'ho ucciso! L'ho fatto secco! È volato fuori strada e *Boom! Boom!* — Donny iniziò a ridere e strisciò faticosamente fuori dal finestrino del guidatore senza aprire la portiera. La sua faccia sembrava gonfia e bagnata, gli occhi storti e pazzi. Cominciò a barcollare in circolo, col davanti dei jeans inzuppato di urina. — Papà? — chiamò. — Aiutami, papà! — Poi iniziò a farfugliare e a singhiozzare, salì sulla collinetta di terra rossa e si inoltrò nel bosco.

Sentii un *clic*.

Lainie aveva frugato sotto il sedile e aveva trovato la pistola. Aveva tirato indietro il cane e ora stava mirando a quel disgraziato demente che barcollava e cercava singhiozzando suo padre.

Le tremava la mano. Vidi il suo dito irrigidirsi sul grilletto.

— Meglio di no — dissi.

Il suo dito non mi ascoltò.

Ma la sua mano si. Si spostò di un centimetro. La pistola sparò e il proiettile fece schizzare un po' di terra rossa. Continuò a sparare, altre quattro volte. Altri quattro colpi nella terra rossa.

Donny Blaylock fuggì nel bosco ammantato di giallo. Per un attimo si trovò imprigionato dai rami e mentre lottava per liberarsi i rami gli strapparono la camicia sulla schiena. Lui corse via, ma lo sentimmo continuare a ridere e piangere finché quel disgustoso suono svanì e poi scomparve.

Lainie abbassò la testa e si coprì gli occhi con la mano. Cominciò a tremarle la schiena. Le uscì un gemito soffocato. Io mi sentivo il naso in fiamme.

Però riuscivo ancora a sentire una traccia di English Leather.

Lainie alzò lo sguardo, perplessa. Si toccò la guancia rigata di lacrime. — Stevie? — disse e la sua voce si accese di speranza.

Come ho già detto, era la stagione degli spiriti. Si erano radunati, stavano raccogliendo le forze per vagare nei campi e nelle strade di ottobre, per parlare a coloro che li volevano ascoltare.

Forse Lainie non lo vide. E forse, se l'avesse visto, non avrebbe creduto ai suoi occhi, e sarebbe stata pronta per il manicomio come Donny.

Ma io credo che lo sentì, distintamente. Forse solo nel profumo della sua pelle o nel ricordo di una carezza.

Ma era sufficiente.

7
Mezzogiorno di fuoco a Zephyr

Il mio naso non era rotto, anche se si gonfiò come un melone e diventò di un orribile color verde e porpora, la zona intorno agli occhi mi si gonfiò finché questi diventarono due fessure in una massa nero blu. Dire che mamma rimase inorridita dalla mia esperienza è come dire che nel Golfo del Messico c'è un po' d'acqua. Ma ero sopravvissuto, e quando il naso mi tornò delle dimensioni normali mi sentii di nuovo bene.

Lo sceriffo Amory, che era stato chiamato dalla signorina Grace, trovò me e Lainie che camminavamo sulla Route 16 in direzione di Zephyr. Non avevo molto da dirgli perché ricordavo benissimo Donny gridare che lo sceriffo era dei Blaylock. Ne parlai con papà quando lui e la mamma vennero a prendermi allo studio del dottor Parrish. Papà non disse nulla ma vidi le nuvole addensarsi sul suo volto e sapevo che non sarebbe finita lì.

La signorina Grace stava bene. L'avevano portata all'ospedale di Union Town, ma il proiettile non aveva fatto un danno irreparabile. Avevo l'impressione che ci sarebbe voluto ben altro per metter fuori combattimento la signorina Grace.

Questa era la storia di Lainie e Little Stevie Cauley, così come la venni a sapere più tardi da papà, che a sua volta l'aveva saputa dallo sceriffo: Lainie; che era scappata da casa a diciassette anni, aveva conosciuto Donny Blaylock quando faceva la spogliarellista al Port Said di Birmingham. Lui l'aveva convinta a mettersi a lavorare per "l'impresa di famiglia", promettendole enormi guadagni e altre cose ancora, dicendole che i ragazzi della base sapevano come spendere la loro paga. Lei aveva accettato, ma poco dopo essere arrivata dalla signorina Grace, aveva conosciuto Little Stevie al Woolworth's di Zephyr, un giorno che era andata ai grandi magazzini per rifarsi il guardaroba estivo. Forse non era stato amore proprio a prima vista, ma fu qualcosa di molto vicino. In ogni caso, Little Stevie aveva esortato Lainie a lasciare la signorina Grace e a mettersi sulla retta via. Avevano iniziato a parlare di matrimonio. La signorina Grace era favorevole

alla cosa, perché non voleva a lavorare da lei ragazze che non potessero immedesimarsi completamente nel lavoro. Ma Donny Blaylock si considerava il ragazzo di Lainie. Odiava Little Stevie perché, nonostante quello che andava a raccontare in giro, Midnight Mona riusciva sempre a battere Big Dick. Aveva deciso che l'unico modo per tenere Lainie al lavoro era quello di togliere di mezzo Stevie. L'incidente e il rogo di Midnight Mona erano stati anche la fine del sogno di Lainie che, da quel momento in poi, non si curò più di quello che faceva, dove e con chi. Come aveva detto la signorina Grace, Lainie era diventata selvaggia come un puledro.

Secondo le ultime notizie che ebbi di Lainie, se n'era tornata a casa, più vecchia e più saggia.

E anche più triste.

Ma chi ha detto che c'è sempre un lieto fine?

Alcune di queste informazioni vennero direttamente dalla bocca di quel somaro: Donny era dietro le sbarre, nella prigione di Zephyr, che si trovava di fianco al palazzo di giustizia. Lo aveva trovato, mentre ballava come uno spaventapasseri, un agricoltore armato di un grosso fucile. La vista delle sbarre davanti agli occhi, aveva fatto rinsavire Donny almeno in parte ed era uscito dalla sua follia quel tanto che bastava ad ammettere di aver mandato fuori strada Little Stevie. Era chiaro che questa volta un Blaylock non sarebbe sfuggito al lungo braccio della legge, anche se la mano di quel braccio era sporca del denaro dei Blaylock.

Novembre aveva sfiorato i cortili di Zephyr con le sue dita ghiacciate. Le colline erano diventate marroni e le foglie stavano cadendo. Crepitavano come piccoli petardi quando qualcuno le calpestava, avvicinandosi lungo il vialetto. Le sentimmo un martedì sera: eravamo tutti a casa davanti al fuoco acceso nel camino, con papà che leggeva il giornale e la mamma immersa nei suoi libri di cucina alla ricerca di nuove ricette per le sue torte.

Quando bussarono, papà andò alla porta. Lo sceriffo Junior Talmadge Amory era in piedi sotto la luce del portico, la faccia lunga tutta scura e il cappello in mano. Aveva il colletto della giacca tirato su: fuori faceva freddo.

— Posso entrare, Tom? — chiese.

— Non so — disse papà.

— Se tu non vorrai più parlarmi capirò. L'accetterò, da uomo. Ma... prima vorrei dirti alcune cose.

La mamma andò da papà e gli disse: — Lascialo entrare, Tom. Va bene?

Papà aprì la porta e lo sceriffo entrò, lasciandosi la notte alle spalle.

— Ciao, Cory — mi disse. Io ero seduto sul pavimento vicino al camino e facevo il compito sulla storia dell'Alabama. C'era un punto, in cui Rebel si sdraiava sempre, che ora mi sembrava terribilmente vuoto. Ma la vita andava avanti.

— Salve — dissi.

— Cory, va' nella tua stanza — mi ordinò papà, ma lo sceriffo Amory disse: — Tom, vorrei che sentisse anche lui, visto che è lui che l'ha scoperto.

Rimasi dov'ero. Lo sceriffo lasciò cadere il suo lungo corpo da Ichabod Crane sul divano e posò il cappello sul tavolino. Rimase a fissare la stella d'argento che lo ornava. Papà si sedette e la mamma, sempre la più ospitale, chiese allo sceriffo se volesse un po' di torta di mele o di torta speziata, ma lui scosse la testa. Allora anche lei si sedette, di fianco al caminetto, al lato opposto di dove si trovava papà.

— Non sarò più sceriffo per molto — iniziò lo sceriffo Amory. — Il sindaco Swope ne nominerà uno nuovo non appena avrà deciso chi. Penso che lascerò a metà mese. — Fece un sospiro pesante. — Penso che ce ne andremo dalla città prima di dicembre.

— Mi dispiace — gli disse papà. — E mi è dispiaciuto di più sentire quello che mi ha detto Cory. Ma tutto sommato non posso essere troppo severo con te. Avresti potuto mentire, quando te ne ho parlato.

— Volevo farlo. Davvero. Ma se non puoi credere a tuo figlio, allora a chi devi credere?

Papà fece una smorfia, come se avesse un qualcosa di amaro in bocca e volesse sputarlo. — Per amor del cielo, perché l'hai fatto, J.T.? Perché hai preso dei soldi dai Blaylock per coprirli? Perché guardavi dall'altra parte quando vendevano il loro whisky di contrabbando e attiravano la gente in quella loro bisca clandestina? Per non parlare della casa della signorina Grace, che rispetto e mi è simpatica, ma Dio sa che farebbe meglio a dedicarsi a un qualche altro lavoro. Che cos'altro hai fatto per Biggun Blaylock? Gli hai lucidato anche gli stivali?

— Sì — disse lo sceriffo.

— Sì cosa?

— L'ho fatto. Gli ho lucidato gli stivali. — Lo sceriffo Amory fece un debole, stanco sorriso. I suoi occhi erano due pozze scure di tristezza e rimpianto. — Andavo sempre a casa di Biggun a prendere i miei soldi. Li aveva pronti per me, il primo di ogni mese. Duecento dollari in una busta

con su scritto il mio nome. "Sceriffo Junior", è così che mi chiama. — Fece una smorfia al pensiero. — Un giorno, quando entrai, c'erano tutti i ragazzi: Donny, Bodean e Wade. Biggun stava oliando un fucile. Anche da seduto, riesce a riempire una stanza con la sua mole. Riesce a buttarti a terra solo con uno sguardo. Io prendo la mia busta e tutto a un tratto lui afferra gli stivali infangati da terra e li mette sul tavolo, e poi dice: «Sceriffo Junior, ho gli stivali da pulire, ma non ne ho voglia. Pensi di poterlo fare per me?» Io faccio per dire di no, ma lui tira fuori una banconota da cinquanta dollari dalla tasca e la mette dentro a quei giganteschi stivali e dice: «Naturalmente, farò in modo che ne valga la pena.»

— Non dirmelo, J.T. — disse papà.

— Lo voglio. Devo farlo. — Lo sceriffo guardò il fuoco e vidi le fiamme che facevano danzare luce e ombra sul suo viso. — Dissi a Biggun che dovevo andare, e che non potevo pulire gli stivali a nessuno. E allora lui sorride e dice: «Oh, Sceriffo Junior, perché non dici subito qual è il tuo prezzo?» e prende un'altra banconota da cinquanta dalla tasca e la infila nell'altro stivale. — Lo sceriffo Amory si fissò le dita della mano destra traditrice. — Le ragazze avevano bisogno di vestiti nuovi — disse. — Avevano bisogno di un paio di scarpe per la domenica, con il fiocco sopra. Avevano bisogno di qualcosa che non fosse già stato usato da qualcun altro. E così mi guadagnai altri cento dollari. Biggun sapeva che sarei andato da lui quel giorno e aveva camminato appositamente nel fango. Quando i suoi stivali furono puliti, io uscii e vomitai. Sentii i ragazzi, in casa, che ridevano. — Strinse gli occhi per qualche secondo e poi li riaprì. — Portai le ragazze nel più bel negozio di scarpe di Union Town e comprai un mazzo di fiori per Lucinda. Non era solo per lei, volevo odorare qualcosa di profumato.

— Lucinda sapeva di questo? — chiese papà.

— No. Credeva avessi avuto un aumento. Sai quante volte ho chiesto un aumento al sindaco e al consiglio di questa maledetta città? Sai quante volte mi hanno detto: «Lo metteremo in bilancio per il prossimo anno, J.T.»? — Fece una risata amara. — Il buon vecchio J.T.! Il vecchio J.T. può anche farne a meno! Può stiracchiare una moneta da dieci centesimi finché Roosevelt non si mette a gridare, e non ha bisogno di aumento, perché in fondo cosa fa tutto il giorno? Il vecchio J.T. se ne va in giro sulla sua macchina di sceriffo e se ne sta seduto alla scrivania a leggere *True Detective* e magari ogni tanto seda una rissa, o va a cercare un cane che si è perso, oppure divide due vicini che litigano per una staccionata. Una volta ogni

morte di papa c'è un furto o una sparatoria o qualcos'altro, come quella macchina che è finita nel Saxon's Lake. Ma non è che il vecchio J.T. sia proprio un vero sceriffo, no? È uno spilungone con una stella sul cappello, e a Zephyr non succede mai niente per cui lui debba avere un aumento, o magari un'assegnazione di benzina almeno decente, o un bonus di tanto in tanto. Neanche una pacca sulla schiena. — Gli occhi gli brillavano di una luce febbrile. Mi resi conto, come i miei genitori, che non avevamo mai intuito l'angoscia che lo sceriffo Amory si portava dentro. — Maledizione! — disse. — Non era mia intenzione venire qui e riversare su di voi tutta la mia amarezza. Mi dispiace.

— Se ti sei sentito così per tanto tempo — disse la mamma — perché non hai dato le dimissioni?

— Perché... mi piaceva essere lo sceriffo, Rebecca. Mi piaceva sapere chi faceva cosa, e perché. Mi piaceva che le persone dipendessero da me. Era come... essere un padre, un fratello maggiore e il migliore amico, tutto in uno. Forse il sindaco Swope e il consiglio cittadino non mi rispettano, ma la gente di Zephyr mi rispetta. Mi *rispettava,* voglio dire. Ecco perché ho continuato, anche se avrei dovuto smettere molto tempo fa. Prima che Biggun Blaylock mi mandasse a chiamare nel cuore della notte e mi dicesse che aveva una proposta da farmi. Diceva che i suoi affari non facevano male a nessuno. Diceva che facevano stare meglio la gente. Diceva che lui non sarebbe stato in affari se la gente non fosse andata da lui a chiedergli quello che vendeva.

— E tu gli hai creduto. Mio Dio, J.T.! — Papà scosse la testa, disgustato.

— E c'è dell'altro. Biggun disse che se lui e i suoi figli non fossero stati in affari, la banda di Ryker si sarebbe trasferita qui, dall'altra contea, e avevo sentito dire che quei tipi erano assassini implacabili. Biggun disse che, accettando il suo denaro, io stringevo la mano al diavolo, ma il diavolo che conoscevo era meglio di quello che non conoscevo. Già, gli ho creduto, Tom. E gli credo ancora.

— E così tu hai sempre saputo dov'era il suo covo. E hai fatto credere a tutti quanti che non riuscivi a trovarlo.

— Esatto. Si trova vicino al punto in cui Cory e gli altri ragazzi hanno visto consegnare quella scatola. Onestamente, non so cosa ci fosse dentro, ma so che Gerald Hargison e Dick Moultry sono membri del Ku Klux Klan da molto tempo. Ma ora sono un corrotto, la feccia della terra, e non sono degno di camminare per strada con le persone come si deve. — Lo

sceriffo guardò papà. — Non c'è bisogno che tu mi dica che ho fatto un bel casino, Tom. So di avere sbagliato. So di aver gettato la vergogna sull'immagine dello sceriffo. E anche sulla mia famiglia, e mi sento morire quando persone che credevo fossero buoni amici guardano Lucinda e le ragazze come se fossero uscite da una sputacchiera. Come ti ho detto, tra poco lasceremo la città. Ma ho un ultimo dovere da compiere come sceriffo di Zephyr.

— Qual è? Devi aprire la cassaforte della banca per Biggun?

— No — disse calmo lo sceriffo. — Devo fare in modo che Donny vada in prigione per l'assassinio. Omicidio colposo, come minimo.

— Ah — disse papà e so che doveva sentirsi un verme. Ma si riprese subito. — Cosa ne pensa Biggun di questo? Dopo che ti ha pagato per stare buono?

— Biggun non mi ha pagato per proteggere un assassino. E Donny è un assassino. Ringrazio il cielo che non abbia ucciso anche la signorina Grace. Conoscevo Stevie Cauley. Poteva anche essere un duro, e abbiamo avuto i nostri contrasti, ma era un bravo cristo. E anche i suoi genitori sono brava gente. Quindi non permetterò che Donny se la cavi. Qualunque cosa Biggun minacci di fare.

— Ti ha minacciato? — chiese la mamma, mentre papà si alzava per spostare un ceppo con l'attizzatoio.

— Sì. È più giusto dire che mi ha avvisato. — Lo sceriffo aggrottò la fronte e le rughe tra gli occhi si fecero più profonde. — Dopodomani, due ispettori del dipartimento di polizia della contea arriveranno con l'autobus della Trailways. È l'autobus numero trentatré e arriva a mezzogiorno. Io devo preparare tutti i documenti per il trasferimento e loro prenderanno in custodia Donny.

L'autobus della Trailways passava per Zephyr un giorno sì e un giorno no, diretto a Union Town. Si fermava, raramente, sotto il piccolo cartello della Trailways alla stazione di servizio della Shell, in Ridgeton Street, per prendere a bordo o scaricare un passeggero o due. Ma, la maggior parte delle volte, tirava dritto, diretto altrove.

— Ho trovato un piccolo taccuino nero sotto il sedile del guidatore, sulla macchina di Donny — spiegò lo sceriffo. Papà mise un altro ceppo nel fuoco, ma stava ascoltando. — Ci sono dei nomi e delle cifre che io credo abbiano a che fare con le scommesse clandestine sui tornei di football delle superiori. Ci sono dei nomi che vi sorprenderebbero. Non gente di Zephyr, ma nomi che riconoscereste per averli letti sui giornali, se seguite la politi-

ca. Io credo che i Blaylock abbiano pagato uno o due allenatori per truccare le partite.

— Gesù! — esclamò la mamma.

— I due ispettori del dipartimento verranno a prelevare Donny e io devo assicurarmi che lui sia lì ad attenderli. — Lo sceriffo passò un dito sul bordo della stella. — Biggun dice che mi ucciderà piuttosto che lasciarmi portare suo figlio a quell'autobus. Credo che faccia sul serio, Tom.

— Sta bluffando! — disse papà. — Sta cercando di spaventarti perché tu lasci andare Donny!

— Questa mattina c'era un animale morto sul portico di casa nostra. Credo... credo che si trattasse di un gatto. Ma era tutto a pezzi e c'era sangue dappertutto. Sulla nostra porta c'era scritto "Donny non partirà" con il sangue del gatto. Avresti dovuto vedere la faccia delle ragazze quando hanno visto quel macello. — Lo sceriffo Amory abbassò la testa per un attimo, fissando il pavimento. — Ho paura. Ho una paura tremenda. Io credo che Biggun cercherà di uccidermi e di tirare fuori di prigione Donny prima che l'autobus arrivi in città.

— Io avrei più paura che quelle maledette serpi dessero la caccia a Lucinda e alle ragazze — disse la mamma e io capii che era veramente furiosa perché non usava quasi mai quel tipo di linguaggio.

— Le ho mandate dalla madre di Lucinda questa mattina, dopo quanto è successo. Mi hanno chiamato verso le due del pomeriggio e mi hanno detto che sono arrivate senza problemi. — Alzò il viso e guardò mio padre con un'espressione tormentata. — Tom, ho bisogno di aiuto.

Lo sceriffo spiegò che aveva bisogno di tre o quattro uomini da nominare suoi vice, che avrebbero dovuto passare quella notte, l'indomani e la notte seguente alla prigione, a fare la guardia a Donny. Disse che aveva già nominato il capo Marchette, che ora si trovava alla prigione a fare il suo turno di guardia, ma che aveva difficoltà a trovare gli altri: lo aveva già chiesto a dieci persone, ma aveva ricevuto dieci rifiuti. Sarebbe stato un compito pericoloso, disse. I suoi vice avrebbero ricevuto ognuno cinquanta dollari, che avrebbe pagato di tasca sua, e quello era il massimo che poteva permettersi di pagare. Alla prigione c'erano pistole e munizioni e la stessa prigione era sicura come una fortezza. La parte difficile, sarebbe stata portare Donny dalla cella alla fermata dell'autobus.

— Questa è tutta la storia. — Lo sceriffo posò le mani sulle ginocchia scheletriche. — Vuoi farmi da vice, Tom?

— *No!* — La voce della mamma fece quasi tremare i vetri. — Sei im-

pazzito?

— Mi dispiace dover chiedere questo a Tom, Rebecca. Te lo assicuro. Ma qualcuno lo deve pur fare.

— Allora chiedilo a qualcun altro! Non a Tom!

— Posso sentire la tua risposta? — lo esortò lo sceriffo.

Papà era in piedi vicino al caminetto, con i ceppi che scoppiettavano. Il suo sguardo andò avanti e indietro dalla mamma allo sceriffo, con una veloce occhiata verso di me. Si mise le mani in tasca, tenendo il viso rivolto verso il basso. — Io... non so cosa dire.

— Sai cos'è giusto, vero?

— Sì. Ma non credo nella violenza. Non riesco a concepirla. Specialmente... come mi sono sentito in questi ultimi mesi. Come se camminassi sui gusci d'uovo con un'incudine sulla schiena. So che non sarei capace di tirare un grilletto e uccidere qualcuno. Lo so di sicuro.

— Allora, non sarà necessario che tu porti una pistola. Non te lo chiederò. Devi solo essere presente per dimostrare a Biggun che non può passarla liscia con un'accusa di omicidio.

— A meno che i Blaylock non vi uccidano tutti ! — La mamma quasi schizzò su dalla sedia. — No! Ultimamente Tom è stato sotto un forte stress e non è nella forma fisica né mentale per...

— Rebecca! — esclamò papà e la mamma si zittì. — Sono in grado di parlare per me stesso. Grazie — disse.

— Dimmi di sì, Tom. — Ora lo sceriffo lo stava implorando. — È solo quello, che voglio sentire.

Papà soffriva. Vedevo l'espressione cupa sul suo viso. Sapeva cosa fosse giusto, ma era sconvolto e ferito dentro, e la mano fredda dell'uomo nel Saxon's Lake lo teneva per il collo. — No — disse con voce roca. — Non posso, J.T.

Dio mi perdoni. Mi venne in mente una parola, e quella parola era *coniglio.* Fui improvvisamente sopraffatto dalla vergogna, mi alzai e corsi in camera mia col volto in fiamme.

— Cory! — mi chiamò papà. — Aspetta un minuto!

— Bene, benissimo! — Lo sceriffo Amory si alzò, prese il cappello dal tavolino e se lo piantò sulla testa. Il cocuzzolo era schiacciato e la stella tutta di traverso. — Maledettamente bene! Tutti vogliono i Blaylock dietro alle sbarre e mi prendono a calci in culo perché ho preso il loro denaro, ma quando arriva l'occasione di fare veramente qualcosa, tutti, compresi fratelli, sorelle e zii, scappano! Bene!

Papà disse: — Vorrei poter...

— Lascia perdere. Resta a casa, al sicuro. Buona notte. — Lo sceriffo Amory uscì nel freddo della notte. Le foglie scricchiolarono sotto le sue scarpe e poi il rumore svanì. Papà rimase in piedi vicino alla finestra e lo guardò allontanarsi.

— Non ti preoccupare per lui — disse la mamma. — Troverà altri vice.

— E se non li trova? E se tutti se la danno a gambe?

— Allora se questa città non ha abbastanza a cuore la legge e l'ordine tanto da aiutare lo sceriffo, Zephyr si merita di scomparire dalla faccia della terra.

Papà si voltò verso di lei, con la bocca tesa. — *Noi* siamo Zephyr, Rebecca. Tu e io. Cory. J.T. I dieci uomini che ha interpellato e che hanno rifiutato, anche loro sono Zephyr. Sono lo spirito della gente e l'interesse verso gli altri che scompaiono prima degli edifici e delle case.

— Tu non puoi aiutarlo, Tom. Non puoi. Se ti succedesse qualcosa... — Non finì la frase, perché quella linea di pensiero portava a un finale disastroso.

— Forse ha sbagliato, ma merita aiuto. Avrei dovuto dirgli di sì.

— No, non avresti dovuto. Tu non sei un duro, Tom. Quei Blaylock ti ucciderebbero prima che tu riuscissi a battere ciglio.

— E allora non batterò ciglio — disse papà, impassibile.

— Fa' come ti ha detto J.T., Tom. Resta a casa, al sicuro. D'accordo?

— Bell'esempio che do a Cory. Hai visto il modo in cui mi ha guardato?

— Gli passerà — disse la mamma. Si sforzò di fare un sorriso. — Cosa ne dici di una bella fetta di torta speziata e una tazza di caffè?

— Non voglio torta speziata. Né torta di mele, o panini dolci al cocco o frittelle di mirtilli. Quello che voglio è un po' di... — Dovette interrompersi, perché l'emozione gli chiuse la gola. *Pace* sarebbe stata la parola seguente. — Vado a parlare con Cory — le disse, e venne a bussare alla porta della mia stanza.

Lo feci entrare. Dovevo: era mio padre. Si sedette sul mio letto, mentre io tenevo il naso affondato in un giornalino a fumetti di *Falco.* Prima che venisse da me, mi era tornata in mente una cosa che aveva detto Vernon: «Lo sceriffo Amory è un brav'uomo, solo che non è un buono sceriffo. Si lascia scappare gli uccelli dopo avergli messo le zampe sopra.» Penso che non si potesse dire che lo sceriffo Amory non stesse cercando di comportarsi bene verso la sua famiglia. Papà si schiarì la gola. — Bene, penso che tu mi consideri più verme di un verme, giusto?

In un altro momento avrei riso di quell'espressione. Ora mi limitai a fissare il mio giornalino, cercando di entrare in quel mondo di slanciati aerei di ebano ed eroi dalla mascella quadrata che usavano l'ingegno e i pugni per fare giustizia.

Forse mi tradii. Forse papà mi lesse nel pensiero. Disse: — Il mondo non è un giornalino a fumetti, figliolo. — Poi mi sfiorò la spalla, si alzò e uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Quella notte dormii male. Quando non c'erano le quattro ragazzine a chiamare il mio nome, c'era la macchina che finiva nell'acqua scura oltre lo spuntone di roccia rossa, e poi Midnight Mona mi passava attraverso e la grossa faccia demoniaca e barbuta di Biggun Blaylock diceva «Ce ne ho messo uno in più per buon augurio», e la testa di Lucifero, spappolata dai proiettili, urlava dalla sua tomba, oppure la signora Lezander mi offriva un bicchiere di Tang e diceva «Alcune volte sta alzato fino all'alba ad ascoltare le trasmissioni dai paesi stranieri».

Rimasi sdraiato nel buio.

Non avevo parlato con mamma e papà del fatto che al dottor Lezander non piacesse il latte o che fosse un nottambulo. Certamente non aveva niente a che fare con la macchina finita nel Saxon's Lake. Che motivo avrebbe mai avuto il dottor Lezander di uccidere uno sconosciuto? E poi il dottor Lezander era una persona dall'animo gentile che amava gli animali, e non una bestia selvaggia in grado di picchiare un uomo fino a ridurlo quasi in fin di vita e poi strangolarlo con una corda di pianoforte. Era impensabile!

Eppure ci stavo pensando.

Vernon aveva ragione a proposito dello sceriffo Amory. Poteva forse aver ragione anche a proposito del nottambulo che odiava il latte?

Vernon era pazzo, ma, come i Beach Boys, se ne andava in giro. Come l'occhio di Dio, guardava l'andirivieni dei cittadini di Zephyr, vedeva le loro grandi speranze e i loro meschini progetti. Vedeva la vita messa a nudo. E forse sapeva più cose di quanto si rendesse conto.

Decisi che avrei iniziato a sorvegliare il dottor Lezander, e anche sua moglie. Come poteva nascondersi un simile mostro sotto un aspetto così civile, senza che lei non lo sapesse?

Il giorno dopo, una giornata fredda e piovigginosa, dopo la scuola, passai con Razzo davanti alla casa del dottor Lezander. Naturalmente, lui e la moglie erano in casa. Persino i due cavalli erano nella stalla. Non so cosa stessi cercando, volevo solo dare un'occhiata. Ci doveva essere qualcosa di

più per collegare il dottore al Saxon's Lake, delle teorie di Vernon. Quella sera, a tavola, il silenzio a tavola non si sarebbe potuto tagliare nemmeno con una motosega. Io non osavo cercare lo sguardo di mio padre, e anche mamma e papà evitavano di guardarsi: fu proprio una cena allegra, dall'inizio alla fine.

Poi, mentre stavamo mangiando la torta di zucca, che ormai ci usciva dagli occhi, papà disse: — Oggi hanno licenziato Rick Spanner.

— Rick? Ma lavorava al caseificio da tanto tempo quanto te!

— Esatto — disse papà e diede qualche colpetto con la forchetta sulla crosta della torta. — Ho parlato con Neil Yarbrough questa mattina. Ha sentito dire che stanno riducendo il personale. Lo devono fare, a causa di quel dann... di quel supermercato — si corresse, anche se ormai l'imprecazione gli era scappata. — Big Paul's Pantry — disse con disprezzo e sbuffò così forte, che pensai che la torta di zucca potesse uscirgli dal naso. — Il latte in contenitori di plastica. Cos'altro inventeranno ancora per imbrogliare le cose?

— Leah Spanner ha avuto un bambino in agosto — disse la mamma. — È il terzo. Cosa farà Rick, ora?

— Non lo so. Se n'è andato appena gliel'hanno detto. Neil ha sentito dire che gli hanno dato un mese di paga, ma non durerà molto con quattro bocche da sfamare. — Posò la forchetta. — Magari potremmo portar loro una torta, o qualcosa...

— Gliene farò una fresca domani mattina per prima cosa.

— Bene. — Papà allungò una mano e la posò sopra quella della mamma. Con tutto quello che era successo, detto e non detto, era un segnale confortante. — Ho l'impressione che sia solo l'inizio, Rebecca. La Green Meadows non può competere con i prezzi di quel supermercato. La scorsa settimana abbiamo abbassato i prezzi a quattro dei nostri abituali clienti, e due giorni dopo Big Paul's Pantry ha tirato fuori prezzi ancora più bassi. Penso che le cose siano destinate a peggiorare ancora parecchio prima che si possa sperare in un miglioramento. — Vidi la sua mano stringere quella della mamma e lei ricambiò la stretta. C'erano dentro insieme, anche se sarebbe stata dura.

— Un'altra cosa. — Papà fece una pausa. Un muscolo della sua mascella si tese e si rilassò. Evidentemente aveva difficoltà a sputare il rospo, qualunque fosse. — Questo pomeriggio ho parlato con Jack Marchette. Era alla stazione di servizio Shell quando mi sono fermato per fare il pieno al camioncino. Mi ha detto... — Di nuovo quel nodo alla gola. — Ha detto

che J.T. ha trovato solo un altro volontario da nominare suo vice, a parte Jack. Sai chi è?

La mamma aspettò.

— L'Uomo Luna. — Un sorriso tirato passò sul volto di papà. — Ci crederesti? Con tutti gli uomini validi di questa città, solo Jack e l'Uomo Luna staranno con J.T. per affrontare i Blaylock. Dubito che l'Uomo Luna riesca anche solo a reggere una pistola, figuriamoci usarla! Be', immagino che tutti gli altri abbiano deciso di restare a casa al sicuro, no?

La mamma ritirò la mano e guardò da un'altra parte. Papà guardò verso di me, all'altro capo del tavolo, con uno sguardo così intenso che mi mossi a disagio sulla sedia, perché sentivo il suo calore e la sua forza. — Bel padre che hai, eh, socio? Oggi a scuola hai detto ai tuoi amici come ho aiutato a far rispettare la legge?

— No, signore — risposi.

— Avresti dovuto. Avresti dovuto raccontarlo a Ben, Johnny e Davy Ray.

— Io non li vedo i loro padri in fila a farsi uccidere dai Blaylock! — disse la mamma, con la voce tesa e rotta. — Dove sono tutti quelli che sanno usare una pistola? Dove, sono i cacciatori? Dove sono quegli sbruffoni che parlano sempre di tutte le volte che hanno fatto a botte e di come sanno usare i pugni per risolvere ogni problema di questa terra?

— Non so dove siano. — Papà tirò indietro la sedia e si alzò. — Io so solo dove sono io. — Si avviò verso la porta e la mamma disse con il fiato corto per la paura: — Dove stai andando?

Papà si fermò. Rimase lì, tra noi e la porta e si portò una mano alla fronte. — Fuori, sul portico. Solo sul portico, Rebecca. Ho bisogno di sedermi fuori a pensare.

— Ma fuori fa freddo e piove!

— Sopravviverò — le rispose lui, e uscì.

Dopo circa trenta minuti rientrò in casa. Si sedette davanti al caminetto per riscaldarsi. Io potevo restare alzato un po' di più, poiché era venerdì. Quando venne per me l'ora di andare a letto, tra le dieci e mezza e le undici, papà era ancora seduto in poltrona, vicino al focolare, il mento appoggiato sulle mani unite. Fuori, si era messo a soffiare un vento forte che gettava manciate di pioggia come sabbia contro le finestre.

— Buona notte, mamma! — dissi. Lei mi diede la buona notte, immersa nelle sue fatiche di Èrcole in cucina. — Buona notte, papà.

— Cory? — disse lui, piano.

— Sì?

— Se io fossi costretto a uccidere un uomo, questo mi renderebbe diverso dalla persona che ha commesso quell'omicidio al Saxon's Lake?

Ci riflettei un momento. — Sì — decisi. — Perché avresti ucciso solo per proteggere te stesso.

— E come facciamo a sapere che chiunque abbia commesso quell'omicidio non stesse proteggendo se stesso, in qualche modo?

— Non lo possiamo sapere, penso. Ma per te non sarebbe un piacere, come invece è stato per lui.

— No — disse lui. — Certo che no.

Avevo qualcos'altro da dire. Non sapevo se lui volesse sentirlo o meno, ma dovevo dirlo. — Papà?

— Sì, figliolo?

— Io credo che nessuno possa darti la pace, papà. Io credo che tu debba combattere per ritrovarla, che ti piaccia o no. Come quello che è successo a Johnny con Gotha Branlin. Johnny non stava cercando la rissa, vi è stato costretto. Ma ha conquistato la pace per tutti noi, papà. — L'espressione di mio padre non cambiò, e io non ero sicuro che capisse dove volevo arrivare. — Ti sembra che abbia senso?

— Perfettamente — rispose. Alzò il viso e io vidi l'ombra di un sorriso all'angolo della sua bocca. — Domani alla radio danno la partita dell'Alabama. Dovrebbe essere una cannonata. Sarà meglio che tu ora vada a dormire.

— Sissignore. — Mi avviai verso la mia camera.

— Grazie, figliolo — disse papà.

Mi svegliai alle sette al rumore sferragliante del motore freddo del camioncino che si metteva in moto. — Tom! — sentii mia madre chiamarlo dal portico. — Tom, non farlo! — Guardai fuori dalla finestra nella prima luce del mattino e vidi la mamma in vestaglia, correre verso la strada. Ma il camioncino stava già partendo e la mamma gridò: — Non andare! — La mano di papà uscì dal finestrino e la salutò. I cani si misero ad abbaiare lungo Hilltop Street, svegliati nei loro canili dalla confusione. Sapevo dove stava andando papà. E sapevo anche perché.

Avevo paura per lui, ma durante la notte aveva preso una decisione improvvisa. Stava andando a cercare la pace, anziché restare ad aspettarla.

La mattinata fu un supplizio. La mamma riusciva a malapena a parlare. Vagava per la casa in vestaglia, con gli occhi fissi per il terrore. Ogni quindici minuti circa chiamava l'ufficio dello sceriffo per parlare con papà,

finché finalmente, verso le nove, probabilmente lui le disse che non poteva più parlarle, perché lei smise di fare il numero.

Alle nove e trenta mi vestii. Mi misi un paio di jeans, una camicia e un maglione perché, anche se c'era il sole e il cielo era sereno, l'aria era pungente. Mi lavai i denti e mi pettinai. Guardai l'orologio ticchettare finché non furono le dieci. Pensai all'autobus della Trailways, il numero trentatré, che si avvicinava sulla strada tutta curve. Sarebbe arrivato in anticipo, in ritardo, oppure puntuale? Quel giorno, i secondi avrebbero potuto significare la vita per mio padre, lo sceriffo, il comandante Marchette e l'Uomo Luna. Cercai di mettere da parte questi pensieri, per quanto potei. Ma ritornavano implacabili, come le bruciature dell'edera del Canada. Sapevo che verso le dieci e mezza sarei dovuto andare. Dovevo essere là, per vedere mio padre. Non potevo aspettare la telefonata per sapere se Donny era sull'autobus con i due responsabili o se mio padre era stato steso da un proiettile dei Blaylock. Dovevo andare. Allacciai il mio Timex ed ero pronto.

Verso le undici, la mamma era così nervosa che aveva acceso tutte e due le televisioni e pure la radio e stava facendo tre torte tutte in una volta. La partita dell'Alabama stava quasi per cominciare. Non me ne fregava niente.

Entrai nella cucina profumata di zucca e noce moscata e dissi: — Posso andare da Johnny, mamma?

— Cosa? — Mi guardò con gli occhi sgranati. — Andare dove?

— Da Johnny. I ragazzi si trovano lì per... — lanciai un'occhiata verso la radio. *Avanti, Crimson Tide, travolgili!* incitava la folla — ...ascoltare la partita. — Era una bugia necessaria.

— No. Voglio che tu resti qui con me.

— Ho promesso che sarei andato.

— *Ho detto...* — Il volto era infiammato dall'ira. Sbatté una terrina sul bancone. Utensili sporchi di zucca scivolarono a terra. Gli occhi le si riempirono di lacrime e lei si portò una mano alla bocca per contenere un urlo di angoscia.

Freddo fuori, infiammato dentro. Quello ero io. — Io vorrei andare — dissi.

La mano non riuscì più a trattenere l'urlo. — E allora, vai! — gridò la mamma, mentre i nervi le cedevano a rivelare il tormento che la rodeva. — Va' pure, non m'interessa!

Mi voltai e corsi fuori prima che il singhiozzo che stava per traboccare mi costringesse a fermarmi. Mentre salivo in sella a Razzo udii uno

schianto in cucina. La terrina aveva raggiunto il pavimento. Cominciai a pedalare verso Ridgeton Street, col freddo che mi mordeva le orecchie.

Quel giorno Razzo era veloce, come se captasse la tragedia incombente. Eppure,, la città era calma nel torpore del fine settimana, il freddo aveva costretto in casa quasi tutti i ragazzi, tranne pochi ardimentosi, e la maggior parte delle persone era sintonizzata sull'ultimo trionfo di Bear Bryant. Io correvo, chino in avanti, col mento che tagliava l'aria. I pneumatici di Razzo risuonavano sull'asfalto e quando i pedali mi sfuggirono da sotto alle scarpe, le ruote continuarono a girare per conto loro.

Arrivai alla stazione di servizio poco dopo le undici e quindici. Aveva due pompe per la benzina e una colonnina per l'aria compressa. Dentro all'ufficio, che comunicava con un garage per due macchine, il proprietario della stazione di servizio, il signor Hiram White - un uomo anziano con la schiena ricurva che si muoveva sempre strascicando i piedi tra le sue chiavi inglesi e cinghie di trasmissione come Quasimodo tra le sue campane - era seduto alla scrivania, con la testa piegata di lato verso una radio. Sull'angolo dell'edificio in blocchetti di cemento era appesa, con delle viti arrugginite, una targa gialla di metallo con su scritto TRAILWAYS BUS SYSTEM. Parcheggiai Razzo sul retro, vicino ai bidoni della spazzatura sporchi d'olio e mi sedetti per terra al sole ad aspettare mezzogiorno in punto.

Alle dodici meno dieci, con le unghie rosicchiate fino all'osso, sentii il rumore di macchine che si avvicinavano. Mi appiattii contro l'angolo e sbirciai. Si fermò la macchina dello sceriffo, seguita dal camioncino di papà. Di fianco a papà era seduto l'Uomo Luna, col suo cappello a cilindro. Il comandante Marchette era seduto di fianco allo sceriffo e, dietro di loro, c'era il criminale, Donny Blaylock, che sfoggiava un'uniforme grigia e un sorrisetto compiaciuto. Non scese nessuno. Rimasero lì seduti, con i motori in moto.

Il signor White emerse dal suo ufficio, correndo di lato come un granchio. Lo sceriffo Amory abbassò il finestrino e si scambiarono qualche parola, ma io non riuscii a capire che cosa si dicessero. Quindi il signor White tornò nel suo ufficio e dopo pochi minuti se ne andò, con indosso una giacca sporca di grasso e un cappellino da baseball. Salì sulla sua De Soto e partì, lasciandosi dietro nuvolette di fumo azzurrino, come i punti e le linee del codice Morse.

Il finestrino dalla parte dello sceriffo fu tirato di nuovo su. Controllai il mio Timex. Mancavano due minuti alle dodici.

Due minuti dopo, l'autobus non era ancora arrivato.

Improvvisamente, una voce dietro di me disse: — Non muoverti, ragazzo.

Una mano mi afferrò per il collo prima che potessi girare la testa. Dita d'acciaio mi strinsero così forte che mi si bloccarono i nervi. La mano mi tirò indietro dall'angolo dell'edificio. Era Wade o Bodean? Gesù, non c'era modo di avvisare mio padre? La mano continuò a tirarmi finché non fummo vicini ai bidoni della spazzatura. Allora mi lasciò andare. Io mi voltai e vidi il mio avversario.

— Che diavolo stai facendo qui, dannazione? — disse il signor Owen Cathcoate.

Non riuscivo neanche a parlare. Il volto rugoso e macchiato del signor Cathcoate era sormontato da un cappello da cowboy macchiato di sudore, con la forma più da Gabby Hayes che da Roy Rogers. I capelli giallastri e incolti gli ricadevano disordinatamente sulle spalle. Sopra i calzoni neri con la piega e un cardigan color fango, portava uno spolverino beige che sembrava più ammuffito che impolverato. L'orlo stracciato gli arrivava quasi alle caviglie degli stivali neri. Ma non era questo che mi aveva fatto perdere la voce. Era il cinturone di pelle lavorata stretto intorno alla vita magra e la pistola con l'impugnatura sottile infilata nella fondina sulla sinistra, girata in modo che il calcio fosse rivolto verso l'esterno. Gli occhietti del signor Cathcoate mi soppesarono. — Ti ho fatto una domanda — disse.

— Il mio papà — riuscii a dire. — È qui. Per aiutare lo sceriffo.

— Ah, è qui. Ma questo non spiega perché *tu* sei qui.

— Io volevo solo...

— Farti saltare le cervella? Ci saranno un po' di fuochi d'artificio, tra un po', se conosco bene i Blaylock. Sali su quella bicicletta e sparisci.

— L'autobus è in ritardo — dissi, cercando di prendere tempo.

— Non menare il can per l'aia — ribatté. — Via! — Mi spinse verso Razzo.

Io non montai. — Nossignore. Io resto con mio padre.

— Vuoi che ti prenda a sculaccioni qui, adesso? — Gli si gonfiarono le vene del collo. Immagino che me le avrebbe potute suonare in un modo che avrebbe fatto sembrare gli sculaccioni di mio padre come una passatina col pennello della polvere. Il signor Cathcoate avanzò verso di me. Io feci un solo passo indietro e decisi che non mi sarei mosso da lì.

Il signor Cathcoate si fermò, a meno di un metro da me. Un sorriso duro gli passò sulle labbra. — Bene — disse. — Hai carattere, eh?

In quel momento udimmo tutti e due il rumore di un veicolo che si avvicinava e capimmo che era finito il tempo di discutere. Il signor Cathcoate si voltò e andò furtivo all'angolo dell'edificio, con le falde dello spolverino che frusciavano. Si fermò e sbirciò furtivamente da dietro l'angolo e io mi resi conto che davanti a me non c'era più il signor Owen Cathcoate.

C'era Caramella Kid.

Andai anch'io a curiosare dietro l'angolo, prima che il signor Cathcoate mi facesse segno di allontanarmi.

Il mio cuore sobbalzò per quello che vidi. Non era l'autobus della Trailways, ma una Cadillac nera. Si fermò alla stazione di servizio e si parcheggiò di traverso, davanti alla macchina dello sceriffo. Io sfuggii dalla mano del signor Cathcoate che mi tratteneva e corsi a nascondermi dietro a una pila di pneumatici usati vicino al garage. Mi ci gettai dietro a pancia in giù. Ora avevo una vista completa di quello che stava per succedere e rimasi lì sebbene il signor Cathcoate mi facesse segno di tornare dietro all'edificio.

Bodean Blaylock, vestito con una camicia bianca col colletto aperto e un abito grigio che brillava di una lucida iridescenza, scese dal lato del guidatore. Aveva i capelli tagliati cortissimi, e la bocca malvagia piegata in un debole sorriso. Infilò una mano in macchina e la tirò fuori tenendo un revolver dall'impugnatura di madreperla. E poi Wade Blaylock, con i capelli scuri lisciati all'indietro e il mento all'infuori, scese dal lato del passeggero. Aveva un paio di pantaloni neri così stretti che gli sembravano dipinti addosso, e le maniche della camicia a quadri da cowboy erano arrotolate, nonostante il freddo, su fino a mostrare gli avambracci magri e tatuati. Aveva una fondina sotto l'ascella, e dentro una pistola. Prese un fucile dalla Cadillac e armò velocemente il cane.

Poi si aprì la portiera posteriore, la Cadillac oscillò e quel grosso bruto si sollevò dal sedile e uscì. Biggun Blaylock portava una tuta mimetica con le bretelle e una camicia marrone scuro. Sembrava una collina di ottobre vivente, strappata dal letto di roccia per rotolare attraverso la terra. Aveva un sorriso tutto denti e il cranio calvo col ciuffo di capelli grigi luccicava di olio per cuoio capelluto. Respirava forte, cercando di riprendere fiato dopo la fatica fatta per scendere dalla macchina. — Avanti, ragazzi — disse ansimando.

Wade spianò il fucile. Bodean tirò indietro il cane della pistola. Mirarono alla macchina dello sceriffo e aprirono il fuoco.

Io rimasi di stucco per la paura. I proiettili colpirono i due pneumatici

anteriori della macchina dello sceriffo Amory che si afflosciarono. Poi Wade e Bodean mirarono al camioncino di papà, mentre lui, che aveva inserito velocemente la retromarcia, stava cercando di portarsi fuori tiro. Fu inutile: i due pneumatici anteriori scoppiarono e il camioncino rimase azzoppato a ondeggiare sugli ammortizzatori.

— Parliamo d'affari, sceriffo Junior! — tuonò Biggun.

Lo sceriffo non scese. La faccia sorridente di Donny era appiccicata al vetro del finestrino come quella di un bambino che guarda delle paste fresche in una pasticceria. Io mi voltai a guardare cosa stesse facendo il signor Cathcoate. Ma Caramella Kid era scomparso.

— Per un po' l'autobus non arriva! — disse Biggun. Infilò la testa nella Cadillac e prese qualcosa sul sedile posteriore. Uscì dalla macchina impugnando una doppietta con una delle mani grosse come prosciutti, mentre con l'altra teneva una sacca di tessuto mimetizzato. La posò sul tetto della Cadillac, l'aprì e vi frugò dentro. — È successa una cosa maledettamente strana, sceriffo Junior! — Aprì il fucile, prese due cartucce dalla sacca per le munizioni e ve le spinse dentro. Richiuse l'arma con un colpo. — Quel dannato autobus ha bucato due gomme sulla Route 10, a circa sei miglia da qui! Farà caldo a sostituirle, quelle bestie! — Si appoggiò con tutto il suo peso alla Cadillac che si piegò di lato e gemette. — Io ho sempre odiato cambiare le gomme.

Una pistola sparò: *crak crak!*

Le gomme posteriori della Cadillac esplosero. Biggun, nonostante la sua mole, fece un salto per aria. Lanciò un grido che era una combinazione tra uno yodel da boscaiolo e un gorgheggio da operetta. Wade e Bodean si girarono di scatto. Biggun si gettò a terra con un tonfo che avrebbe potuto rompere il cemento.

Un filo di fumo si levò intorno a una figura che stava dietro la Cadillac, vicino al carro attrezzi del signor White. Caramella Kid teneva la pistola nella mano destra.

— Che cosa cazzo...! — urlò Biggun, rosso in viso e la punta della barba che tremava.

Lo sceriffo Amory saltò giù dalla macchina. — Owen! Ti ho detto che non ti voglio qui in giro!

Caramella Kid lo ignorò, e continuò a tenere lo sguardo di ghiaccio puntato su Biggun. — Lo sa come si chiama questa, signor Blaylock? — Fece girare la pistola velocissima intorno all'indice, col sole che si rifletteva sul freddo metallo blu, quindi la rimise nella fondina sulla sinistra, sempre col

calcio rivolto verso l'esterno, con un rumore stridulo contro la pelle morbida. — Questa si chiama una situazione di stallo — disse.

— Stallo un cazzo! — urlò Biggun. — Ragazzi, inchiodatelo!

Wade e Bodean aprirono il fuoco mentre lo sceriffo Amory urlava — No! — e alzava il fucile che teneva lungo il fianco.

Caramella Kid poteva anche essere un vecchio raggrinzito, ma qualsiasi cosa ci fosse in lui che lo aveva fatto diventare Caramella Kid, uscì fuori e lui fece vedere di che cosa era capace. Si tuffò dietro al carro attrezzi mentre i proiettili mandavano in frantumi il parabrezza e bucherellavano il tetto. Lo sceriffo sparò due colpi e il parabrezza della Cadillac esplose. Wade strillò e si gettò a terra, ma Bodean si voltò col viso contorto dalla furia e la sua pistola fece fuoco. Il cappello dello sceriffo gli volò via dalla testa come un piccione. Lo sparo seguente dello sceriffo fece una scriminatura nei capelli corti di Bodean e lui dovette sentire il bruciore mentre la pallottola lo sfiorava perché gridò: — *Yauuh!* — e si gettò a terra.

Il signor Marchette scese dalla macchina dello sceriffo, con in mano una pistola. Papà saltò giù dal camioncino e si gettò a terra, e io fui percorso da una scarica di paura mista a orgoglio quando vidi che anche lui impugnava una pistola. L'Uomo Luna rimase sul camioncino e abbassò la testa, per cui si vedeva spuntare solo il cappello a cilindro.

La doppietta fece *boom!* Il carro attrezzi ondeggiò e pezzi di vetro e di metallo volarono da tutte le parti. Biggun era in ginocchio di fianco alla Cadillac e mi venne in mente che avrebbe fatto meglio a non distruggere quel carro attrezzi, perché ne avrebbe potuto aver bisogno per rialzarsi.

— Papà! — urlò Donny da dentro la macchina dello sceriffo. — Tirami fuori di qui, papà!

— Non c'è nessuno che può prendere quello che mi appartiene! — gli rispose gridando Biggun. Sparò un colpo contro la macchina dello sceriffo e il radiatore esplose. L'acqua bollente uscì come un geyser. Dal sedile posteriore, a cui doveva essere assicurato con le manette o con una corda, Donny gridò: — Non uccidermi prima di riuscire a salvarmi, papà!

Capii da dove aveva preso la sua intelligenza Donny.

Biggun allungò una mano e afferrò la tracolla della sacca delle munizioni e la tirò giù per ricaricare. Un altro proiettile colpì la Cadillac, mandando in frantumi un fanalino di coda. Caramella Kid era ancora all'opera.

— È inutile! — disse Biggun, richiudendo il fucile con un colpo secco. — Vi schiacceremo come pidocchi. Mi hai sentito, sceriffo Junior?

Papà si alzò. Fui lì lì per gridargli di stare giù, ma lui corse di fianco alla macchina dello sceriffo e si accucciò di fianco allo sceriffo Amory. Si vedeva che era pallidissimo. Ma era lì, ed era quello che contava.

Ci fu un momento di calma mentre tutti prendevano una seconda boccata di coraggio. Bodean e Wade ricominciarono a sparare contro la macchina dello sceriffo e Donny si gettò giù sul sedile posteriore. — Piantatela di sparare, maledetti stupidi! — ordinò Biggun. — Volete far saltare le cervella a vostro fratello?

Forse era solo la mia immaginazione, ma né Bodean né Wade smisero abbastanza in fretta come avrebbero dovuto.

— Prendili da dietro, Wade! — urlò Bodean.

— Prendili *tu* dal dietro, stupido!

Bodean, dimostrando che l'abilità di giocatore di poker non si traduce necessariamente in buon senso, si alzò e si mise a correre verso l'angolo dell'edificio. Aveva fatto più o meno tre passi, quando partì un unico colpo. Lui si afferrò il piede destro e cadde bello lungo per terra. — Mi hanno colpito, papà! Papà, mi hanno colpito! — si mise a piagnucolare. La sua pistola era finita per terra, fuori dalla sua portata.

— Cazzo, non pensavo certo che ti prudesse il piede! — ruggì Biggun come tutta risposta. — Cristo, hai il cervello di una gallina scema!

— Datemi qualcos'altro a cui sparare! — li esortò Caramella Kid, ben nascosto dalla sagoma del carro attrezzi.— Ho una pistola piena di pallottole che soffrono di solitudine.

— Arrenditi, Biggun! — disse lo sceriffo Amory. — Sei nella merda fino al collo!

— Se io ci sono fino al collo, a voi arriverà fino alle orecchie, bastardi!

— È inutile che qualcun altro si faccia male! Gettate le pistole e arrendetevi!

— Naaah! — ringhiò Biggun. — Pensi che sia arrivato dove sono arrendendomi? Pensi che sia venuto fuori dalla merda di porco e dai campi di cotone per permettere a uno con una stella di latta di portarsi via il mio ragazzo e rovinare tutto? Avresti dovuto usare quei soldi che ti ho dato per farti visitare il cervello!

— Biggun, è finita! Siete circondati! — Era la voce di mio padre. Non dimenticherò mai fin che vivo la determinazione di quella voce. Dopotutto, era un Falco.

— Circondate questo! — Wade saltò su e prese a sparare con il fucile in direzione di mio padre. Biggun gli gridò di mettersi giù, ma Wade era svi-

tato come Donny. I proiettili colpirono il cemento facendo sprizzare scintille e uno di essi si conficcò in un pneumatico che faceva parte del mio nascondiglio. Era così vicino che mi andò il cuore in gola. Allora la pistola di Caramella Kid crepitò di nuovo, solo una volta e un pezzo dell'orecchio sinistro dì Wade gli schizzò via dalla testa macchiando di sangue il tetto della Cadillac.

Si sarebbe potuto pensare che il proiettile avesse colpito qualcosa più in basso, perché Wade si mise a urlare come una donna. Si afferrò l'orecchio mutilato, cadde a terra e cominciò a rotolarsi come Curly dei Three Stooges in preda a una crisi di disperazione.

— Oh, povero me! — gemette Biggun.

Era chiaro che i Blaylock, come i Branlin, sapevano darle ma non sapevano prenderle.

— Maledizione, l'ho mancato! — disse Caramella Kid. — Avevo mirato alla testa, non al culo!

— T'ammazzo! — La voce di Biggun era tornata ad essere minacciosa. — Vi ammazzerò tutti e ballerò sulle vostre tombe!

La sua voce aveva un tono spaventoso, ma con Bodean e Wade che si rotolavano per terra e Donny che piagnucolava come un cucciolo spaventato, non c'erano rimasti più molti lampi in quella tempesta.

A quel punto, la portiera del camioncino dalla parte del passeggero si aprì e ne scese l'Uomo Luna. Portava un abito nero con un farfallino rosso e, naturalmente, il cappello a cilindro. Aveva sei o sette cordicelle legate intorno al collo e, appese a queste cordicelle, c'erano delle cosine che sembravano sacchetti di tè. Attaccata a un risvolto della giacca aveva una zampa di pollo e a ogni polso portava tre orologi. Non teneva la testa bassa, né camminava cercando di tenersi al riparo. Proseguì oltre la macchina dello sceriffo, oltrepassando il comandante Marchette, papà e lo sceriffo Amory. — Ehi! — gli gridò il comandante Marchette. — Tenga giù la testa!

Ma l'Uomo Luna continuò a camminare, con passo deciso e la testa alta. Si stava dirigendo proprio verso Biggun Blaylock, che se ne stava accucciato dietro la Cadillac con la doppietta carica in mano.

— Fate cessare questa violenza — intonò l'Uomo Luna don una voce delicata, quasi da bambino. Non lo avevo mai sentito parlare prima di allora. — Fate cessare questa violenza, per amore di tutto ciò che è buono! — Le sue lunghe gambe scavalcarono Wade senza la minima esitazione.

— Sta' lontano da me, stupido negro! — lo ammonì Biggun. Ma l'Uomo

Luna era inarrestabile. Papà gridò: — Torni indietro! — e fece per alzarsi, ma lo sceriffo lo afferrò per un braccio.

— Ti mando dritto all'inferno voodoo! — disse Biggun, facendo capire che conosceva benissimo la reputazione dell'Uomo Luna e della Signora. Gli occhi di Biggun avevano una luce spaventata. — Sta' lontano da me! Sta' lontano, ho detto!

L'Uomo Luna si fermò davanti a Biggun. Sorrise, le rughe intorno agli occhi si strinsero, e allungò le braccia lunghe e magre. — Cerchiamo la luce — disse.

Biggun puntò il fucile contro l'Uomo Luna a distanza ravvicinata. — Bene, va' a cercare la luce anche per me! — disse con un ghigno e il il suo dito tozzo tirò entrambi i grilletti contemporaneamente.

Io mi ritrassi, con i timpani già provati dagli spari.

Ma non ci fu un'altra esplosione.

— Alzati e cammina come un uomo — disse l'Uomo Luna, sempre sorridendo. — Non è troppo tardi.

Biggun boccheggiò ed ebbe un conato allo stesso tempo. Tirò nuovamente i grilletti. Ancora nessuno sparo. Biggun aprì il fucile e ciò che ostruiva la camera di scoppio gli cadde tra le mani.

Erano piccole bisce verdi. Ce n'erano a decine, tutte avvinghiate tra loro. Assolutamente innocue, ma colpirono duramente Biggun Blaylock, su questo non c'è dubbio.

— Aaaahhhh! — Emise un grido strozzato. Fece cadere tutte le bisce dalla camera di scoppio, infilò una mano nella sacca delle munizioni e la tirò fuori piena di corpi verdi che si contorcevano. Biggun emise un suono come quando Lou Costello si trova faccia a faccia con Lon Chaney Junior nelle vesti del lupo mannaro e improvvisamente quella massa mostruosa si mise in piedi e dimostrò che forse non poteva camminare come un uomo, ma di sicuro poteva correre come un coniglio. Naturalmente, in casi come quelli, le leggi della fisica alla fine hanno il sopravvento e il peso di Biggun lo mandò lungo per terra prima che riuscisse ad andare molto lontano. Lottò e si dimenò come una tartaruga caduta rovesciata sul guscio.

Si sentì uno stridore di pneumatici. Un camioncino carico di uomini arrivò rombando alla stazione di servizio. Riconobbi il signor Wilson e il signor Callan. La maggior parte di loro erano armati con mazze da baseball, accette e fucili. Subito dietro arrivò una macchina, seguita da un'altra ancora. Poi un altro camioncino. Gli uomini di Zephyr, e anche molti di Bruton, saltarono giù pronti a rompere qualche testa. — Vado io — disse lo

sceriffo Amory, e si alzò.

Rimasero a dir poco amaramente delusi che fosse tutto finito. Più tardi seppi che il rumore della sparatoria gli aveva sgelato le budella e li aveva fatti uscire a difendere il loro sceriffo e la loro città. Immagino che anche loro avessero pensato che qualcun altro poteva assumersi la responsabilità e che loro potessero restare a casa al sicuro. Un bel po' di mogli avevano fatto un bel po' di pianti, ma erano venuti. Non tutti gli uomini di Zephyr e di Bruton, questo no, ma quanti ne bastavano per sistemare la situazione. Immagino che, vedendo tutti quegli uomini armati di coltelli da macellaio, mazze da baseball Louisville, accette, pistole e mannaie, i Blaylock ringraziarono la loro stella per non essere finiti in prigione fatti a pezzetti.

In tutta quella confusione, uscii dal mio nascondiglio. Il signor Owen Cathcoate era in piedi sopra Wade e gli stava facendo una predica sul vivere onestamente. Wade lo ascoltava solo con mezzo orecchio. Papà era con l'Uomo Luna, vicino alla Cadillac dei Blaylock. Andai da lui. Quando mi vide fu lì lì per chiedermi cosa ci stessi facendo, ma si astenne perché la risposta avrebbe portato a una bella sculacciata. E così non mi chiese nulla, si limitò ad annuire.

Papà e io restammo lì, vicini, a guardare la doppietta di Biggun e la sacca per le munizioni. Bisce verdi si contorcevano una sull'altra come una grossa massa di alghe che fuoriusciva dalla sacca.

L'Uomo Luna si limitò a farci un largo sorriso. — Mia moglie — disse — è una vecchia pazza!

8
Dal mondo perduto

I Blaylock, lo dico per amore della precisione, finirono diretti in prigione. Non ricevettero un permesso per uscire di prigione gratis, non riscossero duecento dollari e il loro turpe monopolio fu distrutto. So che all'inizio si chiusero in se stessi come vongole, ma poi a mano a mano che gli investigatori dello stato li torchiavano, i legami familiari cominciarono a cedere. Wade venne a sapere che Donny gli aveva rubato una grossa fetta di profitti derivanti dalla distillazione clandestina di liquore, Bodean scoprì che Wade faceva la cresta sul ricavato della bisca clandestina e Donny sospettava che Wade avesse messo dell'arsenico nella sua bottiglia di whisky, e che fosse quello il motivo per cui lui aveva visto un fantasma. Mentre i fratelli Blaylock cominciavano a vuotare il sacco, Biggun decise

di imboccare la retta via. Durante il processo penale, cadde in ginocchio e professò, singhiozzando così forte da far invidia a Shakespeare, di essere rinato a nuova vita e di essere stato ingannato e convinto a seguire la strada di Satana dai suoi figli traviati. Dovevano aver preso dalla loro madre, disse. Giurò che avrebbe dedicato la sua vita alla missione di ministro di Dio se, per grazia del Signore nei Cieli, il giudice lo avesse assolto.

Gli dissero che avrebbe avuto molto tempo per esercitarsi a predicare e un posticino al sicuro in cui portare avanti la sua lettura della Bibbia.

Quando poi lo trascinarono fuori dal tribunale, mentre urlava e scalciava, maledisse tutti quelli che aveva davanti, persino la stenografa. Mi raccontarono che lanciò tante di quelle maledizioni che, se le sue parole fossero stati mattoni, sarebbero bastati a costruire una casa con tre stanze da letto e un garage con due posti macchina. Anche i tre fratelli finirono davanti al giudice, con un risultato simile. Non provavo alcuna compassione per loro. Se li conoscevo bene, presto avrebbero gestito un bel commercio in prigione, ricavando una fortuna da ogni sigaretta e da ogni strappo di carta igienica.

Una cosa, però, i Blaylock si rifiutarono di raccontare: che cosa ci fosse in quella scatola di legno che avevano venduto a Gerald Hargison e a Dick Moultry. Non fu neanche possibile provare l'esistenza di quella scatola. Ma io lo sapevo bene.

Gli Amory lasciarono la città. Il comandante Marchette lasciò la sua carica di capo dei pompieri e assunse quella di sceriffo. Seppi poi che il nuovo sceriffo disse a Owen Cathcoate che ogni volta che avesse voluto portare il distintivo di vice, lui ne sarebbe stato felicissimo. Ma il signor Cathcoate informò lo sceriffo che Caramella Kid se ne era tornato a vagare per le frontiere del Selvaggio West, da cui proveniva, e che da quel momento in poi sarebbe stato solo il solito vecchio Owen.

La mamma rimase in uno stato da zombi per un po', mentre immagini di quello che avrebbe potuto succedere le passavano per la mente, ma superò la crisi. Credo che nel profondo del suo cuore lei avrebbe desiderato che papà fosse rimasto a casa al sicuro, ma che lo rispettasse di più per aver deciso di fare ciò era giusto. Quando la mia bugia fu scoperta, papà considerò la possibilità di non lasciarmi andare al parco di divertimenti Brandywine quando questo fosse arrivato in città, ma poi optò per farmi lavare e asciugare i piatti della cena per una settimana di fila. Io non obiettai. In un modo o nell'altro dovevo pur pagare.

Un bel giorno i cartelloni apparvero in città: IL PARCO DEI DIVERTI-

MENTI BRANDYWINE STA ARRIVANDO! Johnny non stava più nella pelle all'idea di vedere i pony indiani e i cavallerizzi acrobati. Ben era tutto eccitato al pensiero della vista del viale centrale con le giostre tutte illuminate da lampadine pulsanti di mille colori. Io aspettavo la casa degli spettri, che si attraversava su dei carrellini traballanti mentre esseri invisibili ti sfioravano il viso e ululavano nel buio. L'eccitazione di Davy Ray, invece, era tutta per lo spettacolo dei fenomeni da baraccone. Non ho mai visto una persona tanto interessata a quel genere di cose quanto lui. A me facevano venire la pelle d'oca e non riuscivo quasi a guardarli, ma Davy Ray era un vero intenditore di stranezze. Se c'era qualcosa con tre braccia, la testa piccola piccola, la pelle coperta di scaglie di coccodrillo o sudava sangue, lui andava in visibilio.

E così un giovedì sera, quando l'ultima luce di Zephyr si spense, la parte del parco vicino al campo da baseball dove si era svolto il picnic del quattro di luglio appariva perfettamente vuota. Venerdì mattina i ragazzi che andavano a scuola furono testimoni della trasformazione che si sarebbe compiuta nel giro di poche ore. Il parco di divertimenti Brandywine appariva come un'isola in un mare di segatura. I camion si spostavano di qui e di là lentamente, gli uomini alzavano i tendoni, le intelaiature delle attrazioni venivano assemblate come ossa di dinosauri, e nel frattempo si preparavano le bancarelle che avrebbero venduto da mangiare e dove, per due dollari di lanci, si sarebbero potute vincere bamboline Kewpie del valore di venticinque centesimi.

Prima di andare a scuola, i miei amici e io facemmo un giro intorno al parco sulle nostre biciclette. Altri ragazzi stavano facendo lo stesso, girando intorno come falene in attesa di una lampadina. — Ecco là la casa degli spettri! — dissi, indicando le ali di pipistrello attaccate a una casa gotica che veniva montata in quel momento. — Sembra che quest'anno ci sarà una ruota panoramica! — disse Ben, mentre lo sguardo di Johnny era fisso su un camion che aveva indiani e cavalli dipinti sulla fiancata. Davy Ray urlò: — Guardate là! Oh, ragazzi! — Capimmo subito per cosa fosse così eccitato: un grosso tendone dipinto a colori vivaci, con una faccia rugosa al centro e al centro della faccia un unico orribile occhio. Una scritta sul tendone diceva: FENOMENI DELLA NATURA! AVRESTE POTUTO ESSERE VOI!

In verità, non era un parco molto grosso. Non era neanche medio piccolo. I tendoni erano rappezzati, le roulotte rigate di ruggine, camion e lavoranti ugualmente affaticati. Per loro era la fine della stagione e la nostra

zona era una delle ultime soste. Ma a noi non passò mai per la mente che ci stessero dando solo gli avanzi delle mele caramellate, che gli indiani, i pony e i cavallerizzi acrobati facessero il loro numero con un occhio all'orologio, che le giostre sferragliassero per la mancanza d'olio e che gli imbonitori fossero burberi non per dar vita al loro personaggio ma perché erano terribilmente stufi. Noi vedevamo semplicemente un parco di divertimenti illuminato e invitante. Ecco cosa vedevamo.

— Sembra bello, quest'anno! — disse Ben e ci avviammo verso la scuola.

— Già, certo...

E proprio in quel momento un clacson suonò dietro di me e Razzo schizzò da parte mentre un grosso camion Mack ci sorpassava. Il camion era un miscuglio di parti di colori differenti, e trainava un rimorchio largo e senza finestre. Sentimmo gemere le sospensioni. Sulle fiancate del rimorchio una mano non professionista aveva dipinto una giungla di fronde e foglie di un verde acido. E su quella scena di giungla c'era scritto, a grosse pennellate rosse che erano colate come rivoletti di sangue: DAL MONDO PERDUTO.

Si allontanò rombando, verso l'intrico di camion e roulotte. Ma il mio naso colse una scia al suo passaggio. Non era solo odore di tubo di scappamento, anche se quello era molto forte. C'era qualcos'altro. Qualcosa di... lucertoloso.

— Uauu! — Davy Ray arricciò il naso. — Ben ne ha mollata una!

— No, non è vero!

— Silenziosa ma mortale! — starnazzò Davy Ray.

— Sei stato tu, allora, non io!

— Io la sento — disse calmo Johnny. Davy Ray e Ben si zittirono. Avevamo imparato tutti ad ascoltare quando parlava Johnny. — Veniva dal rimorchio — disse.

Osservammo il camion Mack e il rimorchio infilarsi tra due tendoni e scomparire. Io guardai per terra e vidi che le gomme avevano fatto un solco nella segatura e lasciato tracce marroni anche nel terreno. — Chissà cosa c'è lì dentro? — chiese Davy Ray già sentendo odore di mostri. Gli risposi che non lo sapevo, ma qualsiasi cosa fosse, era terribilmente pesante.

Andando verso scuola, facemmo i nostri piani. Genitori permettendo, ci saremmo incontrati a casa mia alle sei e mezzo e saremmo andati al parco dei divertimenti tutti insieme come i quattro moschettieri. — Va bene a tutti? — chiesi.

— Non posso — rispose Ben, pedalando di fianco a me. Pronunciò le parole come i rintocchi di una campana a morto.

— Ehi, hai un rospo infilato in gola? — gli chiese Davy Ray. — Cosa c'è che non va?

Ben sospirò, soffiando una nuvola di vapore nell'aria fredda e soleggiata della mattina. Portava un berretto di lana e aveva le guance rosse rosse. — È che... non posso. Non posso fino alle sette.

— Ma siamo sempre andati alle sei e mezza! — insistette Davy Ray. — È... è... — mi guardò, chiedendo aiuto.

— Una tradizione — dissi io.

— Già! Ecco, è una tradizione!

— Io credo ci sia qualcosa che Ben non ci vuole dire — disse Johnny, portandosi con la bicicletta di fianco a Ben. — Sputa l'osso, Ben.

— È solo che... che non posso... — Si accigliò e, con un altro sbuffo di vapore, decise di arrendersi. — Alle sei ho una lezione di piano.

— Cosa? — Davy Ray l'aveva quasi urlato. Razzo vacillò. Johnny sembrava aver preso una sventola di Cassius Clay sulla zucca.

— Una lezione di *piano* — ripeté Ben. Dal modo in cui lo disse, già mi immaginavo legioni di donnicciole sorridenti dietro a legioni di pianoforti verticali mentre le loro adoranti madri sorridevano e davano loro dei colpetti di incoraggiamento sulla capoccia. — La signorina Blue Glass ha iniziato a dare lezioni di piano. La mamma mi ha iscritto e la mia prima lezione è alle sei.

Eravamo inorriditi. — Ma perché, Ben? — chiesi. — Perché l'ha fatto?

— Vuole che impari le canzoni di Natale. Ci credereste? Le canzoni di Natale!

— Ragazzi! — Davy Ray scosse la testa in segno di commiserazione. — Peccato che la signorina Blue Glass non ti possa dare lezioni di chitarra! — La pronunciò "chit-tarra". — Quello sì che sarebbe forte! Ma il piano... bleahh!

— A me lo dici! — brontolò Ben.

— Be', c'è una soluzione — disse Johnny, mentre ci avvicinavamo alla scuola. — Perché non ci troviamo con Ben a casa delle signorine Glass? Possiamo andare al parco dei divertimenti alle sette invece che alle sei e mezza.

— Già! — Ben si illuminò. — In questo modo non sarà poi tanto terribile!

Fu deciso così, in attesa del permesso dei nostri genitori. Ma tutti gli an-

ni andavamo al parco dei divertimenti al venerdì sera, dalle sei e mezza fino alle dieci, e i nostri genitori avevano sempre detto di sì. A dire il vero, quella era l'unica sera in cui i ragazzi della nostra età potevano andare. Sabato mattina e pomeriggio ci andava la gente di colore, mentre il sabato sera apparteneva ai ragazzi più grandi. La domenica mattina alle dieci l'area era già deserta, e restavano solo qualche mucchietto di segatura, bicchieri di carta rotti e matrici di biglietti lasciati dalla squadra delle pulizie, come fa un cane per delimitare il suo territorio.

La giornata passò lentamente nell'attesa. Polmoni di cuoio mi chiamò testa di legno due volte e fece stare Georgie Sanders col naso schiacciato contro un punto disegnato sulla lavagna per aver fatto il furbo. Ladd Devine finì dal preside per aver fatto un disegno sconcio sull'interno della copertina del quaderno e il Demonio giurò che gliel'avrebbe fatta pagare. Di certo non avrei voluto trovarmi nei pericolosi panni di Polmoni di cuoio.

Da casa mia, mentre scendeva il crepuscolo blu e usciva una luna malaticcia, vedevo le luci del parco di divertimenti Brandywine. La ruota panoramica girava e girava, incorniciata di luci rosse. Il viale centrale scintillava, illuminato di luci bianche. La musica degli organetti a vapore e il suono gioioso delle risate e delle grida arrivavano fino a me, portati dal vento sopra i tetti di Zephyr. In tasca avevo cinque dollari, regalo di mio padre. Ero imbacuccato nella mia giacca di cotone foderata di pelo, per difendermi dal freddo. Ero pronto.

Le sorelle Glass vivevano a circa ottocento metri da casa mia, sulla Shantuck. Quando arrivai là in sella a Razzo, verso le sette meno un quarto, la bicicletta di Davy Ray era parcheggiata vicino a quella di Ben davanti alla casa, che sembrava proprio una casetta di pampepato da fare invidia a Hansel e Gretel. Scesi da Razzo e andai sotto il portico. Sentivo qualcuno che pestava su un piano dietro alla porta. Poi la voce acuta e flautata della signorina Blue Glass: — Piano, Ben. *Piano!*

Pigiai il campanello. Si sentì il suono di un carillon e la signorina Glass che diceva: — Ti dispiace vedere chi è, Davy Ray?

Davy Ray aprì la porta mentre Ben continuava a tempestare sui tasti. Dalla sua espressione schifata capii che ascoltare Ben che martellava all'infinito le stesse cinque note non faceva bene alla salute. — È Winifred Osborne? — chiese la signorina Blue Glass al di sopra del frastuono.

— No, signorina, è Cory Mackenson — le disse Davy Ray. — Anche lui è venuto a prendere Ben.

— Fallo entrare, allora. Fa troppo freddo per aspettare fuori.

Varcai la soglia ed entrai in un soggiorno che era un incubo per qualunque ragazzo. Tutti i mobili sembravano delicati pezzi d'antiquariato che non avrebbero potuto sopportare il peso di una zanzara. Su alcuni tavolini c'erano posate statuette di porcellana: clown che ballavano, bambini con in braccio dei cagnolini, e roba simile. Un tappeto grigio sul pavimento dava l'idea di poter trattenere per sempre l'impronta di un piede. Una vetrinetta alta come mio padre conteneva una foresta di bicchieri di cristallo colorato, tazzine da caffè con i volti di tutti i presidenti, venti e più bambole di ceramica vestite di pizzo e forse un'altra ventina di uova decorate di strass brillanti, ognuno su un suo piedestallo di ottone con quattro zampe. "Che fracasso farebbe, se cadesse" pensai. Una colonnina di marmo con venature blu e verdi sosteneva una Bibbia aperta grossa come il mio gigantesco dizionario. Era stampata con caratteri così grandi che si potevano leggere dall'altra parte della stanza. Tutto sembrava troppo fragile per essere toccato e troppo prezioso per essere usato e mi chiesi come qualcuno potesse vivere in un simile stato di congelata bellezza. Naturalmente, c'era il lucido piano verticale marrone, con Ben intrappolato davanti ai tasti e la signorina Blue Glass in piedi di fianco allo sgabello con in mano una bacchetta da direttore d'orchestra.

— Ciao, Cory. Siediti, prego — disse lei. Era vestita completamente di blu, come al solito, tranne che per una cintura bianca stretta intorno alla vita scheletrica. I suoi capelli bianco-biondicci erano tirati su come una fontana spumeggiante e portava gli occhiali dalla montatura nera e le lenti così spesse che le facevano sembrare gli occhi sporgenti.

— Dove? — le chiesi.

— Lì sul sofà.

Il sofà, rivestito di una stoffa vellutata con disegni di pastori che suonavano l'arpa a pecore che facevano le capriole, aveva delle gambe che sembravano solide come ramoscelli bagnati di pioggia. Davy Ray e io ci abbandonammo delicatamente sui grandi cuscini morbidi. Il sofà scricchiolò appena, ma il cuore mi andò in gola.

— Ora! Concentrazione! Le dita fluttuano come onde! Uno, due, tre, uno, due, tre. — La signorina Glass prese a muovere la bacchetta su e giù mentre le tozze dita della mano destra di Ben cercavano di suonare le stesse cinque note con una parvenza di ritmo. Presto, però, Ben stava nuovamente tempestando su quelle cinque note come se stesse cercando di schiacciare delle formiche. — Fluttuano come onde! — disse la signorina Glass. — Piano! Piano! Uno, due, tre, uno, due, tre!

Le dita di Ben erano più vischiose che fluttuanti. — Non ci riesco! — gemette, e ritrasse la mano da quella spaventosa tastiera. — Mi si incrociano le dita!

— Sonya, da' un po' di tregua a quel ragazzo! — gridò la signorina Green Glass da una stanza sul retro della casa. — Gli si consumeranno le dita fino all'osso! — La sua voce era più simile a un trombone che a un flauto.

— Preoccupati degli affari tuoi, Katharina! — ribatté la signorina Blue Glass. — Ben deve imparare la giusta tecnica!

— Ma è solo la sua prima lezione, per amor del cielo! — La signorina Green Glass emerse da un corridoio. Si mise le mani sui fianchi magri e fulminò la sorella con lo sguardo da dietro gli occhiali dalla montatura nera. Era vestita tutta di verde, di varie sfumature che andavano dal verde pallido al verde bosco. Il solo guardarla provocava un leggero mal di mare. I suoi capelli biondo-bianchicci erano tirati un po' più in su di quelli della sorella e la sua acconciatura aveva una forma vagamente piramidale. — Non tutti sono geni musicali come te, sai!

— Sì, lo so, grazie tante! — Vampate di rosso erano salite alle guance d'avorio della signorina Blue Glass. — E ti sarei molto grata se non volessi interrompere la lezione di Ben!

— Oh, intanto è quasi finita comunque. Chi è la tua prossima vittima?

— La mia prossima *allieva* è Winifred Osborne — disse secca la signorina Blue Glass. — E se non fosse per i tuoi abbonamenti alle riviste, non avrei dovuto rimettermi a dare lezioni di pianoforte!

— Non dare la colpa alle mie riviste! È tua la colpa! Giuro che se compri un altro servizio di piatti divento matta! Perché mai compri tutti quei piatti se non abbiamo mai nessuno a cena?

— Perché sono belli, ecco perché! Mi piacciono le cose belle! E allora io potrei chiederti perché mai hai comprato un'intera collezione di ditali First Lady quando non sai neanche dare un punto!

— Perché cresceranno di valore, ecco perché! Non sapresti riconoscere un investimento neanche se te lo mettessero sotto il naso in uno dei tuoi stupidi piatti e ti pregassero di mangiarlo col pane!

Temevo che le due sorelle sarebbero passate alle mani. I timbri delle loro voci sembravano un duello di due strumenti musicali leggermenti scordati. Preso tra le due, Ben sembrava voler schizzare fuori dalla propria pelle. Poi qualcosa fece *croakkkk* dal retro della casa. Era il tipo di rumore che mi sarei immaginato che facesse la testa di marziano coi tentacoli nella boccia di vetro. La signorina Blue Glass puntò la bacchetta verso la sorella

e le disse brusca: — Visto? Lo hai sconvolto! Sei soddisfatta, ora?

Il carillon suonò. — Probabilmente sono i vicini che si lamentano delle tua urla! — disse la signorina Green Glass. — Ti si sente fino a Union Town!

Quando la signorina Blue Glass aprì la porta, si trovò davanti Johnny. Era infagottato in un maglione a collo alto nero e una giacca marrone scuro. — Sono venuto a prendere Ben — disse.

— Signore Iddio! Sembra che il mondo intero stia aspettando Ben! — Fece una smorfia come se avesse addentato un limone e poi disse: — Ha ancora cinque minuti! Su, entra, allora! — Johnny entrò in casa, vide le nostre espressioni tese e capì di essere capitato in mezzo a qualcosa che non era proprio tutta rose e fiori.

Croaaakkk! Croaaakkk! fece la cosa nel retro della casa.

— Vorresti andare da lui, se non sei troppo impegnata? — disse la signorina Blue Glass alla sorella. — Visto che lo hai aizzato, almeno va' da lui!

— Giuro che me ne andrei da qui se trovassi anche solo una scatola di cartone in cui vivere! — brontolò la signorina Green Glass, ma marciò fuori del soggiorno verso il corridoio e il chiasso per il momento finì.

— Gesù, sono esausta! — La signorina Blue Glass afferrò un bollettino parrocchiale e lo usò per farsi aria. — Ben, alzati che ti faccio vedere cosa potrai suonare, se farai gli esercizi che ti ho detto.

— Sì, signorina! — Saltò su dallo sgabello.

La signorina Blue Glass si sistemò davanti al piano. Posò le mani dalle lunghe dita eleganti sulla tastiera. Chiuse gli occhi, per entrare nell'atmosfera giusta, credo. — Quando davo lezioni di piano a tempo pieno, insegnavo questa canzone a tutti i miei studenti — disse. — Hai mai sentito parlare di *Beautiful Dreamer?*

— No, signorina — disse Ben. Davy Ray mi diede una gomitata nelle costole e roteò gli occhi.

— È questa — spiegò la signorina Glass e iniziò a suonare.

Non erano i Beach Boys, ma era bella. La musica si diffondeva dal piano e riempiva la stanza, mentre la signorina Blue Glass ondeggiava leggermente da una parte all'altra sullo sgabello accompagnando le dita che si muovevano sulla tastiera. Devo ammettere che era gradevole.

Ma, tutto a un tratto, si intromise un terribile strepito. Mi si rizzarono i capelli sulla nuca. Quel rumore faceva lo stesso effetto di un pezzo di vetro rotto infilato nell'orecchio.

— *Skulls and bones! Hannah Furd! Skulls and bones! Cricket in Rinsin!*

La signorina Blue Glass smise di suonare. — Katharina! Dagli da mangiare un craker!

— E impazzito! Sta sbattendo contro la gabbiai

— *Skulls and bones! Draggin me packin! Skulls and bones!*

Non sapevo cosa fossero quelle parole che quella cosa stava gridando, ma a me suonavano così. Ben, Davy Ray, Johnny e io ci guardammo l'un l'altro come se ci fossimo trovati in un manicomio. — *Hannah Furd! Croaaakkk! Cricket in Rinsin!*

— Un craker! — urlò la signorina Blue Glass. — Lo sai cos'è un craker?

— Sì, lo so cos'è un craker, non sono mica deficiente!

Le urla e gli stridii continuarono. Al di sopra di quel tumulto il carillon suonò ancora una volta.

— È quella canzone, te l'ho detto! — gridò la signorina Green Glass. — Impazzisce tutte le volte che la suoni!

— *Croaaakkk! Draggin me packin! Hannah Furd! Hannah Furd!*

Mi alzai e andai ad aprire la porta come preludio alla nostra fuga. Un uomo di mezza età e una ragazzina di otto o nove anni erano fermi sotto il portico. Riconobbi l'uomo. Era il signor Eugene Osborne, il cuoco del Bright Star Cafe. — Siamo qui per la lezione di piano di Win... — fece lui, ma la lagna riprese. — *Skulls and bones! Croaaakkl! Cricket in Rinsin!*

— Cosa diavolo è questo fracasso? — chiese il signor Osborne, tenendo una mano sulla spalla della ragazzina, che stava lì con gli occhi azzurri spalancati. Vidi che sulle nocche del signor Osborne c'erano delle lettere tatuate un po' sbiadite. "U.S." sul pollice, e sulle altre dita A, R, M e Y.

— È il mio pappagallo, signor Osborne. — La signorina Blue Glass uscì sul portico spingendomi da parte. Era terribilmente forte per essere così magra. — Ultimamente è un po' nervoso.

La signorina Green Glass emerse dal corridoio portando una grossa gabbia che conteneva la fonte di tutto quel rumore. Era un pappagallo piuttosto grosso, e svolazzava contro le sbarre della gabbia, volteggiando come una foglia spinta da un tornado. — *Skulls and Bones!* — strillò, mettendo in mostra la lingua nera. — *Draggin me packin!*

— Daglielo tu il cracker! — La signorina Green Glass posò la gabbia sullo sgabello del piano. — Io non me le faccio beccare le dita!

— Al tuo gli ho dato da mangiare, rischiando le mie dita!

— Io da mangiare non gliene do!

— *Hannah Furd! Draggin me packin! Skulls and bones!* — Il pappa-

gallo era di un color turchese brillante, e non c'era in lui altro colore a parte il giallo del becco. Attaccò le sbarre, facendo volare piume turchesi.

— Allora portalo in camera da letto! — disse la signorina Blue Grass. — Coprilo con il telo della notte e lascialo stare!

— Io sono una schiava! Sono una schiava in casa mia! — si lamentò la signorina Green Glass, ma prese la gabbia dell'uccello per la maniglia e lasciò la stanza.

— *Skulls and bones!* — strillò il pappagallo andandosene. — *Cricket in Rinsin!*

Una porta si chiuse e grazie al cielo il suono si attuti.

— Ha un piccolo problema — disse la signorina Blue Glass al signor Osborne con un sorrisetto nervoso. — Sembra che non gli piaccia una delle mie canzoni preferite. Ma prego, entri! Ben, per stasera la lezione è finita! Ricordati. Concentrazione! Le dita devono fluttuare come onde!

— Sì, signorina. — E poi, sottovoce, mi disse: — Filiamocela da qui!

Io feci per andare, seguendo Davy Ray. Il pappagallo si era acquietato, forse calmato dal telo per la notte. E poi sentii il signor Osborne dire: — È la prima volta che sento un pappagallo imprecare in tedesco.

— Prego, signor Osborne? — La signorina Blue Glass inarcò le sopracciglia disegnate a matita.

Io mi fermai sulla porta e mi voltai per sentire meglio. Johnny mi finì addosso.

— Impreca in tedesco — ripeté il signor Osborne. — Chi gli ha insegnato quelle parole?

— Ma... io non ho idea di che cosa stia dicendo lei!

— Ho fatto il cuoco nel Primo Fanteria in Europa. Ho avuto occasione di parlare con un sacco di prigionieri e credo di essere in grado di riconoscere le parolacce tedesche quando le sento. E ora ne ho sentite un bel po'.

— Il mio... pappagallo ha detto delle parolacce? — Il suo sorriso si accese e si spense. — Ma lei si sta certamente sbagliando!

— Andiamo! — mi disse Johnny. — Il parco di divertimenti ci aspetta!

— E non stava solo imprecando — continuò il signor Osborne. — C'erano anche altre parole in tedesco, ma erano tutte confuse.

— Il mio pappagallo è *americano* — lo informò la signorina Blue Glass alzando il naso. — Non ho la minima idea di quello che lei sta dicendo!

— Va bene. Come vuole lei. — L'uomo si strinse nelle spalle. — A me non interessa.

— Ragazzi! Volete chiudere quella porta e non fare uscire tutto il caldo?

— Vieni, Cory! — mi chiamò Davy Ray, già in sella alla bicicletta. — Siamo già in ritardo, non perdiamo altro tempo!

Una porta si aprì sul retro della casa. La signorina Green Glass disse dal corridoio: — Ora si è calmato, grazie al cielo! Fa' quello che vuoi, ma non suonare più quella canzone!

— Ti ho già detto che non è quella canzone, Katharina! Gliela suonavo sempre e lui l'adorava!

— Be', ora la odia! Per favore non suonarla!

Il loro strillare mi faceva venire in mente due vecchi pappagalli che litigavano, uno blu e uno verde. — Chiudete quella porta, per favore! — urlò la signorina Blue Glass e Johnny mi spinse fuori sul portico così forte da farmi cadere. Chiuse la porta alle nostre spalle, ma si sentivano ancora le due sorelle ronzare come seghe circolari. Compatii quella povera ragazzina.

— Quelle due sono pazze! — disse Ben, salendo sulla bicicletta. — Ragazzi, è stato peggio della scuola!

— Devi aver fatto qualcosa per farti punire così da tua madre — fu l'opinione di Davy Ray. — Stiamo perdendo tempo! — Mollò un urlo e partì in direzione del parco di divertimenti, con i pedali che volavano.

Io mi attardai dietro agli altri, nonostante questi mi gridassero di raggiungerli. Parolacce in tedesco, pensavo. Come mai il pappagallo della signorina Sonya Glass conosceva le parolacce in tedesco? Per quanto ne sapevo io, le due sorelle non parlavano altro che americano, e americano del Sud. Non sapevo che il signor Osborne fosse stato nel Primo Fanteria. Sapevo, per averlo letto, che era una divisione molto famosa. Il signor Osborne era stato veramente là, sulla stessa terra martoriata della guerra del sergente Rock! Uauu! Che favola!

Ma come mai il pappagallo conosceva delle parolacce in tedesco?

Poi i suoni lieti del parco dei divertimenti giunsero fino a me insieme al profumo di popcorn imburrato e di mele caramellate. Mi lasciai alle spalle il pappagallo che imprecava in tedesco e feci una volata per raggiungere i miei amici.

Pagammo l'ingresso al cancello d'entrata e ci gettammo nel parco come mendicanti affamati su un banchetto. Le file di lampadine luccicavano sopra le nostre teste come stelle imprigionate. C'erano un sacco di ragazzi della nostra età, insieme ai loro genitori, ma anche persone più grandi e pure ragazzi delle superiori. Intorno a noi le giostre grugnivano, rotolavano e sferragliavano. Comprammo i biglietti e salimmo sulla ruota panoramica,

e io feci l'errore di sedermi con Davy Ray. Quando arrivammo proprio in cima e la ruota si fermò per far salire la gente sulla vettura più bassa, lui si mise a ridere e iniziò a far dondolare la nostra avanti e indietro, gridando che stavano per cedere i bulloni. — Smettila! Smettila! — lo pregai, col corpo che mi si irrigidiva per bilanciare i suoi movimenti. Da quell'altezza, potevo vedere tutto il parco. Mi cadde lo sguardo su una scritta a colori vivaci con fronde di un verde acido e le parole rosse, sanguinanti: DAL MONDO PERDUTO.

Ripagai Davy Ray nella casa stregata. Quando la strega col naso coperto di verruche saltò fuori dal buio verso la nostra vettura traballante, lo afferrai per la nuca e gridai così forte da far invidia alle urla registrate di spettri e spiritelli. — Piantala! — mi disse, quando ricadde sul sedile. Una volta fuori, mi disse che la casa degli spettri era la cosa più stupida che avesse mai visto in vita sua e per niente spaventosa. Però camminava in modo strano e si precipitò verso la fila dei gabinetti da campo.

Ci riempimmo di zucchero filato, popcorn imburrato e piccole ciambelle glassate. Mangiammo mele candite ricoperte di noccioline americane. Facemmo una scorpacciata di frittelle di granoturco e bevemmo tanta gassosa da farci scoppiare la pancia. Poi Ben volle salire sullo Scrambler, con effetti non proprio piacevoli. Lo portammo di corsa a uno dei gabinetti da campo e fortunatamente la sua mira fu buona; ai suoi abiti fu così risparmiato uno schizzo in technicolor.

Ben rinunciò a entrare nel tendone con la grossa faccia rugosa con un occhio solo. Davy Ray quasi strappò il tendone nella fretta di entrare, e Johnny e io andammo con lui, senza ascoltare il nostro buon senso.

Nell'atmosfera cupa, un uomo dall'aria arcigna e un naso grosso come un cetriolo gigante teneva banco davanti a cinque o sei altri appassionati di fenomeni da baraccone. Andò avanti per un po' a parlare dei peccati della carne e dell'occhio di Dio. Poi aprì una piccola tendina e accese un faretto e lì, in un grosso contenitore di vetro c'era un bambino nudo, roseo e raggrinzito con due braccia, due gambe e un occhio da ciclope al centro della fronte bombata. Io trasalii e Johnny si mosse a disagio quando l'uomo afferrò il contenitore pieno di formaldeide e il bimbo ciclope ondeggiò nel suo limbo. Iniziò a mostrarlo a tutti, da vicino. — Questo è il peccato della carne ed ecco l'occhio di Dio, come punizione per quel peccato — disse. Avevo idea che sarebbe andato d'accordo a meraviglia col reverendo Blessett. Poi l'uomo si fermò davanti a me e io vidi che l'occhio era dorato come quello di Razzo. Il volto del bambino era così rugoso che avrebbe potu-

to essere quello di un vecchietto piccolissimo, in procinto di aprire la bocca sdentata e chiedere un sorso di acquavite per lenire i suoi dolori. — Nota, figliolo, come il dito di Dio ha eliminato il mezzo del peccato — disse l'uomo, con gli occhi segnati da borse profonde che gli scintillavano di febbre evangelica. Allora vidi cosa voleva dire: il bambino non aveva attributi né maschili, né femminili. Là non c'era altro che pelle rosa e rugosa. L'uomo girò il contenitore per farmi vedere la schiena. Il bambino fluttuò nuovamente contro il vetro e sentii le sue spalle fare un debole rumore per la collisione.

Vidi le scapole del bimbo ciclope. Erano sporgenze spesse e ossute. Come monconi di ali, pensai.

Allora capii. Capii veramente.

Il bimbo ciclope era l'angelo di qualcuno, caduto sulla terra.

— Maledetto il peccatore — disse l'uomo andando verso Johnny e Davy Ray. — Maledetto il peccatore, sotto l'occhio di Dio.

— Ah, era proprio una truffa! — inveì Davy Ray quando ci trovammo nuovamente sul viale centrale. — Pensavo che fosse vivo! Pensavo che potesse parlare!

— Non l'ha fatto? — gli chiesi e lui mi guardò come se fossi mezzo matto.

Andammo a uno spettacolo in cui alcuni motociclisti giravano velocissimi in cerchio dentro a un cilindro chiuso da sbarre, coi motori rombanti proprio davanti ai nostri nasi, con i pneumatici che facevano presa proprio a un pelo dal disastro. Poi andammo allo spettacolo dei pony indiani, sotto un grande tendone dove dei visi pallidi che non distinguevano Geronimo da Toro Seduto ballavano saltando su e giù con perizoma e piume, cercando di infondere un po' di sprint nei cavalli che si trovavano solo a un passo dalla fabbrica di colla. Il gran finale arrivò quando un carro con a bordo dei cowboy prese a girare intorno alla pista con gli pseudo-indiani che lo inseguivano: i cowboy spararono i loro colpi a salve, e i pellerossa bianchi fuggirono urlando. La storia dell'Alabama non fu mai così noiosa, ma alla fine dello spettacolo Johnny fece un debole sorriso e disse che uno dei pony, una cosina fulva piccola piccola, con la schiena troppo insellata, dava l'idea di poter galoppare veramente, se ne avesse avuto lo spazio.

A quel punto, Davy Ray era nuovamente affamato di stranezze e così lo accompagnammo a vedere una donna magra come un palo e coi capelli rossi che accendeva le lampadine elettriche infilandosele in bocca. Lì vici-

no c'era la macchina su cui era morto Al Capone, la cui ambientazione era caratterizzata da corpi insanguinati stesi su un marciapiedi di città mentre gangster minacciosi spazzavano l'aria con raffiche di mitra. La macchina, che aveva un manichino dietro al volante e altri quattro intorno che la guardavano con aria sciocca, era un rottame che neanche il signor Sculley avrebbe voluto. Restammo con Davy Ray, mentre questi era preso da una frenesia sempre più forte. Il Ragazzo Alligatore, il Caterpillar Umano, la Donna Giraffa lo attiravano invitanti da dentro i loro tendoni.

Poi svoltammo un angolo e sentimmo quell'odore.

Solo una traccia, debole, mascherata dalla puzza di grasso di hamburger e frittelle.

Lucertoloso, pensai.

— Ben se l'è fatta addosso! — disse Davy Ray. Proprio lui parlava.

— Non è vero! — A quell'ora Ben avrebbe dovuto aver imparato a non rispondere alle provocazioni.

— Eccolo qui — disse Johnny e, proprio davanti ai miei occhi, ecco l'enorme rosso MONDO con DAL e PERDUTO ai due lati.

Il rimorchio aveva dei gradini che salivano verso un'apertura grossa e quadrata tipo carrozza ferroviaria, chiusa con una tenda marrone incrostata di sporcizia. Alla biglietteria, un uomo con un lungo riporto di capelli unti pettinato di traverso a coprire il cranio calvo se ne stava seduto su uno sgabello, masticando uno stuzzicadenti e leggendo un giornalino a fumetti di *Jughead*. Gli occhi, due piccole biglie azzurro chiaro, si alzarono di scatto e ci videro, e l'uomo afferrò svogliato un microfono. — Venite, venite tutti! Venite a vedere la bestia dal mondo perduto! Venite, venite... — gracchiò la sua voce da un altoparlante lì vicino. Quindi perse interesse in quello che diceva e tornò ai suoi fumetti.

— C'è puzza qui — disse Davy Ray. — Andiamocene!

— Aspetta un minuto — gli dissi. — Solo un minuto.

— Perché?

La parola *perduto* mi riempiva ancora gli occhi. — Potrei anche voler andare a vedere cos'è.

— Non sprecare i tuoi soldi qui! — mi avvisò Ben. — Sarà un grosso serpente o qualcosa di simile!

— Be', non può essere peggio della macchina di Al Capone!

Furono costretti a darmi ragione.

— Ehi, c'è un toro con due teste laggiù! — esclamò Davy Ray indicando un tendone dipinto. — È mio! — Si avviò e Ben fece due passi per andare

con lui, ma si fermò quando si rese conto che Johnny e io non lo stavamo seguendo. Davy Ray si voltò a guardare, scosse il capo e si fermò. — Sarà un bidone! — disse.

— Può darsi — risposi. — O magari sarà...

"Qualcosa di bello" stavo per dire.

Si sentì il rumore di un grosso corpo che si spostava. Il rimorchio cigolò. *Boom!* Ci fu un rumore di un qualcosa di grosso che urtava contro il legno. Tutto il rimorchio tremò e l'uomo alla biglietteria afferrò qualcosa che aveva posato di fianco. Quindi prese a battere sul rimorchio con una mazza da baseball irta di chiodi. Si vedeva il punto in cui innumerevoli punte di chiodo avevano graffiato la grossa "T" rossa di PERDUTO.

Qualsiasi cosa vi fosse all'interno, si calmò. Il rimorchio smise di muoversi. L'uomo mise via la mazza da baseball, con un'espressione vuota.

— Uau — disse calmo Ben. — Ci dev'essere una bestia ben grossa, lì dentro.

Impazzivo dalla curiosità. Sembrava che quello sgradevole odore, come di palude, tenesse lontani i clienti, ma io dovevo sapere. Mi avvicinai alla biglietteria.

— Uno? — chiese, senza neanche alzare lo sguardo.

— Che cos'è? — chiesi.

— Viene dal mondo perduto — rispose lui, continuando a leggere il giornalino a fumetti. Aveva una faccia macilenta, con le guance e la fronte butterate da cicatrici di acne.

— Sì, ma che cos'è?

Quella volta alzò lo sguardo. Dovetti quasi fare un passo indietro, perché colsi nei suoi occhi una rabbia feroce che mi ricordava la furia dei Branlin. — Se te lo dicessi — disse, succhiando rumorosamente lo stuzzicadenti — non sarebbe più una sorpresa, no?

— È... un fenomeno da baraccone... o qualcosa del genere?

— Va' dentro a vedere. — Mi fece un sorriso freddo, mettendo in mostra piccoli monconi di denti consumati. — E poi mi dici cos'hai visto.

— Cory! Vieni! — Davy Ray era dietro di me. — Te l'ho detto che è una fregatura!

— Ah, sì? — L'uomo posò il giornalino con violenza. — Cosa ne sai, bamboccio? Se non conosci nient'altro che questo cesso di città!

— So riconoscere una fregatura, quando la vedo! — Si trattenne. — Signore!

— Davvero? Ragazzo, tu non sapresti distinguere la tua testa dal tuo cu-

lo! Sparisci e smettila di seccarmi!

— Certo che sparisco! — Davy Ray annuì. — Ci può scommettere! Su, Cory, andiamo! — Fece per allontanarsi a grandi passi, ma io rimasi dove mi trovavo. Davy Ray vide che non lo seguivo e fece un verso come una scoreggia e andò verso una bancarella vicina al toro con due teste.

— Uno — dissi all'uomo, tirando fuori una moneta da un quarto dalla tasca dei jeans.

— Cinquanta centesimi — disse lui.

— Ma tutto il resto costa venticinque centesimi! — Ben ora mi era a fianco da un lato, e Johnny dall'altro.

— Questo costa cinquanta centesimi — ripeté l'uomo. — Quello deve mangiare. Quello deve *sempre* mangiare.

Gli feci scivolare i soldi davanti al naso. Lui gettò le due monete da un quarto in un barattolo di latta che suonava quasi vuoto, quindi strappò un biglietto e me ne diede metà. — Va' dentro a quella tenda e aspettami. Dall'altra parte c'è un'altra tenda. Non aprirla finché non arrivo. Capito? — Io dissi di sì e salii i gradini. Quell'odore di palude, lucertoloso, era terribile, e misto a quello c'era la puzza dolciastra e rivoltante di frutta marcia. Prima di arrivare alla tenda, stavo già riflettendo su quanto fosse saggia quella mia curiosità. Ma mi infilai dentro e rimasi lì al buio. — Vado anch'io — sentii Johnny dire dietro di me. Aspettai. Allungai una mano e sentii una ruvida tenda di sacco tra me e qualsiasi cosa ci fosse sul rimorchio.

Qualcosa brontolò, come un treno merci lontano.

— Spostati un po' — disse l'uomo dei biglietti, rivolto a me mentre saliva i gradini, scortando Johnny e Ben. Quando aprì la prima tenda, vidi che aveva in mano la mazza da baseball con i chiodi. Mi spostai per far spazio agli altri due tra le tende. Ben si chiuse il naso con due dita e disse: — *Puzza di marcio!*

— Gli piace la frutta matura — spiegò l'uomo. — A volte è un po' passata.

— Che cos'è questa cosa? — chiese Johnny. — E che cos'è il mondo perduto?

— Il mondo perduto è perduto! Lo dice la parola. Quello che è perduto non c'è più e non ci sarà mai più. Ti entra nella zucca?

A nessuno di noi piaceva il suo atteggiamento. Probabilmente Johnny gli avrebbe mollato volentieri un pugno, ma si limitò a dire: — Sì, signore.

— Ehi, vengo anch'io! — Era Davy Ray. — Dove siete?

L'uomo andò sulle scale per bloccargli la strada. — Cinquanta centesimi

oppure te lo scordi.

Naturalmente quello causò una discussione. Scostai la tenda e vidi Davy Ray che litigava con l'uomo. Davy Ray stava mangiando una barretta Zero, il tipo bianco con il torrone al cioccolato al centro. — Se non chiudi la bocca — stava dicendo l'uomo — ti faccio pagare settantacinque centesimi! Paga oppure fila!

Due monete da un quarto di dollaro cambiarono proprietario. Davy Ray si strinse nello spazio angusto con noi e poi entrò anche l'uomo, brontolando. Mi disse: — Tu! Va' avanti!

Io scostai la tenda di sacco. Come entrai, l'odore mi fece quasi mancare. Gli altri entrarono uno per uno dietro di me e quindi anche Mister Simpatia. Quattro lampade a olio appese al soffitto con dei ganci fornivano l'unica luce, che si poteva definire al massimo tenebrosa. Davanti a me c'era una specie di grosso recinto per maiali, chiuso da sbarre di ferro grosse come pitoni. In quel recinto era sdraiato qualcosa di così grosso che alla sua vista mi tremarono le gambe. Sentii Ben boccheggiare dietro di me. Johnny emise un fischio sommesso. Nel recinto c'erano mucchi di buccia di frutta marcia e ammuffita. Questo fetido marciume era deposto in una brodaglia di fango marrone verdastro e, per essere fini, il fango era adornato da decine di cosi marroni lunghi come un braccio e spessi due volte tanto. Una nuvola scura di mosche volava in cerchio su quel porcile come un tornado in miniatura. L'odore di tutto quello a distanza ravvicinata era sufficiente a far svenire una puzzola. Non c'era da meravigliarsi se il barattolo di latta di Mister Simpatia era vuoto.

— Salite lì e date un'occhiata! — disse. — Su, avete pagato!

— Io vomito! — gemette Ben e dovette fuggire.

— Io soldi indietro non ne do! — gli gridò dietro l'uomo.

Forse fu la sua voce urlante. Forse fu il nostro odore. Ma improvvisamente quella cosa nel recinto iniziò a tirarsi su dal suo letto di fango e quella massa enorme diventò sempre più grossa, mentre a poco a poco si sollevava da quel liquido schifoso. La cosa fece un unico grugnito che rimbombò come il suono di cento fagotti. Poi si mosse pesantemente verso il lato opposto del rimorchio, con la pelle grigia che luccicava di fango e di sporco, e un universo di mosche posate sui fianchi. Con un gemito di sospensioni e di tavole sottoposte a un enorme peso, tutto il rimorchio si inclinò da una parte, e tutti e tre ululammo e gridammo con un senso di paura che non avremmo mai provato nella casa degli spettri.

— Sta' fermo, pezzo di merda! — Mister Simpatia salì sulla piattaforma

di legno. — Sta' fermo, prima di farci rovesciare! — Alzò la mazza da baseball e la calò con ferocia.

Il suono della mazza che colpiva la carne mi fece rovesciare lo stomaco. Quasi tirai su tutto quello che avevo mangiato al parco, ma strinsi i denti. L'uomo continuò a colpire la bestia: due, tre, quattro colpi. La creatura non faceva alcun rumore, ma al quarto colpo si spostò dalla parete e tornò al centro del recinto. Il rimorchio si raddrizzò.

— E resta lì, stupido pezzo di merda! — gridò Mister Simpatia.

— Sta cercando di ucciderlo, signore? — chiese Davy Ray.

— Quel figlio di puttana non sente nessun dolore! Ha la pelle spessa come una fottuta armatura! Ehi, non venite a dirmi cosa devo fare o vi butto fuori a calci in culo, tutti quanti!

Non sapevo se quella creatura potesse provare dolore o no. Sapevo solo che davanti a me c'era un'enorme distesa di pelle grigia con dei puntini rossi da cui usciva del sangue.

Quella cosa era alta la metà di un elefante e grossa più o meno come il nostro camioncino. Quando gli spessi muscoli delle cosce si muovevano, le mosche volavano via pigre. Alla debole luce delle lampade, mentre la creatura se ne stava immobile nel fango, con le zampe impantanate nelle bucce di frutta marcia e nei suoi escrementi, vedevo i monconi di tre corni spuntare dal piatto osso del collo coperto di spessa pelle grigia.

Stavo per cadere, ma pensai a cosa poteva esserci sul pavimento.

— È molto vecchio — disse l'uomo. — Sapete che certe tartarughe possono vivere per duecento o trecento anni? Bene, questo è così vecchio che al suo confronto quelle tartarughe sono giovincelle. È più vecchio dell'uccello di Matusalemme — disse, e rise come se fosse una cosa ridicola.

— Dove l'ha trovato? — mi sentii chiedere, troppo sbalordito per connettere.

— L'ho comprato per settecento dollari, tutti sull'unghia. Ce l'aveva un tizio in un luna park in Louisiana, giù in Cajunlandia. Prima di lui ce l'aveva un tipo in Texas. E prima del texano lo portava in giro uno del Montana. Credo che fosse negli anni Venti. Eh, ha girato.

Davy Ray disse con voce bassa e turbata: — Sta sanguinando. — Aveva ancora in mano metà barretta Zero, l'appetito gli era completamente passato.

— Sì, e allora? Bisogna che gliele dia ogni tanto, altrimenti non mi ubbidisce. Diamine, ha il cervello di una gallina!

— Da dove viene? — chiesi. — Voglio dire... chi lo ha trovato per pri-

mo?

— È stato tanto tempo fa. Non mi ricordo più cosa mi ha detto quel rottoinculo di un Cajun. Qualcosa su un... un certo professore che lo ha trovato... o nella giungla amazzonica o nel Congo Belga, non mi ricordo più quale dei due. Su un altopiano su cui non si può più andare o che non si sa più dov'è. Si chiamava... professor Chandler... no... — aggrottò le sopracciglia — ... Callander... no, neanche. — Fece schioccare le dita. — Professor Challenger! È lui che l'ha trovato e l'ha portato giù! Sapete cos'è? È un tri... un tri...

— ...ceratopo — finii per lui. Conoscevo bene i dinosauri, non scherzo.

— Già, un triceratopycus — disse Mister Simpatia. — Ecco cos'è.

— Qualcuno gli ha tagliato le corna — disse Johnny. Anche lui l'aveva riconosciuto, andò più vicino e strinse le sbarre con le mani. — Chi gli ha tagliato le corna, signore?

— Io. Sono stato io. Ho dovuto farlo. Avreste dovuto vederle! Come lance, erano. Continuava a bucare le pareti del rimorchio con quelle. Bucava il metallo. La motosega mi si è rotta in mille pezzi prima di essere arrivato neanche a metà e ho dovuto usare una fottutissima accetta. E lui, sdraiato lì. Ecco cosa fa, sta sdraiato lì, mangia e caga. — Diede un calcio alla buccia di un melone bianca di muffa che era uscita dalla pozza di fango. — Lo sapete quanto mi costa mantenerlo a frutta in questa stagione? Ragazzi, sono stati i peggiori settecento dollari che abbia mai speso!

Davy Ray andò davanti alle sbarre di fianco a Johnny. — Come mai mangia solo frutta?

— Oh, mangia quasi di tutto. Una volta finito il giro, gli do da mangiare spazzatura e corteccia d'albero. — Mister Simpatia fece un gran sorriso. — Vedete, la frutta lo fa puzzare di meno.

Gli occhietti neri del triceratopo sbatterono. La sua testa massiccia si mosse da una parte all'altra, in cerca di un pensiero. Nel recinto aveva spazio appena per girarsi. Poi esalò un lungo respiro, si sdraiò nuovamente nel fango e rimase a fissare il nulla con rivoletti di sangue che gli colavano sul fianco.

— È terribilmente allo stretto qui dentro, vero? — chiese Davy Ray. — Voglio dire... non lo fa mai uscire?

— Diamine, no! E come faccio a rimetterlo dentro, genio? — Si sporse oltre le sbarre di ferro che gli arrivavano alla vita quando saliva sulla piattaforma di legno. — Ehi, pezzo di merda! — gridò. — Perché non fai qualcosa per guadagnarti il tuo fottuto vitto? Perché non impari a tenere

una palla in equilibrio sul muso o a saltare attraverso un cerchio? Pensavo di riuscire ad addestrarti a fare qualche giochetto! Come mai non fai nient'altro che stare sdraiato lì con quell'aria stupida? — Il viso di Mister Simpatia si contorse per la rabbia: era una cosa orribile a vedersi. — Ehi, sto parlando con te! — Colpì la schiena della bestia con la mazza da baseball una volta e poi un'altra, con i chiodi che facevano uscire altro sangue. Gli occhi acquosi del triceratopo si chiusero in quella che poteva sembrare una muta sofferenza. L'uomo alzò la mazza per colpire una terza volta, coi denti stretti.

— Non lo faccia, amico — disse Davy Ray.

La sua voce era molto determinata.

La mazza si fermò a mezz'aria. — Cosa hai detto, ragazzo?

— Ho detto... non lo faccia. Per favore — aggiunse. — Non è giusto.

— Può anche non essere giusto — convenne lui — ma è *divertente.* — E colpì il triceratopo sulla schiena per la terza volta con tutta la sua forza.

Vidi Davy Ray stringere i pugni, schiacciando quello che restava della barretta dolce.

— Ne ho avuto abbastanza — disse Johnny. Si allontanò dal recinto e mi passò di fianco per poi uscire dal rimorchio.

— Andiamo, Davy Ray — gli dissi.

— Non è giusto — ripeté Davy Ray. L'uomo aveva smesso di picchiare la bestia e i chiodi erano bagnati di sangue. — Una creatura come questa non dovrebbe essere richiusa in un porcile simile.

— Avete avuto quanto vi spettava per cinquanta centesimi — disse l'uomo. Sembrava come svuotato, e la fronte gli brillava di sudore. Penso che fosse faticoso picchiare con quei chiodi e poi tirarli fuori. Sembrava che l'atto di violenza avesse sopito parte della sua rabbia. — Andatevene a casa, campagnoli — disse.

Davy Ray non si mosse. I suoi occhi mi ricordavano due tizzoni ardenti. — Amico, lo sa che cos'ha qui?

— Sì. Un bel mal di pancia. Lo vuoi comprare? Ti faccio fare un affare! Di' a tuo padre di venire qui con cinquecento dollari, e ve lo scarico nel cortile davanti a casa, ci puoi scommettere il culo, e te lo puoi anche portare a dormire nel letto.

Davy Ray non si lasciò smontare dalla tirata dell'uomo. — Non è giusto odiare qualcosa solo perché vive — disse.

— Che cosa ne sai tu? — disse il tizio con aria di scherno. — Tu non sai un cazzo di *niente!* Vivi ancora vent'anni di questa vita di merda e poi me

lo potrai venire a dire che cosa devo e che cosa non devo fare!

Allora Davy Ray fece una strana cosa. Gettò la barretta Zero tutta spiaccicata nel fango proprio davanti al muso adunco del triceratopo. Fece *plop* cadendo nel liquido. Il triceratopo non si mosse, gli occhi fermi dietro alle palpebre pesanti.

— Ehi! Non gettare niente nel recinto ragazzo! E uscite, tutti e due!

Io ero già avviato verso l'uscita.

Sentii un gran rumore gorgogliante, mi voltai e vidi il triceratopo che apriva la bocca e raccoglieva la barretta dolce e un bel po' di fango come una benna vivente. La bestia masticò una o due volte e poi tirò indietro la testa per far scendere in gola tutta quella porcheria.

— Su, andate! — ci disse Mister Simpatia. — Devo chiudere per...

Il rimorchio tremò. Il triceratopo si stava alzando, sgocciolando come una vecchia quercia d'acqua. Vi assicuro che lo vidi tirar fuori la lingua color ruggine, grossa come un piatto, per leccarsi la bocca grigia incrostata di fango. La testa, con i tre monconi di corna, si voltò verso Davy Ray e la bestia cominciò a venire avanti.

Era come guardare un carro armato mentre acquista velocità. Abbassò la testa per picchiarla contro le sbarre di ferro e la spessa calotta d'osso fece un rumore come se si scontrassero due giganteschi caschi da football. Il triceratopo arretrò di tre passi e poi sbatté nuovamente la testa contro le sbarre.

— Ehi! Ehi! — gridava l'uomo.

La bestia spingeva in avanti, con i piedi o le zampe, o quel che diavolo erano, che scivolavano nel fango. La sua forza era tremenda; si vedevano i muscoli guizzare sotto la pelle da elefante e le mosche fuggivano da quel terremoto. Le sbarre di ferro cigolarono e cominciarono a piegarsi in avanti, con i bulloni che facevano strani rumori mentre si allentavano.

— Ehi, piantala! *Piantala!* — L'uomo cominciò a picchiare nuovamente il triceratopo e gocce di sangue schizzarono dai chiodi. La bestia non vi prestava attenzione, ma continuava a piegare le sbarre nel suo sforzo, capii, di raggiungere Davy Ray. — Figlio di puttana! Maledetto figlio di puttana! — urlava l'uomo mentre la mazza di baseball si alzava e calava. Ci guardò con occhi furiosi. — Fuori! Lo avete fatto impazzire!

Afferrai Davy Ray per un braccio e lo tirai via. Mi seguì e uscendo sentimmo altri bulloni cedere. Il rimorchio iniziò a oscillare come una culla demoniaca: il triceratopo, almeno così sembrava, stava facendo i capricci. Scendemmo i gradini e vedemmo Johnny in piedi, sopravvento, mentre

Ben, ritratto perfetto dell'infelicità, era seduto su una cassa di bibite rovesciata, con il viso sepolto tra le mani.

— Stava cercando di uscire — disse Davy Ray mentre osservavamo il rimorchio che sbatacchiava e dondolava. — Hai visto?

— Sì, ho visto. È impazzito.

— Ci scommetto che non aveva mai mangiato una barretta dolce prima — disse. — Mai, in tutta la sua vita. Gli piacciono le barrette Zero proprio come a me, eh? Ragazzi! A casa ne ho una scatola intera. Ci scommetto che gli piacerebbe sbafarsela tutta!

Non ero completamente sicuro che la causa di tutto fosse il gusto della barretta dolce, ma dissi: — Penso che tu abbia ragione.

Il rimorchio smise di oscillare. Pochi minuti dopo ne uscì Mister Simpatia. Aveva il viso e i vestiti coperti di spruzzi di fango e escrementi. Davy Ray e io iniziammo a tremare tutti, cercando di trattenere un'incontenibile risata. L'uomo tirò la tenda, chiuse la porta e la assicurò con una catena e un lucchetto. Poi ci vide ed esplose: — *Fuori, ho detto! Andatevene, prima che vi...* — Venne verso di noi, agitando la mazza chiodata e noi dimenticammo la risata e scappammo via.

Il parco dei divertimenti stava chiudendo per la notte, la folla nel viale centrale stava scemando, le giostre stavano chiudendo e gli imbonitori avevano smesso con i loro superlativi. Le luci iniziarono a spegnersi, una dopo l'altra.

Ci avviammo verso il punto in cui avevamo lasciato le nostre biciclette. L'aria si era fatta gelida. L'inverno era alle porte.

Ben, dopo essersi alleggerito, era tornato nel mondo dei vivi e chiacchierava tutto allegro. Johnny era piuttosto silenzioso, ma disse che gli erano piaciuti i motociclisti. Io dissi che sarei stato capace di costruire una casa degli spettri in grado di far venire i capelli bianchi alla gente dalla paura, se ne avessi avuto voglia. Davy Ray, però, non disse nulla.

Fino a quando non arrivammo alle nostre biciclette. Allora Davy Ray disse: — A me non piacerebbe vivere a quel modo.

— In che modo? — chiese Ben.

— In quel recinto. Sai, come la bestia dal mondo perduto.

Ben si strinse nelle spalle. — Ahhh, probabilmente a quest'ora ci si è abituato.

— Essere abituato a qualcosa — rispose Davy Ray — non vuol dire che ti piaccia, scemo.

— Ehi, non prendertela con *me!*

— Io non me la prendo con nessuno. — Davy Ray salì sulla bicicletta, stringendo forte il manubrio con le mani. — E che... io odierei vivere in quel modo. Non potersi quasi muovere. Di sicuro non vedere mai il sole. E ogni giorno come il giorno precedente, anche se vivessi un milione di anni. Non sopporto neanche l'idea. E tu, Cory?

— Sarebbe veramente orribile — convenni.

— Quell'uomo lo ucciderà presto, da come lo picchia. E allora potrà anche gettarlo in una discarica e dimenticarselo. — Davy Ray guardò in su, verso la luna malaticcia, e il suo respiro lasciava nuvolette bianche nell'aria. — Quella bestia però, non era vera. Quell'uomo era un perfetto bugiardo. Era un rinoceronte deforme, ecco che cos'era. Vedete? Era una fregatura, come vi avevo detto io. — E prese a pedalare prima che potessi controbattere.

Quella fu la nostra serata al parco di divertimenti Brandywine.

Sabato mattina presto, verso le tre, la sirena della protezione civile in cima al palazzo di giustizia si mise a urlare. Papà si vestì così in fretta che si mise la biancheria a rovescio e salì sul camioncino per andare a vedere che cosa fosse successo. Io pensai che i russi ci stessero bombardando. Quando, alle quattro, papà tornò a casa, ci raccontò quello che aveva saputo.

Una delle attrazioni del parco di divertimenti era scappata. Era fuggita dal suo rimorchio e lo aveva lasciato completamente distrutto. Il proprietario stava dormendo in una roulotte vicina. Più tardi sentii papà raccontare alla mamma che era la roulotte occupata da una donna con i capelli rossi che faceva strane cose con le lampadine. Comunque, quella cosa era scappata e aveva infuriato sul viale centrale come un carro armato Patton, sventrando i tendoni come se fossero solo mucchi di foglie secche: evidentemente aveva continuato la sua corsa giù per Merchants Street, mandando in frantumi le vetrine di molti negozi e trasformando parecchie macchine parcheggiate in merce per il signor Sculley. Doveva aver fatto circa diecimila dollari di danni, aveva detto il sindaco Swope a papà. E non l'avevano ancora presa. Si era infilata nei boschi e si era diretta verso le colline mentre tutti erano ancora sottosopra per la sorpresa. Solo il signor Wynn Gillie l'aveva vista, quando aveva infilato la testa nel muro della sua camera da letto: lui e la moglie ora venivano curati per lo choc subito all'ospedale di Union Town.

La bestia proveniente dal mondo perduto era libera, e il parco dei divertimenti partì senza di lei.

Aspettai fino a sabato sera. Poi chiamai i Callan da casa di Johnny, usando il telefono nella stanza sul retro mentre i genitori stavano guardando la televisione. Rispose Andy, il fratellino di Davy Ray. Chiesi di parlare con il signor Callan.

— Cosa posso fare per te, Cory? — mi chiese.

— Chiamo da parte di papà — dissi. — Questa settimana smontiamo il recinto di Rebel e ci chiedevamo se lei avesse... un paio di cesoie da prestarci.

— Be', probabilmente avrete bisogno di un tronchesino per quel lavoro. Non sono la stessa cosa.

— Dobbiamo tagliare anche una catena — dissi.

— Bene, allora. Non c'è problema. Dirò a Davy Ray di portarvela domani pomeriggio, se vi va bene. Sai, ho comprato quelle cesoie un po' di anni fa, ma non le ho mai usate. Sono giù nel seminterrato da qualche parte in una scatola.

— Probabilmente Davy Ray sa dove sono — dissi.

Mister Simpatia se l'era svignata, molto probabilmente perché una perdita di settecento dollari era meno cara di una vacanza da diecimila dollari in galera. Molti cacciatori ardimentosi partirono sulle tracce della bestia venuta dal mondo perduto, ma ritornarono con gli stivali coperti di sterco, così come il loro amor proprio.

Ho un'immagine davanti agli occhi.

Vedo il parco dopo che le attrazioni hanno sbaraccato. L'area è nuovamente sgombra, restano solo qualche mucchietto di segatura, bicchieri di carta rotti e matrici di biglietti che le squadre di pulizia hanno lasciato per terra, come fa un cane per delimitare il proprio territorio.

Ma quest'anno il vento spinge davanti a sé incarti di barrette Zero che, volando via, fanno un rumore che sembra una risata.

PARTE QUARTA
La fredda verità dell'inverno

1
Un viaggiatore solitario

— Tuo padre ha perso il lavoro — disse la mamma.

Era passato da pochi giorni il lungo fine settimana del Ringraziamento e io ero appena ritornato da scuola. La notizia mi colpì come un pugno allo

stomaco. Il viso della mamma era scuro: vedeva già il futuro di sacrifici e privazioni davanti a noi. Era ben conscia che il bilancio della sua attività di pasticceria era in rosso: Big Paul's Pantry, oltre al latte in contenitori di plastica usa e getta, aveva un'enorme sezione dedicata a ogni tipo di torte e di specialità cotte in forno.

— Gliel'hanno detto appena è arrivato al lavoro — proseguì.

— Gli hanno dato due settimane di paga e una buonuscita. Hanno detto che non potevano più permettersi di tenerlo.

— Dov'è? — Mollai i libri sul ripiano più vicino.

— È andato via, circa un'ora fa. È stato qui in giro per quasi tutta la giornata, non ha mangiato niente e non ha quasi detto parola. Ha cercato di dormire un po', ma non ci è riuscito. Credo che sia proprio a pezzi, Cory.

— Sai dov'è andato?

— No, ha detto solo che andava da qualche parte a pensare.

— Va bene. Vado a cercarlo.

— Dove?

— Al Saxon's Lake, prima di tutto — le dissi, e mi avviai verso Razzo.

Lei mi seguì fuori sul portico. — Cory, sta' attento... — Si interruppe. Era tempo di ammettere che stavo diventando un uomo. — Spero che tu riesca a trovarlo — disse.

Io partii, sotto le nuvole basse e scure che promettevano nevischio.

Era una bella tirata da casa mia fin là. Il vento soffiava in verso contrario. Mentre pedalavo sulla Route 10, la testa in avanti sul manubrio, guardavo attentamente a destra e a sinistra i boschi spogliati dal vento. La bestia venuta dal mondo perduto era ancora libera. Questa, di per sé, non era una cosa che faceva paura, poiché dubitavo molto che il triceratopo desiderasse aver a che fare con le insidie fangose della civiltà. Quello che mi faceva stare all'erta era il fatto che, due giorni prima del giorno del Ringraziamento, Marty Barklee, che portava i giornali da Birmingham prima del sorgere del sole, stava percorrendo questa stessa strada quando una massa enorme era uscita dal bosco e aveva colpito la sua macchina con tale violenza che l'aveva quasi rovesciata. Avevo visto la macchina del signor Barklee. La fiancata dalla parte del passeggero era distrutta, come se fosse stata colpita da un gigantesco zoccolo d'acciaio e il finestrino era stato ridotto il frantumi. Il signor Barklee aveva raccontato che il mostro lo aveva investito ed era fuggito. Io pensavo che il triceratopo avesse stabilito il suo dominio nella folta boscaglia paludosa intorno al Saxon's Lake e ogni veicolo che percorreva la Route 10 era in pericolo perché la bestia pensava

che fosse un dinosauro rivale. Non sapevo se avrebbe considerato Razzo degna di un grugnito e di una carica. Sapevo solo che dovevo continuare a pedalare e a guardarmi intorno. Evidentemente Mister Simpatia non si era reso conto di possedere non solo una grossa massa grigia che se ne stava a sonnecchiare nel fango, ma un carro armato Patton in grado di superare in velocità una macchina. La libertà ti mette le ali ai piedi, questo è certo. E, nonostante la mole e l'età, il triceratopo in cuor suo era un ragazzo.

A parte l'essermi fatto portare le cesoie da Davy Ray, io non rivelai mai i miei sospetti, e Johnny neppure. Non dicemmo nulla a Ben, perché a volte lui si lasciava sfuggire le cose. Davy Ray non disse una parola sull'argomento; solo una volta dichiarò che sperava che lasciassero vivere quella creatura in pace fino alla fine dei suoi giorni. Non ne ebbi mai l'assoluta certezza, ma mi sembrava una di quelle cose che Davy Ray avrebbe potuto fare. Come poteva immaginare che il triceratopo avrebbe fatto diecimila dollari di danni? Be', il vetro si poteva sostituire e il metallo raddrizzare. Il signor Wynn Gillie e sua moglie si trasferirono in Florida, cosa che volevano già fare da cinque o sei anni. Prima che il signor Gillie se ne andasse, il signor Dollar gli disse che le paludi della Florida erano piene di dinosauri, che arrivavano fino alla porta delle case a mangiare gli avanzi di cibo. Il signor Gillie era diventato bianco come un morto *e* aveva iniziato a tremare tutto, finché poi "Jazzman" Jackson non gli aveva detto che il signor Dollar lo stava prendendo in giro.

Quando uscii dalla curva che mi avrebbe portato oltre il Saxon's Lake, vidi il camioncino di papà parcheggiato vicino allo spuntone di roccia rossa. Rallentai, pensando a cosa gli avrei detto. Improvvisamente, mi mancavano le parole. Non sarebbe stato come mettere parole nella scatola magica, questa era vita reale e sarebbe stato molto, molto difficile.

Mentre mettevo Razzo sul cavalletto, guardai in giro, ma non lo vidi da nessuna parte vicino al camioncino. Ma alla fine lo trovai: una figura piccola, seduta su un enorme masso di granito quasi a metà della riva del lago. Fissava l'acqua scura increspata dal vento. Mentre lo osservavo, lo vidi portarsi una bottiglia alla bocca e bere avidamente. Poi abbassò la bottiglia e rimase lì seduto a fissare il lago.

Andai verso di lui, attraverso il pantano pieno di canne e cespugli. Seguii le impronte di mio padre e ogni passo nella fanghiglia rossa faceva un rumore di risucchio. Doveva essere andato lì, parecchie altre volte, perché aveva creato un piccolo sentiero nella vegetazione bassa. In questo aveva inconsciamente continuato il suo lavoro di padre, rendendo più facile la vi-

ta per suo figlio.

Quando gli arrivai più vicino, mi vide. Non mi salutò. Abbassò il capo e sapevo che anche lui non aveva parole.

Rimasi a circa tre metri da lui sul grosso masso di granito, che tempo prima faceva parte del margine della cava. Stava seduto con la testa china e gli occhi chiusi, e vicino a lui c'era un contenitore di plastica pieno a metà di succo di pompelmo. Mi resi conto che era andato a comperarlo da Big Paul's Pantry.

Il vento fischiava intorno a me e faceva sbattere i rami degli alberi. — Stai bene? — gli chiesi.

— No — disse lui.

— La mamma me l'ha detto.

— Me lo immaginavo.

Mi infilai le mani nelle tasche della giacca foderata di pelo e guardai l'acqua scura scura. Papà non disse nulla per molto tempo e neppure io. Poi si schiarì la gola. — Vuoi un po' di succo di pompelmo?

— No.

— Ce n'è parecchio.

— No, grazie. Non ho sete.

Alzò il viso verso di me. Nella luce fredda e ingrata, sembrava terribilmente vecchio. Mi sembrava quasi di vedergli il cranio sotto la pelle tirata, e quella immagine mi spaventò. Era come veder morire lentamente qualcuno che ami moltissimo. Gli era già successo di trovarsi pericolosamente in bilico, proprio sull'orlo del crollo emotivo. Mi ricordavo le sue disperate domande scarabocchiate su un foglio nel cuore della notte, e la sua muta paura di essere sull'orlo di una crisi di nervi. Capivo benissimo che mio padre - non un eroe mitico e neanche un superman, ma solo un brav'uomo - era un viaggiatore solitario nelle distese desolate dell'angoscia.

— Ho sempre fatto tutto quello che mi chiedevano — disse. — Facevo un giro di consegne doppio. Lavoravo di più, quando ce n'era bisogno. Andavo in là presto e venivo via più tardi per fare lavoro di magazzino. Ho sempre fatto tutto quello che volevano. — Alzò gli occhi, cercando il sole, ma le nuvole erano impenetrabili come l'acciaio. — Mi hanno detto: «Tom, devi capire come stanno le cose. Dobbiamo ridurre all'osso per riuscire a tenere a galla la Green Meadows.» E sai cos'altro mi hanno detto, Cory?

— No.

— Hanno detto che la consegna del latte è una cosa ormai morta e sepolta come un dinosauro. Non ha più senso, con tutti quegli scaffali pieni di bottiglie di plastica. Hanno detto che il futuro sarà tutto usa e getta, perché è così che vuole la gente. — Intrecciò le dita, mentre un muscolo gli guizzava nella mascella magra. — Ma non è quello che voglio *io*.

— Ce la caveremo.

— Oh, sì. — Annuì. — Sì, ce la caveremo. Troverò qualcos'altro. Sono andato al negozio di ferramenta, prima di venire qui, e ho compilato una domanda di assunzione. Il signor Vandercamp Junior ha bisogno di un autista per il camion. Diamine, farei anche il cassiere. Pensa che ero sicuro che entro tre anni sarei diventato vicecapo della distribuzione. Che stupido, eh?

— Tu non potevi saperlo.

— Non so mai niente — disse. — È questo il mio problema.

L'acqua si increspò mentre il vento la spazzava, facendo alzare piccole onde. Nel bosco dietro a noi, corvi invisibili gracchiarono. — Fa freddo, papà — dissi. — Dovremmo tornare a casa.

— Aspetta che lo venga a sapere tuo nonno. — Stava parlando di nonno Jaybird. — Pensa che bella risata si farà.

— Mamma e io non rideremo — dissi. — E neppure nessun altro.

Prese la bottiglia di succo di pompelmo e ne bevette un altro sorso. — Sono andato anche da Big Paul's Pantry. Sono entrato e ho visto tutto quel latte... un mare bianco. — Mi guardò nuovamente. Aveva le labbra blu. — Voglio che le cose rimangano come sono. Non voglio che una ragazza che non conosce neppure il mio nome, con la bocca piena di chewing-gum, prenda i miei soldi senza neanche sorridere quando le chiedo come va. Non voglio supermercati aperti fino alle otto di sera, pieni di luci che ti offendono gli occhi. Le famiglie dovrebbero essere a casa alle otto di sera, non al supermercato ad acquistare quello che uno striscione appeso al soffitto ti dice di comperare. Voglio dire... se arriviamo a questi punti, anche nelle piccole cose, non si potrà più tornare indietro. E un giorno qualcuno dirà «Oh, è così bello andare al supermercato di sera e scegliere dagli scaffali tutti quegli articoli di cui non conoscevamo neppure l'esistenza», ma cosa ne sarà allora dei lattai, di tutte quelle persone che vendevano i meloni con i camion, o di quella donna che vendeva la verdura fresca del suo orto e sorrideva come il sole quando le dicevi buongiorno? Qualcuno dirà «Oh, queste cose ora le vendono tutte al supermercato, non c'è più bisogno di andare di qui e di là per comprare quello che serve, è tutto nello stesso

posto.» E allora perché non fanno così con tutto? Perché non mettono tutti i negozi di una città sotto un unico tetto, così non ci si bagna quando piove e non si prende freddo? Non sarebbe un'idea fantastica? — Mio padre si fece schioccare le nocche. — E così avremmo negozi, strade e case, ma non avremmo più le città. Non come sono adesso. Si entrerà in uno dei negozi sotto quell'unico tetto, si chiederà qualcosa e la ragazza con la bocca piena di chewing-gum dirà «No, non ce l'abbiamo. Non ce l'abbiamo e non possiamo neanche farglielo arrivare perché non lo fanno più. La gente non lo vuole: la gente vuole solo quello che il grosso striscione pubblicitario appeso al soffitto gli dice di volere. Abbiamo solo quello, ed è fatto a macchina, mille pezzi al minuto. Ma sono tutti perfetti. Non ce n'è uno diverso dall'altro in tutta la partita.» E quando è consumato, o te ne sei stancato, o lo striscione cambia, lo puoi semplicemente gettare via perché è nato per essere gettato via. «Allora quanti ne vuole» dirà la ragazza «quante di queste cose perfette vuole oggi, e la prego faccia in fretta perché c'è la gente che aspetta in coda dietro di lei».

Rimase in silenzio. Sentivo le nocche schioccare.

— È solo un supermercato — dissi io.

— È solo il primo — rispose lui.

Strinse gli occhi e rimase a fissare il lago per un minuto o due mentre il vento scarabocchiava disegni sulla sua superficie.

— Ti sento — disse piano.

Sapevo con chi stava parlando. — Papà? Possiamo andare a casa?

— Va' tu. Io resto qui ad ascoltare il mio amico.

Io udivo solo il vento e i corvi, ma sapevo che mio padre sentiva anche un'altra voce. — Cosa sta dicendo, papà?

— Sta dicendo quello che mi dice sempre. Dice che non mi lascerà in pace finché non andrò con lui, giù nelle tenebre.

Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Le scacciai sbattendo le palpebre. — Ma tu non ci andrai, vero?

— No, figliolo — disse lui. — Non oggi.

Fui lì lì per raccontargli del dottor Lezander. Aprii la bocca per parlare, ma il mio cervello mi fece una domanda: cosa avrei detto a mio padre? Che al dottor Lezander non piaceva il latte e che era un nottambulo, e che Vernon Thaxter pensava che queste fossero le caratteristiche dell'assassino? Quello che mi uscì dalla bocca fu: — La Signora sa molte cose, papà. Ci può aiutare se glielo chiediamo.

— La Signora — ripeté. La sua voce era rauca. — Gliel'ha combinata

bella a Biggun Blaylock, eh?

— Sissignore. Potrebbe aiutarci se andassimo da lei.

— Forse sì e forse no. — Si accigliò, come se il pensiero di chiedere aiuto alla Signora gli causasse un dolore profondo. Di certo, non poteva essere peggiore del dolore che già lo possedeva e lo avvelenava.

— Sai cosa faccio? — mi disse, con la fronte più distesa. — Chiederò al mio amico cosa ne pensa.

Avevo paura per lui. Tanta, tanta paura. — Vieni a casa presto, per favore — gli dissi.

— Sì. — Annuì. — Verrò presto.

Lo lasciai lì seduto sul masso sotto le basse nuvole scure. Quando arrivai alla bicicletta, mi voltai e lo vidi in piedi in bilico sul bordo del masso. Guardava giù, verso l'acqua sotto di lui, come se stesse cercando le tracce della macchina in quella infinita profondità. Feci per chiamarlo, per dirgli di star lontano dall'acqua, ma in quel momento lui tornò dove si trovava prima e si sedette di nuovo.

«Non oggi» aveva detto. Dovevo credergli.

Pedalai verso casa, per la stessa strada da cui ero venuto ma ormai avevo troppe cose in testa per pensare alla bestia del mondo perduto.

I giorni seguenti furono freddi e grigi, le colline intorno a Zephyr erano marroni, come l'erba su Poulter Hill. Entrammo in dicembre, il mese delle feste. A volte, quando tornavo da scuola, papà era lì in giro, altre volte no. La mamma, che improvvisamente sembrava diventata molto più vecchia e più stanca dei suoi anni, diceva che era uscito a cercare lavoro. Io speravo che non fosse tornato su quel masso, a contemplare il futuro in uno specchio nero.

Le madri dei miei amici ci furono molto vicine. Cominciarono a portare del cibo su piatti coperti, cestini di biscotti, conserve fatte in casa e roba simile. Il signor Callan promise di portarci parte di selvaggina del suo primo giorno di caccia. La mamma insisteva nel cucinare delle torte per tutti, come ringraziamento. Papà mangiava quel cibo, ma io sapevo che accettare una carità così palese lo uccideva. Evidentemente il negozio di ferramenta non aveva bisogno di un autista per il camion, né di un altro commesso. Spesso, di notte, sentivo papà sveglio che vagava per casa. Cominciò a dormire gran parte della giornata, fino alle undici, più o meno, e a restare sveglio fino alle quattro del mattino. Erano orari da nottambulo.

Un sabato pomeriggio la mamma mi chiese di andare da Woolworth's in Merchants Street a comperarle una confezione di teglie di alluminio. Io

partii in sella a Razzo. Andai al grande magazzino, comprai le teglie e tornai verso casa.

Mi fermai davanti al Bright Star Cafe.

Il signor Eugene Osborne lavorava lì. Aveva prestato servizio nel Primo Fanteria, nel Big Red One. E sapeva riconoscere le imprecazioni in tedesco quando le sentiva.

Era da tempo che la cosa mi tormentava, come una vocetta demoniaca in un angolino del cervello, fin dalla sera in cui eravamo andati al parco di divertimenti. Com'era possibile che un pappagallo conoscesse delle imprecazioni in tedesco, se il proprietario non parlava tedesco? E non solo, ricordavo bene il signor Osborne quando aveva detto: «E non stava solo imprecando. C'erano anche altre parole in tedesco, ma erano tutte confuse».

Com'era possibile?

Lasciai Razzo in strada ed entrai nel Bright Star.

Non era molto grande: solo qualche tavolo, qualche separé e un bancone dove la gente si sedeva sugli sgabelli a chiacchierare con le due cameriere, l'anziana signora Madeline Huckabee e la più giovane Carrie French. Devo dire che il grosso dell'attenzione andava alla signorina French, perché era bionda e carina, menlre la signora Huckabee ricordava tanto tre chilometri di strada cattiva. Ma lei faceva la cameriera al Bright Star da molto prima che io nascessi e dirigeva il locale con uno sguardo di ferro. A quell'ora del giorno il Bright Star non era per niente affollato, c'era soltanto qualche persona seduta a bere un caffè, per la maggior parte anziani in pensione. Tra di essi c'era il signor Cathcoale, seduto in un separé a leggere il giornale. La televisione sopra il bancone era accesa. E, seduto al bancone e tutto intento a sorridere a Carrie French, c'era niente meno che quella balena del signor Dick Moultry.

Mi vide e il suo sorriso svanì come un fantasma alle luci dell'alba.

— Ciao! — mi disse la signorina French, offrendomi un sorriso radioso mentre mi avvicinavo al bancone. Se non fosse stato per i denti storti, avrebbe potuto essere bella come Chile Willow. — Cosa desideri?

— C'è il signor Osborne?

— Certo che c'è.

— Posso parlargli, per favore?

— Aspella un minuto. — Andò al passavivande tra il bancone e la cucina. Vidi il pancione del signor Moultry spingere contro il bancone mentre si sporgeva in avanti per guardarle le gambe. — Eugene? C'è una persona che vuole parlarti.

— Chi è? — lo sentii chiedere.

— Chi sei? — mi chiese lei. La signorina French e io non frequentavamo certo le stesse compagnie e io non andavo al Bright Cafe abbastanza spesso da poter essere riconosciuto.

— Cory Mackenson.

— Oh, sei il figlio di Tom? — mi chiese lei e io annuii. — È il figlio di Tom! — disse al signor Osborne.

Mio padre, come i Beach Boys, se ne andava in giro. Sentii su di me lo sguardo del signor Moultry. Sorbì rumorosamente un sorso di caffè, cercando di attirare la mia attenzione, ma io non gliela concessi.

Il signor Osborne uscì da una porta girevole. Portava un grembiule e un cappello bianco e si stava pulendo le mani su uno strofinaccio. — Buongiorno — disse. — Cosa desideri?

Il signor Moultry si era sporto in avanti, tutto orecchie e pancia. Io dissi: — Possiamo sederci? Là, magari? — Indicai un separé in fondo al locale.

— Certo. Fa' strada tu.

Quando ci fummo accomodati, io con la schiena verso il signor Moultry, dissi: — Ero a casa della signorina Glass quando lei ha accompagnato Winifred per la lezione di piano.

— Sì, me lo ricordo.

— Ricorda il pappagallo? Lei ha detto che imprecava in tedesco.

— Se conosco il tedesco, e lo conosco bene, è proprio così.

— Ricorda cos'altro diceva il pappagallo?

Il signor Osborne si appoggiò allo schienale della panchetta. Piegò la testa di lato, giocherellando con una forchetta con la mano dalle nocche tatuate. — Che cos'è questa storia, se posso chiedertelo?

— Niente di particolare. — Mi strinsi nelle spalle. — Mi ha incuriosito, ecco tutto.

— Incuriosito, eh? — Mi rivolse un debole sorriso. — E sei venuto fin qui per chiedermi cosa diceva il pappagallo?

— Sì, signore.

— Sono passate quasi tre settimane. Come mai non sei venuto a chiedermelo prima?

— Forse perché avevo altre cose per la testa. — Naturalmente, era tanto che volevo chiederglielo ma, tra la fuga della bestia del parco di divertimenti e papà che aveva perso il lavoro, non era certo la cosa più urgente.

— Non ricordo esattamente cosa diceva, a parte le parole più piccanti che non potrei ripeterti senza il permesso di Tom.

— Non sapevo che mio padre venisse qui.

— Ogni tanto viene. È anche venuto a fare domanda d'assunzione.

— Oh! — dissi. — Non sapevo che mio padre sapesse cucinare.

— Come lavapiatti — disse il signor Osborne, guardandomi con un'aria guardinga. — Veramente è la signora Huckabee che si occupa delle assunzioni. Dirige questo posto come un campo d'addestramento reclute.

Annuii, cercando di non incontrare il suo sguardo attento.

— Quel pappagallo — disse, e il suo sorriso si allargò — quel pappagallo blu... imprecava come una mitragliatrice. Non sorprende, però, no? Visto che appartiene alla signorina Blue Glass, voglio dire.

— Penso di no. — Non sapevo che anche gli adulti la chiamassero Blue Glass.

— Cosa c'è sotto a tutto questo, Cory? Sii sincero.

— Voglio diventare uno scrittore — gli dissi, anche se non so perché lo feci. — Cose come queste mi interessano.

— Uno *scrittore?* Uno scrittore di romanzi e cose del genere?

— Sì, signore.

— Mi sembra che sia un lavoro difficile. — Appoggiò i gomiti sul tavolo. — Stai facendo... una ricerca... per un racconto?

— Sì, signore. — Vidi un raggio di luce. — Proprio così!

— Non starai per caso scrivendo una storia sulla signorina Blue Glass, vero?

— Sto scrivendo... un racconto su un pappagallo — dissi. — Un pappagallo che parla tedesco.

— Davvero? Diamine, quando avevo la tua età, volevo fare l'investigatore o il soldato. Un desiderio si è avverato. — Si guardò le dita tatuate. — Penso che avrei fatto meglio a fare l'investigatore — disse, con un debole sospiro che la diceva lunga su quella che doveva essere la vita reale dei soldati, in confronto a recitare scene di *Combat* nei boschi.

— Ricorda che cos'altro ha detto il pappagallo, signor Osborne?

Fece una smorfia, ma il suo sorriso era sempre cordiale. — Se per fare lo scrittore ci vuole determinazione, allora sei già a metà dell'opera. È così importante per te, saperlo?

— Sì, signore. E veramente importante.

Il signor Osborne fece una pausa, riflettendo. Poi disse: — Veramente erano parole tutte confuse, che non avevano molto senso.

— Mi piacerebbe saperlo comunque.

— Dunque, vediamo. È passato un po' di tempo, devo andare indietro

con la memoria. Ti dirò un segreto. — Si sporse leggermente in avanti. — Lavorando con la signora Huckabee si sentono un sacco di parolacce. — Io mi voltai, cercandola con gli occhi, ma doveva essere o in cucina o alla toilette. — Ricordo che il pappagallo ha detto qualcosa come... — Chiuse gli occhi, cercando di riportarlo alla memoria. — Chi lo sa?

— Non lo ricorda proprio?

— No, è quello. — Aprì gli occhi. — "Chi lo sa" è quello che diceva il pappagallo quando non sputava parolacce.

— Chi lo sa cosa? — chiesi.

— Ah, non lo so proprio! "Chi lo sa?" è tutto quello che sono riuscito a capire. Quello e poi un qualcosa che suonava come un nome.

— *Un nome?* E qual era?

— Hannaford, credo. Per lo meno a me suonava così.

"Hannah Furd" pensai.

— Però potrei sbagliarmi, l'ho sentito solo una volta. Ma sulle parolacce non mi sbaglio, fidati!

— Ricorda cosa ha detto la signorina Green... la signorina Katharina Glass, a proposito del fatto che il pappagallo impazziva tutte le volte che suonavano quella canzone? — Cercai di ricordarmi il nome. — *Beautiful Dream?*

— *Dreamer* — mi corresse lui. — Ah, sì. Quella è la canzone che la signorina Blue Glass ha insegnato anche a me.

— *A lei?*

— Sì, ho sempre desiderato essere capace di suonare uno strumento. Ho preso lezioni dalla signorina Blue Glass... credo fosse quattro anni fa, quando insegnava a tempo pieno. Aveva un sacco di allievi adulti, e ha insegnato a tutti quella canzone. Ora che mi ci fai pensare, non mi sembra che allora il pappagallo schiamazzasse come ha fatto l'altra sera. Bizzarro, eh?

— Strano. — Questa volta toccava a me correggerlo.

— Be', penso che sia meglio che torni al lavoro. — Aveva visto la signora Huckabee uscire dalla toilette, e quella donna era abbastanza feroce da spaventare anche un soldato. — Quello che ti ho detto ti sarà di aiuto?

— Credo di sì — dissi. — Ma non ne sono ancora sicuro.

Il signor Osborne si alzò in piedi. — Ehi, cosa ne dici di mettermi nel tuo racconto?

— Che racconto?

Mi guardò con un'espressione strana. — Il racconto che stai scrivendo,

sul pappagallo blu.

— Ah, quel racconto! Sì, signore, lo farò di sicuro!

— Scrivi qualcosa di bello sul mio conto — disse e si avviò verso la porta della cucina. Alla televisione, un uomo vestito con un'uniforme marrone stava facendo un gran fracasso.

— Ehi, Eugene! — gridò il signor Moultry. — Guarda un po' quell'imbecille!

— Signor Osborne? — dissi, e lui mi rivolse la sua attenzione prima di guardare verso la televisione. — Pensa che la signorina Blue Glass acconsentirebbe a suonare di nuovo quella canzone con il pappagallo nella stanza? E magari lei potrebbe stare ad ascoltare quello che dice?

— Penso che sarà un po' impossibile — disse lui.

— Come?

— La signorina Blue Glass ha portato il pappagallo dal dottor Lezander, un paio di settimane fa. Aveva un'infezione al cervello o una qualche malattia degli uccelli. Comunque, il pappagallo ha tirato le cuoia. Cosa c'è, Dick?

— Guarda un po' questo tizio! — disse il signor Moultry, indicando l'uomo che si stava azzuffando in televisione. — Si chiama Lincoln Rockwell! Questo figlio di buonadonna è il capo del partito nazista americano, se credi a queste stronzate!

— Nazisti in America? — Vidi il collo del signor Osborne diventare tutto rosso. — Vuoi dire che sono andato in Europa a fargli il culo e ora sono qui, negli Stati Uniti?

— Dice che assumeranno il comando del paese! — disse il signor Moultry. — A starlo a sentire, ti fa morire dal ridere!

— Se potessi mettergli le mani addosso, io lo farei morire in qualche altro modo!

Stavo uscendo dal locale, con la mente ingombra di pensieri. E in quel momento sentii il signor Moultry, che secondo l'ex-sceriffo Amory era un membro del Ku Klux Klan, ridere ed esclamare: — Be', su una cosa ha ragione, però! Bisognerebbe rispedire tutti i negri in Africa! Io di sicuro uno in casa mia non ce lo vorrei, come qualcuno di mia conoscenza che invita quel Lightfoot a entrare dalla porta principale!

Avevo raccolto la sua battuta e sapevo a chi era diretta. Mi fermai e lo guardai. Il signor Moultry stava ridendo e parlando col signor Osborne, mentre l'uomo alla televisione stava facendo una tirata sulla "purezza della razza", ma con la coda dell'occhio stava guardando me. — Già, la mia casa

è il mio castello! Io non lo insudicerei il mio castello, chiedendo a un negro di entrare e mettersi comodo, no, neanche per sogno! E tu, Eugene?

— Lincoln Rockwell, eh? — disse il signor Osborne. — Bel nome per un nazista.

— Sembra che certa gente dovrebbe saperlo che non si può essere amici con i negri, no, Eugene? — proseguì il signor Moultry, stuzzicandomi.

Alla fine, il signor Osborne colse il senso di ciò che l'altro stava dicendo. Lo guardò come si guarda un pezzo di formaggio marcio. — Un uomo di nome Ernie Graverson mi ha salvato la vita in Europa, Dick. Ed era più nero dell'asso di picche.

— Oh... io non volevo... — Il sorriso del signor Moultry era patetico. — Be' — disse, cercando di recuperare un po' di dignità — ce n'è sempre qualcuno che ha il cervello di un bianco invece che di una scimmia.

— Credo — disse il signor Osborne, posando una mano sulla spalla del signor Moultry e stringendola — che faresti meglio a chiudere quella bocca, Dick.

L'altro non disse più neanche "pio".

Lasciai il Bright Star Cafe e l'uomo con l'uniforme marrone che stavano intervistando alla televisione. Pedalai verso casa, con le teglie di alluminio nel cestino di Razzo. Ma per tutta la strada pensai al pappagallo blu - al pappagallo blu appena defunto, cioè - che parlava in tedesco.

Quando arrivai a casa, papà dormiva sulla sua poltrona. La partita degli Alabama alla radio era finita già prima che io andassi da Woolworth's e ora la radio era sintonizzata su una stazione di musica country. Consegnai le teglie alla mamma e osservai mio padre che dormiva. Era tutto raggomitolato, le braccia strette contro il petto. Come se stesse cercando di tenersi insieme, pensai. Respirava con un debole sospiro rauco, la bocca aperta sul punto di mettersi a russare. Gli passò per la mente qualcosa che lo fece sussultare. Aprì gli occhi arrossati, e sembrò fissarmi per un paio di secondi prima di richiuderli.

Non mi piaceva il suo viso quando dormiva. Sembrava triste e affamato, anche se in realtà avevamo cibo in abbondanza. Sembrava sconfitto. Certo, non c'era niente di disonorevole nel fare il lavapiatti. Non sto dicendo il contrario, perché qualsiasi lavoro ha la sua dignità e la sua utilità. Ma non potevo fare a meno di pensare che doveva essere alle soglie della disperazione, per entrare al Bright Star Cafe e fare domanda di assunzione come lavapiatti, quando il posto di vicecapo delle consegne era stato così vicino. Il suo viso si contorse all'improvviso nella morsa di un incubo, e la bocca

emise un debole gemito. Anche nel sonno, non poteva sfuggirgli a lungo.

Entrai in camera mia, chiusi la porta e aprii uno dei sette cassetti mistici. Tirai fuori la scatola di White Owl, sollevai il coperchio e guardai la piuma alla luce della lampada.

Sì, decisi, col cuore che accelerava i battiti. Sì.

Poteva essere una piuma di pappagallo.

Ma era verde smeraldo. Il pappagallo della signorina Blue Glass che imprecava in tedesco era turchese, senza neanche un puntino di un altro colore, tranne il giallo del becco.

Peccato che non fosse stata la signorina Green Glass a possedere il pappagallo. In quel modo sarebbe stato verde smeraldo di...

...sicuro! Pensai. E improvvisamente mi sentii come se mi fossi appena tuffato da uno spuntone di roccia rossa.

C'era qualcosa che la signorina Blue Glass aveva detto quando la sorella si era rifiutata di dar da mangiare al pappagallo per paura di essere morsicata.

Una frase.

Al tuo gli ho dato da mangiare.

Al tuo, cosa? Pappagallo?

Le sorelle Glass, che vivevano le loro vite in uno strano equilibrio di emulazione e competizione, avevano forse posseduto tutte e due un pappagallo? C'era forse un secondo pappagallo - verde smeraldo, e che aveva perso una piuma - da qualche altra parte nella casa, silenzioso quanto quello blu era rumoroso?

Una telefonata mi avrebbe dato la risposta.

Strinsi la piuma nel palmo della mano. Uscii dalla mia camera, col cuore che batteva forte, e andai al telefono. Naturalmente, non sapevo il numero; avrei dovuto cercarlo sul sottile elenco del telefono.

Prima che riuscissi a trovare il numero delle sorelle Glass, il telefono squillò.

— Prendo io! — dissi e risposi.

Ricorderò quella voce per tutto il resto della mia vita.

— Cory, sono la signora Callan. Fammi parlare con tua madre, per favore.

La voce era tesa e impaurita. Capii immediatamente che era successo qualcosa di terribile. — Mamma! — gridai. — Mamma, è la signora Callan!

— Non svegliare tuo padre! — mi rimproverò la mamma venendo al te-

lefono, ma un grugnito e un rumore mi dissero che era troppo tardi. — Ciao, Diane. Come... — Si fermò. Il suo sorriso si infranse. — *Cosa?* — sussurrò. — Oh... mio Dio...

— Cosa c'è? Cosa c'è? — chiesi. Arrivò papà, con gli occhi assonnati.

— Oh, sì, certo — stava dicendo la mamma. — Certo. Appena possiamo. Oh, Diane, mi spiace tanto! — Quando riattaccò, aveva gli occhi pieni di lacrime e il viso bianco per lo choc. Guardò papà e poi me. — Davy Ray è stato colpito da uno sparo — disse. La mano mi si aprì e la piuma volò via.

Neanche cinque minuti più tardi eravamo sul camioncino, diretti all'ospedale di Union Town. Io ero seduto tra i miei genitori, con la mente annebbiata per quello che mi aveva raccontato la mamma. Davy Ray e suo padre erano andati a caccia. Davy Ray era molto eccitato di essere insieme a suo padre, nei boschi sfiorati dall'inverno, sulle orme dei cervi. Stavano scendendo da una collina, aveva detto il signor Callan. Una normalissima collina, ma Davy Ray aveva messo un piede in un buco di tartaruga nascosto dalle foglie secche ed era caduto in avanti. Nel cadere il fucile era rimasto sotto di lui, puntato verso il cuore e i polmoni. Nell'urto contro il suolo era partito un colpo. Il signor Callan, un uomo in condizioni fisiche non eccellenti, si era caricato il figlio tra le braccia e aveva fatto di corsa il chilometro e mezzo che li separava dal camioncino.

Davy Ray era stato operato d'urgenza, ci aveva detto la mamma. La ferita era molto grave.

L'ospedale era un edificio di pietra rossa e vetro. Mi sembrò piccolo, per essere un posto così importante. Entrammo dall'ingresso del pronto soccorso e un'infermiera dai capelli d'argento ci disse dove andare. Trovammo i genitori di Davy Ray in una sala d'aspetto dalle pareti bianchissime. Il signor Callan portava ancora gli abiti mimetici da caccia con il davanti coperto di sangue, una vista che mi tolse il respiro. Aveva della pittura verde oliva spalmata sulle guance e sul naso, ma era tutto impiastricciato e sembrava un orribile livido. Penso che fosse troppo scioccato persino per lavarsi la faccia: che cos'erano l'acqua e il sapone in confronto al sangue e alla carne? Aveva ancora la terra del bosco incrostata sotto le unghie. Era rimasto come bloccato all'istante della tragedia. La mamma abbracciò la signora Callan e questa si mise a piangere. Papà rimase in piedi col signor Callan vicino a una finestra. Andy, il fratellino di Davy Ray, non c'era; probabilmente l'avevano lasciato a casa di qualche parente o amico. Era troppo piccolo per capire che cosa stesse facendo un bisturi dentro a Davy

Ray.

Io mi sedetti e cercai qualcosa da leggere. I miei occhi non riuscivano a mettere a fuoco le pagine della rivista. — Così in fretta — sentii dire il signor Callan. — È successo così in fretta. — La mamma si sedette vicino alla signora Callan e le prese le mani. Un campanello suonò da qualche parte nel corridoio dell'ospedale e dall'altoparlante una voce chiamò il dottor Scofield. Un uomo con un maglione blu mise dentro la testa nella sala d'attesa e tutti gli rivolsero immediatamente tutta la loro attenzione; l'uomo disse: — Ci sono i signori Russell tra voi? — Se ne andò, alla ricerca di un'altra famiglia in pena.

Poi arrivò il ministro della chiesa presbiteriana di Union Town, cui i Callan appartenevano, e ci chiese di prenderci per mano e pregare. Io tenevo una mano del signor Callan: era tutta bagnata di sudore per la tensione. Conoscevo i poteri della preghiera, ma non sarei più stato egoista. Certo, volevo che Davy Ray guarisse, e pregai per questo con tutto il mio cuore, ma non mi sarei mai sognato di desiderare una morte-nella-vita come quella di Rebel per una forza della natura quale era Davy Ray.

Arrivarono anche Johnny Wilson e i suoi genitori. Il padre di Johnny, un uomo stoico come suo figlio, parlò tranquillamente con il signor Callan, senza mostrare emozioni. La signora Wilson e mia madre sedevano di fianco alla signora Callan, una per parte; la povera donna non poteva fare altro che fissare il pavimento e continuare a ripetere: — È un bravo ragazzo, è un così bravo ragazzo — come se si preparasse a litigare con Dio per la sopravvivenza di Davy Ray.

Johnny e io non sapevamo cosa dire. Questa era la cosa peggiore che ci fosse mai capitata. Pochi minuti dopo i Wilson, arrivarono anche Ben e i suoi genitori, e poi alcuni parenti di Davy Ray. Il ministro presbiteriano si allontanò con i signori Callan per una preghiera più intima, immaginai, e Ben, Johnny e io restammo in piedi nel corridoio a parlare di quello che era successo. — Si riprenderà — disse Ben. — Mio padre dice che questo è un ospedale molto buono.

— Il mio ha detto che Davy Ray è stato fortunato a non restare ucciso sul colpo — disse Johnny. — Ha detto che conosceva un ragazzo che si è sparato nello stomaco e che non è sopravvissuto neanche due ore.

Io guardai il mio Timex. Davy Ray era in sala operatoria ormai da quattro. — Ce la farà — dissi agli altri. — È forte. Ce la farà.

Un'altra ora passò lentamente. Era caduta la notte e con essa una fredda foschia. Il signor Callan si era lavato via il verde dal viso, si era tolto la

terra dalle unghie e aveva accettato in prestito una casacca verde dell'ospedale. — Questa è l'ultima volta che vado a caccia — disse a mio padre. — Lo giuro davanti a Dio. Quando Davy Ray si riprenderà, svuoteremo la rastrelliera dei fucili. — Si portò una mano alla bocca per soffocare un singhiozzo. Papà gli mise un braccio intorno alle spalle. — Lo sai cosa mi ha detto oggi, Tom? Neanche dieci minuti prima che accadesse. Mi ha detto: «Se lo vediamo non lo uccideremo, vero? Stiamo andando solo a caccia di cervi, no? Non gli spareremo se lo vediamo.» E sai di che cosa stava parlando?

Papà scosse la testa.

— Di quella bestia che è scappata dal parco dei divertimenti. Perché pensi gli sia venuto in mente?

— Non lo so — disse papà.

Mi faceva male sentire queste cose.

Entrò un dottore con i capelli grigi tagliati cortissimi e occhiali dalla montatura di metallo. I Callan si alzarono in piedi immediatamente. — Posso parlarvi in privato, per favore? — chiese. La mamma strinse il braccio di papà. Capivo anch'io che non c'erano buone notizie.

Quando rientrarono, il signor Callan ci disse che Davy Ray era uscito dalla sala operatoria. La prognosi era riservata e la notte sarebbe stata decisiva. Ringraziò tutti per essere venuti e per aver dimostrato tanta solidarietà e disse che avremmo dovuto andare tutti a casa a riposare.

Ben e i suoi rimasero fino alle dieci e poi se ne andarono. I Wilson andarono a casa mezz'ora dopo. Uno dopo l'altro, anche i parenti lasciarono l'ospedale. Il ministro disse che sarebbe rimasto finché loro lo avessero desiderato. La signora Callan afferrò la mano di mia madre e le chiese di restare ancora un po'. E così restammo ad aspettare in quella stanza con le pareti bianche mentre la foschia diventò pioggia, la pioggia cessò, la nebbia passò a folate davanti alle finestre e poi ritornò la foschia.

Dopo mezzanotte, il signor Callan uscì a prendere una tazza di caffè alla macchinetta in fondo al corridoio. Rientrò pochi minuti dopo con il dottore dai capelli grigi. — Diane! — disse, tutto eccitato. — Diane, si è svegliato!

Uscirono di corsa, tenendosi per mano.

Passarono dieci minuti. Poi, dopo un periodo di tempo che mi parve un'eternità, il signor Callan tornò nella sala d'attesa. Ho visto bruciature di sigaretta con più vita di quanta ne avevano i suoi occhi. — Cory — disse piano — Davy Ray vuole vederti.

Io avevo paura.

— Su, Cory, va! — mi esortò mio padre. — Andrà tutto bene.

Mi alzai e seguii il signor Callan.

Il dottore era in piedi fuori della stanza e parlava con il sacerdote. Erano un'immagine sinistra. Il signor Callan aprì la porta e io entrai. La signora Callan era seduta su una sedia di fianco al letto, che era coperto da una tenda a ossigeno. Tubi di plastica uscivano dalla figura distesa sotto un lenzuolo azzurro ed erano collegati a sacche di sangue e di liquido bianco. C'era una macchina con uno schermo nero rotondo e un puntino verde che faceva lentamente *bip bip bip*. La signora Callan mi vide, si sporse in avanti verso la testa sotto la tenda e disse: — Davy Ray? È arrivato.

Sentii il rumore di un respiro affaticato e l'odore di candeggina e disinfettante. La pioggia iniziò a battere contro la finestra. La signora Callan disse: — Cory, siediti qui — e si alzò. Andai verso di lei. La signora Callan prese la mano di Davy Ray: era bianca come marmo di Carrara. — Io sono qui vicino a te, Davy Ray. — Si sforzò di fare un sorriso, quindi appoggiò nuovamente la mano sul letto e si spostò.

Io rimasi lì in piedi vicino al letto, a guardare il viso del mio amico attraverso la tenda a ossigeno.

Era molto pallido, e aveva dei segni color porpora scuro sotto agli occhi. Qualcuno gli aveva pettinato i capelli con un pettine umido. Era tutto coperto, quindi non vidi traccia della ferita che lo aveva portato lì. Dei tubi gli uscivano dalle narici e aveva le labbra grigie. Il suo volto sembrava di cera e gli occhi mi guardavano fissi.

— Sono io — dissi — Cory.

Deglutì a fatica. Mi parve che il *bip* verde accelerasse appena, o forse fu la mia immaginazione.

— Sei caduto — dissi e immediatamente pensai che era la cosa più stupida che avessi mai detto.

Lui non rispose. Pensai che non potesse parlare. — Anche Ben e Johnny erano qui — dissi.

Davy Ray respirò. Poi il respiro si trasformò in parola: *"Ben"*. Sollevò un angolo della bocca. — Quello scemo!

— Già — dissi e cercai di sorridere. Non ero così forte come la signora Callan. — Ricordi quello che è successo?

Annuì con gli occhi gli brillavano di una luce febbrile. — Senti — disse, con la voce rotta — devo raccontartelo.

— Va bene — dissi, e mi sedetti.

Sorrise. — L'ho visto.

— Ah sì? — Mi sporsi in avanti con fare cospiratorio. Fui colpito da una zaffata di odore di sangue, ma feci finta di niente. — Hai visto la bestia del mondo perduto?

— No. Meglio — Il suo sorriso scomparve mentre deglutiva con dolore, quindi riapparve. — Visto Snowdown — disse.

— *Snowdown* — sussurrai. Il grande cervo con le corna grandi come rami di quercia. Sì, decisi, se qualcuno meritava di vedere Snowdown, quello era Davy Ray.

— L'ho visto. Per quello sono caduto. Non guardavo dove andavo. Oh, Cory — disse. — È così bello.

— Ci credo — dissi.

— È *più grande* di quello che dicono. E anche molto *più bianco!*

— Scommetto — dissi — che è il cervo più bello che sia mai esistito.

— Proprio lì — sussurrò Davy Ray. — Era proprio lì davanti a me. E quando ho fatto per dirlo a mio padre, Snowdown ha fatto un balzo. Un balzo ed è scomparso. Poi sono caduto, perché non guardavo dove andavo. Ma non è stata colpa di Snowdown, Cory. Non è stata colpa di nessuno. È successo e basta.

— Guarirai — dissi. Vidi una bolla di saliva rossa di sangue formarglisi all'angolo della bocca.

— Sono proprio contento di aver visto Snowdown — disse Davy Ray. — Non me lo sarei perso... per niente al mondo.

Rimase in silenzio; si sentiva solo il leggero rantolo del suo respiro. La macchina continuava a fare *bip... bip... bip.* — Penso che sia meglio che vada — dissi, e feci per alzarmi.

La sua mano bianca afferrò la mia.

— Raccontami una storia — sussurrò.

Io mi fermai. Davy Ray mi guardava con occhi imploranti. Tornai a sedermi. Lui continuò a tenermi la mano e io non la ritrassi. Era freddo.

— D'accordo — dissi. Avrei dovuto metterla insieme strada facendo, come la storia del Capo Cinque Tuoni. — C'era un ragazzo.

— Sì — disse Davy Ray — deve essere un ragazzo.

— A questo ragazzo bastava pensare e poteva volare sugli altri pianeti. Poteva sporcarsi le scarpe da ginnastica con la sabbia rossa di Marte, oppure andare a pattinare su Plutone. Poteva andare in bicicletta sugli anelli di Saturno, oppure combattere con i dinosauri su Venere.

— Poteva andare sul Sole, Cory?

— Certo. Anche tutti i giorni, se lo voleva. È lì che andava quando voleva abbronzarsi. Si metteva gli occhiali da sole e andava sul Sole e poi tornava indietro scuro come una mora.

— Però doveva esserci terribilmente caldo — disse Davy Ray.

— Si portava un ventilatore — dissi. — Questo ragazzo era amico di tutti i re e le regine dei pianeti, e visitava spesso i loro castelli. Andava nel castello di sabbia rossa di Re Ludwig di Marte, nel castello di nuvole del Re Nicholas di Giove. E poi fece in modo che Re Zanthas di Saturno e Re Damon di Nettuno la smettessero di litigare per il possesso di una cometa. Andò nel castello di fuoco di Re Burl di Mercurio e su Venere aiutò Re Swane a costruire un castello tra gli alti alberi blu. Su Urano il Re Farron gli chiese di restare con lui per un anno intero e di diventare l'ammiraglio della sua flotta di ghiaccio. Oh, tutti i re del cosmo lo conoscevano. Sapevano che non ci sarebbe mai stato un altro ragazzo come lui, anche se tutte le stelle e tutti i pianeti si fossero consumati e fossero rinati un milione di volte. Perché era l'unico abitante della Terra che poteva camminare sugli altri pianeti ed era l'unico il cui nome fosse scritto sul loro registro degli invitati.

— Ehi, Cory?

— Sì?

La sua voce si stava facendo assonnata. — A me piacerebbe vedere un castello di nuvole, e a te?

— Oh, sì, certo — dissi.

— Perbacco! — Non mi guardava più. Stava guardando altrove, come un viaggiatore solitario che vorrebbe essere su una terra di favola. — Non ho mai avuto paura di volare, vero?

— No, neanche un po'.

— Sono tanto stanco, Cory. — Aggrottò la fronte, e la saliva rossa cominciò a scendergli sul mento. — Non mi piace essere così stanco.

— Allora dovresti riposarti — dissi. — Verrò a trovarti domani.

L'espressione accigliata scomparve. Un sorriso gli passò furtivo sulla bocca. — Non se vado sul Sole stanotte. Allora io mi abbronzerò e tu resterai qui a gelare dal freddo.

— Cory? — Era la signora Callan. — Cory, deve entrare il dottore.

— Sì, signora. — Mi alzai. La mano fredda di Davy Ray strinse la mia per qualche secondo, quindi ricadde sul lenzuolo. — Ci vediamo — dissi, attraverso la tenda a ossigeno. — D'accordo?

— Addio, Cory — disse Davy Ray.

— Add... — Mi fermai. Stavo pensando alla signora Neville, l'ultimo giorno di scuola. — Ci vediamo — gli dissi, e andai verso la porta. Un singhiozzo mi salì in gola prima che riuscissi a uscire, ma io lo trattenni. Come aveva detto la madre di Chile Willow, potevo sopportarlo.

Non c'era altro che potessimo fare. Tornammo a casa, lungo la Route 16 avvolta dalla nebbia, dove Midnight Mona sfrecciava in cerca dell'amore. Non parlammo molto: in momenti come quelli, le parole erano cose vuote. A casa, trovai la piuma verde là dove era caduta. La rimisi nella sua scatola da sigari.

Domenica mattina mi svegliai di soprassalto, col sole che disegnava striscie luminose sul pavimento della mia camera. Mi si riempirono gli occhi di lacrime. Mio padre era fermo sulla soglia, vestito con gli stessi abiti che portava il giorno prima.

— Cory? — disse.

Viaggiare, viaggiare per vedere i re Ludwig, Nicholas, Zanthas, Damon, Farron, Buri e Swane. Viaggiare, viaggiare verso castelli di sabbia rossa, tra gli alberi blu, castelli di fuoco o scolpiti nelle nuvole. Viaggiare, viaggiare verso i pianeti e le stelle, con un registro degli invitati aperto solo a un unico nome. Il viaggiatore solitario aveva lasciato questo mondo. Non sarebbe più passato di qui.

2
Fede

Credevo di conoscere la Morte.

Avevo camminato con essa sin da quando mi poteva ricordare, seduto davanti alla televisione o accovacciato con un cartoccio di popcorn imburrato davanti allo schermo argentato del Lyric. Quante centinaia di cowboy e indiani avevo visto cadere, colpiti dalle frecce o dalle pallottole, nei vortici di polvere sollevati dalle carovane di carri? Quante decine di investigatori e di poliziotti, stesi dai proiettili dei criminali, che esalavano a colpi di tosse l'ultimo soffio di vita? Quanti eserciti, straziati dalle granate e dai mitragliatori, e quante vittime di mostri orrendi che urlavano mentre venivano dilaniate?

Credevo di aver conosciuto la Morte nello sguardo vuoto e fisso di Rebel. Nell'ultimo addio della signora Neville. Nel tuffo e nel ribollire d'aria mentre una macchina con un uomo al volante scompariva nei gelidi abissi.

Mi sbagliavo.

Perché la Morte non si può conoscere, non puoi diventare suo amico. Se la Morte fosse un ragazzo, sarebbe una figura solitaria, ferma ai margini del campo di giochi mentre le risate degli altri ragazzi increspano l'aria. Se la Morte fosse un ragazzo, camminerebbe da sola. Parlerebbe sussurrando e i suoi occhi sarebbero pervasi da una consapevolezza che nessun uomo potrebbe sopportare.

Veniamo dalle tenebre e nelle tenebre dobbiamo tornare. Era questo che mi tormentava nelle prime ore della notte.

Ricordavo il dottor Lezander che pronunciava questa frase, mentre eravamo seduti sotto il portico di casa sua, di fronte alle colline dorate. Non volevo crederci. Non volevo pensare che Davy Ray fosse in un luogo in cui non poteva vedere la luce, neanche quella della candela accesa per lui alla chiesa presbiteriana. Non volevo pensare a Davy Ray imprigionato, lontano dal sole, incapace di respirare e di ridere, anche se quello fosse stato solo il teatro delle ombre. Nei giorni che seguirono alla morte di Davy Ray, mi resi conto di quale finzione ero stato testimone. I cowboy e gli indiani, gli investigatori e i poliziotti, gli eserciti e le vittime dei mostri una volta spente le luci della scena si sarebbero rialzati. Sarebbero andati a casa e avrebbero atteso di essere convocati per un'altra parte. Davy Ray, invece, era morto per sempre, e io non potevo sopportare l'idea che lui fosse nelle tenebre.

Finii per non poter più dormire: la mia stanza era troppo buia. Finii per non essere più sicuro di ciò che avevo visto, la notte in cui una figura indistinta parlava con Rebel. Perché, se Davy Ray era nelle tenebre, allora c'era anche Carl Bellwood. E anche Rebel. E tutti coloro che riposavano su Poulter Hill e tutte le generazioni le cui ossa giacevano sotto le contorte radici degli alberi di Zephyr: anche loro erano tornati nelle tenebre.

Ricordavo il giorno del funerale di Davy Ray. Com'era dura la terra rossa ai bordi della fossa! Com'era dura, com'era pesante! Non c'era alcuna porta laggiù, quando il ministro ebbe finito e la gente se ne fu andata tutta, la terra fu spalata dagli uomini di Bruton. Restarono solo le tenebre, e il loro peso fece scricchiolare qualcosa dentro di me.

Non sapevo più dove fosse il paradiso. Non ero più sicuro che Dio avesse un senso, un progetto, un motivo. O forse anche lui era nelle tenebre? Non ero più sicuro di niente: della vita, della vita dopo la morte, di Dio, della bontà. Questi pensieri mi tormentavano mentre le decorazioni natalizie comparivano in Merchants Street.

Mancavano due settimane a Natale, ma Zephyr non riusciva a trovare u-

n'atmosfera di festa. La morte di Davy Ray aveva spento la gioia di tutti. Se ne parlava dal barbiere, al Bright Star Cafe, al palazzo di giustizia, ovunque. Era così giovane, dicevano. Che tragico incidente, dicevano. Ma così era la vita, dicevano, che ci piacesse o no, così era la vita.

Sentire questi discorsi non mi aiutava. Naturalmente, i miei genitori cercarono di parlare con me dell'argomento, e mi dicevano che le sofferenze di Davy Ray erano finite e che lui era andato in un luogo migliore.

Ma io non riuscivo a crederci. Quale posto poteva esserci migliore di Zephyr?

— Il paradiso — mi diceva la mamma, mentre ce ne stavamo seduti davanti al fuoco.che scoppiettava. — Davy Ray è andato in paradiso, devi crederci.

— E perché? — le chiedevo e lei mi guardava come se le avessi dato uno schiaffo.

Io aspettavo una risposta. Speravo in una risposta, ma quello veniva sempre sotto forma di una parola che mi lasciava insoddisfatto, la parola "fede".

Mi portarono dal reverendo Lovoy. Ci sedemmo nel suo studio, in parrocchia, lui mi offrì una caramella al limone da una ciotola che teneva sulla scrivania. — Cory — mi disse — tu credi in Gesù, vero?

— Sì, signore.

— E tu credi che Gesù sia stato mandato a morire per i peccati dell'uomo?

— Sì, signore.

— Quindi, tu credi anche che Gesù sia stato crocifisso, che sia morto e che sia stato sepolto, e che il terzo giorno sia resuscitato dalla tomba?

— Sì, signore. — Aggrottai la fronte. — Ma Gesù era Gesù. Davy Ray era solo un ragazzo comune.

— Lo so, Cory, ma Gesù è venuto sulla terra per insegnarci che c'è un'altra vita oltre a quella che noi comprendiamo. Ci ha insegnato che se crediamo in Lui e seguiamo i suoi insegnamenti, anche noi avremo un posto con Dio, in paradiso. Hai capito?

Ci pensai su per un po', col reverendo Lovoy che mi osservava, appoggiato allo schienale della poltrona. — Il paradiso è meglio di Zephyr? — gli chiesi.

— Mille volte meglio — disse.

— Ci sono i fumetti lassù?

— Be'... — Mi sorrise. — Noi non sappiamo esattamente com'è il para-

diso. Sappiamo che è meraviglioso.

— E perché? — chiesi.

— Perché — mi rispose — dobbiamo avere fede. — Mi porse nuovamente la ciotola. — Vuoi un'altra caramella?

Non riuscivo proprio a immaginarmelo, il paradiso. Come poteva essere bello un posto se non c'erano le cose che ti piaceva fare? Se non c'erano fumetti, film di mostri, biciclette, né strade di campagna su cui correre? Niente piscine, niente gelato, niente estate, né barbecue il quattro di luglio? Niente burrasche, né portici da cui guardarle arrivare? Il paradiso mi sembrava come una biblioteca che avesse libri solo su un certo argomento e tu dovessi passare l'eternità a leggerli. Che cos'era il paradiso senza i fogli di carta e la scatola magica?

Il paradiso sarebbe stato un inferno, ecco.

Quelle giornate, però non erano solo desolazione. Le luci di Natale, rosse e verdi, scintillavano in Merchants Street. Lampade a forma di testa di Babbo Natale luccicavano agli angoli delle strade e le decorazioni d'argento pendevano dai semafori. Papà trovò un nuovo lavoro. Cominciò a lavorare tre giorni alla settimana come magazziniere da Big Paul's Pantry.

Un giorno Polmoni di cuoio mi chiamò zuccone ben sei volte. Mi disse di alzarmi e di andare alla lavagna e far vedere alla classe che cosa sapevo dei numeri primi.

Io le dissi che non ci andavo.

— Cory Mackenson, vieni qui immediatamente! — ruggì.

— No, signora — dissi io. Dietro di me il Demonio rideva beata, pregustando un nuovo assalto nella guerra contro la signora Harper.

— Vieni. Qui. Immediatamente! — La faccia di Polmoni di cuoio era tutta rossa.

Io scossi la testa. — No.

Mi fu addosso. Si mosse molto più velocemente di quanto avrei mai pensato. Mi afferrò con tutt'e due le mani per il davanti del maglione e mi tirò su con tale violenza che battei il ginocchio e la mia gamba fu percorsa da un'ondata di dolore. Quando il dolore arrivò al cervello era ormai rabbia pura.

Con Davy Ray, le tenebre e quella parola senza senso chiamata "fede" piantati nel cervello come spine, la colpii.

La colpii in pieno viso. Non avrei potuto mirare meglio. Le volarono via gli occhiali e fece un urlo rauco di sorpresa. La rabbia mi era passata, ma Polmoni di cuoio tuonò: — Non colpirmi, non osare! — Mi afferrò per i

capelli e mi scosse la testa. Il resto della classe guardava la scena impietrito: era veramente troppo, anche per loro. Ero entrato in un regno magico, anche se ancora non lo sapevo. Polmoni di cuoio mi spinse, io finii addosso al banco di Sally Meachum e poco ci mancò che la gettassi per terra. Quindi Polmoni di cuoio mi trascinò fuori dalla porta verso l'ufficio del preside, urlando a ogni passo.

Inevitabilmente, una telefonata convocò mamma e papà. Rimasero, a dir poco, esterrefatti dal mio comportamento. Fui sospeso da scuola per tre giorni e il preside - un uomo piccolo come un uccellino, il cui cognome, molto appropriato, era Cardinale - disse che prima di tornare a scuola, avrei dovuto scrivere una lettera di scuse alla signora Harper, firmata da tutti e due i miei genitori.

Io lo guardai e, con i miei genitori presenti, gli dissi che per quello che mi importava poteva sospendermi anche per tre mesi, ma che io non avrei scritto quella lettera di scuse e che ero stanco di essere chiamato zuccone e che ero stufo marcio della matematica e di tutti quanti.

Papà schizzò in piedi. — Cory! — disse. — Cosa ti prende?

— Da quando esiste questa scuola, nessuno studente ha mai colpito un insegnante! — disse con voce stridula il signor Cardinale. — Mai! Questo ragazzo ha bisogno di una bella lezione che possa ricordare per un po', ecco cosa penso.

— Mi dispiace dirlo — gli rispose papà — ma sono d'accordo con lei.

Tornando verso casa, tentai di spiegare la situazione ai miei genitori, ma non mi vollero ascoltare. Papà disse che non c'erano scusanti per ciò che avevo fatto e la mamma disse che non si era mai vergognata tanto in vita sua. E così rinunciai alle spiegazioni e me ne restai seduto imbronciato sul camioncino, con Razzo sul pianale. La lezione mi fu impartita dalla mano di mio padre. Fu veloce, ma dolorosa. Non sapevo che il giorno prima papà era stato strapazzato dal suo capo al Big Paul's Pantry per avere sbagliato il conteggio delle scatole dei bastoncini di zucchero di Natale. Non sapevo che il capo di papà aveva otto anni meno di lui, guidava una Thunderbird rossa e lo chiamava "Tommy".

Sopportai la lezione in silenzio, ma poi nella mia stanza affondai il viso nel cuscino.

Entrò la mamma. Disse che non riusciva a comprendere il modo in cui mi stavo comportando. Disse che sapeva che ero ancora sconvolto per la morte di Davy Ray, ma che Davy Ray era in paradiso e che la vita continuava. Disse che avrei dovuto scrivere la lettera di scuse, volente o nolen-

te, e che prima lo facevo, meglio era. Io alzai il viso dal cuscino e le dissi che papà poteva anche suonarmele ogni giorno da qui fino al giorno del giudizio, ma io non avrei scritto quelle scuse.

— Allora, credo che sia meglio che tu rimanga in camera tua e ci rifletta, giovanotto — disse. — E credo che rifletterai meglio con la pancia vuota.

Io non risposi. Non ce n'era bisogno. La mamma uscì dalla mia stanza e sentii i miei genitori parlare di me, di che cosa non andasse in me e del perché io fossi così irrispettoso. Sentii il rumore di piatti e l'odore di pollo fritto. Mi voltai dall'altra parte e mi misi a dormire.

Mi svegliò il sogno delle quattro ragazzine negre, e di un'esplosione silenziosa. Avevo nuovamente buttato giù la sveglia, ma questa volta i miei genitori non arrivarono. La sveglia funzionava ancora: erano quasi le due del mattino. Mi alzai e andai alla finestra. C'era una falce di luna così nitida che sembrava che ci si potesse appendere un cappello. Oltre il vetro freddo della finestra, la notte era calma e splendevano le stelle. Non avrei scritto nessuna lettera di scuse: forse era il Jaybird in me che usciva fuori, ma che io fossi dannato se davo quella soddisfazione a Polmoni di cuoio.

Avevo bisogno di parlare con qualcuno che mi capisse. Qualcuno come Davy Ray.

La mia giacca foderata di pelo era appesa nell'armadio vicino all'ingresso. Non volevo uscire da quella parte, perché papà avrebbe potuto essere sveglio. Indossai un paio di jeans di velluto a coste, due maglioni e un paio di guanti. Quindi feci per alzare il pannello della finestra. Cigolò, una volta sola, un suono da far rizzare i capelli sulla testa. Mi immobilizzai e attesi un minuto o due, ma non udii nessun rumore di passi. Quindi ripresi nel tentativo, aprii la finestra e scivolai fuori nell'aria pungente.

Richiusi la finestra dietro di me, lasciando solo una fessura in cui poter infilare le dita. Salii in sella a Razzo e mi allontanai sotto la luna appuntita.

I semafori lampeggiavano gialli al mio passaggio per le strade silenziose. Il mio fiato si gonfiava davanti a me come un polpo bianco. Vidi alcune luci accese nelle case: lampadine dei bagni lasciate accese per facilitare l'incespicare assonnato di chi si alzava durante la notte. Il naso e le orecchie mi si gelarono in un attimo: non era una notte adatta a Vernon Thaxter. Prima di dirigermi a Poulter Hill, girai a sinistra e pedalai ancora per mezzo chilometro, perché volevo vedere una cosa. Rallentai passando davanti alla casa che aveva più di un ettaro di terreno e una stalla.

La luce era accesa in una delle stanze al primo piano. Era troppo forte per essere la lampadina di un bagno. Il dottor Lezander era alzato ad ascol-

tare le trasmissioni dai paesi stranieri.

Uno strano pensiero mi passò per la mente. Forse il dottor Lezander era nottambulo perché aveva paura delle tenebre. Forse restava alzato in quella stanza, con la luce accesa, ad ascoltare voci da tutto il mondo che lo rassicuravano di non essere solo, anche se l'orologio ticchettava verso lunghe ore solitarie.

Mi allontanai dalla casa del dottor Lezander. Non avevo più fatto progressi nel mistero della piuma verde, da quando era morto Davy Ray. Una telefonata alla signorina Blue Glass era una cosa troppo faticosa in quei tempi di morte e di dubbi. Facevo già fatica a combattere le mie tenebre, figuriamoci poi a pensare a ciò che giaceva nel fango sul fondo oscuro dei Saxon's Lake. Non volevo pensare che il dottor Lezander avesse qualcosa a che fare con quello. Se era così, che cosa restava di vero e sincero a questo mondo?

Raggiunsi Poulter Hill. Il cancello di ferro battuto era chiuso a chiave, ma poiché il muretto che correva intorno al cimitero era alto circa mezzo metro, entrare fu facilissimo. Lasciai Razzo fuori ad aspettarmi e salii lungo la collina tra le tombe inondate dalla luce della luna. Come Poulter Hill si trovava sulla linea invisibile che divide due mondi, allo stesso modo stava tra Zephyr e Bruton. I morti bianchi stavano da una parte, i morti neri dall'altra. Era logico pensare che persone che non potevano mangiare nello stesso ristorante, nuotare nella stessa piscina o fare la spesa negli stessi negozi, non sarebbero stati contenti di essere morti e sepolti uno di fianco all'altro. Una volta o l'altra avrei chiesto al reverendo Lovoy se la Signora e l'Uomo Luna sarebbero andati nello stesso paradiso dov'era Davy Ray. Se i neri occupavano lo stesso paradiso dei bianchi, qual era lo scopo di mangiare in ristoranti differenti, qui sulla terra? Se i neri e i bianchi andavano in cielo insieme, significava che eravamo più furbi o più stupidi di Dio, visto che sulla terra ci evitavamo l'un l'altro? E comunque, se tutti tornavamo nelle tenebre, non c'era nessun Dio e nessun paradiso, naturalmente. Come avesse fatto poi Little Stevie Cauley a guidare Midnight Mona da una spaccatura di quelle tenebre, era un altro mistero, perché io avevo visto la sua macchina chiaramente, come ora vedevo la città di tombe ergersi davanti a me.

Ce n'erano così tanti. Così tanti. Ricordo di aver sentito dire che quando muore un vecchio, è come se bruciasse una biblioteca. Mi tornò in mente il necrologio di Davy Ray sul *Journal* della Adams Valley. Diceva che era morto in un incidente di caccia, diceva chi erano suo padre e sua madre,

diceva che aveva un fratello più giovane di nome Andy e che era un membro della chiesa presbiteriana di Union Town. Diceva che i funerali si sarebbero svolti alle dieci e mezza del mattino. Mi sbalordiva quello che avevano tralasciato. Non avevano detto una parola di come gli angoli della bocca si sollevavano quando lui rideva, o di come spostava la bocca di lato quando si preparava a lanciare una frecciata a Ben, di come gli brillavano gli occhi quando vedeva un sentiero nella foresta che non aveva ancora esplorato o di come si mordeva il labbro inferiore quando si preparava a fare un lancio veloce. Avevano scritto solo cose trite, non avevano parlato del vero Davy Ray.

Pensavo a quello mentre camminavo tra le tombe. Quante storie c'erano lì, sepolte e dimenticate? Quante vecchie biblioteche bruciate, quante giovani che stavano accumulando i loro volumi anno per anno? E tutte quelle storie, andate perse. Desiderai che ci fosse un posto in cui si potesse andare per sedersi, in una sala come quella di un cinematografo, consultare un catalogo con miliardi di nomi e poi schiacciare un bottone per far apparire su uno schermo un volto che ti raccontasse della vita che era stata. Sarebbe stato un memoriale vivente per le generazioni che erano vissute prima di noi e si sarebbero potute udire le loro voci, anche se avevano taciuto per centinaia di anni. Mentre camminavo alla presenza di tutte quelle voci placate, che non si sarebbero mai più udite, mi parve che fossimo una razza sprecona. Avevamo gettato via il nostro passato, e per questo il nostro futuro sarebbe stato più povero.

Arrivai alla tomba di Davy Ray. La vera lapide non era ancora arrivata, ma nella terra nuda era stata messa una pietra tombale. Non si trovava né in fondo né in cima alla collina; restava a metà. Mi sedetti vicino alla pietra, facendo attenzione a non calpestare il monticello di terra che la pioggia avrebbe spianato e la primavera ricoperto di fiori. Guardai nell'oscurità, sotto la fredda luna appuntita. Sapevo che, con la luce del sole, da lì si godeva una vista panoramica di Zephyr e delle colline. Si vedeva il ponte delle garguglie e il Tecumseh River. Si vedevano i binari della ferrovia che si snodavano tra quelle colline e il ponte di legno sul quale attraversavano il fiume, passando per Zephyr, diretti verso città più grandi. Era una bella vista, se si avevano occhi per vederla. Dubitavo che a Davy Ray interessasse molto avere una vista sul fiume e sulle colline o se la sua tomba guardasse su un acquitrino. Quelle cose potevano essere importanti per chi restava, ma non per chi partiva.

— Accidenti — dissi, col fiato che si alzava. — Sono proprio confuso.

Mi ero aspettato che Davy Ray mi rispondesse? No. Non fui deluso dal silenzio.

— Non so se sei nelle tenebre o in paradiso — dissi. — Non so cosa ci sia di così bello in paradiso se non c'è niente per cui cacciarsi nei guai. A me ricorda un po' la chiesa. Va bene per un'ora, alla domenica, ma proprio non mi piacerebbe viverci. E non mi piacerebbero neanche le tenebre. Niente, niente, solo il niente. Tutto quello che hai fatto, pensato o creduto non c'è più, come le increspature sull'acqua di uno stagno che nessuno vede. — Tirai su le ginocchia contro il petto e le strinsi con le braccia. — Niente voce per parlare, occhi per vedere, niente orecchie, niente di niente. E allora per che cosa siamo nati, Davy Ray?

Anche quella domanda provocò solo silenzio.

— E poi non riesco proprio a capire questa storia della fede — proseguii. — Mamma dice che dovrei averla, il reverendo Lovoy dice che *devo* averla. Ma se non ci fosse niente in cui avere fede, Davy Ray? Se la fede fosse come parlare al telefono quando non c'è nessuno dall'altra parte, ma tu non lo sai e non te ne accorgi finché non fai una domanda e nessuno ti risponde? Non ti farebbe venire matto, pensare che hai sprecato tutto quel tempo a parlare al vento?

Io stesso stavo parlando al vento, in quel momento, mi resi conto. Ma ero confortato dal fatto che Davy Ray giaceva di fianco a me. Mi spostai verso un punto in cui l'erba marrone non era stata toccata dai badili e mi sdraiai sulla schiena. Guardai le stelle solenni. — Guarda — dissi. — Guarda un po' il cielo. Sembra che il Demonio si sia soffiato il naso sul velluto nero, eh? — Sorrisi, pensando che a Davy Ray sarebbe piaciuta. — Be', non proprio. Riesci a vederlo, il cielo, da dove sei?

Silenzio. Solo silenzio.

Incrociai le braccia sul petto. Non sembrava così freddo, con la schiena contro la terra. La mia testa era vicina a quella di Davy Ray. — Oggi le ho prese — gli confidai. — Papà me le ha suonate proprio forte. Forse me lo meritavo. Però se lo merita anche Polmoni di cuoio, no? Perché nessuno ascolta mai i ragazzi, neppure quando hanno qualcosa da dire? — Sospirai e il sospiro si alzò in direzione del Capricorno. — Non posso scrivere quella lettera di scuse, Davy Ray. Proprio non posso, e nessuno riuscirà a costringermi. Forse ho sbagliato, ma solo a metà, e ora vogliono farmi dire che la colpa è tutta mia. Non posso scriverla. Cosa devo fare?

Allora lo sentii.

Non la voce di Davy Ray che mi prendeva in giro.

Il fischio del treno merci, in lontananza.

Il treno merci stava arrivando.

Mi tirai su a sedere. Tra le colline vedevo i fari come una stella che si muoveva, mentre il treno si avvicinava a Zephyr. Lo guardai avanzare.

Il merci avrebbe rallentato avvicinandosi al ponte di legno sul Tecumseh. Lo faceva sempre. E passando sul ponte rallentava ancora di più, mentre le ruote pesanti facevano gemere e scricchiolare le vecchie travi.

Quando usciva dal ponte, sarebbe andato così piano che, volendo, ci si sarebbe potuto saltare sopra.

Il momento propizio non sarebbe durato a lungo. Il merci avrebbe accelerato nuovamente e, arrivato all'altro capo di Zephyr sarebbe stato di nuovo velocissimo.

— Non posso scrivere quelle scuse, Davy Ray — dissi, calmo. — Né domani, né dopodomani, né mai. Non credo che potrò mai più tornare a scuola, eh?

Davy Ray non mi offrì né un'opinione, né un consiglio. Ero solo.

— E se me ne andassi per un po'? Non tanto. Magari due o tre giorni. Se gli facessi vedere che preferisco scappare piuttosto che scrivere quella lettera di scuse? Allora, forse mi ascolterebbero, non pensi? — Guardai la stella che si muoveva farsi più vicina. Il treno fischiò nuovamente, forse per far fuggire un cervo sui binari. Diceva *Corrrryyyyy.*

Mi alzai. Se montavo di corsa in sella a Razzo, ce l'avrei fatta a raggiungerlo al ponte di legno. Se aspettavo ancora quindici secondi, avrei dovuto affrontare un altro giono di collera e disappunto da parte dei miei genitori, un altro giorno chiuso in camera a confrontarmi con una lettera di scuse non scritta. Il merci che stava per transitare ripassava sempre per Zephyr al ritorno. Mi frugai in tasca e trovai due quarti di dollaro rimasti da qualche acquisto di popcorn o barrette dolci al Lyric l'inverno prima, quando le cose andavano bene.

— Io vado, Davy Ray! — dissi. — Io vado!

Cominciai a correre attraverso il cimitero. Arrivai da Razzo e salii al volo, temendo che fosse troppo tardi. Pedalai come un matto verso il ponte della ferrovia, col fiato che mi sbocciava bianco tutto intorno al viso. Sentii il cigolio e lo sferragliare mentre mi fermavo lungo la massicciata di ghiaia: il treno stava attraversando il fiume e io ce l'avrei fatta.

Ed eccolo, con i fari accecanti. L'enorme locomotiva uscì dal ponte e mi sorpassò, andando un po' più veloce di quanto io potessi camminare. Poi cominciarono a passare i carri merci coperti: i carri della Southern Railro-

ad facevano un rumore sordo sulle traversine. Il treno stava già cominciando ad accelerare. Scesi da Razzo e tirai giù il cavalletto. Feci scorrere le dita lungo il manubrio. Per un attimo vidi l'occhio dorato del fanale, acceso dalla luna. — Tornerò! — promisi.

Tutti i carri erano chiusi, sembrava. Ma poi ne arrivò uno, verso la coda del merci, che aveva la porta parzialmente aperta. Pensai alla polizia ferroviaria che rompeva la testa ai clandestini e li gettava a testa in avanti nelle carrozze arroventate dal vapore, ma scacciai il pensiero. Mi misi a correre di fianco al carro con la porta aperta. C'era una scaletta a pioli a portata di mano. Allungai un braccio, mi attaccai con quattro dita al piolo di metallo, quindi chiusi la presa col pollice, poi agguantai la scaletta anche con l'altra mano e sollevai i piedi da terra.

Mi gettai di slancio verso la porta del carro. Rimasi sorpreso dalla mia agilità. Sono convinto che quando si sente qualche tonnellata di ruote di acciaio girare sotto di sé, chiunque possa trasformarsi in un acrobata senza difficoltà. Quando fui nel carro, lasciai la presa e caddi sul pavimento di legno coperto qui e là da fieno. Il rumore del mio ingresso non fu da poco: rimbombò nel carro che sull'altro lato era completamente chiuso. Mi tirai su a sedere col davanti del maglione tutto coperto di fieno.

Il carro ballava e rimbombava. Chiaramente non era fatto per i passeggeri.

Ma qualcuno era già salito per quella corsa.

— Ehi, Princey! — disse una voce. — È volato dentro un uccellino!

Scattai in piedi. Quella voce era un incrocio tra un carico di sassi in una betoniera e il lamento di un rospo. Proveniva dal buio dietro di me.

— Sì, lo vedo — rispose un'altra voce. Questa era vellutata come seta nera e aveva un accento straniero. — Credo che si sia quasi spezzato le ali, Franklin.

Mi trovavo in compagnia di vagabondi clandestini che mi avrebbero tagliato la gola per i cinquanta centesimi che avevo in tasca. Mi voltai per saltar giù dal treno, ma Zephyr passava veloce.

— Io non lo farei, giovanotto — mi ammonì la voce dall'accento straniero. — Non sarebbe divertente.

Io mi fermai sul bordo, col cuore che mi batteva forte.

— Non ti mangiamo mica! — disse la voce betoniera-rospo. — Vero, Princey?

— Parla per te, per favore!

— Ah, sta scherzando! Princey scherza sempre, vero Princey?

— Già — disse la voce di seta nera con un sospiro. — Scherzo sempre.

Un fiammifero si accese di fianco al mio naso. Sussultai nuovamente e mi voltai a guardare chi ci fosse.

Una faccia da incubo mi scrutò così da vicino che sentii l'odore del suo alito stantio.

Al suo confronto, quell'uomo avrebbe fatto sembrare Charles Atlas una traversina. Era emaciato, con gli occhi neri infossati nelle occhiaie scure e gli zigomi che spingevano contro la pelle. E che pelle! In estate avevo visto letti di fiume asciutti con più umidità. Ogni centimetro quadrato della sua pelle era coperto di crepe e di rughe, e le screpolature gli tiravano la bocca fino a scoprire i denti giallastri, per poi continuare verso l'alto sulla cupola pelata del cranio come il laccio di un cappellino da party. Le dita lunghe e secche, illuminate dalla luce del fiammifero, erano tutte raggrinzite, come del resto la mano cui erano attaccate. La gola era un'arida distesa di crepe. Portava uno strano abito a due pezzi bianco, ma era difficile dire dove finisse la camicia e iniziassero i pantaloni. Sembrava un bastone in un sacco di stracci sporchi.

Ero raggelato dal terrore, in attesa della lama che mi avrebbe tagliato la gola.

L'altra mano dell'uomo si alzò come la mano di una vipera. Mi irrigidii.

Teneva un pacchetto con dentro qualche Fig Newton.

— Bene, bene! — disse l'uomo dall'accento straniero con evidente sorpresa. — Sei simpatico ad Ahmet! Prendi un Fig Newton, Ahmet non parla.

— Io... io... non credo...

Il fiammifero si spense. Sentivo l'odore di Ahmet vicinissimo a me, un odore così secco che mi sembrava che mi facesse arricciare i peli nelle narici. Il suo respiro era simile alle foglie secche che rotolavano.

Si accese un secondo fiammifero. Ahmet aveva una riga nera di traverso al mento appuntito. Teneva ancora in mano i Fig Newton e ora mi faceva cenno con la testa. Mi parve di sentire la sua pelle scricchiolare.

Mi stava sorridendo come la Morte riscaldata. Una Morte cotta al forno e rinsecchita, per essere più precisi. Infilai una mano tremante nel pacchetto e presi un Fig Newton. Quello sembrò soddisfare Ahmet. Se ne tornò strascicando i piedi all'altro lato del vagone, si inginocchiò e col fiammifero accese tre mozziconi di candela, fissati con della cera fusa al fondo di un secchio rovesciato.

La luce aumentò e aumentando mi fece vedere cose che non avrei voluto

guardare.

— Ecco fatto — disse lo straniero seduto con la schiena appoggiata a un mucchio di sacchi di iuta. — Ora ci possiamo guardare in faccia.

Io avrei voluto essere schiena a schiena con dieci chilometri nel mezzo.

Se quell'uomo aveva mai visto la luce del sole, la Signora era mia nonna. La sua pelle era così pallida, che faceva sembrare la luna scura come Don Ho. Era giovane, per lo meno più giovane di mio padre, e aveva capelli biondi e sottili pettinati all'indietro sopra una fronte spaziosa. Alle tempie, gli brillava una ciocca argentea. Portava un abito scuro, una camicia bianca e una cravatta. Solo che si capiva benissimo che quell'abbigliamento aveva visto tempi migliori: l'abito aveva delle toppe intorno alle spalle, i polsini della camicia erano tutti sfilacciati e la cravatta era coperta di macchie marroni. Eppure quell'uomo aveva un'aria elegante: persino da seduto richiamava la tua attenzione con uno sguardo che conservava tracce di educata alterigia. La punta delle scarpe era consumata e all'inizio pensai che portasse calzini bianchi, poi mi resi conto che quelle che vedevo erano le sue caviglie nude. I suoi occhi, però, mi mettevano a disagio: alla luce delle candele, le pupille brillavano rosse.

Ma quell'uomo, e Ahmet il secco, erano come Troy Donahue e Yul Brynner in confronto alla terza mostruosità a bordo di quel vagone.

Era in piedi in un angolo. La testa, fatta a forma di badile, toccava quasi il soffitto. L'uomo doveva essere alto più di due metri e dieci. Le sue spalle sembravano larghe come le ali degli aerei della Robbins Air Force Base. Il corpo era grosso, sgraziato e aveva qualcosa che non andava. Portava una giacca marrone larga e calzoni grigi con le pezze sulle ginocchia. Sembrava che i calzoni gli si fossero bagnati e ristretti addosso. Quello che più mi stupì fu la misura delle scarpe: definirle scarponi da contadino era come dire che una bomba atomica è una granata incinta. Sembravano piuttosto due bulldozer.

— Ciao — disse, venendo verso di me, con le scarpe che sbattevano sulle assi del pavimento. — Io sono Franklin.

Stava sorridendo. Desiderai che non l'avesse fatto. Il sorriso faceva sembrare infelice Mister Sardonico. Ma ancora peggiore del suo sorriso era una cicatrice che gli attraversava il cranio da uomo di Neanderthal e che sembrava essere stata ricucita da uno studente di medicina con gli occhi storti durante un grave attacco di singhiozzo. La sua enorme faccia sembrava appiattita, i capelli neri e lucidi come dipinti sul cranio. Alla luce della candela, aveva un'aria come se qualcosa che aveva mangiato da poco

gli avesse fatto male. Quello sventurato balordo aveva un colore grigiastro e malaticcio. E - guarda guarda! - dai due lati del collo grosso come quello di un toro gli uscivano due piccoli bulloni arrugginiti.

— Vuoi dell'acqua? — mi chiese, porgendomi una borraccia tutta ammaccata. In mano a lui sembrava grossa come il guscio di una vongola.

— Ehm... no, signore. No, grazie.

— L'acqua manda giù il Fig Newton — disse. — Altrimenti ti rimane piantato in gola.

— Sto bene. Davvero. — Mi schiarii la gola. — Vede?

— Okay. Allora va bene. — Ritornò nel suo angolo, dove rimase in piedi come una statua grottesca.

— Franklin è il burlone — spiegò Princey. — Ahmet è quello tranquillo.

— Chi è lei? — gli chiesi.

— Io sono quello ambizioso — disse. — E tu che tipo sei?

— Spaventato. — Sentii il fruscio del vento dietro di me. Il merci stava andando molto veloce, lasciando Zephyr a dormire in pace.

— Siediti, se vuoi — mi disse Princey. — Qui non è molto pulito, ma non è neanche un porcile.

Guardai verso la porta con aria desiderosa. Dovevamo andare a...

— ...circa cento chilometri all'ora — disse Princey. — Centocinque, direi. So giudicare bene il vento.

Io mi sedetti, tenendo le distanze dagli altri tre.

— Allora — riprese, e si infilò le mani nelle tasche della giacca. — Raccontaci qual è la tua destinazione, Cory.

— Io credo... ehi, un minuto! Vi ho detto il mio nome?

— Devi averlo fatto, sono sicuro.

— Non ricordo.

Franklin rise. Sembrava il rumore di un lavandino ingorgato che si stappa con il Roto-Rooter. — Oh! Oh! Oh! Eccolo qui di nuovo! Princey ha il miglior senso dell'humor!

— Io non credo di avervi detto il mio nome — dissi.

— Be', non essere ostinato — rispose Princey. — Tutti hanno un nome. Il tuo qual è?

— Co... — Mi fermai. Quei tre erano pazzi, o lo ero io? — Cory Mackenson. Sono di Zephyr.

— E vai a...? — mi chiese.

— Dove va il treno? — chiesi io.

— Da qui? — Sorrise appena. — Ovunque.

Io lanciai uno sguardo verso Ahmet. Era seduto accovacciato e mi osservava intento alla tremula luce delle candele. Ai piedi rinsecchiti portava un paio di sandali, da cui uscivano le unghie degli alluci, lunghe quasi cinque centimetri. — È un po' freddo per portare i sandali, no?

— Ahmet non ci fa caso — disse Princey. — I sandali sono le sue calzature preferite. È egiziano.

— *Egiziano?* Come ha fatto ad arrivare fin qui?

— È un lungo cammino polveroso — mi assicurò.

— Ma chi siete voi? Avete un'aria...

— Familiare, per chi si dedica alla nobile arte, la boxe, cioè — disse Princey, mettendomi le parole in bocca. — Mai sentito parlare di Franklin Fitzgerald? Altrimenti noto come Big Philly Frank?

— No, signore.

— E allora perché hai detto di sì?

— Io... ho detto di sì?

— Ti presento Franklin Fitzgerald. — Fece un cenno verso il mostro nell'angolo.

— Salve — dissi.

— Piacere di conoscerti — rispose Franklin.

— Io sono Princey Von Kulic. Quello è Ahmet Troppo-difficile-da-pronunciare.

— Hee hee hee — Franklin rise da dietro l'enorme mano con le nocche coperte di cicatrici.

— Lei non è americano, vero? — chiesi a Princey.

— Cittadino del mondo, per servirti.

— Da dove viene, allora?

— Vengo da una nazione che non è qui né là. È una non-nazione, se vogliamo. — Sorrise nuovamente. Il mio paese è stato messo a ferro e fuoco dagli invasori stranieri così tante volte, che ora diamo i buoni-premio per gli stupri e i saccheggi. È più facile guadagnarsi un dollaro, qui, come posso dire?

— E così anche lei è un pugile?

— Io? — Fece una smorfia come se avesse un cattivo gusto in bocca. — Oh, no! Io sono la mente dietro ai muscoli di Franklin. Sono il suo manager. Ahmet è il suo allenatore. Andiamo d'amore e d'accordo, quando non cerchiamo di ucciderci l'un l'altro.

— Oh, oh, oh! — rimbombò Franklin.

— Al momento siamo tra due incontri — disse Princey con una lieve

scrollata di spalle. — Andiamo dall'ultimo posto in cui eravamo al prossimo in cui saremo. E questa, temo, è la nostra esistenza.

Avevo deciso che, per quanto sembrasse spaventoso, quel trio non intendeva farmi del male. — Fa molti incontri il signor Fitzgerald? — chiesi.

— Franklin accetta chiunque, ovunque, in qualsiasi momento. Sfortunatamente, nonostante la sua mole sia notevole, la sua velocità è deplorevole.

— Princey vuole dire che sono lento — disse Franklin.

— Esatto. E cos'altro, Franklin?

Le sopracciglia sporgenti del gigante minacciavano di cadere da un momento all'altro, mentre questo ponderava la domanda. — Non ho l'istinto del killer — disse alla fine.

— Però stiamo provvedendo, vero, Silent Sam? — chiese Princey all'egiziano. Ahmet mise in mostra i denti gialli e storti e annuì vigorosamente. Pensai che avrei dovuto fare attenzione, nel caso gli volasse via la testa.

Guardai fisso il collo di Franklin. — Signor Princey, perché ha quei bulloni?

— Franklin è uomo di molte parti — disse Princey e Franklin ridacchiò di nuovo — molte delle quali arrugginite. I suoi incontri con gli altri individui sul quadrato non sono sempre stati piacevoli. In breve, ha così tante ossa rotte che il dottore ha dovuto attaccargliene alcune insieme. I bulloni sono collegati a un'asta di metallo che gli tiene dritta la schiena. È doloroso, certo, ma necessario.

— Ah — disse Franklin — non è così grave.

— Ha il coraggio di un leone — spiegò Princey. — Sfortunatamente, però, ha il cervello di un topo.

— Hee hee hee! Quel Princey è proprio un burlone!

— Ho sete — disse Princey e si alzò. Anche lui era alto, forse un metro e novanta, e magro, anche se non era una pertica come Ahmet.

— Ecco qui. — Franklin gli porse la borraccia.

— No, non voglio quella! — La mano pallida di Princey la spinse via. — Voglio... non so cosa voglio. — Mi guardò. — Ti è mai capitato? Hai mai avuto voglia di qualcosa senza riuscire a capire cos'è che vuoi?

— Sì, signore — dissi. — Come quando pensi di volere una Coca e invece quello che vuoi veramente è una gassosa.

— Esattamente. Ho la gola impolverata come il cuscino di Ahmet! — Mi passò a fianco e guardò la foresta che passava. Non c'erano luci là fuori, sotto il firmamento. — Allora! — disse. — Ora sai chi siamo noi. E tu chi sei? Immagino che tu stia scappando da casa?

— No, signore. Voglio dire... sto solo andandomene via per un po', credo.

— Guai con i tuoi genitori? Con la scuola?

— Tutti e due — risposi.

Annuì, appoggiato al portellone del vagone. — Le universali sofferenze dei ragazzi. Anch'io avevo questi problemi. Anch'io volevo andarmene per un po'. Pensi davvero che ti aiuterà a risolvere i tuoi problemi?

— Non lo so. È l'unica cosa che mi è venuta in mente.

— Il mondo — disse Princey — non è come Zephyr, Cory. Il mondo non ha simpatia per un ragazzo. Può essere un posto meraviglioso, ma può anche essere selvaggio e ignobile. Noi dovremmo saperlo.

— Perché? — chiesi.

— Perché abbiamo viaggiato ovunque. Abbiamo visto questo mondo e la gente che ci vive. A volte mi fa una paura da morire, pensare a quello che c'è: crudeltà, insensibilità, totale indifferenza e mancanza di rispetto per gli altri esseri umani. E non va certo migliorando, Cory: sta peggiorando. — Alzò lo sguardo verso la luna, che stava al passo con noi. — O mondo — disse — se non fosse per il tuo arcano mutare per cui ti odiamo, la vita non si arrenderebbe all'età.

— Non è bello? — chise Franklin.

— È Shakespeare — rispose Princey. — Parla delle tribolazioni universali degli uomini. — Voltò la testa e guardò verso di me, con le sue pupille rosse. — Vorresti un consiglio da uno più vecchio di te, Cory?

Veramente non lo volevo, ma per essere educato risposi: — Sì, signore.

Assunse un'espressione divertita, come se mi leggesse nel pensiero. — Te lo darò comunque. Non aver fretta di crescere. Continua a essere un ragazzo finché puoi, perché, una volta che hai perso la magia, finisci col mendicarla ovunque.

Queste parole mi suonavano vagamente familiari, ma non riuscivo a ricordare dove le avevo già sentite.

— Vuoi vedere qualcosa del mondo, Cory? — mi chiese.

Io annuii, pietrificato da quelle pupille rosso sangue.

— Sei fortunato, allora. Vedo le luci di una città.

Mi alzai e guardai fuori. In lontananza, sopra il crinale a forma di schiena di drago delle colline, le stelle erano offuscate dalla fosforescenza della terra.

Princey mi spiegò che saremmo arrivati in un punto di quella città in cui il merci rallentava, entrando nello scalo, ed è lì che avremmo potuto ab-

bandonare il vagone senza romperci le gambe. Gradualmente, la città crebbe intorno a noi, prima case di legno, poi case di mattoni, poi edifici di pietra. Persino a quell'ora della notte, la città era viva. Insegne al neon ammiccavano e ronzavano. Le macchine sfrecciavano sulle strade, figure arrancavano sui marciapiedi. Poi il merci sferragliò sugli scambi dello scalo, dove altri treni già dormivano, e rallentò. Quando stava ormai procedendo a passo d'uomo, le enormi scarpe di Franklin toccarono terra. Poi scese Ahmet, con la polvere che si levava dal suo corpo mentre toccava terra. — Su, vai, se vuoi scendere — mi disse Princey, fermo dietro di me. Io mi gettai fuori e atterrai bene, quindi fu la volta di Princey. Eravamo arrivati in città, e io ero molto, molto lontano da casa.

Attraversammo lo scalo, con fischi e sbuffi di locomotive tutto intorno a noi. L'aria puzzava di bruciato, anche se era un fuoco freddo. Princey disse che avremmo fatto meglio a cercare un riparo per la notte. Continuammo a camminare, inoltrandoci nelle strade grigie che stavano dietro ad alti edifici grigi, anche se ci dovemmo fermare parecchie volte ad aspettare Franklin, che era veramente lento nei movimenti.

Arrivammo in un posto in cui i vicoli tagliavano le pareti delle case, e le insegne al neon si riflettevano su pozzanghere d'acqua nel cemento screpolato. Mentre passavamo davanti a un vicolo, sentii un grugnito, seguito dal rumore di una colluttazione. Vidi un uomo che ne teneva fermo un altro bloccandogli le braccia dietro la schiena, mentre un terzo lo colpiva metodicamente sul volto. L'uomo sanguinava dal naso e dalla bocca, gli occhi erano velati e umidi di paura. L'uomo che lo picchiava si comportava come se questo fosse un lavoro normale, come abbattere un albero molto resistente. — Dove sono i soldi, figlio di puttana? — disse il primo uomo con una voce piena di tranquilla malvagità. — Ce li darai, prima o poi. — Il pestaggio continuò, e il terzo uomo aveva le nocche coperte di sangue. La vittima emise un gemito, quasi un guaito, e mentre il pugno dell'altro continuava ad alzarsi e a calare, la sua faccia ferita cominciò a cambiare forma.

Una mano pallida mi afferrò per la spalla. — Su, andiamo!

Più avanti, una macchina della polizia si era fermata di fianco al marciapiedi. Due poliziotti erano in piedi, uno per parte, di fianco a un uomo con i capelli lunghi e gli abiti tutti sporchi. Erano grandi e grossi e le loro pistole brillavano nelle fondine di pelle nera. Uno dei due si sporse in avanti e gridò qualcosa in faccia all'uomo coi capelli lunghi. Poi l'altro poliziotto afferrò l'uomo per i capelli e gli sbatté la testa contro il vetro del parabrez-

za. Il vetro non si ruppe, ma le ginocchia dell'uomo si piegarono. Non cercò di difendersi mentre lo infilavano nella macchina della polizia. Mentre ci passavano accanto, ebbi una fugace visione del volto dell'uomo che guardava fuori, con rivoletti di sangue che gli colavano dalla fronte.

Da un portone usciva una musica martellante. Sembrava senza capo né coda. Un uomo era seduto per terra, le spalle contro il muro e una pozza di urina tra le gambe. Sorrideva al nulla, con gli occhi da demente. Arrivarono due giovani, uno dei quali aveva in mano una tanica di benzina. — Alzati! Alzati! — disse l'altro, prendendo a calci l'uomo seduto per terra. Il demente continuò a sorridere. — Alzati! Alzati! — ripeté, come un pappagallo. Un attimo dopo, venne inondato di benzina. L'altro giovane tirò fuori una scatola di fiammiferi.

Princey mi condusse dietro a un angolo. Franklin arrancava dietro a Ahmet, e soffiava come un mantice, col volto coperto d'ombra.

Si udì il lamento di una sirena, ma era diretta altrove. Io sentivo un forte senso di nausea e una terribile pressione alla testa. Princey mi teneva una mano sulla spalla e ciò mi confortava.

Quattro donne erano ferme a un angolo, sotto un neon tremolante. Erano tutte più giovani di mia madre, ma più vecchie di Chile Willow. Portavano degli abiti che sembravano dipinti addosso, tanto erano stretti, e aspettavano che arrivasse qualche persona importante. Mentre passavamo davanti a loro, sentii il loro profumo dolce. Guardai il viso di una di loro e vidi un angelo con i capelli biondi. Ma qualcosa, in quel volto, era senza vita, come la faccia di una bambola dipinta. — Quel figlio di puttana farà meglio a trattarmi bene — disse, rivolta a una ragazza con i capelli neri. — Farà meglio a trovarmi un cliente, maledizione!

Si fermò una macchina rossa. L'angelo biondo accese un sorriso per l'uomo al volante. L'altra le andò dietro, con gli occhi luccicanti di falsa speranza.

Non mi piacque ciò che vidi e Princey mi accompagnò via.

In un androne, un uomo con una giacca di jeans era in piedi sopra a una donna distesa per terra. Si stava tirando su la cerniera dei calzoni. Il volto della donna era un insieme deforme di lividi neri. — Ecco fatto — disse l'uomo. — Te l'ho fatto vedere io, eh? Te l'ho fatto vedere chi è il capo. — Allungò una mano e afferrò la donna per i capelli. — Su, dillo, troia. — La scosse per i capelli. — Dillo chi è il capo!

Gli occhi gonfi di lei erano imploranti. Aprì la bocca, mettendo in mostra i denti rotti. — Sei tu — disse, e cominciò a piangere. — Sei tu il ca-

po.

— Su, avanti, Cory — mi disse Princey. — Non ti fermare, su!

Io proseguii vacillando. Ovunque guardassi, c'era solo cemento. Non vidi una collina, non una traccia di verde. Alzai il viso, ma le stelle erano nascoste e la notte era di un color grigio sporco. Girammo un angolo e sentii sbattere qualcosa. Un cagnolino bianco, così magro che gli si vedevano le costole, stava frugando disperatamente nei secchi della spazzatura. Improvvisamente arrivò un uomo grande e grosso. Disse: — Ah, ti ho beccato! — mentre il cane lo fissava con una buccia di banana in bocca. L'uomo alzò una mazza da baseball e colpì il cane sulla schiena. La bestia ululò per il dolore e si trascinò via, con la spina dorsale spezzata, la buccia di banana ormai persa. L'uomo gli andò addosso, alzò ancora la mazza da baseball e colpì: il cane non aveva più muso, o occhi, solo una massa informe rossa. Le zampette bianche continuavano a scalciare, come se cercassero di correre.

— Piccolo pezzo di merda — disse l'uomo, prendendo a calci le magre costole con lo stivale.

Gli occhi mi bruciavano per le lacrime. Inciampai, ma la mano di Princey mi tenne su, — Su, cammina — disse. — Svelto. — Io passai di fianco alla carneficina. Stavo per vomitare e mi appoggiai a un muro di pietra ruvida. Dietro di me, Franklin rimbombò: — Il ragazzo è troppo lontano da casa, Princey. Non è giusto.

— Pensi che mi piaccia, stupido? — rispose secco Princey.

Arrivai in fondo al muro e mi fermai. Vidi una piccola stanza. Sentivo voci concitate, come per una discussione, ma nella stanza c'era solo un ragazzo. Aveva più o meno la mia età, ma qualcosa nel suo viso lo faceva sembrare molto più vecchio. Il ragazzo guardava fisso il pavimento, mentre le voci che litigavano si facevano sempre più forti. Poi il ragazzo prese una spugna e un tubo di colla, del tipo che io e i miei amici usiamo per i modellini. Spremette il tubetto di colla nella spugna e poi se la premette contro il naso, e inalò chiudendo gli occhi. Dopo un minuto cadde all'indietro, mentre il suo corpo veniva preso dalle convulsioni. Aveva la bocca aperta e cominciò a mordersi la lingua coi denti.

Rabbrividii, mi uscì un singhiozzo e distolsi lo sguardo. La mano di Princey mi sfiorò la nuca e mi fece voltare verso di lui.

— Vedi, Cory? — mi sussurrò con la voce tesa per la rabbia repressa. — Questo mondo inghiotte i ragazzi. Tu non sei ancora pronto a infilargli un manico di scopa in gola.

— Io voglio... io voglio...

— Tornare a casa — disse Princey. — A Zephyr.

Tornammo allo scalo, tra i fischi e gli sbuffi delle locomotive. Princey disse che mi avrebbero accompagnato per un pezzo, per assicurarsi che salissi sul treno giusto. Stava arrivando un merci della Southern Railway, con uno dei vagoni parzialmente aperto. — È questo! — disse Princey e saltò su. Franklin lo seguì, muovendosi veloce con quelle grosse scarpe, ora che ce n'era bisogno. Poi Ahmet, sollevando nuvolette di polvere a ogni passo.

Il treno stava accelerando. Cominciai a correre di fianco al vagone, cercando di trovare una presa, ma non c'era scala. — Ehi! — gridai. — Non lasciatemi qui!

Cominciava ad allontanarsi. Dovevo correre più forte per tenere il passo. L'apertura del carro era buia e non riuscivo a vedere i visi di Princey, Franklin o Ahmet. — Non lasciatemi! — urlai follemente mentre le mie gambe si facevano più deboli.

Le tonnellate di acciaio delle ruote stavano macinando di fianco a me. — Ho paura! — dissi, perdendo terreno.

— Salta! — disse Princey. — Ti prenderemo!

Non riuscivo a vederlo lì dentro. Non vedevo altro che il buio. Ma la città era dietro di me, parte del mondo che inghiottiva i ragazzi.

Avrei dovuto aver fede.

Mi gettai in avanti e spiccai un salto verso l'apertura buia.

Stavo cadendo. Cadendo nella notte fredda, tra le stelle.

I miei occhi si aprirono di colpo.

Sentii il fischio del treno merci che passava, oltre Zephyr, diretto verso l'altro mondo.

Mi tirai su a sedere, vicino alla tomba di Davy Ray.

Il mio sonno era durato solo dieci minuti, più o meno. Ma ero andato lontano, ed ero tornato indietro scosso e nauseato, ma salvo. Sapevo che il mondo oltre Zephyr non era poi tanto male. Dopotutto, leggevo *National Geographic*. Conoscevo la bellezza delle città, i musei d'arte, i monumenti al coraggio e all'umanità. Ma, proprio come per la luna, una parte del mondo restava nascosta. Come l'uomo che era stato assassinato sul suolo di Zephyr giaceva nascosto dalla luce della luna. Il mondo, come Zephyr, non era tutto buono o tutto cattivo. Princey, o chiunque lui fosse, aveva ragione: dovevo crescere ancora prima di poter affrontare quel mostro. Al momento ero un ragazzo che voleva dormire nel suo letto, e svegliarsi con

suo padre e sua madre. La lettera di scuse a Polmoni di cuoio non mi andava ancora giù. Avrei affrontato il problema quando fosse arrivato il momento.

Mi alzai in piedi, sotto le stelle ardenti. Guardai la tomba, tristemente fresca. — Addio, Davy Ray — dissi, e tornai a casa.

Il giorno dopo, la mamma disse che avevo l'aria stanca. Mi chiese se avevo fatto un brutto sogno. Io dissi che non era niente che non potessi affrontare. Allora, lei mi cucinò le frittelle.

La lettera di scuse non fu mai scritta. Mentre ero nella mia stanza, quella sera, con i miei mostri che mi facevano buona guardia dalle pareti, udii suonare il telefono per ben quattro volte distinte. Papà e mamma vennero a parlarmi. — Perché non ce lo hai detto? — mi chiese papà. — Non sapevamo che l'insegnante rimproverasse i ragazzi così duramente. — Come ho detto prima, lui aveva una certa dimestichezza con i rimproveri.

Una delle persone che avevano telefonato era la mamma di Sally Meachum. Un'altra era stata la madre baffuta del Demonio. Avevano chiamato anche il padre di Ladd Devine, e la madre di Joe Peterson. Avevano riferito ai miei genitori quello che i ragazzi avevano raccontato loro e improvvisamente sembrava che, anche se avevo certamente torto per aver perso le staffe e aver colpito Polmoni di cuoio, facendole volare via gli occhiali, lei stessa era in parte responsabile di questo fatto.

— Non è giusto che un'insegnante chiami "testa di legno" il figlio di chicchessia. Tutti meritano rispetto, che siano giovani o vecchi — mi disse papà. — Credo che domani andrò a parlare con il signor Cardinale e sistemerò questa cosa. — Mi rivolse un'occhiata perplessa. — Ma perché non ce l'hai detto subito, Cory?

Io mi strinsi nelle spalle. — Forse perché non pensavo che sareste stati dalla mia parte.

— Be' — disse papà — a me sembra che non abbiamo avuto abbastanza fiducia in te, eh, socio?

Mi scompigliò i capelli.

Certo che era bello essere di nuovo a casa.

3
Quadratini del patchwork

Papà andò a parlare con il signor Cardinale. Il preside, che aveva già sentito delle voci provenienti dagli altri insegnanti secondo le quali Pol-

moni di cuoio era praticamente fulminata e fuori di testa, decise che il tempo che avevo passato lontano da scuola era sufficiente e che non era più necessaria la lettera di scuse.

Tornai a scuola e scoprii di essere diventato un eroe. Negli anni a venire, nessun astronauta di ritorno dalla Luna si sarebbe sentito accolto tanto calorosamente quanto lo fui io. Polmoni di cuoio era intimidita ma arcigna, le stridule ammonizioni del signor Cardinale dovevano risuonarle in testa come le campane di Natale. Ma anch'io avevo la mia parte di torto e mi rendevo conto che avrei dovuto ammetterlo. E così, il giorno in cui tornai a scuola, che era anche l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze di Natale, dopo l'appello alzai la mano e Polmoni di cuoio mi disse secca: — Cosa c'è?

Mi alzai in piedi. Tutti gli occhi erano puntati su di me, in attesa di un altro gesto eroico in questa grande campagna contro l'ingiustizia, l'ineguaglianza e la messa al bando del chewing-gum all'uva.

— Sputa il rospo! Non posso leggerti nel pensiero, testa di legno!

Qualsiasi cosa le avesse detto il signor Cardinale, evidentemente non era stata sufficiente per persuaderla a deporre le armi. Ma io andai avanti comunque, perché era giusto così. — Non avrei dovuto colpirla — dissi. — Mi dispiace.

Oh, eroi caduti! Idoli con miserabili piedi d'argilla! Potenti guerrieri, sconfitti dai morsi di pulci infilatesi nelle fessure delle loro armature! Capii come dovevano sentirsi i miei compagni, dai gemiti e dalle espressioni di sorpresa che si levarono tutto intorno a me come fiori amari. Ero sceso dal mio piedestallo e avevo scoreggiato cadendo nel fango.

— *Ti dispiace?* — Polmoni di cuoio doveva essere rimasta ancora più sorpresa dei miei compagni. Si tolse gli occhiali e se li rimise. — Mi stai chiedendo scusa?

— Sì, signora.

— Be', io... io... — Non riusciva a trovare le parole. Stava annaspando nelle inesplorate acque del perdono, cercando il fondo.

— Io... io non so cosa...

La grazia le fece un cenno. La grazia, con la sua magia e meraviglia. La grazia di un momento, e vidi il suo viso iniziare ad ammorbidirsi.

— ...dire, se non... — Deglutì. Forse aveva un groppo in gola. — ...se non che... era ora che dimostrassi un po' di buon senso, testa di legno! — ruggì.

Evidentemente quello che aveva in gola era una manciata di chiodi e ora

li stava sputando.

— Siediti e apri quel libro di matematica!

Il suo viso non si era ammorbidito, pensai, mentre mi sedevo. Si era solo afflosciato, come una vela tra un colpo di vento e l'altro.

Nel manicomio urlante che veniva chiamato pausa per il pranzo, vidi il Demonio che sgusciava fuori dal refettorio mentre Polmoni di cuoio stava facendo a pezzi un poverino perché aveva speso i soldi del pranzo per comprare le figurine del baseball. Rientrò dopo circa cinque minuti, scivolando al suo posto, nella tavola vicino alla porta, prima che Polmoni di cuoio si fosse resa conto della sua assenza. Vidi il Demonio e le altre ragazzine al suo tavolo ridere e ghignare. Stavano architettando qualcosa.

Dopo averci scortato nella nostra classe, Polmoni di cuoio si sedette alla cattedra come una leonessa davanti a un bell'osso. — Aprite il libro di storia dell'Alabama! — disse. — Capitolo dieci! Ricostruzione! Svelti! — Fece per prendere il suo libro, ma la sentii borbottare qualcosa.

Non riusciva a sollevare il libro dalla cattedra. Mentre tutti la osservavano, tirò il libro con tutt'e due le mani, appoggiando i gomiti contro il ripiano, ma il libro non cedeva. Qualcuno ridacchiò. — È tanto divertente? — chiese lei, con gli occhi fiammeggianti. — Chi pensa che sia così div... — Emise un suono roco: i suoi gomiti non volevano saperne di staccarsi dal bordo del ripiano. Subodorando qualche sventura, cercò di alzarsi, ma il suo ampio didietro non voleva sollevarsi dalla sedia e, quando si alzò in piedi, la sedia si alzò con lei. — Cosa sta succedendo? — urlò, mentre tutta la scolaresca cominciò a ridere forte, me compreso. Polmoni di cuoio cercò di andare verso la porta, ma il suo viso si contorse quando si rese conto che le sue tozze scarpe marroni erano come inchiodate sul linoleum. Rimase lì, china in avanti, col sedere attaccato alla sedia, le scarpe invischiate in un'invisibile morsa di ferro, i gomiti incollati al bordo della cattedra. Sembrava che stesse facendo un inchino verso di noi, anche se l'espressione di rabbia sul suo volto male si accordava con l'inchino.

— Aiutatemi! — strillò Polmoni di cuoio, sull'orlo del pianto isterico. — Qualcuno mi aiuti! — Le sue grida di supplica erano dirette alla porta, ma da come ridevamo e gridavamo tutti, dubito che la sua voce da corno da nebbia avrebbe potuto essere udita oltre il vetro smerigliato della porta. Tirò forte e si strappò una manica della camicetta, riuscendo a liberare un gomito, ma poi fece l'errore di appoggiare il palmo della mano sul ripiano per tirarsi su. A quel punto la mano non fu più libera. — Aiuto! — gridò. — Qualcuno mi tiri fuori!

La conclusione di tutto questo fu che il signor Dennis, il bidello negro, fu chiamato dal preside per liberare Polmoni di cuoio. Il signor Dennis fu costretto a usare la lama di un seghetto per tagliare le forti fibre della sostanza che incollava così tenacemente la poverina alla cattedra, alla sedia e al pavimento. Sfortunatamente, però, durante l'operazione, la mano del signor Dennis scappò e un pezzetto del didietro di Polmoni di cuoio dovette essere rattoppato.

Mentre gli infermieri dell'autoambulanza caricavano su una barella Polmoni di cuoio, che respirava affannosamente e diceva cose incomprensibili, e la portavano via lungo il corridoio ornato di agrifoglio, sentii il signor Dennis dire al preside che quella era la colla più potente che avesse mai visto. Quella roba, disse, cambiava colore a seconda della superficie su cui veniva applicata. Era completamente inodore, a parte una leggerissima puzza di lievito. Disse che Polmoni di cuoio, lui però la chiamò signora Harper, era incredibilmente fortunata ad avere ancora la mano attaccata al braccio, tanto quella roba era potente. Il signor Cardinale era furioso, a modo suo. Ma non si riuscì a trovare nell'aula alcun barattolo o tubetto di colla e il preside era sconcertato all'idea che un ragazzino avesse potuto essere così astuto e perverso da architettare una tale cattiveria.

Non conosceva il Demonio. Io non lo seppi mai con certezza, ma credo che avesse appeso la bottiglietta della colla a un filo, fuori della finestra; mentre tutti eravamo a pranzo, doveva aver tirato su la bottiglietta e poi, dopo aver spalmato le superfici necessarie, quella era finita nuovamente fuori dalla finestra per essere recuperata all'uscita da scuola. Non avevo mai sentito parlare di una colla così potente prima di allora. Venni a sapere, tempo dopo, che il Demonio l'aveva inventata lei stessa, usando vari ingredienti, tra cui fango del Tecumseh River, terra di Poulter Hill e la ricetta di sua madre per la torta di chiare d'uovo. Se le cose stavano veramente così, non avrei mai assaggiato volentieri la torta al cioccolato di chiare d'uovo della signora Sutley. Lei la chiamava Torta Super, il che aveva un senso.

Sapevo che ci doveva ben essere un motivo per cui il Demonio aveva saltato un anno. Non sapevo però che il suo talento stesse nel regno della chimica.

In un gelido pomeriggio, papà e io ci avventurammo fuori nei boschi. Trovammo un alberello di pino e lo tagliammo. Lo portammo a casa e quella sera la mamma fece del popcorn che appendemmo all'albero, insieme ai nastri d'oro e d'argento e alle decorazioni un po' graffiate che, tranne

che per una settimana all'anno, se ne stavano sempre chiuse in una scatola nel ripostiglio.

Ben stava imparando a suonare le canzoni di Natale. Gli chiesi se la signorina Green Glass avesse un pappagallo, ma lui non lo sapeva. Disse che non ne aveva mai visto uno. Però potevano tenerlo da qualche parte nel retro della casa. Papà e io uscimmo assieme e comperammo alla mamma un nuovo libro di ricette per dolci e una padella, e poi mamma e io uscimmo per comperare a papà delle calze e della biancheria. Papà, da solo, acquistò una bottiglietta di profumo per la mamma da Woolworth's, mentre lei gli prese una sciarpa a quadri. Mi piaceva sapere cosa c'era sotto l'albero dentro a quei pacchetti fasciati nella carta colorata. Ma ce n'erano altri due col mio nome sopra e io non avevo idea di che cosa contenessero. Uno era piccolo e uno era grande: due misteri in attesa di essere svelati.

Avevo paura di prendere in mano il telefono e chiamare le sorelle Glass. L'ultima volta che mi trovai sul punto di farlo era successa una tragedia. La piuma verde, però, mi girava sempre tra le mani. Una mattina mi svegliai, dopo aver sognato le quattro ragazzine che chiamavano il mio nome, mi sfregai gli occhi alla fredda luce del sole invernale, presi la piuma dal comodino, dove l'avevo lasciata la sera prima e seppi che cosa dovevo fare. Non l'avrei chiamate, sarei andato da loro.

Tutto imbacuccato, salii in sella a Razzo e, sotto le decorazioni argentate di Zephyr, arrivai alla casetta di marzapane in Shantuck Street. Bussai alla porta, con la piuma in tasca.

La signorina Blue Glass venne ad aprire la porta. Era ancora presto, erano appena passate le nove e lei portava una vestaglia azzurra e pantofole trapuntate turchine. I capelli bianco-biondicci erano tirati su come al solito. Doveva essere la sua prima occupazione del mattino. Mi ricordarono una fotografia che avevo visto del Cervino. Mi osservò da dietro gli occhiali spessi, con gli occhi cerchiati da occhiaie scure. — Cory Mackenson — disse con voce indifferente. — Cosa desideri?

— Posso entrare per un minuto?

— Sono sola — disse lei.

— Ehm... ci vorrà solo un minuto.

— Sono sola — ripeté lei e gli occhi le si riempirono di lacrime dietro alle lenti. Si allontanò dalla porta, lasciandola aperta. Entrai in casa, lo stesso museo di chintz che avevo già visto quella sera che ero venuto a prendere Ben. Eppure... mancava qualcosa.

— Sono sola. — La signorina Blue Glass si lasciò cadere sul sofà dalle

gambe malferme, abbassò la testa e cominciò a singhiozzare.

Io chiusi la porta per non far entrare il freddo. — Dov'è la signorina Gre... dov'è l'altra signorina Glass?

— Non è più la *signorina* Glass — disse con una traccia di ferita derisione.

— Non è qui?

— No. È... solo il cielo sa dov'è a quest'ora. — Si tolse gli occhiali per asciugarsi gli occhi con un fazzoletto di pizzo azzurro. Pensai che senza occhiali e con i capelli più in giù di uno o due strati, avrebbe anche potuto sembrare non così tanto... *spaventosa* credo sia il termine giusto.

— Cosa c'è che non va? — le chiesi.

— C'è — disse — che mi hanno strappato il cuore e ci hanno ballato sopra! Ecco cosa c'è! Calpestato! — Altre lacrime le rigarono il viso. — Oh, non riesco neanche a pensarci!

— Qualcuno le ha fatto qualcosa di male?

— Sono stata *tradita!* — disse. — Dalla mia stessa carne! — Prese un foglio di carta verde pallido che era posato vicino a lei e me lo porse. — Leggi!

Lo presi. Le parole erano scritte in inchiostro verde scuro, con una bella calligrafia.

"Cara Sonia, quando due cuori si chiamano, cosa si può fare, se non rispondere? Non posso più negare i miei sentimenti. Le mie emozioni bruciano. Anelo di unirmi a lui nel rapimento della vera passione. La musica è bella, cara sorella, ma le note si spengono. L'amore è una canzone che vive per sempre. Io devo concedermi a questa magnifica, profonda sinfonia. Ecco perché devo andare con lui, Sonia. Non ho altra scelta se non quella di darmi a lui, anima e corpo. Quando tu leggerai questa mia lettera, noi saremo..."

— *Sposati?* — Dovetti gridarlo, perché la signorina Blue Glass fece un salto.

— Sposati — disse cupa.

"...sposati, e spero che col tempo tu capirai che non siamo noi a guidare il nostro corale nella vita, ma le mani del grande Maestro. Un affettuoso addio. Tua sorella Katharina."

— Non è terribile? — mi chiese la signorina Blue Glass. Cominciò a tremarle il labbro inferiore.

— Con chi è scappata sua sorella?

La signorina pronunciò il nome come se la cosa la annientasse completamente.

— Vuol dire... vuol dire che sua sorella ha sposato... *il signor Cathcoate?*

— Owen — disse singhiozzando. — Oh, il mio dolce Owen è scappato con mia sorella!

Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Non solo il signor Cathcoate era scappato e si era sposato con la signorina Green Glass, ma aveva amoreggiato anche con la sorella! Sapevo che in lui c'erano parti del Selvaggio West, ma non sapevo che anche le sue parti basse fossero così selvagge!
— Il signor Cathcoate non è un po' troppo vecchio, per voi signore? — dissi, e posai la lettera sul sofà, vicino a lei.

— Il signor Cathcoate ha il cuore di un ragazzo — disse, e i suoi occhi si fecero sognanti. — Oh, Gesù, come mi manca quell'uomo!

— Devo chiederle una cosa — le dissi, prima che aprisse di nuovo i rubinetti. — Sua sorella ha un pappagallo?

Ora toccava a lei guardarmi come se avessi perso la ragione. — *Un pappagallo?*

— Sì, signorina. Lei aveva un pappagallo blu. Sua sorella ne ha forse uno verde?

— No — disse. — Io ti racconto che mi hanno spezzato il cuore e tu vuoi parlare di pappagalli?

— Mi dispiace. Dovevo chiederglielo. — Sospirai e mi guardai in giro per la stanza. Alcuni dei soprammobili erano scomparsi dalla vetrinetta. Non pensavo che la signorina Green Glass sarebbe mai tornata e pensavo che lo sapesse anche sua sorella. Un uccellino era scappato dalla gabbia, almeno così pareva. Mi misi una mano in tasca e rigirai la piuma tra le dita. — Non volevo disturbarla — dissi e mi avviai verso la porta.

— Persino il mio pappagallo mi ha abbandonata! — si lamentò la signorina Blue Glass. — Ed era così gentile, così dolce...

— Sì, signorina, mi è dispiaciuto sapere che...

— ...non come quello stupido, maledetto pappagallo di Katharina! — proseguì. — Avrei dovuto conoscerla, no? Avrei dovuto saperlo che aveva messo gli occhi addosso a Owen fin dall'inizio!

— Un momento — le dissi. — Mi sembrava che lei mi avesse detto che

sua sorella non aveva un pappagallo.

— Non è quello che ho detto. Ho detto che Katharina non *ha* un pappagallo. Quando è morto, il diavolo si è mangiato un manico di scopa!

Tornai sui miei passi, tirai la mano fuori dalla tasca e aprii le dita. Il cuore mi andava a novanta miglia all'ora. — Il pappagallo di sua sorella era di questo colore, signorina Glass?

Diede un'occhiata, tirando su col naso. — È proprio quello. Dio sa che potrei riconoscere una delle sue piume ovunque. Sbatteva sempre contro la gabbia e le faceva volare dappertutto. Quando è morto era quasi calvo. — Si fermò. — Un momento. Che cosa ci fai tu con una delle sue piume?

— L'ho trovata in un posto.

— Quell'uccello è morto... dunque, vediamo...

Io lo sapevo. — In marzo — dissi.

— Sì, era proprio marzo. Stavano sbocciando i fiori e noi stavamo scegliendo le musiche per Pasqua. Ma... — aggrottò la fronte, dimenticando per un attimo il suo povero cuore calpestato. — Tu come fai a saperlo, Cory?

— Me l'ha detto un uccellino — dissi. — Di che cosa è morto il pappagallo, signorina Glass?

— Di un'infezione al cervello. Come il mio pappagallo. Il dottor Lezander dice che è molto comune tra gli uccelli tropicali, e quando capita non c'è niente da fare.

— Il dottor Lezander. — Il nome mi uscì dalle labbra come un respiro congelato.

— Lui amava il mio pappagallo. Diceva che era l'uccello più dolce che avesse mai visto. — Le labbra le si incurvarono in un'espressione disgustata. — Ma *odiava* quello verde di Katharina! Penso che avrebbe potuto ucciderlo, proprio come avrei fatto io, se avessi potuto farla franca!

— Lui l'ha quasi fatta franca — dissi piano.

— L'ha fatta franca cosa? — chiese

Ignorai la sua domanda. — Cosa è successo al pappagallo verde dopo che è morto? È venuto a prenderlo il dottor Lezander?

— No. Stava male. Non voleva più mangiare neanche un granello di cibo e Katharina l'ha portato nello studio del dottor Lezander. È morto la notte seguente.

— Di un'infezione al cervello — dissi.

— Esatto, un'infezione al cervello. Perché mi fai tutte queste strane domande, Cory? E continuo a non capire come mai hai quella piuma.

— Non... non glielo posso ancora dire. Vorrei farlo, ma non posso.

Si sporse in avanti verso di me, subodorando un segreto. — Che cos'è Cory? Giuro che non lo dirò ad anima viva!

— Non posso. Davvero. — Mi rimisi la piuma in tasca e il viso della signorina Blue Glass si fece di nuovo lungo. — Sarà meglio che vada. Mi è spiaciuto disturbarla, ma era importante. — Mentre mi avviavo alla porta, lanciai un'occhiata verso il piano e un pensiero mi colpì proprio in mezzo agli occhi, come una freccia di Capo Cinque Tuoni. Mi venne in mente che la Signora aveva detto di aver sognato un pianoforte che suonava, e una mano che stringeva una corda di pianoforte e un "castigabianchi". Mi venne in mente il piano in quella stanza con tutti gli uccellini di ceramica, in casa del dottor Lezander. — Ha mai insegnato a suonare il piano al dottor Lezander? — chiesi.

— Al dottor Lezander, no. Ma sua moglie ha preso qualche lezione.

Sua moglie. Veronica, dalla faccia equina. — Recentemente?

— No, quattro o cinque anni fa, quando insegnavo ancora a tempo pieno. Prima che Katharina mi mettesse in condizioni di chiedere l'elemosina — disse gelida. — La signora Lezander ha vinto anche parecchie stelle d'oro, se non sbaglio.

— Stelle d'oro?

— Sì, io consegno stelle d'oro agli allievi migliori. Secondo me, la signora Lezander avrebbe potuto diventare una suonatrice di piano professionista. Aveva le mani adatte. E poi le piaceva così tanto la mia canzone. — Le si illuminò il viso.

— Quale canzone?

La signorina Blue Glass si alzò e andò a sedersi al piano. Cominciò a suonare la canzone che aveva suonato la sera in cui il pappagallo aveva iniziato a schiamazzare in tedesco. — *Beautiful Dreamer* — disse e chiuse gli occhi mentre la melodia riempiva la stanza. — È tutto quello che mi rimane, ora, vero? I miei magnifici sogni.

Ascoltai la musica. Che cosa aveva fatto impazzire il pappagallo quella sera?

Ricordai la voce della signorina Green Glass che diceva: «È quella canzone, te l'ho detto! Impazzisce tutte le volte che la suoni!»

E la signorina Blue Glass aveva risposto: «Gliela suonavo sempre e lui l'adorava!»

Una piccola luce cominciò a farsi strada nelle tenebre. Era come un unico frammento di luce visto dal fondo di uno stagno scuro. Non riuscivo

ancora a distinguere niente, ma sapevo che c'era qualcosa.

— Signorina Glass? — dissi. E poi a voce un po' più alta, perché lei aveva cominciato a tempestare sui tasti come se stesse suonando con le dita di Ben: — Signorina Glass?

Si fermò su una nota amara. Aveva le guance rigate di lacrime. — Cosa c'è?

— Questa canzone. Il suo pappagallo si comportava in modo strano quando la sentiva?

— No! Questa è una vile menzogna di Katharina, perché era lei a odiare la mia canzone preferita! — Ma dal modo in cui lo disse capii che non era vero.

— Lei ha appena ripreso a dare lezioni di pianoforte, vero? Ha suonato spesso questa canzone da quando... da quando è morto il pappagallo verde?

Lei ci pensò su. — Non so. Credo... di averla suonata qualche volta alle prove in chiesa, per scaldarmi. Ma, poiché non davo lezioni, non suonavo spesso il piano a casa. Non che io non volessi, ma Katharina... — non poteva fare a meno di fare una smorfia quando pronunciava il suo nome — diceva che la mia musica feriva le sue orecchie sensibili, quella depravata di una mangiauomini.

La luce era sempre lì. Qualcosa stava prendendo forma, ma era ancora lontana.

— Katharina qui, Katharina lì! — La signorina Blue Glass improvvisamente sbatté le mani sulla tastiera con una tale violenza da scuotere tutto il piano. — Io mi facevo sempre in quattro per compiacere l'onnipotente Katharina! E io odio e detesto il *verde!* — Si alzò: una figuretta magra e tutta agitata. — Prenderò tutto quello che c'è di verde in questa casa e lo brucerò, e se questo significa bruciare parte della casa e le pareti, bene, brucerò anche quelle! Se non vedrò mai più il verde, morirò contenta!

Si stava avviando verso una frenesia distruttiva. Era uno spettacolo che non ci tenevo molto a vedere. Avevo già la mano sulla maniglia della porta. — Grazie, signorina Glass.

— Sì, ancora *signorina* Glass! — gridò, ma stava nuovamente piangendo. — La sola e unica *signorina* Glass! E ne sono orgogliosa, hai capito? Ne sono orgogliosa! — Prese dal sofà la lettera di addio color verde pallido e, con i denti stretti, la strappò a pezzettini. Uscii finché ero ancora in tempo. Mentre mi chiudevo la porta alle spalle, sentii la vetrinetta cadere a

terra. Avevo avuto ragione: fece proprio un bel fracasso.

Mentre pedalavo verso casa, cercavo di mettere insieme gli indizi nella mia mente. "Quadratini del patchwork" aveva detto la Signora. I pezzi erano lì, ma come si univano tra di loro?

L'assassinio di un uomo che nessuno conosceva.

La piuma verde di un pappagallo morto, sulla scena del delitto.

Una canzone che faceva imprecare un secondo pappagallo come un pazzo... e in tedesco!

Il dottor Lezander, il nottambulo che odiava il latte.

Chi lo sa?

Hannaford?

Se il pappagallo verde era morto nello studio del dottor Lezander, come aveva fatto una delle sue piume ad arrivare al Saxon's Lake?

Qual era il legame tra i due pappagalli, l'uomo morto e il dottor Lezander?

Quando arrivai a casa, andai diretto al telefono. Chiamai nuovamente casa Glass, soffocando le mie paure per la necessità. All'inizio pensai che la signorina Blue Glass non avrebbe risposto, perché il telefono suonò otto volte. Poi, al nono squillo ci fu un: — Sì?

— Signorina Glass, sono di nuovo io, Cory Mackenson. Ho ancora una domanda da farle.

— Non voglio più parlare di quella specie di Giuda.

— Chi? Oh, no, non sua sorella. Il suo pappagallo. A parte l'ultima volta, quando è morto nello studio del dottor Lezander, era stato mai male prima?

— Sì. Erano stati male lo stesso giorno. Katharina e io li avevamo portati dal dottor Lezander. Ma la notte seguente il suo maledetto uccello morì. — Fece un'esclamazione esasperata. — Cory, di cosa si tratta?

La luce brillava un po' più forte. — Grazie ancora, signorina Glass — dissi e riattaccai. La mamma, dalla cucina, mi chiese perché avessi chiamato la signorina Glass e io le risposi che volevo scrivere una storia su un'insegnante di musica. — Che bello — disse la mamma. Avevo scoperto che essere uno scrittore rendeva possibile manipolare facilmente la verità, ma era meglio non abituarcisi.

Una volta nella mia stanza, mi concentrai. Ci volle un po', ma riuscii a cucire assieme alcuni di quei quadratini del patchwork.

E arrivai a questa conclusione: tutt'e due i pappagalli si trovavano nello studio del dottor Lezander quella notte di marzo in cui l'uomo sconosciuto

era stato assassinato. Il pappagallo verde era morto quella notte, l'altro era tornato a casa, e aveva iniziato a imprecare in tedesco quando veniva suonata al piano *Beautiful Dreamer.* La signora Lezander suonava il piano. La signora Lezander conosceva *Beautiful Dreamer.*

Era dunque possibile che, quando la signorina Blue Glass suonava quella canzone, il suo pappagallo ricordasse qualcosa che era stato detto — o urlato, o imprecato in tedesco — mentre la signora Lezander la stava suonando? E perché mai la signora Lezander avrebbe dovuto suonare il piano mentre qualcuno stava gridando e impre...

"Ma sì" pensai. "Sì."

Vidi la luce.

La signora Lezander stava suonando il piano - quella canzone, *Beautiful Dreamer* - per coprire le urla e le imprecazioni. In quella stanza c'erano solo i due pappagalli, nelle loro gabbie. Ma sembrava improbabile che qualcuno stesse gridando e imprecando proprio lì vicino a lei, no?

Mi tornò in mente la voce del dottor Lezander che usciva dalle bocchette di aerazione dello studio nel seminterrato, quando aveva chiamato papà e me perché scendessimo. Lui sapeva che lo avremmo sentito chiaramente attraverso le bocchette, e per quel motivo non era salito. Temeva forse, in quella notte di marzo, che le grida avrebbero potuto essere udite all'esterno della casa? Ed era quello il motivo per cui la signora Lezander si era messa a suonare la prima canzone che le era venuta in mente, mentre i due pappagalli ascoltavano e ricordavano?

Era stato il dottor Lezander a picchiare lo sconosciuto con un "castigabianchi", nel seminterrato, e poi a strangolarlo mentre i due pappagalli ascoltavano? Forse ci era voluta quasi tutta la notte: erano forse stati i rumori della violenza consumata che avevano fatto agitare tutt'e due i pappagalli, chiusi nelle loro gabbie? E poi quando l'atto era stato compiuto cos'era successo? Il dottor Lezander e la sua grossa moglie equina avevano trasportato il corpo nudo dello sconosciuto sulla sua macchina, nascosta nella stalla? Uno dei due l'aveva guidata fino al Saxon's Lake, mentre l'altro seguiva con la loro macchina: non si erano accorti, però, che una piuma verde era volata fuori dalla gabbia ed era rimasta impigliata nelle pieghe di un cappotto, o forse si era infilata in una tasca? Poiché tutti e due i Lezander erano allergici al latte, non erano sulla lista delle consegne a domicilio del caseificio, e quindi non sapevano che a quell'ora papà si sarebbe trovato sulla Route 10? Era andata così?

Chi lo sa?

Hannaford?

Forse era andata così. Forse.

O forse no.

Certo sarebbe stato un buon materiale per un giallo degli *Hardy Boys*. Ma tutto quello che avevo per ora era una piuma verde di un pappagallo morto e un patchwork unito solo in parte e con le cuciture allentate. Le imprecazioni in tedesco, per esempio. Il dottor Lezander era olandese, non tedesco. E chi era lo sconosciuto? Quale legame poteva mai esserci tra l'uomo con il teschio alato tatuato sulla spalla e il veterinario di Zephyr?

Cuciture allentate.

Eppure... c'era la piuma verde, *Beautiful Dreamer* e "Chi lo sa?"

Non dissi niente di tutto questo ai miei genitori. Lo avrei fatto quando fossi stato pronto. Ma non lo ero e così non lo feci. Ed ero convinto, ora più che mai, che un estraneo vivesse in mezzo a noi.

4
Il castello del signor Moultry

Un pomeriggio, due giorni prima di Natale, squillò il telefono. La mamma andò a rispondere. Era il signor Damaronde che la chiamava per invitare la nostra famiglia a un ricevimento in onore della Signora, al Bruton Recreation Center, dove il museo dei diritti civili era stato completato e sarebbe stato inaugurato il 26 dicembre. Il ricevimento era fissato per il pomeriggio della vigilia di Natale, e non sarebbe stato formale. La mamma mi chiese se volevo andare e io dissi di sì. Non doveva chiederlo a papà perché sapeva che non sarebbe venuto, e comunque la vigilia di Natale doveva lavorare, perché sulla piattaforma di scarico si stavano accumulando scatoloni di zabaglione in scatola e fette di tacchino pressate.

Papà non tentò neanche di impedirci di andare. Non disse una parola quando la mamma gli raccontò della telefonata. Si limitò ad annuire, con lo sguardo distante. Immaginai che pensasse al grosso masso di granito al Saxon's Lake. E così, la mattina della vigilia di Natale, la mamma accompagnò papà al lavoro col camioncino, e quando venne l'ora di prepararsi per il ricevimento, la mamma mi suggerì di mettermi una camicia bianca e una cravatta anche se il signor Damaronde aveva detto di vestirsi in modo informale. Lei indossò un bel vestito e partimmo per Bruton.

Una delle cose interessanti del vivere nel sud dell'Alabama è che, anche se si può avere un'ondata di freddo improvviso a ottobre e persino una o

due tempeste di neve a novembre, a Natale di solito fa caldo. Non il caldo dell'estate, naturalmente, ma un ritorno dell'estate indiana. Io indossavo un maglione e quando arrivammo al centro ricreativo ero già tutto sudato. Era un edificio di mattoni rossi vicino al campo di basket in Buckhart Street. Un cartello con una freccia rossa indicava la Bruton Hall of Civil Rights, una struttura di legno dipinta di bianco, poco più grande di una casa mobile, annessa al complesso. Un gigantesco nastro rosso circondava l'intero edificio bianco. Anche se l'inaugurazione ufficiale del museo era prevista due giorni dopo, c'erano molte macchine e parecchio movimento.

Le persone - in maggioranza nere, ma anche qualche bianco - stavano entrando nell'edificio e noi ci unimmo alla folla. All'interno, in una grossa sala decorata con corone natalizie di pigne e un enorme albero di Natale con fiocchi rossi e verdi sui rami, la gente aspettava in fila per firmare il registro degli ospiti, di cui era responsabile la signora Velvadine. La fila continuava verso una grossa coppa da punch piena di un liquido color lime e da lì proseguiva verso gli altri tavoli che offrivano un'enorme scelta di leccornie: vari crostini da intingere nelle diverse salse, piccoli sandwich, crocchette, due tacchini dorati in attesa di essere tagliati e due giganteschi prosciutti. Gli ultimi tre tavoli erano stracarichi di un'enorme varietà di torte, pudding e crostate. Se papà avesse potuto vedere quel banchetto, gli sarebbero schizzati gli occhi fuori dalle orbite. L'atmosfera era gaia e festosa, la gente parlava e rideva mentre un paio di violinisti strimpellavano su di un piccolo palcoscenico. Sarà stata anche un'occasione informale, ma la gente era vestita di tutto punto. Gli abiti della domenica abbondavano, e lo stesso i guanti bianchi e i cappelli con i fiori. Penso che un pavone si sarebbe sentito nudo in tutto quello splendore di colori dell'arcobaleno. La gente era orgogliosa di Bruton e orgogliosa di se stessa, questo era chiaro a tutti.

Nila Castile venne verso di noi e abbracciò mia madre. Ci mise in mano dei piatti di carta e ci guidò attraverso la folla. I tacchini stavano per essere tagliati, disse, e se non ci fossimo affrettati tutta quella bella carne sarebbe sparita e avremmo trovato solo le ossa. Ci indicò con un dito il vecchio signor Thornberry che, vestito con un abito marrone sformato, ballava al suono della musica dei violini. Dietro di lui c'era Gavin, che rideva e ripeteva esattamente ogni passo del nonno. Il signor Lightfoot, elegante come Cary Grant con un abito nero con i risvolti della giacca in velluto, aveva in mano un piatto stracolmo: prosciutto sopra a una fetta di torta sopra a una fetta di crostata sopra ai sandwich, e si muoveva con grazia tra la folla, al

rallentatore. Anche i nostri piatti furono colmati di cibo e le tazze riempite fino all'orlo di bibita frizzante al lime.

Arrivarono Charles Damaronde e sua moglie e ringraziarono la mamma per essere venuta. Lei rispose che non sarebbe mancata per tutto l'oro del mondo. Bambini scorrazzavano tutto intorno, con i nonni che li rincorrevano inutilmente. Il signor Dennis mi venne accanto e mi chiese con finta serietà se davvero non sapevo chi avesse incollato la povera signora Harper come una mosca nella melassa. Io dissi che avevo un sospetto, ma che non ne ero del tutto sicuro. Mi chiese se il mio sospetto se ne andasse in giro con le dita infilate nel naso fino al gomito e io risposi che era possibile.

Qualcuno cominciò a suonare una fisarmonica. Qualcun altro tirò fuori un'armonica, e così i violinisti trovarono concorrenza. Un'anziana signora con un vestito del colore delle orchidee fresche si mise a ballare con il signor Thornberry e pensai che lui, in quel momento, doveva essere molto contento di aver scelto la vita. Un uomo con una barba grigio ferro mi prese per la spalla e si abbassò per parlarmi. — Un manico di scopa nel gargarozzo, he, he, he! — disse ridendo, e mi diede una forte stretta alla spalla prima di allontanarsi.

La signora Velvadine e un'altra donna grassoccia, tutt'e due vestite con abiti a fiori così sgargianti da far impallidire madre natura, salirono sul palcoscenico e scacciarono i musicisti. La signora Velvadine parlò al microfono e disse a tutti i presenti quanto la Signora fosse contenta che tutti si trovassero lì a condividere con lei quel momento. Il museo, per il quale avevano lavorato così duramente, era quasi pronto. — Venite il giorno dopo Natale e vi aprirà le sue porte per raccontarvi non solo la storia degli abitanti di Bruton, ma le lotte che li avevano portati a essere ciò che erano. Altre lotte ci aspettano! — disse la signora Velvadine. — Non pensate che sia finita! Anche se dobbiamo fare ancora molta strada, molta ne abbiamo già fatta, ed è questo che il museo deve illustrare.

Mentre la signora Velvadine parlava, il signor Damaronde si avvicinò alla mamma e a me. — Desidera vedervi — disse piano a mia madre. Sapevamo a chi si riferiva e andammo con lui.

Ci condusse fuori dalla sala del ricevimento, lungo un corridoio. Oltrepassammo una sala attrezzata con un tavolo da ping pong, un bersaglio per le freccette e un flipper. In un'altra sala c'erano quattro campi per il gioco della piastrella, uno di fianco all'altro, mentre una terza conteneva attrezzi per la ginnastica e un punching ball. Arrivammo a una porta bianca, che

odorava ancora di pittura fresca. Lui la tenne aperta per noi mentre entravamo.

Eravamo nel museo per i diritti civili. Il pavimento era fatto di assi di legno verniciate, e l'illuminazione era bassa. Bacheche di vetro contenevano manichini neri vestiti da schiavi e da soldati della Guerra Civile, oltre a manufatti primitivi in ceramica, lavori di cucito e pizzi. Una sezione di scaffali conteneva circa cento e più sottili volumi rilegati in pelle. Sembravano taccuini o diari. Alle pareti c'erano grossi ingrandimenti di fotografie in bianco e nero. Riconobbi Martin Luther King in una, e in un'altra il governatore Wallace che bloccava l'ingresso di una scuola.

Al centro di questa sala stava la Signora, vestita di seta bianca, le braccia coperta da guanti bianchi che le arrivavano ai gomiti. Portava un cappello bianco dalla tesa molto ampia, e al di sotto i magnifici occhi verde smeraldo risplendevano di luce.

— Questo è il mio sogno — disse.

— È bello — le disse la mamma.

— È *necessario* — la corresse la Signora. — Chi, su questa terra, può sapere dove va, se non conosce da dove viene? Suo marito non è venuto?

— È al lavoro.

— Non è più al caseificio, mi hanno detto.

La mamma annuì. Io avevo l'impressione che la Signora sapesse esattamente dove fosse papà.

— Ciao, Cory — disse. — Hai avuto parecchie avventure, ultimamente, vero?

— Sì, signora.

— Se vuoi diventare uno scrittore, dovresti essere interessato a quei libri. — Fece un gesto in direzione degli scaffali. — Sai cosa sono? — Io risposi di no. — Sono diari — disse. — Voci di persone che vivevano qui intorno. Non solo neri. Tutte le volte che qualcuno vuol sapere com'era la vita qui cento anni fa, ci sono voci che aspettano solo di essere ascoltate. — Andò verso una delle bacheche e fece correre un dito sul ripiano, per vedere se ci fosse polvere. Non ne trovò e si lasciò sfuggire un'espressione soddisfatta. — Tutti hanno bisogno di sapere da dove vengono, mi sembra. Non solo le persone di pelle nera, anche quelle di pelle bianca. Mi sembra che se una persona perde il suo passato, non può più trovare neanche il suo futuro. Questo posto parla proprio di questo.

— Lei vuole che la gente di Bruton ricordi che i loro avi erano schiavi? — chiese la mamma.

— Sì. Voglio che ricordino, non per provare pietà verso se stessi o per sentirsi ingannati o per pensare di meritare ciò che non hanno, ma perché dicano a loro stessi: «Guarda da dove vengo e cosa sono diventato.» — La Signora si voltò verso di noi. — Non c'è altra via d'uscita se non progredire — disse. — Leggere, scrivere, *pensare.* Questi sono i pioli della scala che porta in alto e in avanti. Non lamentarsi, subire e restare schiavi di una mente incatenata. Così è come stavano le cose. D'ora in poi deve essere un mondo nuovo. — Si mosse per la sala e si fermò davanti alla fotografia di una croce in fiamme. — Io voglio che la mia gente abbia a cuore la sua origine, non che la spazzi via nascondendola sotto un tappeto. Ma non voglio che vi si adagi, perché quello sarebbe rinunciare al futuro. Voglio che dicano: «Il mio bis-bisnonno tirava un aratro con la forza delle sue spalle. Lavorava dall'alba al tramonto, col caldo e col freddo. Lavorava non per una paga, ma per un po' di cibo e un tetto sopra la testa. Lavorava duramente e a volte veniva anche frustato duramente. Sudava sangue e continuava ad andare avanti, anche quando avrebbe voluto lasciarsi cadere. Si lasciava marchiare e diceva "Sì padrone" anche quando gli si spezzava il cuore e il suo orgoglio era ferito a morte. Faceva tutto questo sapendo che sua moglie e i suoi figli potevano essere venduti all'asta e portati via da lui nel giro di un attimo. Cantava nei campi e piangeva di notte. Ha fatto tutto questo, e anche altro, e per Dio... per Dio, proprio perché lui ha sofferto tutto questo, io devo almeno finire la scuola. — Alzò il mento come per sfidare le fiamme. — Questo voglio che pensino e che dicano. Questo è il mio sogno.

Io mi allontanai da mia madre e andai verso uno degli ingrandimenti. Ritraeva un cane della polizia che ringhiava, dopo aver azzannato la camicia di un nero che cercava di scappare, mentre un poliziotto alzava un manganello. La fotografia seguente mostrava una ragazzina nera molto magra che teneva stretti a sé i libri di scuola e camminava tra una folla di facce bianche inferocite che gridavano contro di lei. La terza mostrava...

Mi fermai.

Il mio cuore fece un balzo.

La terza fotografia ritraeva una chiesa bruciata, le finestre di vetro colorato tutte in frantumi, con i pompieri che frugavano tra le macerie. Alcune persone di colore erano ferme lì intorno, con l'espressione vuota per lo choc. Gli alberi davanti alla chiesa non avevano più foglie.

Avevo già visto quella fotografia, da qualche parte.

La mamma e la Signora stavano parlando, vicino a un vaso in ceramica

fatto da uno schiavo. Rimasi a fissare la fotografia e allora ricordai. L'avevo vista sul numero della rivista *Life* che la mamma stava per gettare via.

Guardai un po' più a sinistra.

Ed eccole lì.

Le quattro ragazzine negre del mio sogno ricorrente.

Sotto alle loro fotografie individuali, c'erano i loro nomi, incisi su placche di ottone: Denise McNair, Carole Robinson, Cynthia Wesley, Addie Mae Collins.

Sorridevano, inconsapevoli di ciò che il futuro aveva in serbo per loro.

— Mamma? — dissi. — Mamma?

— Cosa c'è, Cory? — mi chiese lei.

Guardai la Signora. — Chi sono queste ragazzine, mamma? — Mi tremava la voce.

Lei mi venne vicina, e mi raccontò dell'ordigno esplosivo a orologeria che aveva ucciso quelle ragazze il 15 settembre 1963, nella chiesa battista sulla Sedicesima Strada, a Birmingham.

— Oh... *no!* — sussurrai.

Rividi Gerald Hargison con la scatola di legno tra le braccia e udii la sua voce smorzata dalla maschera che diceva: «Non sapranno mai cosa li ha colpiti finché non si ritroveranno a ballare il tip-tap all'inferno.»

E Biggun Blaylock che diceva: «Ce ne ho messo uno in più, per buon augurio.»

Deglutii a fatica. Gli occhi delle quattro ragazzine morte mi stavano osservando.

— Credo di sapere — dissi.

La mamma e io lasciammo il centro ricreativo circa un'ora dopo. Papà ci avrebbe raggiunto in chiesa, per la funzione a lume di candela. Dopo tutto, era la vigilia di Natale.

— Ciao, Zucca! Buon Natale, Girasole! Avanti, Selvaggio Bill!

Udii la voce del dottor Lezander prima ancora di vederlo. Era in piedi davanti alla porta della chiesa, con un panciotto rosso sotto all'abito grigio e un farfallino a righe rosse e grigie. Portava una spillina con Babbo Natale sul risvolto della giacca, e quando sorrideva, il suo incisivo d'argento rifletteva la luce.

Il mio cuore si mise a battere forte e le mani mi si inumidirono di sudore.

— Buon Natale, Calicò — disse a mia madre, senza alcuna apparente ragione. Strinse la mano a mio padre. — Come stai, Mida? — Quindi il

suo sguardo cadde su di me, mi posò una mano sulla spalla e mi disse: — Buone feste anche a te, Rivoltella!

— Grazie, Uomo degli Uccelli — risposi.

E allora lo notai.

Ah, la sua bocca era molto, molto furba. Ma i suoi occhi ebbero un moto, anche se impercettibile. In essi si insinuò qualcosa di duro e di gelido, che scacciò la luce natalizia, e poi sparì. Il tutto era durato forse due secondi. — Cosa stai cercando di fare, Cory? — La sua mano non mi mollava. — Stai cercando di rubarmi il mestiere?

— No, signore — risposi, la mia presenza di spirito era completamente strizzata via dalla stretta crescente del dottor Lezander. Sostenne il mio sguardo ancora per un secondo e, in quel secondo, conobbi la paura. Quindi le sue dita si rilassarono, lasciarono la presa e lui si rivolse alla famiglia che entrava dietro di noi. — Entra, Ciambellina! Buone feste, Daniel Boone!

— *Tom! Su, datti una mossa, ragazzo!*

Sapevo chi era, naturalmente. Nonno Jaybird, nonna Sarah, nonno Austin e nonna Alice erano già lì òhe ci aspettavano. Nonno Austin, come al solito, aveva un'aria assolutamente infelice. Jaybird era in piedi, gesticolava e urlava, facendo a Natale la stessa figura da scemo che aveva fatto a Pasqua, dimostrando così di essere un buffone per tutte le stagioni. Ma quando mi guardò e mi disse — Ciao, giovanotto — vidi nei suoi occhi che ero cresciuto.

Durante la funzione, mentre la signorina Blue Glass suonava *Stille Nacht* al piano, e l'organo di fronte a lei restava, appunto, silenzioso, osservai i Lezander che erano seduti in una panca, cinque file più avanti di noi. Vidi il dottor Lezander girare la testa calva di qui e di là, facendo finta di lanciare un'occhiata veloce alla congregazione. Ma io sapevo che non era così. I nostri occhi si incontrarono, solo brevemente. Sul suo viso c'era un sorriso glaciale. Poi si sporse verso sua moglie e le sussurrò qualcosa all'orecchio, ma lei rimase perfettamente immobile.

Pensai che forse le aveva dato la risposta alla domanda: «Chi lo sa?». Forse quello che aveva sussurrato a Veronica dalla faccia equina, tra un "le tenebre si diradano" e un "tutto è luce", era: "Cory Mackenson sa".

"Chi sei?" pensai, osservandolo durante la preghiera di Natale del reverendo Lovoy. "Chi sei veramente, dietro alla maschera che indossi?"

Accendemmo le nostre candele e la chiesa fu inondata di una luce tremula. Poi il reverendo Lovoy ci augurò un felice e sereno Natale, ci disse

di tenere nei nostri cuori lo spirito del Natale innanzi a tutto e la funzione terminò. Papà, mamma e io andammo a casa. Il giorno di Natale apparteneva ai nonni, ma la vigilia era tutta nostra.

La nostra cena non fu grandiosa come quella degli anni precedenti, ma a me piaceva lo zabaglione e ne avevamo a volontà, omaggio di Big Paul's Pantry. Poi venne l'ora di aprire i regali. La mamma trovò un programma di canti natalizi alla radio e io aprii i miei pacchetti sotto l'albero di Natale.

Da papà ricevetti un libro, in edizione economica, intitolato *Le auree mele del Sole,* di uno scrittore che si chiamava Ray Bradbury. — Sai — mi disse papà — da Big Paul's Pantry vendono anche libri. Ne hanno uno scaffale intero. Un tale che lavora al reparto frutta e verdura mi ha detto che Bradbury è un buono scrittore. Ha comprato anche lui quel libro e dice che ci sono molti bei racconti.

Cercai il primo racconto. Si intitolava *La sirena da nebbia.* Sfogliandolo, vidi che parlava di un mostro marino che emergeva quando udiva il lamento di una sirena per la nebbia. Quella storia era proprio adatta a un ragazzo. — Grazie papà — dissi. — È bellissimo!

Mentre mamma e papà aprivano i loro pacchetti, io scartai il mio secondo regalo. Ne uscì una fotografia in una cornice d'argento. La alzai per guardarla meglio alla luce.

Era la fotografia di un viso che conoscevo bene. Era anche il viso di uno dei miei migliori amici, anche se lui non lo sapeva. Di traverso, sulla fotografia, c'era scritto: "A Cory Mackenson, con i migliori auguri. Vincent Price". Ero eccitato oltre ogni immaginazione. Conosceva il mio nome!

— Sapevo che ti piacevano i suoi film — disse la mamma. — Ho scritto alla casa produttrice, chiedendo una fotografia e loro me l'hanno mandata subito.

Ah, la vigilia di Natale! Esisteva una notte più bella?

Dopo aver aperto tutti i regali, messe da parte le carte e un altro ceppo nel fuoco, esserci scaldati lo stomaco con un terzo bicchiere di zabaglione, la mamma raccontò a papà che cos'era successo alla Hall of Civil Rights. Lui continuò a osservare il fuoco che scoppiettava e sprizzava scintille, ma l'ascoltava. Quando la mamma ebbe finito, papà esclamò: — Che mi venga un colpo! Non avrei mai pensato che una cosa simile potesse succedere qui da noi. — Aggrottò la fronte e io sapevo cosa stava pensando. Negli ultimi tempi a Zephyr erano successe un sacco di cose che lui non avrebbe mai immaginato che potessero accadere lì da noi, a cominciare dall'incidente al Saxon's Lake. Forse era il periodo che stava prendendo forma intorno a

noi. I notiziari parlavano sempre più spesso di un posto chiamato Vietnam. Nelle città scoppiavano tumulti per i diritti civili, scaramucce di una guerra mai dichiarata. Sulla nostra nazione si stava diffondendo una vaga sensazione di disagio, un cattivo presentimento, mentre ci avvicinavamo all'era del consumismo, della plastica, dell'usa e getta. Il mondo stava cambiando, anche Zephyr stava cambiando e non si poteva tornare indietro.

Ma quella era la notte della Vigilia, il giorno dopo sarebbe stato Natale, e per il momento avevamo la pace in terra.

Durò circa dieci minuti.

Udimmo l'urlo di un jet sopra Zephyr. Quel fatto, di per sé, non era insolito, poiché si sentivano spesso degli aerei di notte che atterravano o partivano dalla base dell'aereonautica. Ma conoscevamo il rumore di quei jet, proprio come conoscevamo il fischio del treno merci, mentre quell'aereo...

— Fa un rumore terribile, vero? — chiese la mamma.

Papà disse che secondo lui stava facendo il pelo ai tetti. Uscimmo sul portico e tutto a un tratto udimmo un rumore come se qualcuno avesse percosso un barile con una mazza da venti chili. Il rumore echeggiò attraverso Zephyr e un minuto dopo tutti i cani tra Temple Street e Bruton si misero ad abbaiare e i gruppi itineranti di cantori di carole furono costretti ad abbandonare la pia missione. Restammo sotto il portico ad ascoltare quel frastuono. All'inizio pensai che l'aereo fosse caduto, ma poi lo udii di nuovo. Volò in cerchio sopra Zephyr un paio di volte, con le luci sulla punta delle ali che brillavano, e quindi virò verso la Robbins Air Force e sparì.

I cani continuarono a abbaiare e a ululare. La gente usciva dalle case per vedere cosa stesse succedendo. — Sta succedendo qualcosa — disse papà. — Penso che farò una telefonata a Jack.

Lo sceriffo Marchette ricopriva con abilità la carica lasciata libera da J.T. Amory. Naturalmente, con i Blaylock dietro alle sbarre, l'ondata di criminalità a Zephyr era finita. Il compito più difficile che spettava allo sceriffo Marchette era trovare la bestia del mondo perduto, che un giorno aveva caricato l'autobus della Trailways e l'aveva colpito con tale violenza, con i monconi delle corna segate, che l'autista dell'autobus e otto passeggeri erano stati ricoverati all'ospedale di Union Town per il grave colpo di frusta riportato.

Papà parlò con la signora Marchette, ma lo sceriffo aveva già preso il cappello ed era uscito, interrotto durante il cenone da una telefonata. La signora Marchette riferì a papà quello che le aveva detto il marito, e papà ce

lo raccontò con un'espressione sbalordita.

— Una bomba — disse. — È caduta una bomba.

— *Cosa?* — La mamma pensava già a un'invasione dei russi. — *Dove?*

— Sulla casa di Dick Moultry — disse papà. — La signora Moultry ha detto a Jack che la bomba ha sfondato il tetto, il pavimento del soggiorno ed è finita in cantina.

— Oh, Gesù! E la casa non è saltata per aria?

— No. La bomba è ancora lì. — Papà posò il ricevitore sulla forcella. — È lì con Dick.

— *Con Dick?*

— Esatto. La signora Moultry aveva regalato a Dick un nuovo bancone da lavoro per Natale, e lui era in cantina a montarlo. Ora è intrappolato laggiù insieme a una bomba innescata.

Non passò molto che la sirena della protezione civile si mise a urlare. Papà ricevette una telefonata dal sindaco Swope che gli chiedeva se voleva andare al palazzo di giustizia insieme ad altri volontari per aiutare a passare la voce di porta in porta che Bruton e Zephyr dovevano essere evacuate immediatamente.

— La vigilia di Natale? — disse papà. — Evacuare tutta la città?

— Esatto, Tom. — Il sindaco sembrava esasperato. — Lo sai o no che una bomba è caduta da un aereo proprio sulla...

— Casa di Dick Moultry, sì, l'ho sentito. È caduta da un jet?

— Esatto. E noi dobbiamo portare via tutti nel caso che quel maledetto arnese scoppi.

— Be', perché non chiami la base aerea? Certamente potrebbero venire a riprendersela.

— Ho appena parlato con loro. Con il loro portavoce ufficiale, voglio dire. Gli ho detto che uno dei loro jet ha perso una bomba sulla nostra città e lo sai cosa mi ha risposto? Mi ha detto che doveva essere nel dolce di Natale al rum! Ha detto che non è successo niente del genere, che nessuno dei loro piloti è così distratto da azionare accidentalmente una leva di sicurezza e sganciare una bomba sui civili. Ha detto che anche *se* una cosa del genere fosse successa, il loro gruppo di artificieri non è in servizio la vigilia di Natale, e che *se* una cosa del genere è successa, sperava che i civili della città su cui la bomba *non* è caduta avessero tanto buon senso da evacuare il posto perché la bomba che *non* è caduta dal jet potrebbe ridurre buona parte della città a pezzetti! Ora, hai capito?

— Lui deve sapere se stai dicendo la verità, Luther. Manderà qualcuno

che faccia in modo che la bomba non esploda.

— Forse sì, ma *quando?* Domani pomeriggio? Vuoi andare a dormire con quella cosa che fa tic-tac? Io non posso rischiare, Tom. Dobbiamo mandar via tutti!

Papà chiese al sindaco di passare a prenderlo. Quindi riattaccò e disse alla mamma che lei e io dovevamo prendere il camioncino e andare a passare la notte da nonno Austin e nonna Alice. Lui ci avrebbe raggiunti quando tutto fosse finito. La mamma cominciò a implorarlo perché venisse con noi; lei lo voleva con tutte le sue forze, come la pioggia vuole seguire le nuvole. Ma capì che lui aveva già deciso cos'era giusto fare e lei avrebbe dovuto scendere a patti con la sua decisione. Disse: — Va' a prendere il tuo pigiama, Cory. Prendi lo spazzolino da denti, un cambio di calze e biancheria pulita. Andiamo da nonno Austin.

— Papà, Zephyr salterà in aria? — chiesi.

— No. Stiamo mandando via tutti per sicurezza. I ragazzi della base aerea manderanno qualcuno a prendere la bomba molto presto, ne sono sicuro.

— Starai attento? — gli chiese la mamma.

— Lo sai. Buon Natale. — Sorrise.

Lei non poté fare a meno di ricambiare il sorriso. — Sei pazzo, ecco cosa sei! — gli disse e lo baciò.

La mamma e io prendemmo qualche cosa da metterci. La sirena della protezione civile urlò ancora per circa quindici minuti, e il suo suono era così agghiacciante che zittì pure i cani. La gente stava già cominciando a ricevere il messaggio, e stava iniziando ad andare via per passare la notte da parenti e amici in altre città, o all'Union Pines Motel di Union Town. Il sindaco Swope passò a prendere papà. Mamma e io eravamo pronti ad andare. Quando fummo davanti alla porta, squillò il telefono. Era Ben che voleva dirmi che loro andavano a passare la notte a Birmingham dai suoi zii. — Non è incredibile? — mi disse, tutto eccitato. — Sai cosa ho saputo? Il signor Moultry ha tutte e due le gambe spappolate e la schiena rotta e la bomba ce l'ha proprio sopra! Questa è bella, eh?

Dovetti convenire con lui che era proprio bella. Non avevamo mai passato una vigilia di Natale come quella.

— Devo andare! Ti chiamo più tardi! Ah, sì... buon Natale!

— Buon Natale, Ben!

Riattaccò. La mamma mi trascinò fuori per il collo e partimmo, diretti verso casa dei nonni. Non avevo mai visto così tante macchine sulla Route

10 prima di allora. Volesse il cielo che la bestia del mondo perduto non decidesse di attaccarci proprio in quel momento. C'era una bomba dietro di noi, macchine e camion ammucchiati come birilli davanti a noi, e la gente impazzita che schizzava da tutte le parti.

Ci lasciammo Zephyr alle spalle, tutta illuminata dalle luci di Natale.

Il resto di quella storia lo appresi più tardi, visto che non c'ero.

La curiosità ebbe la meglio su mio padre: doveva andare a vedere la bomba. Così, mentre Zephyr e Bruton si andavano gradualmente svuotando, lui lasciò il gruppo di volontari con cui si trovava e percorse a piedi i sei blocchi che lo separavano dalla casa dove viveva il signor Moultry. Era una piccola struttura di legno pitturata di azzurro, con le imposte bianche. La luce usciva verso l'alto dal buco nel tetto. La macchina dello sceriffo era parcheggiata davanti alla casa, con il lampeggiatore sul tetto che continuava a girare. Papà salì sul portico, che era rimasto azzoppato dall'impatto. La porta era spalancata, le pareti tutte segnate dalle crepe. La velocità della bomba aveva strappato la casa dalle fondamenta. Papà entrò e non poté sfuggirgli il grande buco nel pavimento sfondato: aveva inghiottito mezza stanza. Tutto intorno, sparpagliate qui e là, c'erano delle decorazioni natalizie e un puntale d'argento era rimasto attaccato al bordo irregolare della voragine. L'albero, però, non c'era più.

Guardò giù. Assi e pali erano tutti aggrovigliati come un piatto di maccheroni: l'intonaco sbriciolato faceva da parmigiano. E c'era pure una polpetta: la bomba. Si era piantata di punta nel pavimento della cantina e le sue alette grigio ferro spuntavano dai detriti.

— Tiratemi fuori di qui! Ohhhh, le mie gambe! Portatemi all'ospedale! Ohhhh, sto morendo!

— Non stai morendo, Dick. Solo, cerca di non muoverti.

Il signor Moultry giaceva tra le rovine con addosso un tavolo da lavoro da falegname, e, sopra a quello, di traverso, un palo grosso come una grande quercia. In cima al palo che crocifiggeva il signor Moultry c'era l'albero di Natale, con le palle e le lampadine in mille pezzi. La bomba non si trovava sopra il signor Moultry: si era conficcata a circa un metro dalla sua testa. Lo sceriffo Marchette era inginocchiato vicino a lui e rifletteva sul da farsi.

— Jack? Sono Tom Mackenson!

— Tom? — Lo sceriffo Marchette guardò su, col viso sporco di polvere di intonaco. — Ehi, amico, dovresti essere lontano da qui!

— Volevo venire a dare un'occhiata. Non è grossa come pensavo.

— È grossa più che a sufficienza — disse lo sceriffo. Se scoppia distruggerà la casa e farà un cratere al posto dell'isolato.

— Ohhhhh! — gemette il signor Moultry. I legni caduti gli avevano strappato la camicia e la sua gigantesca pancia tremolava di qui e di là. — Ho detto che sto morendo, maledizione!

— È ferito gravemente? — chiese papà.

— Non riesco ad andargli abbastanza vicino per capirlo. Dice di avere le gambe rotte. E forse anche una o due costole, da come ansima.

— Respira sempre così — disse papà.

— Be', l'ambulanza dovrebbe essere qui presto. — Lo sceriffo Marchette guardò l'orologio. — Li ho chiamati appena sono arrivato qui. Non capisco cosa li trattenga.

— Cosa gli hai detto? Che un tizio è stato colpito da una bomba che è caduta?

— Sì — rispose lo sceriffo.

— In questo caso, penso che Dick dovrà aspettare a lungo.

— Tiratemi fuori di qui! — Il signor Moultry cercò di spingere via un po' di quell'ammasso di legni impolverati che aveva addosso, ma non ci riuscì e fece una smorfia di dolore. Voltò la testa e guardò la bomba, col sudore che gli colava sulle guance porcine. — Portate quell'arnese via di qui! Cristo, aiutatemi!

— Dov'è la signora Moultry? — chiese papà.

— Uhh! — Il viso coperto di calcinacci del signor Moultry fece una smorfia di disprezzo. — È scappata e mi ha lasciato qui, ecco che cosa ha fatto! Non ha alzato neanche un dito per aiutarmi!

— Non è esatto. Ha chiamato me, no? — gli fece notare lo sceriffo.

— E che cosa diavolo ci puoi fare tu?! Ohhh, le mie gambe! Sono completamente fuori uso, vi dico!

— Posso venire giù? — chiese papà.

— Preferirei che non lo facessi. Preferirei che te ne andassi dalla città come dovrebbe fare ogni persona con un po' di buon senso. Stai attento, però: le scale sono crollate, ho messo una scala a pioli.

Papà scese piano la scala. Si fermò a osservare il mucchio di assi, pali e alberi di Natale che stava sopra al signor Moultry. — Probabilmente riusciamo a spostare quello grosso — disse. — Se tu lo prendi da una parte e io dall'altra.

Tolsero l'albero di Natale e spostarono il palo grosso come una quercia; in seguito le loro schiene avrebbero avuto bisogno di un bel massaggio. —

Potremmo tirarlo fuori di lì, caricarlo sulla tua macchina e portarlo all'ospedale — suggerì papà. — L'autoambulanza non arriva.

Lo sceriffo si inginocchiò di fianco al signor Moultry. — Ehi, Dick, ti sei pesato recentemente?

— Pesato? Diamine, no! Perché avrei dovuto?

— Quanto pesavi l'ultima volta che hai fatto un controllo medico?

— Settantadue chili.

— E quando? — gli chiese lo sceriffo. — Quando facevi la terza elementare? Quanto pesi *adesso,* Dick?

Il signor Moultry aggrottò la fronte e brontolò qualcosa. Poi disse: — Poco più di novanta chili.

— Riprovaci.

— Oh, merda! Peso centotrenta chili! Sei soddisfatto, maledetto sadico?

— Forse ha due gambe rotte. Costole rotte. Possibili lesioni interne. E pesa centotrenta chili. Pensi ancora che potremo portarlo su per quella scala a pioli, Tom?

— Assolutamente no — disse mio padre.

— Esattamente quello che penso anch'io. È bloccato qui finché non arriva qualcuno con un paranco.

— Che cosa vuoi dire? — disse con voce roca il signor Moultry. — Che devo stare qui? — Guardò nuovamente la bomba con uno sguardo terrorizzato. — Allora, per l'amor del cielo, togliete di qui quel dannato affare!

— Lo farei, Dick — disse lo sceriffo. — Lo farei, sul serio, ma dovrei toccarla. E se è innescata, e basta solo toccarla per farla esplodere? Pensi che voglia essere responsabile di averti fatto saltare per aria? Senza parlare di me stesso e di Tom? Nossignore!

— Il sindaco mi ha detto di aver parlato con qualcuno della base aerea — disse papà allo sceriffo. — Ha detto che questo tipo non crede che...

— Già, Luther è passato di qui, prima di squagliarsela con tutta la famiglia. Mi ha riferito quello che gli ha detto quel figlio di buona donna, parola per parola. Magari il pilota era troppo spaventato per raccontare a qualcuno il casino che aveva combinato. Probabilmente si è ubriacato a una festa di Natale e poi è salito direttamente sull'aereo. Tutto quello che so di sicuro, è che nessuno della base aerea verrà a prendersi quest'affare per un bel po'.

— E io cosa dovrei fare? — chiese il signor Moultry. — Restare qui a soffrire?

— Posso salire a prenderti un cuscino, se vuoi — gli offrì lo sceriffo

Marchette.

— Dick? Dick, stai bene? — La voce, incerta e spaventata, veniva dal piano di sopra.

— Ah, sto magnificamente bene! — gridò il signor Moultry. — Sono arcifelice di trovarmi quaggiù con due gambe rotte e una bomba vicina alla zucca! Dio onnipotente! Non so chi tu sia, lassù, ma sei ancora più idiota di quello stupido che ha mollato quella dannata bomba... ah! Sei tu?

— Ciao, Dick — disse il signor Gerald Hargison, impacciato. — Come va?

— Ah, sto così bene che mi viene voglia di ballare! — La faccia del signor Moultry stava diventando rossa. — Merda!

Il signor Hargison era in piedi sul bordo del buco e guardava giù. — È quella la bomba?

— No, è uno stronzo di anatra gigante! — gridò il signor Moultry, esasperato. — Naturale che è la bomba!

Mentre il signor Moultry cominciava nuovamente a divincolarsi nel tentativo di liberarsi, riuscendo solo a sollevare un gran polverone e a provocarsi un notevole dolore, papà si guardò intorno nella cantina. In un angolo c'era una scrivania. Sopra a questa era appesa una targa che diceva: LA CASA DI UN UOMO È IL SUO CASTELLO. Vicino, c'era un poster di un ballerino nero dagli occhi sporgenti che ballava il tip-tap e, sotto a quello, un cartello scritto a mano: IL FARDELLO DEI BIANCHI. Papà andò alla scrivania, sulla quale c'era una montagna disordinata di fogli alta una decina di centimetri. Aprì il primo cassetto e fu colpito dalle enormi ghiandole mammarie di una donna sulla copertina della rivista *Juggs*. Sotto la rivista c'era un guazzabuglio di graffette, matite, elastici e roba simile. Gli capitò in mano una fotografia sovraesposta. Ritraeva Dick Moultry vestito con una cappa bianca, e con un fucile in una mano mentre con l'altra teneva un cappuccio a punta bianco. Il signor Moultry sorrideva da un orecchio all'altro, orgoglioso di sé.

— Ehi, via di lì! — Il signor Moultry girò la testa di lato. — Non basta che io sia qui, in punto di morte, dovete anche saccheggiare la mia casa?

Papà chiuse il cassetto e andò verso lo sceriffo Marchette. Sopra le loro teste, il signor Hargison dava nervosamente dei colpetti con la punta della scarpa sul pavimento distrutto. — Senti, Dick. Volevo solo venire a vedere come stavi. Assicurarmi che tu non fossi... sai, che tu non fossi morto e via dicendo.

— No, non sono morto. *Non ancora.* Anche se mia moglie vorrebbe che

la bomba mi fosse caduta dritta sulla zucca.

— Noi stiamo andando fuori città — spiegò il signor Hargison. — Hmm... probabilmente non torneremo prima del giorno dopo Natale. Probabilmente saremo qui intorno alle dieci. Mi hai sentito, Dick? Verso le dieci di mattina.

— Sì, ti ho sentito. Non me ne frega niente a che ora torni!

— Be', noi torneremo verso le dieci di mattina. Il giorno dopo Natale. Pensavo che volessi saperlo, così potevi regolare l'orologio.

— Regolare l'orologio? Ma sei... — Si interruppe. — Ah, già. Certo, lo farò. — Sorrise, col viso coperto di sudore, e guardò lo sceriffo. — Gerald e io dovremmo aiutare un amico a sgomberare il suo garage, l'indomani di Natale. È per questo che mi dice a che ora tornerà.

— Ah, sì? — chiese lo sceriffo. — E chi sarebbe il vostro amico, Dick?

— Oh... è un tipo che vive a Union Town. Non lo conosci.

— Io conosco un sacco di gente a Union Town. Come si chiama questo vostro amico?

— Joe — disse il signor Hargison, nello stesso istante in cui il signor Moultry diceva: — Sam.

— Joe Sam — spiegò il signor Moultry, sempre sorridendo. — Joe Sam Jones.

— Non credo che sarai in grado di aiutare nessun Joe Sam Jones a sgomberare il garage l'indomani di Natale, Dick. Io credo che sarai in una stanza di ospedale bella e tranquilla, non pensi?

— Ehi, Dick, io vado! — annunciò il signor Hargison. — Non preoccuparti, andrà tutto bene. — E, mentre diceva quelle ultime parole, la punta della sua scarpa colpì il puntale d'argento che perse l'equilibrio dal bordo del buco. Papà guardò la piccola stella cadere come un fiocco di neve ingrandito in una bella sequenza di immagini al rallentatore.

La stella colpì una delle alette grigie della bomba ed esplose in una pioggia di vetro dipinto.

Nei secondi di silenzio che seguirono, i quattro uomini lo udirono chiaramente.

La bomba emise un sibilo, come un serpente che è stato svegliato nel suo nido. Il sibilo cessò e da dentro la bomba cominciò un lento, minaccioso ticchettio: non il ticchettio di una sveglia, piuttosto il ticchettio di un motore che si sta surriscaldando.

— Oh... merda — sussurrò lo sceriffo.

— Gesù, salvami! — ansimò il signor Moultry. La sua faccia, che un at-

timo prima era tutta rossa, ora era bianca come quella di un manichino di cera.

— Quell'affare si è innescato — disse papà, con la voce strozzata.

Le parole del signor Hargison furono le più eloquenti. Parlò con le sue gambe, che lo fecero schizzare attraverso l'ingresso demolito, fuori sul portico sghembo, fin dentro alla macchina ferma davanti al marciapiede, come se fosse stato sparato da un cannone.

— Oh, Dio! Oh, Dio! — Gli occhi del signor Moultry erano pieni di lacrime. — Non farmi morire!

— Tom? Credo sia ora. — Lo sceriffo Marchette parlava a voce bassa, come se il peso delle parole che attraversavano l'aria potesse essere sufficiente a causare l'esplosione. — Dobbiamo tagliare la corda, non pensi?

— Non puoi lasciarmi! Non puoi! Tu sei lo *sceriffo!*

— Non posso fare altro per te, Dick. Giuro che vorrei tanto poter fare qualcosa, ma non posso. Mi sembra che tu, al momento, abbia bisogno di un atto di magia o di un miracolo. Credo che non ci sia più niente da fare.

— Non lasciarmi! Portami fuori di qui, Jack! Ti darò quello che vuoi!

— Mi dispiace. Su, Tom, sali.

Papà non se lo fece dire una seconda volta. Salì quella scala come Lucifero su un albero. Arrivato in cima, disse: — Ti tengo ferma la scala, Jack. Sali.

La bomba ticchettò. *Tic... tic... tic.*

— Non posso aiutarti, Dick — disse lo sceriffo Marchette, salendo la scala.

— No! Ascolta! Farò qualsiasi cosa! Tirami fuori, okay? Non mi importa anche se fa male, okay?

Papà e lo sceriffo erano già alla porta.

— Per favore! — gridò il signor Moultry. La sua voce era rotta e gli sfuggì un singhiozzo. Cercò di liberarsi ancora, ma il dolore lo fece gridare più forte. — Non potete lasciarmi qui a morire! È disumano!

Quando papà e lo sceriffo lasciarono la casa, stava ancora urlando e singhiozzando. Tutti e due avevano il viso teso. — Bel lavoro che mi sono scelto — disse lo sceriffo. — Gesù. — Arrivarono alla macchina. — Hai bisogno di un passaggio da qualche parte, Tom?

— Sì. — Aggrottò la fronte. — No. — Poi si appoggiò alla macchina. — Non lo so.

— Su, non fare quella faccia! Non c'è niente che possiamo fare per lui, e lo sai benissimo!

— Forse qualcuno dovrebbe aspettare nelle vicinanze, in caso arrivassero gli artificieri.

— Bene. — Lo sceriffo lanciò un'occhiata alla strada deserta. — Ti stai offrendo volontario?

— No.

— Io neanche! Non arriveranno per un bel po', Tom. Io credo che quella bomba stia per esplodere e farà saltare in aria l'intero isolato. Non so tu, ma io me ne vado finché sono ancora tutto intero. — Girò intorno alla macchina per salire.

— Jack, aspetta un minuto — disse papà.

— Non ce l'ho un minuto. Su, sali, se vuoi venire con me.

Papà salì in macchina con lui e lo sceriffo accese il motore. — Dove devo andare?

— Ascoltami, Jack. L'hai detto tu stesso: Dick ha bisogno di un atto di magia o di un miracolo, giusto? E allora chi è la persona che potrebbe essere in grado di salvarlo?

— Il reverendo Blessett ha già lasciato la città.

— No, non lui! *Lei!*

Lo sceriffo si fermò, con una mano sulla leva del cambio.

— Chiunque riesca a trasformare una sacca di munizioni in un groviglio di bisce, dovrebbe essere capace anche di occuparsi di una bomba, non credi?

— No, non credo! Non credo che la Signora abbia avuto niente a che fare con quello che è successo. Io credo che Biggun Blaylock fosse così fulminato per colpa del suo schifoso whisky che pensava di aver riempito la sacca di munizioni mentre invece la riempiva di bisce!

— Ma va! Le hai viste anche tu! Ce n'erano a centinaia! Quanto pensi che ci sarebbe voluto a infilarle dentro?

— Io non ci credo a queste stupidaggini voodoo — disse lo sceriffo Marchette. — Neanche un po'.

Papà disse la prima cosa che gli venne in mente, e che lasciò sorpreso pure lui. — Non dobbiamo aver paura di chiedere il suo aiuto, Jack. È l'unica possibilità che ci rimane.

— Maledizione! — grugnì lo sceriffo. — Maledizione e stramaledizione! — Guardò la casa dei Moultry, con la luce che usciva dal tetto. — A quest'ora se ne sarà già andata.

— Potrebbe essere, oppure no. Non potremmo andare fin là a controllare?

A Bruton, molte case erano buie. I proprietari avevano obbedito alla sirena ed erano sfuggiti all'esplosione imminente. Ma la casa dei colori dell'arcobaleno era ancora accesa. Tante piccole lucine brillavano alle finestre.

— Io ti aspetto qui — disse lo sceriffo. Papà annuì e scese. Prese una profonda boccata di aria prenatalizia e si costrinse a muoversi. Arrivò davanti alla porta. Afferrò il batacchio, una piccola mano d'argento, e fece una cosa che non avrebbe mai, neanche in un milione di anni, immaginato di fare: annunciò alla Signora la sua visita.

Attese, sperando che lei rispondesse.

Attese, guardando fisso il batacchio.

Attese.

Quindici minuti dopo che mio padre aveva bussato a quella porta, si udì un rumore nella strada in cui viveva il signor Moultry. Si udì un gran fracasso, uno sferragliare e sbatacchiare, che faceva abbaiare i cani al suo passaggio. Il camioncino mangiato dalla ruggine e con le sospensioni a terra si fermò di fianco al marciapiedi, davanti alla casa del signor Moultry. Ne scese un nero magro e allampanato. Sulla portiera del camioncino c'era scritto: LITGHTFOOT RIPARA TUTTO.

Procedeva così lentamente che sembrava che il muoversi fosse per lui un'azione dolorosa. Portava una tuta da lavoro lavata di fresco e un berretto grigio da cui sfuggivano i capelli ribelli, anch'essi grigi. Con movimenti estremamente lenti, andò verso il pianale del camioncino e si allacciò la cintura degli attrezzi, a cui erano appesi diversi tipi di martelli, cacciaviti, e chiavi inglesi dall'aspetto misterioso. In un lasso di tempo dilatato, prese la scatola degli attrezzi, una vecchia meraviglia in metallo, con cassettini pieni di ogni tipo di vite e di bullone esistente sulla faccia della terra. Poi, muovendosi come sotto il peso degli anni, il signor Marcus Lightfoot si avviò verso l'ingresso semidemolito della casa di Dick Moultry. Bussò alla porta anche se questa era spalancata: uno... due...

Passo un'eternità. Civiltà videro la luce e scomparvero. Stelle nacquero da violente esplosioni e morirono affievolendosi nella fredda volta del cielo.

...tre.

— Grazie al cielo! — urlò il signor Moultry, con la voce ridotta a un rauco lamento. — Sapevo che non mi avresti lasciato morire, Jack! Oh, Dio abbi pie... — Si fermò a metà lode perché, guardando attraverso il buco nel pavimento del soggiorno, aveva visto non l'aiuto proveniente dal

cielo, ma il volto nero di quello che lui considerava il demonio in terra.

— Gesù, Gesù — disse il signor Lightfoot. I suoi occhi avevano trovato la bomba e le sue orecchie avevano captato il ticchettio del meccanismo di scoppio. — È proprio in un bel pasticcio.

— Sei venuto per vedermi saltare in aria, brutto selvaggio di un negro? — ringhiò il signor Moultry.

— Nossignore. Sono venuto perché non vada in mille pezzi.

— *Tu?* Aiutare *me?* Ahh! — Fece un respiro profondo e ruggì con la gola arsa: — *Jack! Qualcuno mi aiuti! Purché sia bianco!*

— Signor Moultry? Signore? — Il signor Lightfoot attese che i polmoni dell'altro cedessero. — Quella bomba là se ne frega delle sue urla.

Il signor Moultry, con la faccia color Ketchup e coperta di goccioline di sudore cominciò a ribellarsi alla sua situazione. Si dibatté e scavò nella montagna di detriti. In un accesso di rabbia si afferrò la camicia e finì di strapparsela, si afferrò all'aria, senza riuscire a trovare appigli. Poi il dolore lo schiacciò così come un lottatore ne getta a terra un altro e il signor Moultry si ritrovò ansimante e senza fiato, ma sempre con due gambe rotte e una bomba ticchettante vicino alla testa.

— Io credo — disse il signor Lighfoot, e sbadigliò per l'ora tarda — che è meglio se scendo.

Poteva anche arrivare la vigilia di Capodanno prima che il signor Lightfoot fosse arrivato in fondo alla scala, con gli attrezzi appesi alla cintura che tintinnavano. Afferrò la scatola degli attrezzi e fece per andare verso il signor Moultry, ma il poster del ballerino che ballava il tip-tap attirò la sua attenzione. Si fermò a osservarlo, mentre i secondi e la bomba ticchettavano.

— Eh eh — disse il signor Lightfoot e scosse la testa. — Eh eh.

— Per che cosa ridi, stupido negro?

— Quello è un bianco — disse — dipinto di nero che fa lo stupido.

Finalmente il signor Lightfoot riuscì a staccarsi dalla fotografia di Al Jolson e andò verso la bomba. Tolse alcune assi piene di chiodi e delle tegole e si sedette sui detriti. Era come guardare una lumaca attraversare un campo da football. Tirò a sé la cassetta dei ferri, come una compagna fedele. Quindi, estrasse un paio di occhiali con la montatura di metallo dal taschino della camicia, alitò sulle lenti e le pulì sulla manica, il tutto con una lentezza esasperante.

— Cosa ho mai fatto per meritare tutto questo? — gracchiò il signor Moultry.

Il signor Lightfoot si mise gli occhiali. — Ora — disse — posso — si sporse in avanti più vicino alla bomba, e la guardò corrugando la fronte — vedere cos'è.

Prese dalla cintura un martello con una testa piccolissima. Si leccò il pollice e poi, lentamente, lentamente, bagnò di saliva la testa del martello. Quindi batté la superficie della bomba così lievemente che non fece quasi rumore.

— Non la toccare! Oh, Crisssto! Ci farai saltare per aria tutti e due!

— Non — rispose il signor Lightfoot, continuando a battere i lati della bomba piano piano — ci penso neanche. — Appoggiò l'orecchio contro la bomba. — Uh-uh — disse — ti sento. — Mentre il signor Moultry agonizzava in silenzio per il terrore, le dita del signor Lightfoot erano al lavoro e si muovevano sulla bomba nello stesso modo in cui si accarezza un cagnolino. — Hu-hu. — Le sue dita si fermarono su una sottilissima giunzione. — È qui che hai il cuore, eh? — Trovò quattro viti proprio sotto le alette, scelse il cacciavite adatto dalla cintura con la lentezza di un ghiacciaio che si scioglie.

— Sei venuto qui per uccidermi, eh? — gemette il signor Moultry. Fu colpito da una folgorazione. — È *lei* che ti ha mandato, eh? Ti ha mandato lei a uccidermi!

— Ha — disse il signor Lightfoot dando il primo giro di cacciavite alla prima vite — ragione per metà.

Un'eternità dopo, anche l'ultima vite cadde nel palmo del signor Lightfoot, che aveva cominciato a canticchiare *Frosty, the Snowman,* col suo modo sonnolento. A un certo punto, tra la seconda e la terza vite, il rumore del meccanismo era passato da un ticchettio a un suono stridente. Il signor Moultry, cotto nel sudore, lo sguardo vitreo, la testa che sbatteva da una parte all'altra e quasi vicino alla pazzia, aveva ormai perso tre chili.

Il signor Lightfoot prese dalla cassetta degli attrezzi un barattolino blu. Lo aprì e con la punta dell'indice prese una ditata di una sostanza appiccicosa e grassa del colore della pelle di anguilla. Ci sputò sopra e la spalmò sulla giunzione che girava intorno alla bomba. Quindi, afferrò le alette e cercò di girarle in senso antiorario. Fecero resistenza. Allora provò in senso orario, ma anche quella volta inutilmente.

— Stammi a sentire! — La voce del signor Lightfoot era decisa, la fronte corrugata per la contrarietà. — Non farmi arrabbiare! — Picchiettò col martelletto i buchi delle viti e il signor Moultry perse un altro mezzo chilo mentre all'improvviso gli si bagnavano i calzoni. Quindi il signor Lightfoot

afferrò saldamente le alette con tutt'e due le mani e tirò.

Lentamente, con un sottile ma acuto stridio di resistenza, la coda della bomba cominciò a scivolar fuori. Era un lavoro difficile e il signor Lightfoot dovette interrompersi per stiracchiarsi le dita attaccate dai crampi. Poi riprese, con la determinazione di un bradipo che attacca un albero. Finalmente la coda fu tolta completamente, scoprendo circuiti elettronici, una giungla di cavetti dai colori più diversi e due cilindretti di plastica nera lucida che sembravano la schiena di due scarafaggi.

— Hoooowheeee! — esclamò il signor Lightfoot, incantato.

— Non è bella?

— Uccidermi... — gemette il signor Moultry. — Uccidermi ammazzato...

Il suono stridente si era fatto più forte. Il signor Lightfoot usò una sonda di metallo per toccare una scatoletta rossa da cui proveniva il rumore. Poi la sfiorò col dito e, ritirandolo, emise un fischio. — Oh-oh — disse. — Si sta scaldando.

Il signor Moultry iniziò a piagnucolare, con il naso che gli colava e le lacrime che gli scendevano dagli occhi gonfi.

Le dita del signor Lightfoot erano nuovamente al lavoro, risalendo alla partenza di ogni cavetto. L'aria al di sopra della scatola rossa era molto calda e un odore di bruciaticcio si sparse per l'aria. Il signor Lightfoot si grattò il mento. — Sa — disse — credo che abbiamo un problema qui.

Il signor Moultry tremò, sull'orlo del coma.

— Vede. — Il signor Lightfoot si diede un colpetto sul mento, gli occhi stretti per la concentrazione — Io riparo le cose. Non le rompo. — Fece un lungo respiro e lo esalò lentamente. — A me sembra che dovremo proprio rompere qualcosa. — Annuì. — Sissignore. Certo che mi spiace rompere una cosa così bella. — Scelse un altro martello, più grosso. — Ma devo farlo. — Calò il martello sulla scatola rossa. La plastica si ruppe da una parte all'altra. Il signor Moultry si afferrò la lingua con i denti. Il signor Lightfoot tolse due pezzi di plastica e osservò i meccanismi più piccoli e i fili all'interno. — Misteri dentro ai misteri. — disse. Infilò una mano nella cassetta dei ferri e la tirò fuori con un piccolo tronchesino che portava ancora incollata l'etichetta col prezzo di novantanove centesimi. — Ora stammi bene a sentire — disse alla bomba — non mi ruttare in faccia, capito?

— Ohhh, Dio! Gesù dei cieli, sto arrivando, sto arrivando! — singhiozzò il signor Moultry.

— Quando arriva — gli disse il signor Lightfoot con un debole sorriso — dica a San Pietro che sta per arrivare uno che aggiusta tutto. — Avvicinò il tronchesino a una coppia di fili, uno nero e uno bianco, che si incrociavano al centro del meccanismo.

— *Aspetta* — sussurrò il signor Moultry. — Aspetta...

Il signor Lightfoot si fermò.

— Devo togliermi questo peso dall'anima — disse il signor Moultry, con gli occhi in fuori come quelli del ballerino. — devo essere più leggero, così posso volare in paradiso. Ascoltami...

— Sto ascoltando — gli disse il signor Lightfoot mentre la bomba continuava a parlare.

— Gerald e io... noi... veramente ha fatto quasi tutto Gerald... io non volevo averci niente a che fare... ma... deve scoppiare alle... dieci del mattino... il giorno dopo Natale. Mi hai sentito? Alle dieci del mattino. È una scatola di legno... piena di dinamite... con un timer. Abbiamo pagato Biggun Blaylock e lui... ce l'ha procurata. — Il signor Moultry deglutì, forse sentendo già le fiamme dell'inferno sotto al sedere. — Deve scoppiare al museo dei diritti civili. Noi... veramente è stata un'idea di Gerald... abbiamo deciso di farlo quando abbiamo saputo che la Signora aveva intenzione di costruirlo. Ascoltami, Lightfoot.

— Sto ascoltando — disse lui, con calma e lentamente.

— Gerald l'ha piazzata da qualche parte intorno al museo. Potrebbe essere nel centro ricreativo. Non so dov'è, lo giuro su Dio... ma ora è là, e scoppierà alle dieci del mattino, il giorno dopo Natale.

— Davvero? — chiese il signor Lightfoot.

— Sì! È la verità! Dio portami in paradiso con te ora che ho liberato la mia anima!

— Uh-uh. — Il signor Lightfoot allungò la mano. Afferrò il filo nero con il tronchesino e lo tranciò. La bomba, però, non era così facile da zittire.

— Mi hai sentito, Lightfoot? Quella cassa di dinamite è già là in questo momento!

Il signor Lightfoot infilò le lame del tronchesino intorno al filo bianco. Un muscolo gli guizzava nella mascella e il sudore gli brillava sulle guance come polvere di diamante. Disse: — No, non c'è.

— Non c'è cosa?

— Là. Non c'è più. L'abbiamo trovata. Ora devo tagliare questo filo. — La sua mano tremò. — Potrebbe scoppiare se ho tagliato quello sbagliato

per primo.

— Dio abbi pietà — uggiolò il signor Moultry. — Oh, Gesù! Giuro che farò il bravo per il resto della mia vita se mi lasci vivere!

— Io taglio — annunciò il signor Lightfoot.

Il signor Moultry serrò gli occhi. Il tronchesino fece zac.

KA-BOOOMMMMM!

In quel tremendo boato di distruzione e di fiamme, il signor Moultry urlò.

Quando il suo urlo si esaurì, non udì né arpe degli angeli, né i diavoli cantare *For He's a Jolly Good Fellow,* ma udì un — Eh eh eh eh!

Il signor Moultry spalancò gli occhi.

Il signor Lightfoot stava ridacchiando. Spense con un soffio una sottile lingua di fiamme azzurrine dall'estremità del filo bianco. La bomba era muta e domata. — Chiedo scusa signore, solo che non me la potevo proprio perdere — disse il signor Lightfoot con una voce resa roca dal tremendo urlo che aveva appena sparato nelle orecchie dell'altro.

Il signor Moultry sembrò sgonfiarsi, come se qualcosa l'avesse punto. Con un lungo sibilo svenne.

5
Sedici gocce di sangue

Tornammo a Zephyr.

La scatola con la bomba a orologeria piena di dinamite — con un candelotto extra, omaggio di Biggun Blaylock - era stata rinvenuta poco dopo che io avevo raccontato alla Signora chi erano le persone che mi visitavano in sogno. Quella fotografia doveva essermi rimasta impressa in un angolo della mente e poi, dopo l'episodio della croce data alle fiamme e dopo aver visto il signor Hargison e il signor Moultry acquistare la scatola da Biggun Blaylock, dovevo aver capito, nel mio subconscio, cosa contenesse. Ecco perché continuavo a gettare la sveglia giù dal comodino. L'unico neo in questa teoria era che non avevo mai visto le foto delle ragazzine morte nella chiesa battista prima di quel giorno al museo. Almeno, non mi pare. Forse erano su *Life,* ma la mamma l'aveva gettato via e quindi non posso dirlo con certezza.

La Signora collegò ogni cosa appena glielo raccontai. Chiese a tutti i presenti al rinfresco di mettersi a cercare una scatola di legno, o nel centro ricreativo o nel museo dei diritti civili o nelle vicinanze. Ma nessuno la

trovò e buttammo all'aria tutto il complesso per cercarla. Poi, la Signora si ricordò che il signor Hargison era un postino. Fuori dal centro ricreativo, sull'angolo di Buckhart Street, c'era una buca per le lettere. Charles Damaronde tenne Gavin alzato per i piedi, mentre questi si infilava nella buca con la testa. Sentimmo la voce ovattata del ragazzino esclamare: — Eccola! — Ma non riuscì a tirarla fuori perché era troppo pesante. Chiamarono lo sceriffo Marchette e questi arrivò con il direttore dell'ufficio postale di Zephyr, il signor Conrad Oatman, che aveva le chiavi della buca. C'era abbastanza dinamite da far saltare in aria il centro ricreativo, il museo e due o tre case sull'altro lato della strada. Evidentemente quattrocento dollari erano sufficienti per comperare un gran bel botto.

Il signor Hargison, conoscendo gli orari di levata della posta e sapendo che la buca per le lettere non sarebbe stata aperta fino al pomeriggio del 26 dicembre, aveva regolato il timer della sveglia per le dieci in punto. Lo sceriffo Marchette disse che la bomba era stata confezionata da un professionista, perché era possibile regolare il timer su dodici, ventiquattro o quarantotto ore. Disse inoltre alla Signora che non voleva che il signor Hargison o il signor Moultry sapessero che la bomba era stata scoperta, finché non fossero state rilevate le impronte digitali all'interno. La mamma e io lo raccontammo a papà quando tornammo a casa dal ricevimento e devo dire che sia lui, sia lo sceriffo, furono in gamba a non lasciarsi scappare nulla quando si trovavano a casa del signor Moultry ed era arrivato il signor Hargison. I due vennero ben presto accompagnati all'ufficio dell'FBI di Birmingham, e non c'è bisogno che vi dica che i loro nomi furono cancellati dall'elenco dei residenti della città.

Il museo dei diritti civili fu inaugurato alla grande. Io non sognai più le quattro ragazzine. Ma, se avessi volute vederle ancora, sapevo dove andare.

La caduta di una bomba da un aereo e il ritrovamento di una bomba del Ku Klux Klan in una buca per le lettere davanti al museo dei diritti civili, animarono i discorsi di Zephyr nei giorni che seguirono il Natale. Ben, Johnny e io discutemmo molto se il signor Lightfoot avesse avuto veramente paura della bomba o no. Ben sosteneva di sì, mentre Johnny e io eravamo convinti che il signor Lightfoot fosse come Nemo Curliss: solo che, invece che per il baseball, la sua affinità naturale era per tutto ciò che riguardava la meccanica, compresa una bomba, e perciò, quando guardava quei fili, sapeva esattamente ciò che stava facendo. Ben, tra parentesi, aveva avuto un'esperienza interessante a Birmingham. Lui e i suoi genitori e-

rano andati dallo zio di Ben, Miles, che lavorava in una banca del centro. Miles gli aveva fatto visitare il caveau, e Ben non la smetteva più di parlare dell'odore dei soldi e di come fossero verdi e belli. Disse che Miles gli aveva fatto prendere in mano una mazzetta da cinquanta banconote da cento dollari e le dita gli formicolavano ancora. Ben proclamò che non sapeva ancora cosa avrebbe fatto nella vita ma, per quanto gli era possibile, il suo lavoro avrebbe implicato molto molto denaro. Johnny e io ci limitammo a ridere di lui. Ci mancava Davy Ray, perché sapevamo quale sarebbe stato il suo commento.

Johnny aveva chiesto, e ricevuto, due regali per Natale. Uno era un completo da poliziotto, con tanto di distintivo onorario, polvere per il rilevamento delle impronte, manette, polvere che si attaccava sotto la suola delle scarpe dei ladri e si vedeva solo se esposta alla luce a raggi ultravioletti, e un manuale del poliziotto. L'altro regalo era una bacheca di legno con tanti scaffali, in cui poter riporre la sua collezione di punte di freccia. La riempì completamente, tranne uno scomparto, riservato a una certa particolare punta, nera e liscia, nel caso che Capo Cinque Tuoni si fosse deciso a rinunciarvi nuovamente.

Rimaneva, però, una questione irrisolta a proposito del signor Lightfoot e della bomba. La mamma ne parlò, due giorni dopo Natale, una sera in cui su Zephyr cadeva una pioggia fredda.

— Tom? — disse. Eravamo tutti seduti in soggiorno con il caminetto acceso. Nessuno sarebbe mai riuscito a togliermi *Le auree mele del Sole* dalle mani neanche con un palanchino, tanto ero immerso nella lettura. — Come mai il signor Lightfoot è andato a casa di Dick Moultry? Non avrei mai pensato che si sarebbe offerto volontario per una cosa simile.

Papà non rispose.

Come i genitori hanno un sesto senso nei confronti dei figli, così i figli ce l'hanno per i genitori. Abbassai il libro. Papà continuò a leggere il giornale.

— Tom? Tu sai che cosa ha convinto il signor Lightfoot a farlo?

Si schiarì la gola. — In un certo senso — disse, calmo.

— Be', cos'è stato?

— Credo... di entrarci anch'io.

— *Tu? E* come?

Abbassò il giornale, rendendosi conto che non c'era altra via di scampo se non dire la verità. — Io... ho chiesto aiuto alla Signora.

La mamma era così sorpresa che restò in silenzio. La pioggia batté sulle

finestre e i ceppi scoppiettarono nel caminetto, ma lei non si mosse.

— Ho pensato che lei era l'unica speranza per Dick. Dopo quello che aveva fatto alla sacca delle munizioni di Biggun Blaylock... ho pensato che lei potesse aiutarlo. E avevo ragione, a quanto pare. Mentre ero a casa sua, ha chiamato il signor Lightfoot.

— A casa sua? Non ci posso credere! Sei andato a casa della Signora?

— Non solo a casa sua. Sono entrato, mi sono seduto su una delle sue sedie, ho bevuto una tazza del suo caffè. — Si strinse nelle spalle. — Mi aspettavo teste mummificate appese ai muri e ragni neri in ogni angolo. Non sapevo che fosse così *religiosa.*

— A casa della Signora! — disse la mamma. — Non posso proprio crederci! E dopo tutto questo tempo, con la paura che avevi di lei!

— Non avevo paura di lei — la corresse papà. — Ero solo... un po' timoroso, tutto qui.

— E lei ti ha detto che avrebbe aiutato Dick Moultry? Sapendo che aveva a che fare con la bomba al museo?

— Be'... non è stato così semplice — ammise mio padre.

— Ah? — La mamma aspettò. Quando papà non proseguì nella sua spiegazione, lei disse: — Mi piacerebbe sentire com'è andata.

— Mi ha fatto promettere che sarei tornato. Disse che solo a guardarmi capiva che ero divorato da qualcosa. Disse che si vedeva anche sul tuo volto e su quello di Cory. Disse che stavamo vivendo tutti con la tensione nervosa causata da quell'uomo morto in fondo al Saxon's Lake. — Papà posò il giornale e osservò il fuoco. — E sai una cosa? Ha ragione. Le ho promesso di tornare da lei domani sera alle sette. Te lo avrei detto, prima di andare. O forse no, non lo so.

— Ah, l'orgoglio, sempre l'orgoglio — lo rimproverò la mamma. — Vuoi dire che hai fatto per Dick Moultry ciò che non hai voluto fare per me?

— No. È che non ero ancora pronto. Dick aveva bisogno di aiuto. Io gliel'ho trovato. E ora sono pronto a trovarlo anche per me e per voi.

La mamma si alzò. Rimase in piedi vicino a mio padre, gli mise le mani sulle spalle e gli appoggiò il mento sulla testa. Guardai le loro ombre fondersi. Lui allungò un braccio e glielo mise intorno al collo. Restarono così per un momento, vicini vicini, mentre il fuoco scoppiettava e sfrigolava.

Arrivò il momento di andare a trovare la Signora.

Quando arrivammo a casa sua, alle sette meno dieci, il signor Damaronde venne ad aprire la porta. Papà non ebbe alcuna esitazione a varcare la

soglia: la sua paura della Signora era scomparsa. Arrivò l'Uomo Luna, in vestaglia e pantofole, e ci offrì dei *pretzel. La* signora Damaronde preparò del caffè - con la cicoria, come si fa a New Orleans, disse - e restammo ad aspettare in soggiorno che la Signora fosse pronta per riceverci.

Io continuavo a tenere per me i miei sospetti sul dottor Lezander. Non riuscivo a credere che un uomo come lui, che era stato sempre così dolce e gentile con Rebel, potesse essere un assassino. Avevo l'indizio dei due pappagalli, ma non c'era nessun elemento che collegasse il dottor Lezander all'uomo morto, tranne una piuma verde, ed era solo una mia teoria. Non gli piaceva il latte ed era un nottambulo. Ma bastava questo a fare di lui un assassino? Prima di dirlo ai miei genitori avevo bisogno di qualcosa di più solido su cui basare le mie teorie.

Non dovemmo attendere a lungo. Il signor Damaronde ci chiese di andare con lui e ci condusse non nella camera da letto della Signora, ma in un'altra stanza sul lato opposto del corridoio. La Signora era seduta in una poltrona dallo schienale alto, davanti a un tavolino da gioco pieghevole. Non portava un mantello voodoo, né un cappello a punta da mago, ma solo un semplice vestito grigio scuro con una spilla a forma di Arlecchino. Sul pavimento della stanza, che era sicuramente il suo studio, c'era una stuoia e in un grande vaso di terracotta cresceva una grossa pianta tutta storta. Le pareti erano pitturate di beige e spoglie. Il signor Damaronde chiuse la porta e la Signora disse: — Si sieda, Tom.

Papà obbedì. Capivo che era nervoso perché sentivo la sua gola fare un leggero rumore quando deglutiva. Ebbe un moto di sorpresa quando la Signora prese una borsa da medico da sotto la poltrona. La posò sul tavolo e l'aprì.

— Farà male? — chiese papà.

— È possibile. Dipende.

— Da cosa?

— Da quanto bisogna incidere in profondità per arrivare alla verità — rispose lei. Frugò nella borsa ed estrasse qualcosa avvolto in un panno blu. Poi tirò fuori una scatola d'argento e un mazzo di carte e un foglio di carta bianca. Vidi il marchio nella filigrana del foglio: Nifty, la stessa marca che usavo io. L'ultima cosa a uscire dalla borsa fu un flacone per pillole contenente tre ciottoli di fiume molto lisci: uno nero, uno marrone-rossiccio, l'altro bianco con puntini grigi.

— Apra la mano destra — disse la Signora, e quando papà obbedì lei svitò il coperchio del flacone e gli fece cadere i ciottoli nel palmo della

mano. — Li rigiri in mano per un po' — gli ordinò lei.

Papà fece un sorriso nervoso mentre faceva quello che gli era stato ordinato. — Vengono dallo stomaco del Vecchio Mosè?

— No. Sono solo vecchi ciottoli che ho trovato. Continui a rigirarli nel palmo della mano.

— Ah — disse papà, facendo ruotare i ciottoli-scacciapensieri nella mano.

La mamma e io eravamo in piedi, in un angolo, per lasciare alla Signora tutto lo spazio che le era necessario per quello che doveva fare. Qualunque cosa fosse. Io non sapevo cosa aspettarmi. Forse una di quelle cerimonie alla luce delle torce, in cui la gente danza in cerchio gridando. Ma non fu affatto così. La Signora si mise a mescolare le carte e, da come lo faceva, pensai che fosse stata lei a insegnare il mestiere a Maverick. — Mi racconti dei suoi sogni, Tom — disse, mentre le carte producevano un suono ritmico e frusciante tra le sue abili dita.

Papà lanciò un'occhiata verso di noi, a disagio. — Vuole che escano? — chiese la Signora, ma lui scosse la testa. — Sogno — cominciò — la macchina che finisce nel Saxon's Lake. E poi sono nell'acqua anch'io e attraverso il vetro vedo la faccia dell'uomo morto, la sua faccia... tutta maciullata, il polso ammanettato, la corda di pianoforte intorno alla gola. E la macchina sta affondando, l'acqua la riempie e lui... — Papà dovette interrompersi. I ciottoli urtavano uno contro l'altro nel palmo della sua mano. — Lui mi guarda e sorride. Con quel terribile ghigno sulla faccia sfondata. E quando parla è come... il fango che gorgoglia.

— Che cosa dice?

— Dice... «Vieni con me, giù nelle tenebre.» — Il viso di papà era il ritratto del dolore e guardarlo mi faceva male. — È questo che dice. E poi: «Vieni con me, giù nelle tenebre.» E allunga una mano verso di me, la mano che non è ammanettata al volante. Mi afferra e io mi tiro indietro perché sono terrorizzato all'idea che mi tocchi. E poi il sogno finisce.

— Fa altri sogni ricorrenti?

— Qualcuno. Più frammentari e non impressionanti come questo. A volte, sogno di udire un piano che suona. A volte, sogno qualcuno che grida qualcosa, ma sono solo farfugliamenti. Di quando in quando, vedo un paio di mani che stringono quel cavo di metallo e un oggetto che sembra un solido manganello di legno tutto rivestito di nastro adesivo nero. Ci sono anche dei volti, ma sono confusi, come se li vedessi con gli occhi annebbiati di sangue o come se non riuscissero a mettere a fuoco. Ma questi sogni

non sono così frequenti come quello dell'uomo nella macchina.

— Rebecca le ha detto che ricevo anch'io alcuni di questi frammenti? — Continuò a mischiare le carte. Era un suono ipnotico, rilassante. — Sento suonare un piano, sento gridare e vedo la corda di pianoforte e il "castigabianchi". Ho visto anche il tatuaggio, ma nient'altro di quell'uomo. — Fece un debole sorriso. — Lei e io siamo sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda, Tom, ma lei riceve più di me. Come se lo spiega?

— Pensavo che fosse lei l'esperta — disse papà.

— Lo sono. Dovrei esserlo. Ma tutti hanno occhi per sognare, Tom. Tutti vedono quadratini di questo o di quel patchwork. Lei è molto vicino a questo in particolare, più vicino di quanto lo sia io. Ecco perché.

Papà continuò a rigirare i ciottoli nella mano. La Signora mescolava le carte e aspettava.

— All'inizio — riprese lui — facevo questi sogni appena andavo a dormire. Con l'andar del tempo hanno cominciato ad arrivare quando non ero neppure addormentato, o durante il giorno. Ho una fugace visione di quella macchina e del volto dell'uomo e lo sento che mi chiama. Sento la sua voce gorgogliante e... e sono sull'orlo dell'esaurimento nervoso perché non riesco a togliermela dalla mente. Non riesco a riposare. Resto alzato tutta la notte, terrorizzato di addormentarmi per paura di... — lasciò la frase in sospeso.

— Sì? — lo esortò la Signora.

— Per paura di... sentire la voce del morto e di fare quello che lui vuole.

— E cosa sarebbe, Tom?

— Io credo lui voglia che io mi uccida — disse papà.

La Signora smise di mescolare le carte. La mamma mi afferrò la mano e me la strinse.

— Io credo che... voglia che io vada al lago e mi anneghi. Io credo che voglia che io vada con lui, giù nelle tenebre.

La Signora lo guardò con un'espressione intensa, con gli occhi color smeraldo che riflettevano la luce. — Perché dovrebbe volere una cosa simile, Tom?

— Non lo so. Forse vuole un po' di compagnia. — Cercò di sorridere, ma la sua bocca non ne volle sapere.

— Devo riflettere molto, molto attentamente. Sono quelle le parole esatte?

— Sì. «Vieni con me, giù nelle tenebre.» Le pronuncia come con un gorgoglio, perché credo che abbia la mascella rotta o la bocca piena di

sangue, o di fango o d'acqua, ma... sì, le parole sono quelle.

— Nient'altro? La chiama per nome?

— No. Nient'altro.

— Sa, è bizzarro, non crede? — chiese la Signora.

Papà emise un grugnito. — Vorrei sapere cosa c'è di tanto bizzarro!

— Questo: se il morto ha la possibilità di parlare con lei, di farle giungere un messaggio, perché lo spreca per chiederle di suicidarsi? Perché non le dice chi l'ha ucciso?

Papà sbatté le palpebre. Smise di rigirare i ciottoli. — Io... io non ci ho mai pensato.

— Ci pensi, allora. Il morto ha una voce, anche se confusa. Perché non le dice il nome del suo assassino?

— Non saprei. Forse me lo direbbe se potesse.

— Potrebbe farlo. — La Signora annuì. — Se stesse parlando con lei, voglio dire.

— Non la seguo.

— Forse — disse — c'è una terza persona sintonizzata come noi.

Il volto di papà registrò questa nuova possibilità. Lo stesso accadde per la mamma e me.

— L'uomo morto non sta parlando con lei, Tom — disse la Signora. — Sta parlando con il suo assassino.

— Lei... vuol dire che...

— Che lei capta i sogni dell'assassino, come io capto io suoi. Misericordia! Lei ha un forte potere onirico, Tom!

— Lui non vuole... che io mi uccida... perché... non potrei tirarlo fuori?

— No — disse la Signora. — Di questo sono sicura.

Papà si portò la mano libera alla bocca. Gli occhi gli si velarono di lacrime e sentii la mamma singhiozzare. Lui sporse la testa in avanti e una lacrima cadde sul tavolino.

— Stiamo incidendo in profondità — disse la Signora e gli mise una mano sulla fronte. — Fa molto male, vero? È come rimuovere un cancro.

— Sì — disse lui con voce rotta. — Sì.

— Se vuole uscire a fare due passi, faccia pure.

Le spalle di papà tremarono. Ma si stava alleggerendo di quel peso, tonnellata dopo tonnellata. Fece un respiro profondo, rumoroso, come il respiro di qualcuno che è appena riaffiorato con la testa dall'acqua scura. — Sto bene — disse, ma non alzò il viso. — Mi dia solo un minuto.

— Tutti i minuti che le servono.

Alla fine alzò lo sguardo. Era di nuovo l'uomo di un attimo prima, il volto era ancora coperto di rughe, il mento un poco pendente. Ma nei suoi occhi si vedeva nuovamente un ragazzo, e lui era libero.

— Le interessa scoprire chi potrebbe essere l'assassino? — gli chiese la Signora.

Papà annuì.

— Ho tanti amici sull'altra sponda del fiume. Quando si arriva alla mia età, se ne ha più di là che di qua. Vedono tante cose e a volte me le raccontano. Ma si divertono a giocare con me. A loro piace farmi qualche indovinello. E così è difficile che rispondano direttamente alle mie domande: è sempre una risposta enigmatica, ma è la verità. Vuole coinvolgerli in questa faccenda? — Sembrava una domanda che lei era solita fare spesso.

— Credo di sì.

— O sì o no, non si può restare nel vago.

Dopo una breve esitazione, mio padre rispose: — Sì.

La Signora aprì la scatola di filigrana d'argento e fece cadere sei piccole ossa sul tavolo. — Posi i ciottoli — disse — e prenda quelle nella mano destra.

Papà guardò con aria disgustata ciò che aveva davanti. — Devo proprio?

La Signora fece una pausa. Poi sospirò e disse. — No. È solo per entrare nell'atmosfera, tutto lì. — Rimise le ossa nella scatola d'argento, usando il taglio della mano. La chiuse e la mise da parte. Quindi, frugò nuovamente nella borsa da medico. Questa volta tirò fuori una bottiglietta piena di un liquido chiaro e un sacchetto di batuffoli di cotone. Li posò davanti a sé e aprì la bottiglietta. — Deve posare i ciottoli in ogni caso. Mi dia l'indice.

— Perché?

— Perché glielo lo dico io.

Lui obbedì. La Signora aprì la bottiglietta e la rovesciò, tenendo un batuffolo di cotone sull'apertura. Quindi passò il cotone sulla punta dell'indice di papà. — Alcool — spiegò. — L'ho avuto dal dottor Parrish. — Posò il foglio di carta Nifty sul tavolo. Quindi svolse l'oggetto avvolto nel tessuto blu. Era un bastoncino con due aghi a una estremità. — Tenga il dito fermo — gli disse, mentre prendeva in mano l'attrezzo.

— Che cosa sta facendo? Non vorrà pungermi con quei...

Gli aghi scesero veloci e con una certa violenza sulla punta del dito di papà. — Ahia! — esclamò. Anch'io avevo sussultato, con l'indice che mi pungeva per un dolore immaginario. Il sangue prese a uscire immediatamente dai buchi. — Non faccia cadere il sangue su quel foglio — gli disse

la Signora. Con movimenti veloci, si passò l'alcool sul proprio dito indice e con la sinistra calò gli aghi. Anche il suo sangue prese a uscire. E allora disse. — Formuli le sue domande. Non a voce alta, mentalmente, ma chiaramente. Le formuli come se si aspettasse una risposta. Su, lo faccia.

— Fatto — disse papà dopo qualche secondo. — E ora?

— In che data la macchina è caduta nel Saxon's Lake?

— Il sedici marzo.

— Faccia colare otto gocce di sangue al centro del foglio. Non sia tirchio. Otto gocce. Non una di più, non una di meno.

Papà si premette il dito e il sangue cominciò a gocciolare. La Signora aggiunse sul foglio bianco otto gocce del suo. — Per fortuna non è successo il trentuno — disse papà.

— Prenda il foglio con la sinistra e lo accartocci con il sangue all'interno — gli ordinò la Signora, ignorando la sua battuta. Papà fece come gli era stato detto. — Lo tenga stretto e ripeta la domanda a voce alta.

— Chi ha ucciso l'uomo al Saxon's Lake?

— Lo tenga ben stretto — gli disse la Signora, premendo un altro batuffolo di cotone sul dito che sanguinava.

— I suoi amici sono qui in questo momento? — chiese papà, tenendo il foglio accartocciato nel pugno della mano sinistra.

— Lo scopriremo presto, cosa ne dice? — Tese verso di lui il palmo della mano sinistra aperto. — Me lo dia. — Quando lo ebbe in mano, disse dura, rivolta all'aria: — E ora non fatemi fare la figura della stupida. Questa è una domanda importante e merita una risposta. E niente indovinelli. Una risposta che riusciamo a capire. Volete aiutarci o no? — Attese forse altri quindici secondi. Poi posò il foglio di carta accartocciato sul tavolino. — Lo apra — disse.

Papà lo prese. Mentre cominciava a stenderlo, il cuore prese a battermi forte. Se ci fosse stato scritto *Dottor Lezander* a lettere di sangue, sarei rimasto senza parole.

Quando il foglio fu aperto, la mamma e io ci avvicinammo per guardare al di sopra delle spalle di papà. C'era una grossa macchia di sangue al centro e altre macchie tutto intorno. In quel pasticcio non si leggeva un nome neanche a morire. Quindi la Signora prese una matita dalla borsa e osservò il foglio per un momento, dopo di che cominciò a giocare a "La pista cifrata".

— Io non vedo niente — disse papà.

— Abbia fede — gli disse lei. Io osservavo la punta della matita, muo-

versi a unire i puntini di sangue. Vidi una lunga linea curva andare verso l'esterno e poi subito piegare verso l'interno.

All'improvviso mi resi conto che era un 3.

La punta della matita continuò a muoversi e a curvarsi. Fuori e dentro. Fuori e dentro. Un altro 3. E poi non ci furono più puntini di sangue da collegare.

— Ecco — disse la Signora. Aggrottò le sopracciglia. — Due 3.

— Non è certo un nome, eh? — chiese papà.

— Mi hanno fatto un altro indovinello, ecco cos'hanno fatto! Accidenti, vorrei che una volta ogni tanto rendessero le cose un po' più facili! — Posò la matita con aria seccata. — Be', questo è tutto quello che potevamo avere.

— Tutto lì? — Papà si succhiò il dito ferito. — È sicura di aver fatto tutto giusto?

Le parole non possono descrivere lo sguardo che lei gli lanciò.

— Due 3 — disse. — Questa è la risposta. Tre e tre. Magari è un 33. Se riusciamo a scoprire cosa significa, abbiamo il nome dell'assassino.

— Non mi viene in mente nessuno che abbia un nome e un cognome di tre lettere. O forse è un indirizzo?

— Non lo so. Tutto quello che so è quello che vedo: un tre e un altro tre. — Fece scivolare il foglio verso di lui: era tutto suo, se l'era guadagnato con fatica e dolore. — Questo è tutto ciò che posso fare per lei. Mi dispiace, ma non c'è altro.

— Spiace anche a me — disse papà, prese il foglio e si alzò.

Quindi la Signora abbandonò la sua aria professionale e divenne più socievole. Disse che sentiva odore di caffè appena fatto e che c'era un rotolo alla cioccolata della pasticceria della signora Pearl. Papà che, prima di venire dalla Signora, aveva mangiato come un uccellino, si sbafò due enormi pezzi di dolce e li mandò giù con due tazze di caffè nero alla cicoria. Lui e l'Uomo Luna parlarono del giorno che i Blaylock erano stati stanati alla fermata dell'autobus, e papà rise al ricordo di Biggun che scappava davanti a una sacca piena di innocue bisce verdi.

Mio padre stava bene ed era di nuovo lui. Forse persino meglio di com'era prima.

— Grazie — disse papà alla Signora mentre eravamo davanti alla porta pronti ad andarcene. La mamma le strinse la mano e la baciò sulle guance color ebano. La Signora mi guardò con i suoi scintillanti occhi color smeraldo. — Vuoi sempre diventare uno scrittore? — mi chiese.

— Non lo so — dissi.

— A me sembra che uno scrittore abbia in mano tante chiavi — disse. — Ha l'opportunità di visitare un sacco di mondi e di vivere un sacco di vite. A me sembra che uno scrittore abbia la possibilità di vivere per sempre, se è bravo e fortunato. Non ti piacerebbe, Cory? Non vorresti vivere per sempre?

Ci pensai su. Per sempre, come il paradiso, era un tempo terribilmente lungo. — No, signora — decisi. — Penso che potrei stancarmi.

— Bene — mi disse, posandomi una mano sulla spalla. — A me sembra che la voce di uno scrittore sia immortale. Anche se un ragazzo e un uomo non lo sono. — Venne col viso vicino al mio. Sentivo il calore della sua pelle, come il sole che si irradiava dalle sue ossa.

— Sarai baciato da un sacco di ragazze — disse. — E bacerai un sacco di ragazze. Ma ricordati di questo. — Mi diede un bacio, molto molto leggero, sulla fronte. — Ricordati, quando scambierai tutti quei baci con le ragazze e le donne nelle estati che ti aspettano, che sei già stato baciato prima — e qui il suo bellissimo volto antico sorrise — da una signora.

Quando arrivammo a casa, papà si sedette con l'elenco telefonico davanti a sé, spulciando i nomi, cercando gli indirizzi con un 33. C'erano due privati e un esercizio commerciale: Phillip Caldwell al 33 di Ridgeton Street, J.E. Grayson al 33 di Deerman Street, e il Crafts Barn al 33 di Merchants Street.

Papà disse che il signor Grayson frequentava la nostra chiesa ed era sui novant'anni. Pensava che Phillip Caldwell fosse un venditore alla Western Auto di Union Town. Il Crafts Barn, disse la mamma, era gestito da una donna dai capelli turchini di nome Edna Hathaway. Dubitava fortemente che la donna, che camminava con l'aiuto di un girello, avesse qualcosa a che fare con quanto era accaduto a Saxon's Lake. Papà decise che valeva la pena di fare una visita a casa del signor Caldwell e pensò di andare l'indomani mattina presto prima che l'uomo uscisse per andare al lavoro.

Un mistero riusciva sempre a tirarmi giù dal letto presto. Quando la sveglia faceva le sette ero già vispo e sveglio; papà disse che potevo andare con lui, ma che non dovevo dire una parola mentre lui parlava con il signor Caldwell.

Durante il tragitto, papà disse che sperava che io capissi che doveva raccontare al signor Caldwell una bugia necessaria. Io finsi di essere stupito e scioccato, ma ultimamente il numero delle mie bugie necessarie era piuttosto aumentato e quindi non potevo certo sentirmi deluso da lui. E poi, era

per una giusta causa.

La casa di mattoni rossi del signor Caldwell, quattro isolati più in giù della stazione di servizio, era piccola e anonima. Parcheggiammo il camioncino di fianco al marciapiedi e seguii papà fino alla porta. Suonò il campanello e aspettammo. Venne ad aprire una donna di mezz'età con le guance sporgenti e gli occhi assonnati. Indossava ancora una vestaglia rosa trapuntata. — Scusi, è a casa il signor Caldwell? — chiese papà.

— Phillip! — chiamò la donna. — Phillleeepp! — Aveva una voce che ricordava lo stridere di una sega circolare.

Un attimo dopo comparve sulla porta un uomo con i capelli grigi, con un farfallino, calzoni marroni e un maglione color ruggine.

— Sì?

— Salve, sono Tom Mackenson. — Papà gli porse la mano e il signor Caldwell gliela strinse. — È lei che lavora alla Western Auto di Union Town? Il cognato di Rick Spanner?

— Esatto. Conosce Rick?

— Lavoravamo insieme alla Green Meadows. Come se la passa?

— Meglio, ora che ha trovato un altro lavoro. Però ha dovuto trasferirsi a Birmingham. Mi fa pena, a me non piacerebbe vivere in una grande città.

— Neanche a me. Bene, il motivo per cui sono passato da lei così presto è che... anch'io ho perso il posto al caseificio. — Papà fece un sorriso tirato. — Ora lavoro da Big Paul's Pantry.

— Ci sono stato. Che posto enorme.

— Già. Un po' troppo per me. Mi stavo chiedendo se... hmm... se... — Non riusciva a dire neanche una bugia necessaria. — Se ci fosse un qualche posto disponibile alla Western Auto.

— No, non che io sappia. Abbiamo assunto uno nuovo lo scorso mese. — Aggrottò le sopracciglia. — Come mai non è andato direttamente là a chiedere?

Papà alzò le spalle. — Perché pensavo di risparmiare quelli della benzina.

— Dovrebbe andare, invece, e compilare una domanda di assunzione. Non si sa mai cosa può venirne fuori. Il direttore si chiama signor Addison.

— La ringrazio. Magari lo farò.

Il signor Caldwell annuì. Papà non si mosse dalla soglia. — Posso fare altro per lei?

Gli occhi di papà stavano scrutando il volto dell'uomo. Il signor Cal-

dwell alzò le sopracciglia, aspettando. — No — disse papà e capii dalla sua voce che non aveva trovato la risposta che cercava. — Credo di no. La ringrazio comunque.

— Bene. E venga a fare la domanda, il signor Addison la terrà in evidenza.

— D'accordo. Me ne ricorderò.

Sul camioncino, papà avviò il motore e disse: — Credo che sia stato un fiasco, non pensi?

— Sì. — Io avevo cercato di immaginare che cosa potessero aver a che fare i numeri 3 e 3 col dottor Lezander, ma anch'io avevo fatto cilecca.

Pure il nostro camioncino, a quanto sembrava. — Oh-oh! — Papà diede un'occhiata all'indicatore di livello del carburante. — Sarà meglio che mi fermi a fare il pieno! Non pensi? — Mi sorrise e io ricambiai il sorriso.

Alla stazione di servizio, il signor Hiram White uscì, strascicando i piedi, dalla sua cattedrale di cinghie di trasmissione e radiatori e cominciò a pompare la benzina. — Bella giornata — commentò, guardando il cielo azzurro. Si era di nuovo messo a far freddo, però: gennaio mordeva il freno, come un cavallo impaziente.

— Già, proprio — convenne papà, appoggiandosi al camioncino.

— Niente sparatorie, oggi, eh?

— Penso di no.

Il signor White sorrise. — Le assicuro che è stato più eccitante che alla televisione!

— Io ringrazio il cielo che nessuno sia rimasto ucciso.

— È stato un bene che l'autobus non sia arrivato durante la sparatoria. Allora sì che ci sarebbero stati dei morti da raccogliere!

— Giusto come la pioggia.

— Ha sentito che l'autobus è stato colpito da quel mostro sulla Route 10, vero?

— Certo. — Papà guardò l'orologio.

— Lo ha quasi fatto capottare. Lo sa che Cornelius McGraw guida il vecchio trentatré da otto anni?

— Non lo conosco di persona.

— Be', mi ha raccontato che quel mostro era grosso come un bulldozer, e che correva veloce come un cervo. Ha detto che ha cercato di scartare, ma la bestia li ha colpiti di fianco e l'autobus è quasi andato in pezzi nell'urto. Hanno dovuto togliere l'autobus dalla circolazione.

— Davvero?

— Sicuro! — Il signor White finì di pompare ed estrasse la pistola dal bocchettone del serbatoio. Pulì l'estremità con uno straccio in modo che le gocce di benzina non macchiassero la vernice del camioncino. — Ora sulla linea c'è un autobus nuovo, e lo guida sempre Corny. Ed è sempre il vecchio numero trentatré, quindi le cose non sono cambiate di molto, eh?

— Non saprei — disse papà e pagò l'uomo.

— Statemi bene! — ci disse il signor White mentre ci allontanavamo.

Eravamo a metà strada sulla via di casa quando papà disse: — Credo che farei meglio a controllare nuovamente l'elenco del telefono. Forse mi è sfuggito qualcosa. — Mi lanciò un'occhiata, poi si voltò nuovamente a guardare la strada. — Avevo torto, a proposito della Signora, Cory. Non è cattiva, vero?

— No.

— Sono contento di essere andato. Mi sento più leggero, ora, sapendo che quell'uomo non sta chiamando me. Mi dispiace per la persona che sta chiamando, chiunque essa sia, però. Quel povero diavolo deve dormire da schifo, ammesso che dorma.

"È un nottambulo" pensai. Era giunta l'ora. — Papà? — dissi. — Credo di sapere chi...

— Misericordia! — gridò tutto d'un tratto papà e frenò così forte che il camioncino sbandò e finì sul prato di una casa. Il motore sobbalzò e quindi si spense. — Hai sentito cosa ha detto il signor White? — La voce di papà tremava per l'eccitazione. — Trentatré! Il vecchio numero trentatré!

— Come?

— L'autobus della Trailways, Cory! È il numero trentatré! Ero lì che lo sentivo parlare, ma non ascoltavo! Pensi che i due numeri potrebbero significare quello?

Ero onorato che chiedesse la mia opinione, ma fui costretto a rispondere: — Non lo so.

— Be', l'assassino non può essere il signor Cornelius McGraw. Non vive neanche da queste parti. Ma che cosa ha a che fare l'autobus con la persona che ha ucciso l'uomo di Saxon's Lake? — Cominciò a pensare, con le mani che stringevano forte il volante. Dopo un po', sul portico uscì una donna con una scopa in mano e si mise a gridare di togliere di mezzo il camioncino prima che chiamasse lo sceriffo, e così ce ne dovemmo andare.

Tornammo alla stazione di servizio. Il signor White uscì di nuovo. — L'avete finito in fretta quel pieno, eh? — ci chiese. Ma papà era interessato solo a fare il pieno di informazioni per soddisfare la sua curiosità. Chiese

al signor White quando sarebbe passato il trentatré e l'uomo gli rispose che sarebbe dovuto passare di lì il giorno dopo verso mezzogiorno.

Papà disse che si sarebbe trovato lì.

A cena, disse alla mamma che forse si sbagliava, ma che sarebbe andato alla stazione di servizio a mezzogiorno. Non era il signor Cornelius McGraw che voleva vedere, era curioso di sapere chi arrivava a Zephyr con l'autobus e chi partiva.

Mentre mezzogiorno si avvicinava io ero lì con lui. Il signor White ci stava facendo impazzire a furia di spiegarci quanto fosse difficile trovare della buona pasta lavamani per togliersi il grasso di dosso. E poi papà disse: — Eccolo che arriva, Cory — e uscì dall'ombra fredda nella frizzante luce del sole per andargli incontro.

L'autobus della Trailways, con il numero 33 sul cartello sopra il parabrezza, ci passò di fianco senza neppure rallentare, anche se l'autista suonò il clacson e il signor White lo salutò con la mano.

Papà lo guardò allontanarsi. Ma si voltò verso il signor White e, dall'espressione ferma del suo volto, capii che ormai era un uomo con una missione da compiere. — L'autobus ripassa dopodomani, vero, Hiram?

— Certo. A mezzogiorno, come sempre.

Papà alzò un dito e lo batté sulle labbra, socchiudendo gli occhi. Sapevo cosa stava pensando: come avrebbe fatto ad aspettare l'autobus i giorni in cui era di turno da Big Paul's Pantry?

— Hiram — disse alla fine — hai bisogno di una mano qui in giro?

— Be', io.... veramente non so se...

— Prendo un dollaro all'ora — disse papà. — Farò benzina, pulirò il garage, farò tutto quello che mi chiedi. Se vuoi che faccia dello straordinario, per me va bene. Un dollaro all'ora. Cosa ne dici?

Il signor White grugnì e guardò verso il garage ingombro. — Veramente dovrei fare un po' di inventario: ganasce dei freni, guarnizioni, manicotti di radiatore e mi farebbe comodo qualcuno più in forma di me. — Questo, detto dal Quasimodo delle cinghie di trasmissione. — Il posto è tuo, se lo vuoi. Si comincia alle sei del mattino, ti va bene?

— Ci sarò — disse papà stringendo la mano al signor White.

Mio padre era un uomo pieno di risorse.

L'autobus passò ancora una volta senza neanche toccare i freni. Ma sarebbe passato altre volte, a mezzogiorno in punto, come sempre, e mio padre sarebbe stato lì.

Arrivò la vigilia di Capodanno e guardammo alla televisione i festeg-

giamenti di Times Square. Allo scoccare della mezzanotte, qualcuno fece partire dei fuochi artificiali sopra Zephyr, le campane della chiesa suonarono, e i clacson delle auto si fecero sentire. Era iniziato il 1965. A Capodanno mangiammo lenticchie perché ci portassero argento, e foglie di cavolo perché ci portassero oro, poi guardammo le partite di football finché non ci fece male il sedere. Papà era seduto in poltrona con un notes in grembo e, benché urlasse e strepitasse per la sua squadra, continuava a scarabocchiare con la biro 33... 33... 33, in un mosaico di cifre concatenate. La mamma mugugnava e gli diceva di metter giù quella penna e di rilassarsi. Per un po' lui le obbedì, ma presto riprese la penna in mano. Dal modo in cui lei lo guardava, capivo che era nuovamente preoccupata per lui: il vecchio numero trentatré stava diventando per lui un'ossessione quanto lo era stato il brutto sogno. Gli capitava ancora, naturalmente, ma ora sapeva che l'uomo morto non stava chiamando lui e questo faceva una grande differenza. Penso, però, che nel caso di mio padre ci volesse un'ossessione per scacciarne un'altra.

Ben, Johnny e io tornammo a scuola come tutti quelli della nostra generazione. Scoprii che avevamo una nuova insegnante. Si chiamava signorina Fontaine, ed era giovane e bella come la primavera. Fuori dalle finestre, però, l'inverno cominciava a infuriare.

Un giorno sì e uno no, mio padre usciva dall'ufficio della stazione di servizio, vento, neve o sole che fosse. Col cuore in tumulto, guardava avvicinarsi l'autobus della Trailways, il vecchio numero 33 guidato da Cornelius McGraw.

Ma l'autobus non si fermava. Mai. Tutte le volte proseguiva, diretto in qualche altro posto.

Allora papà tornava nell'ufficio, dove spesso giocava a domino con il signor White, e si sedeva su una sedia traballante, in attesa della mossa successiva.

6
L'estraneo tra noi

Gennaio avanzò, freddo come una tomba.

Alle undici di mattina di sabato 16 gennaio, salutai la mamma e uscii in sella a Razzo, diretto al Lyric dove dovevo incontrarmi con Ben e Johnny. Il cielo era buio e nell'aria si sentiva la minaccia di una pioggia gelida. Ero imbacuccato come un eschimese, ma al cinema mi sarei liberato di giacca

e guanti. Il film in programmazione si intitolava *L'inferno è per gli eroi,* e sul manifesto si vedevano i visi sudati di soldati americani acquattati dietro a mitragliatrici e bazooka, in attesa dell'attacco nemico. Dopo quella carneficina, c'erano in programma un cartone animato di Daffy Duck, e la nuova puntata di *Combattenti di Marte.* La puntata precedente era finita con i nostri eroi che stavano per essere schiacciati da un enorme masso che cadeva, in fondo al pozzo di una miniera marziana. Io avevo già indovinato la loro via di fuga: all'ultimo momento si sarebbero arrampicati su per una galleria, prima nascosta, sfuggendo così al loro destino schiacciante.

Andando verso il cinematografo, feci una deviazione che mi fu fatale.

Mi diressi verso la casa del dottor Lezander.

Non lo avevo più visto in chiesa dopo la vigilia di Natale, da quando lo avevo chiamato "uomo degli uccelli" e lo avevo guardato fisso negli occhi gelidi. Cominciavo a chiedermi se lui e la signora Lezander non fossero volati via dalla gabbia. Avevo iniziato parecchie volte a raccontare a papà dei miei sospetti, ma lui aveva in mente il trentatré, mentre io avevo in mano solo una piuma verde e due pappagalli morti. Mi fermai in fondo al vialetto d'accesso e rimasi a osservare la casa. Era buia. Che fosse vuota? Chissà. Forse il dottore e la moglie avevano sbaraccato nel cuore della notte, messi in allarme da ciò che io potevo sapere? Continuai a guardare: non c'era segno di vita. Gli eroi e i combattenti potevano aspettare. Io dovevo sapere. Così mi avviai in sella a Razzo su per il vialetto che portava alla casa. Andai sul retro. Il cartello che diceva SI PREGA DI TENERE GLI ANIMALI AL GUINZAGLIO era ancora al suo posto. Lasciai Razzo sul cavalletto e sbirciai dentro la finestra più vicina.

Buio, e solo buio. All'inizio vidi solo sagome di mobili, ma non appena i miei occhi si abituarono all'oscurità riuscii a distinguere anche i dodici uccellini di ceramica appollaiati sul piano. Era la stanzetta in cui si trovavano le gabbie degli uccelli. Lo studio del dottor Lezander era al piano di sotto, più vicino all'inferno. Non potevo fare a meno di immaginare la signora Lezander seduta al piano, mentre continuava a suonare *Beautiful Dreamer,* con il pappagallo blu e il pappagallo verde che svolazzavano impazziti nelle loro gabbie, le urla e le imprecazioni che arrivavano nella saletta dalla bocchetta di ventilazione. Ma perché le imprecazioni erano in tedesco?

Qualcosa mi illuminò. Il cuore prese a martellarmi forte nel petto: mi sentivo come un carcerato scoperto dalla ronda durante il tentativo di fuga. Mi voltai e vidi i fari di una macchina che si fermava vicino al portico sul retro. Era una Buick ultimo modello, verde metallizzata, con un radiatore

cromato che sembrava il ghigno di una bocca dai denti d'argento. Però, il dottore doveva guadagnare bene. Feci per andare verso Razzo, ma era troppo tardi. Prima che riuscissi ad alzare il cavalletto, udii una voce chiedere: — Chi è? — La signora Lezander scese dalla macchina, la sua mole resa ancora più goffa da un cappotto marrone. — Cory, sei tu? — Doveva aver riconosciuto la mia bicicletta, perché io avevo il colletto della giacca tirato su.

Ero in trappola. "Calma" pensai. "Calma". — Sì, signora — risposi. — Sono io.

— È la Provvidenza che ti manda — disse. — Ti spiacerebbe darmi una mano? — Andò verso il lato del passeggero e aprì la portiera. — Sono andata a fare la spesa.

Mi parve, in quell'attimo, che Razzo mi sussurrasse qualcosa. Parve dire, con voce suadente ma concitata: *Scappa, Cory. Scappa fin che puoi. Ti porto io, se ti tieni forte.*

— Mi aiuti per favore? — La signora Lezander sollevò il primo di cinque o sei sacchetti della spesa di carta marrone pieni fino all'orlo. Sopra, a lettere rosse, c'era stampato BIG PAUL'S PANTRY.

— Sto andando al cinema — dissi.

— Ci vorrà solo un minuto.

Cosa avrebbe potuto farmi in pieno giorno? Presi il sacchetto. La signora Lezander, tenendo un altro sacchetto nell'incavo del braccio, infilò la chiave nella serratura della porta sul retro. Ci fu un colpo di vento e vidi le falde del suo cappotto sbattere. In quel momento seppi con certezza che era lei la figura che avevo visto ferma ai margini del bosco.

— Su, entra — disse. — La porta è aperta.

Con la signora Lezander che incombeva dietro di me e un groppo di paura in gola, varcai la soglia come se entrassi nel pozzo di una miniera.

— Dieci punti — disse il signor White, facendo cadere un'altra tessera del domino.

— E dieci — disse papà, posando la sua alla fine dello schema a forma di "L".

— Ti assicuro che non pensavo proprio che avessi quella lì! — Il signor White scosse la testa. — Sei proprio pericoloso, eh?

— Faccio del mio meglio.

Si udì un rumore, come se qualcuno avesse bussato. Il signor White guardò fuori dalla finestra. Le nuvole si erano fatte più scure *e* le lampade

della stazione di servizio inondavano di luce il cemento. Piccoli fiocchi di neve ghiacciata picchiavano contro il vetro. Papà approfittò della pausa per dare un'occhiata all'orologio sul muro, che segnava dodici minuti a mezzogiorno. — Bene, dov'ero rimasto? — Il signor White si grattò il mento, valutando le sue tessere come una sfinge ingobbita. — Ecco qui! — disse e allungò una mano per muovere. — Segna quindici punti a mio fa...

Si sentì un sibilo.

Papà guardò a sinistra.

L'autobus della Trailways si stava fermando.

— ...vore — concluse il signor White. — Guarda! Guarda! In anticipo, nonostante la giornata così bella!

Papà era già in piedi. Oltrepassò la cassa e gli scaffali pieni di olio e additivi per la benzina, diretto alla porta. — Deve aver preso il vento di coda! — disse il signor White. — Oppure Corny ha visto il mostro sulla Route 10 e ha pestato sull'acceleratore!

Papà uscì nell'aria fredda. L'autobus si fermò completamente sotto il cartello giallo TRAILWAYS BUS. Le porte si aprirono all'infuori, ripiegandosi su se stesse, con un sospiro di meccanismi idraulici. — Attenzione nello scendere, signori! — disse l'autista.

Dall'autobus stavano scendendo due uomini. Il nevischio colpiva papà in viso e il vento gli turbinava intorno, ma papà tenne la posizione. Uno dei due uomini era sui sessanta, l'altro sembrava averne la metà. Il più anziano, vestito con un cappotto di tweed e un cappello marrone, portava una valigia. Il più giovane, con jeans e giacca beige, aveva una sacca da viaggio. — Le auguro un buon soggiorno, signor Steiner — disse Corny McGraw e l'uomo più anziano alzò la mano coperta da un guanto e mosse le dita in segno di saluto. Hiram White, che era uscito dall'ufficio, dietro a papà, salutò i due uomini e andò verso l'autobus. Si fermò ai piedi dei gradini, guardò in su verso il signor McGraw. — Ehi, Corny, vuoi una tazza di caffè caldo?

— No, grazie. Mi rimetto subito in marcia, Hiram. Mia sorella Jenny ha dato alla luce un bambino stamattina e come finisco la corsa voglio andare a trovarla. È il terzo figlio, ma è il primo maschio. La prossima volta che passo ti porto un sigaro.

— Terrò il fiammifero pronto. Sta' attento, zio Corny!

— Sicuro — disse. Le porte si richiusero e i due estranei rimasero lì, di fronte a mio padre.

Il più anziano, il signor Steiner, aveva il volto cheterà tutto una ruga, ma

un mento che sembrava di granito. Portava gli occhiali e i fiocchi di neve ghiacciata gli si erano attaccati alle lenti. — Signore? Mi scusi — disse, con un accento straniero — c'è un albergo?

— Andrà bene anche una pensione — disse il più giovane. Aveva un'incipiente calvizie e la parlata piatta del Midwest.

— Non ci sono alberghi in città — disse papà — e neanche pensioni. Non arrivano molti visitatori, da noi.

— Santo cielo! — Il signor Steiner aggrottò le sopracciglia. — E allora dov'è l'albergo più vicino?

— C'è un motel a Union Town, lo Union Pines. Si trova... — si interruppe, col braccio che si alzava per indicare la direzione. — Avete bisogno di un passaggio?

— Sarebbe veramente gentile da parte sua, signor...?

— Tom Mackenson. — Strinse la mano guantata dell'uomo. Quell'uomo aveva una presa da stritolare le dita.

— Jacob Steiner — disse l'uomo più anziano. — E questo è il mio amico, Lee Hannaford.

— Lieto di conoscervi — disse papà.

Il sesto sacchetto era il più pesante. Era pieno di scatolette di cibo per cani. — Questo va di sotto — disse la signora Lezander, riponendo gli altri cibi in scatola negli armadietti in cucina. — Lascialo lì sul bancone, lo porterò giù io.

— Sì, signora.

In cucina la luce era accesa. La signora Lezander si era tolta il cappotto e sotto a quello portava un triste vestito grigio. Prese un barattolo di caffè istantaneo Folger's e lo aprì con un gesto veloce. — Posso chiederti — disse, volgendomi l'ampia schiena — perché guardavi dalla finestra?

— Io... ehm... — "Pensa in fretta!" dissi a me stesso. — Ho pensato di fare un salto perché...

La signora Lezander si voltò e mi guardò con occhi impassibili e inespressivi.

— ... perché volevo chiedere al dottor Lezander se... se aveva bisogno di un aiuto nel pomeriggio. Pensavo che avrei potuto fare le pulizie di sotto, scopare per terra o... — alzai le spalle — ...o qualsiasi altra cosa.

Una mano mi afferrò la spalla da dietro.

Ci mancò un niente perché urlassi. Ci andai molto vicino. In realtà mi sentii gelare il volto, mentre il sangue defluiva.

— Che giovanotto ambizioso, ti pare, Veronica? — disse il dottor Lezander.

— Sì, Frans. — Si allontanò da me e continuò a riporre le provviste.

Lui mi lasciò andare. Lo guardai. Era evidente che si era appena svegliato: aveva ancora gli occhi gonfi di sonno, e la barba curatissima aveva tutto intorno una crescita ispida e grigia. Il dottor Lezander indossava una vestaglia di seta rossa sopra al pigiama. Sbadigliò e si portò alla bocca quella stessa mano con cui mi aveva stretto la spalla. — Un caffè, cara — disse. — Più forte lo fai, meglio è.

Lei cominciò a mettere dei cucchiaini di caffè in una tazza con l'immagine di un collie. Fatto questo, aprì il rubinetto dell'acqua calda.

— Questa mattina verso le quattro ho preso Berlino Est — le disse. — C'era una magnifica orchestra che suonava Wagner.

La signora Lezander riempì la tazza di acqua fumante e mescolò il contenuto. Porse il caffè nero al marito, che prima di berlo ne inalò l'aroma. — Ahhh, sì! — disse. — Questo dovrebbe fare effetto! — Ne sorbì un primo piccolo sorso. — Buono e forte! — disse, soddisfatto.

— Sarà meglio che vada, ora — dissi, e cercai di svignarmela verso la porta. — Ben Sears e Johnny Wilson mi aspettano al Lyric.

— Credevo che volessi chiedermi per quel lavoro al pomeriggio.

— Be'... ora farei meglio ad andare.

— Oh, sciocchezze. — Allungò un braccio e mi afferrò nuovamente. Aveva dita di acciaio. — Sarò felicissimo che tu venga ad aiutarmi nel pomeriggio, Cory. Anzi, a dir la verità, cercavo un giovane apprendista.

— Davvero? — Non sapevo cos'altro dire.

— Davvero. — Sorrise con la bocca, ma gli occhi erano cauti. — Tu sei un ragazzo sveglio, no?

— Come?

— Un ragazzo sveglio. Su, non essere così modesto! Tu vai fino in fondo alle cose, no? Quando metti le mani su qualcosa, la scuoti come... come fa un terrier. — La sua bocca sorrise di nuovo e il dente d'argento luccicò. Prese un'altra sorsata di caffè, più lunga.

— Non capisco cosa intenda dire. — Sentii la mia voce tremare appena.

— Ammiro questa tua qualità, Cory. La determinazione del terrier di arrivare all'origine delle cose. È una bella qualità, per un ragazzo.

— La sua bicicletta è là fuori, Frans — disse la signora Lezander, mettendo via alcuni pacchi di Rice-a-Roni, la specialità di San Francisco.

— Portala dentro, ti dispiace?

— Devo andare — dissi e ora la mia voce era realmente strozzata per la paura.

— Sciocchezze — disse lui, sempre sorridendo — Se si mette a cadere la pioggia ghiacciata, e sembra proprio una giornata orribile, non vorrai che la tua bella bicicletta si copra di ghiaccio, eh?

— Io... devo veramente...

— La porterò dentro io — disse la signora Lezander e uscì. Io guardai la mano del dottore sulla mia spalla, mentre la donna spingeva Razzo nella stanzetta.

— Molto bene — disse il dottor Lezander. Bevette dell'altro caffè.

— Meglio essere prudenti, no?

La signora Lezander rientrò in cucina, succhiandosi il pollice della mano sinistra. Lo tolse di bocca per far vedere al marito che le usciva il sangue. — Guarda un po', Frans. Mi sono tagliata con la sua bicicletta. — Lo disse con un distacco quasi cinico. Il pollice tornò in bocca. Il labbro inferiore le si era sporcato di sangue.

— Visto che sei qui, Cory, potrei farti vedere in che cosa consisterà il tuo lavoro, sei d'accordo?

— Ben e Johnny... non mi vedranno arrivare — dissi.

— Sì, ne sono sicuro. Ma entreranno lo stesso e guarderanno il film, no? Probabilmente penseranno — si strinse nelle spalle — che è successo qualcosa. Come succede con i ragazzi. — Le sue dita cominciarono a impastarmi la spalla. — Che film è?

— *L'inferno è per gli eroi.* È un film di guerra.

— Oh, di guerra! Immagino che parli degli eroici conquistatori americani che schiacciano i miserabili cani tedeschi, vero?

— Frans — disse calma la signora Lezander.

Si scambiarono un'occhiata, dura e tagliente come uno stiletto. L'attenzione del dottor Lezander tornò su di me. — Andiamo giù di sotto, Cory, d'accordo?

— La mamma starà in pensiero — cercai di dire, ma sapevo che era inutile.

— Ma lei pensa che tu sia al cinema, no? — Sollevò le sopracciglia.

— E ora, andiamo di sotto e vediamo per che cosa sono pronto a pagarti venti dollari alla settimana.

Rimasi senza fiato. — *Venti dollari?*

— Sì. Venti dollari per un apprendista abile e capace mi sembra un buon affare. Andiamo? — La sua mano mi guidò per la scala che scendeva. Era

una mano forte, a cui non si poteva resistere. Dovevo andare. Il dottor Lezander fece scattare l'interruttore che accendeva la lampadina delle scale e la luce mi inondò. Mentre scendevo, sentii il fruscio della vestaglia di seta e lo scalpiccio delle pantofole sui gradini. Lo udii sorbire il caffè. Era un suono avido. Avevo paura.

Mio padre non aveva portato Jacob Steiner e Lee Hannaford direttamente allo Union Pines Motel. Strada facendo, mentre tutti e tre sedevano schiacciati sul sedile del camioncino, con il tergicristalli che spazzava via il nevischio, aveva chiesto loro se desideravano mangiare qualcosa per pranzo. Tutti e due avevano risposto di sì e fu così che finirono con l'entrare al Bright Star Cafe.

— C'è un separé giù in fondo? — chiese papà a Carrie French, e lei li accompagnò al tavolo, lasciando tre menù per il pranzo.

Il signor Steiner si tolse i guanti e il cappotto. Portava un abito di tweed e un gilet grigio pallido. Appese cappotto e cappello all'attaccapanni. I suoi capelli era bianchi e forti come le setole di una spazzola. Mentre il signor Steiner si infilava nella panchetta e anche papà si sedeva, l'uomo più giovane si tolse la giacca. Portava una camicia blu a quadri con le maniche arrotolate sopra ai bicipiti muscolosi. E sul bicipite del braccio destro...

Papà disse: — Oh, mio Dio!

— Cosa c'è? — chiese il signor Hannaford. — Non ci si può togliere la giacca qui dentro?

— No, no. Non è quello. — Un velo di sudore era comparso sulla fronte di mio padre. Il signor Hannaford si sedette di fianco al signor Steiner. — Quel... tatuaggio...

— Cosa c'è, amico, non ti piace? — Gli occhi grigio ardesia dell'uomo erano diventati due fessure minacciose.

— Lee? — lo ammonì il signor Steiner. — No, no. — Sembrava che dicesse a un cane cattivo di stare a cuccia.

— No, no — disse papà. — È solo che... — Faceva fatica a respirare e la sala si era messa a girare. — ...ho già visto quel tatuaggio prima di adesso.

I due uomini rimasero in silenzio. Il primo a parlare fu il signor Steiner. — Posso chiederle dove, signor Mackenson?

— Prima di dirvelo, voglio sapere da dove venite e perché siete qui. — Papà distolse lo sguardo dal debole contorno di un teschio con le ali che si aprivano alle tempie.

— Io non lo farei — disse il signor Hannaford, mettendo in guardia l'al-

tro. — Non conosciamo questo individuo.

— Giusto. Non conosciamo nessuno, qui, giusto? — Il signor Steiner si guardò attorno e papà vide che i suoi occhi da falco registravano tutto. Una decina di persone stavano pranzando e facendo quattro chiacchiere. Carrie French si stava difendendo dall'allegro flirtare di due agricoltori. La televisione era sintonizzata su una partita di basket. — Come possiamo fidarci di lei, signor Mackenson?

— Perché non dovreste? — Qualcosa in quell'uomo, il modo in cui si muoveva, il modo in cui i suoi occhi guizzavano di qui e di là, registrando tutto, fece sì che papà gli chiedesse: — Lei è un poliziotto?

— No, non di professione. Ma in un certo senso, sì, lo sono.

— Qual è la sua professione, allora?

— Lavoro... lavoro nel campo della ricerca storica — rispose il signor Steiner.

Arrivò Carrie French, sulle sue lunghe e belle gambe, con il taccuino pronto per prendere le ordinazioni. — Cosa prendete, oggi?

— Avete delle focacce? — Il signor Hannaford tirò fuori un pacchetto di Lucky Strike dal taschino della camicia.

— Prego?

— Focacce! Ce le avete o no?

— Credo — disse con fare paziente il signor Steiner, mentre il giovane si accendeva una sigaretta — che da queste parti le chiamino frittelle.

— Non serviamo più la colazione, a quest'ora, — Carrie fece un sorriso incerto. — Mi dispiace.

— Allora mi porti un hamburger. — Soffiò fuori il fumo dalle narici strette. — Gesù!

— È fresca la zuppa di pollo coi taglierini? — chiese il signor Steiner, esaminando il menù.

— È in scatola, ma è buona lo stesso.

— Io non mangio la zuppa di pollo in scatola, mia cara. — La guardò severamente da sopra le lenti. — Prenderò un hamburger anch'io. Molto ben cotto, per favore. — Lo pronunciò "fafore".

Papà ordinò stufato di manzo e caffè. Carrie esitò, prima di andarsene. — Non siete di queste parti, vero? — chiese ai due forestieri.

— Io sono dell'Indiana — disse il signor Hannaford. — Lui è...

— Di Varsavia, Polonia, originariamente. E so parlare da me stesso, grazie.

— Siete tutti e due ben ben lontani da casa — disse papà quando Carrie

se ne fu andata.

— Ora vivo a Chicago — spiegò il signor Steiner.

— È sempre molto distante da Zephyr. — Gli occhi di papà continuavano ad andare verso il tatuaggio. Sembrava che il giovane avesse cercato di cancellarlo dalla sua pelle. — Quel tatuaggio ha un qualche significato?

Lee Hannaford lasciò uscire il fumo dall'angolo della bocca. — Significa — disse — che non mi piace la gente che si impiccia degli affari miei.

Papà annuì. Le sue guance stavano diventando rosse per le prime avvisaglie di collera. — Ah, è così?

— Sì, è così.

— Signori, per favore — disse il signor Steiner.

— Che cosa diresti di questo, pallone gonfiato? — Papà appoggiò i gomiti sul tavolo e avvicinò il viso a quello del giovane. — Che cosa diresti se ti dicessi che dieci mesi fa ho visto un tatuaggio come il tuo sul braccio di un uomo morto?

Il signor Hannaford non rispose. Il suo volto rimase imperturbabile, gli occhi freddi. Tirò una boccata dalla sigaretta e lasciò uscire il fumo. — Aveva i capelli biondi? — chiese. — Più o meno come i miei?

— Sì.

— Ed era più o meno della mia corporatura?

— Credo di sì.

— Uh-uh. — Il signor Hannaford avvicinò la faccia dura verso quella di mio padre. Quando parlò, le parole lasciarono tracce di fumo. — Direi che hai visto mio fratello.

— ...e queste gabbie devono essere scrupolosamente pulite — stava dicendo il dottor Lezander, indicandole. In quel momento erano vuote. — E così pure il pavimento. Se vieni tre volte alla settimana, mi aspetto che il pavimento sia lavato tre volte alla settimana. Dovrai anche dare acqua e cibo agli animali nei canili, e anche farli muovere. — Io lo seguivo mentre passava di stanza in stanza nel seminterrato. Di quando in quando, alzavo gli occhi e vedevo la bocchetta della ventilazione. — Io ordino il fieno a balle. Dovrai aiutare a scaricare il camion, tagliare il filo di metallo che tiene insieme le balle, e spargere il fieno nei box dei cavalli. Ti assicuro che tagliare quel filo di metallo non è una cosa facile. È abbastanza duro da essere usato come corda di pianoforte. E poi il tuo lavoro includerà anche le varie commissioni di cui potrò aver bisogno. — Si voltò verso di

me. — Venti dollari alla settimana, per tre pomeriggi alla settimana, diciamo dalle quattro alle sei. Ti va bene?

— Accidenti! — Non riuscivo a crederci. Il dottor Lezander mi stava offrendo una fortuna. — E se vieni anche di sabato, ti pagherò cinque dollari in più, diciamo dalle due alle quattro. — Sorrise, ma nuovamente solo con la bocca. Finì di bere il caffè e posò la tazza vuota su una gabbia di rete metallica vuota. — Cory? — dise piano. — Ho due richieste da farti, prima di affidarti questo lavoro.

Aspettai di sentirle.

— Primo: che i tuoi genitori non sappiano quanto ti pago. Dovrebbero credere che ti pago... diciamo dieci dollari alla settimana. La ragione di questo è che... be', so che tuo padre lavora alla stazione di servizio, ora. L'ho visto l'ultima volta che mi sono fermato a fare benzina. So che tua madre sta lottando con il suo lavoro di pasticceria. Non sarebbe meglio se non sapessero quanti soldi porti a casa?

— Pensa che dovrei nascondere loro una cosa simile? — chiesi, meravigliato.

— Naturalmente, la decisione dipende da te. Ma io credo che tua madre e tuo padre potrebbero essere... ansiosi di dividere con te la tua buona sorte, se lo sapessero. E ci sono così tante cose che un ragazzo può comprare con venti dollari alla settimana. L'unico problema è che devi essere discreto nei tuoi acquisti. Non potrai spendere tutti i soldi nello stesso posto. Forse dovrò accompagnarti a Union Town o a Birmingham per fare qualche acquisto. Non ti viene in mente qualche cosa che ti piacerebbe possedere e che i tuoi genitori non possono comprarti?

Ci pensai su e poi risposi: — No, signore.

Rise, come se questa cosa lo deliziasse. — Ti verrà in mente. Con tutti quei soldi in tasca, sono sicuro che ti verrà in mente.

Io non risposi. Non mi piaceva che il dottor Lezander pensasse che io dovessi nascondere qualcosa ai miei genitori?

— Secondo. — Intrecciò le braccia sul petto e vidi la sua lingua ispezionare l'interno della guancia. — C'è la questione della signorina Sonya Glass.

— Come? — Il mio cuore, che si era un po' calmato, riprese a battere forte.

— La signorina Glass — ripeté. — Mi ha portato il suo pappagallo. È morto di un'infezione al cervello. Proprio qui. — Toccò la gabbia di rete metallica. — Povera, povera creatura. Ora, succede che Veronica e la si-

gnorina Glass sono nella stessa classe di catechismo. Sembra che la signorina Glass sia rimasta terribilmente perplessa e sconvolta dalle domande che le hai fatto, Cory. Dice che eri curioso di sapere di una particolare canzone, e perché il suo pappagallo avesse... reagito in maniera bizzarra a quella canzone. — Mi fece un sorriso tirato. — La signorina Glass ha detto a Veronica che crede che tu conosca un segreto, e voleva sapere se io o Veronica ne fossimo a conoscenza. E c'è anche un altro strano fatto, e cioè che tu hai una piuma verde del pappagallo morto della signorina Katharina Glass. La signorina Sonya ha detto che non credeva ai suoi occhi quando l'ha vista. — Cominciò a farsi scricchiolare le nocche, guardando verso il pavimento. — Sono vere queste cose, Cory?

Deglutii a fatica. Anche se avessi detto di no, si sarebbe accorto che mentivo. — Sì, signore.

Chiuse gli occhi. Un'espressione addolorata gli passò fugace sul viso e poi scomparve. — E dove hai trovato quella piuma verde, Cory?

— L'ho trovata... — Era giunto il momento della verità. In quella stanza percepivo una presenza arrotolata come una serpe, pronta a colpire. Anche se la luce sul soffitto era potente e violenta, la stanza col pavimento di piastrelle sembrava ribollire di ombre. Mi resi conto, all'improvviso, che il dottor Lezander si era messo tra me e le scale. Aspettò, con gli occhi chiusi. Se avessi cercato di scappare, la signora Lezander mi avrebbe acchiappato, anche se fossi riuscito a sfuggire al dottore. Ancora una volta, non avevo scelta. — L'ho trovata al Saxon's Lake — dissi, sfidando il fato. — Ai margini del bosco, prima del sorgere del sole, il giorno in cui è affondata quella macchina con l'uomo morto ammanettato al volante.

Il dottor Lezander sorrise, tenendo gli occhi chiusi. Era una visione terribile. La pelle del suo viso sembrava tirata e umida, e il cranio calvo luccicava sotto la luce. Poi cominciò a ridere: una risata lenta che gli sfuggiva, quasi gli gorgogliava, fuori dalla bocca. Poi i suoi occhi si aprirono e mi trafissero. Per pochi attimi ebbe due facce: quella inferiore che sorrideva, con l'incisivo d'argento, quella superiore che era il ritratto di una furia. — Bene, bene — disse e scosse la testa, come se avesse sentito la barzelletta *più* incredibile di questa terra.

— E ora come la mettiamo?

— Ha mai visto quest'uomo, signor Mackenson?

Il signor Stemer aveva tirato fuori il portafoglio, ne aveva estratto un cartoncino laminato, che ora stava mostrando a mio padre, ancora seduti

nel separé in fondo al Bright Star Cafe.

Era una fotografia sgranata in bianco e nero e ritraeva un uomo con un soprabito che gli arrivava al ginocchio, che salutava con la mano e sorrideva verso qualcuno che non era inquadrato. Aveva i capelli scuri tirati all'indietro come una papalina, la mascella squadrata e una fossetta sul mento. Dietro all'uomo si vedeva il cofano luccicante di una macchina che sembrava un pezzo d'antiquariato, come se fosse degli anni Trenta o Quaranta. Papà studiò il volto per un momento, osservando con particolare attenzione gli occhi e il sorriso che sembrava una cicatrice bianca. Nonostante tutto, però, restava sempre la foto di un estraneo.

— No — disse e spinse la fotografia verso il lato opposto del tavolo. — Non l'ho mai visto.

— Probabilmente ora ha un altro aspetto. — Il signor Steiner guardò la fotografia, come se osservasse il volto di un vecchio nemico.

— Potrebbe essersi fatto fare una plastica. Il modo più semplice per cambiare fisionomia è farsi crescere la barba e rasarsi il cranio. A quel modo, neanche tua madre ti riconoscerebbe. — Aveva pronunciato *matre.*

— Non conosco quella faccia. Mi dispiace. Chi è?

— Si chiama Gunther Dschungeltenbren.

— *Che cosa?* — A papà andò il cuore in gola.

— Gunther Dschungeltenbren — ripeté il signor Steiner. Lo disse lettera per lettera e poi lo pronunciò ancora.

Papà si appoggiò allo schienale della panchetta, con la bocca spalancata. Afferrò il bordo del tavolo per tenersi fermo mentre il mondo turbinava intorno a lui. — Mio Dio — sussurrò. — Mio Dio. "Vieni con me... giù nelle tenebre".

— Prego? — disse il signor Steiner.

— Chi è? — La voce di papà era rauca.

Lee Hannaford rispose: — È l'uomo che ha ucciso Jeff, se il corpo in fondo a quel dannato lago è quello di mio fratello. — Papà aveva raccontato loro quanto era accaduto quella mattina del marzo precedente. Il signor Hannaford sembrava abbastanza inferocito da staccare la testa a un cobra. Non aveva mangiato molto del suo hamburger, ma in compenso aveva fumato tre Lucky Strike. — Mio fratello, quello stupido di mio fratello, deve averlo ricattato, da quello che ho capito. Jeff ha lasciato un diario nascosto nel suo appartamento a Fort Wayne. Era in codice e scritto in tedesco. Ho trovato il diario in maggio, quando ho lasciato il mio lavoro in California per mettermi a cercarlo. Solo due settimane fa siamo riusciti a decifrare il

codice.

— Era basato su *L'anello dei Nibelunghi* di Wagner — disse il signor Steiner. — Molto, molto complicato.

— Già, è sempre stato fissato con queste stronzate di codici. — Il signor Hannaford spense un altro mozzicone di sigaretta sul piatto sporco di ketchup. — Fin da ragazzo. Era sempre lì a studiare scritture segrete e roba simile. E così l'abbiamo capito dal diario. Stava ricattando Gunther Dschungeltenbren, prima cinquecento dollari al mese, poi ottocento, alla fine mille. E nel diario c'era scritto che Dschungeltenbren viveva a Zephyr, nell'Alabama. Sotto falso nome, voglio dire. Jeff e quegli altri coglioni lo avevano aiutato a crearsi una nuova identità, dopo che lui li aveva contattati. Ma Jeff doveva aver deciso che voleva una ricompensa per il suo disturbo. Nel diario, ha scritto che avrebbe fatto un bel colpo, avrebbe preso la roba dal suo appartamento e si sarebbe trasferito in Florida. Ha scritto che partiva con la sua macchina per Zephyr il 13 di marzo. E quella era l'ultima annotazione. — Scosse la testa. — Mio fratello è stato un pazzo a lasciarsi coinvolgere in queste cose. Be', anch'io sono stato pazzo allo stesso modo.

— Coinvolgere in cosa? — chiese papà. — Non capisco.

— Conosce il significato del termine "neonazista"? — chiese il signor Steiner.

— So che cos'è un nazista, se è questo che mi sta chiedendo.

— Neonazista. Un nuovo nazista. Lee e suo fratello erano membri di un'organizzazione nazista americana che operava in Indiana, Illinois e Michigan. Il simbolo di quell'organizzazione è il tatuaggio che Lee ha sul braccio. Lee e suo fratello sono stati iniziati contemporaneamente, ma poi, dopo un anno, Lee ha lasciato il gruppo e si è trasferito in California.

— Ma suo fratello è rimasto?

— Sì, accidenti! È persino diventato una specie di capo di un reparto d'assalto, o qualcosa del genere. Gesù, roba da non crederci! Quando eravamo nella squadra di football alle superiori eravamo così *americani!*

— Ancora non ho capito chi è questo tale Gunther Dschungeltenbren — disse papà.

Il signor Steiner intrecciò le dita delle mani appoggiate sul tavolo. — È qui che entro in scena io. Lee ha portato a decifrare il diario al Dipartimento di Lingue dell'Indiana University. Un mio amico insegna tedesco, lì. Quando è arrivato a decifrare il nome di Dschungeltenbren, ha mandato il diario direttamente a me alla Northwestern di Chicago. Io ho cominciato a

lavorare da settembre, partendo da dove lui si era fermato. Forse dovrei spiegarle che sono il direttore del Dipartimento di Lingue. E sono anche professore di storia. E, ultimo ma non meno importante, sono anche un cacciatore di criminali di guerra nazisti.

— Può ripetere? — chiese papà.

— Criminali di guerra nazisti — ripeté il signor Steiner. — Ho contribuito a rintracciarne tre negli ultimi sette anni. Bittrich a Madrid, Savelshagen a Albany, nello stato di New York, e Geist a Allentown, in Pennsylvania. Quando ho visto il nome Dschungeltenbren ho capito che ero vicino al quarto.

— Un criminale di guerra? Cosa ha fatto?

— Il dottor Gunther Dschungeltenbren era il direttore medico del campo di concentramento di Esterwegen in Olanda. Lui e sua moglie Kara decidevano chi era in condizioni di lavorare e chi doveva essere gassato. — Il signor Steiner fece un brevissimo gelido sorriso. — Sa, sono stati loro che in una mattina soleggiata hanno deciso che io ero idoneo a vivere, ma mia moglie no.

— Mi dispiace — disse papà.

— Non si preoccupi. Io gli ho dato un pugno che gli ha fatto cadere un incisivo e ho passato un anno ai lavori forzati. Ma mi ha temprato e sono ancora vivo.

— Lei... gli ha fatto cadere un incisivo...

— Esatto. Ah, quei due erano proprio una bella coppia. — Il volto del signor Steiner si alterò a quel ricordo doloroso. — Chiamavamo sua moglie "Signora degli uccelli" perché aveva una collezione di dodici uccellini fatti di argilla mista a polvere di ossa umane. E il dottor Dschungeltenbren, che originariamente faceva il veterinario a Rotterdam, aveva un'abitudine veramente bizzarra.

Papà non riusciva quasi a parlare. Si sforzò di dire: — Qual era?

— Mentre i prigionieri gli sfilavano davanti diretti alla camera a gas, lui si inventava dei nomi per loro. — Il signor Steiner aveva socchiuso gli occhi, perso nelle immagini dell'orribile passato. — Erano soprannomi comici. Ricorderò sempre come chiamò la mia Veronica, la mia bella Veronica con i suoi capelli dorati. La chiamò "Raggio di sole". Disse «Striscia dentro, Raggio di sole! Striscia dentro!» E lei stava così male che fu costretta veramente a strisciare nel suo... — Le lacrime gli riempirono gli occhi. Lui le scacciò subito come un uomo abituato a controllare rigidamente le proprie emozioni. — Mi scusi — disse. — A volte mi comporto in maniera

sconveniente.

— Si sente bene? — chiese Lee Hannaford a mio padre. — È diventato così bianco!

— Mi faccia... mi faccia vedere ancora quella fotografia.

Il signor Steiner la fece scivolare davanti a lui.

Papà fece un lungo respiro. — Oh, no — disse. — Oh, no!

Il signor Steiner lo capì dalla voce di papà. — Ora l'ha riconosciuto.

— Sì. So dove vive. Non è molto lontano da qui. Anzi, non è per niente lontano. Ma... lui è così gentile.

— Io conosco la vera natura del dottor Dschungeltenbren — disse il signor Steiner. — E la vera natura di sua moglie. Lei ne ha avuto una prova guardando il volto di Jeff Hannaford. Il dottor Dschungeltenbren e Kara, probabilmente, lo hanno torturato per scoprire chi altri sapeva dove si trovava, o forse volevano sapere del diario e lo hanno picchiato a morte quando lui non ha voluto dir loro dov'era o chi altri era a conoscenza della sua esistenza. Quando lei ha guardato il volto di Jeff Hannaford, ha visto l'animo contorto di Gunther Dschungeltenbren. Io prego Dio che lei non debba mai più vedere una cosa simile.

Papà si alzò e si frugò in tasca in cerca del portafoglio, ma il signor Steiner mise dei soldi sul tavolo. — Vi porterò da lui — disse papà e si avviò verso l'uscita.

— Un ragazzo così sveglio — disse il dottor Lezander, fermo in piedi tra me e l'uscita. — È la determinazione del terrier, eh? Trovare quella piuma verde e andare fino in fondo? Io ti ammiro, Cory, ti ammiro veramente.

— Dottor Lezander? — Mi sentivo il petto stretto da una morsa d'acciaio. — Io vorrei andare a casa.

Fece due passi in avanti verso di me. Io ne feci altrettanti, indietro.

Si fermò, consapevole del potere che aveva su di me. — Voglio quella piuma verde. Sai perché?

Scossi la testa.

— Perché hai turbato la signorina Sonya. Le ricorda il passato e a lei non piace. Il passato dovremmo lasciarcelo alle spalle, Cory. Il mondo dovrebbe andare avanti e lasciar perdere le cose del passato, non sei d'accordo?

— Io non...

— E invece no, proprio come la piuma verde, il passato deve essere scoperto, scoperto e riscoperto. Deve essere rivangato ed esibito, perché tutti

lo vedano. Il passato deve essere messo in mostra, e tutti coloro che hanno lottato per non annegare in quel fango devono pagare e pagare ancora. Non è leale, Cory, non è giusto. Capisci?

No, non capivo. Da qualche parte, durante il tragitto, il suo treno era deragliato.

— Eravamo uomini d'onore — disse il dottor Lezander con uno sguardo febbrile. — Avevamo l'*onore.* Avevamo l'orgoglio. E guarda cos'è il mondo oggi, Cory! Guarda cos'è diventato! Noi conoscevamo bene la destinazione, ma non ci hanno permesso di portarvi il mondo. E ora vedi cos'è: caos e volgarità ovunque. Volgari incroci e accoppiamenti che neppure gli animali accetterebbero. Sai, ho avuto la possibilità di fare il medico per gli uomini. L'ho fatto. Molte volte. E sai che preferirei inginocchiarmi nel fango e curare un maiale piuttosto che salvare una vita umana? Perché è questo che penso della razza umana! È questo che penso dei bugiardi che ci hanno voltato le spalle e hanno insudiciato il nostro onore. È questo... è questo che... che penso! — Afferrò la tazza con il collie dipinto e la scagliò per terra. Finì sulle piastrelle vicino al mio piede destro e andò in mille pezzi con un rumore di sparo.

Silenzio.

Un attimo dopo la signora Lezander chiamò da sopra. — Frans? Cosa si è rotto, Frans?

"Il suo cervello" pensai io.

— Stiamo parlando — le disse il dottor Lezander. — Stiamo solo parlando.

Sentii i suoi passi pesanti, mentre si muoveva.

Poi un suono graffiante, proprio sopra di noi.

Pochi secondi dopo, il piano iniziò a suonare.

Il motivo era *Beautiful Dreamer.* La signora Lezander era veramente una pianista di talento. «Aveva le mani adatte» aveva detto la signorina Blue Glass. Mi chiesi se le sue mani fossero anche abbastanza forti per avvolgere il cavo che tiene insieme le balle di fieno intorno alla gola di un uomo e strangolarlo. Oppure l'aveva fatto il dottor Lezander, mentre la moglie suonava lo stesso motivo di adesso, nella stanzetta di sopra, e il pappagallo si era messo a svolazzare e a schiamazzare al ricordo di tanta brutale violenza?

— Venticinque dollari alla settimana — disse il signor Lezander. — Però devi portarmi la piuma verde e non devi più, mai più, parlarne alla signorina Sonya Glass. Il passato è morto. E dovrebbe restare sepolto. Non

sei d'accordo, Cory?

Annuii. Avrei fatto qualsiasi cosa, pur di uscire di lì.

— Bravo ragazzo. Quando puoi portarmi la piuma? Domani pomeriggio?

— Sì, signore.

— Bene, molto bene. E quando me la porti, la distruggerò, così la signorina Sonya Glass non penserà più al passato, e non soffrirà più. Quando la porterai, ti darò la prima settimana di paga. Va bene?

— Sì, signore. — Qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa.

— Benissimo, allora siamo d'accordo. — Si spostò di lato per farmi passare. — Dopo di te, *mein herr.*

Io iniziai a salire.

Squillò il campanello della porta. *Beautiful Dreamer* cessò all'improvviso. Sentii nuovamente strisciare qualcosa: lo sgabello del piano che veniva allontanato. In cima alle scale, il dottor Lezander mi mise una mano sulle spalle e mi trattenne. — Aspetta — sussurrò.

Sentimmo la porta aprirsi.

— Tom! — disse la signora Lezander. — Cosa posso fare per...

— Papà! — urlai. — Aiuto! — Il dottor Lezander mi mise una mano sulla bocca e lo sentii emettere un grido soffocato d'angoscia per la conclusione cui eravamo giunti.

— Cory! Si tolga di mezzo, brutta...! — Papà irruppe in casa, con il signor Steiner e Lee Hannaford che lo seguivano. Spinse da parte la donna imponente, ma un attimo dopo la signora Lezander tuonò: — *Nein!* — e lo colpì con l'avambraccio sul lato del viso. Papà cadde all'indietro contro il signor Steiner, con il sangue che gli colava da un sopracciglio spaccato. Solo il signor Steiner capì le parole che la signora Lezander gridò al marito: — Gunther, scappa! Prendi il ragazzo e scappa! — Mentre la donna gridava, il signor Hannaford l'afferrò da dietro per la gola e, con tutta la sua forza, riuscì a gettarla per terra. Lei si rialzò su un ginocchio e si difese, ma in quel momento anche il signor Steiner si gettò su di lei, cercando di tenerle ferme le braccia che si divincolavano. Un tavolino con sopra una lampada si rovesciò a terra. Il signor Steiner, senza cappello e con un labbro spaccato da un pugno della donna, le urlò: — E finita, Kara! È finita!

Ma non era ancora finita per suo marito.

Alle sue grida, lui mi aveva preso su con un braccio e aveva afferrato le chiavi della macchina dal bancone della cucina dove la moglie le aveva lasciate. Mentre io mi divincolavo per liberarmi, mi trascinò fuori della porta

sul retro, sotto la pioggia gelida, mentre il vento gli faceva sbattere le falde della vestaglia di seta rossa. Perse una pantofola, ma non per quello rallentò. Mi gettò dentro alla Buick, chiuse la portiera con violenza, quasi sbattendomela contro una gamba, e quando si mise al volante, poco mancò che si sedesse sulla mia testa. Infilò con furia la chiave nel quadro, la girò e il motore si mise in moto con un ruggito. Mentre innestava la retromarcia e la Buick partiva sgommando sul vialetto, mi tirai su in tempo per vedere papà uscire dalla porta sul retro, illuminato dai fari.

— Papà! — Feci per aprire la maniglia della portiera. Il dottore mi colpì sulla spalla con una gomitata così forte che il dolore mi paralizzò, poi mi afferrò per il collo e mi gettò giù sul pavimento della macchina come un sacco. Rimasi lì, stordito e dolorante. Il dottor Gunther Dschungeltenbren, l'assassino - che io conoscevo ancora come il dottor Frans Lezander, l'assassino - innestò con violenza la prima e il motore della Buick urlò mentre la macchina schizzava via.

Dietro di noi, mio padre stava già correndo attraverso la casa per andare a prendere il camioncino. Superò con un balzo i corpi del signor Steiner, del signor Hannaford e di Kara Dschungeltenbren ancora avvinghiati nella lotta.

Il dottor Lezander correva per le strade di Zephyr, e i pneumatici della Buick stridevano a ogni curva. Io feci per tirarmi su, ma lui mi gridò: — Resta dove sei! Non muoverti, piccolo bastardo! —e mi colpì sul viso facendomi nuovamente scivolare per terra. Passammo sicuramente davanti al Lyric. Mi chiesi quanto inferno potesse sopportare un eroe. Passammo rombando il ponte delle garguglie e quando il volante sfuggì per un attimo dalle mani frenetiche del dottore, la Buick sbandò di lato verso la sponda sinistra del ponte: scintille e pezzi di metallo cromato volarono per aria e il telaio della macchina gemette per l'urto. Ma lui riprese nuovamente il controllo e, con i denti stretti, si diresse verso la Route 10.

Vidi dei fari comparire sullo specchietto retrovisore e colpire il dottor Lezander negli occhi. Urlò un'imprecazione in tedesco, così forte da coprire il lamento della Buick, e io mi immaginai cosa avessero dovuto sopportare i pappagalli quella notte. Ma sapevo di chi erano quei fari che rimbalzavano dallo specchietto. Sapevo chi c'era dietro di noi, all'inseguimento della Buick, spingendo il vecchio camioncino fin quasi a farlo scoppiare. Lo sapevo.

Allungai una mano e afferrai la parte bassa del volante, dando uno strattone a destra. La macchina uscì di strada, e le gomme slittarono sulla

ghiaia. Il dottor Lezander mi lanciò un'altra maledizione in tedesco, che mi colpì con la velocità e il volume di una cartuccia di obice sulla testa, poi mi picchiò col pugno sulle dita finché non mollai la presa. Con la stessa mano mi diede un pugno sulla fronte così forte che vidi le stelle e quella fu la fine del mio tentativo eroico.

— Lasciami stare! — urlò il dottor Lezander rivolto al camioncino, i cui fari riempivano lo specchietto retrovisore. — Non puoi lasciarmi in pace? — Lottò col volante sulle curve insidiose della Route 10, mentre la forza di gravita faceva del suo meglio per trattenere i pneumatici. Io mi tirai su a sedere, con la testa che mi ronzava ancora. Il dottor Lezander mi gridò: — Tu, piccolo stronzo! — e mi afferrò per il dietro della giacca, ma aveva bisogno di tenere tutt'e due le mani sul volante e così mi lasciò andare.

Io mi voltai a guardare il camioncino di papà. Cinque o sei metri di nevischio e di aria fredda dividevano il paraurti anteriore di papà da quello posteriore del dottor Lezander. Uscimmo rombando dalla serie di curve strette e io mi tenni ben saldo al sedile mentre il dottor Lezander accelerava, aumentando la distanza tra i due veicoli. Sentii un *pop* e mi girai. Il dottore aveva aperto con un pugno il cassettino del cruscotto e ora teneva in mano una 38 a canna corta. Portò il braccio all'indietro, e quasi mi colpì sulla testa con la canna della pistola, prima che io riuscissi a scansarla. Sparò due volte, senza prendere la mira. Il lunotto posteriore esplose e i frammenti di vetro volarono verso il camioncino di papà come pezzetti di ghiaccio frastagliato. Vidi il camioncino sterzare e finire quasi fuori strada, con la coda che sbandava come impazzita, ma poi papà riprese il controllo. Mentre la mano armata del dottor Lezander mi passava nuovamente sopra la testa, io gli afferrai il polso, premendo la pistola contro il sedile con tutta la mia forza. La Buick cominciò a sbandare da una parte all'altra della strada mentre lui lottava contemporaneamente con il volante e con me, che non mollavo.

Partì un colpo, proprio davanti al mio naso, e il proiettile attraversò il sedile e poi la portiera con un secco rumore metallico. Il rumore e il calore dello sparo così vicino a me, mi causarono un'ondata di choc e di brividi e credo di aver mollato la presa, ma non ricordo con esattezza, e poi il dottor Lezander mi colpì, di striscio, sulla spalla destra con la canna della pistola. Fu forse il dolore peggiore di tutta la mia vita: mi riempì completamente e mi uscì dalla bocca con un grido. Senza la protezione della giacca nel mezzo, la spalla si sarebbe sicuramente fratturata. Io mi afferrai la parte colpita con una mano e mi accasciai contro la portiera, il volto contratto

dal dolore e il braccio destro fuori uso. Vidi, come imprigionato in un sogno ricorrente simile a quello di *Gli invasori spaziali,* che stavamo per oltrepassare l'oscura distesa del Saxon's Lake. Il dottor Lezander pestò sul pedale del freno con il piede nudo e, mentre la Buick rallentava e il camioncino di papà guadagnava terreno, il dottore puntò nuovamente il braccio all'indietro e questa volta si voltò per prendere la mira. Alla luce dei fari, il suo volto mi apparve lucido e bagnato, i denti stretti, gli occhi come quelli di un animale selvatico braccato. Sparò e nel parabrezza del camioncino comparve all'improvviso un buco grosso come un pugno. Vidi il suo dito tendersi nuovamente sul grilletto e volevo fermarlo, lo volevo con tutto me stesso, ma il dolore alla spalla mi aveva annientato.

Qualcosa di grosso, di scuro e veloce, esplose dal bosco sull'altro lato della strada, vicino al punto in cui la signora Lezander si era fermata quella mattina di marzo.

Fu su di noi prima ancora che il dottor Lezander avesse la possibilità di vederlo, e puntò diritto verso la portiera dalla parte del guidatore.

Nello stesso istante, la pistola sparò e la bestia venuta dal mondo perduto si scontrò con la Buick.

Fu veramente un rumore da fine del mondo.

Tra rumore di spari, urla di Lezander, fracasso di vetri rotti e di metallo che si piegava, la Buick si sollevò su due ruote, dalla mia parte, e quelle stridettero come spiriti della morte costipati, mentre la macchina veniva spinta fuori strada. Il dottor Lezander, la cui portiera era stata deformata come da un calcio di Dio, mi rotolò addosso togliendomi il respiro e schiacciandomi le costole fin quasi a rompermele. Sentii uno sbuffo e un grugnito: il triceratopo, nell'intento di difendere il suo territorio, stava spingendo il dinosauro rivale fuori dalla Route 10. La faccia del dottor Lezander era premuta contro la mia, mi schiacciava con tutto il suo peso, e la sua paura puzzava di cipolle verdi. Poi gridò, e credo di aver gridato anch'io, perché all'improvviso la macchina aveva cominciato a cadere.

Colpimmo la superficie con un colpo da far tremare le ossa e uno spruzzo.

Acqua scura si infiltrò sul pavimento della macchina. Eravamo appena stati accolti dal Saxon's Lake.

Il cofano fumante della Buick si stava alzando e l'acqua cominciò a coprire la curva del bagagliaio e a entrare attraverso il vetro rotto. Anche il finestrino dalla parte del guidatore era rotto, ma l'acqua non vi era ancora arrivata. Lui mi era sempre addosso e aveva perso la pistola di mano. Ave-

va lo sguardo vitreo, gli usciva il sangue dalla bocca in un punto dove doveva essersi morsicato il labbro o forse la lingua. Il braccio sinistro che doveva essere stato colpito in pieno nell'urto con la bestia, era piegato con una strana angolatura. Vidi un osso bianco e lucido spuntare dal polso fasciato nella seta rossa.

L'acqua del lago ormai stava entrando velocemente e bolle d'aria esplodevano tutto intorno al cofano. Il lunotto posteriore era una cascata. Non riuscivo a togliermi il dottor Lezander di dosso e ora la Buick si stava lentamente girando nel mio senso, capovolgendosi a pancia in su come un cane felice, e il mio lato iniziò ad affondare. Il dottor Lezander perdeva bava insanguinata dalla bocca e mi resi conto che doveva aver preso un forte colpo anche sulle costole.

— Cory! Cory!

Guardai verso l'alto, oltre il dottor Lezander, verso il finestrino rotto che si stava alzando sopra di me.

C'era mio padre, con i capelli appiccicati alla testa e la faccia tutta bagnata. Gli colava del sangue dal taglio sul sopracciglio. Iniziò a strappare pezzi di vetro rotto dal finestrino. La Buick venne scossa da una vibrazione e gemette. L'acqua arrivò al sedile e il suo tocco freddo mi scosse e fece sì che il dottor Lezander rinvenisse e cominciasse ad agitarsi.

— Riesci a prendermi la mano? — Papà si infilò col busto dentro al finestrino e cercò di raggiungermi.

Io non ci riuscivo, con tutto quel peso che mi schiacciava. — Aiutami, papà — gracchiai.

Lui lottò per entrare ancora di più. Il vetro rotto sicuramente dovette graffiargli e tagliargli i fianchi ma il suo volto non tradì alcun dolore. Teneva le labbra strette e gli occhi fissi su di me come lampade cerchiate di rosso. La sua mano cercò di colmare la distanza che ci separava, ma era sempre troppa.

Il corpo del dottor Lezander sobbalzò. L'uomo disse qualcosa, ma doveva essere in tedesco. Sbatté le palpebre e i suoi occhi cominciarono a mettere a fuoco. L'acqua ci lambì, come una mano dalla tomba. Si guardò il polso rotto ed emise un gemito a voce alta.

— Si tolga di lì! — gridò papà. — Per amor del cielo, mi ridia mio figlio!

Il dottor Lezander tremò e tossì. Al terzo colpo di tosse dal naso e dalla bocca gli uscì uno spruzzo di sangue rosso. Si afferrò un fianco e la sua mano si coprì di sangue. La bestia gli aveva conficcato le costole nel fian-

co.

L'acqua stava già ruggendo. Anche il cofano della Buick stava affondando.

— La prego! — lo implorò papà, lottando per arrivare a me. — La prego, lasci andare il mio ragazzo!

Il dottor Lezander si guardò attorno come se cercasse di capire dove si trovava esattamente. Si sollevò da me di pochi centimetri e io riuscii a respirare senza avere l'impressione di trovarmi infilato in una scatola di sardine. Il dottor Lezander si voltò a guardare il portabagagli che affondava e l'acqua che entrava spumeggiante e scura da dove una volta c'era il lunotto posteriore. Lo udii sussurrare: — Oh!

Era un sussurro di resa.

Si voltò a guardarmi. Gli usciva del sangue dal naso e mi colava sulla guancia. — Cory — disse e la sua voce fece un gorgoglio. Mi afferrò per il polso con la mano buona.

— Va', Bronco — sussurrò.

Si sollevò con uno sforzo che dovette squassarlo e guidò la mia mano fino a quella di mio padre.

Papà mi tirò fuori e io gli gettai le braccia al collo. Lui mi tenne stretto, nuotando con le gambe. Il volto eroico era tutto coperto di lacrime.

La Buick stava affondando con un gran gemito. L'acqua la circondò, e la corrente afferrò anche noi. Papà cominciò a sbattere le gambe per allontanarsi, ma la corrente era troppo forte. Quindi, con un sibilo di calore e acqua in lotta tra di loro, la Buick fu ghermita dalle profondità del lago. Sentii mio padre lottare contro il risucchio, poi tirare un respiro soffocato, e seppi che aveva perso.

Finimmo sott'acqua.

La macchina stava affondando sotto di noi in un'enorme volta buia in cui il sole era un estraneo. Bolle d'aria si alzavano come meduse d'argento. Papà scalciava freneticamente, cercando di resistere alla forza che ci tirava giù, ma stavamo scendendo col dottor Lezander. Sott'acqua vidi confusamente la faccia bianca del dottore schiacciata contro il parabrezza. Gli uscivano delle bolle dalla bocca aperta.

E poi, all'improvviso, qualcosa portato dal basso si attaccò al bagagliaio. Poteva essere un grosso mucchio di muschio o di stracci che qualcuno aveva gettato con la spazzatura nel Saxon's Lake. Qualunque cosa fosse, si muoveva lenta ma inesorabile, entrando attraverso il lunotto posteriore rotto. La macchina si stava capovolgendo come su una strana giostra del par-

co di divertimenti Brandywine, sospesa nelle tenebre. Mentre i miei polmoni bruciavano per la necessità d'aria, vidi ancora l'immagine confusa del volto del dottor Lezander, solo che quella volta la massa viscida e stracciata si era avvolta intorno a lui come una putrida vestaglia. Qualslasi cosa fosse, gli si era attaccata alla mascella. Vidi il luccicare di un dente d'argento come una stella che si allontanava. Poi, la Buick si rovesciò con le gomme all'insù come una gigantesca tartaruga, mentre uscivano altre bolle d'aria. Le sentii colpirci e liberarci dal risucchio. Stavamo risalendo verso il regno della luce.

Papà mi spinse su, e così fu la mia testa a emergere per prima.

Non c'era molta luce quel giorno, ma tanta, tanta aria. Papà e io ci tenemmo stretti nell'acqua scura e agitata, respirando forte.

Finalmente nuotammo fino in un punto in cui era possibile tirarsi su, tra il fango, le canne e il terreno solido. Papà si sedette in terra vicino al camioncino, guardandosi le mani tutte tagliate dal vetro della macchina. Io mi sedetti accovacciato sullo spuntone di roccia rossa e osservai il lago.

— Ehi, socio! — disse papà. — Stai bene?

— Sì. — Battevo i denti, ma il freddo che provavo era una cosa secondaria.

— Sarà meglio che saliamo sul camioncino — disse.

— Vengo — dissi, ma non ero ancora pronto. La mia spalla, che in un paio di giorni si sarebbe gonfiata e sarebbe diventata blu per i lividi, era fortunatamente insensibile.

Papà tirò su le ginocchia contro il petto. Stava cadendo un freddo nevischio, ma eravamo già bagnati e intirizziti, quindi che differenza faceva? — Ho una storia da raccontarti a proposito del dottor Lezander — disse.

— Anch'io ne ho una — risposi. Ascoltai: il vento spazzava la superficie del lago e la faceva sussurrare.

Ora lui era giù nelle tenebre. Era venuto dalle tenebre e nelle tenebre era tornato.

— Mi ha chiamato Bronco — dissi.

— Già, e allora?

Non potevamo restare qui a lungo. Il vento stava diventando veramente freddo. Era proprio quel tempo che ti faceva prendere un accidente.

Papà alzò lo sguardo verso le nuvole basse e grigie e la luce spenta di gennaio. Sorrise, con l'espressione di un ragazzo che si è tolto un peso.

— Accidenti — disse. — Che bella giornata.

L'inferno poteva anche essere per gli eroi, ma la vita era per i vivi.

In seguito accaddero queste cose.

Quando la mamma si rialzò dal pavimento, dov'era caduta svenendo, si sentì subito bene. Abbracciò papà e me, ma non si aggrappò a noi. Eravamo tornati da lei un pochino malridotti, ma eravamo tornati. Papà, in particolar modo, era tornato: i suoi sogni sull'uomo nel Saxon's Lake erano finiti, per sempre.

Il signor Steiner e il signor Hannaford, benché costernati per non essere riusciti a mettere le mani sul dottor Gunther Dschungeltenbren, furono se non altro soddisfatti dalla giustizia sommaria fornita dall'esito della vicenda. Avevano preso Kara Dschungeltenbren e i suoi uccelli di ossa umane, e quella era un gran consolazione. Le ultime notizie che ebbi su di lei la davano diretta verso una prigione in cui anche la luce del sole era in catene.

Ben e Johnny erano fuori della grazia di Dio. Ben cominciò a saltare su e giù in preda a una crisi e Johnny mise il broncio e prese a battere i piedi quando si resero conto che loro erano stati seduti a guardare un film, mentre io avevo lottato per la mia vita con un criminale di guerra nazista. Dire che questo fatto mi rese una celebrità a scuola, è come dire che la luna è delle dimensioni di un sassolino. Persino gli insegnanti vollero sentire il mio racconto. La bella signorina Fontaine ne fu affascinata, mentre il preside volle che glielo ripetessi due volte. — Dovresti fare lo scrittore, Cory! — mi disse la signorina Fontaine. — Sai proprio come usare le parole! — disse il signor Cardinale — Saresti un bravo autore, secondo me.

Scrittore? Autore?

Narratore, ecco cosa decisi di diventare.

In un freddo ma soleggiato sabato mattina verso la fine di gennaio, lasciai Razzo sotto il portico e salii sul camioncino con mamma e papà. Oltrepassammo il ponte delle garguglie e ci dirigemmo sulla Route 10, lentamente, però, facendo attenzione alla bestia proveniente dal mondo perduto. Anche se restò libera nei boschi, non la vidi mai più. Credo che quello fu l'ultimo regalo per me da Davy Ray.

Arrivammo al Saxon's Lake. L'acqua era calma. Non c'era traccia di ciò che stava sul fondo, ma noi sapevamo.

Salii sullo spuntone di roccia rossa, mi misi una mano in tasca e ne tirai fuori la piuma verde. Papà vi aveva legato uno spago con un piccolo peso di piombo. La gettai nel lago e andò a fondo in un attimo, neanche il tempo di pronunciare Dschungeltenbren. Molto più in fretta di sicuro.

Non volevo conservare alcun souvenir di quella tragedia.

Papà e mamma erano di fianco a me, uno per parte. Eravamo un'ottima squadra.

— Ora sono pronto — dissi loro.

Tornammo a casa, dove mi aspettavano i miei mostri e la mia scatola magica.

PARTE QUINTA
Zephyr oggi

È stato un inverno lungo e freddo, e sto tornando verso casa.

Ho superato Birmingham in direzione sud, seguendo l'Interstatale 65, l'autostrada ingolfata di traffico che porta alla capitale dello stato. A sinistra, dopo l'uscita 205, e poi sempre diritto, seguendo la strada che diventa sempre più stretta e si snoda attraverso sonnacchiose cittadine che si chiamano Coopers, Rockford, Hissop e Cottage Grove. Nessun cartello porta più il nome di Zephyr, ma io so dove si trova, e ora sto tornando a casa.

Non sono da solo, in questo bellissimo sabato pomeriggio di inizio primavera. Mia moglie, Sandy, è seduta di fianco a me e il nostro erede è dietro, accoccolato sul sedile posteriore, col suo berretto da baseball dei Birmingham Barons messo al contrario e le figurine dei campioni di baseball sparse un po' dappertutto. Oggi potrebbero anche valere una fortuna, chi lo sa? La radio - scusate, il mangiacassette stereo - è in funzione e i Tears For Fears impazzano dagli altoparlanti. Quel Roland Orzabal è veramente un cantante fantastico.

Siamo nel 1991. Ci credereste? Siamo alle soglie di un nuovo secolo, sarà migliore o peggiore? Ciascuno di noi avrà le sue idee in proposito. Il 1964 ci sembra ormai storia antica. Le foto prese allora con le prime Polaroid sono tutte ingiallite. Nessuno si pettina più come a quei tempi, e i vestiti sono cambiati. Anche la gente è cambiata, penso. Non solo nel Sud, dappertutto. In bene o in male? La decisione sta a voi.

E pensate a quello che noi e il mondo abbiamo passato dal 1964! Pensateci! Una corsa così veloce ed eccitante da essere inconcepibile anche per il parco di divertimenti Brandywine. Abbiamo superato il Vietnam, se siamo stati fortunati, e l'era dei Figli dei Fiori, il Watergate e la caduta di Nixon, l'Ayatollah, Ronnie e Nancy, la caduta del Muro e l'inizio del crollo della Russia Comunista. Stiamo davvero vivendo un'era di tornado e di comete. Così, come i fiumi scorrono verso il mare, il tempo scorre verso il futuro. Ci impressiona pensare a quello che ci aspetta ma, come disse una

volta la Signora, non possiamo sapere dove stiamo andando finché non riusciamo a comprendere da dove veniamo. A volte penso che avremmo un bel po' da pensare in proposito.

— È una giornata così bella — sta dicendo Sandy mentre si allunga sul sedile per vedere meglio la campagna che ci scorre intorno. La guardo per un attimo e i miei occhi si beano. Il sole sui suoi capelli biondi è come una cascata di fiori dorati. Ci sono anche dei fili d'argento, ma mi piacciono, anche se per lei a volte sono un cruccio. I suoi occhi sono grigio chiaro, e il suo sguardo è calmo e sicuro. È solido come una roccia quando ho bisogno di forza, tenero come un cuscino quando ho bisogno di conforto. Siamo una buona squadra. Il nostro erede ha preso da tei gli occhi e la calma, da me i capelli castano scuro e la mia curiosità verso il mondo. Ha ereditato il naso affilato di mio padre e le sottili "mani da artista" di mia madre. Mi sembra proprio una bella combinazione.

— Ehi, papà! — Le figurine giacciono dimenticate per un attimo.

— Sì?

— Sei nervoso? — No — rispondo. Meglio essere onesti. — Be'... forse un pochino.

— Come sarà?

— Non ne ho idea. Sono ormai... oh... vediamo un po', ce ne siamo andati da Zephyr nel 1966. Così ora sono... dimmelo tu quanti anni.

Una pausa di pochi secondi. — Venticinque.

— Giusto come la pioggia — rispondo. Ha ereditato la sua predisposizione per la matematica solo da Sandy, credetemi.

— Com'è che non ci sei mai più tornato? Se ti piaceva così tanto?

— Ci ho provato più di una volta. Sono arrivato perfino all'uscita della 65. Ma Zephyr non è più quella di una volta, so benissimo che le cose non possono rimanere sempre le stesse, lo so, va bene, ma... Zephyr era casa mia, e mi fa male pensare che sia cambiata così tanto.

— Cosa è successo? È ancora una città, vero? — Sento nuovamente il fruscio delle figurine del baseball, raccolte e ordinate per squadra e ordine alfabetico.

— Non è più com'era — racconto. — La base dell'areonautica venne chiusa nel 1974, la cartiera sul Tecumseh due anni dopo. Union Town è cresciuta. E quattro o cinque volte quella di quando ero ragazzo. Zephyr invece... è diventata sempre più piccola.

— Hmm. — Ha trovato qualcosa di più interessante.

Guardo Sandy e ci scambiamo un sorriso. La sua mano trova la mia. So-

no fatte per restare allacciate, proprio così. Davanti a noi, le colline salgono fino a chiudere la Adams Valley. Sono coperte da alberi che brillano del giallo e del porpora dei nuovi boccioli. Comincia a vedersi un po' di verde, anche se aprile non è ancora arrivato. L'aria fuori dell'auto è ancora fredda, ma il sole è una festosa promessa dell'estate.

I miei genitori e io ce ne andammo da Zephyr, nell'agosto del 1966. Papà, che aveva trovato lavoro presso il negozio di ferramenta del signor Vandercamp, capì che le cose si stavano mettendo male e decise di andare alla ricerca di pascoli più verdi. Trovò lavoro a Birmingham, come vicecaporeparto del turno di notte nell'impianto di imbottigliamento della Coca-Cola. Prendeva il doppio di quanto fosse mai riuscito a prendere di stipendio come lattaio. Nel 1970 era diventato capo turno, e pensava di essere veramente a posto. In quello stesso anno io iniziai il college, all'Università dell'Alabama. Papà riuscì a vedermi laureare in giornalismo, prima di morire di cancro nel 1978. Grazie a Dio, fu una malattia breve. Il dolore di mia madre fu grande, e pensai che anche lei stesse per lasciarmi. Ma nel 1983, durante una crociera in Alaska con un gruppo della sua parrocchia, mamma fece conoscenza con un vedovo che possedeva un allevamento di cavalli vicino a Bowling Green nel Kentucky. Due anni dopo lei divenne sua moglie, e adesso vive laggiù. Lui è veramente una persona come si deve, ed è molto buono con mia madre, ma non è mio padre. La vita continua, e le strade ti portano sempre verso destinazioni impreviste.

ROUTE 10 dice un cartello sforacchiato da fori di proiettile arrugginiti.

Il mio cuore inizia a battere più forte. Ho la gola secca. Sono preparato a trovare dei cambiamenti, ma l'idea mi spaventa.

Ho fatto di tutto per non diventare vecchio. E già di per sé questa è una faticaccia. Non voglio dire vecchio di età, invecchiare ti fa onore. Voglio dire vecchio di testa. Ho visto gente della mia età svegliarsi improvvisamente una mattina e dimenticarsi che i propri genitori avevano proibito loro di ascoltare quei diabolici Rolling Stones. Dimenticarsi che i loro padri avevano minacciato di cacciarli fuori di casa se si fossero fatti crescere i capelli sulle spalle. Dimenticarsi che cosa significhi ricevere ordini invece di darli. Certo, oggi il mondo è più difficile, non c'è dubbio. Le scelte da fare sono più dolorose, le conseguenze molto più pericolose. I ragazzi hanno bisogno di una guida, certo. Io l'ho avuta, e sono contento di aver avuto chi mi guidasse perché questo mi ha aiutato a evitare un sacco di errori. Ma penso che i genitori non siano più degli insegnanti. I genitori, o almeno una gran parte di noi, guidano più con le parole che con l'esempio.

Ho l'impressione che se un ragazzo vede nel padre o nella madre - o meglio ancora in tutti e due insieme - i propri eroi, la difficile strada dell'apprendimento e dell'esperienza possa diventare un poco più facile. E ogni piccola spinta aiuta, in quésto vecchio e difficile mondo, per il quale i bambini devono essere adulti in miniatura, privi di incanto e di magia, senza la bellezza dell'innocenza.

Be', non mi chiamo né Lovoy né Blessett, quindi devo proprio scendere dal pulpito.

Certo, anch'io sono un po' cambiato dal 1964. Non ho più così tanti capelli, e porto gli occhiali. Ho rimediato qualche ruga sulla fronte, ma anche qualche ruga del sorriso. Sandy dice che secondo lei non sono mai stato così affascinante. Questo sì che si chiama amore. Ma, come ho detto, ho davvero cercato di impedire alla mia mente di invecchiare. In questo la musica mi ha aiutato molto. Sono convinto che la musica sia il linguaggio della giovinezza, e più tu riesci ad accettarla, più giovane riesci a rimanere. È dei Beach Boys il merito di avermi fatto avvicinare per la prima volta alla musica. Ora la mia collezione di dischi, scusate, la mia collezione di CD, comprende nomi come Elvis Costello, gli U2, Sinéad O'Connor, Concrete Blonde, Simple Mind, e Technotronic. Devo dire comunque, che qualche volta mi sento attirato dai classici, come i Led Zeppelin e i Lovin' Spoonful. Ma con tutta questa scelta a disposizione, finisce che ne faccio sempre una scorpacciata.

Ho appena superato una strada piena di erbacce che si inoltra nel bosco e so a che cosa appartengono i ruderi che si trovano in fondo, cinquanta metri più in là. La signorina Grace e le sue ragazze di malaffare levarono le tende subito dopo che i Blaylock finirono in prigione. Il tetto della casa fu divelto da una tempesta di vento nel luglio del 1965. Dubito che ci sia rimasto molto. Le piante di kudzu là attorno sono sempre state molto affamate.

Ben iniziò il college presso l'Università dell'Alabama il miostesso anno, prendendo il diploma in indirizzo commerciale. Arrivò addirittura alla laurea, e dire che io non avrei mai pensato, neppure in un milione di anni, che a Ben sarebbe piaciuto studiare. Di tanto in tanto ci incontravamo, durante l'università, ma poi lui venne sempre più coinvolto dall'associazione studentesca del suo corso e così finì che non ci vedemmo poi molto. Entrò nella associazione Sigma Chi e diventò vicepresidente della sezione. Ora vive ad Atlanta, dove fa l'agente di borsa. Lui e sua moglie, Jane Anne, hanno due bambini, un maschio e una femmina. È ricco, guida una BMW

dorata, ed è più grasso che mai. Mi telefonò tre anni fa, dopo aver letto uno dei miei libri, e ci vediamo ogni due o tre mesi. La scorsa estate siamo andati in una piccola città vicino al confine di stato tra Alabama e Florida per visitare il capo della polizia di laggiù. Il suo nome è John Wilson.

Avevo sempre saputo che Johnny aveva il sangue di un capo nelle vene. Tiene la città sotto controllo, ed è molto severo. Ma mi sembra di capire che è imparziale, e tutti laggiù sembrano volergli bene: è la seconda volta che ricopre questo incarico. Mentre eravamo là, Ben e io abbiamo incontrato la moglie di Johnny, Rachel. Rachel è una donna stupenda, sembra proprio una modella. Lo sovrasta di un bel po'. Anche se non hanno bambini, Johnny e Rachel sono perfettamente felici. Una volta, durante un week-end, siamo usciti tutti insieme per la pesca d'altura al largo di Destin: Johnny ha pescato un marlin, io sono riuscito a far impigliare la lenza sotto la barca, e Ben si è preso la peggiore scottatura della sua vita. Ma ci siamo divertiti veramente un mondo, e ci siamo raccontati tante cose.

Eccolo lì, prima che possa accorgermene. Mi sento lo stomaco che si chiude.

— Saxon's Lake — annuncio e loro allungano il collo per vedere meglio.

Non è cambiato per niente. È rimasto delle stesse dimensioni, con la stessa acqua scura, lo stesso fango e la stesse canne, lo stesso spuntone di roccia rossa. Non ci vuole molta fatica per immaginare il camioncino del latte di papà parcheggiato laggiù, mentre lui si sta tuffando in acqua dietro a un'auto che affonda. E non ci vuole molta fatica nemmeno per ricordare una Buick che galleggia lì nel mezzo, con l'acqua che irrompe attraverso il lunotto posteriore rotto, e mio padre che tenta di acchiapparmi con la mano tutta tagliata dai vetri. No, non ci vuole proprio molta fatica.

"Papà, ti voglio bene" penso, mentre ci lasciamo il Saxon's Lake alle spalle.

Mi ricordo il suo volto, illuminato dalle fiamme, mentre, seduti davanti al camino, mi raccontava del dottor Gunther Dschungeltenbren. C'era voluto un bel po' a tutti e due, come pure alla mamma, e a quasi tutti, in città, per accettare il fatto che lui e sua moglie avessero fatto quelle cose così terribili e malvage. Ma lui non era completamente malvagio, altrimenti perché mai mi avrebbe salvato la vita? Io credo che nessuno sia completamente malvagio. Forse in questo sono come papà: ingenuo. Ma è meglio essere ingenuo, penso, che indurito fino in fondo all'animo.

Qualche tempo dopo, mi capitò di ripensare al dottor Dschungeltenbren

e alle sue veglie notturne ad ascoltare la radio a onde corte. Sono fermamente convinto che stesse ascoltando le trasmissioni delle radio straniere per avere notizie su chi altro del regime nazista fosse stato catturato e assicurato alla giustizia. Sono convinto che dietro alla sua fredda calma esteriore, vivesse in un perpetuo terrore, in attesa di quei colpi alla porta. Aveva inflitto terribili agonie, ma lui stesso aveva sofferto terribilmente. Mi avrebbe forse ucciso una volta che avesse avuto in mano quella famosa piuma verde, così come lui e Kara avevano torturato e ucciso Jeff Hannaford che li ricattava? Onestamente non lo so. E voi?

Ah, già! Il Demonio!

Fu Ben a parlarmi di lei. Il Demonio, che verso la fine delle superiori aveva dimostrato di essere veramente un genio, fece il college alla Vanderbiit e divenne un chimico della DuPont. Fece delle cose egregie, ma la sua indole bizzarra non la abbandonò mai. Secondo le ultime notizie di Ben, il Demonio è diventata un'artista di performance teatrali a New York e fa a cornate con Jesse Helms per uno spettacolo da lei interpretato, in cui urla e inveisce contro l'America delle grosse multinazionali, seduta in una piscina da bambini piena di... vi lascio indovinare cosa.

Tutto quello che mi sento di dire è che Jesse Helms farà meglio a non prenderla per il verso sbagliato. Se mai lo facesse, povero lui! Un bel giorno potrebbe finire per trovarsi incollato alla sua scrivania.

Sto facendo le stesse curve che mi spaventarono a morte quando Donny le affrontava a rotta di collo. E poi le colline si spostano da una parte e la strada diventa diritta come una scriminatura fatta dal signor Dollar, ed ecco lì il ponte delle garguglie.

Senza le garguglie. Le teste dei generali confederati sono state portate via. Forse dai vandali, o forse da qualcuno che pensava di venderle sul mercato dell'antiquariato, e di ricavarne un migliaio di dollari ciascuna quale esempio di arte spontanea del Sud. Non so. Comunque non ci sono più. Ecco il ponte in legno della ferrovia, più o meno sempre uguale, e laggiù ecco lo scintillio del Tecumseh. Penso proprio che il Vecchio Mosè sia più felice, ora che la cartiera è stata chiusa. Non c'è pericolo che ingoi anche della sporcizia, mentre si fa una scorpacciata di tartarughe. Certo, però non c'è più nemmeno il banchetto del Venerdì Santo. Tutto finì, mi raccontò Ben, quando la Signora attraversò il suo fiume, nel 1967, alla veneranda età di ben centonove anni. L'Uomo Luna lasciò la città poco dopo e si trasferì a New Orleans; dopo di ciò, la comunità di Bruton cominciò a sfaldarsi, diventando sempre più piccola, ancora più velocemente di Ze-

piryr. Adesso il Tecumseh River potrà forse essere più pulito, ma mi domando se qualche notte il Vecchio Mosè non esca dalle acque con la sua testa coperta di scaglie, sbuffando acqua e vapore da quelle fornaci gemelle che sono le sue narici. Mi domando se non se ne stia lì ad ascoltare il silenzio oltre il rumore dell'acqua che sciaborda contro le rocce e pensi, nel suo linguaggio da rettile, "Perché non viene più nessuno a giocare con me?"

Forse è ancora lì. Forse se n'è andato, seguendo il fiume fino al mare.

Attraversiamo il ponte-senza-garguglie. E lì, sull'altra sponda, c'è la città in cui sono nato.

— Eccoci arrivati — mi sento dire, mentre rallento, ma subito mi rendo conto di avere detto qualcosa di sbagliato. Possiamo trovarci in un particolare posto in un dato momento, ma questo posto non è più Zephyr.

Per lo meno, non la Zephyr che io conoscevo. Le case ci sono ancora, ma molte stanno cadendo a pezzi, i cortili abbandonati. Però non è proprio una città fantasma: alcune delle case - molto, molto poche, mi sembra - sono ancora abitate, e ci sono alcune macchine per le strade. Ma mi rendo conto che il centro dell'azione, la magnifica festa in celebrazione della vita di tutti i giorni, si è spostata altrove lasciandosi dietro le tracce della sua presenza come un giardino di fiori morti.

Ho idea che sarà molto più dura di quanto pensassi.

Sandy ha captato qualcosa. — Stai bene?

— Lo vedremo presto — le dico, con un debole sorriso.

— Non c'è quasi più nessuno, qui, papà?

— Quasi nessuno — rispondo.

Faccio una deviazione lungo Merchants Street, prima di arrivare in centro. Non sono ancora pronto. Vado verso il campo da gioco dove i Branlin ci attaccarono selvaggiamente in quel giorno lontano, e mi fermo ai bordi del campo.

— Vi dispiace se ci fermiamo qui un attimo? — chiedo.

— No — risponde Sandy, e mi stringe la mano.

A proposito dei Branlin, è stato Johnny, nelle sue vesti di pubblico ufficiale, a darmi queste informazioni. Pare che, in fondo, i due fratelli non fossero fatti della stessa pasta. Gotha cominciò a giocare a football alle superiori e divenne l'uomo del giorno quando intercettò un passaggio della Union Town High School proprio sulla loro linea di meta e lo portò indietro fino a segnare un esaltante *touch down.* Gli applausi fecero il miracolo, provando che in fondo, in tutto questo tempo, lui aveva cercato solo quel-

l'attenzione che i suoi genitori erano stati così stupidi o così meschini da negargli. Gotha, mi ha detto Johnny, ora vive a Birmingham, fa l'assicuratore, e nel tempo libero, allena una squadra giovanile di football. Johnny mi ha detto pure che ora Gotha non ha più bisogno di ossigenarsi i capelli: è diventato calvo come una palla da biliardo.

Gordo, invece, ha continuato la sua discesa. Mi dispiace dire che Gordo venne ucciso nel 1980 dal proprietario di un 7-Eleven a Baton Rouge, in Louisiana, dove si era unito a dei tipi poco raccomandabili. Gordo è morto cercando di rubare meno di trecento dollari dalla cassa insieme a tutte le merendine Little Debbie che era riuscito ad afferrare. Mi sembra che, una volta, gli era stata data un'occasione, ma non aveva dato retta all'insegnamento dell'edera del Canada.

— Scendo un attimo per sgranchirmi le gambe — dico.

— Vuoi che veniamo con te, papà?

— No — rispondo — non adesso.

Scendo e mi incammino attraverso il campo da baseball infestato da erbacce. Salgo sul monte di lancio, sento il venticello freddo e il sole tiepido che mi accarezzano. Le gradinate dove vidi per la prima volta Nemo Curliss stanno crollando. Alzo il braccio con il palmo della mano rivolto verso l'alto e aspetto.

Cosa accadrebbe se quella palla che Nemo Curliss aveva lanciato verso il cielo scendesse giù, dritta nella mia mano, dopo tutti questi anni?

Aspetto.

Ma non succede niente. Nemo, il ragazzo con un braccio perfetto che era imprigionato da circostanze molto più che imperfette, aveva lanciato quella palla oltre le nubi. Non era più venuta giù, né lo sarebbe mai, e solo Ben, Johnny, e io ce lo ricordiamo.

Chiudo la mano ed abbasso il braccio.

Da qui posso vedere il cimitero di Poulter Bill.

Anche lassù, le cose sono state lasciate andare. Le erbacce premono tra le lapidi, e sembra che non vi siano stati piantati fiori da tanto tempo. E una vergogna, penso, perché è lì che riposano i fedelissimi di Zephyr.

Non me la sento di camminare tra quelle pietre. Non vi sono più andato, dopo il mio viaggio in treno. Avevo dato il mio addio a Davy Ray, e lui mi aveva dato il suo. Ogni cosa in più sarebbe stata una cosa stupida.

Volto le spalle alla Morte, e torno verso la vita.

— Quella era la mia scuola — dico mentre fermo la macchina ai limiti del cortile.

Scendiamo tutti, e Sandy è al mio fianco mentre le mie scarpe sollevano la polvere del cortile. Il nostro erede comincia a correre in tondo, in cerchi sempre più larghi, come un pony lasciato libero dopo un lungo periodo passato al coperto. — Fai attenzione! — grida Sandy, perché ha visto una bottiglia rotta. Preoccuparsi, a quanto sembra, fa parte del lavoro.

Circondo Sandy col braccio, e lei mi passa il braccio dietro alla schiena. L'edificio delle elementari è vuoto, alcune delle finestre sono in frantumi. Lì, dove così tante voci gridavano e ululavano, il silenzio ora sembra schiacciarti. Vedo il punto vicino alla palizzata dove Johnny e Gotha Branlin regolarono i conti. Vedo il cancello da dove, insieme a Razzo, fuggimmo da Gordo e lo portammo di fronte al giudizio di Lucifero. Vedo...

— Ehi, papà! Guarda cosa ho trovato!

Il nostro erede sta correndo verso di noi. — L'ho trovato laggiù! Bello, no?

Guardo nella piccola mano aperta, e sorrido.

È una punta di freccia nera, liscia e con una forma quasi perfetta. Non ha quasi la minima scalfitura. Ovviamente è opera di qualcuno che era molto orgoglioso del suo lavoro. Un capo, molto probabilmente.

— Posso tenerla, papà? — chiede mia figlia.

Si chiama Skye. Compirà dodici anni in gennaio e sta attraversando quel periodo che Sandy chiama "del maschiaccio". Skye preferisce infilarsi un cappello da baseball e correre felice nella polvere piuttosto che giocare con le bambole e sognare i New Kids on the Block. Ci sarà tempo anche per questo, ne sono sicuro. Per adesso va bene così.

— Penso proprio di sì — le dico, e lei si infila con soddisfazione quella punta di freccia nella tasca dei jeans, come un segreto tesoro.

Vedete, questa è anche la vita di una ragazza.

Ora stiamo risalendo Merchants Street, nell'immobile centro della città.

È tutto chiuso. Il negozio di barbiere del signor Dollar, il Piggly-Wiggly, il Bright Star Cafe, il negozio di ferramenta, il Lyric, tutto.

Le vetrine del Woolworth's sono oscurate. La nascita dei punti di vendita al dettaglio, dei condomini e di un centro commerciale con quattro cinematografi a Union Town ha consumato lo spirito di Zephyr, così come Big Paul's Pantry aveva segnato la fine del giro di consegne dei lattai.

Questo si chiama andare avanti, ma è progresso?

Superiamo il tribunale. Silenzio. La piscina pubblica e lo scheletro dello Spinnin' Wheel. Silenzio, silenzio. Passiamo davanti alla casa della signorina Blue Glass, e qui, dove c'era sempre musica, il silenzio è davvero pe-

sante.

La signorina Blue Glass. Vorrei poter dire che so che cosa le è successo, ma non lo so. Ora dovrebbe essere sull'ottantina, ammesso che sia ancora viva. Proprio non lo so. La stessa cosa vale per molti altri, che sono scivolati via da Zephyr negli anni del declino: il signor Dollar, lo sceriffo Marchette, Jazzman Jackson, i Damaronde, Nila Castile e Gavin, la signora Velvadine, il sindaco Swope. Penso che siano ancora vivi, in altre città. Penso che abbiano conservato dentro di loro una parte di Zephyr e che, dovunque vadano, lascino nella terra i semi di Zephyr. Come faccio io.

Finito il college, lavorai in un giornale di Birmingham per due anni. Scrivevo i titoli e rivedevo gli articoli di altri. Quando, dopo il lavoro, tornavo al mio appartamento in quella grande città, mi sedevo davanti alla mia scatola magica - non la stessa, una nuova - e scrivevo. Le mie storie partivano con la posta, e con la posta tornavano indietro. Poi, in preda alla disperazione, provai a scrivere un romanzo, ed ecco che trovai un editore.

Adesso sono quasi una biblioteca, piccola, ma sto crescendo.

Rallento mentre passo davanti a una casa un po' arretrata rispetto alla strada, con una stalla vicino. — Viveva proprio laggiù — dico a Sandy.

— Uau! — Grida Skye. — Fa venire i brividi! Sembra una casa stregata!

— No — le dico — Penso che adesso sia solo una casa.

Proprio come Bo è esperto di football, mia figlia è esperta in case stregate. Le piacciono Vincent Price e Peter Cushing, i film della Hammer, le opere di Poe, le cronache marziane, e conosce la città chiamata Salem. Ma conosce pure il viaggio di Alice attraverso lo specchio, il Soldatino di stagno, il Brutto Anatroccolo, e i viaggi di Stuart Little. Ha letto di Oz e delle giungle di Tarzan e, anche se è troppo giovane per apprezzare qualcos'altro oltre i colori, le piacciono le opere di van Gogh, Winslow Homer e Mirò. Ascolterà Duke Ellington e Count Basic, ma anche i Beach Boys. Proprio la scorsa settimana mi ha chiesto se poteva mettere una fotografia incorniciata sul suo cassettone. Mi disse che quello strano tipo le sembrava proprio forte. Il suo nome è Freddy.

— Skye — le ho detto — ho proprio paura che avere quella foto sotto gli occhi ti darà gli incu...

A quel punto mi fermai. "Oh-oh" ho pensato "Oh-oh".

Freddy, ti presento Skye. Parlale del potere dell'immaginazione, vuoi?

Svolto in Hilltop Street, e saliamo verso la mia casa.

Le cose mi stanno andando bene, i miei libri hanno successo. È un lavoro duro, ma mi piace. Sandy e io non siamo quel genere di persone che

hanno bisogno di possedere la terra per essere felici. Ma devo essere sincero: una volta ho proprio esagerato. Quella volta, mentre Sandy e io eravamo in vacanza nel New England, ho comperato una vecchia spider rossa che mi chiamava da un salone di auto usate. Credo che una volta le chiamassero *roadster.* L'ho restaurata come doveva essere ai tempi in cui Zephyr era giovane. Qualche volta, quando sono da solo, e sfreccio con il vento nei capelli e il sole sul viso, mi comporto da scemo e le parlo. La chiamo con un certo nome.

Voi sapete con che nome la chiamo.

La mia bicicletta venne con me quando lasciammo Zephyr. Avemmo nuove avventure, e quell'occhio dorato avvistò un sacco di pericoli e mi impedì di finirci dentro parecchie volte. Ma alla fine cedette sotto il mio peso, e le mie mani non sembravano più adatte a quel manubrio. Così la bicicletta finì in cantina, coperta con un telone blu. Mi immaginavo che stesse dormendo, come un uccello. Un week-end tornai dal college e scoprii che mia madre aveva organizzato una vendita di roba usata, che aveva incluso anche ciò che stava in cantina. — Ecco qui quello che un tizio ha pagato per la tua bicicletta! — Mi aveva detto mia madre, porgendomi un biglietto da venti dollari. — L'ha comperata per suo figlio, non è fantastico, Cory? Cory? Non è fantastico?

È fantastico, le avevo detto. Ma quella sera piansi, piansi con la testa sulla spalla di mio padre come se avessi avuto dodici anni, non venti.

Il mio cuore fa un balzo.

Eccola. Eccola là.

— Ecco la mia casa — dico a Sandy e Skye.

È invecchiata, sotto il sole e la pioggia. Ha bisogno di riparazioni e di pittura. Ha bisogno di amore, ma ora è vuota. Fermo la macchina di fianco al marciapiedi e, mentre guardo verso il portico, vedo mio padre che sbuca improvvisamente fuori dalla porta. Ha un aspetto forte e sano, come è sempre quando ripenso a lui.

— Ehi, Cory! — mi grida — Come te la passi?

Bene, signore, rispondo.

— Ne ero certo. Io ho fatto bene la mia parte, no?

Sì, signore, davvero.

— Hai proprio una bella moglie e una brava figliola, Cory. E quei tuoi libri! Sapevo che avresti avuto successo, l'ho sempre saputo.

Papà? Vuoi che mi fermi e stia qui per un po'?

— Fermarti *qui?* — Si appoggia alle colonnine del portico. — Perché

mai dovresti farlo, Cory?

Non ti senti solo? Voglio dire... è cosi tranquillo qui.

— Tranquillo? — Scoppia a ridere di cuore. — Qualche volta vorrei che *fosse* tranquillo! Non è per niente tranquillo, qui!

Ma... è vuoto. Non c'è nessuno, no?

— È pieno fino all'orlo — dice mio padre. Guarda in alto, verso il sole, oltre le colline con i colori della primavera. — Non devi venire qui per vederli, Cory. E nemmeno per vedere me. Non devi, davvero. Non devi abbandonare quello che è per tornare a quello che era. Hai una buona vita, Cory. Migliore di quanto avessi sperato. Come sta tua madre?

È felice. Cioè, tu le manchi, ma...

— Ma la vita è per i vivi — mi dice con la sua voce paterna. — Ora va' e continua così, invece di pensare e fermarti in una vecchia casa con il pavimento sfondato.

Sì signore, dico, ma non riesco ancora ad andarmene.

Fa per rientrare, ma anche lui esita. — Cory? — mi chiama.

Sì signore?

— Ti ho sempre voluto bene. Sempre. E ho sempre voluto bene a tua madre, e sono veramente felice per tutti voi. Mi capisci?

Faccio cenno di sì.

— Sarai per sempre il mio ragazzo — dice mio padre, e rientra in casa. Il portico resta vuoto.

— Cory? Cory?

Mi volto e guardo Sandy.

— Che cosa hai visto? — mi chiede.

— Un'ombra — le rispondo.

C'è ancora un posto che voglio vedere prima di girare la macchina e andare via. Saliamo lungo il tortuoso tracciato di Temple Street, verso la casa dei Thaxter, in cima alla strada.

Qui sì che le cose sono veramente cambiate.

Alcune delle grandi case sono state rase al suolo. Al loro posto solo erba. E qui c'è un'altra sorpresa: la casa dei Thaxter è cresciuta, nuove ali sono state aggiunte sui due lati. La proprietà tutto intorno è veramente estesa. Mio Dio! Penso. Vernon deve vivere ancora qui! Entro attraverso un cancello e supero una grande piscina. Una capanna di legno è stata costruita tra le braccia di una gigantesca quercia. La grande casa è in condizioni perfette, il giardino è magnifico e gli edifici minori sono stati costruiti mantenendo lo stesso stile.

Fermò l'auto davanti all'entrata. — Non riesco a crederci — dico a Sandy. — Devo scoprire se Vernon è ancora qui!

Scendo e mi dirigo verso la porta. Sto tremando per l'eccitazione

Ma prima di poter raggiungere la porta, sento suonare una campanella. *Din... din... din... din.*

Sento un rumore come di un'onda di marea, che cresce in velocità ed energia.

Rimango senza fiato per la sorpresa

Eccoli che arrivano.

Si precipitano fuori dalla porta principale, come le vespe dal nido nel soffitto della chiesa durante quella domenica di Pasqua. Eccoli, che ridono e gridano e si spingono l'uno con l'altro. Eccoli, in una meravigliosa esplosione di rumore.

I ragazzi. A decine. Alcuni sono bianchi, alcuni di colore. Il loro impeto mi sommerge, come se fossi un'isola al centro di un fiume. Alcuni corrono verso la capanna sull'albero, altri sfrecciano attraverso il prato verde. Sono al centro di un giovane universo, ed ecco che vedo la targa di ottone sul muro, di fianco alla porta.

C'è scritto: CASA DEL RAGAZZO DI ZEPHYR.

La dimora di Vernon è diventata un orfanotrofio.

Sono ancora tutt'attorno a me, scatenati nella loro libertà in questo splendido sabato pomeriggio. Si apre una finestra al secondo piano, spunta il volto avvizzito di una anziana signora. — James Lucius! — gracchia la sua voce — Edward e Gregory! Venite subito qui per la lezione di piano, immediatamente!

È vestita di blu.

Due donne più anziane, che non conosco, si precipitano fuori dalla casa, dietro alla folla dei ragazzi. "Buona fortuna" penso. Ed ecco uscire un uomo più giovane. Mi si ferma di fronte. — Posso fare qualcosa per lei?

— Io... abitavo qui. A Zephyr, voglio dire — Sono così sorpreso che riesco a malapena a parlare — Quand'è che questa casa è diventata un orfanotrofio?

— Nel 1985 — Mi dice il giovane — Ce l'ha lasciata il signor Vernon Thaxter.

— Il signor Thaxter è ancora vivo?

— Ha lasciato la città. Mi spiace, ma non so proprio cosa ne sia di lui. — Quest'uomo ha un viso gentile. Ha i capelli biondi, e gli occhi hanno il colore del fiordaliso. — Potrei sapere il suo nome?

— Mi chiamo... — Mi fermo perché ho capito chi è. — Chi è lei?

— Bubba Willow — sorride, e in lui rivedo Chile. — Reverendo Bubba Willow.

— Sono felice di conoscerla — Ci stringiamo la mano. — Una volta ho conosciuto sua madre.

— Mia madre? Davvero? Lei come si chiama?

— Cory Mackenson.

Il mio nome non gli dice niente. Sono stato come una nave che ha attraversato la notte di Chile.

— Come sta sua madre?

— Molto bene. Si è trasferita a St. Louis, e adesso insegna alle medie.

— Sono convinto che i suoi allievi si sentono privilegiati.

— Padre? — dice una voce avvizzita — Padre Wilah?

Un anziano uomo di colore, vestito con una tuta sbiadita, è uscito dalla casa. Attorno alla vita magra porta una cintura porta-attrezzi con attaccati martelli, cacciavite, e chiavi dall'aspetto misterioso. — Padre, ho aggiustato quella piccola perdita di sopra. Devo dare un occhio a quel vecchio frigo adesso. — I suoi occhi si posano su di me. — Oh — lo sento dire con un rantolo sommesso e placido. — Io ti conosco.

Un sorriso gli si spande sul volto, come il giorno segue la notte.

Lo abbraccio, e quando lui mi stringe la sua cintura tintinna.

— *Cory Mackenson! Mio Dio! Sei tu?*

Guardo in alto, verso la signora vestita di blu. — Sì signora, sono io.

— *Oh mio Dio, mio Dio!* Mi perdoni reverendo! *Mio Dio, Mio Dio!* — Poi la sua attenzione ritorna dove dovrebbe essere: verso le nuove generazioni. — James Lucius! Non andare su quella casa sull'albero a romperti le dita!

— Vuole entrare con la sua famiglia? — Mi chiede il reverendo Willow.

— Sì, per favore — dice sorridendo il signor Lightfoot. — Abbiamo tanto da raccontarci.

— Abbiamo caffè e ciambelle — mi tenta il reverendo. — La signora Velvadine è una gran cuoca.

— *Cory, entra subito!* — E poi — James Luuuucius!

Sandy e Skye sono scese dalla macchina. Sandy mi conosce, e ha capito che mi piacerebbe fermarmi un pochino. Non ci tratterremo tanto, perché la mia città natale non è la nostra casa, ma un'oretta qui sarà di sicuro spesa bene.

Mentre loro entrano, mi fermo un attimo sulla soglia prima di entrare a

raggiungerli.

Guardo verso l'alto, nel brillante cielo azzurro.

Ho l'impressione di scorgere quattro sagome con le ali che, insieme ai loro cani alati, giocano e volteggiano tra i raggi del sole.

Saranno sempre lassù, finché vivrà la magia.

E la magia ha un cuore molto, molto forte.

RINGRAZIAMENTI

Nessun libro viene scritto senza qualche aiuto o qualche ispirazione. *Il ventre del lago* non fa eccezione. Vorrei quindi ringraziare, alcune delle persone e delle opere che mi hanno aiutato a creare *Il ventre del lago,* siano esse consapevoli o meno dell'aiuto che mi hanno dato.

I miei ringraziamenti vanno a Forrest J. Ackermann, Roger Corman, Boris Karloff, Vincent Price, Lon Chaney Senior e Lon Chaney Junior, Jim della giungla, Sky King e Penny, *Screen Thrills Illustrated,* Ian Fleming e Bond - James Bond - Eudora Welty, Bob Kane, Barbara Steele, Big Daddy Roth, i Boys from Hawthorne, anche se uno di loro se ne è andato, Clutch Cargo, Space Angels, Super Car, Captain e Tom Terrrrific, Yancy Derringer, *Famous Monsters of Filmland,* Gordon Scott, Vic Morrow e la squadra di *Combat,* Jim Warren (scusa, Forry!), Boston Blackie, Zorro, Cisco Kid e Pancho, Whistler, Kirk Douglas in *Spartacus,* i Rolling Stones, *Thriller* e quei piccioni infernali, il gruppo della Hammer Film, Peter Cushing - il miglior Van Helsing in assoluto - Christopher Lee, Edgar Rice Burroughs, Red Skelton e la parata che sfila, *Creepy* e *Eerie,* Ray Harryhausen e lo Ymir, Mr. Television ossia Milton Berle, *Questo pazzo pazzo pazzo pazzo* (ne ho dimenticato qualcuno?) *mondo,* Edgar Allan Poe, Lester Dent o Kenneth Robeson o chiunque abbia dato vita a tutti quegli indimenticabili Doc Savage, Three Dog Night (ciao, Cory!), Clayton Moore - l'unico e vero Cavaliere della Valle solitaria - Richard Matheson, Roy Rogers e Trigger, *gli X-Men,* Buffalo Bob e Howdy, i fratelli Grimm, Bela Lugosi, Paladin, *The Outer Limits,* Brigitte Bardot (non ho passato tutto il mio tempo col *National Geographics*), Basil Rathbone, Sceriffo Dillon! Sceriffo Dillon!, Sir Arthur Conan Doyle, *Gli invasori spaziali,* Gene Autry, Steve Reeves, Zia Bea, il dottor Richard Kimble, gli Who, Hans Christian Andersen, i *13 Ghosts* e quegli strani occhiali, il sergente Preston dello Yukon, il signore e la signora North, Thin Man, Peter Lorre, Alfred Hitchcock, Qui, Lassie!, Errol Flynn - il perfetto Robin Hood - un uomo

chiamato Jed, gli *Acquanauti,* Steve Roper e Mike Nomad, Clint Walker, Kookie mi cadono i capelli! *Gorgo, Rodan, Reptilicus,* Charles Laughton, Oral Roberts cura te stesso, *The Gallant Men,* Victor Mature che fa ruotare quella mascella, Walt Disney, Mr. Lucky, Burt Lancaster, *Al di là dello specchio,* Bronco e Sugarfoot, i Mavericks - selvaggi come il vento in Or-e-gon - Joe e Frank, *Fantasia,* quella casa sulla collina degli spettri, Guy Madison e Andy Devine, *I Misteriani, Dementia 13* (Yikes!), Capitan America e Bucky, Harper Lee, Steve McQueen (troppo forte!) - su quella motocicletta, mentre salta il filo spinato - Tom Swift e His, e tanti, tanti altri ancora che mi verranno in mente non appena avrò finito di scrivere.

Un ringraziamento a due persone che hanno influenzato in modo particolare la vita di questo ragazzo e i suoi libri: il signor Rod Serling, per il suo talento e l'immaginazione che vanno ben oltre *Ai confini della realtà,* e il signor Ray Bradbury. Il suo lago sarà sempre più profondo e più dolce del mio, il suo vaso conterrà misteri più grandi, i suoi razzi arriveranno veramente in fondo all'anima. Grazie, grazie veramente di cuore.

Bene, il vecchio orologio sul muro mi dice che è ora di andare. Addio, ragazzi!

Robert R. McCammon

14 aprile 1990 - 23 settembre 1990